

Aiuto alla Chiesa che Soffre
www.acs-italia.org

Segretariato Italiano

Piazza S. Calisto, 16
00153 Roma
Telefono 06 6989.3911
Telefax 06 6989.3923
e-mail: acs@acs-italia.org

Bressanone

Rio Scaleres, 14
39042 Bressanone
Telefono 0472 832.746
Telefax 0472 832.746
e-mail: kircheinnot@rolmail.net

Milano

Corso Monforte, 1
20122 Milano
Telefono 02 7602.8462
Telefax 02 7602.8469
e-mail: milanoacs@tin.it

Siracusa

Viale Zecchino, 156
96100 Siracusa
Telefono 0931 412.277
Telefax 0931 412.277



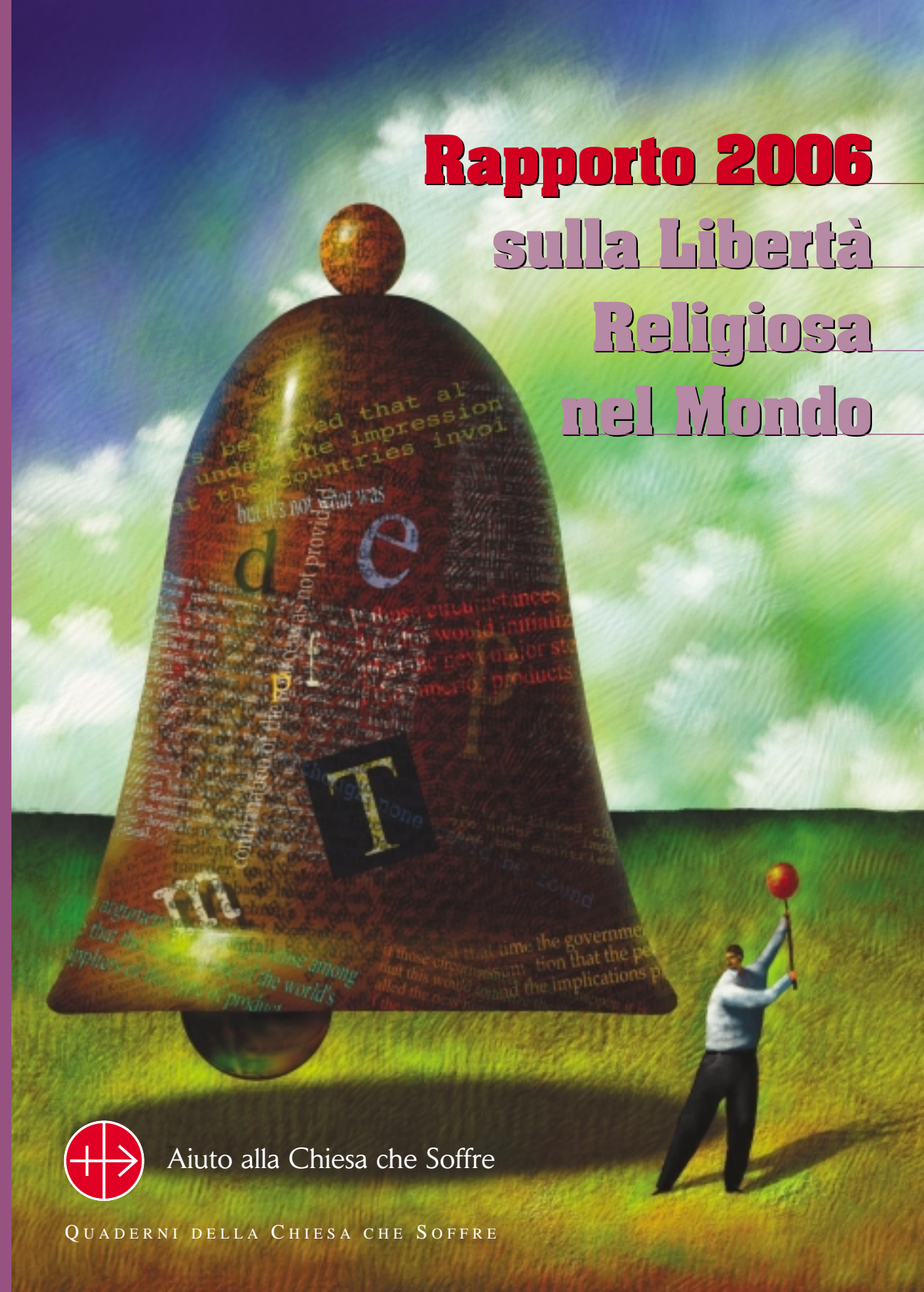
Rapporto 2006 sulla Libertà Religiosa nel Mondo



Aiuto alla Chiesa che Soffre

QUADERNI DELLA CHIESA CHE SOFFRE

Rapporto 2006 sulla Libertà Religiosa nel Mondo



QUADERNI DELLA CHIESA CHE SOFFRE

Rapporto 2006
sulla Libertà Religiosa nel Mondo

Rapporto 2006
sulla Libertà
Religiosa
nel Mondo



Aiuto alla Chiesa che Soffre

QUADERNI DELLA CHIESA CHE SOFFRE

A cura di - Edited by
Attilio Tamburrini

Editore - Publisher
Aiuto alla Chiesa che Soffre
Piazza San Calisto 16 - 00153 Roma

Comitato di redazione
Marta Allevalo (AsiaNews),
Pierluigi Baccarini,
Massimiliano Boccolini, Daniela Bricca,
padre Bernardo Cervellera (AsiaNews),
Camille Eid, Vincenzo Faccioli Pintozzi (AsiaNews),
Caterina Maniaci, Giovanni Montalbetti,
Andrea Morigi, Giovanna Parravicini,
Anna Pozzi, Anna Sanguinetti,
Oscar Sanguinetti, padre Fernando Rogelio Velasco,
Chiara Verna

Coordinamento redazionale
Andrea Morigi, Marco Invernizzi

Segreteria di redazione
Elvira Zito, Laura Fioravanti

Grafica
svr

Stampa
Tipografia Città Nuova della P.A.M.O.M.
Via San Romano in Garfagnana 23 - 00148 Roma

© Aiuto alla Chiesa che Soffre
Piazza San Calisto 16 - 00153 Roma
È consentita la riproduzione parziale o integrale del testo
pubblicato con obbligo di citazione della fonte.
Tutte le informazioni riportate sono riferite di norma
all'anno 2005. Fanno eccezione i fatti che hanno avuto
rilevanti sviluppi fino alla data di andare in stampa.

Immagine di copertina
© Images.com/Dave Cuttler

La cartografia contenuta nella presente opera è di
© GEOnext - De Agostini, 2006

ISBN 88-87567-13-1

In qualità di Presidente della Sezione Italiana di “Aiuto alla Chiesa che Soffre” (ACS) ho l'onore di presentare il «Rapporto 2006 sulla libertà religiosa nel mondo», giunto ormai all'ottava edizione.

Anno dopo anno, il Rapporto si è imposto all'attenzione di uomini di Chiesa, diplomatici, politici e giornalisti, come uno strumento indispensabile per chi voglia conoscere la situazione della libertà religiosa in tutti i Paesi del mondo. Nell'anno appena trascorso, il Rapporto è stato citato anche da autorevoli personalità della Santa Sede e della Chiesa italiana così come in Commissioni parlamentari nazionali e dell'Unione Europea, quale fonte affidabile nel campo della libertà religiosa.

Pur redatto da una Associazione cattolica al servizio della Chiesa dovunque essa sia perseguitata o minacciata, questo Rapporto mantiene un approccio non confessionale perché prende in esame la situazione di ciascun Paese, con riferimento a ogni tipo di violazione della libertà religiosa riguardante i credenti di qualsiasi fede. Non si limita quindi a monitorare la situazione delle Comunità cattoliche o soltanto cristiane.

La difesa della libertà religiosa nel mondo è uno degli impegni prioritari del pontificato di Benedetto XVI. Si può dire che ne è un tema strategico. Al diritto alla libertà religiosa «va riconosciuto un posto di primo piano tra i diritti fondamentali dell'uomo», affermò il Pontefice nel discorso al Corpo diplomatico (9 gennaio 2006). E nell'Angelus del 4 dicembre 2005, ricordando i 40 anni della dichiarazione del Vaticano II sulla libertà religiosa, aveva differenziato gli agenti che ne violano l'esercizio: «La libertà religiosa è ben lontana dall'essere ovunque effettivamente assicurata: in alcuni casi essa è negata per motivi religiosi o ideologici; altre volte, pur riconosciuta sulla carta, viene ostacolata nei fatti dal potere politico oppure, in maniera più subdola, dal predominio culturale dell'agnosticismo e del relativismo».

Questa denuncia di Benedetto XVI trova nelle pagine che seguono un puntuale riscontro. Ed è un onore per noi poter documentare la sua analisi come pure la ripetuta denuncia della Santa Sede sulle gravi persecuzioni dei cristiani nei Paesi islamici.

Questo Rapporto vuol far conoscere a un vasto pubblico le realtà nelle quali opera ACS che non è una organizzazione caritativa o assistenziale e nemmeno una sorta di Amnesty cattolica. Il suo obiettivo è la raccolta di fondi, grazie alla generosità di oltre 500.000 benefattori in tutto il mondo, per soccorrere la Chiesa cattolica – vi è però anche un'importante azione a favore della Chiesa ortodossa russa – ovunque la mancanza di mezzi economici o la violazione della libertà religiosa rendano difficile o impossibile la sua missione evangelizzatrice.

Informare e denunciare la violazione di un diritto fondamentale come la libertà religiosa è un fattivo contributo alla pace. Nella strategia del Fondatore di “Aiuto alla Chiesa che Soffre”, padre Werenfried van Straaten, scomparso il 31 gennaio 2003, la condivisione della denuncia non può avvenire senza una concreta risposta di generosità alle invocazioni di aiuto che giungono da tutto il mondo.

Dr. Orazio Petrosillo
Presidente ACS Italia

Dal Presidente	
Guida alla consultazione	
	<i>pag.</i> 9
Aree tematiche	13
Europa	17
America	73
Asia	103
Africa	281
Oceania	373
Paesi senza scheda	379
Fonti consultate	395
Indice analitico dei Paesi	401
Storia di ACS	407
ACS nel mondo	411
Pubblicazioni di ACS	415
Come aiutare ACS	421

GUIDA ALLA
CONSULTAZIONE

Guida alla consultazione

SCHEDE

Nel Rapporto sono contenute **schede di aggiornamento** e, per un quadro storico delle singole situazioni, è necessario fare riferimento ai *Rapporti ACS* degli anni precedenti. Da questa edizione, i Paesi che nel corso dell'anno non hanno fatto registrare mutamenti o fatti rilevanti in materia di libertà religiosa, sono elencati nella parte denominata “**Paesi senza scheda**”.

STATISTICHE

Sono ricavate dalle fonti internazionali più accreditate. Siamo consapevoli che per molti Paesi esistono valutazioni numeriche differenti, ma nell'impossibilità di effettuare verifiche sul campo, abbiamo dovuto operare delle scelte.

Per quanto riguarda l'**Appartenenza religiosa**, ci è sembrato che i dati più attendibili fossero forniti dall'*equipe* del professor David Barrett che redige la *World Christian Encyclopedia* (New York, 2001).

Il dato dei **Battezzati** e delle **Circoscrizioni Ecclesiastiche** è tratto dall'ultima edizione disponibile dell'*Annuario Statistico della Chiesa*.

Per i **Rifugiati** ci siamo affidati ai dati forniti dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, organismo dell'Onu che solo può avere il quadro di insieme anche se, su singoli casi, i dati non coincidono con quelli forniti dai governi dei Paesi interessati.

Il numero degli **Sfollati**, peraltro difficile da indicare con precisione per le problematiche legate al fenomeno, è tratto da quanto segnalato da “The Global IDP Project” che fa riferimento al Norwegian Refugee Council.

Naturalmente, ringraziamo fin da ora chiunque volesse segnalarci eventuali inesattezze, scusandoci per ogni involontario errore o imprecisione.

FILES

*In this Report you will find **updated information**. For an overview of single situations with in their historical context, please refer to previous editions of the ACS Report. Starting with this edition, countries that have not reported changes or in which there are no significant events concerning freedom of worship, will be listed in the part entitled “**Countries with no report chart**”.*

STATISTICS

*Statistical data is provided by reliable international sources. We are aware that many Countries have different rating standards, but as it was not possible to make a survey on the spot, we have had to decide for the best. As far as **religious composition** is concerned, we believe that the most reliable data is provided by team Professor David Barrett's team, a writer for the World Christian Encyclopaedia (New York, 2001). Data concerning the number of those **Baptised** and the **Ecclesiastic Territories** is provided by the most recent available edition of the Church's Yearly Book of Statistics.*

*As far as **refugees** are concerned, we have relied on data from the United Nations High Commissioner for Refugees, a U.N. body which is the sole to have an overall picture of the situation. Nonetheless, there are single cases in which data does not coincide with that supplied by the Governments of the Countries in question. The source used for indicating the number of **internally displaced** people in various countries, also difficult to indicate due to problems linked to this phenomenon, is provided by “The Global IDP Project” which refers to the Norwegian Refugee Council.*

We wish to thank whoever might like to report any possible imprecision and we apologise in advance for any involuntary mistakes we may have made.

A R E E
T E M A T I C H E

Area tematiche

Area islamica, in verde

Paesi a maggioranza islamica dove sono presenti discriminazioni fondate sulla legge islamica che vanno dal divieto per i musulmani di convertirsi ad altra religione, fino alla sottomissione degli altri cittadini ai dettami dell'ordinamento giuridico musulmano.

Area islamica, con tratteggio verde

Paesi a maggioranza islamica in cui sono presenti difficoltà derivanti dalla pressione sociale o da gruppi islamici estremisti.

Area social-comunista, in rosso

Paesi in cui un partito social-comunista al potere impedisce, anche con la violenza, il libero esercizio del culto ai cittadini, perseguendo violentemente gli esponenti di associazioni religiose non controllate dal governo.

Area induista/buddista, in giallo

Paesi a predominanza indù e/o buddista, con discriminazione sociale, politica e giuridica degli appartenenti ad altre confessioni.

Area con legislazioni restrittive o pressioni sociali, in grigio

Paesi dove sono in vigore legislazioni lesive del diritto alla libertà religiosa delle minoranze e vessazioni di tipo prevalentemente amministrativo, nei confronti di associazioni non riconosciute o non gradite dalle religioni di maggioranza.

Area in bianco

Paesi non compresi nelle altre aree e nei quali, nel corso dell'anno 2005, non risultano segnalazioni di episodi significativi riguardo alla libertà religiosa.

Tratteggio nero

Paesi nei quali, indipendentemente dall'area religiosa di appartenenza, si rilevano episodi di violenza non direttamente riconducibili a motivazioni religiose.

Islamic Area, in green

Nations which are Islamic by a large majority, where there are discriminations based on the Islamic law. These range from the prohibition for Muslims to convert to another religion to the subjection of the other citizens to the Muslim juridical system.

Islamic areas indicated by green dotted line

Countries with an Islamic majority in which there problems deriving from social pressure or fundamentalist Islamic groups.

Socialist-Communist Area, in red

Nations where a Socialist/Communist party is in power, even violently impeding the free practice of worship to citizens, violently persecuting the members of religious associations not controlled by the government.

Hindu/Buddhist Area, in yellow

Predominantly Hindu and/or Buddhist, with social, political and juridical discrimination against those belonging to other religions.

Areas with restrictive legislations or social pressures, in gray

Nations where are in force laws prejudicial to the religious freedom of minority groups and harassment mostly of an administrative kind, against associations which are not recognized by or welcome to the majority religions.

Areas in white

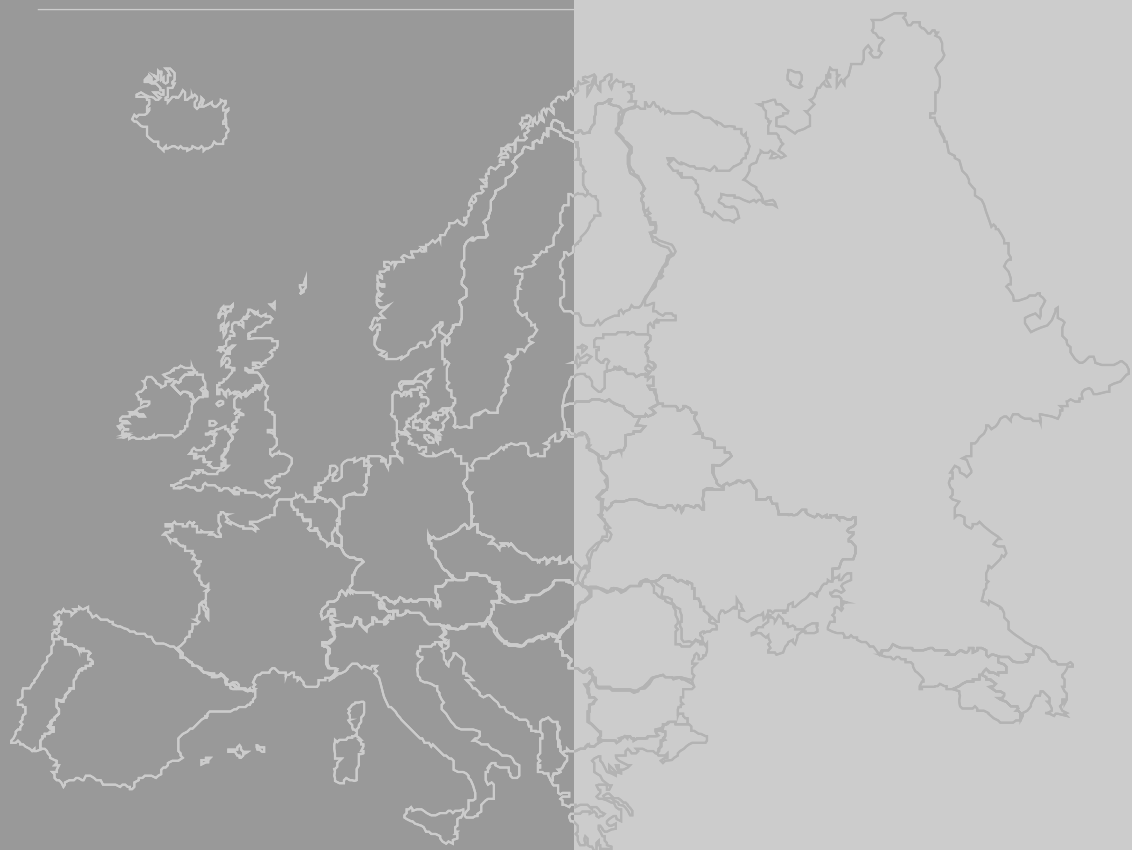
Nations not included in the other areas, which have not reported any significant episodes linked to religious freedom during the year 2005.

Black dotted line

Countries in which violent episodes are reported, not directly referable to religious issues, whatever the prevailing religious belief may be.

EUROPA

CONTINENTE



Prevale ancora, in molti Paesi, un orientamento laicista che sembra conoscere la sua massima espressione nelle istituzioni comunitarie, e in specie nel Parlamento europeo. L'occasione, perduta, di inserire una menzione alle radici cristiane dell'Europa nella bozza di Costituzione costituisce soltanto il segnale più evidente dell'incapacità di molti governi e di molti politici di superare l'antica e stantia dialettica tra religione e vita civile attraverso un rapporto maturo con la società. Nei territori reduci da decenni di totalitarismo socialcomunista fatica ancora a farsi strada l'idea dell'autonomia della religione dallo Stato, anche se in Georgia e in Russia si registrano alcuni passi avanti sulla strada della denazionalizzazione delle Chiese. Sono ancora difficili da rimarginare, inoltre, le ferite della guerra civile nell'ex-Jugoslavia, dove permangono situazioni di ostilità fra le diverse comunità religiose, cristiane e islamiche, spesso identificate con le etnie. Nel suo complesso, l'Europa compie tentativi per gestire con equilibrio l'ingresso di immigrati musulmani e la loro convivenza con le popolazioni locali, ma non si può affermare che finora sia stato raggiunto un modello integrativo efficace. In questa incertezza si inserisce il dibattito sull'ingresso della Turchia tra i 25. Sull'altra riva del Bosforo, spesso la reazione ai timori europei si manifesta con una speculare chiusura a ogni contributo culturale e religioso proveniente dall'Occidente, di cui cadono vittime le minoranze cristiane locali, oggetto di discriminazione e talvolta di atti violenti, di cui è stata testimonianza il martirio del missionario don Andrea Santoro.

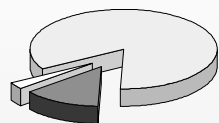
In many countries there is still a widespread secularist trend that appears most present within the European Union's institutions and above all in the European parliament. The lost opportunity to add a mention of Europe's Christian root in the draft constitution is only the most obvious mark of the inability experienced by many governments and politicians to overcome the ancient and stale dialectic between religion and civil life by establishing a mature relationship with society. The idea of religion's autonomy from the State is still a difficult issue in countries coming from decades of social-communist totalitarianism, although there has been some progress in Georgia and in Russia on the path to the denationalization of the Churches. Furthermore, it is hard to heal the wounds inflicted by civil war in former Yugoslavia, where conflictual situations still exist between the various religious communities, Christian and Islamic, often identified with the ethnic groups. Generally speaking, Europe is attempting to manage in a balanced manner the entrance of Muslim immigrants and their coexistence with local populations, but one cannot state that an effective integrating model has for the moment been achieved. The debate concerning Turkey's membership takes place within this uncertain context. On the other bank of the Bosphorus, reaction to European fears is often expressed with specular opposition to all cultural and religious contributions coming from the West, with the local Christian minorities as its victims, often the object of discrimination and at times of violent acts such as seen in the martyrdom of the missionary Father Andrea Santoro.

ARMENIA



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Cristiani 84%
■ Agnostici 13,3%
■ Altri 2,7%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

150.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

1

SUPERFICIE

Area

29.800 kmq

POPOLAZIONE

Population

3.212.000

RIFUGIATI

Refugees

235.235

SFOLLATI

Internally displaced

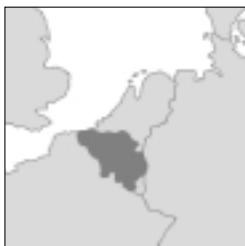
8.000

Nel corso del 2005 il diritto alla libertà religiosa è stato pienamente rispettato. Il dialogo ecumenico tra la Chiesa apostolica armena e la Chiesa cattolica è molto vivo come testimonia anche il telegramma inviato dal Catholicos Karekin II in occasione della morte del Santo Padre Giovanni Paolo II, e di cui dà notizia «Il Regno» N. 4-2005, nel quale si legge: «Mai i rapporti tra la Chiesa armena e la Chiesa di Roma sono stati così intensi come in questo tempo. Esprimo la mia gratitudine per il sostegno che essa fornisce alla formazione dei giovani sacerdoti armeni nei vari istituti teologici. In questo modo le Chiese si conoscono e imparano ad amarsi e a collaborare; in questo modo la Chiesa di Roma aiuta a costruire un futuro solido per la Chiesa apostolica armena, fondato su una seria formazione dei suoi presbiteri».

Problemi permangono riguardo alla garanzia di poter svolgere un servizio civile invece del servizio militare obbligatorio. Valery Mkrtumian, un alto funzionario del ministero degli Esteri, ha confermato – come riporta «Forum 18 News Service» del 7 novembre – che nel Paese non è stato ancora introdotto un servizio civile realmente alternativo «in quanto esso è ancora sotto il controllo di quello militare». A questo riguardo, sono oltre 20 i testimoni di Geova arrestati nel 2005 per essersi rifiutati di adempiere al servizio militare per motivi religiosi; tutti hanno poi abbandonato anche il servizio civile, contestando il fatto che esso – permanendo sotto la giurisdizione del ministero della Difesa – non costituiva realmente un'alternativa a quello militare. È da rilevare che, in base agli impegni assunti con il Consiglio d'Europa, l'Armenia avrebbe dovuto rendere operativo il servizio civile fin dal primo gennaio 2004. L'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) ha espresso preoccupazioni riguardo alla legge in questione: «Crediamo che la legge sul servizio civile non sia stata predisposta e implementata in buona fede». Tale opinione è condivisa anche dal Consiglio d'Europa che, per voce di Krzysztof Zyman del Direttorato generale per i diritti umani, ha evidenziato proprio la mancanza di una reale alternativa: «Stiamo facendo pressioni sulle autorità armene affinché cooperino con il Consiglio d'Europa per portare la normativa sul servizio civile in linea con gli standard europei».

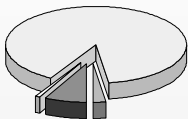
Problemi legati all'inesistenza di un servizio civile alternativo a quello militare sono evidenti anche nel Nagorno-Karabakh, l'enclave azera abitata in maggioranza da armeni, dove l'obbligatorietà del

servizio di leva viene giustificata anche dallo stato di tensione esistente con l'Azerbaijan e dove gli obiettori di coscienza per motivi religiosi sono spesso condannati al carcere. Il 16 febbraio, il testimone di Geova Areg Hovhanesyan è stato condannato a quattro anni di detenzione e il 5 settembre – informa «Forum 18 News Service» dello stesso giorno – il battista Gagik Mirzoyan, è stato condannato a un anno di carcere «per essersi rifiutato di adempiere agli obblighi militari». Nel Nagorno-Karabakh stessa sorte ha subito Armen Grigoryan, testimone di Geova deportato dall'Armenia nella regione autonoma per essersi rifiutato di adempiere all'obbligo di leva; condannato a un anno di detenzione, Grigoryan – informa «Forum 18 News Service» del 13 luglio – è stato poi riportato in Armenia, dove avrebbe scontato la pena.



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Cristiani 88,3%
 ■ Agnostici 7,5%
 ■ Musulmani 3,6%
 ■ Altri 0,6%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

7.791.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

9

SUPERFICIE

Area

30.528 kmq

POPOLAZIONE

Population

10.417.000

RIFUGIATI

Refugees

13.529

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

BELGIO

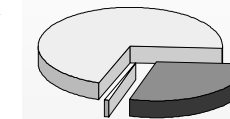
Dopo l'elaborazione di un'accurata normativa elettorale, il 20 marzo si sono tenute le elezioni di 68 membri del Consiglio della comunità islamica belga che ha poi nominato un Comitato esecutivo composto da 17 persone che fungeranno da interlocutori delle autorità governative. Numerosi osservatori segnalano che l'iperattivo atteggiamento laicista dell'esecutivo, modellato quasi *in toto* sull'esempio francese, ha portato a dure polemiche e a provvedimenti restrittivi contro i Nuovi movimenti religiosi sia sul tema del "lavaggio del cervello" che contro i musulmani, soprattutto riguardo al velo femminile. Pertanto la prassi governativa è stata giudicata non conforme agli *standard* indicati dalle «Guidelines for Review of Legislation pertaining to Religion or Belief» che, pubblicate nel 2004, sono state adottate innanzitutto dalla Commissione Europea per la Democrazia dell'OSCE in materia di religione. In particolare, viene contestato il fatto che il Belgio applichi leggi generali *ad hoc* a casi singoli di abusi o di reati compiuti da elementi riconducibili a gruppi religiosi invece che norme ordinarie del Codice penale o civile. Inoltre, critiche sono state sollevate in quanto le leggi belghe adottano in un senso peggiorativo e non neutro, definizioni di "setta", "religione", "culto" su cui, di fatto, fino a oggi non esiste una definizione nella legislazione internazionale.

BIELORUSSIA



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Cristiani 70,3%
 ■ Agnostici 28,9%
 ■ Altri 0,8%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

1.027.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

4

SUPERFICIE

Area

207.595 kmq

POPOLAZIONE

Population

9.824.000

RIFUGIATI

Refugees

725

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

Il regime instaurato dal 1994 dal presidente Alyaksandr Lukašenko ha mantenuto un forte controllo su tutti gli ambiti della vita sociale, tanto che da più parti il Paese è definito come una delle «ultime dittature» rimaste nei territori dell'ex-Unione Sovietica. Nei confronti dei gruppi religiosi maggioritari, in particolare nei confronti della Chiesa ortodossa, Lukašenko ha tuttavia manifestato un atteggiamento di benevolenza; è notorio infatti che il Presidente, prima di concedere qualsiasi permesso alla Chiesa cattolica, consulti il metropolita Filaret, Esarca patriarcale della Bielorussia, che peraltro ha instaurato con la Chiesa cattolica locale un buon rapporto di collaborazione.

Forse anche grazie a questo buon rapporto tra le due Chiese, Lukašenko ha compiuto dei passi positivi anche nei confronti della Chiesa cattolica latina, a partire dalla visita resa alla comunità cattolica di Minsk il 21 ottobre 2004, in occasione dei 90 anni del suo primate, il cardinale Kazimierz Świątek. È quanto ha dichiarato tra gli altri, in un'intervista rilasciata nel mese di marzo ad "Aiuto alla Chiesa che Soffre", Jurij Gorulev, presidente dell'Associazione Cattolica mondiale per le comunicazioni in Bielorussia, il quale ha osservato che i problemi per i mass-media cattolici nel Paese, sono oggi fondamentalmente due: trovare personale tecnicamente qualificato, e al contempo fedele alla Chiesa, e cercare spazi per i programmi religiosi all'interno dei mass-media laici, largamente ignoranti in materia di religione.

L'8 febbraio nel corso di un secondo incontro svoltosi fra il cardinale Świątek e il Presidente, il porporato ha consegnato a Lukašenko una lettera di Giovanni Paolo II, il cui contenuto non è stato reso pubblico, e ha discusso con lui una serie di problemi riguardanti la situazione attuale della Bielorussia. Peraltro rimane problematica – come riporta «Il Regno» N. 8-2005 – «la restituzione delle chiese sequestrate dal regime sovietico e la costruzione di nuovi edifici destinati al culto, soprattutto nelle periferie delle grandi città, dove confluisce molta gente. Il problema più grande è la costruzione di chiese a Minsk».

Nel mese di dicembre, un decreto presidenziale ha esentato le organizzazioni religiose dalle tasse sugli immobili che vengono adibiti a scopi religiosi e non commerciali; sono inoltre esenti da tasse, suppellettili utilizzate per il culto e i libri liturgici. Queste misure consentiranno di migliorare la situazione materiale delle organizzazioni religiose che si finanziano esclusivamente attraverso le offerte dei

fedeli e, in questo modo, esse potranno intensificare la propria attività sociale, educativa e umanitaria, come ha dichiarato l'ufficio stampa del Presidente.

Chiesa cattolica

Le quattro diocesi cattoliche di rito latino sono registrate e, attualmente, contano cinque vescovi, 410 parrocchie, 395 sacerdoti (216 di nazionalità bielorusa e 179 stranieri, provenienti da sei Paesi) e oltre 367 religiose. La Chiesa cattolica di rito orientale, retta da un Visitatore Apostolico "ad nutum Sanctae Sedis", ha due decanati, circa 15 parrocchie – alcune delle quali in fase di registrazione a norma della legislazione in vigore - 11 sacerdoti e, attualmente, 12 seminaristi.

Da segnalare che il responsabile della Commissione per gli affari religiosi e delle nazionalità presso il Consiglio dei Ministri, Stanislav Buko, ha richiamato la Chiesa cattolica a tenere un atteggiamento più patriottico – riporta «Blagovest-info.ru» dell'11 ottobre – dichiarando pubblicamente che i sacerdoti cattolici di rito latino devono predicare anche in bielorusso e in russo e non solo in polacco. Il funzionario ha inoltre espresso la propria perplessità sul fatto che l'amministrazione nelle chiese cattoliche sia gestita in polacco, mentre la legislazione vigente esige che essa sia tenuta in una delle lingue ufficiali.

L'introduzione delle lingue russa e bielorusa contribuirebbe a una più ampia diffusione della religione tra i giovani che spesso non comprendono il polacco. Tali preoccupazioni sono condivise dal cardinale Swiatek che in un'intervista rilasciata a «Il Regno» osservava: «È vero che tanti sacerdoti sono polacchi, ma dobbiamo convincerci che siamo in Bielorussia e che dobbiamo fare riferimento al nostro patrimonio. La Chiesa in Bielorussia ha certamente bisogno di aiuto, ma non vogliamo essere una frangia di quella polacca». Va evidenziato tuttavia che l'uso del polacco deriva sia da ragioni pratiche poiché non tutti i testi liturgici esistono in lingua bielorusa che da ragioni storiche riguardanti, soprattutto, la questione delle minoranze.

Altri gruppi religiosi

Il 12 novembre 2002 è entrata in vigore la nuova legge sulla libertà religiosa che attribuisce all'ortodossia russa il ruolo di religione ufficiale del Paese, riconosce il «ruolo spirituale, culturale e storico della Chiesa cattolica nel territorio della Bielorussia» e «l'inalienabilità dalla storia della nazione della Chiesa luterana». Vengono riconosciuti anche «l'ebraismo ortodosso» e l'islam sunnita. Lo Stato si dichiara in dovere di difendere la Chiesa ortodossa dalle sette, considerate pericolose e severamente punite.

Le autorità svolgono quindi un rigidissimo controllo sull'attività religiosa. A seguito di questa legge tutte le comunità religiose hanno dovuto registrarsi nuovamente; la maggior parte è riuscita a superare l'iter previsto, ma un certo numero (22 delle 2.783 organizzazioni esistenti nel 2002) non è riuscito a ottenere la nuova registrazione per problemi connessi alla mancanza di un indirizzo legale valido o perché statuti o numero di aderenti non soddisfacevano i requisiti legali.

Il Governo ha dichiarato illegale l'attività religiosa di tutte le comunità non registrate e ha adottato misure rigide verso le organizzazioni cui è stata rifiutata la registrazione. In particolare, problemi hanno avuto le Chiese ortodosse operanti al di fuori del Patriarcato di Mosca. A esse, di fatto, è stato impedito di registrarsi perché, per poter ottenere il riconoscimento statale, avrebbero dovuto avere l'approvazione del locale vescovo del Patriarcato di Mosca. In tal modo, è stata negata la registrazione alle comunità della Vera Chiesa Ortodossa Russa, sotto la giurisdizione della Chiesa ortodossa russa all'estero, e della Chiesa ortodossa autocefala bielorusa. L'Esarcato del Patriarcato di Mosca – come riportò «Forum 18 New Service» il 6 novembre 2003 – aveva addirittura depositato il marchio di "Chiesa ortodossa bielorusa" in modo che nel processo di ri-registrazione, nessuna comunità potesse impossessarsene. Nel 2005 è stato segnalato il caso di padre Leonid Pljac, un sacerdote della Chiesa ortodossa russa all'estero che vive nei pressi della capitale Minsk, nel villaggio di Zabolot'e. «Forum 18 New Service» del 6 giugno riporta che il sacerdote ha ricevuto dalle autorità locali l'avviso che avrebbe rischiato due settimane di carcere o una grossa multa se fosse stato scoperto a celebrare funzioni liturgiche fuori di casa propria. Il vescovo Agafangel Paškovskij di Odessa, da cui dipende il sacerdote, ha denunciato il caso affermando: «Non posso credere che ai giorni nostri e nel centro dell'Europa, a dei credenti possa essere impedito di riunirsi per pregare Dio», sottolineando che si tratta di una comunità priva di scopi politici e, tanto meno, con finalità di opposizione al Governo.

In aprile anche il pastore di una comunità battista non registrata è stato multato dal tribunale di Brest: si tratta di Evgenij Šiško, 75 anni, che ha rifiutato di pagare una multa di 35 dollari, per aver svolto un servizio liturgico dichiarato illegale.

Il 7 giugno il servizio stampa della Chiesa evangelica ha reso noto che le autorità di Ivaceviči, nella provincia di Brest, hanno negato alla comunità battista locale il permesso di costruire un nuovo edificio di preghiera nel luogo dove sorgeva quello attualmente esistente, in quanto esso è situato in un'area residenziale; la condizione posta per la costruzione è stata che essa sia collocata ad almeno un chilometro di distanza dal centro abitato. Analoga situazione si è verificata per la comunità battista di Dragičyn.

Anche la Chiesa evangelica indipendente di Minsk è impossibilitata a registrarsi per questioni legate all'indirizzo legale, come ha comunicato il pastore Ernst Sabilo il 28 luglio.

Nel 2005 sono state particolarmente prese di mira dalle autorità la Chiesa carismatica della Nuova Vita, la Chiesa della Nuova Generazione e gli Hare Krishna. Secondo una notizia riferita a «Forum 18 New Service» dell'11 maggio da Sergej Malachovskij, responsabile della comunità Hare Krishna che conta nella capitale circa 200 appartenenti, i suoi membri hanno ricevuto il divieto di radunarsi, pena gravi sanzioni.

La comunità carismatica della Nuova Vita di Minsk che conta 600 membri, ha ricevuto una multa di circa 1.500 dollari per lavoro illegale, da considerarsi tale per il rifiuto delle autorità di registrarla.

Infine, analoghi problemi sono stati incontrati dalla comunità della Chiesa della Nuova Generazione di Baranoviči che non riesce a ottenere il permesso di aprire un edificio di culto in un magazzino acquistato nel 1997; il fatto è stato denunciato dal pastore Leonid Voronenko a «Forum 18 New Service» del 27 luglio.

BOSNIA ED ERZEGOVINA



Gli organismi internazionali – Unione Europea, Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, Nazioni Unite – praticano una sistematica discriminazione nei confronti dei cattolici bosniaci già residenti nella zona a maggioranza serba del Paese.

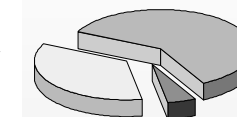
Come emerge dalla denuncia dell'arcivescovo cattolico di Banja-Luka, nel nord del Paese, monsignor Franjo Komarica – ripresa dall'agenzia Aci-Prensa del 30 novembre – ai cattolici, ma non agli ortodossi e agli islamici, viene sistematicamente impedito il rientro in patria dopo la guerra civile degli anni '90. Solo il 13% degli oltre 820mila cattolici espulsi hanno infatti potuto far ritorno a casa. Le dichiarazioni fanno seguito a una presa di posizione nello stesso senso, assunta in ottobre dal Presidente della Conferenza episcopale bosniaca, il cardinale Vinko Puljic, arcivescovo di Sarajevo. Analoga denuncia viene da padre Mijo Dzoljan, superiore della congregazione dei minori francescani della provincia di Bosna-Srebrena, ripresa dalla stessa fonte il 24 febbraio. Da segnalare l'appello alla pacificazione religiosa lanciato fra gli altri dal vescovo di Mostar-Duvno monsignor Ratko Peric, come riferisce «ACN News» del 9 dicembre, l'agenzia dell'associazione internazionale "Aiuto alla Chiesa che Soffre".

Dell'ancora grave situazione dello Stato a triplice etnia religiosa, è stata data ampia illustrazione nella conferenza inter-confessionale organizzata l'11 ottobre a Sarajevo dai vescovi cattolici bosniaci e dalla Caritas-Europa – con la partecipazione di organizzazioni caritative islamiche, ortodosse ed ebraiche – a 10 anni dagli accordi di Dayton che posero fine alla guerra civile croato-serbo-bosniaca. Secondo quanto dichiarato da monsignor Per Sudar, vescovo ausiliare della capitale bosniaca, in un'intervista rilasciata al «Radiogiornale della Radio Vaticana» l'11 ottobre, nel Paese la disoccupazione tocca il 40% della popolazione e l'analfabetismo il 15%, mentre un bosniaco su cinque vive con meno di un euro al giorno.

Oltre al problema dei rimpatriati, rimane la fragilità della sicurezza in generale e della pratica religiosa, in particolare. Riguardo ai diritti delle minoranze è necessario evidenziare che la frammentazione dei gruppi etnico-religiosi sul territorio, crea situazioni diverse nelle diverse "entità" e nei diversi cantoni in cui è suddiviso lo Stato bosniaco; di conseguenza, l'atteggiamento più o meno rigoroso delle autorità preposte alla sicurezza e alla gestione degli spazi e dei finanziamenti pubblici, varia a seconda della maggioranza di cui sono espressione.

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Musulmani 60%
 □ Cristiani 35%
 ■ Agnostici 5%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

467.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

3

SUPERFICIE

Area

51.129 kmq

POPOLAZIONE

Population

3.996.000

RIFUGIATI

Refugees

22.215

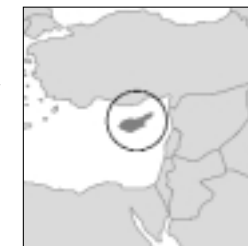
SFOLLATI

Internally displaced

183.400

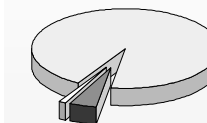
Numerosi episodi di incidenti inter-religiosi – violazione di cimiteri, attentati e danneggiamenti – si sono registrati a Sarajevo, a Ilidza, a Trnovac (vicino Tuzla), a Dobrinja (vicino Sarajevo), a Glamoc, a Foca, a Banja Luka, a Prnjavor, a Brezicani (vicino Prijedor), a Bijelo Polje e a Kladanj.

CIPRO



Durante la visita a Mosca svoltasi nel gennaio 2006, il Presidente Tassos Papandopoulos, ha accusato la Turchia di distruggere le chiese cristiane nella parte settentrionale dell'isola, sottoposta all'autorità del Governo di Ankara. «Considero mio dovere ricordare la distruzione delle chiese cristiane e la profanazione dei santuari nella parte della nostra patria occupata dall'esercito turco», ha affermato Papandopoulos alla cerimonia di presentazione del Premio della Fondazione internazionale per l'unità delle nazioni ortodosse che si è svolta il giorno 21 nella cattedrale "Cristo Salvatore" a Mosca.

Secondo il Presidente cipriota – citato dall'agenzia «Interfax» – «la criminale occupazione turca» degli ultimi 30 anni ha portato al «saccheggio organizzato di luoghi santi e alla razzia sistematica» del patrimonio culturale ortodosso nella parte settentrionale di Cipro. Nella mattinata dello stesso giorno, Papandopoulos ha incontrato il Patriarca di Mosca Alessio II e durante il colloquio gli ha riferito che, a partire dall'occupazione, 350 chiese sono state distrutte o utilizzate come luoghi di intrattenimento o addirittura come stalle per bestiame.

APPARTENENZA RELIGIOSA
Religious adherents


Cristiani 94,1%
 Agnostici 4,7%
 Altri 1,2%

CHIESA CATTOLICA
Catholic Church
Battezzati
Baptized

17.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories

1

SUPERFICIE
Area

5.916 kmq

POPOLAZIONE
Population

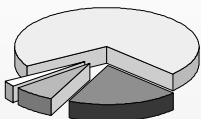
730.000

RIFUGIATI
Refugees

531

SFOLLATI
Internally displaced

210.000


APPARTENENZA RELIGIOSA
Religious adherents


■	Cristiani 70,7%
■	Agnostici 19,6%
■	Musulmani 7,1%
■	Altri 2,6%

CHIESA CATTOLICA
Catholic Church
Battezzati
Baptized

45.988.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories

98

SUPERFICIE
Area

543.965 kmq

POPOLAZIONE
Population

60.327.000

RIFUGIATI
Refugees

139.852

SFOLLATI
Internally displaced

- - -

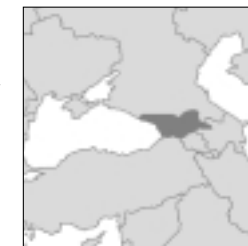
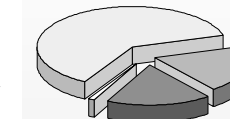
FRANCIA

L'atteggiamento interventista in materia di nuove religioni che aveva portato alla costituzione della Mission interministérielle de vigilance et de lutte contre les dérives sectaires (Miviludes) e alla compilazione di una "lista nera" di gruppi apparentemente riducibili a sette, è stato corretto mediante una circolare del Primo Ministro emessa nel mese di maggio per sostituire la lista con un insieme di criteri di valutazione ricavati dalle conclusioni della Miviludes.

Riguardo poi al "principio di laicità" dello Stato sancito dalla legge del 1905, il 15 gennaio l'assemblea plenaria dell'episcopato francese ha deciso – come riporta "Il Regno-Attualità" N. 14-2005 – di non rimetterne in discussione i termini, anche sulla base della lettera inviata agli stessi vescovi da Papa Giovanni Paolo II in occasione del centesimo anniversario della legge (cfr. Giovanni Paolo II, «Lettera a monsignor Jean-Pierre Ricard, arcivescovo di Bordeaux, Presidente della Conferenza dei vescovi di Francia e a tutti i vescovi di Francia dell'11 febbraio 2005, pubblicata su «L'Osservatore Romano» del 13 febbraio). Nella lettera si rivendica la piena liceità del ruolo pubblico della religione cristiana e della dottrina sociale della Chiesa. Dal canto loro i vescovi francesi hanno commentato che, se si può separare la Chiesa dallo Stato, non si può attuare in alcun modo la «separazione fra Chiesa e società».

Di questi orientamenti laicisti è prova anche la durezza con cui viene applicata la legge del marzo 2004 sull'ostensione degli emblemi religiosi in ambienti pubblici che ha portato ad accese polemiche conseguenti al divieto di indossare il velo femminile islamico nelle scuole della Repubblica. Il problema come è noto riguarda l'islam, ma anche la religione sikh che obbliga i maschi a indossare un turbante.

Nel campo dei rapporti con l'islam francese – rappresentato da un Consiglio, il Conseil français du culte musulman (Cfcm), riconosciuto come interlocutore dallo Stato – vengono segnalate iniziative per ambientare con corsi di lingua, gli *imam* di provenienza straniera destinati a presiedere il culto e l'istruzione religiosa nelle moschee francesi, l'inserimento di "cappellani" musulmani nell'esercito e la moltiplicazione dei luoghi di culto. All'interno del Cfcm si registrano tensioni fra le varie tendenze musulmane e a questo può essere attribuito lo slittamento delle elezioni per il Consiglio direttivo dall'aprile al giugno 2005.

GEORGIA

APPARTENENZA RELIGIOSA
Religious adherents


■	Cristiani 62,2%
■	Musulmani 19,3%
■	Agnostici 18%
■	Altri 0,5%

CHIESA CATTOLICA
Catholic Church
Battezzati
Baptized

100.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories

1

SUPERFICIE
Area

69.700 kmq

POPOLAZIONE
Population

4.543.000

RIFUGIATI
Refugees

2.559

SFOLLATI
Internally displaced

240.000

La politica del presidente Michail Saachašvili, al potere dal gennaio 2004, sembra aver impresso un miglioramento alla situazione giuridica delle comunità religiose nel Paese, sebbene essa resti comunque precaria.

La Chiesa ortodossa usufruisce di alcuni privilegi che le sono garantiti dal Concordato firmato nel 2002 e che le conferisce autorità su tutte le questioni religiose; in particolare, anche l'importazione di letteratura religiosa e la costruzione di edifici di culto di tutte le confessioni, devono essere autorizzate dal Patriarcato.

La Chiesa cattolica viene vista dalla Chiesa ortodossa come una Chiesa straniera e antagonista, accusata di proselitismo ed espansionismo. La situazione è andata irrigidendosi e rischia di produrre pregiudizi che minano gli sforzi per il superamento dei problemi esistenti, spesso derivanti dalla tormentata storia delle due comunità nel XX secolo.

Il mancato accordo tra la Santa Sede e il Governo – la cui firma fu sospesa all'ultimo momento nel 2003 in seguito ai disordini e alle massicce manifestazioni orchestrate dalla Chiesa ortodossa – ha impedito finora il riconoscimento della personalità giuridica della Chiesa cattolica. Tuttavia, il ministro degli Esteri, durante la visita in Vaticano del 5 marzo, ha reso noto che il Parlamento stava discutendo un progetto di legge sulla registrazione delle organizzazioni religiose che consentirebbe anche alla Chiesa cattolica di ottenere uno *status* legale.

Il 27 aprile sono effettivamente entrati in vigore alcuni emendamenti al Codice civile che danno alle comunità religiose il permesso di registrarsi presso il ministero di Giustizia come associazioni private. Ancora in aprile, il Parlamento ha abrogato l'art. 199 del Codice delle violazioni amministrative, in base al quale le comunità religiose potevano essere multate, in quanto non registrate, nel caso in cui esse svolgessero attività o raduni. «Le organizzazioni religiose saranno equiparate a organizzazioni laiche no-profit, potranno cioè registrarsi – se lo vogliono – come unioni o fondazioni», ha commentato Levan Ramišvili, dell'Istituto per la libertà di Tbilisi.

Tuttavia alcune comunità religiose del Paese sono insoddisfatte di questa soluzione; in particolare, cattolici, musulmani e aderenti alla Chiesa apostolica armena si oppongono a una registrazione che li equipara a organizzazioni non governative e avanzano invece la richiesta di introdurre nel Codice civile nuovi emendamenti che permettano loro di ottenere la registrazione in quanto organizzazioni religiose pubbliche.

Da segnalare che è stata adottata una nuova legge sull'educazione generale che separa la scuola statale dall'insegnamento religioso. Questo limita l'applicazione dell'art. 5.1 del Concordato tra Stato e Chiesa ortodossa che consente l'insegnamento dell'ortodossia come parte integrante del *curriculum* scolastico e ne affida la gestione alla stessa Chiesa ortodossa, sia per quanto riguarda i programmi che l'assunzione e il licenziamento degli insegnanti; la nuova legge invece stabilisce che l'insegnamento dell'ortodossia può svolgersi soltanto dopo le ore scolastiche.

Da ricordare infine che nel dicembre 2004 era stato approvato un nuovo Codice tributario che garantisce alcune esenzioni fiscali alle organizzazioni religiose, ma anche in questo caso risulta evidente che il Patriarcato ortodosso continua a godere di maggiori privilegi rispetto alle altre comunità religiose.

Nei primi mesi dopo l'entrata in vigore delle nuove disposizioni legislative, i responsabili delle minoranze religiose hanno rilevato varie inadempienze, come quella verificatasi in alcune regioni, dove le lezioni di religione a scuola continuano a essere, di fatto, lezioni di ortodossia. D'altro canto – osservano analisti come Emil Adelchanov, dell'Istituto caucasico per la pace, la democrazia e lo sviluppo – occorre fare i conti con una mentalità intollerante molto diffusa tra la popolazione. A riprova di ciò, in un sondaggio condotto alla fine del 2004, circa il 47% della popolazione si è pronunciato a favore della distruzione dei testi religiosi delle minoranze e solo il 10% si era sentito in dovere di difenderne i diritti. Il 44% appoggiava una legislazione religiosa che bandisse l'attività delle sette (tra cui venivano inclusi battisti e Testimoni di Geova), mentre il 34% auspicava ulteriori restrizioni alla loro attività. Oltre il 20% della popolazione appoggiava una legge che mettesse al bando l'attività di cattolici, musulmani e altre religioni considerate più tradizionali, mentre il 38% chiedeva una restrizione della loro attività. Solo il 25% era convinto che le religioni "tradizionali" dovessero godere di piena protezione e soltanto il 6% riteneva che tale protezione dovesse estendersi anche alle sette.

Il presidente Saachašvili ha visitato la moschea di Tbilisi in occasione della festa di Uraza-Bajram e ha dichiarato che le feste musulmane dovrebbero entrare a far parte delle festività riconosciute dallo Stato: «Esse sono una festa per tutta la Georgia, perché voi ne siete cittadini e parte inscindibile della nostra patria», ha riportato «Blagovest-info.ru» del 13 dicembre.

Sono drasticamente diminuiti gli episodi di violenza contro i gruppi religiosi minoritari che subivano sequestri di materiali religiosi e aggressioni nel corso di incontri e celebrazioni liturgiche. A questo ha contribuito l'arresto di padre Basil Mkalavišvili, sacerdote ortodosso scomunicato che organizzava azioni violente, talvolta operando con la connivenza o addirittura l'appoggio di autorità e forze di polizia locali. Il 31 gennaio Mkalavišvili è stato condannato a sei anni di carcere.

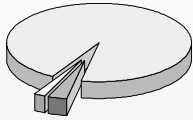
Alcuni episodi di violenza si sono tuttavia registrati nei confronti della comunità di Testimoni di Geova a Kutaisi dove il 26 giugno un gruppo di 50-60 estremisti, si è radunato davanti alla loro sede, minacciando di dare alle fiamme l'edificio e di assalire i proprietari. I ricorrenti episodi di questo genere – riporta «Media News» del 13 luglio – sembrano essere promossi e guidati da un sacerdote ortodosso estremista.



GRECIA

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Cristiani 94,7%
Musulmani 3,3%
Altri 2%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

128.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

11

SUPERFICIE

Area

131.957 kmq

POPOLAZIONE

Population

11.045.000

RIFUGIATI

Refugees

2.489

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

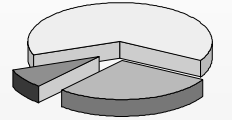
Nonostante la nota scarsa disponibilità al dialogo ecumenico, nel mese di maggio la Chiesa ortodossa ha ospitato ad Atene un convegno internazionale del Consiglio mondiale delle Chiese dal titolo «World Mission and Evangelism». Durante i lavori – informa l'agenzia «Fides» dell'11 maggio – ha tenuto una delle relazioni principali dal titolo «Riconciliazione: il maggior conflitto della post-modernità» il teologo ortodosso, Athanasios Papathanasiou. La stessa fonte riferisce che il Patriarca Christodoulos, nel suo indirizzo di benvenuto agli oltre 700 partecipanti, ha avuto parole di apprezzamento per gli sforzi ecumenici e di richiamo al recupero dello slancio missionario nel contesto dell'imperante globalizzazione.

MACEDONIA



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Cristiani 63,7%
Musulmani 28,3%
Agnostici 8%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

15.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

2

SUPERFICIE

Area

25.713 kmq

POPOLAZIONE

Population

2.040.000

RIFUGIATI

Refugees

1.004

SFOLLATI

Internally displaced

770

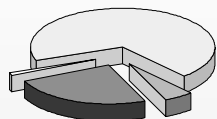
Sono segnalate vessazioni, inclusi il licenziamento dal posto di lavoro e perquisizioni, perpetrate dalle autorità di polizia ai danni di cittadini appartenenti alla Chiesa ortodossa serba che abbiano rifiutato l'iscrizione alla Chiesa ortodossa macedone autocefala. La Chiesa ortodossa serba guidata dal metropolita Jovan Vranisskovski con sede principale a Ohrid, non ha infatti ottenuto da parte del Governo la registrazione obbligatoria. Priva di tale riconoscimento, essa non può possedere immobili né svolgere attività pastorali ed è passibile di essere perseguita come organizzazione illegale.



MOLDOVA

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Cristiani 68,8%
 Agnostici 24,6%
 Musulmani 5,5%
 Altri 1,1%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

20.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

1

SUPERFICIE

Area

33.700 kmq

POPOLAZIONE

Population

3.998.071

RIFUGIATI

Refugees

57

SFOLLATI

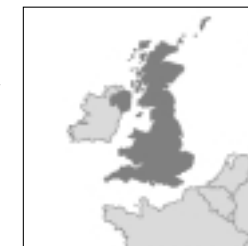
Internally displaced

Unico Paese europeo, oltre la Francia, che abbia bandito l'insegnamento della religione dalle scuole pubbliche, in Moldova potrebbe registrarsi un ulteriormente irrigidimento su questioni riguardanti la libertà religiosa dopo la vittoria del Partito comunista registratasi alle elezioni politiche del marzo 2005.

Da segnalare che il Governo è decisamente schierato in favore della Chiesa ortodossa moldava legata al Patriarcato di Mosca e che le norme riguardanti l'obbligo di registrazione per i nuovi culti – introdotte dal Parlamento nel 2002 come modifiche alla Legge sulle religioni promulgata nel 1992 – prevedono la presentazione di una dichiarazione delle finalità e dello statuto e l'iscrizione in un registro pubblico entro un mese dalla presentazione della domanda. Il tribunale può respingere la domanda se l'organizzazione svolge attività politiche o che mettano a repentaglio l'indipendenza, la sovranità, l'integrità, la sicurezza della Repubblica, nonché l'ordine pubblico.

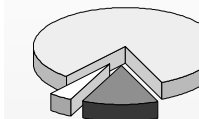
Finora sono state riconosciute 21 organizzazioni, ma lo Stato tuttora nega il riconoscimento a molti movimenti religiosi come i mormoni, alcuni gruppi musulmani e la Vera Chiesa Ortodossa moldava. Numerosi sono i ricorsi e le controversie pendenti nei tribunali sia in Moldova che in Transnistria – la Repubblica non riconosciuta dal Governo che si trova nella parte orientale del Paese – dove le autorità secessioniste hanno adottato un atteggiamento analogo.

REGNO UNITO



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Cristiani 82,6%
 Agnostici 13,2%
 Altri 4,2%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

5.083.000

(esclusa l'Irlanda del Nord)

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

32

SUPERFICIE

Area

244.110 kmq

POPOLAZIONE

Population

59.645.000

RIFUGIATI

Refugees

289.054

SFOLLATI

Internally displaced

L'attentato terroristico del 7 luglio avvenuto nella metropolitana di Londra ha causato nell'opinione pubblica reazioni ostili al trattamento riservato alle comunità islamiche locali, giudicato eccessivamente permissivo. Nonostante parti del mondo islamico abbiano condannato l'eccidio e una delegazione di musulmani sia stata ricevuta dal Primo ministro, Tony Blair, il Governo – nel quadro delle misure contro il terrorismo – ha varato una legge contro l'incitamento all'odio religioso, integrativa di quella contro l'odio razziale, che ha diviso l'opinione pubblica. Ispirate da motivi di sicurezza, polemiche si sono altresì avute circa la possibilità di indossare in pubblico abiti islamici che coprano completamente il corpo e il volto, da parte di studentesse residenti nel Paese.

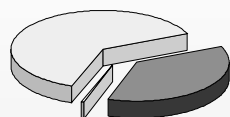
Dopo 10 anni è stato revocato il bando contro il reverendo coreano Sun Myung Moon, cui era impedito di accedere al territorio britannico in quanto sia lui che la Chiesa dell'Unificazione – che comunque ha una presenza assai ridotta nel Regno Unito – non sono più considerati una minaccia per l'ordine pubblico.



REPUBBLICA CECA

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Cristiani 63%
 Agnostici 36,9%
 Altri 0,1%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

3.399.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

9

SUPERFICIE

Area

78.864 kmq

POPOLAZIONE

Population

10.211.000

RIFUGIATI

Refugees

1.144

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

Sebbene non si registrino problemi sotto il profilo della libertà religiosa, va rilevato che la difficoltà maggiore rimane la pesante eredità lasciata dal comunismo, evidente, in particolare, con riguardo alla tuttora difficoltosa restituzione alla Chiesa cattolica dei beni che le vennero espropriati durante il regime comunista.

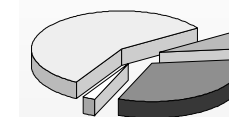
I vescovi – tra cui monsignor Jan Graubner, presidente della Conferenza episcopale – lamentano il disinteresse dello Stato verso gli ambiti religiosi e auspicano che siano stabiliti accordi che possano contribuire all'opera di ricostruzione morale della società.

RUSSIA



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Cristiani 57,4%
 Agnostici 32,7%
 Musulmani 7,6%
 Altri 2,3%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

809.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

6

SUPERFICIE

Area

17.075.400 kmq

POPOLAZIONE

Population

144.000.000

RIFUGIATI

Refugees

1.852

SFOLLATI

Internally displaced

265.000

La posizione dello Stato nei confronti delle comunità religiose si è in linea di massima dimostrata leale e neutrale e quindi definibile in via di miglioramento rispetto al passato. Tuttavia all'interno delle strutture politiche, così come all'interno della società, lentamente si evidenziano – accanto al rispetto formale dei valori dell'Ortodossia, identificata come componente fondamentale dell'identità spirituale e culturale della nazione – atteggiamenti laicisti e anticlericali sempre più assimilabili alla mentalità diffusa in Europa occidentale.

Nel difficile cammino della società russa verso il superamento dei problemi che sono retaggio dell'epoca comunista, si segnalano passi incoraggianti nelle relazioni tra le Chiese cristiane, mentre si delinea qualche difficoltà nell'ambito del dialogo inter-religioso.

I rapporti tra lo Stato, la Chiesa e la società

Molto discusso negli ultimi mesi è stato il disegno di legge – approvato anche dalla Camera Alta con 153 voti a favore e uno contrario il 28 dicembre – che introduce severi controlli sulle circa 7.000 Ong presenti sul territorio nazionale e, in particolare, sui finanziamenti che esse ricevono dall'estero. Il provvedimento, ritenuto dal presidente Putin indispensabile a garantire la sicurezza nazionale, è stato interpretato da vari osservatori come un ostacolo posto all'attività delle associazioni in difesa dei diritti umani, in qualche modo indipendenti dalle strutture governative.

Il 14 novembre un articolo pubblicato sul quotidiano «Vedomosti» rivelava l'intenzione del ministero della Giustizia di aumentare il controllo sulle organizzazioni religiose straniere presenti sul territorio russo. Secondo l'articolo, intitolato «Centralismo spirituale», il ministero della Giustizia starebbe preparando un'iniziativa per inasprire le regole per la concessione del visto ai missionari stranieri, per semplificare l'iter per la soppressione dei centri religiosi e per aumentare le formalità necessarie alla registrazione delle organizzazioni religiose. Il Documento – scriveva il quotidiano – è stato preparato durante la riunione di ottobre del Consiglio di Sicurezza del suddetto Ministero, dopo aver constatato «l'espansione religiosa straniera in Russia». Negli ultimi 10 anni il numero di confessioni religiose presenti nel Paese è passato da 20 a 69: per questo motivo – proseguiva il Documento – le restrizioni alla concessione di visti appaiono come l'opzione migliore per controllare l'aumento delle organizzazioni religiose. L'articolo rivelava inoltre che l'iniziativa ministeriale intenderebbe sopprimere le organizzazioni religiose di cui siano provati «reati di

carattere estremista» o che siano sorprese a svolgere attività missionarie illegali; si vuole inoltre proporre che ogni religione abbia una sola organizzazione centrale e con carattere giuridico in territorio russo. Da segnalare a questo proposito che, in tal modo, ad esempio, le circa 40 organizzazioni musulmane ufficialmente registrate in Russia dovrebbero ridursi a una sola che le unisca e le rappresenti.

Per ora tali rivelazioni non hanno ricevuto conferme nei fatti: Sergej Popov, Presidente della Commissione della Camera Bassa per gli Affari delle organizzazioni sociali e religiose, ha dichiarato a «Interfax» che finora la Duma non ha preso alcuna iniziativa per inasprire il controllo sulle organizzazioni religiose straniere. Anche i rappresentanti delle comunità religiose hanno affermato di non essere a conoscenza del Documento.

Il problema dell'educazione religiosa nella scuola

Durante il 2005 nei rapporti fra Chiesa e Stato ha occupato una posizione centrale il problema dell'educazione e, più specificamente, il problema dell'educazione religiosa nelle strutture statali. La Chiesa ortodossa si batte da anni per l'introduzione nella scuola della materia (facoltativa) «Fondamenti di cultura ortodossa», attualmente insegnata *ad experimentum* in alcune province, come ricostruisce Ludmila Saraskina nell'articolo «Cultura ortodossa nelle scuole: una materia che scotta» pubblicato su «La Nuova Europa» N. 2-2005. Nel 2002 era stato approntato un manuale, scritto da Alla Borodina (pp. 254, 10.000 copie), consigliato dal ministero dell'Istruzione della Federazione Russa e dal Patriarcato di Mosca, come sussidio didattico per le scuole di istruzione generale, i licei e i ginnasi, in uso in diverse province e diffuso dagli uffici catechistici di diverse diocesi ortodosse.

Le contestazioni della società laica sono iniziate fin dalla pubblicazione del manuale, denunciato alla Procura generale della Federazione Russa dal «Movimento per i diritti dell'uomo», per «gravi violazioni dei principi dello Stato laico e dell'istruzione pubblica laica nella scuola media» e per «vilipendio dei sentimenti nazionali e religiosi e istigazione all'odio nazionale e religioso». Gli stessi esponenti del Patriarcato di Mosca hanno sollevato alcune obiezioni al manuale: ad esempio, il 31 dicembre 2002 padre Vsevolod Čaplin, vice-presidente del Dipartimento per le relazioni esterne del Patriarcato di Mosca, ha ammesso che il libro può contenere «elementi di polemica confessionale che potrebbero non essere del tutto opportuni nella scuola media». Nella stessa sede padre Vsevolod sottolineava però, parimenti, la tendenza – visibile anche in fenomeni come la dissacratoria mostra «Attenti, religione!» organizzata nel 2004 presso il Museo Sacharov – a irridere le convinzioni dei credenti e a negare il ruolo dell'identità cristiana, ortodossa all'interno della società, partendo da posizioni laiciste che si identificano artificiosamente come portatrici della difesa dei diritti umani.

Da segnalare che, nel caso della citata mostra, le autorità si erano schierate dalla parte dei credenti e il 28 marzo il tribunale di Mosca aveva condannato la direzione del Museo Sacharov a pagare circa 3.000 dollari di multa per incitamento all'odio e all'ostilità religiosa con un verdetto che richiamava la «distruzione dell'archetipo ortodosso, di profanazione e sacrilegio, di satanismo, occultismo e omosessualismo».

Il dibattito sull'educazione ha coinvolto l'opinione pubblica, non senza vivaci polemiche. Molto criticato dal Patriarcato di Mosca è stato un intervento dell'arcivescovo cattolico Tadeusz Kondrusiewicz, ordinario dell'arcidiocesi della Madre di Dio a Mosca che, nel corso di una sessione del Consiglio per la collaborazione con le associazioni religiose presso il Presidente della Federazione Russa. Il prelado, il primo giugno, ha asserito di essere a favore dell'introduzione nella scuola invece che dei «Fondamenti di cultura ortodossa», di una più generica «Storia delle religioni» a salvaguardia della laicità e del pluralismo della società russa. La reazione del Patriarcato è stata immediata: il vice-presidente del Dipartimento per le relazioni esterne monsignor Mark Egorovskij ha chiesto ufficialmente spiegazioni sulla posizione della Santa Sede in proposito e un ampio comunicato della lettera – in cui si rilevava la posizione «non costruttiva» della parte cattolica che «non solo mina il dialogo tra le due Chiese, ma arreca un grave danno all'annuncio dei valori cristiani in Russia» – è apparso l'8 giugno sul sito ufficiale del Patriarcato. Una lettera di risposta del nunzio apostolico, monsignor Antonio Mennini, ha precisato opportunamente i termini della questione, citando tra l'altro l'esempio della legislazione vigente in materia in una serie di Paesi, tra cui l'Italia.

Lo Stato, dal canto suo, sembra per ora essere orientato verso una soluzione «laica» del problema: il ministro dell'Istruzione, Andrei Fursenko, aveva da tempo optato per una linea intermedia, deliberando di introdurre un corso di storia delle religioni tenuto da insegnanti laici laureati in storia; il 15 giugno ha presentato il nuovo manuale, segnalando che è stato scritto dagli specialisti dell'Accademia delle Scienze «tenendo conto del parere di tutte le confessioni» ed esaminando il valore storico e culturale di tutte le religioni sia in Russia che nel mondo. Fursenko ha poi ribadito che «non deve esistere l'insegnamento di singole religioni, tanto più facendo leva sugli aspetti religiosi e non culturali». Se non si può essere uomini di cultura ignorando il corso storico delle religioni «dobbiamo conservare la laicità della nostra istruzione e il principio della separazione di tutte le confessioni dallo Stato», ha ribadito il ministro. Per questa sua posizione, Fursenko è stato tuttavia duramente contestato in una serie di occasioni e addirittura fischiato nel corso delle «Conferenze natalizie», un'importante manifestazione culturale organizzata annualmente dalla Chiesa ortodossa svoltasi nel gennaio del 2006 alla presenza del Patriarca e di numerosi membri della gerarchia ortodossa. Numerosi esponenti della cultura e del Governo, tra cui il ministro della Cultura Aleksander Sokolov, si sono schierati a favore dell'introduzione dei «Fondamenti di cultura ortodossa». Il problema educativo resta quindi aperto e solleva numerosi interrogativi all'interno della società russa.

Ripercussioni della scomparsa di Giovanni Paolo II sulla società russa

Un avvenimento centrale per l'impatto avuto sull'opinione pubblica è stata la morte di Papa Giovanni Paolo II, oltre che la successiva elezione di Benedetto XVI. La dimensione mondiale dell'evento è apparsa immediata sia sui canali televisivi che sui grandi quotidiani e siti Internet,

attestandosi in primissimo piano per un'intera settimana, con toni di immensa stima per la statura morale e spirituale del defunto, come emerge dal resoconto di Giovanna Parravicini «La Russia, il Papa e il vento della storia» pubblicato su «La Nuova Europa», N. 3-2005.

Questa reazione corale dei mass-media ha provocato le proteste di un gruppo di parlamentari nazionalisti che ha parlato di «azione propagandistica in favore del Vaticano» e ha proposto che il Comitato della Duma per le relazioni con la stampa provvedesse a ridimensionare l'informazione, proposta respinta con 217 contrari e 98 voti a favore che rappresentano circa il 20% dei deputati, oltre quindi il gruppo politico di Žirinovskij che ne conta 35. La polemica immediatamente accesa sulla stampa non ha risparmiato critiche neppure al Presidente Putin che non si è recato ai funerali, limitandosi a inviare come proprio rappresentante il Primo ministro Mikhail Fradkov, come riferito da «Izvestija» del 7 aprile. D'altro canto – ha commentato l'autorevole politologo Leonid Radzichovskij sulle colonne di «Rossijskaja Gazeta» del 12 aprile – «la reazione della Russia alla morte di Giovanni Paolo II» è una specie di «test per capire la psicologia del nostro Paese». Commentando il risultato della votazione parlamentare, Radzichovskij ha affermato: «Penso che essa rispecchi in pieno lo stato d'animo del Paese perché non meno del 20-25% dell'elettorato è interiormente d'accordo» con i latori delle proteste, ritiene cioè che «il Papa non sia affatto un santo, ma un politico anti-comunista legato alla CIA, il cui merito principale (e per questo l'Occidente lo osanna) è di aver fatto crollare il sistema socialista».

Da segnalare che i funerali di Giovanni Paolo II non sono stati trasmessi in diretta in televisione; chi lo desiderava ha potuto seguirli unicamente su un maxi-schermo montato nella cattedrale dell'Immacolata Concezione a Mosca.

In luglio, in occasione del millennio della fondazione di Kazan', il Patriarca Alessio II ha consegnato alla Chiesa locale l'icona della Madre di Dio che gli era stata donata nell'agosto 2004 da Papa Giovanni Paolo II. Anche in questa occasione, il Patriarca ha sottolineato che una visita del Pontefice in Russia potrebbe divenire possibile solo a condizione che «cessino gli atti di proselitismo compiuti dalla Chiesa cattolica nei territori della Russia, dell'Ucraina e del Kazakistan».

La Chiesa cattolica in Russia

Con la registrazione della diocesi della Trasfigurazione a Novosibirsk, nel 2005 è stato completato il processo di registrazione delle quattro diocesi cattoliche esistenti nella Federazione Russa. Anche per quanto riguarda il regime dei visti concessi a sacerdoti e religiosi stranieri, le difficoltà sembrano superate, considerato che ultimamente, nella maggior parte dei casi, vengono concessi visti per un anno. In particolare, si segnala che il caso del sacerdote cattolico polacco Janusz Blaut, parroco di Vladikavkaz (a circa 20 km da Beslan), a cui era stato rifiutato il visto nell'ottobre 2004, è stato rivisto dalle competenti autorità e il visto gli è stato nuovamente concesso: il sacerdote ha dunque potuto riprendere il proprio ministero nella parrocchia di Vladikavkaz.

Il 18 settembre è stata consacrata e aperta al culto la nuova chiesa cattolica di Pskov che, in fase di costruzione, era stata al centro di alcune polemiche.

All'interno del problema della criminalità può forse inquadrarsi l'omicidio del sacerdote cattolico Jan Hermanovski, parroco di Brjansk, ucciso il 20 gennaio da malviventi che si erano introdotti nella sua abitazione a scopo di rapina. Il sacerdote, nato in Slovacchia nel 1935, era stato ordinato sacerdote in Italia ed era incardinato nella diocesi di Firenze. Era nella Federazione Russa dal 1998 e qui aveva lavorato dapprima nella parrocchia di Orël e successivamente, dal dicembre 2001, a Brjansk.

RELAZIONI TRA CATTOLICI E ORTODOSSI

Ripercussioni dell'elezione di Benedetto XVI

La morte di Giovanni Paolo II ha segnato un certo spartiacque nelle posizioni assunte dalla Chiesa ortodossa russa nei confronti della Santa Sede. Mentre alla sua scomparsa hanno fatto eco messaggi di stima e di cordoglio da parte delle principali personalità del mondo politico, culturale e religioso russo, nei confronti dello scomparso Papa, il Patriarcato di Mosca – pur calibrando gli interventi a seconda del contesto in cui si muoveva – è rimasto sostanzialmente all'interno di schemi puramente politici e ideologici. Se il messaggio di condoglianze del Patriarca Alessio II al cardinale Ratzinger, del 3 aprile, auspicava che «il nuovo periodo che sta per aprirsi nella vita della Chiesa cattolica contribuisca a rinnovare relazioni di reciproca stima e fraterno amore tra le nostre Chiese», due dichiarazioni rilasciate rispettivamente il 2 e il 5 aprile a «Novosti» e «Interfax» da padre Igor' Vyžanov e da padre Vsevolod Čaplin, entrambi del Dipartimento per le relazioni esterne del Patriarcato di Mosca, ribadivano le accuse di «proselitismo» e di «abusi e violenze perpetrati dai greco-cattolici in Ucraina» che costituivano da alcuni anni un *leit-motiv* nelle relazioni cattolico-ortodosse.

Da segnalare che l'elezione di Benedetto XVI è stata accolta con grande interesse dalla Chiesa ortodossa russa che, oltre ad avere sempre apprezzato le posizioni dottrinali di Joseph Ratzinger, il suo attaccamento alla tradizione e la sua profonda spiritualità, ha probabilmente visto nella figura del nuovo Pontefice la possibilità di «voltare pagina» e di instaurare più facilmente delle relazioni di collaborazione. A grande cordialità è stato improntato l'incontro del Pontefice con il metropolita Kirill Gundjaev, presidente del Dipartimento per le relazioni esterne del Patriarcato di Mosca, all'indomani della cerimonia della sua intronizzazione e con grande considerazione sono state ascoltate le ripetute dichiarazioni di Benedetto XVI di voler accordare un impegno prioritario alla soluzione del problema ecumenico. Esponenti del Patriarcato di Mosca hanno sollecitato la pubblicazione in russo di testi teologici di Ratzinger – attualmente è in corso di pubblicazione la sua «Introduzione al cristianesimo» – affinché gli ambienti ortodossi possano conoscerne più da vicino il pensiero.

Una riprova della consonanza tra le posizioni dottrinali delle Chiese cattolica e ortodossa è la nettezza con cui la gerarchia ortodossa denuncia il pericolo di confusioni dottrinali e di fenomeni di «sincretismo religioso». In un documento diffuso dalla Chiesa ortodossa il

21 giugno e intitolato «Sull'atteggiamento della Chiesa ortodossa verso i non ortodossi e le organizzazioni interconfessionali», si sottolinea la preoccupazione per le derive laiciste che si registrano «in una parte significativa del mondo protestante» e il rifiuto di ogni «sincretismo religioso». Nel testo – elaborato in aprile dal Santo Sinodo – si legge tra l'altro: «Una significativa parte del mondo protestante ha stretto un patto con l'umanesimo liberale, perdendo sempre più il suo legame con la tradizione della Santa Chiesa e cambiando le norme stabilite dalla moralità e dagli insegnamenti dogmatici. Simili derive – si sottolinea – suscitano una profonda preoccupazione e hanno portato la Chiesa ortodossa a ripensare la sua relazione con diverse confessioni e organizzazioni interconfessionali». Facendo esplicitamente riferimento al Consiglio mondiale delle Chiese, si afferma che una «condizione» per la partecipazione della Chiesa ortodossa russa all'organismo ecumenico è l'«esclusione del sincretismo religioso». La Chiesa ortodossa «esclude ogni possibilità di comunione liturgica con i non-ortodossi. In particolare, ritiene impossibile per gli ortodossi partecipare ad azioni liturgiche connesse con i cosiddetti servizi religiosi ecumenici o inter-confessionali».

D'altro canto, nello stesso documento si sottolinea la necessità del «dialogo» per «superare pregiudizi e sfatare false opinioni»; inoltre, «la possibilità di cooperazione con i non ortodossi non è esclusa, per esempio, nell'aiuto agli emarginati e in difesa degli innocenti, in azioni contro l'immoralità e nella partecipazione a progetti di solidarietà ed educazione».

Il dialogo tra le due Chiese

Si è fatta gradualmente strada, nelle relazioni a vari livelli tra esponenti delle Chiese ortodossa e cattolica, la consapevolezza che sia necessario trovare «sfere non conflittuali di collaborazione», individuabili nei campi culturale, sociale, educativo, da cui partire per ampliare una mutua conoscenza e fiducia, strumenti atti a far affrontare in futuro problemi più complessi. Questa teoria è stata espressa con particolare chiarezza da Sergej Kravec – direttore dell'«Enciclopedia ortodossa russa», uno dei laici ortodossi più influenti e vicini al Patriarca – che in un'intervista rilasciata a «Blagovest-info.ru» il 29 luglio ha affermato: «Penso che le nostre relazioni con il Vaticano necessitino di una “diversificazione”. Bisogna agire su tre fronti. Vi sono, indubbiamente, i problemi di politica ecclesiastica da risolvere. Ma vi sono anche gli ambiti della scienza e della cultura, dove possiamo collaborare perché qui non esistono problemi particolari. La restituzione dell'icona di Kazan' appartiene, secondo me, appunto a quest'ambito. Vi è poi una terza sfera in cui le nostre posizioni coincidono perfettamente. È il campo della morale, il problema della scristianizzazione della società europea, i problemi della globalizzazione che distrugge le culture nazionali. Proprio le comuni posizioni su questi problemi possono diventare per ortodossi e cattolici la piattaforma da cui partire per iniziative comuni».

In ogni caso, l'ampliarsi delle relazioni tra la Santa Sede – grazie anche alla sensibilità ecclesiale ed ecumenica e all'esperienza del suo rappresentante a Mosca, l'arcivescovo Mennini – e il Patriarcato di Mosca è stata una costante che ha proseguito e sviluppato una tendenza osservata fin dal 2004.

Come già osservato, una sfera di collaborazione che si va sempre più evidenziando è la necessità di lavorare insieme per la rievangelizzazione dell'Europa. Il 7 giugno, incontrando il Presidente della Camera dei Deputati italiana Pier Ferdinando Casini, il Patriarca Alessio II – pur senza tralasciare le consuete note di allarme per «azioni di proselitismo» da parte dei cattolici russi – ha lanciato un appello affinché cattolici e ortodossi possano affrontare insieme «le negative tendenze anticristiane» serpeggianti in Europa. Alessio II, riprendendo uno dei temi cari anche a Benedetto XVI, ha denunciato i profondi pericoli insiti in un'idea di «tolleranza» che impedisce in realtà ai cristiani «di fare pubblica professione dei propri valori» e ha dichiarato di confidare molto nel Santo Padre e nella possibilità di operare insieme «contro la violenza, l'egoismo e il relativismo morale».

Le stesse tematiche sono state ampiamente discusse nel corso delle visite del ministro degli Esteri Sergej Lavrov in Vaticano (7 giugno) e successivamente del Segretario per i rapporti con gli Stati, l'arcivescovo cattolico Giovanni Lajolo, a Mosca (28 ottobre), in particolare nell'ambito di un'ampia e franca conversazione con il metropolita Kirill. Nel corso di tale conversazione, tra l'altro, si è rilevata l'esistenza di un ben preciso disegno, da parte delle forze laiciste sia in Europa Occidentale che in Russia, di dividere fra loro i cristiani combattendo la Chiesa maggioritaria e sostenendo invece – a scopi evidentemente strumentali – le minoranze religiose.

La visita a Mosca di monsignor Giovanni Lajolo, Segretario per i Rapporti con gli Stati, ha avuto come immediata ripercussione la ripresa dei lavori della Commissione mista cattolico-ortodossa, istituita in seguito alle trattative svoltesi nel febbraio 2004 tra il cardinale Walter Kasper e i vertici della gerarchia ortodossa russa. È importante segnalare che, come si legge nel comunicato diramato dopo la sessione di dicembre della Commissione, questa non si limita a lavorare sui punti problematici nelle relazioni tra le due comunità cristiane, ma vuole cercare anche delle esperienze positive di collaborazione da poter proporre come modello. Un altro importante appuntamento fra le due Chiese ha avuto come tema «la cooperazione nel campo del pensiero e dell'attività sociale». L'occasione è stata fornita dalla visita in Russia del cardinale Renato Martino, presidente del Pontificio Consiglio della giustizia e della pace, che il 28 novembre ha presentato, con la partecipazione di esponenti del Patriarcato di Mosca, l'edizione russa del «Compendio della dottrina sociale della Chiesa». Anche in questa occasione, nel corso di un incontro con il metropolita Kirill, si è auspicato lo sviluppo di un dialogo che possa coinvolgere entrambe le Chiese – non solo a livello gerarchico, ma anche a livello di comunità diocesane e parrocchiali – in una riflessione congiunta sul contributo che i cristiani possono e debbono dare alla ricostruzione del tessuto sociale e umano del mondo di oggi. Purtroppo, l'incontro in programma tra il cardinale Martino e il Patriarca Alessio II è stato cancellato all'ultimo momento, per motivi di salute dello stesso Patriarca, come ha riferito il metropolita Kirill nell'incontro avuto con il porporato. Il Patriarca ha inoltre scritto personalmente al cardinale Martino una lettera di scuse per il mancato incontro, felicitandosi al contempo per l'importante evento della pubblicazione del «Compendio».

Da ultimo, è giunto in visita a Mosca su invito del Patriarca il cardinale Roger Etchegaray – la cui visita avrebbe dovuto svolgersi nel giugno 2005 ed è stata poi effettuata nel febbraio 2006 – e, in questa occasione, il 23 febbraio il Patriarca ha espresso al presidente Putin che gli porgeva gli auguri per il compleanno e l'onomastico, la sua soddisfazione per le prospettive di collaborazione tra le Chiese, testimoniate dal summit inter-religioso previsto per il luglio 2006 a Mosca e che erano state discusse nei giorni precedenti con il porporato. Il dialogo tra le Chiese è appoggiato dal Governo, come si è potuto osservare anche negli incontri svoltisi a Mosca tra l'arcivescovo Lajolo, esponenti della Duma e il ministro degli Esteri Lavrov. Inoltre, per citare un altro esempio, nel dibattito avvenuto in occasione della Conferenza Ministeriale dei Paesi membri dell'Osce del 2004, la Federazione Russa ha sostenuto e fatto sua la posizione della Santa Sede per l'Istituzione di un rappresentante del Presidente nell'esercizio dell'OSCE che si occupi in modo particolare della discriminazione contro i cristiani e le altre religioni.

L'andamento delle relazioni fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa russa rispecchiano del resto un più generale rilancio del dialogo tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse, come si evince anche dal rapporto di monsignor Eleuterio Fortino, sottosegretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, pubblicato il 19 gennaio 2006 su «L'Osservatore Romano».

La linea e le finalità perseguite dal Patriarcato di Mosca nel dialogo inter-confessionale trovano un'ulteriore conferma nel provvedimento preso alla fine di dicembre dal Santo Sinodo che – come riporta l'Agenzia «Interfax» il 27 dicembre – ha sospeso le relazioni con la Chiesa Evangelico-Luterana di Svezia in seguito alla decisione di quest'ultima di introdurre un rito di benedizione delle coppie omosessuali.

ASPETTI DI UNA GENERALIZZATA CRISI MORALE

Alla Chiesa ortodossa viene sempre più pressantemente richiesto di contribuire alla risoluzione della grave crisi morale che travaglia la Russia a numerosi livelli: calo demografico, criminalità, alcolismo e tossicodipendenza, corruzione e violenza all'interno dell'Esercito.

L'antisemitismo

Forte all'interno della società resta ancora l'antisemitismo che ha registrato un picco nel grave attentato alla sinagoga di Mosca l'11 gennaio 2006: un giovane russo, Aleksandr Kopcev, è entrato e ha accoltellato nove persone, «per odio razziale contro gli ebrei perché vivono meglio», come ha confessato al commissariato di polizia. La Procura di Mosca ha affermato che non esistono prove sulla militanza di Kopcev in un gruppo estremista, anche se durante un sopralluogo nella sua abitazione sono stati rinvenuti simboli nazisti, pubblicazioni di carattere nazionalista, polvere da sparo e munizioni.

I leader della comunità ebraica hanno dichiarato che l'incidente si inquadra nella crescente atmosfera di antisemitismo che, sebbene non più orchestrato dalla politica statale come avveniva in epoca sovietica, è purtroppo sempre più diffuso nella società. «Oggi non esiste

un antisemitismo a livello statale, come in epoca sovietica – ha dichiarato il rabbino di Mosca Kogan – ma ai gruppi antisemiti in Russia viene lasciata una grande libertà d'azione». Gli antisemiti hanno sfidato anche il Presidente: mentre Putin era ad Auschwitz per le commemorazioni dell'Olocausto, nel mese di gennaio 20 deputati della Duma (comunisti e nazionalisti), sostenuti da 500 accademici e intellettuali, hanno inoltrato alla Procura la richiesta di dichiarare fuorilegge «tutte le organizzazioni ebraiche del Paese», definendo il «giudaismo una religione satanica che chiede ai suoi adepti di sacrificare bambini cristiani e bere il loro sangue». La reazione a quest'episodio è stata unanime: Putin ha affermato di vergognarsi di simili rigurgiti di antisemitismo, la Duma e la Chiesa ortodossa hanno condannato la «Lettera dei venti» e la Procura ha ammonito il giornale «Rus' Pravoslavnaja» [Rus' Ortodossa] che aveva fatto da cassa di risonanza al gruppo.

Il 24 marzo, nonostante questa decisa condanna, 5.000 sedicenti fedeli ortodossi, tra cui personalità note come lo scrittore Vasilij Belov, l'artista Vjačeslav Krylov e l'accademico Igor' Šafarevič, il generale Leonid Ivašov e il campione di scacchi Boris Spasskij, hanno rivolto alla Procura generale un'istanza per «aprire ufficialmente un processo per vietare in Russia tutte le associazioni religiose e nazionali basate sulla morale del codice di comportamento ebraico *Shulkan arucha*. Alla televisione, sulla stampa, perfino all'interno di frange della Chiesa ortodossa, emergono sovente umori antisemiti, come testimoniano le circa 100 testate che diffondono slogan xenofobi e antisemiti. Nelle librerie parrocchiali infatti e nelle edicole della Duma si possono trovare libri e riviste che aizzano all'odio razziale e, al contempo, cresce anche il movimento degli *skin-heads* che conta circa 50.000 aderenti e si diffonde progressivamente nelle provincie. Nel 2005 si sono svolte anche dimostrazioni xenofobe pubbliche, la più rilevante delle quali è stata la «Marcia di destra» nelle vie di Mosca il 4 novembre, con slogan xenofobi e razzisti.

In effetti, un sondaggio del 2005 del «Pew Research Center» indicava la Russia come il Paese più antisemita tra quelli a maggioranza cristiana: oltre il 51% degli intervistati si è detto contrario agli ebrei. Nel suo Rapporto annuale pubblicato nel maggio 2005, lo «Stephen Roth Institute» dell'Università di Tel Aviv ha accusato Russia, Ucraina e Bielorussia di non fare abbastanza per combattere l'antisemitismo: secondo il Rapporto, infatti, le autorità di questi Paesi tendono a classificare come semplici «teppisti» o «vandali» i responsabili di aggressioni fisiche o atti vandalici contro ebrei, senza menzionare l'antisemitismo come movente.

L'attentato alla sinagoga è stato condannato dal Patriarca Alessio II che in una lettera al rabbino capo della Russia, Berl Lazar, si è detto «profondamente rattristato dalla notizia del crudele incidente avvenuto alla sinagoga», sottolineando che «le autorità, le forze dell'ordine e le personalità religiose dovrebbero fare tutto ciò che è possibile per prevenire simili espressioni di intolleranza religiosa ed etnica». Anche la comunità cattolica russa, attraverso l'arcivescovo Kondrusiewicz, ha condannato quest'espressione di violenza asserendo che «i semi del male potranno essere fermati solo in un'atmosfera di collaborazione e nella consapevolezza che tutti gli uomini sono fratelli».

L'8 dicembre ha potuto rientrare in Russia il rabbino capo di Mosca Pinchas Goldschmidt, di cittadinanza svizzera, al quale senza spiegazioni era stato revocato nel mese di settembre il visto annuale. Il rabbino si è astenuto dal commentare i fatti, ma – secondo la spiegazione fornita dal funzionario del Dipartimento per l'informazione e la stampa del ministero degli Esteri Michail Trojanskij – l'incidente sarebbe stato causato dal fatto che in passato Goldschmidt era in possesso di un visto commerciale, sebbene in realtà in Russia svolgesse un'attività religiosa. Il rabbino Goldschmidt ha potuto ottenere il nuovo visto dietro invito dalla comunità ebraica di Mosca.

La Chiesa ortodossa russa

La Chiesa ortodossa russa, che rappresenta la comunità religiosa maggioritaria all'interno del Paese, ha assunto negli ultimi anni un importante ruolo "ideologico" nel Paese, perché – come si è già detto – è in qualche modo chiamata a colmare la lacuna ideale provocata dalla caduta dell'ideologia sovietica.

Secondo il vescovo ortodosso Longin di Saratov, in un'intervista a «Blagovest-info.ru» del 19 gennaio 2006, il problema di fondo per la Chiesa ortodossa è quello di restituire al «popolo il senso della Chiesa che ha smarrito. Ciò che è avvenuto al popolo russo nel XX secolo è realmente una catastrofe, è la perdita del fondamento stesso dell'esistenza. Possiamo cercare di risolvere i problemi a livello sociale, ma se non affrontiamo questo livello ultimo che ho indicato, l'atteggiamento della persona nei confronti della vita non potrà cambiare. Se il suo atteggiamento non è cristiano, se non è religiosamente fondato, non riusciremo a indurre le persone a fondare una famiglia, a mettere al mondo figli, e soprattutto a educarli». Secondo dati forniti dalla polizia di Mosca (Guvd) e reperibili su «portal-credo.ru» del 3 maggio, in occasione della Pasqua i cimiteri sono stati visitati – secondo un'usanza ortodossa che oggi molti sacerdoti rimproverano perché porta via fedeli alle funzioni in chiesa – da circa 680.000 persone, 180.000 delle quali il sabato e 500.000 la domenica.

Sempre secondo dati del Guvd, le chiese sono state frequentate da 359.000 persone, che in maggioranza hanno partecipato al rito processionale, mentre l'intera liturgia è stata seguita solo da 80.000 fedeli. Il numero di coloro che avevano seguito interamente la liturgia era stato di 180.000 nel 1992-1994 e di 120.000 nel 2000. Nel 2002 il ministero degli Interni aveva previsto che in tutto il territorio nazionale le funzioni della Settimana Santa sarebbero state frequentate da circa 15 milioni di persone, circa il 10% della popolazione.

Anche i dati delle altre regioni confermano che la percentuale dei "praticanti" nel giorno di Pasqua varia dallo 0,5 al 2,1% della popolazione. È questa, dunque, la percentuale di coloro che non si accontentano dell'"ortodossia popolare", condivisa invece dalla stragrande maggioranza della popolazione. Il compito della Chiesa ortodossa è quindi quello di ricondurre alla vita e alla pratica ecclesiale queste masse.

La necessità di superare molte lacune e carenze dovute alla cesura di 70 anni e il timore di una "concorrenza" da parte di altre comunità religiose che si ritiene siano dotate di maggiori

risorse per rispondere alle sfide della società contemporanea, provoca talvolta atteggiamenti di diffidenza o di resistenza nei loro confronti. Si fa sentire talvolta nella comunità ortodossa la tentazione di ricorrere al braccio secolare e a misure amministrative e legislative per eliminare tale "concorrenza". Ad esempio nel corso della XXIII^a edizione delle «Conferenze natalizie», organizzate dal Patriarcato di Mosca, il 27 gennaio i partecipanti alla sezione «Sette totalitarie e salute morale della famiglia» hanno scritto – come informa «Sova-center.ru» del 2 febbraio – una petizione al presidente Putin al fine di escludere il presidente delle comunità battiste in Russia, il vescovo Sergej Rjachovskij, dal Consiglio per la collaborazione con le associazioni religiose presso il Presidente della Federazione Russa. Tuttavia la posizione dello Stato non è sempre acquiescente: ad esempio, Putin ha nominato lo stesso Rjachovskij membro della Camera del Pubblico della Federazione Russa e, nel novembre 2005, in occasione della festa dell'Unità e conciliazione popolare, al ricevimento svoltosi al Cremlino sono stati invitati dieci esponenti di diversi gruppi protestanti. Mentre il dialogo con la Santa Sede sta registrando dei progressi, le relazioni con la comunità cattolica locale non sono sempre facili. Uno dei punti di frizione è stato la partecipazione al Consiglio inter-religioso della Russia, un organismo promosso dal metropolita Kirill nel 1998 che riunisce le religioni «tradizionali» della Russia (cristiani ortodossi, ebrei, musulmani e buddisti). I vescovi cattolici hanno più volte lamentato di esserne esclusi e il 6 aprile, in risposta alla richiesta avanzata il giorno prima dall'arcivescovo Kondrusiewicz, il segretario esecutivo del Consiglio inter-religioso, Roman Silant'ev, ha rilasciato una secca dichiarazione in cui ribadiva di non vedere il senso di una presenza cattolica nell'organismo. I cattolici – ha dichiarato Silant'ev a «Interfax» il 6 aprile – pur costituendo la più importante organizzazione religiosa del mondo, «in Russia hanno un peso specifico estremamente esiguo, sono nel migliore dei casi il 3%»; la loro presenza «è inferiore a quella dei vecchi credenti, degli armeni gregoriani e dei protestanti, e inoltre negli ultimi 15 anni la loro comunità sta diminuendo anziché aumentare».

Relazioni con l'islam

L'islam va progressivamente rafforzando le proprie posizioni. Attualmente Mosca è la città europea con il maggior numero di musulmani e, secondo alcune stime, i gruppi etnici tradizionalmente musulmani formeranno la maggioranza della popolazione giovanile nel 2015. La diversità rispetto ai Paesi dell'Europa occidentale è data dal fatto che i musulmani russi sono popolazioni indigene, presenti nei territori della Federazione ancor prima dell'apparire del cristianesimo; in alcune regioni, come il Dagestan, la maggioranza musulmana oggi si è rafforzata rispetto alla generazione precedente, a motivo dell'emigrazione della popolazione slava e d'altro canto si nota un movimento massiccio di musulmani in tutto il territorio nazionale, come dimostra l'edificazione di nuove moschee, come a Jakutsk, nella Siberia nord-orientale, località lontana dai tradizionali luoghi di insediamento.

Il 2005 ha segnato l'importante anniversario del millennio della nascita di Kazan', leggendaria capitale tatara. In luglio qui è stata completata la costruzione della moschea all'interno

del Cremino, la più grande d'Europa: 19.000 mq, con 4 minareti alti 57 m, una cupola alta 39 m e provvista di un diametro di 17,5 m. La moschea è dedicata all'ultimo *imam* della precedente moschea, Kul Sharif, che perì insieme ai suoi discepoli nell'antica moschea durante l'assalto di Ivan il Terribile. Per l'apertura erano attesi quasi 30.000 fedeli, in realtà i musulmani locali hanno ignorato lo storico evento, e all'apertura erano presenti appena 5.000 persone, risultando così confermate le statistiche, secondo cui i tatarì di osservanza musulmana vanno dall'1,5 al 2,5%. Nel suo discorso inaugurale, il presidente Šajmiev ha sottolineato che, insieme alla decisione di ricostruire la moschea, «è stata presa anche quella di restaurare la cattedrale ortodossa dell'Annunciazione. In questa storica impresa si incarna il nobile spirito del nostro popolo». Bisogna segnalare che le autorità locali aiutano considerevolmente anche la costruzione della chiesa cattolica, ormai quasi ultimata, per compensare i fedeli della perdita dell'antico edificio che ospita un'importante apparecchiatura scientifica e non può quindi essere restituito. Finora, nel Tatarstan l'islam ha seguito l'indirizzo del cosiddetto «euroislam» (secondo la definizione dei suoi leader), caratterizzato da tolleranza e apertura alle altre religioni.

Con particolare riguardo ai musulmani, la situazione delle relazioni inter-religiose in Russia è complessa. Come riporta «Blagovest-info.ru» del 13 dicembre – in base a un sondaggio svolto nel Paese da un'università del Michigan, presentato il 12 dicembre in un convegno internazionale a Bilbao e patrocinato dall'Unesco – gli ortodossi risulterebbero più intolleranti con i musulmani che non il contrario. Secondo gli studiosi, questo tipo di intolleranza non è un fenomeno religioso, perché non dipende dal livello di “pratica religiosa” dei fedeli appartenenti alle diverse confessioni. Fattori importanti sono piuttosto l'autoritarismo del sistema politico, i pregiudizi etnici e l'etnocentrismo religioso.

Fra quanti si dichiarano ortodossi, il 30% ritiene che i musulmani possano professare pubblicamente la propria fede, ma rispetto agli ebrei e alle religioni occidentali la percentuale scende al 26 e al 17%. I musulmani sono più tolleranti nei confronti degli ortodossi, sebbene meno del 25% degli ortodossi e del 20% dei musulmani, ritengono possibile consentire a cattolici, protestanti ed esponenti di altre confessioni occidentali, di distribuire i propri libri.

Le maggiori proteste sono state sollevate circa la possibilità che si insegnino i fondamenti di religione cattolica e protestante nella scuola, una possibilità con la quale solo l'8,2% degli ortodossi e dei musulmani è d'accordo. La tolleranza verso cattolici e protestanti sale in campo assistenziale: sono a favore di una loro partecipazione il 40,1% degli ortodossi e il 29,4% dei musulmani.

In novembre si è aperta una grossa polemica tra musulmani e ortodossi, in seguito alla pubblicazione della monografia «Storia contemporanea del consorzio islamico in Russia», scritta da Roman Silant'ev, segretario della Commissione inter-religiosa e funzionario del Patriarcato di Mosca. Il 20 dicembre il Consiglio inter-religioso è stato convocato su richiesta del presidente del Consiglio dei mufti della Russia che ha valutato il libro come denigratorio per i musulmani. Il Patriarcato di Mosca ha espresso la propria disapprovazione nei confronti del testo e lo stesso Silant'ev ha dato le dimissioni dalla sua carica nel Consiglio.

Nella polemica sviluppata sulla stampa non si è mancato di far notare – riporta «Gazeta.ru» del 29 novembre – come, sullo sfondo del crescente disaccordo tra ortodossi e musulmani, la Santa Sede risulti abile nello stringere alleanze nella sfera religiosa. Oltre alle visite dell'arcivescovo Lajolo e del cardinale Martino, viene citato il convegno cattolico-musulmano sul tema «Islam e cristianesimo: sulla via del dialogo», svoltosi il 24 novembre a Mosca per celebrare i 40 anni della dichiarazione conciliare *Nostra aetate*. L'atmosfera amichevole del convegno, che ha visto la partecipazione dei rispettivi leader, monsignor Kondrusiewicz e Ravil' Gajnutdin – si legge – è in forte contrasto con gli attuali dissapori musulmano-ortodossi.

Agli inizi di dicembre su «Islam-info.ru» è apparsa una dichiarazione di alcuni leader e studiosi musulmani che chiedono di togliere i simboli cristiani dagli emblemi e dalle strutture pubbliche e statali della Federazione Russa per rispetto ai diritti internazionali dell'uomo. Il commento di padre Čaplin, rappresentante del Patriarcato di Mosca, è stato fortemente negativo.

Pochi giorni dopo, il 16 dicembre, la redazione di «Islam-info» ha dichiarato ufficialmente che gli isterismi sullo stemma russo non sono nati dai musulmani che si erano limitati a esprimere un parere civile, senza alcun tipo di pretese o minacce, nel pieno rispetto della legge. Del resto – si legge ancora nel comunicato – quando alcuni ortodossi propongono che l'ortodossia diventi religione di Stato sebbene questo sia vietato dalla Costituzione, nessuno nega loro il diritto di esprimere il proprio parere. L'appello si conclude con la richiesta ai mass-media di «non andare al guinzaglio di alcuni esponenti radicali dell'ortodossia politica e di non mettere a repentaglio l'unione storica di tatarì e russi, musulmani e ortodossi, che riteniamo di immensa importanza per la Russia plurinazionale e pluriconfessionale».

Sebbene l'islam sia formalmente riconosciuto dallo Stato come una delle religioni «tradizionali», i musulmani lamentano discriminazioni, per esempio nell'esercito, dove in contrasto con la collaborazione con la Chiesa ortodossa, ai soldati musulmani non viene data la possibilità di seguire i propri rituali di preghiera e di alimentazione. Nella seconda metà dell'anno i leader musulmani si sono fatti portavoce di una serie di rivendicazioni; ad esempio, nel corso di una conferenza stampa tenuta il 28 settembre nella moschea principale di Mosca, il presidente del Consiglio dei *mufti* della Russia, Ravil' Gajnutdin ha ventilato la possibilità che i musulmani chiedano l'introduzione della carica di un vice-presidente della Federazione Russa, in rappresentanza degli interessi della comunità musulmana, affermando che è «una questione che potrebbe maturare se i musulmani in Russia continuano ad aumentare mentre la situazione demografica dei russi peggiora».

Il Cremlino ha reagito prontamente: uno dei responsabili dell'amministrazione presidenziale Vladislav Surkov ha dichiarato il 30 settembre ai giornalisti che «il nostro è uno Stato laico e questa idea non potrà mai essere realizzata». Anche le diverse comunità religiose si sono pronunciate contro la proposta. Padre Vsevolod Čaplin ha dichiarato che gli incarichi statali non sono da assegnarsi secondo principi nazionali o religiosi, ma «anche se ci si attendesse a questi principi, occorrerebbe assicurare un'adeguata rappresentanza a tutte le nazionalità,

religioni e confessioni, tenendo conto del loro peso nella società». Il rabbino capo della Russia, Šaevic, si è dichiarato radicalmente contrario all'introduzione di un vice-presidente per i musulmani. Un'altra proposta di Gajnutdin è invece più realista: ha proposto infatti di creare un unico centro di Direzione religiosa dei musulmani in Russia, andando così incontro ai tentativi già intrapresi dal Cremlino per unificare le comunità musulmane presenti nel Paese all'interno di un'unica struttura.

Altri gruppi religiosi

Nei confronti dei gruppi protestanti sono segnalati alcuni gesti di ostilità da parte dell'opinione pubblica e delle autorità, anche se generalmente si tratta di episodi che trovano alla fine soluzioni di compromesso. Ad esempio, alla Duma è pervenuta una petizione di 1.500 abitanti del quartiere moscovita di Babušinskoe, contro la costruzione di un Istituto cristiano russo-americano nelle vicinanze delle loro case che trasformerebbe la zona in un «centro di diffusione di idee battiste, estranee alle tradizioni culturali russe». Come informa «Kommersant» del 3 febbraio, le autorità del quartiere hanno tuttavia invocato la Costituzione della Federazione Russa che prevede la libertà di confessione religiosa. Il terreno per la costruzione era stato concesso il 6 luglio 2001, al fine di costruire un istituto di studi religiosi per tutte le denominazioni protestanti presenti a Mosca.

Secondo quanto scrive Geraldine Fagan in «Forum 18 News Service» del 25 aprile, la comunità battista del villaggio di Ljubučany nei pressi di Mosca, composta da circa 50 membri, ha denunciato il tentativo delle autorità di far abbattere il nuovo edificio di culto, costruito «senza autorizzazione» sul luogo del precedente, andato in fiamme nel settembre 2004. La comunità, come altre appartenenti al Consiglio delle Chiese battiste, rifiuta per principio la registrazione statale, ma ha potuto operare indisturbata per anni, dal momento che si riuniva a pregare in forma privata all'interno di un edificio di sua proprietà, come consentito dalla legislazione in materia religiosa. Il processo, fissato inizialmente per il 2 febbraio e poi rimandato al 19 aprile, è stato cancellato senza alcuna spiegazione: in tal modo, come fanno rilevare i responsabili della comunità, il problema resta irrisolto.

Il vescovo luterano Siegfried Springer, cittadino tedesco, responsabile della Chiesa evangelico-luterana nella Russia europea – che conta circa 170 comunità, di cui solo una decina è guidata da pastori di nazionalità tedesca – è stato privato del visto e costretto a lasciare il Paese l'11 aprile, come informa «Forum 18 News Service» del 18 aprile. Il visto gli è poi stato nuovamente concesso. Oggi – come riporta «Služenie l'juteranskogo Časa» del 12 gennaio 2006 – all'interno della comunità luterana è in atto un'aspra polemica legata alla benedizione delle unioni omosessuali e del sacerdozio femminile, di cui Springer è un sostenitore.

Nel maggio-giugno i pentecostali della comunità Emmanuel hanno organizzato più volte picchetti e dimostrazioni nel centro di Mosca, di fronte alla sede dell'amministrazione cittadina in via Tverskaja, per protestare contro la revoca del permesso di costruire un luogo di culto e il tentativo di togliere loro la terra inizialmente concessa dalle autorità municipali.

La comunità Emmanuel aveva ricevuto un lotto di terreno nella zona sud di Mosca nel 1996, ma dopo che il progetto era stato approvato, il terreno era stato loro sottratto nel novembre 2000 a seguito delle petizioni firmate da oltre 6.000 cittadini che protestavano contro il sorgere del Centro. A questo punto, nonostante il denaro già speso nel progetto, Emmanuel aveva ripiegato acquistando un edificio a Solncevo che però non aveva avuto il permesso di ristrutturare secondo le proprie esigenze. Attualmente la comunità, che conta circa 1000 membri, si riunisce in una sede presa in affitto.

Sebbene le manifestazioni di protesta dei pentecostali nel centro di Mosca siano state organizzate nel rispetto della normativa vigente, sono avvenuti alcuni incidenti: ad esempio, il 30 maggio il raduno è stato sciolto e il pastore Aleksandr Puršaga è stato fermato per circa otto ore, insieme ad altri 10 manifestanti. Il giorno dopo il picchetto è ripreso regolarmente.

Intervistato sull'incidente da «Ng religii» del primo giugno, il vescovo pentecostale Sergej Rjachovskij ha confermato la situazione di tensione esistente, pur evidenziando al contempo un evolversi del dialogo fra Chiese protestanti e autorità statali. A parer suo, si sente la mancanza di una legislazione specifica che definisca le relazioni fra Stato e religioni del Paese: questo, da parte delle autorità amministrative, dà adito a interpretazioni arbitrarie degli abbastanza vaghi testi legislativi esistenti.

«Forum 18 News Service» del 13 giugno riferisce che nel corso delle dimostrazioni della comunità Emmanuel sono state messe in carcere per alcuni giorni tre persone e nove sono state multate. Il 15 giugno le autorità municipali hanno concesso alla comunità un lotto di terreno per costruire il Centro, assumendosene inoltre le spese per compensare i danni ricevuti precedentemente dalla comunità stessa. Inoltre, è stato ordinato ai funzionari competenti di firmare i documenti necessari per la ricostruzione dell'edificio acquistato da Emmanuel nel distretto di Solncevo.

A Ekaterinburg, negli Urali, i Testimoni di Geova sono stati vittima di un incidente reso noto da «Forum 18 News Service» l'8 luglio: 5.000 membri della loro comunità, giunti a Ekaterinburg per un convegno di tre giorni, non sono potuti entrare nel luogo fissato per l'incontro. Le autorità hanno motivato il rifiuto dicendo che il contratto d'affitto dello stadio dove doveva svolgersi il convegno era stato revocato, perché l'edificio non era agibile al pubblico per motivi di sicurezza. Secondo fonti di «Forum 18 News Service», il veto posto dalle autorità alla manifestazione, è stato indotto da una lettera del sacerdote ortodosso Vladimir Zajcev, responsabile del Dipartimento missionario e catechetico della diocesi di Ekaterinburg. Nel documento scritto da padre Zajcev sono contenute numerose accuse all'indirizzo dei Testimoni di Geova, definiti una setta totalitaria e distruttiva.

In generale, dopo i provvedimenti assunti nel 2004 dal tribunale di Mosca che aveva messo al bando le attività dei Testimoni di Geova, le loro comunità hanno registrato nel 2005 una *escalation* di ostilità: in particolare, trovano difficoltà nell'affittare delle sedi per i propri incontri, e vengono ostacolati dalla polizia nella loro attività di «predicazione porta a porta», come informa «Forum 18 News Service» del 20 giugno. Oltre che a Mosca, sono

stati rescissi contratti di locazione riguardanti le sedi delle comunità a Chabarovsk, San Pietroburgo, Vladimir ed Ekaterinburg. Le autorità – su richiesta del prete ortodosso locale – stanno compiendo ispezioni sull'attività del gruppo nelle città di Uchta, nella Repubblica dei Komi, a Orël e nella regione di Chanty-Mansijsk. In maggio – riferiscono fonti dei Testimoni di Geova – 20 comunità di diverse regioni russe «hanno ricevuto avvisi di ispezioni e controlli dei loro statuti da parte delle autorità locali». Attualmente, i Testimoni di Geova hanno 398 comunità registrate in 72 regioni della Federazione.

Ancora «Forum 18 News Service» del 22 aprile dà notizia di una denuncia presentata dal vescovo pentecostale Jurij Degtjar, di Ižvsk (Udmurtia), secondo cui il giorno 14 venti agenti di polizia avrebbero fatto violentemente irruzione nella sede della Chiesa «Mondo di fede» – che conta circa 2.000 membri – insultando e minacciando le 70 persone presenti e trattenendone oltre 40 per circa 5 ore. Le autorità locali hanno dichiarato che la perquisizione era legata a un omicidio avvenuto pochi giorni prima non lontano dalla sede della comunità e di cui era incriminata una persona che per qualche tempo era vissuta all'interno della comunità che svolge attività sociali e caritative, tra cui anche il recupero di alcolizzati, tossicodipendenti ed ex-carcerati.

Nella città di Mozdok, nell'Ossetia settentrionale, le autorità hanno confiscato l'edificio di culto "Emmanuel" della comunità presbiteriana locale che conta circa 600 membri. L'amministratore della comunità, Ol'ga Mažurova, ha riconosciuto che in passato erano stati commesse irregolarità legali legate ai permessi di costruzione, ma che questi non hanno potuto essere sanati a causa di sospetti di connessioni con l'estero da parte delle autorità, resi più gravi dal fatto che Mozdok è vicinissimo a Beslan, dove nel settembre del 2004 avvenne la nota strage, e si trova nella zona di conflitto tra la Cecenia e l'Ingušetia. Il terreno per il centro era stato acquistato nel 1997 e la costruzione era stata portata avanti sebbene i necessari permessi fossero stati rifiutati, nella speranza di poterla legalizzare a posteriori. All'inizio di settembre le autorità si sono dette disponibili a una transazione, anche se non è ancora stata fissata la data del processo.

La responsabile dell'Esercito della Salvezza, Galina Drozdovskaja, ha invece comunicato a «Forum 18 News Service» del 22 giugno che i problemi dell'associazione cui appartiene sono invece risolti essendo in attesa della nuova registrazione, dopo il veto posto nel 2000 dal tribunale di Mosca che definì l'Esercito della Salvezza un'«organizzazione militarizzata». A due alti ufficiali dell'Esercito della Salvezza inglese e danese, rispettivamente il maggiore Robert Garrard e il colonnello Karl Lydholm, in marzo è stato rifiutato il visto di ingresso in Russia «nell'interesse della sicurezza dello Stato»: così – a norma dell'art. 27.1 della Legge federale sull'ingresso e l'uscita dalla Russia – è stato motivato il provvedimento da parte del ministero degli Esteri.

SERBIA E MONTENEGRO



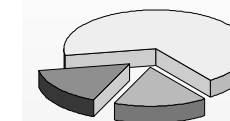
Nel 2005 si è prodotta una profonda rottura delle relazioni tra la Chiesa ortodossa serba e l'omologa Chiesa della Repubblica di Macedonia, la cui gerarchia è apertamente accusata di scisma. Come riferisce «Eglise dans le monde» N. 128-2005, le autorità civili macedoni hanno fatto pressioni su quelle serbe perché esse cerchino di far recedere il Patriarca Paolo I dalla decisione di interrompere il dialogo tra le due realtà ecclesiali.

In un Rapporto di 52 pagine intitolato «Pericolosa indifferenza. La violenza contro le minoranze in Serbia» pubblicato dall'agenzia «Human Rights Without Frontiers» nel mese di novembre, si segnala che il Governo sta fallendo nel suo tentativo di contenere le violenze inter-religiose in Serbia e di proteggere i diritti e le proprietà dei gruppi religiosi minoritari. Il Rapporto documenta centinaia di crimini di vario genere, verificatisi sul suolo serbo a partire dal 2003, che il Governo si è dimostrato debole nel prevenire, nel reprimere e nel perseguire. Del problema si è interessato anche il commissario dell'Unione Europea, Olin Rehn, incaricato dei problemi dell'allargamento della Comunità. Le violenze trovano origine nella reazione dei gruppi ultra-nazionalisti serbi alle violenze patite dalla Chiesa e dai serbi del Kosovo a maggioranza albanese. Per contro, altrettanto avviene a danno di persone di etnia ungherese e croata nella Vojvodina come anche di etnia slovacca e rumena. Non sono esenti da aggressioni neanche minoranze ebraiche e neo-religiose, come i Testimoni di Geova. Nel 2005 casi di attacchi a edifici di culto, cimiteri e proprietà delle comunità minoritarie sono stati segnalati a Leskovac, Pascevo, Malajnica, Knezevac, Belgrado, Presevo, Novi Sad, Smederevo, Zrenjanin, Ruma e in altri centri minori. Dai dati forniti dal citato Rapporto pare comunque che il numero di episodi non sia superiore a quelli verificatisi nel 2004. In un'intervista a «Forum 18 News Service» pubblicata l'8 settembre, il ministro dell'Interno serbo Milan Radulovic, ha dichiarato che nei primi sei mesi del 2005 si sono registrati soltanto 20 casi di violenza inter-religiosa.

Il Parlamento ha in gestazione una Legge sulle organizzazioni religiose in Serbia – delle quali è stato già stilato un primo elenco – che il 20 gennaio ha sottoposto alla Commissione Europea per la Democrazia attraverso la Legge del Consiglio d'Europa – nota anche come Commissione di Venezia – per una valutazione. L'agenzia «Human Rights Without Frontiers» del 12 luglio pubblica il Rapporto finale dei due commissari incaricati della verifica,

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Cristiani 67,9%
■ Musulmani 16,2%
■ Altri 15,9%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

515.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories

7

SUPERFICIE

Area

102.173 kmq

POPOLAZIONE

Population

10.676.000

RIFUGIATI

Refugees

276.683

SFOLLATI

Internally displaced

247.400

dando conto in dettaglio delle numerose e pesanti segnalazioni di difformità dagli *standard* internazionali in materia di diritti umani che la Commissione ha formulato nei confronti della bozza esaminata.

KOSOVO

La libertà di culto per i serbi in Kosovo è ancora a rischio. È soprattutto rischioso per il clero e per gli appartenenti alle Chiese spostarsi sul territorio per finalità pastorali o per cerimonie come matrimoni e funerali. I *leader* religiosi più noti devono ancora spostarsi con la scorta di truppe internazionali.

Preoccupazione fra le minoranze religiose per possibili discriminazioni a beneficio della maggioranza islamica desta una bozza di legge sui culti in elaborazione presso il governo di Pristina. La United Nations Interim Administration Mission in Kosovo (Unmik) ha informato che comunque l'autorità internazionale da essa rappresentata non darebbe mai – come da suoi poteri – l'approvazione a una legge che non sia conforme agli *standard* internazionali in materia di diritti umani e libertà religiosa. Né la Chiesa ortodossa, né quella cattolica, né alcune minoranze islamiche hanno partecipato al dibattito sulla questione.

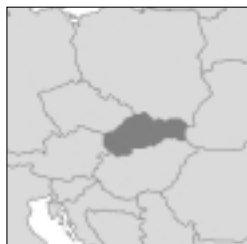
Nel corso del 2005 si sono moltiplicati gli appelli di autorità religiose, morali e intellettuali per la pacificazione nazionale. In febbraio l'ex-Primo ministro, Ramush Haradinaj, ha inviato una lettera ai cittadini del Kosovo chiedendo loro di rispettare la legge e di praticare la tolleranza. Il 25 marzo l'assemblea dell'episcopato serbo-ortodosso ha approvato un *memorandum*, già firmato dal Patriarca serbo e dal ministro della Cultura del governo del Kosovo costituito sotto l'egida dell'Unmik, in cui si pianifica la ricostruzione delle chiese cristiane distrutte o danneggiate durante il conflitto civile. Contemporaneamente i vescovi serbo-ortodossi hanno lanciato al Consiglio d'Europa un appello per favorire l'inizio al più presto possibile dei lavori e per il ritorno dei profughi serbi in Kosovo. Con il supporto del Consiglio d'Europa il Governo provvisorio kosovaro ha stanziato 4,2 milioni di euro per la prima fase di ricostruzione delle chiese e dei monasteri danneggiati nel marzo 2004.

Dopo gli scontri del marzo 2004 le autorità riferiscono la diminuzione degli episodi di violenza inter-etnica. Ad allontanare il pericolo ha contribuito il dispiegamento, avvenuto in gennaio, di 350 poliziotti kosovari in 30 punti del territorio in cui è possibile un rientro di elementi di etnia serba profughi durante la guerra. Da segnalare ancora che nel suo Rapporto sulla situazione successiva al marzo 2004, l'Unmik fa stato di 348 denunce di cittadini kosovari davanti a tribunali statali per violenze durante i citati scontri. Di questi, 179 processi si sono conclusi, 71 sono in fase istruttoria e per 98 casi le indagini sono ancora in corso. Almeno 57 casi gravi si sono conclusi con condanne fino a sei anni di carcere.

Nel quadro delle perduranti violenze inter-etniche si segnalano sia profanazione di tombe e violazioni di salme dei sepolti nel villaggio di Piskopte nel comune di Gjakova-Djakovica,

che assalti a siti religiosi ortodossi, come nel caso di Viti-Vitina dove nel mese di maggio un ordigno esplosivo è stato ritrovato a 200 metri da una chiesa ortodossa.

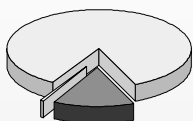
In Montenegro si segnalano discriminazioni contro l'autocefala Chiesa ortodossa montenegrina – il cui capo è l'arcivescovo di Cettigne, Mihailo Dedeic – che le autorità civili non riconoscono come filiazione autonoma della Chiesa ortodossa serba, ma vorrebbero rimanesse indistinta da questa.



SLOVACCHIA

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Cristiani 85,6%
 Agnostici 14,3 %
 Altri 0,1%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

3.964.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

9

SUPERFICIE

Area

49.035 kmq

POPOLAZIONE

Population

5.380.000

RIFUGIATI

Refugees

409

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

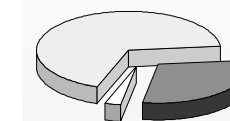
La libertà religiosa è ampiamente garantita. Episodi preoccupanti sono costituiti dalle interferenze di organismi internazionali tendenti a condizionare la legislazione in senso abortista. In questa direzione, un fatto rilevante è costituito dal parere negativo del Network of Fundamental Rights Experts-European Commission, una Commissione della direzione dell'Unione Europea per la salvaguardia dei diritti umani nei Paesi membri (Eunief) che – su una bozza di trattato fra Slovacchia e Santa Sede – garantisce l'obiezione di coscienza a medici e paramedici coinvolti nelle interruzioni di gravidanza, in quanto asseritamente lesiva del diritto della donna alla salute. Secondo la *newsletter* del novembre 2005 del Centro Europeo di Studi su Popolazione, Ambiente e Sviluppo (Cespas) di Milano, il parere ricalca quasi alla lettera le raccomandazioni del Center for Reproductive Rights (Crr), organizzazione nata proprio per favorire le vie “legali” all'aborto libero e finanziate da grandi fondazioni americane – Ford, Hp, Soros – notoriamente pro-aborto e dal Fondo Onu per la Popolazione.

SVEZIA



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Cristiani 67,9%
 Agnostici 29,4%
 Altri 2,7%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

149.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

1

SUPERFICIE

Area

449.964 kmq

POPOLAZIONE

Population

8.992.000

RIFUGIATI

Refugees

73.408

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

È tornato nelle cronache il caso giudiziario di Aake Green, pastore pentecostale prima condannato e poi assolto nel 2004, per aver espresso giudizi in linea con la dottrina cristiana sull'omosessualità. Il 9 maggio, sostenendo che Green avrebbe violato la legge del 2003 sui reati di odio, il procuratore capo per conto del Governo ha presentato ricorso alla Corte Suprema contro la decisione del tribunale d'appello che scagionava l'imputato. La richiesta è stata accolta nel mese di maggio.

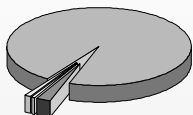
In aprile un tribunale distrettuale a Stenungsund aveva condannato un uomo a due mesi di carcere per aver rivolto critiche agli omosessuali su un sito internet. Il condannato ha presentato appello contro la sentenza sostenendo che le affermazioni erano il frutto delle sue convinzioni cristiane.

TURCHIA



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■	Musulmani 97,2%
■	Agnostici 2,1%
■	Cristiani 0,6%
■	Altri 0,1%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

32.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

7

SUPERFICIE

Area

779.452 kmq

POPOLAZIONE

Population

72.535.000

RIFUGIATI

Refugees

3.033

SFOLLATI

Internally displaced

355.807

Molti passi avanti sono stati compiuti verso il riconoscimento di maggiori diritti alle comunità religiose cristiane. Nel mese di giugno è stato approvato dal Parlamento un pacchetto di riforme che riafferma il rispetto della libertà religiosa, istituendo il reato di impedimento all'espressione del credo religioso, punito con una pena fino a tre anni di carcere. È stata invece bloccata dal Presidente della Repubblica, Ahmet Necdet Sezer, una legge, promossa e approvata dal Parlamento su iniziativa dal partito di maggioranza Akp, che avrebbe depenalizzato il reato di predicazione del Corano fuori dai luoghi attualmente consentiti. Quest'ultima limitazione – che si affianca al divieto alle donne di indossare il velo islamico nei luoghi pubblici, classica espressione del secolarismo a cui si ispirano le istituzioni repubblicane – sembra dimostrare che nemmeno i musulmani godono di pieni diritti e come sostiene Otmar Oehring, in uno studio del dicembre 2004 per il gruppo cattolico tedesco Internationales Katolisches Missionwerk-Missio, «la variante turca attuale della laicità non sembra davvero essere sinonimo di libertà religiosa». Rimangono favorevoli alla completa separazione tra la sfera religiosa e quella politica alcuni gruppi di musulmani aleviti che hanno raccolto un milione di firme per una petizione volta a far cessare l'istruzione religiosa obbligatoria nelle scuole, perché ispirata all'islam sunnita.

Il quadro costituzionale

Manca ancora il riconoscimento della personalità giuridica delle Chiese e da anni il Parlamento discute, senza però approvare, una nuova legge sul diritto di proprietà delle comunità religiose, considerata necessaria per l'ammissione di Ankara nell'Unione Europea. In Turchia infatti solo alcune minoranze religiose non islamiche possono avere beni, tramite le cosiddette "fondazioni della comunità". La nuova legge – in discussione dal 2002 dietro pressione dell'Unione Europea – dovrebbe consentire a tutte le comunità religiose non islamiche di mantenere le proprietà attuali (spesso detenute in modo precario) e di recuperare quelle tolte negli ultimi 70 anni. Ma – osservano le minoranze religiose – la Direzione generale per le Fondazioni sostiene che esistono solo 160 fondazioni oggi riconosciute dallo Stato, tra cui non rientrano, per esempio, quelle di Chiesa cattolica, Chiese protestanti, Testimoni di Geova e Bahai, il che non contribuisce a rendere chiaro che destino avranno i beni di queste comunità. Il Governo ha difficoltà a riconoscere le fondazioni anche perché dovrebbe restituire le molte proprietà tolte alle comunità religiose

fin dagli anni '30, specie quelle cristiane ed ebraiche: luoghi di culto, scuole, ospedali, terreni, molti dei quali sono stati venduti e per i quali dovrebbe pagare un indennizzo.

Per attuare davvero la libertà religiosa in Turchia – aggiunge Oehring – occorre «cambiare la stessa Costituzione», riconoscere questo diritto «sia agli individui che ai gruppi» e «approvare una legge che lo renda effettivo», senza accontentarsi di cambiamenti secondari che peraltro consentono al Governo di evitare un reale riconoscimento di questo diritto. L'attuale art. 24 – osserva – riconosce il diritto di professare e praticare una fede, ma non garantisce la possibilità di cambiare fede o di riunirsi con altri fedeli in una comunità. Le comunità religiose non hanno il diritto di organizzarsi come credono, di possedere di beni e di gestirli, di ottenere riconoscimento legale. Occorre anche – aggiunge – dare attuazione all'art. 9 della Convenzione europea per i diritti dell'uomo (Cedu) che garantisce piena libertà di religione. Diritto che comprende, come recita la norma, anche «la libertà, sia del singolo che della comunità, di professare la propria religione, in pubblico e in privato».

La Commissione Europea, nella Proposta per l'ammissione come partner della Turchia, ha specificato che Ankara deve: riconoscere piena «libertà di religione», concetto che comprende «l'adozione di una legge» che rimuova gli ostacoli che oggi colpiscono «le minoranze religiose non musulmane e le loro associazioni, in linea con gli elevati standard europei»; «sospendere le confische e le vendite dei beni» degli enti religiosi non islamici, in attesa di una nuova legge in materia; riconoscere e attuare quanto necessario per consentire «l'effettiva libertà di pensiero, coscienza e religione sia per l'individuo che per le comunità, in linea con la Cedu» e considerando le raccomandazioni del Consiglio della Commissione europea contro razzismo e intolleranza; stabilire le condizioni per consentire la vita di queste comunità, in accordo con quanto praticato negli Stati membri, compresa la protezione legale e giudiziale delle comunità, dei loro membri, del clero e delle proprietà. Occorre riconoscere l'effettivo diritto delle comunità di organizzarsi in forme diverse dalla fondazione e di scegliersi i loro dirigenti, liberi dalle intrusioni dello Stato che spesso li ha rimossi, specie per le fondazioni delle comunità apostolica armena e greca-ortodossa. «Ci sono indizi – conclude Oehring – che parte della dirigenza del governativo Partito per la giustizia e lo sviluppo (Akp) possa comprendere l'importanza della libertà religiosa», anche se «non osa dirlo, per paura di provocare i potenti ambienti militari».

Eppure nel mese di gennaio è partita una campagna mediatica che ha avuto come protagonista Ilker Cinar, un 35enne turco che ha annunciato alla televisione nazionale la propria «rinuncia» alla conversione al cristianesimo e il ritorno all'islam. Da allora Cinar, oltre a sporgere alcune denunce nei confronti di personalità protestanti, ha pubblicato due volumi e ha rilasciato numerose interviste alla stampa in cui sostiene l'esistenza di «attività missionarie sovversive» che perseguirebbero scopi politici.

Su un piano diverso e più ufficiale, ha fatto seguito un convegno organizzato dalla Direzione per gli Affari religiosi – la Diyanet che dipende dall'ufficio del Primo ministro –

presso l'Università di Çanakkale, tra il 15 e il 17 marzo, allo scopo di presentare studi e ricerche sulle attività missionarie in Turchia, così come tra i turchi residenti in Kirghizistan, Bulgaria, Francia e Germania. Non una riga è apparsa sulla stampa nazionale a proposito dell'evento, visto dagli organizzatori anche come un argomento relativo alla sicurezza con diversi professori dell'accademia di polizia sul palco dei relatori, sebbene uno dei partecipanti abbia affermato che «lo scopo apparente non era di aprirlo al pubblico, ma soltanto alla cerchia degli accademici».

Pochi giorni più tardi si sono registrate alcune allarmanti posizioni ufficiali del Governo, espresse ufficialmente in Parlamento dal ministro per gli Affari religiosi Mehmet Aydin: «I missionari minacciano l'unità della nazione», ha riferito il 27 marzo, aggiungendo che «lo scopo di queste attività è di mettere in pericolo l'unità culturale, religiosa, nazionale e storica del popolo turco» anche se, negli ultimi cinque anni, risulta allo stesso ministro che vi siano state in Turchia appena 368 conversioni al cristianesimo. Secondo l'agenzia «Anatolia», Aydin ha accusato anche gli operatori umanitari: «Queste non sono soltanto attività religiose e non sono svolte soltanto dal clero cristiano. Abbiamo osservato medici, infermiere, ingegneri, funzionari della Croce Rossa, difensori dei diritti umani, attivisti pacifisti e insegnanti di lingue straniere svolgere attività missionaria». Tra le contromisure da adottare per fronteggiare la propaganda missionaria che «ha un retroterra storico ed è condotta in modo pianificato con motivi politici», il ministro consiglia alla Diyanet di «illuminare il popolo turco, sradicare l'ignoranza e sostenere i principi morali e le credenze dell'islam».

In seguito, il 15 giugno, nel corso di un incontro con il Primo ministro Recep Tayyip Erdogan, gli ambasciatori dell'Unione Europea hanno protestato contro le affermazioni di Aydin definendole «esagerate e foriere di divisioni».

Ciò nonostante, anche i servizi segreti sono stati incaricati di indagare sul tema della penetrazione di gruppi religiosi sul territorio nazionale. In un rapporto dal titolo «Elementi reazionari e rischi», gli analisti dell'*intelligence* hanno concluso che le attività missionarie hanno un secondo fine, parallelo alla propaganda della fede. Secondo il quotidiano «Cumhuriyet» dell'11 giugno, il documento indica i missionari stranieri come i promotori di divisioni etniche, in particolare tra la popolazione curda. A tale scopo, si utilizzerebbe il «turismo religioso» per focalizzare l'azione in alcune regioni in particolare, dove sarebbero prese di mira le fasce di cittadini dal reddito più basso, i giovani, le donne e i bambini. Da notare che l'analisi, che prende in esame i corsi di formazione biblica e la distribuzione di stampa religiosa, è stata pubblicata contemporaneamente a un aggiornamento sulle attività dei gruppi terroristici islamici e dei loro *leader* in Turchia.

La fobia antimissionaria delle autorità è stata messa in rilievo anche dal parlamentare europeo Paul Van Buitenen in un'interrogazione alla Commissione di Bruxelles, in vista dei negoziati per l'adesione di Ankara all'Unione Europea. Nell'atto di controllo si cita una predica – preparata dalla Diyanet per essere ripetuta nelle moschee l'11 marzo – nella quale si descrivono i missionari come «l'incarnazione moderna dei Crociati» e le potenze

europee come «impegnate a sciogliere i legami del popolo turco con l'islam perché li vedono come l'ostacolo maggiore al loro dominio».

Apprendo i lavori di una conferenza per la cooperazione inter-religiosa, il 29 settembre, il premier Erdogan ha stemperato i toni: «Le nostre differenze non stanno inevitabilmente spingendoci verso uno scontro, non devono. A coloro che desiderano un conflitto tra civiltà dobbiamo essere in grado di dire: no a un conflitto tra civiltà, sì a un'alleanza di civiltà».

La questione armena

Benché nel 1987 il Parlamento europeo abbia stabilito, tra le pre-condizioni per l'eventuale ingresso della Turchia nell'Unione Europea, il riconoscimento del genocidio del popolo armeno, il 17 dicembre 2004 il Consiglio dei ministri comunitari ha deciso di fissare l'inizio dei negoziati di adesione al 3 ottobre, nonostante nulla sia stato fatto ad Ankara in tal senso, come ricorda Ninni Radicini, sul sito della comunità armena italiana. Il Parlamento ha infatti stabilito che terrà una seduta con all'ordine del giorno le contromisure da adottare nei confronti della campagna per il riconoscimento del genocidio del popolo armeno.

La questione si coniuga alla lentezza con cui la Turchia procede ad adeguare i propri standard a quelli dell'Unione Europea. Lo ha sottolineato, all'inizio di marzo, Hansjorg Kretschmer, inviato dell'Unione Europea, sostenendo che la Turchia sta «scivolando» sul terreno delle riforme ed evidenziando le vessazioni a cui è sottoposta la minoranza religiosa alevita; le restrizioni nei confronti del patriarcato greco ortodosso; l'eccessivo ricorso alla forza contro i dimostranti, come avvenuto in occasione della manifestazione delle donne per l'8 marzo.

Anche se ormai una larga parte della opinione pubblica ha potuto conoscere quanto avvenuto 90 anni fa e molti Stati, con atti votati dai rispettivi Parlamenti, hanno riconosciuto il genocidio del popolo armeno, l'atteggiamento della autorità rimane ostruzionistico, perfino in ambito artistico, come nel caso del film «Ararat», di Atom Egoyan, la cui distribuzione nelle sale cinematografiche è stata, nemmeno troppo velatamente, osteggiata. Nel mese di marzo il premier Erdogan aveva proposto la formazione di una commissione di storici che stabilissero se vi è stato oppure no – come sostiene Ankara – il genocidio. Le autorità armene hanno fatto prontamente notare che gli storici si sono già pronunciati sulla questione, riconoscendo il genocidio e portando a prova la relativa documentazione. Ma la Turchia non ha relazioni diplomatiche con l'Armenia e nel 1993 ha chiuso il confine tra i due Stati, a seguito del conflitto nel Nagorno Karabakh, che Ankara considera parte dell'Azerbaijan, determinando gravi danni all'economia armena.

Cattolici

Il 15 settembre il Presidente della Repubblica Ahmet Necdet Sezer, ha invitato Papa Benedetto XVI a recarsi in Turchia nel 2006, perché «possa rendersi conto di persona del clima di tolleranza culturale» che vige nel Paese. Il viaggio – ha affermato il portavoce del ministero degli Esteri, Namika Tan – «favorirà i suoi sforzi tesi a intensificare il dialogo fra le religioni e la reciproca comprensione fra le civiltà a livello globale». In realtà il

primo invito rivolto al Pontefice era giunto dal Patriarca greco-ortodosso Bartolomeo I, sulla scorta di una tradizione ormai consolidata – iniziata con papa Paolo VI e proseguita da Giovanni Paolo II – tra il Patriarca ecumenico ortodosso e la maggiore autorità del mondo cattolico. Proprio questa iniziativa – riporta «AsiaNews.it», scavalcando le autorità civili, avrebbe creato irritazione negli ambienti della diplomazia turca che, ancor prima di considerare il Papa un capo religioso, lo ritiene il capo di Stato del Vaticano.

Non può essere dimenticato – anche se si colloca successivamente al 2005, periodo considerato in questo Rapporto – che, il 5 febbraio 2006, nella città di Trebisonda un ragazzo musulmano ha ucciso a colpi di pistola, nella chiesa di Santa Maria, il sacerdote cattolico italiano don Andrea Santoro. Nei suoi confronti, anche dopo il martirio, continua un’opera di denigrazione dei giornali turchi, della destra nazionalista e di quella islamica che lo accusano di aver svolto proselitismo. «Il motivo vero dell’uccisione di don Santoro è l’esaltazione religiosa, motivata dal clima anticristiano» che si respira nella regione, «in famiglia, a scuola, nelle letture», ha affermato l’8 febbraio monsignor Luigi Padovese, vicario apostolico dell’Anatolia, in un incontro con i giornalisti in sala stampa vaticana. Quanto alla situazione dei cristiani in Anatolia, monsignor Padovese la definisce «non semplice: le notizie che vengono diffuse sulla Chiesa cattolica sono o notizie denigratorie sul cristianesimo o banalità». Perfino il cimitero cattolico di Trebisonda è stato spianato dalle ruspe, le tombe sono state profanate, «ed ora non restano che tre lapidi. Don Andrea, alcuni giorni fa, aveva preso contatti col sindaco perché provvedesse ad una recinzione di quello che ormai è un campo di sterpaglie». Il successivo 9 febbraio alcuni musulmani hanno aggredito a Smirne il sacerdote cattolico sloveno don Martin Kmetec, al grido di «vi ammazzeremo tutti; Allah è grande».

Ortodossi

Agli ortodossi di rito siriano del paese di Bardakci sta per essere definitivamente tolto un terreno che un tempo ospitava la loro chiesa di Santa Maria. Come riporta «The Economist» il 25 giugno, il Governo intende concedere quell’area a una comunità di curdi per la costruzione di una moschea, nonostante le proteste della minoranza cristiana.

Un nuovo episodio di violenza ha coinvolto il 3 agosto il quartiere di Sarilar, nel paese di Altinozu, abitato in prevalenza da greci ortodossi e perciò attaccato da una folla di 100 musulmani del paese di Karsu, che cantavano: «Qui non c’è posto per gli infedeli». Cinque persone, compresa la moglie del parroco Spir Bayrakcioglu, sono state ferite mentre 10 case risultavano danneggiate dopo l’assalto. A scatenare gli scontri, era stata una rissa avvenuta la sera stessa tra giovani dei due paesi che aveva portato all’arresto di due ortodossi accusati di aver usato un rasoio per colpire due musulmani.

Protestanti

Per quanto dispongano di 55 luoghi ufficiali di culto nelle maggiori città del Paese, le comunità protestanti non sono ancora riuscite a ottenere per le loro strutture lo status legale di edifici ecclesiastici a causa di numerosi ostacoli amministrativi e burocratici.

Il pericolo non è soltanto giuridico, ma riguarda la stessa incolumità fisica delle persone, come ha ricordato l’ambasciatore statunitense ad Ankara in due proteste ufficiali rivolte nei mesi di aprile e di giugno alle autorità turche competenti, in cui riportava 10 incidenti avvenuti nel corso degli ultimi 10 mesi. Nessun atto di violenza, sostiene «Compass Direct» il 19 maggio, è stato riportato però dalla stampa nazionale, in parte anche perché i cristiani del luogo ammettono soltanto con difficoltà le malversazioni contro di loro, per timore di essere identificati e ulteriormente fatti oggetto di maltrattamenti. «Ma – osserva l’Alleanza delle Chiese protestanti in una dichiarazione a Compass Direct – se non c’è risposta a questi episodi di violenza e ai giovani che la mettono in atto, continueranno».

A fare le spese del clima di scontro culturale è stato, l’8 gennaio, il pastore della chiesa di Adana, Kamil Kiroglu, percosso selvaggiamente fino a quando ha perso i sensi da cinque uomini che gli intimavano di abiurare la fede cristiana e convertirsi all’islam, se non voleva essere assassinato. Nella ricostruzione dell’accaduto fornita da «Compass Direct» il 20 gennaio, emerge che gli aggressori si erano presentati nel luogo di culto gestito da Kiroglu, spacciandosi per cristiani neo-convertiti del Turkmenistan e chiedendogli di essere meglio istruiti sui principi della fede cristiana. Una volta riusciti a entrare, avevano preso a calci e pugni il pastore, gridando: «Non vogliamo cristiani in questo Paese» e, puntandogli un coltello alla gola, lo minacciavano: «Rinnea Gesù o ti uccido». Ma, prima di perdere conoscenza, Kiroglu continuava a rispondere: «Gesù è il Signore».

Altri casi di persecuzione, riportati il 25 giugno da «The Economist», riguardano un pastore protestante di Izmit, a cui è stata recapitata una lettera minatoria ed è stata dipinta una svastica rossa sulla porta di casa, mentre a Tarso un missionario neozelandese è stato percosso e invitato ad andarsene dal sindaco della cittadina. Anche sul lavoro, le discriminazioni sono evidenti. Bektas Erdogan, stilista di moda convertito da 11 anni al cristianesimo, è stato percosso per due ore dal proprio datore di lavoro che lo accusava di svolgere opera missionaria e “lavaggio del cervello”. L’accaduto, che risale ai primi di agosto, è stato riportato da «Compass Direct» il giorno 30 dello stesso mese, insieme ad altri casi di maltrattamenti subiti da due convertiti protestanti poco più che ventenni che hanno acconsentito a fornire soltanto i loro nomi di battesimo - Umit e Murat-Can – picchiati da agenti di polizia perché «non potevano essere allo stesso tempo turchi e cristiani». La stessa fonte riferisce del pestaggio subito dal cristiano evangelico Salih Kurtbas a Kanli Kavak per opera di tre uomini che gli avevano chiesto di parlare del cristianesimo e poi hanno minacciato di morte chiunque frequentasse un uomo d’affari americano che essi accusavano di diffondere propaganda cristiana. L’aggredito ricorda a «Compass Direct» che le autorità locali hanno ignorato le richieste della comunità evangelica per ottenere il permesso di aprire un luogo di culto.

Da evidenziare che l’apertura delle chiese non è garanzia di tranquillità per le comunità cristiane. I fedeli della congregazione di Agape, nella città di Samsun, hanno denunciato di essere stati sorvegliati e filmati con telecamere all’ingresso e all’uscita dalle funzioni, in particolare il 27 novembre, da un automezzo della polizia con i vetri oscurati. E nel frattempo,

il giorno successivo, come riporta «Compass Direct» del 2 dicembre, ad Antalya, centro balneare del Mediterraneo, sono andate a fuoco per un incendio doloso le finestre del centro culturale San Paolo. Sempre il 28 novembre Kamil Moussa, un esponente della Chiesa protestante di Efeso, che si trova a Selcuk, era chiamato a rispondere davanti al tribunale di Tarso di “minacce” non meglio specificate contro uno studente di una scuola biblica. Ad accusare Moussa è Ilker Cinar, protagonista di un’ampia campagna denigratoria contro i cristiani in Turchia.

Più delicato è invece il processo dove è parte lesa Yakup Cindilli, un cristiano picchiato fino a rimanere in coma, due anni fa, mentre per strada distribuiva il Vangelo. Nonostante un parziale recupero, la vittima dell’aggressione ha riportato danni irreversibili sia dal punto di vista fisico sia psicologico, secondo le conclusioni dei periti nominati dal tribunale. Cindilli non si è presentato a ben tre successive udienze fissate l’8 luglio, il 6 ottobre e il 15 dicembre.

Non si è ancora conclusa definitivamente, intanto, la vicenda della famiglia di quattro iraniani convertiti al cristianesimo e minacciati dalle autorità turche di rimpatrio. Il 26 ottobre – riporta «Compass Direct» – la signora Zivar Khademian e i suoi tre figli Hossein, Kazem e Fatemeh Moini hanno ottenuto il rinvio del provvedimento di espulsione originariamente fissato per il 20 ottobre. Una volta tornati nel loro Paese d’origine, i quattro dovrebbero affrontare un processo per apostasia, reato per il quale è prevista la pena capitale.

UCRAINA



La politica del nuovo Presidente, Viktor Juščenko, eletto il 26 dicembre 2004 dopo una serrata lotta che ha coinvolto l’intera società nella cosiddetta “rivoluzione arancione”, dimostra apertura nei confronti di tutte le confessioni cristiane, di cui ha sottolineato più volte l’importante valore etico per la società, ma anche la loro equivalenza nei diritti.

Poco dopo la sua elezione, incontrandosi con il rappresentante pontificio, Juščenko ha espresso grande stima verso la Chiesa cattolica, in particolare verso la Chiesa greco-cattolica, definendo il cardinale Lubomyr Husar uomo di grande spirito patriottico.

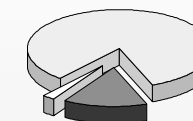
Il 15 marzo il Segretario di Stato, Aleksandr Zinčenko, si è incontrato a Istanbul con il Patriarca Bartolomeo e gli ha consegnato l’invito del Presidente a visitare Kiev, aggiungendo che Bartolomeo gode nel Paese «di indubbia autorevolezza e profonda stima». A sua volta, Bartolomeo ha espresso i suoi sentimenti di simpatia per l’Ucraina e il suo popolo, dichiarando di essere disponibile a restare in contatti stabili e regolari con il Presidente. Entrambe le parti hanno sottolineato l’importanza dello Stato per un armonico sviluppo di tutte le confessioni e Chiese in Ucraina, in vista della pace inter-religiosa. In febbraio, il capo Comitato del Parlamento per la libertà di parola e di informazione, Nikolaj Timenko, ha scritto una lettera aperta al primate in Ucraina del Patriarcato di Mosca, Vladimir Sabodan – riportata sul sito web «Portal-credo.ru» il 14 febbraio – rimproverandogli il comportamento del suo clero durante le elezioni ed esortandolo senza mezzi termini a fare atto di pentimento e ad assumere una linea di moralità e di difesa dei valori cristiani fondamentali.

Promossa dalla Chiesa luterana ucraina, il 13 aprile si è svolta presso l’Accademia delle scienze una seduta del Consiglio di tutte le Chiese e organizzazioni religiose ucraine che ha discusso numerose questioni concernenti i rapporti Chiesa-Stato, sottolineando in particolare che non è possibile un armonico sviluppo sociale senza l’instaurarsi di relazioni di collaborazione tra lo Stato e i diversi gruppi religiosi. Alla riunione, presieduta dal vescovo luterano Vjaceslav Chorpinčuk, hanno partecipato delegati delle Chiese cattolica, ortodossa, armena apostolica, di vari gruppi protestanti, dei musulmani e degli ebrei.

Fin dall’inizio del suo mandato, Juščenko aveva dichiarato che sarebbe stata esautorata la Commissione statale per gli affari religiosi, in modo che le autorità potessero lavorare “direttamente” con tutte le confessioni. Data la delicatissima situazione religiosa esistente, la

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Cristiani 83%
■ Agnostici 14,9%
■ Altri 2,1%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

4.697.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

20

SUPERFICIE

Area

603.700 kmq

POPOLAZIONE

Population

47.623.000

RIFUGIATI

Refugees

2.459

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

decisione ha sollevato interrogativi anche fra le stesse organizzazioni religiose. Favorevole la Chiesa greco-cattolica, contrari il Patriarcato di Mosca – che però non ha rilasciato alcuna dichiarazione ufficiale sull'argomento – e il patriarca Filaret, in ottimi rapporti con Bondarenko, il capo della Commissione che l'ha sempre appoggiato.

Il 26 maggio, il Consiglio dei Ministri ha istituito un nuovo organo di rapporto con le organizzazioni religiose, il Dipartimento di Stato per le questioni religiose, un organo governativo all'interno del ministero della Giustizia. Il 25 novembre, inoltre, Viktor Juščenko ha firmato un decreto «Sulle misure prioritarie per l'arricchimento e lo sviluppo della cultura e della spiritualità nella società ucraina» che ha lo scopo primario di consolidare la società, affidando l'elaborazione del progetto al Consiglio dei Ministri. Al medesimo scopo, Juščenko ha deliberato di creare un Consiglio nazionale per i problemi della cultura e della spiritualità, come organo consultivo del Presidente, nell'intento di elaborare la politica statale in questi ambiti.

In giugno i capi della Chiesa ortodossa del Patriarcato di Mosca, del Patriarcato di Kiev, della Chiesa ucraina autocefala e della Chiesa greco-cattolica hanno scritto una lettera al Presidente e al Governo chiedendo di formare una commissione mista per preparare un manuale di Etica cristiana da adottare nelle scuole primarie per i relativi corsi, come riporta «Ua.proua.com» del 29 giugno. Nella lettera i prelati hanno dichiarato di essere d'accordo con l'iniziativa del Presidente, volta a introdurre nella scuola dei corsi di Etica cristiana generale, in cui oltre ad informazioni obiettive e pacate sulle varie confessioni cristiane siano inserite anche notizie sulle altre religioni e culture presenti in Ucraina; sarebbe importante estendere tale materia – hanno aggiunto i firmatari – anche alle scuole superiori.

Il ministro dell'Istruzione Stanislav Nikolaenko ha precisato, l'8 agosto, che nelle scuole si introdurranno due materie, a scelta dei genitori degli alunni: Etica oppure Etica religiosa.

La Chiesa greco-cattolica

Il 23 giugno, ricevendo in udienza i partecipanti all'annuale Assemblea Generale della Riunione Opere Aiuto Chiese Oriental (Roaco)i, Benedetto XVI li ha invitati a sostenere la Chiesa greco-cattolica in Ucraina, al fine di preservare la ricchezza spirituale di quel popolo e favorire la riconciliazione dei cristiani di quelle terre. In questa occasione, il Papa ha parlato dello «sviluppo continuo, dopo il triste inverno del regime comunista» della Chiesa greco-cattolica come di un «motivo di gioia e di speranza, anche perché l'antica e nobile eredità spirituale, di cui la comunità greco-cattolica è custode, costituisce un vero tesoro per il progresso dell'intero popolo ucraino. Vi dico pertanto: sostenete il suo cammino ecclesiale e favorite tutto ciò che giova alla riconciliazione e alla fraternità tra i cristiani dell'amata Ucraina», ha esortato il Pontefice.

Al centro di forti polemiche è stato il trasferimento della sede dell'Arcivescovato maggiore dei greco-cattolici ucraini da Leopoli a Kiev, avvenuto il 21 agosto.

Dure le reazioni della Chiesa ortodossa russa, che ha accusato di volontà di espansionismo e proselitismo la Chiesa greco-cattolica ucraina, confutando il documento pubblicato dal servizio-stampa della Chiesa greco-cattolica ucraina il 24 luglio, in cui si dava ragione della decisione di trasferire la propria sede.

In ambienti ortodossi sono stati messi in rilievo episodi di violenze e restrizioni perpetrate da greco-cattolici, come il tentativo compiuto il 2 agosto di estromettere da un ospedale di Ivano-Frankivsk, il sacerdote ortodosso che celebrava regolarmente nella cappella dell'ospedale, per cederla invece ai greco-cattolici.

Il 17 agosto il sito ufficiale del Patriarcato di Mosca ha pubblicato un commento del Patriarca Alessio II che ha definito questo passo «non amichevole, perché apporta ancora maggiore tensione nelle relazioni con la Chiesa greco-cattolica ucraina e con la Sede di Roma».

Rinnovando le accuse di proselitismo di cui sarebbe protagonista la Chiesa greco-cattolica, il Patriarca enumera poi i «meriti» della Chiesa ortodossa russa nel 1946, per aver sostenuto e provveduto ai fedeli della Chiesa greco-cattolica quando questa venne soppressa. Oggi, per tutta risposta – prosegue Alessio II – invece di mostrare la sua riconoscenza, la Chiesa cattolica inferisce questo colpo; il messaggio si conclude con la speranza «in un atteggiamento ragionevole ed equilibrato da parte della Chiesa cattolica di Roma».

Il 18 agosto è seguita una lettera aperta del metropolita Vladimir di Kiev a Papa Benedetto XVI, in cui si legge tra l'altro: «Il suo predecessore, il compianto Papa Giovanni Paolo II, poco prima di morire su insistente richiesta dell'episcopato della Chiesa greco-cattolica dell'Ucraina aveva firmato il decreto di trasferimento della sede del capo della Chiesa greco-cattolica ucraina da Leopoli nella capitale dell'Ucraina, Kiev, e di cambiamento del titolo del suo primate in Arcivescovo maggiore di Kiev e della Galizia. Questo avverrà il 21 agosto 2005, come mi ha comunicato per lettera il cardinal Lubomyr Husar. Questa notizia ha messo in fermento l'opinione pubblica laica e ortodossa dell'Ucraina, ha introdotto nuova agitazione in una vita ecclesiale già di per sé inquieta, è divenuta pretesto di speculazioni interconfessionali e politiche. È ben noto che le relazioni della Polonia, sotto la quale fino al 1939 si trovavano le regioni occidentali dell'Ucraina, con il nostro paese nel corso di parecchi secoli, a causa di differenze di mentalità dei due Paesi, sono state abbastanza tese. L'Unione di Brest, stipulata nel 1596, non fu accettata da tutto il popolo ucraino, che nella stragrande maggioranza rimase fedele alla confessione ortodossa. La Chiesa greco-cattolica ha sempre avuto un carattere spiccatamente regionale. Nella mutata odierna situazione politica, sfruttando i problemi esistenti all'interno della vita religiosa ortodossa, la Chiesa greco-cattolica ucraina mette in atto una decisione che, sono convinto, è dettata da considerazioni di carattere tutt'altro che ecclesiale. È comprensibile dal punto di vista umano e dell'appartenenza nazionale la ratifica compiuta dal defunto papa slavo, della decisione presa dal Sinodo della Chiesa greco-cattolica ucraina. Tuttavia sono più che sicuro che la sua attuazione non porterà frutti alla causa globale della Chiesa e non contribuirà all'instaurarsi di relazioni fra le Chiese. Mi rivolgo a Lei sia a nome mio che a nome dei vescovi della nostra Chiesa e dei fedeli della Chiesa ortodossa ucraina affidatimi, e a nome delle

organizzazioni religiose e sociali dell'Ucraina, con la preghiera di revocare il decreto firmato dal Suo predecessore. Questo gesto di buona volontà da parte Sua e della Sede apostolica troverà eco nei cuori degli ortodossi ucraini e diverrà un passo effettivo sulla via della restaurazione della pace fra le Chiese e dell'unità comandataci da Dio nel Signore nostro Gesù Cristo».

Secondo dati del Comitato statale per gli affari religiosi ucraini, al primo gennaio 2004 la Chiesa greco-cattolica ucraina contava oltre 5 milioni e mezzo di fedeli, 3.328 parrocchie, 92 monasteri, 2.051 sacerdoti e 2.721 edifici di culto. Essa conta rappresentanze in Russia, nei Paesi baltici, in Europa occidentale, in America settentrionale e meridionale e in Australia.

Lamentele di proselitismo ed espansionismo da parte della Chiesa greco-cattolica ucraina sono state mosse da Alessio II anche nel corso dell'incontro, svoltosi il 6 settembre, con l'ambasciatore russo presso la Santa Sede, Nikolaj Sadčikov. In particolare, la Chiesa ortodossa russa lamenta il fatto che a Leopoli le autorità locali non vogliano concedere appezzamenti di terra per costruire un edificio di culto ortodosso.

La Chiesa cattolica latina

Secondo dati riportati da «Blagovest-info.ru» il 9 febbraio 2006, il vescovo di Odessa Bronislaw Bernackij ha invitato un funzionario dell'ambasciata americana in Ucraina per esporgli le difficoltà incontrate con le autorità civili e con la diocesi ortodossa. Nel mese di novembre, il vescovo aveva già scritto di questo al Papa e a vari capi di governo, chiedendo l'istituzione di una commissione internazionale per esaminare il problema della salvaguardia dei diritti e delle libertà della Chiesa cattolica in Ucraina meridionale. Monsignor Bernackij ha affermato che il funzionario americano è rimasto sbalordito dalle condizioni in cui la comunità si trova a dover vivere e dagli ostacoli frapposti alla sua attività umanitaria e sociale; non trova invece nessun ascolto da parte delle autorità ucraine, la richiesta di restituzione dell'edificio dell'ex-seminario, attualmente sede del ministero dei Trasporti.

Relazioni tra le Chiese ortodosse

Fin dai primi mesi del 2005 si è riacutizzata l'annosa disputa sulla giurisdizione della comunità ortodossa locale. L'arcivescovo Vsevolod, rappresentante delle parrocchie ortodosse ucraine del Patriarcato di Costantinopoli negli Stati Uniti, nel corso di un incontro con il presidente Juščenko, avvenuto il 24 marzo a Kiev, ha usato toni molto duri, dichiarando, come riporta «NG religii» del 6 aprile: «La Chiesa madre, il Patriarcato di Costantinopoli, ritiene che la sua figlia, cioè il patriarcato di Mosca, abbia oggi lo stesso territorio canonico che possedeva prima del 1686 [Il 1686 segnò l'ingresso dell'Ucraina orientale nel dominio dell'Impero russo. In questo contesto si svolse la riunificazione delle Chiese, che avvenne nonostante le proteste di Costantinopoli]».

La dichiarazione dell'arcivescovo Vsevolod ha suscitato l'immediata reazione di Mosca. Parlando ai giornalisti il 29 marzo, il Patriarca Alessio II ha dichiarato che la Chiesa ortodossa ucraina del Patriarcato di Mosca «è l'unica che ha il diritto di unire intorno a sé tutti i rami dell'ortodossia ucraina che oggi sono dispersi e nello scisma».

Anche in Ucraina si sono avute reazioni dei credenti ortodossi legati a Mosca: il 30 marzo è stata resa nota la «Lettera aperta della società ucraina» al Patriarca Bartolomeo, firmata dai membri di alcune fraternità ortodosse. Vi si esprime allarme per la dichiarazione dell'arcivescovo Vsevolod e ancor di più per la posizione «attendista» assunta da Bartolomeo anziché «dare un'immediata smentita a tale offensiva dichiarazione». Nel documento si denuncia apertamente il fatto che «il Presidente del nostro Stato è uno scismatico. Partecipa regolarmente alle blasfeme "liturgie" di Filaret Denisenko, scomunicato dalla Chiesa».

Il Patriarca «scismatico» Filaret, dal canto suo, ha rilasciato una dichiarazione apparsa sul giornale «Den'» il 25 marzo, in cui afferma che se Bartolomeo riconoscesse il Patriarcato ucraino, metà dell'episcopato attualmente nella giurisdizione di Mosca passerebbe dalla parte dello stesso Filaret e il numero di parrocchie appartenenti a Mosca diminuirebbe, di conseguenza, da 10.000 a 2.000 unità.

Il 18 giugno a Kiev è stato consacrato Patriarca di una quarta Chiesa ortodossa nel Paese, la Chiesa autocefala ortodossa conciliare, padre Moisej Kulik, diacono della Chiesa del Patriarcato di Mosca che in seguito era passato alla Chiesa autocefala ucraina nella quale era stato ordinato sacerdote. L'elezione è avvenuta al termine del primo «Concilio» di questa Chiesa, svoltosi a Kiev nei giorni 15-17 giugno. Il nuovo gruppo ecclesiale ha chiesto senza successo il riconoscimento del Patriarcato di Costantinopoli.

D'altro canto, la necessità di sanare lo scisma e di ripristinare una Chiesa ortodossa ucraina, oltre ad essere caldeggiata dalle autorità civili, è stata per tutto l'anno oggetto di preoccupazione da parte delle diverse comunità ecclesiastiche. Il 4 luglio l'arcivescovo Sofronij Dmitruk di Čerkassk ha scritto una lettera aperta all'episcopato della sua Chiesa, il Patriarcato di Mosca, esprimendo la propria preoccupazione circa lo status della Chiesa e gli interrogativi posti dal futuro. «Oggi come non mai – si legge – per la nostra Chiesa ortodossa è giunto il momento di risolvere il problema del suo status e se perdiamo questa occasione, a condannarci non sarà solo il popolo, ma Dio stesso per il fatto che ci siamo dimostrati inetti». Dell'inettitudine mostrata fin dal 1992, sta approfittando Denisenko, il patriarca della Chiesa del Patriarcato ucraino. In risposta, il 5 luglio è uscita un'intervista rilasciata dal metropolita Vladimir di Kiev all'agenzia «Associated Press», in cui il metropolita dichiara che la Chiesa ortodossa ucraina già esiste in piena autonomia, che attualmente conta 35 diocesi, 11.000 parrocchie e che possiede uno status canonico autonomo ed è «autonoma e indipendente nel suo governo». Dal 1993 questa Chiesa sta procedendo, in termini canonici, per diventare una sorella a pieno titolo nella famiglia delle Chiese ortodosse. Il 26 luglio il Sinodo della Chiesa ortodossa ucraina presieduto dal metropolita Vladimir, riunitosi alla Lavra delle Grotte di Kiev, ha inviato un appello al presidente Juščenko per il superamento dello scisma all'interno dell'Ortodossia, dichiarando che si tratta di un processo

puramente ecclesiale che non può essere forzato in alcun modo da pressioni politiche; il capo del Patriarcato «scismatico» di Kiev, Filaret Denisenko – sottolinea l'appello – non può essere parte in causa nelle trattative, perché scomunicato dalla Chiesa; infine, il documento rileva «con dolore» che, con l'appoggio delle autorità statali, la Chiesa non canonica svolge una politica aggressiva nei confronti di quella canonica e si conclude con la richiesta che lo Stato non ingerisca negli affari religiosi.

Le apprensioni del Patriarcato di Mosca nei confronti di possibili azioni di ingerenza del Patriarca Bartolomeo – ad esempio, la ventilata apertura di una rappresentanza del Patriarcato ecumenico a Kiev – si sono espresse anche negli ultimi mesi del 2005 in una serie di dichiarazioni del metropolita Kirill Gundjaev, Presidente del Dipartimento per le relazioni esterne del Patriarcato di Mosca, e di suoi collaboratori. In particolare, il 15 novembre – a pochi giorni dalla visita di Putin a Istanbul - ha affermato: «Molte persone avvertono che la partecipazione del Patriarca Bartolomeo a differenti processi che stanno svolgendosi nella vita dell'Ortodossia ucraina possono minare la stabilità del Paese». Inoltre, probabilmente a fronte dei rischi insiti nella nuova situazione, il Sinodo della Chiesa ortodossa ucraina del Patriarcato di Mosca ha deciso nel febbraio 2006 di riavviare le trattative con la Chiesa Autocefala. A tale scopo è stata rivista e rinnovata la composizione dell'apposita commissione costituita il 22 novembre 1995.

Antisemitismo

A Leopoli continua l'annosa polemica tra la comunità ebraica e le autorità locali a proposito dell'antico cimitero ebraico su cui venne costruita in epoca sovietica la Piazza del Mercato. L'iniziativa era partita nel 1996 e ha avuto il sostegno di influenti personalità del mondo culturale e religioso, tra cui il cardinale Husar. Da parte loro, le autorità si giustificano dicendo che il cimitero ormai non esiste più e che non era neppure inserito nel piano regolatore urbano. In aprile, è apparsa una lettera aperta al presidente Juščenko – firmata da Geogij Ščekin, presidente dell'Accademia inter-regionale di Gestione pubblica e leader del Partito Conservatore registrato in marzo dal ministero della Giustizia e da oltre 100 personalità del mondo universitario e accademico – che scaglia violente accuse agli ebrei ritenuti colpevoli del «genocidio pianificato» di oltre 10 milioni di ucraini.

Ščekin è noto per le sue violente posizioni antisemite. Juščenko ha condannato personalmente, in un discorso al Congresso degli Stati Uniti all'inizio di aprile «l'antisemitismo e la xenofobia che occorre sradicare dal Paese» e anche il Segretario di Stato Zinčenko, ha presentato una mozione di condanna del documento. Le organizzazioni ebraiche ucraine osservano però che i provvedimenti presi sono stati inadeguati e scorgono il motivo nell'appoggio politico offerto a suo tempo al Presidente da molti firmatari della lettera aperta.

CONTINENTE

AMERICA



Si gioca tutta sul piano dei diritti civili e individuali, negli Stati Uniti, la partita che vede contrapposte le diverse concezioni della separazione o della distinzione tra religione e istituzioni pubbliche.

Non fa eccezione la contrapposizione tra la società nordamericana e le comunità islamiche, che lamentano attacchi contro luoghi d'incontro e di preghiera, ma intraprendono in prevalenza strade legali nel tentativo di introdurre elementi della legge coranica nell'ordinamento, come accade in Canada. Proseguono, nonostante gli sforzi di pacificazione, gli omicidi e le violenze dei terroristi delle Farc e dell'Eln contro esponenti religiosi in Colombia, mentre in Venezuela si nota un acuirsi della tensione tra lo Stato e la Chiesa cattolica.

A Cuba la situazione generale della Chiesa cattolica rimane invariata. Nonostante negli ultimi mesi – per lo meno a livello nazionale – il tono delle Autorità con la Chiesa sia divenuto più positivo, la Chiesa cattolica e le altre confessioni religiose, continuano a incontrare una situazione di oggettiva difficoltà, in cui si trovano a operare.

È da segnalare che in tutta l'America Latina numerose associazioni abortiste e potenti centri per il controllo demografico, lanciano una sfida aperta alla cultura della vita, promuovendo leggi contrarie al diritto naturale e cristiano.

In the United States, the match seeing the conflict between two different ideas of the separation or distinction between religion and the state institutions is entirely played out at the level of civil and individual rights.

The conflict between North American society and the Islamic communities is no exception and these complain of attacks against their places of meeting and prayer, mainly however following legal paths in their attempts to introduce Koranic Law into the legal system as has happened in Canada.

In spite of reconciliation efforts, the murder and violence inflicted by Farc and Eln terrorists on religious exponents continues in Colombia. In Venezuela appears to be increased tension between the State and the Catholic Church.

The Catholic Church's overall situation remains unchanged in Cuba. Although at least at a national level over recent months the Authorities' attitude towards the Church has improved, it still operates within a situation that is objectively a difficult one.

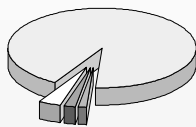
Furthermore, throughout Latin America numerous pro-abortion associations and powerful centres for demographic control are launching an open challenge against pro-life culture, approving laws going against natural and Christian rights.

ARGENTINA



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



□ Cristiani 92,9%
■ Musulmani 2%
■ Ebrei 1,3%
□ Altri 3,8%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

35.170.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

71

SUPERFICIE

Area

2.780.272 kmq

POPOLAZIONE

Population

37.355.000

RIFUGIATI

Refugees

2.916

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

La Costituzione garantisce la libertà di religione e sancisce, in particolare, che il Governo federale «sostiene la fede della Chiesa romana apostolica». Durante il 2005 non sono stati rilevati cambiamenti istituzionali in questo ambito e il Governo contribuisce al generale rispetto della libera pratica religiosa.

Il Governo – come viene richiesto da più parti – sta valutando la possibilità di abolire la registrazione obbligatoria pubblica dei gruppi religiosi. L'attuale legge stabilisce che Chiese e gruppi religiosi si registrino presso la Segreteria del culto come fanno le associazioni civili no-profit; la disposizione, approvata durante la dittatura militare, non riguarda la Chiesa cattolica. In virtù di questa legislazione, i gruppi religiosi non cattolici devono pagare tasse più alte, prezzi maggiori per i servizi pubblici e non possono mandare all'estero i propri membri per motivi di studio.

Nel 2005 questi gruppi hanno esercitato forti pressioni e avviato incontri ufficiali con rappresentanti del Governo, affinché il Congresso discuta al più presto una nuova legge che modifichi tale situazione.

Chiesa cattolica

Nel mese di febbraio tensioni e attriti si sono registrati nei rapporti tra Governo e Santa Sede riguardo alla vicenda di monsignor Antonio Baseotto, cappellano militare generale. Il presule, in una lettera scritta al ministro della Salute, Gines Gonzales Garcia, aveva criticato con forti espressioni – ritenute offensive – la pratica dell'aborto. Il Governo ha richiesto l'immediata sospensione di monsignor Baseotto dalla sua carica di ordinario militare generale, decisione che la Santa Sede si è rifiutata di prendere, sebbene il prelato sia stato ugualmente allontanato dal suo ufficio. Molte personalità della Chiesa locale hanno stigmatizzato la vicenda, definendola indicativa di una campagna anti-cattolica in atto nel Paese. Nel mese di novembre l'arcivescovo della Plata, monsignor Hector Aguer, ha denunciato l'«intolleranza e il fondamentalismo» del ministro della Salute che lo ha accusato di essere «fanatico e brutale» per aver condannato la distribuzione di anticoncezionali ai minori di 13 anni. La Chiesa è scesa apertamente in campo contro la decisione governativa di liberalizzare l'aborto in qualunque circostanza.

All'inizio di agosto il cardinale Jorge Mario Bergoglio, arcivescovo di Buenos Aires, gesuita, ha autorizzato l'apertura del processo di canonizzazione di tre sacerdoti e due seminaristi assassinati nel 1976

nella capitale durante la dittatura che governò il Paese tra il 1976 e il 1983. La decisione del porporato è stata definita «storica» dal quotidiano «Clarín» che parla di «svolta dell'episcopato argentino» che già il 22 luglio aveva concesso la sepoltura in chiesa di due «Madri di Plaza de Mayo», Esther Ballestrino Careaga e Maria Ponce de Bianco, le cui spoglie erano state identificate all'inizio del mese, 28 anni dopo la loro scomparsa. L'arcivescovado della capitale effettuerà uno studio approfondito – per poi trasferire la causa alla Santa Sede – sulla vita e gli scritti di cinque religiosi pallottini e sulle circostanze della loro morte, attraverso le testimonianze di chi li conobbe. I sacerdoti Pedro Duffau, Alfredo Leaden e Alfredo Kelly e i seminaristi Salvador Barbeito e Emilio Barletti, furono rinvenuti cadavere il 4 luglio 1976 nella sala comunitaria della parrocchia di San Patricio con numerose ferite di arma da fuoco. La magistratura non individuò mai i colpevoli, ma secondo alcune deposizioni raccolte dalla polizia si sarebbe trattato di agenti dell'Esma, la scuola di meccanica della Marina che fungeva all'epoca da centro di detenzione clandestino.

L'assassinio dei pallottini è considerato l'episodio più cruento, ma non l'unico, che colpì la Chiesa sotto il regime. In circostanze non ancora chiarite morirono anche i vescovi di La Rioja, Enrique Angelelli, e di San Nicolas, Carlos Ponce de Leon; secondo il Movimento ecumenico per i diritti umani furono quasi un centinaio i sacerdoti e i religiosi uccisi o fatti scomparire durante la dittatura.

Una squadra di antropologi forensi ha rinvenuto e identificato le spoglie della suora francese Leonie Duquet, *desaparecida* con un'altra religiosa della stessa nazionalità, Alice Domon, tra l'8 e il 10 dicembre 1977. I resti di suor Duquet – informa l'agenzia «Misna» del 29 agosto – erano stati sepolti in un cimitero della località di General Lavalle, 365 km a sud di Buenos Aires, sotto una lapide con la scritta «NN» che significa «sconosciuta». Nello stesso cimitero erano tornate alla luce a luglio anche le spoglie di Azucena Villaflores, fondatrice dell'organizzazione delle «Madri di Plaza de Mayo», scomparsa nelle stesse circostanze delle due suore durante un'incursione dei militari nella chiesa di Buenos Aires intitolata a Santa Cruz, particolarmente impegnata nell'assistenza spirituale ai parenti delle vittime del regime. Secondo gli inquirenti, le religiose e la Villaflores furono torturate e uccise e i loro corpi gettati nell'Oceano da un aereo militare; responsabile della loro cattura fu l'ex-capitano della Marina Alfredo Astiz, uno dei più noti torturatori dell'ultima dittatura, agli arresti dal dicembre 2003. Per la morte delle due religiose, nel 1990 un tribunale francese lo ha condannato in contumacia all'ergastolo.

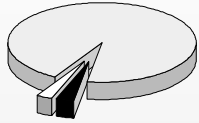
Nel corso dell'anno si sono registrati alcuni atti di antisemitismo e atti contro i musulmani. Nel suo annuale studio sull'antisemitismo, il Centro di Studi sociali (Daia) ha segnalato 174 atti di vandalismo ai danni di cimiteri ebraici, offese verbali e minacce via internet a istituzioni ebraiche. Ma il Rapporto registra anche iniziative positive, come il fatto che sia stato dichiarato illegale il Partito del Nuovo Trionfo, gruppo di estrema destra composto da attivisti antisemiti guidati da Alejandro Biondini.



BOLIVIA

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Cristiani 94,1%
Baha'i 3,2%
Altri 2,7%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

7.686.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

18

SUPERFICIE

Area

1.098.581 kmq

POPOLAZIONE

Population

8.741.000

RIFUGIATI

Refugees

524

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

La Costituzione riconosce la libertà religiosa e il Governo rispetta tale diritto. I buoni rapporti esistenti tra i numerosi gruppi religiosi presenti nel Paese garantiscono un clima di tolleranza e di convivenza pacifica. Mennoniti, mormoni, avventisti, battisti, pentecostali, metodisti e molti altri gruppi evangelici mantengono una significativa presenza di missionari che svolgono una capillare opera di proselitismo.

Il 18 dicembre si sono tenute le elezioni politiche e presidenziali e prima della consultazione elettorale sono stati numerosi i richiami alla classe politica alla sua responsabilità verso la popolazione, sempre minacciata dall'endemica povertà. Come riporta l'agenzia «Fides» del 18 novembre, nel messaggio intitolato «Camminiamo verso le elezioni con speranza», la Conferenza episcopale ha sottolineato come le elezioni potessero essere un'opportunità straordinaria per costruire un destino democratico per la nazione, travagliata da un lungo periodo di disordini, scontri, proteste contro il Governo e l'ex-presidente Carlos Mesa; in questi contrasti la Chiesa aveva svolto un ruolo di mediatrice, in particolare nel mese di giugno, quando – accogliendo la richiesta dell'allora presidente Mesa – essa aveva fatto da intermediaria tra il Governo e i rappresentanti della protesta in corso da quasi due settimane nella capitale La Paz e in altre zone del Paese.

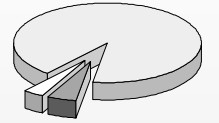
Nel citato Messaggio riguardante le elezioni, i vescovi avevano espressamente richiesto ai candidati «di dimostrare che non cercano il potere per ambizione e interessi di gruppo o personali, ma per difendere la vita umana in tutte le sue tappe e per governare secondo i valori etici e morali». In seguito al lungo periodo di tensioni e instabilità iniziato nel 2003 con la rivolta contro l'ex-presidente Gonzalo Sanchez de Lozada, le elezioni avevano visto prevalere Evo Morales – dirigente dei *cocaleros* [produttori di coca] e deputato del Movimento al socialismo – il primo leader di origini indio a essere eletto Presidente e ideologicamente vicino al discusso presidente venezuelano Hugo Chávez.

BRASILE



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Cristiani 91,4%
Spiritisti 4,9%
Altri 3,7%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

153.440.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

268

SUPERFICIE

Area

8.547.404 kmq

POPOLAZIONE

Population

181.586.000

RIFUGIATI

Refugees

3.345

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

Nel contesto di enormi disuguaglianze sociali – spesso denunciato dalla Chiesa e da associazioni umanitarie – sono in rapida diffusione le nuove forme di religiosità e si assiste a una crescita esponenziale delle Chiese evangeliche, in particolare pentecostali.

Uno studio pubblicato nel 2005 dal Centro di statistica religiosa e di studi sociali, segnala anche una sorta di trasformazione dello stesso cattolicesimo che diventa sempre più sincretico e sensibile a influenze esoteriche e *new age*.

Chiesa cattolica

Un momento di forte contrasto tra Chiesa e Governo è stato registrato in riferimento alla legge sull'aborto. In un documento la Conferenza episcopale ha espresso «totale disaccordo con i disegni di legge che cercano di depenalizzare l'aborto» nel Paese, riferendosi alla normativa in discussione per riconoscere alle donne il cosiddetto «diritto all'aborto». Secondo l'episcopato «non è ammissibile che una proposta di legge permetta l'eliminazione di un essere umano innocente e indifeso. In questo modo diventa incoerente il discorso sui diritti umani, perché si contraddice difendendo altri diritti nel momento in cui nega il diritto primordiale di nascere e vivere». Nel mese di dicembre i vescovi hanno lanciato un appello alla popolazione perché manifestasse con forza contro questo progetto di legge.

Il 12 febbraio è stata uccisa suor Dorothy Stang, 70enne missionaria americana dell'Ordine delle Sorelle di Notre Dame di Namur.

Mandante dell'omicidio – avvenuto nei pressi di Anapu, nell'area amazzonica dello Stato del Parà – sembra essere un gruppo di *fazendeiros* ostili all'opera della religiosa che – lo riferisce l'agenzia «Misna» – era nota per il suo impegno in favore dei più poveri. Suor Dorothy infatti aveva alle spalle 20 anni di impegno per la causa dei *sem terra* per la promozione di uno sviluppo rispettoso dell'uomo e dell'ambiente.

Pentecostali

In un servizio pubblicato dalla rivista «Mondo e Missione», viene esaminato in particolare il fenomeno della Igreja Universal do Reino de Deus (Iurd), Chiesa neo-pentecostale guidata da Edir Bezerra Macedo la quale registra il maggior incremento di adepti tra tutte le chiese evangeliche esistenti. Fondata a Rio de Janeiro nel 1977, attualmente radunerebbe – secondo stime affidabili effettuate da studiosi del settore – oltre due milioni di fedeli in Brasile e più

di mezzo milione all'estero. La Iurd è molto criticata per il suo crescente peso economico ed è finita nel mirino della polizia tributaria che, per evasione fiscale, le ha comminato una multa di 98 milioni e 360 mila reais, corrispondenti a circa 28 milioni di euro.

CANADA

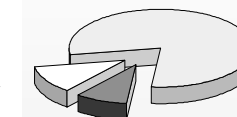


Il 19 gennaio l'arcivescovo di Toronto, il cardinale Aloysius Matthew Ambrozic, ha indirizzato una lettera al Governo in merito al controverso disegno di legge che consentirebbe le unioni civili tra omosessuali. Nella missiva – pubblicata dal quotidiano «Globe and Mail» – il porporato ha invitato a un dibattito più ampio, ricordando la possibilità di appellarsi alla clausola del *non obstant* che permetterebbe di rimandare la decisione di cinque anni. Il Governo ha prontamente replicato che il dibattito è ormai chiuso e che sono ormai moltissimi i tribunali che hanno espresso parere favorevole al disegno di legge. Riguardo l'applicazione della legge va segnalata la sentenza con cui la Corte Suprema ha disposto che le singole Chiese non saranno obbligate a celebrare matrimoni-gay se ciò fosse apertamente contrario alla dottrina che professano.

L'agenzia «Fides» del primo dicembre riporta stralci del messaggio con cui il Consiglio permanente della Conferenza episcopale (Cecc) definisce le elezioni del 23 gennaio 2006 – poi vinte dal conservatore Stephen Harper – come un'opportunità di esercitare la libertà e il diritto di «votare e di eleggere democraticamente un Governo che ha la responsabilità di gestire gli affari dello Stato e di occuparsi del bene comune». I vescovi hanno anche ribadito che «l'esercizio della funzione politica, in una società democratica, non può chiedere agli uomini e ai politici di astrarsi dalle loro convinzioni di fede, dai loro valori fondamentali e dalla loro coscienza profonda».

Elemento da segnalare è l'intenzione del Governo della provincia del Quebec di eliminare – entro il 2008 – l'insegnamento della religione cattolica e protestante dalla scuola pubblica, sostituendola con lezioni su materie di etica, religione in generale e cultura. In gennaio, lo stesso Governo aveva bloccato l'istituzione di una scuola privata ebraica.

A conferma dell'avanzare di una cultura giuridica e politica sempre più disancorata dai principi cristiani, si segnalano le spinte della comunità islamica – che però non incontra il favore né delle istituzioni né dell'opinione pubblica – per l'introduzione della legge coranica nella legislazione nazionale. Il 31 ottobre l'agenzia «Human Rights Without Frontiers» ha riportato il dato – emerso da una ricerca condotta dal Centre for Research and Information on Canada – secondo cui il 63% dei canadesi si definisce contrario a una legislazione a base confessionale, riferendosi, in particolare, all'eventuale applicazione della legge coranica.

APPARTENENZA RELIGIOSA
Religious adherents


■ Cristiani 79,5%
 ■ Agnostici 9,2%
 ■ Altri 11,3%

CHIESA CATTOLICA
Catholic Church
Battezzati
Baptized

13.717.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories

72

SUPERFICIE
Area

9.970.610 kmq

POPOLAZIONE
Population

31.946.000

RIFUGIATI
Refugees

141.398

SFOLLATI
Internally displaced

- - -

In questo ambito, l'11 giugno il Governo della Provincia dell'Ontario ha annunciato di voler rimandare a tempo indeterminato ogni decisione sulla possibilità di istituire nella propria giurisdizione una Corte civile islamica che agisca e decida in base alla legge coranica, una scelta che, invece, era stata ventilata e già parzialmente effettuata.

In aprile un tribunale della Provincia della Columbia Britannica ha decretato l'obbligo per una 14enne testimone di Geova malata di cancro, di sottoporsi a una trasfusione di sangue.

COLOMBIA



Il Governo – nonostante il grande impegno prodotto – ha avuto scarso successo sul fronte della lotta alla guerriglia, in particolare, quella condotta dalle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) e dell'Esercito nazionale di Liberazione (Eln) in grado – anche per la loro assodata connivenza con il narcotraffico – di controllare ampie zone del Paese. Sulla strategia da adottare per sconfiggere la guerriglia, nel 2005 si sono registrate tensioni tra il Governo e le Nazioni Unite.

A conferma di quanto le Farc siano ben lontane dall'essere sconfitte, in un comunicato diffuso via internet, uno dei sette membri al vertice del gruppo guerrigliero, ha annunciato l'avvio di un «Piano-resistenza» da contrapporre a quello del Governo.

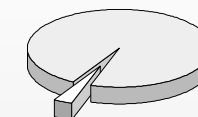
Entrambe le formazioni della guerriglia continuano a esercitare violenze, omicidi e rapimenti in particolare contro leader e fedeli di comunità religiose. L'organizzazione non governativa Centro cristiano para justicia, paz y action noviolenta (Justapaz) ha segnalato che a Cali il 28 marzo un pastore protestante è stato ucciso da due giovani armati entrati nella sua abitazione e pochi giorni dopo – il 14 aprile – un bambino di 10 anni di una Chiesa evangelica è stato ucciso a Toribio, nella regione di Cauca, durante uno scontro a fuoco tra militari e guerriglieri delle Farc. Nell'attacco sono stati feriti anche 600 membri della Chiesa, cinque dei quali in modo grave, e tre luoghi di incontro sono stati distrutti.

Continua intanto anche la strategia dei rapimenti. Il 2 aprile il giornale di Cali «El Pais», informa di un probabile rapimento ai danni di cinque membri dell'organizzazione religiosa Justicia y Paz, avvenuto, ad opera delle Farc, nella regione del Choco. Il 25 luglio un gruppo di militanti dell'Eln hanno invece rapito monsignor Misaal Vacca, vescovo di Yopal, nella regione di Casanare, liberato tre giorni più tardi, durante un'operazione di rastrellamento. L'Eln ha motivato il rapimento del prelado con la volontà di «far giungere un messaggio politico al Governo».

Nell'ambito della tutela dei diritti umani, può essere considerata un passo in avanti, la decisione del Governo di «collaborare attivamente» con il Tribunale penale internazionale per far luce sui crimini contro l'umanità perpetrati in Colombia. A comunicarlo è stato l'ambasciatore all'Aja ed ex-ministro degli Esteri, Guillermo Fernandez de Soto, dopo la richiesta formulata dal Tribunale di avere una copia del progetto di legge – attualmente al vaglio del Parlamento – denominato «de Justicia y Paz» che regolerà la situazione giuridica dei para-militari disarmati.

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Cristiani 96,7%
■ Altri 3,3%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

39.570.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

75

SUPERFICIE

Area

1.141.568 kmq

POPOLAZIONE

Population

45.325.000

RIFUGIATI

Refugees

141

SFOLLATI

Internally displaced

1.700.000-3.600.000

Sul piano della trattativa con le Farc – ne dà notizia il radiogiornale della «Radio Vaticana» l'11 agosto – il presidente della Conferenza episcopale e arcivescovo di Tunja, monsignor Luis Augusto Castro, ha salutato come una «nuova speranza» la proposta del Governo di incontrare la guerriglia per discutere su un possibile scambio tra decine di ostaggi nelle mani dei guerriglieri e ribelli che si trovano nelle carceri colombiane.

Ciò non ha comunque impedito le violenze e gli omicidi di esponenti religiosi. A metà agosto – nella provincia di Tolima nella parte centrale del Paese – è stato ucciso don Jesus Adrian Sanchez. Situazione particolare si è creata il 20 agosto quando l'Eln ha ammesso l'uccisione per errore di due sacerdoti nel dipartimento di Norte de Santander, chiedendone perdono ai familiari e alle altre persone colpite dall'attacco. Anche la Chiesa ha risposto con un atto di perdono: «Per quanto riguarda la Chiesa, perdoniamo l'Esercito di Liberazione Nazionale per ciò che è accaduto. Continueremo a dialogare con esso e con tutti i gruppi armati illegali per perseguire la pace», ha affermato il presidente della Conferenza episcopale, monsignor Luis Augusto Castro, confermando che porterà avanti i suoi contatti con la guerriglia dell'Eln, nonostante l'omicidio dei due sacerdoti e di due civili.

Lo sforzo di sostenere il difficile percorso della pacificazione ha visto ulteriori iniziative. Il Governo ha infatti consentito ad alcuni rappresentanti della Chiesa cattolica di avviare un «pre-dialogo» sia con le Farc che con l'Eln, come ha confermato un comunicato emesso dalla Conferenza episcopale dopo la riunione del 22 agosto del Presidente colombiano con il Consiglio direttivo di questo organismo, insieme all'arcivescovo Beniamino Stella e all'alto delegato per la pace, Luis Carlos Restrepo Ramirez. Il presidente Uribe ha quindi dichiarato di accettare lo sforzo della Chiesa, affinché si giunga «alla fine delle ostilità», sottolineando e illustrando i tragici attacchi da essa subiti dal terrorismo. «La Chiesa ha sofferto molto a causa delle azioni terroristiche e il Governo compirà ogni sforzo per aumentare la sua protezione», ha promesso Uribe.

In questo clima di progressi e peggioramenti, l'8 settembre – lo riporta l'agenzia «Aci Prensa» – il leader delle Farc, Jorge Briceno, ha indicato il clero della Colombia come un «obiettivo militare». Il leader ha affermato che i rappresentanti del clero «sono agenti del nemico e propagandano una dottrina che offusca la mente della gente e li rende nemici della guerriglia».

Ancora nel mese di settembre il segretario generale della Conferenza episcopale e vescovo emerito di Florencia, monsignor Fabian Marulanda, ha sollecitato le autorità giudiziarie affinché procedano con le indagini sul delitto di cui è stato accusato il sacerdote spagnolo Ricardo Lorenzo Cantalapiedra, detenuto dal mese di agosto con l'accusa di essere legato alle Farc. «La lentezza con la quale ha operato la giustizia colombiana non ha permesso di chiarire la situazione del religioso», ha dichiarato monsignor Marulanda, spiegando che – secondo i vescovi – le relazioni di padre Cantalapiedra con le Farc sono solo «circostanziali» perché da circa due anni il sacerdote è parroco della regione meridionale di La Uribe, a Meta, una zona dove è massiccia la presenza di gruppi armati.

La situazione generale della Chiesa cattolica rimane invariata, nonostante, negli ultimi mesi, per lo meno a livello nazionale, il tono delle Autorità con la Chiesa cattolica sia divenuto un poco più positivo. La Chiesa cattolica e le altre confessioni religiose continuano a incontrare una situazione di oggettiva difficoltà, in cui si trovano a operare.

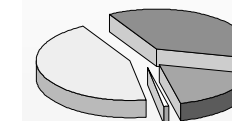
Per quanto concerne la Chiesa cattolica, si possono segnalare i seguenti problemi:

- mancate autorizzazioni di acquistare automobili (a prezzi peraltro molto elevati) per i bisogni pastorali delle diocesi;
- mancata costruzione di edifici di culto dopo il 1959, nonostante siano state costruiti nuovi quartieri e città;
- difficoltà di manutenzione degli edifici di culto, anche a causa dei prezzi proibitivi dei materiali di costruzione;
- limitazioni all'ingresso di nuovi sacerdoti e religiosi e occasionali difficoltà a ottenere il rinnovo dei permessi di soggiorno;
- occupazione da parte dello Stato di numerosi luoghi di culto e abitazioni del clero (tralasciando le cappelle, scuole, università, ospedali nazionalizzati all'inizio degli anni '60).
- quasi totale assenza del tema religioso e dell'informazione religiosa nei mezzi di comunicazione, tutti controllati dallo Stato.



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Cristiani 44,5%
 Agnostici 36,9%
 Spiritisti 17,9%
 Altri 0,7%%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

6.342.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

11

SUPERFICIE

Area

110.861 kmq

POPOLAZIONE

Population

11.245.000

RIFUGIATI

Refugees

795

SFOLLATI

Internally displaced

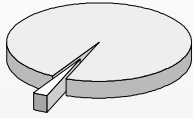
- - -



ECUADOR

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Cristiani 97,6%
■ Altri 2,4%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

13.030.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

24

SUPERFICIE

Area

272.045 kmq

POPOLAZIONE

Population

13.027.000

RIFUGIATI

Refugees

8.450

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

Condizione molto difficile per i cattolici si registra nell'arcipelago delle Galápagos, dove essi rischiano l'isolamento a causa degli ostacoli posti dal Governo che – a protezione del particolare ecosistema di queste isole – limita gli accessi, impedendo l'arrivo ai missionari stranieri.

«Di fatto – ha dichiarato l'ordinario cattolico del luogo, monsignor Manuel Antonio Valarezoovuta, ad «ACN News» del 17 agosto – la fauna locale ha più diritti dei circa 14.500 cattolici residenti nelle Galápagos».

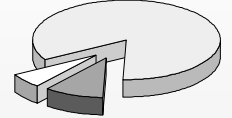
GIAMAICA



«ACN News» del 17 novembre segnala l'uccisione, avvenuta il 27 ottobre a Kingston, di due missionari cattolici, frater Marco Laspuna e frater Suresh Barwa, appartenenti all'ordine dei Missionari dei Poveri. Nonostante il mistero circonda ancora gli omicidi, essi sicuramente si inseriscono nel clima ostile nei confronti dei cristiani che si registra in alcune zone del Paese.

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Cristiani 84%
■ Spiritisti 10,1%
■ Altri 5,9%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

115.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

3

SUPERFICIE

Area

10.991 kmq

POPOLAZIONE

Population

2.642.000

RIFUGIATI

Refugees

- - -

SFOLLATI

Internally displaced

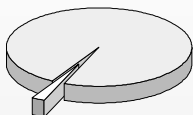
- - -

GUATEMALA



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Cristiani 97,7%
□ Altri 2,3%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

10.066.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

15

SUPERFICIE

Area

108.889 kmq

POPOLAZIONE

Population

11.844.000

RIFUGIATI

Refugees

656

SFOLLATI

Internally displaced

242.000

Nel Paese è altissima – probabilmente la più elevata del Centroamerica – la proliferazione dei nuovi movimenti religiosi. Le vicende sociali e politiche degli ultimi 40 anni hanno profondamente cambiato la situazione del Paese», ha affermato Santiago Otero, segretario generale della Conferenza episcopale in un'intervista rilasciata alla rivista «Mondo e Missione»: «La popolazione è quasi quadruplicata, passando da 3 a 11 milioni di abitanti e questo ha creato difficoltà organizzative per le Chiese tradizionali. Ma pesa molto anche la storia recente: la guerra ha generato paure, frustrazioni, equilibri psicologici e familiari notevolmente destabilizzanti. Infine, c'è una questione economica: questo Paese è diventato un vero e proprio "mercato religioso", movimenti di tutti i tipi hanno iniziato a predicare, a offrire aiuti e a raccogliere offerte, dividendo la popolazione e frammentando il già tanto lacerato tessuto sociale».

Mentre le Chiese tradizionali continuano a perdere fedeli, sette e nuovi movimenti religiosi sembrano aver trovato la giusta strategia di predicazione per attirarne di nuovi. Uno dei movimenti più diffusi è quello dei mormoni che conta oltre 200mila fedeli, in costante crescita annuale, soprattutto nei ceti sociali più poveri, sebbene questa Chiesa – in crescita in tutta l'America Latina – cominci ad avere adesioni anche tra la borghesia.

Comparsa e consolidamento di queste nuove realtà religiose ha spinto le Chiese tradizionali – dopo anni di contrapposizioni – a una nuova stagione di collaborazione. Simbolo di questa nuova fase di dialogo è rappresentato dal Foro ecumenico per la paz y la reconciliacion (Fepaz): istituito nel 2000 esso rappresenta un'occasione concreta di confronto e collaborazione tra differenti Chiese, considerato che ne fanno parte la Commissione per l'ecumenismo della Chiesa cattolica (Ceg), la Conferenza delle Chiese evangeliche (Ciedeg), la Conferenza dei religiosi del Guatemala (Confregua), la Chiesa luterana e quella presbiteriana. Il Fepaz lavora sull'applicazione degli Accordi di pace – firmati nel 1996 dopo 36 anni di dittature militari – per la riconciliazione e la prevenzione di nuovi atti di violenza. Da segnalare che questo clima di collaborazione finora non ha coinvolto i mormoni con i quali non esistono relazioni ufficiali sul fronte ecumenico.

La Chiesa cattolica è molto presente nella vita sociale e politica del Paese. Il 10 marzo – come il 23 febbraio ha segnalato il Radiogiornale della «Radio Vaticana» – è cominciato il nuovo processo ai due ex-

militari e al sacerdote accusati dell'assassinio di monsignor Juan José Gerardi Conedera, arcivescovo ausiliare di Città del Guatemala, ucciso il 26 aprile 1998. Condannati in prima istanza a pene tra i 20 e i 30 anni di detenzione, il colonnello dell'esercito in pensione Disrael Lima Estrada, il capitano Byron Lima Oliva e il segretario del presule, padre Mario Orantes, furono assolti in secondo grado nell'ottobre 2002, per vizi di forma. Su ricorso dell'accusa, la Corte Costituzionale ha respinto la sentenza di appello, ordinando la ripetizione della seconda fase processuale. Quarantotto ore prima di essere ucciso, monsignor Gerardi aveva pubblicato il dossier «Guatemala nunca mas» [Guatemala mai più] sui crimini compiuti dal 1960 al 1996, durante la guerra civile; in esso erano elencate le oltre 55mila violazioni dei diritti umani perpetrate nel corso del conflitto, conclusosi con un bilancio di almeno 200mila vittime, tra morti e *desaparecidos*.

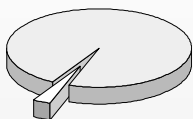
Da nuove minacce di morte è stato colpito monsignor Alvaro Ramazzini, presidente della Commissione pastorale della terra della Conferenza episcopale guatemalteca (Ceg) e vescovo di San Marcos, che negli anni scorsi ha più volte subito intimidazioni per aver appoggiato i contadini nei conflitti agrari. Le nuove minacce sono state rivelate in un'intervista rilasciata alla rivista «Il Regno», nella quale monsignor Ramazzini ha raccontato delle proteste scoppiate sul territorio della sua diocesi contro l'apertura a San Miguel Ixtahuacan di una miniera d'oro a cielo aperto da parte della Montana Exploradora SA, una filiale della società canadese Glamis Gold. Il vescovo ha partecipato alle proteste popolari che, l'11 gennaio, sono culminate nell'uccisione di un contadino da parte delle forze dell'ordine, negli scontri tra la polizia e gli abitanti di Los Encuentros, nei pressi di Sololà. In quell'occasione, il presidente della Repubblica, Oscar Berger, aveva accusato monsignor Ramazzini di aver fomentato i disordini, suscitando l'immediato intervento della Ceg, con in testa il cardinale di Città del Guatemala, monsignor Rodolfo Quezada Toruno, intervenuto in difesa del confratello.

Alla fine di novembre, i vescovi hanno pubblicato un documento dal titolo «Dignità della vita umana», con il quale hanno chiesto al Presidente di porre il veto alla legge per l'accesso universale ed equo ai servizi di pianificazione familiare. I vescovi hanno denunciato il fatto che «da anni organismi internazionali esercitano pressioni sui nostri governi e su altri della zona affinché l'entità della popolazione indigena sia drasticamente ridotta, promuovendo metodi contraccettivi».



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Cristiani 97%
□ Altri 3%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

5.727.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

8

SUPERFICIE

Area

112.492 kmq

POPOLAZIONE

Population

7.027.000

RIFUGIATI

Refugees

23

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

HONDURAS

Le relazioni tra i vari gruppi religiosi presenti nel Paese, tra i quali si registra una crescita dei gruppi evangelici, contribuiscono alla salvaguardia della libertà religiosa. La Chiesa cattolica ha designato l'arcivescovo di Tegucigalpa, il cardinale Oscar Andres Rodriguez Maradiaga, come rappresentante per il dialogo ecumenico che prosegue con risultati positivi. In settembre il cardinale – in un'intervista rilasciata a un'agenzia di stampa internazionale e ripresa dal mensile «Popoli e Missioni» – ha rinnovato il suo allarme, affermando: «La democrazia? È debole e in pericolo», minacciata dalla povertà che grava sulle popolazioni e alimenta la spirale perversa della violenza, delle attività illecite, tra cui il traffico di droga, dell'immigrazione clandestina e mina alle fondamenta la pace e la stabilità.

In gennaio sono riprese le ricerche del sacerdote gesuita statunitense James Charles Carney, scomparso oltre vent'anni fa, il cui nome figura in una lista di 180 persone uccise dall'esercito tra il 1979 e il 1990. L'annuncio è stato dato dal procuratore speciale per i diritti umani, Aída Romero, la quale ha precisato che, secondo quanto emerso dalle indagini, le spoglie di padre Carney – meglio noto come “padre Guadalupe” o “hermano Lupe” – potrebbero essere sepolte, insieme a quelle di altre vittime della repressione, in una fossa comune a El Patuca, una regione selvaggia, 200 km a est di Tegucigalpa, nella provincia di Olancho, al confine con il Nicaragua. Padre Carney, già veterano della Seconda Guerra Mondiale, era giunto in Honduras nel 1961 come missionario della Compagnia di Gesù, impegnandosi al fianco di indigeni e *campesinos* poveri per dare vita a cooperative agricole che garantissero un miglioramento delle loro condizioni di vita. Il suo lavoro gli valse l'ostilità del Governo – che lo costrinse all'esilio due volte, nel 1960 e nel 1969 – e, secondo alcuni organismi che si battono per la tutela dei diritti umani, padre Carney fu arrestato mentre rientrava dal Nicaragua insieme a Reyes Mata; poi se ne persero le tracce.

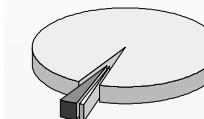
Una squadra di antropologi forensi ha iniziato gli scavi in un piccolo cimitero clandestino nella Valle di Amarateca, a circa 30 km chilometri da Tegucigalpa, alla ricerca non solo dei resti di padre Carney, ma anche di quelli di due sacerdoti honduregni scomparsi nel 1983, Saúl Godínez Cruz e Eduardo Lanza, e di due suore salvadoregne, Enoé de Jesús e Sarahí del Carmen Arce Romero, di cui si persero le tracce nel 1981. Le due religiose – appartenenti al gruppo dell'assassinato vescovo di San Salvador, Oscar Arnulfo Romero – si erano rifugiate in Honduras proprio per sfuggire alla morte che, invece, le ha inesorabilmente raggiunte.

MESSICO



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Cristiani 96,3%
■ Agnostici 3,1%
□ Altri 0,6%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

94.964.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

89

SUPERFICIE

Area

1.958.201 kmq

POPOLAZIONE

Population

104.180.000

RIFUGIATI

Refugees

4.343

SFOLLATI

Internally displaced

10.000-12.000

La richiesta di una maggiore libertà religiosa è stata, insieme alla giustizia sociale e alla tutela della vita, una delle questioni rilevanti della 79esima Assemblea plenaria dei vescovi. Nell'ambito della libertà religiosa essi hanno sottolineato che questa non significa soltanto praticare il culto liberamente, ma che essa comporta anche visibili conseguenze nella politica, nell'economia e nella società. I vescovi hanno inoltre chiesto che venga riconosciuto ai loro rappresentanti il diritto di essere votati durante le elezioni ed essere presenti nei mezzi di comunicazione di massa, secondo un intento liberale comune a tutte le confessioni religiose.

In questo contesto può essere letto lo sforzo compiuto dal primo Congresso Internazionale «Chiese, Stato laico e Società» svoltosi a Città del Messico dal 14 al 18 novembre. Secondo gli organizzatori – il Dipartimento dei rapporti Chiesa-Stato della Conferenza episcopale, la Fondazione Adenauer, la Commissione nazionale dei diritti umani e l'Istituto Messicano di Dottrina Sociale Cristiana – il Congresso è stato uno spazio di riflessione sul concetto di laicità nell'ambito dei diritti umani e sul come garantire nel modo migliore un'autentica libertà religiosa, in un momento particolare di transizione politica e sociale.

Secondo l'arcivescovo di Città del Messico, il cardinale Norberto Rivera Carrera, il Paese richiede una vera libertà religiosa che dipende però da una riforma costituzionale che dovrebbe essere avviata su iniziativa del Parlamento. Al termine della messa domenicale dell'11 luglio – come segnala l'agenzia «Aci Prensa» – il cardinale ha affermato che è desiderio del popolo cattolico che si vada avanti in questo campo, perché si tratta di un diritto che va anche al di là della libertà di credo e di culto. Allo stesso tempo egli ha sottolineato come il fatto che il segretario del Governatorato, Carlos Abascal, sia cattolico, non implichi un progresso nel rispetto della libertà religiosa, perché «questa decisione dipende dal potere legislativo». Il cardinale ha ripetuto che solo il Parlamento può realizzare un cambio costituzionale. Questo – ha spiegato – «non può realizzarsi per iniziativa di una sola persona o grazie alla volontà di un dirigente, perché ci deve essere il consenso nazionale».

Cattolici

Il 25 ottobre, nella città di Tijuana, è stato assassinato il sacerdote Luis Velasquez Romero. Sebbene la polizia affermi si sia trattato di un omicidio compiuto dalla criminalità organizzata, il vescovo di

Tijuana, monsignor Rafael Romo, ha escluso implicazioni di questo tipo in virtù della condotta irreprensibile di padre Romero.

Protestanti

Nonostante i buoni rapporti tra i diversi gruppi religiosi contribuiscano a rendere più solide le basi di una reale tutela della libertà religiosa, in alcune aree del Paese le tensioni politiche e culturali talvolta limitano la libera pratica del culto in alcune realtà locali. Incidenti sono stati segnalati nello Stato del Chiapas, ma il Governo, le Ong, gli evangelici e la Chiesa cattolica individuano le radici di tali conflitti soprattutto in questioni politiche, etniche e nelle condizioni di estrema povertà e arretratezza socio-economica che esistono in questa regione.

Nel Chiapas alcuni capi delle comunità locali guardano con molto sospetto alle attività dei gruppi evangelici e dei catechisti cattolici, un'ostilità che spesso conduce all'espulsione di singole persone o di interi gruppi. Riguardo a questo fenomeno, la Commissione evangelica del Chiapas ha certificato che, negli ultimi 30 anni, le autorità municipali hanno espulso circa 30mila persone.

Va segnalato che – a differenza degli anni scorsi in cui le espulsioni erano state accompagnate da atti di vandalismo contro abitazioni ed edifici religiosi, furti e, occasionalmente, omicidi – nel 2005 non si sono registrati fatti gravi. Incidenti sono accaduti soprattutto nelle comunità cristiane di origine maya, dove sono stati presi di mira gruppi di religione protestante e, in special modo, evangelici. In particolare, i capi delle comunità hanno imposto dure sanzioni per la resistenza a partecipare a feste locali – considerate dai protestanti “feste pagane” – o per essersi rifiutati di lavorare il sabato.

Nel mese di marzo nel villaggio di Paste, che fa parte della municipalità di Zinacantan, sempre in Chiapas, è stata rifiutata l'ammissione di bambini protestanti nelle scuole pubbliche e sono state tagliate le forniture d'acqua a 90 famiglie protestanti di altre comunità. Atti di intolleranza hanno riguardato anche alcuni tassisti convertiti al protestantesimo che si sono visti ritirare la licenza per svolgere il loro lavoro. Il Governo, per tentare di risolvere il conflitto, ha convocato a San Cristobal de las Casas, il sindaco di Zinacantan, Antonio de la Cruz, e i rappresentanti delle autorità cittadine delle altre comunità coinvolte in questi episodi.

NICARAGUA

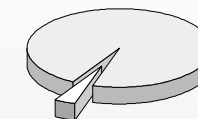


I rapporti amichevoli tra le varie confessioni agevolano il rispetto della libertà religiosa e, in particolare nella parte atlantica, si registrano buone relazioni ecumeniche tra le tre principali Chiese, la cattolica, l'episcopale e la moraviana. Sulla costa del Pacifico, invece, i rapporti inter-confessionali sono più rari e si registrano episodi che segnalano una contrapposizione tra cattolici ed evangelici.

La Chiesa cattolica ha mantenuto un ruolo attivo nella risoluzione della grave crisi politica che nel corso del 2005 ha paralizzato la vita istituzionale del Paese a causa di un conflitto tra il Parlamento – dominato dall'opposizione e, in particolare, dal Fronte Sandinista de Liberación Nacional, il partito di orientamento marxista che aveva preso il potere negli anni '80 – e il presidente della Repubblica, Enrique Bolaños. Il 14 luglio il vescovo della diocesi di Estelí, monsignor Juan Abelardo Mata, ha esortato le parti a «riprendere il dialogo nazionale senza posizioni preconcette», evidenziando che le divergenze tra Parlamento e capo dello Stato sono andate avanti «per troppo tempo, pregiudicando il normale sviluppo del Paese. L'unica soluzione a qualsiasi problema umano è il dialogo», ha affermato il presule. Il conflitto che ha portato al blocco delle attività istituzionali – riferisce l'agenzia «Misna» del 20 luglio – è esploso dopo che il Parlamento ha approvato la legge che ha ridotto i poteri del capo dello Stato, sottraendo al suo controllo – sottoponendolo invece a quello delle Camere – in particolare le aziende che forniscono acqua, energia elettrica e servizi nel campo delle telecomunicazioni.

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Cristiani 96,3%
□ Altri 3,7%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

4.785.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

8

SUPERFICIE

Area

131.670 kmq

POPOLAZIONE

Population

5.483.000

RIFUGIATI

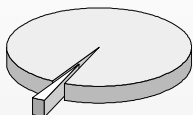
Refugees

292

SFOLLATI

Internally displaced

- - -


APPARTENENZA RELIGIOSA
Religious adherents


Cristiani 97,7%
 Altri 2,3%

CHIESA CATTOLICA
Catholic Church
Battezzati
Baptized

5.444.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
 15

SUPERFICIE
Area

406.752 kmq

POPOLAZIONE
Population

5.453.000

RIFUGIATI
Refugees

41

SFOLLATI
Internally displaced

- - -

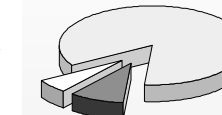
PARAGUAY

La Chiesa cattolica è più volte intervenuta sulle situazioni sociali, economiche e politiche del Paese. In particolare, l'Assemblea dei vescovi ha presentato un'esortazione in cui essi esprimono una profonda preoccupazione per la nazione «che continua a percorrere una Via Crucis drammatica e dolorosa». Da segnalare che in diverse occasioni, il presidente Nicanor Duarte Frutos ha accusato le gerarchie cattoliche di essere ostili al suo operato.

In diverse occasioni i mass-media e molti politici hanno criticato il Presidente per le sue simpatie verso la Chiesa mennonita che in tal modo sarebbe favorita a livello governativo. Questa Chiesa è vista con favore, perché i suoi membri regolano la propria vita e il proprio servizio pubblico secondo principi di onestà e trasparenza.

Nel mese di maggio – come ha segnalato il radiogiornale della «Radio Vaticana» del giorno 27 – nella capitale Asunción si è svolta una Manifestazione ecumenica a difesa della vita e della famiglia, organizzata per protestare contro il progetto di legge che intende dar vita a un programma nazionale di prevenzione e assistenza di atti punibili contro l'autonomia sessuale e contro i minori. Anche se promossa dalla Chiesa cattolica, all'iniziativa hanno aderito pastori e fedeli di altre confessioni cristiane, denunciando la «relativizzazione del valore della vita» di un progetto di legge che «contiene articoli che attentano alla libertà nell'esercizio della professione medica, non riconoscendo il diritto all'obiezione di coscienza».

STATI UNITI

APPARTENENZA RELIGIOSA
Religious adherents


Cristiani 84,7%
 Agnostici 9,4%
 Altri 5,9%

CHIESA CATTOLICA
Catholic Church
Battezzati
Baptized

1.027.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
 4

SUPERFICIE
Area

9.529.063 kmq

POPOLAZIONE
Population

290.810.000

RIFUGIATI
Refugees

452.548

SFOLLATI
Internally displaced

- - -

Nelle aule di giustizia è proseguito lo scontro tra due opposte concezioni culturali, l'una tendente all'espunzione della religione non solo dalle istituzioni, ma anche dalla società, l'altra che considera le credenze religiose un patrimonio necessario alla convivenza civile e perciò non esclusivamente relegabile alla sfera individuale.

Nella Contea di Los Angeles, l'American Civil Liberties Union ha ottenuto la rimozione della croce impressa nel simbolo ufficiale, come riporta «Notes on Church-State Affairs» nell'edizione dell'autunno 2005. La stessa fonte riferisce di numerose sentenze giudiziarie sui temi della rilevanza pubblica della religione. Quella emessa il 3 gennaio dalla Corte d'appello del Settimo Circolo ha stabilito la costituzionalità di un monumento che riporta i Dieci comandamenti biblici, eretto nel 1964 in un parco pubblico della città di La Crosse, Wisconsin. Lo stesso tribunale, il 25 marzo, ha stabilito la costituzionalità della targa posta nell'edificio del governo della contea a Elkhart, nello Stato dell'Indiana. Il testo dei Dieci comandamenti vi appare insieme ad altri testi come la Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti, ma non era «inteso a influenzare o a dissuadere a proposito della versione biblica della Creazione o di qualsiasi altro concetto», hanno scritto i giudici nella sentenza. Due opposte decisioni sono state adottate invece dalla Corte Suprema in Kentucky e in Texas, sempre a proposito di iscrizioni che riportano i Dieci comandamenti. La disputa riguarda anche il funzionamento stesso della macchina giudiziaria e la composizione delle giurie. La Suprema corte del New Jersey ha stabilito che non è legittimo – e in più indica «un'avversione, basata su stereotipi, contro la religione» – escludere i giurati soltanto a causa della loro vocazione o dell'abbigliamento che indica un'appartenenza religiosa. Il caso era emerso dopo che un missionario e un musulmano erano stati allontanati da un'udienza su ordine di un procuratore, secondo il quale «chi tende a esibire la propria religione tende anche a favorire gli imputati in misura maggiore rispetto alle persone non altrettanto religiose».

Un dibattito dai toni a volte aspri, si è sviluppato anche sul tema dell'insegnamento nelle scuole pubbliche della teoria creazionista, la teoria che presuppone la presenza di un "disegno intelligente", di un progetto di origine divina inscritto nella storia naturale che sostituisce la teoria darwiniana dell'evoluzione della storia naturale e dell'uomo. Una contrapposizione finita davanti ai tribunali e analizzata sul sito «olir.it» da Letizia Bolano dell'Università di Firenze, per conto

dell'Osservatorio delle libertà ed istituzioni religiose, in uno studio dal titolo «L'insegnamento della teoria creazionista nelle scuole pubbliche della Pennsylvania. Il caso *Kitzmiller et al. v. Dover Area School District, et al.*». Nel caso specifico, un giudice federale ha deciso che il cosiddetto “disegno intelligente” non può essere insegnato nelle classi di scienze delle scuole pubbliche negli Stati Uniti. Il verdetto è stato pronunciato ad Harrisburg, capitale della Pennsylvania, nel mese di dicembre. Il giudice distrettuale John E. Jones III ha espresso il giudizio che il Consiglio scolastico dell'Area di Dover, in Pennsylvania, ha violato la Costituzione decidendo di inserire nei programmi di scienze la teoria del creazionismo, basato appunto sul “disegno intelligente”, quel principio secondo cui la vita sulla Terra fu generata da una causa prima non identificata e che mira ad escludere le teorie di Darwin. Otto famiglie hanno fatto causa al Consiglio scolastico che, nelle ultime elezioni, nel novembre precedente, è stato bocciato in blocco: la tesi dei ricorrenti era che il “disegno intelligente” non è una vera e propria teoria scientifica, ma piuttosto un travestimento del creazionismo biblico che, quindi, viola la separazione costituzionale tra Chiesa e Stato. L'insegnamento sul “disegno intelligente” è stato imposto agli studenti prima di seguire i corsi sull'evoluzione. La dichiarazione da sottoporre agli studenti sostiene che la teoria di Charles Darwin «non è un fatto» e ha «vuoti» che non sono stati ancora spiegati.

In campo educativo, le scuole rimangono un campo di battaglia culturale che investe anche bambini di 10 anni, come Luke Whitson, a cui le autorità della Knox Country School, nel Tennessee, hanno vietato di leggere la Bibbia con i compagni anche durante la ricreazione. I genitori del bambino hanno presentato ricorso contro il distretto scolastico, accusato di violare il diritto alla libertà di espressione garantito dal Primo Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti.

All'Università di Princeton, per la prima volta, è stato riconosciuto un gruppo studentesco di ispirazione religiosa denominato “Princeton Fede e Azione”. Dopo un primo rifiuto opposto senza dare spiegazioni, le autorità del *college* hanno ceduto alle motivazioni addotte dalla Foundation for Individual Rights in Education (Fire) che invitava a garantire un pari trattamento a credenti e non credenti.

Simili discriminazioni sono denunciate anche all'interno di aziende private, benché votate al “politicamente corretto”, come la Allstate, chiamata in causa presso un tribunale federale da Matt Barber che sostiene di essere stato licenziato per il suo punto di vista su questioni morali. Le indagini sul caso, condotte dallo Stato dell'Illinois, hanno poi accertato che “un'organizzazione esterna” aveva protestato contro un articolo scritto da Barber e poi ripreso da numerosi siti web di orientamento conservatore, in cui si difendeva la famiglia tradizionale, composta da un uomo e da una donna. La Allstate, che ha donato migliaia di dollari a gruppi attivisti gay, secondo la tesi dell'avvocato di Barber, Matt Davis, «è una società che in nome della tolleranza esercita un grado estremo di intolleranza».

In questo clima continua la campagna della Chiesa cattolica contro l'aborto e la pena di morte, questioni che hanno talvolta messo a duro confronto il mondo cattolico e la cultura

giuridica dello Stato federale e dei singoli Stati. Nel mese di febbraio – ne ha dato notizia il radiogiornale della «Radio Vaticana» il giorno 5 - è stata lanciata una nuova campagna di informazione dal titolo “Second Look Project”, promossa dal segretariato delle attività pro-life della Conferenza episcopale per sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema dell'aborto. La novità della campagna – ha spiegato alla presentazione dell'iniziativa la portavoce del segretariato, Cathy Cleaver Ruse – è che essa fa parlare i fatti per convincere la gente a rivedere le proprie opinioni su questo tema. A più di trent'anni dalla “Roe vs Wade”, la sentenza della Corte Suprema che legalizzò l'aborto, pochi sanno, per esempio, che a causa di quella decisione e di altre sentenze successive correlate, l'aborto è di fatto legale fino al nono mese di gravidanza. Esso è, quindi, diventato un diritto illimitato, cui la stragrande maggioranza della gente sarebbe contraria, ha rilevato la Ruse.

Il 21 marzo a Washington D.C., con una conferenza stampa presieduta dal cardinale Theodore Mc Carrik, arcivescovo della città, i vescovi hanno lanciato una campagna contro la pena di morte. L'organizzazione prevede l'impiego di materiale didattico e divulgativo, un nuovo sito Internet, un'azione legale di sostegno e attività di promozione della vita presso le istituzioni federali e statali. A fare da sfondo all'iniziativa, un sondaggio ha evidenziato il fortissimo aumento dei cattolici che si oppongono all'impiego della pena capitale. La *brochure* di presentazione ha sottolineato che – secondo la dottrina della Chiesa – la pena di morte non è giustificata quando lo Stato dispone di altri mezzi per tutelare la società. Inoltre, si ricorda come negli Stati Uniti tale pratica è spesso applicata in modo crudele e iniquo, come indicano, tra l'altro, i numerosi errori giudiziari registrati in questi ultimi trent'anni.

Il 15 novembre i vescovi hanno approvato una dichiarazione in cui hanno affermato che gli Stati Uniti non possono «insegnare che uccidere è sbagliato uccidendo quanti uccidono». Nel documento dal titolo “Cultura della vita e pena di morte”, in cui viene affermato che ricorrere alla pena di morte contribuisce ad alimentare nella società un ciclo di violenza che può e deve essere spezzato, si legge che «la pena di morte viola il rispetto per la vita e la dignità dell'uomo».

Ancora nel mese di novembre – come riporta l'agenzia «Zenit» – monsignor Ricardo Ramirez, vescovo di Las Cruces, nel New Mexico, è intervenuto nel Comitato per i Rapporti Internazionali della Camera statunitense sull'Africa, i Diritti Umani Globali e le Operazioni Internazionali, sottolineando che la causa della libertà religiosa deve essere una priorità fondamentale della politica estera statunitense. «La libertà religiosa copre un'ampia gamma di attività fondamentali, dalla libertà di adorazione alla libertà di coscienza, dal diritto a istituire scuole e opere di carità al diritto di partecipare e di cercare di influenzare gli affari pubblici», ha affermato il vescovo. Il presule ha anche descritto due «ampie tendenze o sfide principali» che, a suo avviso, «meritano maggiore attenzione», prima di sottolineare alcune preoccupazioni specifiche relative a singoli Paesi in cui la libertà religiosa è limitata. La prima sfida descritta è il rapporto con i governi e i funzionari eletti e «il giusto posto della religione nella vita pubblica». La seconda preoccupazione, «forse la sfida più significativa

alla libertà religiosa», è il rapporto tra cristianesimo e islam. «Questa sfida richiede una riflessione attenta e profonda, un dialogo rispettoso e una discussione aperta», ha osservato monsignor Ramirez che ha anche affermato come l'episcopato statunitense sostenga il punto di vista dei leader politici secondo i quali la lotta contro il terrorismo non è una guerra contro l'islam.

Musulmani

Da un sondaggio, condotto dal Media and Society Research Group della Cornell University – citato da Notes on Church-State Affairs nell'edizione dell'inverno 2005 – è emerso che il 65% dei cristiani crede che l'islam e i Paesi islamici incoraggino la violenza e ne siano coinvolti, mentre l'80% degli intervistati ritiene che le donne, in quei Paesi, siano oppresse. Per meno della metà (il 44%) dei cittadini statunitensi sono accettabili alcune restrizioni alle libertà civili dei musulmani americani, mentre soltanto una minoranza ridotta ritiene che le agenzie governative come l'Fbi dovrebbero infiltrarsi nelle organizzazioni islamiche (29%), che i musulmani americani dovrebbero essere obbligati a registrarsi in un elenco federale (27%) o che il Governo dovrebbe essere messo in condizioni di poter monitorare strettamente le moschee (26%).

In maggio è stato pubblicato il rapporto annuale del Council on American-Islamic Relations (Cair), un'organizzazione privata costituita a tutela dei diritti dei cittadini statunitensi di religione musulmana, dal titolo «Protezione iniqua: la situazione dei diritti civili di musulmani negli Stati Uniti 2005», il quale ha denunciato come in America la vita dei musulmani stia peggiorando. In modo specifico, il numero «dei crimini motivati dell'odio anti-musulmano negli Stati Uniti» è notevolmente aumentato: dai 42 casi del 2002 si è passati a 93 casi nel 2003, fino a 141 nel 2004. Questi dati sono contestati da chi ritiene che in molti casi si è trattato di crimini motivati da altre questioni, non quelle religiose e razziali, così come è accaduto per la presunta profanazione del Corano nella prigione di Guantanamo, a Cuba, da parte di alcuni soldati statunitensi. La notizia – pubblicata dal settimanale statunitense «Newsweek» che ha poi ritrattato l'intera storia – ha fatto il giro del mondo, provocando un'ondata di proteste senza precedenti, in Libia, nei Territori palestinesi, in Pakistan, in Afghanistan, dove, durante le manifestazioni anti-occidentali, sono morte almeno sette persone.

URUGUAY

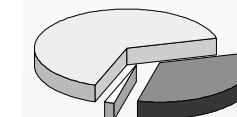
Nel corso del 2005 non sono state rilevate violazioni significative del diritto alla libertà religiosa e non si segnalano variazioni nell'atteggiamento delle istituzioni, sebbene sia da rilevare che – subito dopo l'elezione di Benedetto XVI – i media hanno usato espressioni molto critiche nei confronti del nuovo Papa.

La Conferenza episcopale ha espresso la propria condanna per questo atteggiamento dei mezzi di informazione e contestualmente a questa vicenda – ne ha dato notizia il radiogiornale della «Radio Vaticana» del 27 aprile – in un comunicato dell'episcopato si legge che «la libertà di culto, il rispetto delle convinzioni religiose e il diritto alla buona reputazione rappresentano un valore fondamentale in una società democratica e tollerante. Il Consiglio permanente della Conferenza episcopale ripudia pubblicamente tali gravi offese e lamenta che le espressioni usate da alcuni periodici trasgrediscono i più elementari codici etici, ricorrendo alla menzogna, alla beffa e alla diffamazione. Difendiamo il diritto alla divergenza d'opinione – conclude il comunicato – sempre quando questa sia espressa in accordo con lo stile della convivenza che caratterizza la tradizione della nostra Patria».



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Cristiani 65,3%
■ Agnostici 33,1%
■ Altri 1,6%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

2.560.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories

10

SUPERFICIE

Area

176.215 kmq

POPOLAZIONE

Population

3.241.000

RIFUGIATI

Refugees

97

SFOLLATI

Internally displaced

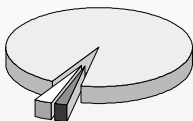
- - -

VENEZUELA



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Cristiani 94,8%
■ Agnostici 2,2%
■ Altri 3%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

22.606.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

39

SUPERFICIE

Area

912.050 kmq

POPOLAZIONE

Population

24.465.000

RIFUGIATI

Refugees

244

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

Nel corso del 2005, da più parti è stato denunciato il rischio che corre il governo – sotto la guida del presidente Hugo Chávez – di trasformarsi in un vero e proprio regime, in cui i diritti umani, e in particolare la libertà religiosa, siano messi in discussione.

Momenti di grande tensione hanno caratterizzato, in particolare, le relazioni tra il Presidente e la Chiesa cattolica. L'11 gennaio – come informa il radiogiornale della «Radio Vaticana» – nel discorso di apertura dell'83esima Assemblea dei vescovi, il presidente della Conferenza episcopale, monsignor Baltasar Porras, ha richiesto con grande risalto delle riforme in favore della tutela dei diritti umani. In questa stessa occasione, il nunzio apostolico, monsignor André Dupuy, ha anch'egli lanciato un messaggio forte e chiaro al Governo: «Se lo Stato vuole che la Chiesa continui a essere simbolo di dialogo e di riconciliazione, dovrà riconoscerle e garantirle il diritto di illuminare le realtà temporali secondo i dettami del Vangelo. E questo – ha affermato il nunzio – anche quando vengono contraddette le opinioni e gli interessi particolari». Nel mese di febbraio le dichiarazioni hanno assunto toni più allarmati: le libertà religiose, e non solo quelle, vengono limitate e cresce il timore di una “cubanizzazione” del Paese, come ha affermato l'arcivescovo Porras incontrando una delegazione di “Aiuto alla Chiesa che Soffre” in visita in Venezuela. «I normali mezzi di comunicazione rischiano di essere bloccati. Le istituzioni fondamentali della democrazia stanno perdendo la propria autonomia», ha dichiarato il prelado.

Nel mese di luglio – aprendo i lavori dell'84esima Assemblea della Conferenza episcopale – monsignor Porras ha rivendicato il diritto della Chiesa a esprimersi sui temi morali senza subire «rappresaglie» e denunciato «l'esistenza di squadroni della morte e bande paramilitari o del crimine organizzato, in diversi luoghi del Paese e in organismi nazionali, statali e municipali», parlando esplicitamente dell'esistenza di «un terrorismo capeggiato dai corpi di sicurezza dello Stato» e individuando come cause strutturali della violenza e dell'impunità «la povertà, l'emarginazione, l'assenza dello stato di diritto». Il messaggio finale dell'Assemblea ha tuttavia smorzato un po' i toni, parlando più genericamente di «una militarizzazione crescente della vita sociale», lanciando un appello a «cancellare l'impunità, non tollerare gli abusi dei corpi di sicurezza, non permettere che la giustizia assuma connotati di partito». Nel Messaggio si esprime anche un giudizio più articolato sull'operato del Governo, sottolineandone le luci,

ma anche le molte ombre. Il commento del Presidente è stato un'accusa ai vescovi di «essere distaccati dalla realtà».

Pochi giorni dopo è esplosa l'aspro – a dire poco – scontro verbale tra il cardinale Rosalio José Castillo Lara, già presidente della Pontificia commissione per lo Stato della Città del Vaticano, e il presidente Chávez. In un'intervista al quotidiano di Caracas «El Universal», il prelado ha sostenuto che il Paese vive «una dittatura come esercizio dispotico e arbitrario del potere concentrato in una sola persona», la quale vuole «instaurare lo stesso regime imperante a Cuba». Il cardinale ha richiamato l'art. 350 della Costituzione – che riconosce il diritto del popolo alla disobbedienza civile e alla ribellione – per fare appello a disconoscere l'esecutivo, definendolo «il più nefasto che il Venezuela abbia mai avuto». Immediata la reazione del Presidente che – in un intervento alla televisione – ha definito il porporato «bandito, golpista, immorale e ruffiano dei governi corrotti del passato. Un gerarca che si dice rappresentante di Dio ha il diavolo dentro. Mi fa schifo».

Un riavvicinamento tra Caracas e il Vaticano si è registrato dopo che Chávez ha nominato ambasciatore presso la Santa Sede, Ivan Rincon, dopo che – da qualche anno – il Venezuela era rappresentato da un semplice incaricato d'affari. Ricevendo a fine agosto le credenziali del nuovo ambasciatore, Papa Benedetto XVI aveva peraltro sottolineato che «i governi degli Stati non devono temere nulla dall'azione della Chiesa», esprimendo anche la speranza che «le attuali difficoltà nelle relazioni Chiesa-Stato siano dissipate per tornare a una feconda collaborazione in continuità con la nobile tradizione venezuelana».

Nel mese di agosto il telepredicatore americano Pat Robertson ha dichiarato che l'amministrazione Bush dovrebbe «assassinare» Chávez per evitare che il Venezuela si trasformi in «una piattaforma di lancio per l'infiltrazione comunista e l'estremismo musulmano in tutto il Continente». Commentando tali affermazioni, monsignor Porras ha dichiarato che «i vescovi respingono assolutamente questo progetto che non ha alcun valore per chi si senta cristiano o persona di fede» e ha sottoscritto – unitamente al rabbino Pynchas Brener, leader della comunità ebraica, e al reverendo Samuel Olson, presidente del Consiglio evangelico del Venezuela – una dichiarazione nella quale viene espresso «lo sgomento e l'assoluto rigetto per questo inumano incitamento all'omicidio, specie se proviene da un uomo religioso».

In ottobre un rappresentante della Chiesa dei mormoni ha annunciato che 100 dei loro missionari saranno ritirati dal Venezuela. Nello stesso periodo, Chávez ha espulso dal Paese l'Opera evangelica statunitense New Tribes Mission, accusata di lavorare per la Cia, di non rispettare le tradizioni delle comunità indigene, di fomentare gli scontri inter-etnici.

La tensione con la Chiesa cattolica si è riaccesa e ha assunto contorni inquietanti, quando le autorità giudiziarie – come riferisce l'agenzia «Aci Prensa» – hanno tentato di coinvolgere il cardinale Castillo Lara nel caso dell'omicidio di Danilo Anderson, legato al tentativo di colpo di Stato dell'aprile 2002 e assassinato nel novembre 2004 in un attentato. Il neo-arcivescovo di Caracas, monsignor Jorge Urosa Sabino, ha espresso solidarietà al porporato e l'arcivescovo

di Coro, monsignor Roberto Luckert, ha definito l'accusa «assurda», sottolineando che – dal 2004 al 2005 – le ricostruzioni del caso Anderson sono state numerosissime, a testimonianza del desiderio del Governo di non arrivare a una effettiva soluzione del caso.

Il 14 gennaio 2006 il cardinale Castillo Lara – durante l'omelia pronunciata per la processione della Divina Pastora, una devozione mariana che richiama almeno due milioni di fedeli nella città di Barquisimeto – ha lanciato una delle sue più dure critiche al presidente Chávez. Nel suo discorso il cardinale ha affermato che il Paese sta scivolando verso una «dittatura di tipo marxista» e chiesto di pregare la Madonna per salvare il Venezuela «dalla situazione di estrema gravità in cui la nazione si trova, come poche altre volte nella sua storia». Esplicito riferimento è stato fatto alle «decine di prigionieri politici», alla corruzione dilagante, alle disparità sociali che si allargano a dismisura, mentre «i poteri sono praticamente in mano a una sola persona». Due giorni dopo il Presidente – nel corso del suo settimanale programma radiotelevisivo – ha accusato la Chiesa cattolica di «indubbia provocazione», esigendo le scuse per gli «insulti e l'odio».

Il 17 gennaio 2006 l'agenzia «Fides» ha diffuso la notizia dell'appello che i vescovi hanno rivolto ai cittadini per il bene della Nazione, preoccupati dalla «grandezza dei problemi», come l'incertezza del suo futuro democratico, i problemi politici, il sospetto di un'ampia e profonda corruzione a livello interno, il deterioramento delle istituzioni, la diminuzione del livello di qualità della vita, l'aumento accelerato della povertà e dell'insicurezza. L'invito è a non limitarsi «a criticare e a lamentarsi», ma a cercare un dialogo costruttivo, chiedendo «a tutti i gruppi politici ed economici» di anteporre gli interessi generali della popolazione a quelli del proprio gruppo».

ASIA

CONTINENTE



Colpiti anche dalla minaccia del terrorismo, molti cristiani scelgono spesso la via dell'esilio in Occidente. È il caso dell'Iraq e della Palestina, in cui è alto il rischio di estinzione delle comunità cattoliche di rito orientale. Le gravi violazioni della libertà religiosa che si consumano in alcuni Paesi a maggioranza islamica a danno delle minoranze religiose, dall'Arabia Saudita all'Iran, non devono però far dimenticare che le norme che puniscono l'apostasia costituiscono una pesante limitazione anche per gli stessi musulmani. Né può essere taciuta la persecuzione subita dagli ahmadi, non ritenuti ortodossi dai musulmani, e che perciò subiscono pesanti discriminazioni in Bangladesh, Pakistan e Indonesia. Anche in India l'attività missionaria cristiana è oggetto di violenza sistematica che giunge fino all'omicidio, come nel caso del sacerdote cattolico don Agnos Bara e del pastore protestante Gilbert Raj. Si confermano di ostacolo anche le sempre più numerose leggi e disposizioni liberticide attuate in vari Stati indiani, mentre sembra avvicinarsi inesorabilmente l'adozione di una legge "anticconversione" nello Sri Lanka a maggioranza buddista. In cima alla lista dei persecutori, insieme a Myanmar, al Laos, al Vietnam e alla Corea del Nord, rimane la Cina, dove le direttive del partito comunista impongono la carcerazione per cattolici e protestanti non sottomessi allo Stato, mentre continuano a funzionare a pieno ritmo i campi di concentramento e di tortura per i Falun Gong e i buddisti tibetani.

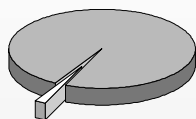
Affected also by the threat of terrorism, many Christians often choose exile in the West. This happens in both Iraq and Palestine, where the Catholic communities following the Oriental rituals are risking extinction. The serious violations of freedom of worship implemented against religious minorities in countries in which there is an Islamic majority, ranging from Saudi Arabia to Iran, should not however lead us to forget that the rules punishing apostasy are also a serious restriction for the Muslims themselves. Nor can one ignore the persecutions suffered by the Ahmadis who are not considered orthodox by Muslims and therefore suffer extreme discrimination in Bangladesh, Pakistan and Indonesia. In India too Christian missionary activities are the object of systematic violence that at times even results in murder as in the case of the Catholic priest Father Agnos Bara and the Protestant minister Gilbert Raj. The increasingly numerous liberticidal laws and provisions in the various Indian states are still an obstacle, while the adoption of an "anti-conversion" law in Buddhist majority Sri Lanka seems to be inexorably close. China, where the Communist Party provisions impose prison sentences on Catholics and Protestants not submissive to State and concentration and torture camps for the Falun Gong and Tibetan Buddhists work full-time, remains at the top of list of persecutors together with Myanmar, Laos, Vietnam and South Korea.

AFGHANISTAN



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Musulmani 98,1%
Altri 1,9%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

Circostrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

1

SUPERFICIE

Area

652.225 kmq

POPOLAZIONE

Population

26.200.000

RIFUGIATI

Refugees

30

SFOLLATI

Internally displaced

153.000-200.000

Dopo decenni di occupazioni militari e guerre civili, il 2005 ha visto l'insediamento del primo Parlamento regolarmente eletto dal 1969. Sul piano della libertà religiosa non si è registrata alcuna violazione concreta, sebbene alcuni analisti locali e internazionali denuncino la difficoltà di instaurare una reale democrazia – basata sul rispetto delle libertà fondamentali – se il Paese continua ad avere come fondamento giuridico la shari'a che, tra l'altro, prevede la morte per chi abbandona l'islam.

Il 18 ottobre gli afgani hanno votato per la Wolesi Jirga (Camera bassa del Parlamento) e per i 34 Consigli provinciali. Le elezioni – che hanno fatto registrare il 53% di affluenza alle urne – hanno rappresentato il termine del processo avviato nel 2001 con l'Accordo di Bonn che ha portato Hamid Karzai a ricoprire il ruolo di presidente della Repubblica islamica dell'Afghanistan e, nel 2004, alla promulgazione di una nuova Costituzione.

Il Parlamento si è insediato il 19 dicembre e conta complessivamente 351 membri, di cui 68 sono donne: 249 sono gli eletti nella Wolesi Jirga e 102 nella Meshrano Jirga (Senato); l'organismo dovrà essere in grado di gestire un Paese sull'orlo del collasso economico e profondamente diviso dal punto di vista etnico, politico e religioso e dove la sicurezza interna è ancora nelle mani della forza multinazionale. Secondo Saman Zia-Zarifi, direttore della sezione Asia dell'organizzazione "Human Rights Watch" (Hrw), molti afgani vedono con preoccupazione il fatto che in Parlamento siedano numerosi politici provenienti dagli apparati del vecchio regime talebano. Nel corso dell'anno, proprio "Human Rights Watch" ha denunciato numerose violazioni dei diritti umani e ha accusato vari dirigenti del nuovo apparato governativo di essere coinvolti in attività di contrabbando e di traffico di droga.

Nel sud-est del Paese, dove più forte è la presenza dei talebani, si sono registrati continui attentati da parte di gruppi anti-governativi. Nelle stesse zone si sono verificati anche diversi attentati suicidi che prima erano rari. Secondo "Human Rights Watch" un fatto allarmante è stato anche l'assassinio, per mano talebana a metà dell'anno, di almeno otto religiosi, visti come sostenitori del Governo centrale.

La legge islamica e le restrizioni alle libertà fondamentali

In un Paese per la totalità musulmano, il proselitismo da parte di altre religioni – sebbene non ci siano leggi che lo vietano – è giudicato

contrario all'islam che la Costituzione definisce religione di Stato, garantendo che i «credenti delle altre religioni sono liberi di professarle e praticarle nei limiti previsti dalla legge». Il fatto che essa preveda anche che la shari'a sia fonte del diritto, stride con l'impegno del Paese a rispettare le libertà fondamentali dell'uomo.

In un suo lancio, l'agenzia «AsiaNews» – citando fonti locali anonime – ha denunciato il forte potere esercitato ancora da mullah e imam locali, soprattutto nelle zone più lontane dai centri cittadini. Secondo gli esperti dell'agenzia cattolica, «l'Afghanistan è ancora in mano ai mullah e la shari'a ha l'ultima parola su tutto. L'evoluzione del Paese richiede tempi lunghissimi, perché la religione è troppo radicata e le decisioni dei mullah sono indiscutibili. I giudici – sottolinea ancora «AsiaNews» – sono degli ulema. A capo della Corte Suprema di Kabul (organo che dovrebbe fare da guida a tutti gli apparati giuridici nazionali) vi è un super-fondamentalista: Hadi Shinwari, leader dei reazionari religiosi afgani».

In ottobre i media internazionali hanno riportato il caso di Ali Mohaqiq Nasab, direttore del mensile «Haqooq-i-Zan» (Diritti della donna), condannato a due anni di prigionia per blasfemia con una sentenza che è stata la prima nel suo genere dalla caduta dei talebani. Il 50enne giornalista avrebbe offeso l'islam suggerendo sulle pagine della rivista, la necessità di un'interpretazione della legge islamica che garantisse il rispetto dei diritti delle donne.

Nasab era stato arrestato il primo ottobre su ordine del consigliere religioso di Karzai, Mohaiuddin Baluch, che aveva chiesto alla Corte Suprema di arrestare il giornalista per aver pubblicato articoli anti-islamici. In uno di essi venivano criticate le interpretazioni più rigide della shari'a e le punizioni corporali che su di esse si fondano, in particolare quelle riservate alle donne adulate, solitamente punite con 100 frustate o la pubblica lapidazione. Nell'articolo si sosteneva che la legge islamica, se correttamente interpretata, non discrimina le donne. Nell'altro pezzo incriminato si affermava, invece, che la conversione di un islamico a un'altra religione non dovrebbe essere considerata un crimine punito con la morte. «Gli scritti di Ali Mohaqiq Nasab non presentano elementi di apostasia né di deliberato insulto all'Islam, quindi lo giudichiamo non colpevole, ma gli imponiamo il divieto permanente di ricoprire cariche dirigenziali di pubblicazioni giornalistiche»: così il 18 ottobre la Commissione per la stampa afgana assolveva Nasab dalle sue responsabilità penali. Come riporta il sito web di «PeaceReporter» – che cita Rahimullah Samandar, presidente dell'Associazione indipendente dei giornalisti afgani – «secondo la legge nazionale sulla libertà di stampa, un giornalista può essere arrestato e condannato solo dopo essere stato riconosciuto colpevole dalla Commissione».

Nel caso di Nasab, questa procedura è stata violata. Il giudice Ansarullah Malawizada che presiede il tribunale provinciale di Kabul che ha emesso la condanna, ha infatti ammesso che il Consiglio degli ulema aveva inviato una lettera al tribunale in cui era scritto che l'imputato doveva essere punito con severità, un'indicazione che evidentemente ha portato alla sentenza di condanna.

Le speranze per una chiesa “pubblica”

In tutto il Paese, la cappella cattolica interna all’ambasciata italiana a Kabul rimane ancora l’unico luogo di culto non islamico ufficialmente riconosciuto. Nel corso dell’anno si sono registrati segnali positivi che fanno sperare nell’apertura di una chiesa “pubblica” e nell’instaurazione di rapporti diplomatici tra Afghanistan e la Santa Sede, tuttora inesistenti. In ottobre – a margine della visita nella capitale del nunzio vaticano in Pakistan, monsignor Alessandro D’Errico – il responsabile della *missio sui iuris* dell’Afghanistan, monsignor Giuseppe Moretti, ha dichiarato che si intravede un’«effettiva disponibilità» del Governo ad aprirsi alla Santa Sede. Lo stesso monsignor Moretti – in un’intervista ad «AsiaNews» – ha elencato eventi definiti «premesse importanti»: la presenza del presidente Karzai ai funerali di Giovanni Paolo II in aprile; il riferimento implicito anche all’Afghanistan quando Benedetto XVI ha ringraziato le nazioni che non hanno relazioni diplomatiche con il Vaticano per la partecipazione alle esequie del predecessore, auspicandone futuri rapporti; l’intervento dell’allora ministro degli Esteri Abdullah al meeting di Comunione e Liberazione tenutosi ad agosto in Italia. Inoltre, monsignor D’Errico ha riferito che – dopo aver incontrato le suore di Madre Teresa, le quali aspettano di poter entrare in Afghanistan – il rappresentante di Kabul a Islamabad ha affermato che sarà «un onore» aiutarle a venire nel suo Paese.

Di una chiesa “pubblica” si parla da tempo, considerato che l’Italia ha potuto avere l’unica cappella nel Paese come segno di ringraziamento per essere stata la prima a riconoscere l’indipendenza dell’Afghanistan nel 1919. La clausola entrò a far parte del trattato bilaterale italo-afghano del 1921, ma la vera e propria attività pastorale iniziò nel 1933.

La prima proposta per la costruzione di una chiesa “pubblica” è arrivata al responsabile della *missio sui iuris* nel 1992. Un rappresentante del governo di Najibullah – ultimo filo-comunista – si recò da monsignor Moretti per sottoporgli un progetto di edificazione per una chiesa, indicandone come luogo un piccolo *compound* (luogo recintato) che offriva tutte le garanzie di immunità. Il progetto decadde con l’involuzione della situazione politica che portò alla guerra civile, al regime talebano e alla guerra degli Stati Uniti. Oggi la piccola cappella interna all’ambasciata non è più sufficiente ad accogliere tutti i fedeli che la domenica arrivano anche ad essere 100, tutti stranieri.

Un momento difficile per il dialogo e la convivenza si è registrato in maggio in seguito alla notizia della profanazione del Corano da parte di alcuni agenti americani durante un interrogatorio nel carcere di Guantanamo Bay. Il fatto ha dato il via a una serie di dimostrazioni anti-occidentali in numerose città e 16 dimostranti sono stati uccisi in scontri con la polizia e i militari.

ARABIA SAUDITA



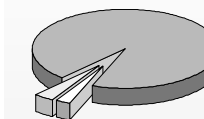
Nel Paese le religioni non islamiche non hanno libertà di espressione e ogni manifestazione pubblica di esse, come possedere bibbie, portare con sé un crocifisso, un rosario, pregare in pubblico, è proibita. La Muttawa – la polizia religiosa ufficialmente denominata Commissione per la promozione della virtù e la prevenzione del vizio – nota per la sua spregiudicatezza e violenza, vigila sul divieto. Negli ultimi anni, grazie alle pressioni internazionali, la monarchia saudita ha permesso la pratica di altre religioni, ma solo in privato, sebbene la Muttawa continui ad arrestare, imprigionare e torturare coloro che praticano altre fedi anche se privatamente.

Il 7 febbraio la Commissione Usa sulla libertà religiosa ha chiesto al governo americano di imporre sanzioni al Regno saudita per la sistematica violazione dei diritti religiosi fondamentali compiuta dalle autorità. La Commissione ha raccomandato, ad esempio, di vietare l’ingresso in America ai funzionari sauditi riconosciuti colpevoli di violare la libertà di culto. L’applicazione della stessa misura viene chiesta anche per «i responsabili [sauditi] della propagazione di ideologie che spingono all’odio e all’intolleranza». Il 30 settembre il Segretario di Stato americano, Condoleeza Rice, ha dato al Regno saudita 180 giorni di tempo per progredire nel rispetto delle minoranze religiose, pena restrizioni economiche. Alla metà di novembre, il Centro per la democrazia e i diritti umani in Arabia Saudita – organismo no-profit – ha sottolineato che a 139 giorni alla scadenza del termine «il governo saudita non ha proposto né applicato nessun provvedimento», anzi il Centro richiamava l’ultimo caso di persecuzione contro i cristiani nel Paese. Il Centro ha puntato il dito anche contro il Centro di deportazione di Shumesi e citato lettere di detenuti che raccontano ogni tipo di violenze e soprusi, oltre a condizioni di carcerazione disumane: «Siamo 200 in una piccola stanza – si legge – dove non c’è posto per sedere o sdraiarsi; sulle scarse razioni di pane che ci portano c’è scritto “cibo per i maiali”».

Così l’8 novembre, e per il secondo anno consecutivo, nel Rapporto del dipartimento di Stato americano sulla libertà religiosa Riad è accusata di soffocare le minoranze religiose, includendo nuovamente l’Arabia Saudita nella lista dei Paesi «oggetto di preoccupazione particolare» (Cpc) da parte di Washington; la sigla Cpc classifica le realtà in cui la grave violazione della libertà religiosa è passibile di sanzioni. Attivisti per i diritti umani confermano la grave situazione delle minoranze religiose nel Regno e pongono dubbi sulla possibilità

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Musulmani 93,7%
 □ Cristiani 3,7%
 □ Altri 2,6%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

801.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

SUPERFICIE

Area

2.248.000 kmq

POPOLAZIONE

Population

22.673.538

RIFUGIATI

Refugees

240.552

SFOLLATI

Internally displaced

di considerare Riad un'alleata nella lotta al terrorismo internazionale. Nel 2004 lo stesso Rapporto conteneva per la prima volta dure accuse all'Arabia Saudita, dove «non esiste libertà religiosa».

Cattolici

In questo contesto non stupisce che – in una lista stilata dall'organizzazione internazionale Open Doors – l'Arabia Saudita sia al secondo posto, dopo la Corea del Nord, nella triste classifica della persecuzione contro i cristiani.

Numerosi gli episodi di violenza e i soprusi subiti dagli “infedeli”. Nella notte del 21 aprile sono stati arrestati 40 uomini e donne nel quartiere Vecchia Badia di Riad. «L'operazione di sicurezza – si legge sulla stampa saudita – è stata coronata da successo», quasi si trattasse di criminali. Alla retata, coordinata dal tenente colonnello Saad bin Rechoud, hanno partecipato gli uomini della polizia religiosa: il risultato è stato «la cattura di 40 persone, tutte di nazionalità pakistana che celebravano riti cristiani in una chiesa dotata di croci, immagini, figure scolpite e idoli dove un uomo recitava una loro preghiera e gli altri ripetevano dopo di lui». I quotidiani aggiungono che tra gli arrestati figura «una donna che registrava le confessioni dei presenti concedendo loro “bolle di indulgenze”». La chiesa – si legge ancora – era collocata in un palazzo abbandonato in cui gli arrestati si recavano ogni fine settimana. Sul luogo sono stati rinvenuti «libri di propaganda cristiana, croci e una donna paralizzata di cui gli altri invocavano la guarigione implorando altro da Dio», intendendo così un'entità diversa dalla divinità così come descritta nel Corano.

Una fonte della polizia religiosa ha precisato che «quelle persone cercavano di trasmettere ad altri i loro veleni e credenze e ciò attraverso la distribuzione di opuscoli e bollettini». La fonte ha confermato che tutte sono attualmente sottoposte a interrogatori «da parte delle autorità competenti». Un giornalista del quotidiano «al-Jazira» che era al seguito degli agenti ha riferito che «l'operazione» è durata 10 ore, fino alla preghiera dell'alba, e che i fedeli sono stati sorpresi «mentre davano ascolto a una conferenza tenuta da un pastore pakistano». Tra i presenti – aggiunge Saud al-Shaibani – c'era anche un pakistano musulmano «che ha ammesso di essere influenzato dal pensiero cristiano».

Dopo settimane le autorità saudite non avevano rilasciato commenti sul caso. Stesso atteggiamento da parte del Pakistan che non ha espresso un sola parola di condanna per l'azione di forza e neppure di solidarietà con le vittime. In un'intervista ad «AsiaNews» del 17 maggio, l'arcivescovo di Lahore ha chiesto al governo di Islamabad di intervenire «immediatamente» per assicurare il rilascio dei detenuti a Riad. «Il Governo – ha ammonito monsignor Lawrence Saldanha – deve trattare il caso senza alcuna discriminazione di tipo religioso e agire in favore di questi concittadini come fa per gli altri emigrati all'estero».

L'arcivescovo, che è anche presidente della Commissione nazionale giustizia e pace, ha definito l'arresto un «grave episodio di discriminazione religiosa e violazione dei diritti umani» e si è rivolto anche al governo saudita affinché si impegni nell'assicurare il «rispetto della libertà religiosa».

Appelli al governo del Pakistan per un intervento in favore della liberazione dei 40 cristiani sono arrivati anche da numerose organizzazioni pakistane e internazionali per i diritti umani. La Commissione per i diritti umani del Pakistan (Hrcp) ha scritto una lettera al ministro degli Esteri: «Considerato il suo impegno in favore dei diritti umani – si legge nella missiva firmata dal presidente dell'Hrcp, Syed Iqbal Haider – chiediamo con urgenza di entrare in contatto con le autorità saudite per cercare di liberare queste persone. Ci appelliamo anche a lei affinché si assicuri delle condizioni di salute dei detenuti e provveda loro assistenza e sostegno».

L'organizzazione Voice of the Martyrs ha espresso preoccupazione per l'incolumità dei 40 cristiani. Todd Nettleton ha sottolineato che in Arabia Saudita i cristiani stranieri provenienti da Paesi poco potenti dal punto di vista politico ed economico, subiscono maggiori persecuzioni. «Questi pakistani – ha aggiunto Nettleton – potrebbero rimanere in prigione per molto tempo; in molti altri casi si è arrivati anche alla pena di morte».

La polizia religiosa ha compiuto un'altra retata arrestando il 29 aprile nel quartiere al-Olaya di Riad, cinque responsabili di una comunità cristiana composta da una sessantina di etiopi ed eritrei. Nel corso della retata – come riferisce l'agenzia «Compass Direct» del 4 maggio – sono state anche confiscate le bibbie trovate. La stessa agenzia, in un dispaccio del 20 giugno, annunciava che il 30 maggio i cinque cristiani erano stati liberati, precisamente un mese dopo il loro arresto. I cinque sarebbero stati autorizzati – sottolinea «Compass Direct» – a ritornare al loro lavoro – un fatto rarissimo in Arabia Saudita dove solitamente al periodo di detenzione segue l'espulsione – e che potrebbe preludere a una maggiore apertura nel campo della libertà religiosa da parte delle autorità saudite. Interrogati sul trattamento ricevuto, i cristiani hanno risposto che sono stati bendati per tutta la prima settimana, ma senza maltrattamenti, e poi trasferiti in un «luogo accogliente diverso da quelli in cui vengono rinchiusi i detenuti».

Protestanti

Il 28 maggio – riferisce «AsiaNews» del giorno 31 – un'altra retata ha coinvolto Vijay Kumar, un indiano 45enne del Tamil Nadu, e altri sette leader cristiani protestanti. La polizia religiosa ha compiuto un raid a Batha, una zona della capitale, dove alcuni gruppi protestanti si radunavano per la preghiera in privato. Poi, alle otto di sera, la polizia è giunta alla casa di Vijay e lo ha interrogato insieme alla moglie, Christy Vijay Kumar, fino a notte fonda. La Muttawa ha poi sequestrato tutto il materiale religioso che era in casa insieme ai computer e ha portato via Vijay che si trova in Arabia Saudita dal 1994 per conto della ditta Al Salam Aircraft.

Tutte le persone arrestate appartengono ai gruppi evangelici delle Assemblee di Dio e la signora Kumar svolge, in particolare, il lavoro di catechista. Dal 2002 in casa sua si incontrano circa 40 bambini, tutti cristiani, provenienti dall'India o da Muscat. Nel gruppo di cristiani arrestati vi è anche John Thomas, indiano di 37 anni, originario del Kerala. John è stato prelevato dal lavoro e portato a casa dove è stato percosso davanti al figlio di 5 anni.

Dopo aver raccolto bibbie e altri oggetti religiosi, la polizia religiosa lo ha condotto in carcere. L'accusa è di proselitismo poiché da otto anni egli teneva nel suo appartamento incontri di preghiera con i suoi connazionali. I familiari hanno raccontato che quella era la prima volta che l'uomo veniva preso di mira e «torturato in modi disumani». La retata è avvenuta in seguito a un altro fermo: quello di Samkutty Varghese, un evangelico indiano che era nel Paese dal 26 gennaio con il visto turistico. Varghese, che stava aspettando l'estensione del visto, è stato fermato dalla Muttawa il 9 marzo. La polizia ha trovato nella sua borsa una bibbia in lingua hindi e alcuni numeri di telefono e grazie a questi la Muttawa avrebbe eseguito gli altri arresti.

L'8 giugno, sette dei nove cristiani detenuti per la loro fede – sei facevano parte del gruppo arrestato il 28 maggio – sono stati rilasciati. Fonti dell'agenzia «AsiaNews» hanno raccontato che il rilascio è avvenuto a seguito della firma di una rinuncia a continuare gli incontri di preghiera e le pratiche religiose che da tempo essi conducevano nelle proprie abitazioni. Le stesse fonti hanno riferito di telefonate dal carcere in cui si raccontava che per i cristiani detenuti i «primi tre giorni sono stati i peggiori» con maltrattamenti di ogni tipo. Poi, «quando gli otto sono stati divisi in celle differenti, le cose sono andate meglio». Quattro dei rilasciati sono stati prontamente rimpatriati in India, mentre rimanevano in carcere altri due cristiani per «ulteriori indagini».

Il 7 ottobre l'indiano Samuel Daniel, leader di una chiesa domestica e facente parte del gruppo arrestato a fine maggio, è stato fermato a Riad e condotto allo Shumesi Deportation Center. L'ambasciata indiana è riuscita a farlo scarcerare dopo soli due giorni, ma a condizione che egli lasciasse il Paese, cosa che ha dovuto fare lasciando la famiglia in Arabia Saudita. Secondo l'«Indo-Asia News», la situazione è divenuta così tesa che l'ambasciatore indiano a Riad ha diramato un'istruzione per gli immigrati del suo Paese, avvertendo che i casi di detenzione di indiani coinvolti in attività religiose nel Regno saudita sono in aumento. Per questo egli consiglia al suo Governo di intimare a tutti i parenti dall'India verso l'Arabia di non portare con sé libri religiosi, bibbie, foto, icone. Si consiglia loro anche di non organizzare gruppi di preghiera in residenze private o di svolgere attività di predicazione.

Musulmani

Le violazioni non risparmiano i musulmani moderati. Il 12 novembre un tribunale ha condannato il 29enne insegnante di chimica Mohammad al-Harbi a 40 mesi di detenzione e a 750 frustate da comminarsi in 15 settimane, per aver «deriso l'islam». Il professore – che un anno prima era stato denunciato da colleghi e studenti della scuola superiore Al-Fuwailiq, nella città dina di Ain al-Juwa – aveva discusso in classe della bibbia e parlato bene degli ebrei. La sentenza, diffusa dalla stampa saudita, riporta che la colpa del professore è quella di aver promosso «una dubbia ideologia, deridendo la religione, e dichiarando che gli ebrei sono nel giusto» e di aver anche «discusso del Vangelo e impedito agli alunni di lasciare la classe per l'abluzione prima della preghiera».

Intervistato dalla stampa araba, al-Harbi ha definito «crucele» la sentenza e ha affermato che la denuncia a suo carico è stata montata da colleghi fondamentalisti, contrari alle sue posizioni contro il terrorismo e il fondamentalismo e ai suoi tentativi di sensibilizzare gli studenti a questi temi. Abdul Rahman al-Lahem, avvocato dell'insegnante, ha sostenuto che il verdetto era «illegale» perché ogni caso che riguarda «un sacrilegio deve essere ascoltato in uno speciale tribunale religioso e non in uno regolare. Inoltre la difesa non ha avuto il diritto di sentire nessun testimone. Faremo appello come previsto entro dieci giorni», ha concluso l'avvocato. Il ministero dell'Educazione ha sollevato Al-Harbi dall'insegnamento, trasferendolo all'Ufficio per l'istruzione del governatorato di Ain Al-Juwa. Quando l'uomo ha chiesto spiegazioni sul provvedimento, nessuno gli ha fornito una risposta chiara.

La sentenza contro al-Harbi ha suscitato una vasta ondata di proteste. Giornali e siti web arabi hanno espresso profonda preoccupazione per la sua sorte attaccando duramente l'«ingiusta» sentenza. Il caso – riferisce «AsiaNews» del 24 novembre – ha spinto un saudita emigrato in Canada a dedicargli un sito web dove viene illustrata la sua lotta contro i colleghi fondamentalisti nella regione di al-Qassim. I visitatori possono inviare commenti al sito e aderire alla petizione on-line che chiede alle autorità del Regno di intervenire in favore dell'insegnante. Una sezione del Sito è dedicata a casi simili. Vengono riportate le storie di Hamzah al-Muzayni e dell'insegnante Muhammad al-Suhaymi. Il primo, un accademico, è stato denunciato da un suo collega per aver definito radicali i libri di testo islamici adottati all'Università Re Saud; la sentenza, che lo condannava a quattro mesi di prigione e a 275 frustate, è stata cancellata nel mese di marzo dall'allora principe della Corona Abdullah, oggi re. Per il secondo, invece, l'accusa è stata di incoraggiamento degli studenti ad attività omosessuali e all'adulterio; in realtà l'insegnante aveva criticato il tradizionale matrimonio saudita, in cui i due coniugi non si conoscono prima della cerimonia. Al-Suhaymi è detenuto dal 2004 e sta scontando una pena di tre anni di carcere a cui sono state aggiunte 700 frustate.

Indù

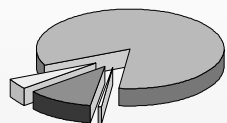
Il 29 marzo – come riferisce il quotidiano arabo «al-Hayat» nella sua edizione del 31 marzo – la polizia religiosa ha distrutto un tempio indù «clandestino» in un antico quartiere di Riad e arrestato tre fedeli che si trovavano sul posto. Alcuni agenti della Muttawa si sono imbattuti in una stanza trasformata in tempio indù mentre perquisivano degli appartamenti che si sospettava venissero usati per la fabbricazione clandestina di alcolici e la distribuzione di video pornografici. Il custode dell'edificio, trovato nella stanza adibita a tempio, ha ignorato l'ordine dei poliziotti di interrompere le sue pratiche culturali ed è stato arrestato insieme ad altri due uomini sopraggiunti sul luogo.

AZERBAIGIAN



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Musulmani 83,7%
Cristiani 4,6%
Agnostici 11,3%
Altri 0,4%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

300

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

1

SUPERFICIE

Area

86.600 kmq

POPOLAZIONE

Population

8.266.000

RIFUGIATI

Refugees

8.606

SFOLLATI

Internally displaced

558.387

Nel corso del 2005, secondo alcuni leader religiosi e attivisti per la difesa dei diritti umani, si è assistito a un miglioramento della situazione dei gruppi religiosi minoritari, con un allentamento della pressione sugli stessi da parte delle autorità statali. Secondo «Forum 18 News Service» del 16 novembre, ciò potrebbe essere stato conseguenza della volontà del Governo di assicurarsi la vittoria nelle elezioni che hanno avuto luogo il 6 dicembre, elezioni che peraltro hanno visto – sebbene tra molte contestazioni sulla regolarità delle operazioni di spoglio – la riconferma del Presidente uscente.

Un leader protestante ha comunque evidenziato che già da due anni è evidente un costante miglioramento della situazione della libertà religiosa per i gruppi minoritari: «Ora la gente al potere è più intelligente. Prima non riuscivano a distinguere tra i punti di vista personali e quelli ufficiali».

Cattolici

Nessun problema è da registrarsi con riguardo alla Chiesa cattolica. Padre Jan Capla, sacerdote slovacco che guida la comunità cattolica, ha raccontato che sono stati risolti i problemi sorti negli anni precedenti per l'ottenimento dei visti di ingresso nel Paese da parte dei sacerdoti stranieri: «I quattro preti cattolici che operano qui sono salesiani provenienti dalla Slovacchia e nessuno ha avuto problemi con i visti. Il nunzio, l'arcivescovo Gugerotti, può venire da Tbilisi a farci visita in Azerbaigian». Padre Capla – commentando la legge per cui una comunità religiosa non può essere guidata da uno straniero – ha evidenziato che tale requisito costituisce un'anomalia secondo la legge canonica cattolica. Tuttavia ha aggiunto: «Essa non può che essere una "misura temporanea". Io non credo che rimarrà in essere ancora per molto tempo».

Il 12 settembre – informa una notizia dell'agenzia di stampa «Apcom» dello stesso giorno – è stata posta la prima pietra per la costruzione di quella che sarà la prima chiesa cattolica in Azerbaigian dopo la caduta del regime comunista. Il cardinale Crescenzo Sepe – prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, a Baku per una visita di tre giorni – ha partecipato alla cerimonia. «La chiesa sarà completata in un anno», ha assicurato padre Peter Fidermak, parroco dell'area dove sorgerà il nuovo edificio. L'ultima chiesa cattolica di Baku era stata confiscata, e poi demolita, durante il periodo di repressione staliniana. Nel 2002, in occasione della visita del Santo Padre Giovanni Paolo II nel Paese, il presidente Heidar Aliev

aveva offerto alla comunità cattolica un appezzamento di terreno dove essa avrebbe costruito una nuova chiesa. Il presidente Ilham Aliev, che ha ricevuto il cardinal Sepe, ha affermato che tale costruzione è «un evento significativo [...] Diamo molta importanza allo sviluppo dei legami con la Santa Sede – ha aggiunto Aliev – e siamo soddisfatti delle buone relazioni che ci sono». Anche nel corso dell'incontro tenutosi in febbraio tra il cardinale segretario di Stato Angelo Sodano e il presidente Aliev, ricevuto in Vaticano durante la sua visita in Italia, era stato ribadito – come riporta il radiogiornale della «Radio Vaticana» il 26 febbraio – «il comune impegno di favorire il progresso materiale e spirituale di quella regione e in particolare la necessaria libertà religiosa e il dialogo fra le varie componenti della società».

Protestanti

Nonostante la situazione generalmente tranquilla dal punto di vista della libertà religiosa, non sono mancati episodi di intimidazione – e talvolta vere e proprie incursioni da parte delle forze di polizia – ai gruppi religiosi minoritari, soprattutto riguardo alle attività che avevano luogo al di fuori degli edifici religiosi.

Il 21 luglio – informa «Forum 18 News Service» del 16 novembre – circa 30 tra poliziotti e agenti del ministero per la Sicurezza nazionale hanno fatto incursione in un campo della Chiesa battista dell'Amore di Baku, dove erano presenti anche 35 bambini. I partecipanti sono stati aggrediti dalle forze dell'ordine e alcuni sono stati condotti alla stazione di polizia, insieme a tutti i testi cristiani sequestrati nel *raid*. I fedeli sono stati rilasciati solo quando l'Unione battista di Baku ha inviato per fax alla polizia locale la copia dello statuto della comunità che autorizzava la Chiesa a operare con i bambini. I 10 organizzatori del campo sono stati multati per un totale di 130 euro, una sanzione rilevante considerato che il salario mensile medio azero è di 27 euro. La stessa fonte riporta che anche la congregazione battista di Ali-Bairamali ha subito un *raid* delle forze dell'ordine, mentre era in corso un incontro di preghiera nell'abitazione di un membro della comunità. I fedeli sono stati condotti presso la locale stazione di polizia e, dopo essere stati interrogati, sono stati costretti a firmare un documento con il quale si impegnavano a non incontrarsi più come Chiesa.

Il 17 aprile, a Gyanja, la polizia – accompagnata da una *troupe* televisiva – ha fatto incursione in un incontro di preghiera tenuto da 43 testimoni di Geova, tra cui 16 bambini. I partecipanti sono stati condotti in commissariato per accertamenti e 200 libri sono stati confiscati. Nel servizio con cui l'«ANS», televisione privata filo-governativa, ha trasmesso l'evento, il giornalista ha evidenziato le attività svolte dal gruppo in violazione della legge sulla religione e ha riportato la dichiarazione di Firdovsi Kerimov, alto funzionario della sede di Gyanja della Commissione per le relazioni con le organizzazioni religiose, secondo il quale «tra le attività di alcuni gruppi cristiani non tradizionali, quelle dei Testimoni di Geova sono particolarmente pericolose per lo Stato e la nazione».

Un episodio analogo – informa «Forum 18 News Service» del 16 novembre – è accaduto due mesi dopo, quando i funzionari di polizia e una *troupe* televisiva hanno interrotto un

incontro della comunità di Testimoni di Geova a Baku, cui stavano prendendo parte oltre 200 persone. Gli uomini sono stati condotti in commissariato per essere interrogati e il materiale religioso è stato sequestrato e non restituito dalla polizia. L'episodio è stato poi trasmesso da varie reti televisive, accompagnato da didascalie contenenti informazioni negative sulle attività del gruppo. Il 22 giugno la polizia ha interrotto un altro incontro dei Testimoni di Geova che stava avendo luogo in un appartamento di Baku, arrestando il 67enne proprietario della casa e confiscando la letteratura religiosa. Questi due ultimi episodi sono seguiti alle dichiarazioni di Rafik Aliev, presidente della Commissione statale per gli affari religiosi, che aveva affermato che la registrazione del gruppo religioso sarebbe stata a breve revocata e la loro attività sarebbe stata messa al bando.

Anche la Chiesa avventista e la Chiesa protestante della Grazia più grande sono state oggetto di dichiarazioni a mezzo stampa da parte di Rafik Aliev che, l'11 febbraio aveva accusato – ripreso dall'agenzia di stampa «MPA» – le due comunità religiose di svolgere «propaganda religiosa illegale» e di «disturbare i cittadini che abitavano nelle vicinanze dei luoghi in cui si tenevano gli incontri di preghiera». Aliev aveva quindi dichiarato che, per queste ragioni, la Commissione statale stava prendendo misure per la chiusura delle comunità e stava predisponendo i documenti per porre fine alle loro attività illegali.

In giugno – informa «Forum 18 News Service» del primo novembre – è stato negato il visto al pastore di nazionalità svedese della Chiesa carismatica Cattedrale della Preghiera di Baku, Mats-Jan Söderberg, che non ha avuto rinnovato il permesso di soggiorno e al quale le autorità hanno intimato di lasciare il Paese con la sua famiglia entro due settimane. Söderberg, che viveva in Azerbaigian da 10 anni, ha poi saputo di essere stato inserito – senza conoscerne le motivazioni – in una “lista nera”.

Il processo di restituzione delle proprietà confiscate durante il periodo comunista proseguì per le comunità musulmane e ortodosse che sono riuscite a riottenere il possesso della gran parte degli edifici un tempo di loro proprietà. Non altrettanto successo hanno avuto altri gruppi religiosi, tra cui la comunità battista che da tempo cerca di riottenere la proprietà della chiesa di Baku, l'unica nel Paese costruita prima dell'avvento al potere della dittatura comunista.

Mustafa Ibrahimov, funzionario della Commissione statale per le relazioni con le organizzazioni religiose, ha rassicurato la comunità sul fatto che l'edificio sarebbe stato salvaguardato, in quanto – nonostante sia al momento usato come cinema – già registrato tra i monumenti di valore storico, ma che non avrebbe potuto essere restituito alla comunità in assenza di un'apposita legge sulla restituzione delle proprietà. Analoga risposta è stata ricevuta dalla comunità Baha'i di Baku, quando ha presentato, all'inizio del 2005, la richiesta di restituzione della casa di preghiera, eretta dalla comunità nel 1880 e confiscata 50 anni dopo nel periodo della dominazione sovietica.

Alcuni gruppi religiosi permangono senza registrazione. Tra questi, due delle cinque comunità battiste esistenti nel Paese, quella di Neftchala e quella di Aliabad. In quest'ultimo caso il notaio della regione, Najiba Mamedova, da più di due anni si rifiuta di firmare la richiesta di registrazione della comunità che quindi non può procedere negli stadi successivi del processo

per ottenere il riconoscimento statale. Ancora senza notizie sullo *status* della sua richiesta è la Chiesa Pentecostale Assemblea di Dio di Sumgait, la cui domanda era stata respinta in giugno dalla Commissione per i rapporti con le organizzazioni religiose la quale aveva chiesto alla comunità di apportare alcune modifiche. La Chiesa, dopo averla modificata nel senso richiesto, aveva ripresentato la domanda in settembre. Anche la Chiesa battista dell'amore, che ha presentato richiesta di registrazione alla fine del 2004, non ha ancora ricevuto risposta.

Il 17 giugno il ministero della Giustizia ha negato la registrazione anche a un'associazione non governativa, il Centro azero per la Religione e la Democrazia, guidata da Nariman Gasimoglu, professore islamico e simpatizzante dell'opposizione. Secondo Eldar Zeynalov – leader del Centro per i diritti umani dell'Azerbaigian, ripreso da «Forum 18 News Service» del 27 giugno – «la registrazione è stata negata a causa delle critiche rivolte [dal Centro] alle strutture religiose ufficiali. La conseguenza del diniego della registrazione sarà soprattutto quella di poter essere bollati come illegali dai media, e nei problemi che incontreranno nel ricevere finanziamenti dall'estero», ha spiegato Zeynalov.

Tra le Ong non registrate c'è l'Associazione internazionale per la libertà religiosa che non ha mai ricevuto risposta alla propria richiesta di riconoscimento statale; il gruppo opera per la difesa della libertà religiosa per tutte le fedi, con sezioni distaccate in vari Paesi del mondo. La sede azera era guidata da Ilgar Ibrahimoglu Allahverdiev, ex-imam della moschea di Juma di Baku che lo scorso anno è stata sequestrata e chiusa dalle forze dell'ordine e alla cui comunità è stato violentemente impedito di continuare a frequentarla, dopo che si era rifiutata di riconoscere la legittimità del nuovo imam imposto dal muftiato a guida del gruppo. Allahverdiev è attualmente condannato a cinque anni di carcere con la condizionale, accusato di aver partecipato a manifestazioni di piazza anti-governative.

Ilgar Ibrahimoglu Allahverdiev non aveva potuto recarsi a Ginevra dove avrebbe parlato il 2 aprile dinanzi alla Commissione delle Nazioni Unite sui Diritti umani, perché la polizia di frontiera – informa l'agenzia «France Press» del 5 aprile – lo aveva bloccato mentre si stava imbarcando sul volo per la Svizzera. Era questa la quarta volta che all'imam veniva impedito di lasciare il Paese per partecipare a conferenze internazionali sui diritti umani.

Il discorso che Ilgar Allahverdiev avrebbe dovuto tenere – consegnato all'Assemblea da Emilie Kao, direttore del Fondo Becket per la libertà religiosa, il cui sito ne riporta il 5 aprile il testo integrale – era incentrato soprattutto sulle difficoltà incontrate e sugli abusi subiti dai membri della moschea di Juma e sull'importanza della difesa della libertà religiosa, giudicata «la libertà più importante, perché costituisce il fondamento per le altre. La libertà religiosa – e la libertà di manifestare in pubblico il proprio credo – ci permette di essere onesti e sinceri l'uno con l'altro. Oggi essa è uno dei diritti umani più gravemente violati in Azerbaigian», scriveva Allahverdiev.

Tre giorni dopo tale episodio – informa «Forum 18 News Service» del 12 aprile – la Corte suprema ha rigettato, con un'udienza durata 6 minuti e 18 secondi, il ricorso di Ilgar Ibrahimoglu Allahverdiev contro la condanna a cinque anni con la condizionale. Allahverdiev ha affermato di voler portare il caso all'esame della Corte europea per i diritti umani di Strasburgo.

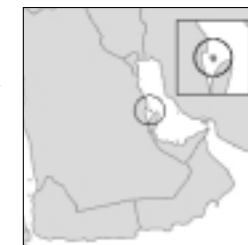
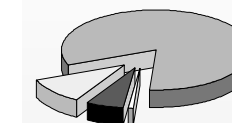
Testimoni di Geova

Il 4 febbraio Mahir Bagirov, testimone di Geova, è stato condannato per aver rifiutato di adempiere agli obblighi di leva, sebbene la Costituzione garantisca il diritto agli obiettori di coscienza di svolgere un servizio alternativo a quello militare. La Corte Suprema ha stabilito che finché l'Azerbaigian rimane «in stato di guerra» con l'Armenia, l'obbligo del servizio di leva prevale sul diritto dell'individuo a svolgere un servizio civile alternativo.

BAHREIN

Il 19 febbraio, la ricorrenza dell'Ashura è stata celebrata senza problemi dalla comunità sciita del Paese. La polizia ha pattugliato le strade della capitale Manama per garantire il buon andamento dei cortei.

La notte del 25 dicembre le autorità hanno fermato per alcune ore all'aeroporto di Manama, l'ayatollah Mohammad al-Sanad che rientrava dalla città santa iraniana di Qom, dove insegna. Il fermo di Sanad, 46 anni, ha scatenato scontri tra i suoi sostenitori sciiti e la polizia che ha proceduto ad alcuni arresti.

**APPARTENENZA RELIGIOSA***Religious adherents*

Musulmani 82,4%
Cristiani 10,5%
Induisti 6,3%
Altri 0,8%

CHIESA CATTOLICA*Catholic Church***Battezzati***Baptized*

30.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche*Ecclesiastical territories*

- - -

SUPERFICIE*Area*

694 kmq

POPOLAZIONE*Population*

708.000

RIFUGIATI*Refugees*

- - -

SFOLLATI*Internally displaced*

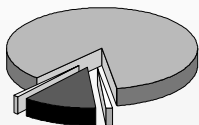
- - -

BANGLADESH



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Musulmani 85,8%
Induisti 12,4%
Cristiani 0,7%
Altri 1,1%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

291.000

Circoscrizioni
Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories

6

SUPERFICIE

Area

147.570 kmq

POPOLAZIONE

Population

134.717.000

RIFUGIATI

Refugees

20.449

SFOLLATI

Internally displaced

500.000

La libertà religiosa vive un passaggio difficile perché il Governo manifesta cedimenti alle pressioni dei gruppi fondamentalisti islamici ed è complice nelle discriminazioni e nelle violenze contro le minoranze. Nel 2005 si è registrato un forte incremento del fondamentalismo islamico – denunciato da gruppi per i diritti umani e dei mass-media internazionali – anche con riguardo alla formazione di un'intera generazione di giovani estremisti che si sta compiendo nelle scuole coraniche del Paese.

Cattolici

Gli attentati del 7 luglio a Londra e i successivi attacchi alle moschee avvenuti in Gran Bretagna hanno portato la polizia di Dacca a discutere serie misure di sicurezza con gli esponenti della comunità cristiana, al fine di proteggere gli edifici religiosi da eventuali ritorsioni.

Le forze armate hanno sorvegliato 24 ore su 24 la cattedrale cattolica di Dacca e la polizia ha chiesto una lista degli edifici e delle organizzazioni cristiane in possibile pericolo e, in relazione a ciò, i leader cristiani hanno chiesto che le misure di sicurezza venissero applicate su scala nazionale.

La minaccia dei militanti islamici ha costretto ad annullare la messa di mezzanotte di Natale – anticipata alla serata del 24 dicembre – e le celebrazioni del Capodanno nella parrocchia del Santo Rosario, la più grande dell'arcidiocesi di Dacca. Il parroco ha dovuto avvertire i fedeli di non recarsi all'interno della chiesa con zaini in spalla e di diffidare degli stranieri sconosciuti che si aggiravano nel perimetro dell'edificio. Secondo quanto riferito dall'agenzia «Ucan», il prete aveva ricevuto minacce telefoniche che avvertivano di bombe durante le celebrazioni natalizie.

Il 22 agosto il quotidiano in lingua bengalese «Ittefaq» aveva pubblicato un rapporto della pubblica sicurezza nel quale venivano individuati tre obiettivi non musulmani nel mirino dei terroristi: uno era proprio la chiesa del Santo Rosario, gli altri erano il tempio indù nazionale Dhakeshwari e il monastero buddista di Kamalpur a Dacca.

La discriminazione diventa ancora più profonda se si appartiene non solo a una minoranza religiosa, ma anche etnica. Gli adivasi (indigeni) – a cui secondo il Bangladesh Catholic Directory appartiene la maggioranza dei cattolici – sono discendenti di antichi abitanti del subcontinente indiano e sono indù e cristiani.

Come ha denunciato nel mese di luglio l'agenzia «Ucan», nel nord-est del Paese numerosi adivasi sono stati espropriati delle loro abitazioni dal governo locale. Alcuni funzionari del distretto di Dinajpur, nel nord-est, hanno cacciato dalle loro abitazioni almeno 65 famiglie – una quindicina cattoliche e le altre indù – costrette a trasferirsi nel villaggio di Borodol. Altre 50, nel distretto di Rajshahi, sono state minacciate perché qui, anche con finanziamenti dell'Unione Europea, l'amministrazione vuole creare alcuni adarshya gram (villaggi ideali). La Caritas ha cercato di aiutare le famiglie con sussidi economici e attrezzature per coltivare la terra. Monsignor Moses Costa, vescovo di Dinajpur, ha chiesto al ministro per gli Affari delle donne e dei bambini di approfondire il problema degli espropri, chiedendo un'indagine giudiziaria che possa far sì che le famiglie possano tornare nelle loro terre. Con una lettera il presule ha sottoposto il problema anche al rappresentante dell'Unione Europea a Dacca.

Un evento positivo si è registrato il 6 aprile in occasione della morte di Giovanni Paolo II, quando è stato dichiarato il lutto nazionale e, per la prima volta, nel Paese sono state ammainate le bandiere a mezz'asta per un leader religioso cristiano.

Protestanti

Anche quest'anno alcuni cristiani hanno pagato con la morte il prezzo della loro fede. Come ha riportato l'agenzia «Compass Direct», il 27 luglio sono stati assassinati due cristiani protestanti che lavoravano in una Ong internazionale. Tapan Kumar Roy, 27 anni, e Liplal Mardi, di 21, erano evangelisti e impegnati con la Christian Life Bangladesh nel villaggio di Dhopapara, nel distretto di Faridpur.

Secondo la polizia e gli abitanti del posto, le vittime erano in casa e stavano dormendo quando alle due del mattino gli assassini hanno sfondato la porta, sono entrati e li hanno colpiti con numerose coltellate. Membri della direzione distrettuale della polizia hanno avanzato l'ipotesi che il movente del duplice omicidio fosse l'attività religiosa delle vittime. I due, infatti, oltre a proiettare filmati contro la droga, l'avvelenamento delle acque potabili e la prevenzione dell'Aids, mostravano spesso, su richiesta degli abitanti locali, un video intitolato Jesus Film.

Roy e Mardi, gli unici dipendenti della Ong nella zona, avevano lavorato gli ultimi mesi nelle zone di Alphasdanga e Bolamari, dove – secondo i giornalisti del posto – alcune persone si erano opposte al loro lavoro. Il proprietario della casa dove vivevano i due cristiani ha dichiarato alla polizia che le vittime avevano già ricevuto minacce da un membro di una locale scuola coranica. L'uomo in questione è però fuggito prima che la polizia potesse interrogarlo. Il caso ha sollevato la protesta della comunità cristiana che ha promosso numerose manifestazioni per chiedere giustizia alle autorità locali. Subito dopo gli omicidi, il Comitato regionale del Consiglio d'unità indù, buddista e cristiano ha organizzato un incontro nel distretto di Faridpur e ha visitato il luogo del delitto per esprimere solidarietà ai familiari delle vittime.

Ancora più crudele è stata la morte del pastore battista Dulal Sarkar che – come informa l'agenzia «Compass Direct» – è stato decapitato l'8 marzo da un gruppo di uomini armati, poi identificati in 10 integralisti musulmani locali che, secondo i cristiani del posto, appartenevano al Jamaat-e-Islami. La vedova, anche testimone oculare, ha fatto denuncia e la polizia ha arrestato tre aggressori, ma questi hanno evitato il processo grazie alle pressioni esercitate da un membro del parlamento locale.

Rimane ancora impunito anche il killer del medico cristiano Abdul Gani ucciso il 18 settembre 2004. La polizia ne conoscerebbe l'identità, ma non lo ha ancora arrestato.

Sulle pagine del quotidiano «Daily Star», il 21 luglio, Charles Tannock, vice-presidente del sottocomitato per i diritti umani del Parlamento europeo, avverte che gli estremisti religiosi sembrano agire impuniti e con l'«apparente sostegno di polizia e autorità locali e del partito al governo», il nazionalista Bangladeshi National Party (Bnp). Tannock nota che il Bangladesh, dove l'islam è religione di Stato, aveva reputazione di Paese laico e democratico, fino a quando nel 2001 non è salito al potere il Bnp con la premier Khaleda Zia. Da quel momento il partito Jamaat-e-Islami, membro della coalizione al governo, ha iniziato a chiedere l'imposizione della shari'a e ha incoraggiato lo sviluppo di circa 64mila scuole coraniche oggi esistenti nel Paese. Secondo i servizi segreti indiani, il mufti Fazlul Haq Amini, leader di un altro partito della coalizione guidata dal Bnp, avrebbe legami con il gruppo islamico fuori legge Harkat-ul-Jihad-Islami (Huji), che si ritiene sia legato ad Al Qaeda.

Negli ultimi anni il Governo ha realizzato almeno 25 operazioni speciali per sradicare gruppi fuorilegge, ma la maggior parte di queste iniziative non si è dimostrata efficace. Le autorità si giustificano con la carenza di informazioni di *intelligence*, mentre i partiti all'opposizione accusano il Governo di non fare abbastanza e di essere spesso complice dei militanti.

La crescita del fondamentalismo islamico

Nel 2005 sono aumentati gli attentati e, per la prima volta, ne sono stati compiuti anche da terroristi suicidi. In tutto l'anno – soltanto contro giudici, attivisti politici, giornalisti e membri del Governo – si sono verificati centinaia di attentati dinamitardi. Nonostante gli sforzi delle autorità e l'aumento dei controlli effettuati dal Rapid Action Battalion (Rab) – una speciale *task force* nazionale – solo in 10 distretti del Sud-Ovest sono esplose almeno 175 bombe, che hanno ucciso 13 persone e ferite 100. Secondo dati ufficiali, sul totale di questi incidenti, 80 erano diretti a uccidere o distruggere l'obiettivo, i restanti miravano a creare panico e caos nelle zone interessate, principalmente Jessore, Khulna, Jhenidah, Bagerhat, Sathkhira, Meherpur e Chuadanga.

La polizia ritiene che nella zona siano attive 20 bande criminali e 11 gruppi fuorilegge, il più potente dei quali è lo Janajuddho che ha rivendicato la responsabilità di almeno 50 attentati. I rimanenti sarebbero opera di altre organizzazioni.

Le violenze che hanno colpito anche il Nord-Est. Il 27 gennaio un attentato ha ucciso cinque persone, tra le quali anche l'ex-ministro delle Finanze e membro del partito d'opposizione Awami League che, per tutto l'anno, aveva guidato proteste di massa per chiedere le dimissioni del Governo.

Secondo la Far Eastern Economic Review, nel Paese sono attivi oltre 50mila estremisti islamici appartenenti a più di 40 gruppi terroristici che hanno ricevuto addestramento militare in 50 campi organizzati in tutto il Bangladesh. Hiranmay Karlekar, giornalista indiano esperto di Bangladesh, avverte che la minaccia del terrorismo va presa seriamente, come provano le oltre 400 bombe esplose simultaneamente su tutto il territorio nazionale il giorno 17 agosto. Sul luogo degli attentati la polizia ha rinvenuto volantini firmati dallo Jamaatul Mujahideen Bangladesh (Jmb) che, in arabo e inglese, chiedevano l'introduzione della shari'a.

A novembre il livello d'allarme è ancora salito a Dacca, quando un fax, attribuibile ad Al Qaeda, ha minacciato attacchi alle ambasciate di Stati Uniti e Gran Bretagna. Dopo pochi giorni, 10 persone sono state uccise e 21 ferite in quello che le autorità hanno definito il «primo attentato kamikaze del Paese» e che ha colpito un tribunale e la sede di un'associazione di avvocati.

A fronte dell'aumento del fondamentalismo la popolazione continua a rimanere di orientamento moderato, avvertendo i rischi che corre la democrazia e, secondo gli esperti, intenzionata a reagire contro «chi cerca di degradare la politica e la religione del Paese».

Più volte i leader religiosi musulmani hanno condannato gli attentati e le organizzazioni che li realizzano, definendoli contrari ai valori dell'islam; a dicembre, inoltre, hanno invitato la popolazione a dimostrare contro il terrorismo.

LE PRESSIONI DEGLI ESTREMISTI SULLA VITA DEL PAESE

Ai numerosi attentati il Governo oppone la teoria del complotto internazionale. Nel mese di dicembre, la premier Khaleda Zia ha dichiarato che «il terrorismo delle bombe fa parte di una cospirazione contro il Paese per fermare il suo sviluppo e privarlo di amicizie».

Il Bangladesh dipende in modo sostanziale dagli aiuti esteri e più volte nel corso dell'anno Stati Uniti e Unione Europea hanno chiesto a Dacca di assicurare il rispetto dei diritti delle minoranze e della libertà religiosa, oltre a un impegno reale contro l'estremismo.

Le autorità hanno comunque preso alcune iniziative per arginare la diffusione del fondamentalismo. In settembre il quotidiano locale in lingua inglese «Daily Star» riportava la notizia che il Governo ha iniziato a investigare sulle transazioni bancarie delle maggiori Ong islamiche nel Paese, sulle quali hanno ordinato alle amministrazioni coraniche di effettuare stretti controlli. I servizi segreti infatti sospettano che queste, mascherandosi da enti di beneficenza, in realtà sostengano l'addestramento di terroristi, anche con l'aiuto economico di Arabia Saudita e Kuwait che, ufficialmente, finanziano la costruzione di moschee, scuole coraniche e ospedali. L'attenzione si concentra soprattutto sulle scuole coraniche private – le cosiddette madrassa Qawmi – che non rientrano sotto il controllo del Governo.

Nonostante ciò, non può non essere rilevato – come evidenziano gli analisti dell’agenzia «AsiaNews» – che, nel tentativo di dare alla comunità internazionale un’immagine di sé moderata e tollerante, il Governo copra le attività dei gruppi estremisti islamici, in grado di esercitare pressioni nei vari ambiti della vita del Paese.

Pressioni sull’istruzione

Secondo l’International Crisis Group, in Bangladesh sono attive circa 64mila scuole coraniche, a fronte delle 4.100 esistenti nel 1986. Mohammad Kamruzzaman, assistente del Segretario generale del Jamaat-e-Islami, definisce questa crescita come «il normale sviluppo del sistema scolastico» e ha dichiarato a metà dell’anno che l’idea di un Bangladesh fondamentalista è montata dai Paesi vicini che, come l’India, «mirano a destabilizzare il Paese».

È però un fatto che nelle scuole coraniche, le quali offrono un’istruzione gratuita, i programmi svolti sono scelti in modo autonomo e con un controllo limitato da parte del Governo che – senza sapere che cosa venga insegnato – le ha comunque parificate. Le notizie sull’insegnamento in queste scuole sono assai vaghe. Fonti attendibili parlano di diverse scuole in cui si insegnerebbero l’uso delle armi e delle arti marziali. Più sicuro è il fatto che in alcune si insegna solo la lettura del Corano, interpretato in modo molto letterale e tradizionale, tralasciando materie “laiche”, come la storia del Bengala pre-islamico, matematica e geografia. Contrariamente a quanto affermano i suoi rappresentanti, lo stesso Jamaat-e-Islami è tra i partiti che preme perché il Governo non si intrometta nella gestione delle scuole coraniche. Secondo l’agenzia «AsiaNews», le scuole coraniche più radicali sono finanziate dall’Arabia Saudita e da quei governi islamici che vogliono ricondurre l’islam bengalese all’ortodossia. Pur senza poter indicare tempi precisi, gli analisti avvertono che quando queste tendenze emergeranno, sulla scena mondiale potrebbero affacciarsi 20 milioni di giovani formati al fondamentalismo nelle scuole coraniche.

Pressioni a livello culturale

Altre pressioni da parte degli estremisti sul Governo sono quelle esercitate sul piano culturale, storico e linguistico, allo scopo di riscrivere la storia dell’indipendenza sottolineando il ruolo decisivo dei gruppi musulmani nella ribellione contro gli inglesi.

Piccolo, ma indicativo segnale di un progetto di avvicinamento all’area culturale araba si trova anche nell’uso della lingua scritta e parlata. Un occidentale che vive a Dacca ha denunciato che, senza alcun preavviso, all’aeroporto sono apparse scritte in arabo, in aggiunta al bengalese e all’inglese, nonostante turismo e commercio con il mondo arabo siano limitati.

Nell’uso parlato, è invece partita una campagna per sostituire una forma di saluto tradizionale con una «più corretta». Prima si diceva «Khodah hafez» (Dio ti benedica) e ora si cerca di imporre «Allah hafez». Molti musulmani, anche tra i più devoti, hanno reagito ricordando che Khodah è uno dei nomi di Dio, ma ormai la seconda forma di saluto è quella prevalente.

Ahmadi

Del tentativo di promuovere l’ortodossia islamica fa parte anche la persecuzione contro gli ahmadi che gli estremisti vogliono sradicare totalmente dalla comunità perché ritenuti eretici a causa del loro mancato riconoscimento di Maometto quale ultimo profeta. Spesso i fondamentalisti non attendono iniziative ufficiali e provvedono da soli all’emarginazione di questa minoranza. Numerosi sono gli attacchi alle loro moschee, attacchi durante i quali i fedeli vengono picchiati, le insegne originali staccate e vengono affissi cartelli sui quali si legge «questo è un luogo di culto non musulmano: musulmani state attenti». Ufficialmente infatti la loro intenzione non è chiuderli, ma indicare chiaramente che essi non sono moschee musulmane. Come evidenzia «AsiaNews», il metodo non è casuale e viene usato anche contro i cristiani e gli indù: non colpire cioè in modo eclatante per non richiamare l’attenzione dell’opinione pubblica internazionale e poter continuare nell’opera di radicalizzazione dell’islam nel Paese.

Incoraggiante è la risposta della società civile. All’inizio dell’anno era stato preannunciato l’assalto a una moschea “eretica” vicino alla capitale; in migliaia si sono opposti costringendo la polizia, che di solito non interviene, a respingere l’assalto.

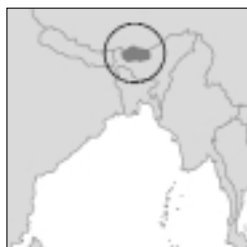
Il 24 giugno, nella cittadina di Brahmanbaria, una banda di estremisti ha dato fuoco alla moschea di Kandipara e l’ha fatto circondata di 30 ordigni che, fatti esplodere, hanno ferito due persone. Manjur Hossain, uno dei leader religiosi della comunità ahmadi locale, ha denunciato una campagna di intimidazioni da parte del Khatme Nabuwat (Kn), gruppo affiliato ai sunniti estremisti.

Proprio contro il Kn ha puntato il dito anche un Rapporto pubblicato a giugno da Human Rights Watch. Il documento denuncia la campagna di violenze e intimidazioni che i fondamentalisti conducono verso gli ahmadi ed evidenzia la complicità del Bnp che non solo non punisce i colpevoli, ma subisce le pressioni dei fondamentalisti, come testimonia l’iniziativa di mettere al bando tutte le pubblicazioni ahmadi. Il Jamaat-e-Islami e l’Islamic Oke Jyote – partito anch’esso di ispirazione religiosa e facente parte della coalizione di Governo – chiedono però di più, vale a dire una dichiarazione ufficiale che gli ahmadi non sono musulmani e il bando ufficiale di tutte le loro attività missionarie.

Contro la persecuzione degli ahmadi si è espressa anche la Casa Bianca. Il 26 giugno il Sottosegretario di Stato americano, Nicolas R. Burns, in visita a Dacca ha condannato le violenze dei fondamentalisti contro la comunità “eretica”. Nel suo incontro con Burns, il ministro degli Esteri ha invitato gli Stati Uniti a non prestare attenzione ad alcun tipo di propaganda orchestrata contro il Bangladesh, chiedendo anche di inserirlo nel Millenium Challenge Account, promosso dagli Usa per sostenere con aiuti economici i Paesi in via di sviluppo che «hanno sradicato la corruzione, rispettano i diritti umani e promuovono la libertà economica».

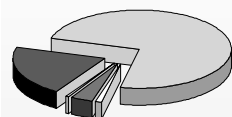
Il 29 giugno anche la Camera dei Lord del Parlamento inglese ha tenuto un dibattito speciale sul problema dell’oppressione delle minoranze religiose in Bangladesh.

BHUTAN



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■	Buddisti 74%
■	Induisti 20,5%
■	Animisti 3,8%
■	Cristiani 0,5%
■	Altri 1,2%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

400

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

- - -

SUPERFICIE

Area

47.000 kmq

POPOLAZIONE

Population

2.325.000

RIFUGIATI

Refugees

- - -

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

La legge sanziona le violazioni alla libertà religiosa, ma il Governo limita questo diritto. I cristiani subiscono limitazioni alla libertà religiosa in particolare dall'anno 2000, quando le autorità governative hanno stabilito che i culti pubblici non buddisti sono illegali. Le violazioni di questa legge sono punibili con l'arresto e illegale è anche l'attività di proselitismo, in virtù di una politica statale anti-conversione che molti religiosi contestano.

Lo Stato finanzia la costruzione di tempi buddisti, mentre le altre confessioni, per costruire un luogo di culto, devono essere autorizzate dal Governo. Le richieste per la costruzione di tempi indu non vengono di solito accettate, ma la situazione delle altre religioni è anche peggiore essendo del tutto vietata la costruzione di chiese o altri luoghi di culto e la cui pratica religiosa è permessa solo nelle case private. Gli unici luoghi di culto cristiani sono situati nelle regioni meridionali dove vivono la maggior parte dei fedeli cristiani.

La famiglia reale pratica un tipo di buddismo che include alcuni concetti sia della scuola Ningmapa che di quella Kagyupa, le più diffuse nel Paese. I circa 3.500 monaci buddisti godono di una posizione privilegiata: hanno una forte influenza sociale, ricevono finanziamenti pubblici e sono gli unici arbitri in materia religiosa. I monaci hanno anche un potere politico perché sono loro riservati alcuni seggi nel Parlamento e nel Royal Advisory, un corpo di consiglieri reali. In marzo, re Jigme Singye Wangchuk ha annunciato una bozza di Costituzione per il passaggio a una democrazia bipartita parlamentare.

Cristiani ostacolati ed egemonia culturale buddista

Ai cristiani è proibito celebrare o pregare pubblicamente e ai sacerdoti viene negato il visto d'ingresso nel Paese. Le rigide misure di sicurezza contro l'evangelizzazione sono arrivate quando alcuni pastori protestanti hanno cominciato un'opera di evangelizzazione che ha portato a qualche conversione. Dopo tali fatti, il Governo ha deciso di varare dei provvedimenti restrittivi.

«I gesuiti sono stati gli architetti dell'educazione moderna nel Bhutan», ha dichiarato in un'intervista all'agenzia di stampa «AsiaNews» padre Alex Gurung, segretario di monsignor Stephen Lepcha, vescovo della diocesi indiana di Darjeeling che comprende anche il piccolo Stato himalayano. «Ma ora i sacerdoti cattolici sono dei paria, non siamo più benvenuti, perché le autorità temono che possiamo corteggiare il popolo buddista per convertirlo al cristianesimo. Le loro paure sono però infondate. La Chiesa non aspira a convertire

tutti: la sua unica missione è servire tutti, a prescindere dalla religione. Il nostro obiettivo è solo quello di aiutare la popolazione», ha affermato il sacerdote.

Dall'anno 2000 – cioè da quando il Governo ha deciso di vietare le messe pubbliche – lo stesso monsignor Lepcha è impossibilitato ad andare in Bhutan perché gli viene negato il visto d'entrata. Il vescovo lamenta che è inutile concedere ai cristiani di celebrare l'eucarestia nelle case dato che non hanno sacerdoti e ai sacerdoti indiani o stranieri è vietato l'ingresso. Unica eccezione – oltre ai sacerdoti con fisionomia bhutanesa e che quindi riescono a ottenere il visto di entrata con maggiore facilità – è rappresentata dal gesuita Kinley Tshering, primo prete cattolico bhutanesa, imparentato con la famiglia reale e la cui conversione risale agli anni '70, durante gli studi.

Monsignor Lepcha – in una intervista all'agenzia di stampa Ucan – ha definito la politica del Governo «irragionevole e ingrata», affermando che i suoi sacerdoti non pretendono di fare proselitismo, ma vogliono almeno occuparsi dei cristiani e che sono vittime di questa politica anti-proselitismo.

L'agenzia di stampa «AsiaNews» ha raccolto alcune testimonianze a proposito dell'egemonia culturale buddista. Kamala Chetri, un'infermiera bhutanesa, spiega che negli ultimi 20 anni si sono creati forti contrasti tra i buddisti bhutanesi e le minoranze originarie del Nepal e con un diverso credo e che, di conseguenza, «dal 1990 circa 100mila bhutanesi di origine nepalese vivono in campi profughi, costretti a lasciare il Paese perché accusati di cospirare contro la cultura e la religione buddista in Bhutan».

Un pastore cristiano impegnato nel Sud con fedeli di origine nepalese, aggiunge che il cristianesimo e l'islam sono due religioni proibite: «Abbiamo centinaia di fedeli cristiani nel Paese, ma non possiamo pregare in pubblico». L'induismo ha una sorta di riconoscimento ufficiale, ma di fatto i monaci buddisti cercano di ostacolare riti e cerimonie. Il pastore – che per la sua sicurezza ha chiesto l'anonimato – critica il nuovo canale televisivo nazionale via satellite che ha iniziato le trasmissioni nel febbraio 2006. «La nuova rete televisiva – ha affermato – con il completo *blackout* di riferimenti ad altre realtà diverse dal buddismo, è parte di una strategia ben studiata per tenere al guinzaglio le altre religioni».

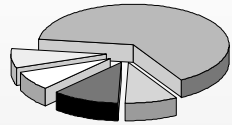
Questa opinione è condivisa anche dalle altre minoranze, le quali temono che il canale venga utilizzato come un mezzo per radicare ancora di più l'egemonia culturale del buddismo. Ancora la Chetri ha dichiarato ad «AsiaNews» che le 10 ore di programmazione della «Bhutan Broadcasting Service» sono «piene di notizie sulla famiglia reale, i monasteri buddisti e le loro preghiere. Non è previsto niente che riguardi indu, musulmani o altre religioni e culture». Inoltre, questa televisione «a prevalenza buddista» rischia di aumentare la distanza tra indu, cristiani e animisti di origine nepalese e la comunità buddista indigena. «Questi programmi – ha concluso la Kermala – non aiutano la coesistenza». Le autorità, al contrario, definiscono il nuovo canale televisivo un dato storico per l'informazione del Paese.



BRUNEI

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



- Musulmani 64,4%
- Animisti 11,2%
- Buddisti 9,1%
- Cristiani 7,7%
- Altri 7,6%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

22.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

1

SUPERFICIE

Area

5.765 kmq

POPOLAZIONE

Population

357.000

RIFUGIATI

Refugees

SFOLLATI

Internally displaced

La Costituzione dichiara l'islam salafita religione di Stato e proibisce alle altre religioni di svolgere attività di proselitismo e ai missionari dell'islam non salafita, così come a quelli di religione diversa dall'islam, non è consentito operare sul territorio nazionale.

Nel Paese ci sono aderenti ad altre fedi – tra la popolazione di etnia cinese e tra i circa 20mila lavoratori filippini immigrati, la cui maggioranza è cattolica – i quali praticano la loro religione in luoghi di culto non riconosciuti dallo Stato. Solo nella capitale Bandar Seri Begawan, lo Stato riconosce i luoghi di culto non musulmani, ma tutte le funzioni devono essere pubbliche e autorizzate. In linea generale l'uso di abitazioni private per gli incontri religiosi è proibito così come è proibita l'importazione di libri o di altro materiale religioso. Sui giornali sono censurati gli articoli su tematiche legate alla fede e le immagini con simboli religiosi. Sono ammesse le scuole cristiane, ma non è permesso insegnare il cristianesimo e per tutti gli studenti sono obbligatori corsi di religione islamica.

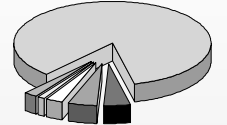
A fine gennaio la Chiesa cattolica ha vissuto un momento storico con l'ordinazione del primo vescovo nel Paese, il 53enne monsignor Cornelius Sim, consacrato vescovo da monsignor Salvatore Pennacchio. Alla funzione hanno partecipato anche rappresentanti di altre confessioni cristiane. L'evento è senza precedenti nella storia della Chiesa locale e ne sancisce il definitivo passaggio da prefettura a vicariato apostolico, una quasi-diocesi, tipica delle terre di missione dove ancora non si è costituita una Chiesa stabile. Il vicariato apostolico infatti svolge le stesse funzioni di una diocesi, ma non ne ha ancora tutte le strutture, tra cui il clero e l'indipendenza economica.

CAMBOGIA



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



- Buddisti 84,7%
- Religioni tradizionali cinesi 4,7%
- Animisti 4,4%
- Musulmani 2,3%
- Cristiani 1,1%
- Altri 2,8%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

23.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

3

SUPERFICIE

Area

181.916 kmq

POPOLAZIONE

Population

13.542.410

RIFUGIATI

Refugees

382

SFOLLATI

Internally displaced

L'articolo 43 della Costituzione garantisce la libertà religiosa che in generale è rispettata e tutelata dal Governo. Il rapporto della Chiesa cattolica con le autorità è abbastanza buono, come testimonia anche la partecipazione del sovrano alla Messa celebrata in suffragio di Papa Giovanni Paolo II. Tuttavia negli ultimi tempi un aumento del nazionalismo – connesso in modo stretto con il buddismo che è la religione di Stato – ha provocato persecuzioni contro i cristiani, in modo particolare nelle aree rurali. Le autorità nutrono inoltre timori nei confronti di alcuni gruppi musulmani che ricevono finanziamenti dall'estero.

Nel corso del 2005 si sono registrate gravi violazioni dei diritti umani e il Primo ministro Hun Sen è stato accusato di muoversi verso una dittatura militare sul modello di quella del Myanmar. Hun Sen e gli altri responsabili politici sostengono invece che esercito, militari e polizia sono necessari per mantenere la stabilità nel Paese. Gravi accuse pesano anche sul potere giudiziario per il sostegno dato alla politica del Governo e per aver messo a tacere critiche e opposizioni.

Il 25 luglio Human Rights Watch si è unita al coro di proteste di molte associazioni per i diritti umani, per una serie di violenze compiute dalla polizia durante i rimpatri forzati dei montagnard, la popolazione degli Altopiani centrali del Vietnam. Quella dei montagnard è una minoranza etnica a larga maggioranza cristiana e, in questi ultimi anni, molte loro tribù si sono rifugiate in Cambogia per sfuggire alla repressione di Hanoi che li accusa di «secessione e disordine pubblico», motivando così l'espropriazione delle loro terre. Gli attivisti per i diritti umani hanno denunciato che per «convincere» al rimpatrio o al trasferimento i montagnard, il Governo ha utilizzato metodi di tortura con le scosse elettriche.

Il 20 luglio – sempre secondo quanto riportato da Hrw – le autorità hanno costretto con la violenza 94 delle centinaia di profughi montagnard a tornare in Vietnam dopo il mancato riconoscimento da parte dell'Onu dello status di rifugiati che essi avevano richiesto. Una dozzina di poliziotti anti-sommossa, alcuni dei quali armati con fucili d'assalto, hanno fatto irruzione in un deposito di attrezzature dove alcuni montagnard opponevano resistenza, stretti l'un l'altro per non essere spostati. Hrw ha dichiarato che «dopo il rifiuto dei fuggitivi di obbedire all'ordine di salire sugli autobus, che erano diretti in Vietnam, la polizia non ha cercato di negoziare, ma ha

cominciato a colpirli con manganelli e li ha trascinati sui bus tirandoli per le braccia, le gambe e i capelli, colpendo anche una donna che portava un bambino sulle spalle». Basandosi su testimonianze oculari, l'organizzazione ha denunciato anche l'uso di scosse elettriche contro i resistenti.

Da segnalare che agli ispettori per i diritti umani e ai giornalisti è stato vietato di raggiungere la zona dove erano in corso queste operazioni di rimpatrio.

CINA

Il 2005 è stato caratterizzato dal tentativo della Cina di presentarsi davanti alla comunità internazionale con un volto pieno di legalità nei confronti delle espressioni religiose. A tale proposito, il primo marzo sono stati varati i Nuovi Regolamenti (NR) per le attività religiose, i primi a valore nazionale (cfr «AsiaNews» del 20 dicembre 2004 e «HRW» del primo marzo 2006). Tutto questo non ha impedito al Governo di arrestare fedeli e personale religioso; torturare membri di diverse comunità; distruggere o sequestrare luoghi di culto; proibire l'educazione dei giovani; imporre limiti o proibire contatti e movimenti all'interno del Paese e all'estero.

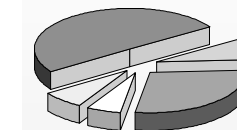
I NR forniscono un quadro a livello nazionale di ciò che è lecito o no nelle attività religiose – eliminando possibili abusi da parte di capi locali – tuttavia comportano abusi, arresti, rieducazioni forzate, blocco di pubblicazioni e attività.

Tale equivoco atteggiamento ha radice nell'ambiguità degli stessi NR nei quali:

- si suppone a priori che il diritto a svolgere attività religiose è concesso dallo Stato e non salvaguardato da esso;
- si ammettono soltanto le cosiddette attività «normali», senza definirne il concetto per cui, in partica, quelle controllate sono «normali» le altre sono «delinquenziali»;
- ogni attività non controllata dallo Stato è accusata a priori di «estremismo religioso», di «disturbare l'ordine pubblico», di «minare la stabilità sociale».

In tal modo, mentre si afferma un diritto, se ne nega la realizzazione. E questo non solo nei confronti delle comunità sotterranee e «illegali», ma anche nei confronti di coloro che vogliono essere docili alle indicazioni dello Stato. Ad esempio, nei NR si afferma che gli enti religiosi hanno diritto alla proprietà. Ma proprio nel 2005 si è assistito – come in passato – a diverse requisizioni ed espropri di proprietà religiose, attuate con la violenza, come accaduto alle suore cattoliche di Xian).

Nei NR si afferma che ogni comunità può chiedere il riconoscimento e aprire un luogo di culto, ma in Cina tuttora vi sono comunità in attesa di un gesto ufficiale da parte delle autorità: le comunità cristiane ortodosse, i bahai, gli ebrei, i mormoni. Poi nei NR si accettano le attività «normali» di comunità riconosciute e si dice che esse devono essere «indipendenti e autonome» ma incontri, pubblicazioni, luoghi, movimenti di personale, finanze, ecc., devono sottostare a


APPARTENENZA RELIGIOSA
Religious adherents


■	Agnostici	50,3%
■	Religioni tradizionali cinesi	28,5%
■	Buddisti	8,4%
■	Cristiani	7,1%
■	Altri	5,7%

CHIESA CATTOLICA
Catholic Church
Battezzati
Baptized

dato non disponibile

Hong Kong	348.000
Macao	28.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories

- - -	
Hong Kong	1
Macao	1

SUPERFICIE
Area

9.572.900 kmq

POPOLAZIONE
Population

1.296.075.000

RIFUGIATI
Refugees

301.243

SFOLLATI
Internally displaced

- - -

un controllo capillare e a permessi spesso negati. Inoltre – sempre a priori – si definisce che lo scopo della attività religiose deve essere «la salvaguardia dell'unità della nazione, [...] la stabilità della società» e il «rifiuto di ogni dominio straniero». Grazie a termini così ambigui si arriva fino a proibire ogni legame fra i fedeli di una comunità locale e i membri all'estero. Tale ambiguità nel modo di trattare l'esperienza religiosa dipende forse da un fattore che cova da tempo ed è divenuto evidente nel 2005: secondo statistiche del Dipartimento di Propaganda, nello stesso Partito comunista cinese (Pcc), circa 20 milioni dei 60 milioni di aderenti, credono in qualche fede; circa 10 milioni frequentano chiese o templi con regolarità. Questo fatto spinge a tener conto delle esperienze religiose che – nelle parole del presidente Hu Jintao, riferite da «Epoch Times» il 12 novembre – «generano un cambiamento di mentalità dei quadri del Partito e portano a un tracollo della loro fede nel Partito comunista, acuiscono il declino dei principi del partito e affondano il Partito e lo Stato in ulteriori crisi politiche e sociali». Proprio il timore di una crisi sta portando il Pcc a difendersi ancora di più. Un documento del Comitato centrale diffuso in ottobre, proibisce a tutti i membri del Partito di aderire e partecipare ad attività religiose. Allo stesso tempo, nel tentativo di contrastare l'ondata religiosa all'interno delle sue file, il Pcc ha varato da due anni una campagna per la diffusione dell'ateismo attraverso radio, televisione, internet, seminari universitari. Da pochi mesi, esso ha anche finanziato con l'equivalente di 20 milioni di euro una campagna per rivitalizzare lo studio e la diffusione internazionale del marxismo.

CHIESA CATTOLICA NON UFFICIALE

Fra le comunità cattoliche sotterranee, la zona più bersagliata è l'Hebei, dove vivono oltre 1,5 milioni di cattolici, in maggioranza non ufficiali.

Vescovi

Il vescovo di Zhengding (Hebei), monsignor Giulio Jia Zhiguo – sempre sotto estremo controllo ed isolamento che gli impediscono di incontrare i suoi fedeli – durante il 2005 è stato periodicamente rapito dalla polizia per essere sottoposto a sessioni di studio, dove viene sottoposto al cosiddetto “lavaggio del cervello” affinché aderisca all'Associazione Patriottica, lo strumento di controllo del Pcc che ha come ideale la nascita di una Chiesa nazionale senza legame con la Santa Sede. Monsignor Jia è stato arrestato in gennaio, in luglio, in novembre ed è tuttora detenuto in luogo sconosciuto.

Prima e dopo la morte di papa Giovanni Paolo II la polizia ha arrestato diversi vescovi, sacerdoti e laici della Chiesa sotterranea. In particolare, il 31 marzo è stato arrestato monsignor Yao Liang, vescovo ausiliare di Xiwanzi (Hebei). Il vescovo, 83enne, è stato rilasciato intorno al 20 aprile. Prima del suo arresto aveva subito forti pressioni per lasciare la comunità non ufficiale e iscriversi all'Associazione patriottica. Ma dopo il suo rilascio, il vescovo è stato di nuovo catturato e sottoposto a un programma di “rieducazione”.

Alla fine del 2005 si è diffusa la notizia che monsignor Han Dingxian, vescovo non ufficiale di Yongnian (Hebei) è scomparso. Dal 1999 era stato arrestato e tenuto in isolamento in un

hotel di proprietà del Governo. Non poteva avere alcun contatto con i suoi fedeli o coi parenti, benché raramente alcuni di essi potessero vederlo dalla finestra. Ora, da diverso tempo, non si hanno più notizie di lui, né si riesce a intravederlo attraverso i vetri delle finestre. Monsignor Han Dingxian, 66 anni, in passato, è stato in carcere per 20 anni.

La scomparsa dei vescovi incute timore nelle comunità perché talvolta i sequestri da parte della polizia si sono conclusi soltanto con il decesso del rapito. Alla fine di gennaio si è avuta la conferma della morte di monsignor Giovanni Gao Kexian, 81 anni, vescovo non ufficiale di Yantai, è morto la sera del giorno 24 – senza alcun conforto religioso, né benedizione della salma – in un ospedale della città di Bingzhou (Shandong), dopo un periodo di detenzione durato oltre cinque anni. Il giorno successivo, i resti del presule sono stati immediatamente cremati e seppelliti alla presenza di alcuni poliziotti, senza che fosse permesso a nessun fedele o familiare di partecipare.

Sacerdoti

Nel corso dell'anno sono stati arrestati anche molti sacerdoti e seminaristi delle comunità sotterranee.

Il 30 marzo don Zhao Kexun, 75 anni, sacerdote della Chiesa non ufficiale di Xuanhua, nell'Hebei, è stato arrestato dalla polizia. Secondo la Kung Foundation, che ne ha dato notizia, il sacerdote è stato bloccato e portato via da agenti della pubblica sicurezza mentre tornava a casa, dopo aver celebrato una Messa in una casa privata a Shatifang. Shatifang è a circa 8 Km dalla casa del sacerdote, a Zhajiazhuang. Con don Zhao era stata arrestata anche una donna che lo accompagnava e che è stata rilasciata subito dopo. Il sacerdote è stato invece rilasciato il primo giugno.

Il primo aprile padre Wang Jinling di Zhangjiakou, nell'Hebei è stato portato via dalla polizia, mentre il giorno 27 dello stesso mese, sette sacerdoti della Chiesa sotterranea sono stati arrestati nel villaggio di Wuqiu, vicino alla città di Jinzhou, nell'Hebei. I sacerdoti – di età compresa fra i 30 e i 50 anni – si erano radunati in segreto per un ritiro spirituale. I loro nomi sono: don Wang Dingshan (50 anni), don Li Qiang (31), don Liu Wenyuan (35) di Gaocheng; padre Zhang Qingcai (45) della contea di Wuji; padre Li Suchuan (40) di Zhaoxian; padre Pei Zhenping (43) di Luancheng; don Yin Zhengsong (32) di Dingzhou. Tutti sono stati rilasciati dopo alcuni giorni.

L'8 giugno, per motivi di salute, è stato rilasciato il sacerdote don Vincent Kong Guocun, della diocesi di Wenzhou, nello Zhejiang. Don Kong, 34 anni, era detenuto dal 20 ottobre 1999, appena due anni dopo la sua ordinazione, avvenuta il 31 agosto 1997. Il vescovo non ufficiale di Wenzhou, monsignor Giacomo Lin Xili, continua a essere confinato nell'episcopio vicino alla cattedrale ufficiale di Wenzhou. Il prelado, 84enne, non ha libertà di movimento dal settembre 1999, pur essendo malato di Alzheimer. Secondo alcuni cattolici la sua malattia è dovuta alle torture subite in prigione.

Don Ding Zhaohua, altro sacerdote della Chiesa clandestina di Wenzhou, è ancora agli arresti in un albergo, dove le autorità lo hanno relegato dal gennaio 2001.

Il 25 luglio don Lin Daixian, 40 anni, sacerdote della Chiesa cattolica sotterranea di Fuzhou, nel Fujian (Cina nord-orientale), è stato arrestato insieme a un seminarista e a nove fedeli. Secondo la Kung Foundation, le forze di Pubblica sicurezza hanno fatto irruzione in una casa privata a Pingtan, verso le otto di sera, mentre don Lin stava celebrando la Messa insieme a 50 fedeli della Chiesa sotterranea. La comunità si era radunata per pregare per la guarigione di un membro della parrocchia, malato di cancro.

Quando i poliziotti hanno arrestato don Lin, molti fedeli hanno cercato di liberarlo, azzuffandosi con la polizia. Per tutta risposta la pubblica sicurezza ha cominciato a colpire selvaggiamente i parrocchiani: alcuni di loro sono rimasti feriti gravemente, riportando fratture alle ossa, denti rotti e traumi cranici. La casa privata dove si teneva la Messa è stata perquisita e danneggiata. Don Lin, un seminarista e nove fedeli sono ora detenuti nella prigione di Pingtan. Don Lin Daixian, che è prete dal '95, è stato arrestato già diverse volte.

La prima volta, il 18 ottobre 2000; la seconda il 15 agosto del 2001 e la terza nel novembre 2001.

Il 2 settembre don Pang Yongxing, sacerdote della Chiesa non ufficiale nell'Hebei, è stato arrestato dalla polizia. Insieme al sacerdote è stato arrestato anche il seminarista Ma Yongjiang. Secondo alcuni testimoni, otto camionette della Pubblica sicurezza hanno bloccato il sacerdote alle tre del pomeriggio del 2 settembre. Don Pang, 32 anni – che cura una comunità di circa 800 cattolici – è un sacerdote molto impegnato nell'evangelizzazione delle campagne dell'Hebei ed è stato parroco della parrocchia di Beihezhuang fino al 2001. Nel dicembre di quell'anno, è stato arrestato per aver svolto il suo ministero senza la registrazione ufficiale dell'Ufficio Affari religiosi e ha subito una condanna a tre anni di lager. Era uscito da pochi mesi e aveva ripreso la sua attività clandestina, quando è stato di nuovo arrestato.

In ottobre, la morte e i funerali del vescovo sotterraneo di Hanyang, monsignor Pietro Zhang Bairen, 91 anni, è stata occasione di unità fra Chiesa ufficiale e sotterranea, ma anche di grande ambiguità del Governo. Monsignor Zhang era stato consacrato vescovo da monsignor Liu Hede, vescovo non ufficiale della diocesi di Hankou nel 1986. A causa della sua obbedienza al Papa, dal 1955 ha trascorso 24 anni in prigione o ai lavori forzati. Dopo la sua consacrazione, ha subito controlli e fermi da parte della polizia. Non si è mai difeso, né ha tentato la fuga, ma è rimasto sempre fedele al suo rapporto con il Pontefice. Nel 2000 si era ammalato gravemente e il Governo aveva allentato il controllo. Le autorità hanno dapprima dato il permesso per il funerale – a cui avrebbero potuto partecipare sacerdoti sotterranei e ufficiali – ma il giorno prima delle esequie – celebrate il 15 ottobre – le forze locali hanno diramato l'ordine ai fedeli di rimanere in casa, obbligando a onorare il vescovo solo come «signor Zhang», senza i titoli episcopali. Per tutta risposta, almeno 7mila persone hanno partecipato alla Messa e altre migliaia erano ferme fuori dalla città, bloccate dalla polizia, come ha riferito «AsiaNews» dell'11-15 ottobre. Nello striscione esposto in chiesa si leggeva: «Monsignor Pietro Zhang Bairen, vescovo non ufficiale della diocesi di Hanyang».

Alla fine di ottobre la pubblica sicurezza ha arrestato due preti della Chiesa non ufficiale della diocesi di Wenzhou, nella provincia orientale del Zhejiang, che avevano appena celebrato la Messa conclusiva dell'Anno dell'Eucarestia, come riporta l'agenzia «Ucan» il 28 ottobre. Sono don Shao Zhumin, vicario generale della diocesi, e don Paul Jiang Sunian. Il cancelliere, Don Shao, di circa 40 anni, era già stato arrestato nel 1999 ma, ricoverato d'urgenza per una malattia contratta durante la detenzione, era stato scarcerato. Nel novembre 1999 don Jiang era stato fermato per aver pubblicato illegalmente 120mila libretti di inni liturgici e poi arrestato formalmente il 23 dicembre. La sua pena era di sei anni di carcere e la multa era di 270mila yuan, ma è stato rilasciato il giorno di Natale del 2003.

Il 7 novembre, don Li Suchuan, 40 anni, e don Yang Ermeng, 35 anni, entrambi della diocesi del vescovo Jia, Zhengding, sono stati catturati da agenti della sicurezza e portati via dalle loro parrocchie dei villaggi di Zhoujiazhuang e di Zhoutou, entrambi della zona di Jinzhou. Il 12 novembre don Yang Jianwei, un sacerdote della Chiesa non ufficiale in Cina, è stato arrestato insieme a dieci seminaristi. L'arresto, eseguito da circa 20 funzionari della Pubblica sicurezza, è avvenuto a Xushui City, sempre nella provincia dell'Hebei.

Il 18 novembre la Pubblica sicurezza dell'Hebei ha arrestato sei preti cattolici della diocesi di Zhengding. Don Wang Jin Shan e don Gao Lingshen, entrambi sui 50 anni, sono stati non solo arrestati, ma anche brutalmente malmenati. Gli altri quattro preti – don Zhang Xiuchi, 60 anni; don Zhang Yinhu, 45; don Guo Zhijun, 36 e don Peng Jianjun, 30 – sono stati prima isolati agli arresti domiciliari, ma, dopo poco tempo, arrestati in maniera formale. Al momento, si trovano imprigionati nell'Ufficio di sicurezza di Gaochen.

Tutti questi ultimi arresti sono avvenuti in concomitanza con la visita del presidente degli Stati Uniti George W. Bush in Cina, avvenuta dal 19 al 21 novembre. In occasione di eventi che vedono la presenza di grandi personalità e di numerosi giornalisti, le autorità cinesi inaspriscono i controlli per impedire che i cattolici consegnino alla stampa messaggi, informazioni e petizioni che possano mettere in difficoltà il Governo. Subito dopo la visita di Bush, solo don Li e don Yang sono stati liberati, ma hanno ricevuto minacce e pressioni affinché non esercitassero il loro ministero.

Nella seconda metà di novembre padre Gao Baojin, rettore del seminario della diocesi di Zhaoxian, nell'Hebei, è stato rapito da membri dell'Ufficio affari religiosi e costretto a seguire corsi di indottrinamento sulla politica religiosa del Partito, avendo dato ospitalità a seminaristi della Chiesa sotterranea. Non si conosce il luogo in cui egli è detenuto.

Con don Gao erano stati sequestrati anche sette diaconi del suo seminario. I loro nomi sono: Shi Jun Long, Min Zhi Yong, Shi Chen Guang, Liu Zhong Feng, Liu Yun Tao, Huang Yu Tao, Lu Yan Hui. Anch'essi sono stati costretti con la violenza a subire corsi di indottrinamento a Pechino e a Xing Tai, nell'Hebei. I seminaristi sono stati liberati il 3 dicembre. Ai diaconi veniva proibito di dormire, andare in bagno e assumere farmaci. Di giorno e di notte erano indottrinati sulla politica religiosa del Governo. I funzionari che li avevano rapiti volevano costringerli a firmare un foglio in cui accettavano di essere ordinati sacerdoti da un vescovo scelto dal Governo e non in comunione con il Papa. I seminaristi non hanno ceduto.

Secondo fonti di «AsiaNews» nell'Hebei, anche il vescovo della diocesi di Zhaoxian, monsignor Wang Chunlin, è sottoposto a pressioni e gli è stato proibito di fare alcuna ordinazione.

CHIESA CATTOLICA UFFICIALE

La Chiesa ufficiale, sottoposta al controllo del Governo attraverso l'Associazione Patriottica, subisce il controllo in tutte le sue attività: raduni, pubblicazioni, insegnamento, seminari, noviziati. Tale controllo non le evita però di subire violenze e soprusi.

Le suore francescane di Xian

La sera del 23 novembre un gruppo di 40 “teppisti” ha picchiato a sangue 16 suore della congregazione delle Francescane missionarie del Sacro Cuore a Xian, nello Shaanxi. Tutte le religiose sono state ricoverate all'ospedale, una di esse ha perso la vista da un occhio e un'altra ha dovuto subire una delicata operazione alla spina dorsale. Le religiose stavano cercando di impedire la demolizione di una scuola che appartiene al loro istituto e che il governo municipale aveva venduto a un'azienda.

Il 27 novembre centinaia di fedeli della diocesi di Xian, insieme ad amici e parenti, hanno manifestato per le strade della città per chiedere giustizia. All'inizio il Governo ha tentato di coprire il fatto: la polizia infatti aveva risposto tardi alla richiesta di aiuto delle suore, mentre i giornali e i siti internet cinesi sono stati ripuliti dalle notizie e dalle foto delle violenze. Il caso però ha avuto risalto presso l'opinione pubblica internazionale tanto che il Governo ha deciso – sebbene dopo più di una settimana – di agire aprendo un'inchiesta e fermando 11 dei 40 “teppisti” che hanno picchiato le suore. Secondo le poche informazioni trapelate, si tratta di un gruppo di giovani assoldati dalla Zhaosheng Investment Company, la ditta che ha comprato il terreno dal Governo e che voleva risolvere la faccenda con la violenza. Secondo testimoni oculari, prima di colpire le suore, alcuni teppisti avevano detto di essere stati «mandati dal distretto governativo dell'educazione».

La Scuola del Rosario, già proprietà della Chiesa, era stata confiscata ai tempi di Mao Zedong, divenendo una scuola statale. Negli anni '80, dopo la Rivoluzione Culturale, il Governo ha stabilito il ritorno ai legittimi proprietari di tutti gli edifici requisiti durante il maoismo. Ma per quanto riguarda la Chiesa, molti edifici, ancora adesso, rimangono nelle mani del Partito. Il Governo giustifica il non ritorno degli edifici a motivo della loro funzione «sociale». Proprio per questo, la Scuola del Rosario – sede di una scuola statale fino al 2003 – non è mai ritornata alla diocesi di Xian.

Da alcuni anni l'edificio della Scuola del Rosario, che si trova al centro della città, era vuoto. Il Governo – violando la legge – invece di restituirlo ai legittimi proprietari, ha venduto il terreno all'azienda edile. Va notato che anche i NR, pubblicati nel 2005, ribadiscono che «strutture e proprietà legalmente possedute da gruppi religiosi [...] sono protette dalla legge. Esse non possono essere ingiustamente razziate [...] o confiscate» (N. 30).

Per ridare il terreno e la scuola – che appartenevano già alla diocesi – il Governo ha chiesto alla chiesa di Xian di pagare 6,5 milioni di yuan. Monsignor Li Duan, arcivescovo di Xian,

ha accettato, sebbene molti sacerdoti e fedeli definiscano il gesto come un sopruso che la Chiesa è costretta a subire. Secondo fonti di «AsiaNews», il gesto del prelado tendeva a proteggere le suore da nuovi possibili rappresaglie di «teppisti» e del Governo.

I sacerdoti e le suore picchiati a Tianjin

Poche settimane dopo, un fatto simile è accaduto a Tianjin la città sul mare della Cina, a 150 Km da Pechino. Il 16 dicembre un gruppo di sacerdoti e suore sono stati picchiati a sangue con sbarre di ferro, mattoni e bastoni da un gruppo di 30 “teppisti”, dopo aver dimostrato contro la requisizione di alcuni edifici appartenenti alla loro diocesi di Taiyuan e Yuci, nello Shanxi. Un sacerdote ha perso i sensi, una suora ha subito ferite alla testa; altri quattro preti hanno subito ferite. I sacerdoti hanno chiamato la polizia. Quando le forze dell'ordine sono arrivate, i “teppisti” erano fuggiti. I sacerdoti hanno supplicato i poliziotti di portare i feriti all'ospedale, ma questi, dapprima hanno acconsentito, ma poi hanno portato i sacerdoti alla centrale di polizia per interrogarli. Solo dopo diverse ore hanno accettato di portarli all'ospedale.

Il gruppo di 48 sacerdoti e due religiose erano giunti a Tianjin il 15 dicembre da Taiyuan e Yuci per chiedere la restituzione di alcuni edifici appartenenti alla diocesi e situati sul lungomare. Gli edifici, in stile occidentale, hanno un grande valore. Requisiti ai tempi di Mao, secondo le leggi cinesi avrebbero dovuto essere riconsegnati alla diocesi fin dal 1979. Invece, l'Ufficio affari religiosi lo ha sempre usato come sede e, da ultimo, ha deciso di consegnarli a una compagnia edile per restaurarli e commercializzarli.

Dal '93 la diocesi richiede gli edifici indietro, ma non ha mai ricevuto alcuna risposta. In un appello al Governo – riportato da «AsiaNews» il 20 dicembre – e sottoscritto dai cattolici delle due diocesi, per chiedere giustizia, si fa notare che gli edifici, requisiti da Mao Zedong, sarebbero dovuti ritornare alla Chiesa già dopo la Rivoluzione Culturale (1966-1976). Il ritorno delle proprietà ecclesiastiche – come mezzo di sostentamento delle comunità – è peraltro riaffermato con i regolamenti sulle attività religiose (del 1994 e del 2005). Invece, da anni, il dipartimento governativo delle proprietà immobiliari gestisce per conto suo terreni e affitti degli edifici.

Gli edifici erano proprietà di istituti missionari già nel XIX e nel XX secolo. I proventi derivati dall'affitto di terreni e case servivano a finanziare le missioni dell'interno, più povere e senza mezzi. Prima dell'avvento di Mao, le proprietà degli istituti missionari vennero trasferite alle rispettive diocesi.

Prima della fine dell'anno le autorità di Tianjin hanno promesso che riconosceranno i diritti di proprietà della Chiesa per alcuni edifici della città, domandando in cambio la fine dei *sit-in* dei sacerdoti e delle suore nella città. A tutt'oggi, i fedeli di Taiyuan e Yuci temono che anche queste promesse finiscano in nulla. Negli anni scorsi, due petizioni inviate dalle diocesi per reclamare il diritto sulle proprietà sono rimaste inascoltate. Molte proprietà della Chiesa sono state vendute, restaurate e affittate dal governo locale che ne ha intascato i proventi.

Educazione dei bambini

In Cina è ufficialmente proibito ai giovani al di sotto dei 18 anni di accostarsi alla fede cattolica. Il problema è simile per qualunque religione, essendo l'educazione dei giovani una responsabilità-proprietà dello Stato. Mentre i giovani non possono ricevere educazione religiosa, essi però possono ricevere educazione all'ateismo.

Don Sun Zin Shin, prete cattolico di Yining, capitale della prefettura autonoma di Ili-Kazakh, nella regione del Xinjiang, nel nord-ovest del Paese, lo scorso marzo – come riferisce «Forum 18 News Service» – ha denunciato che, nella sua area, ai bambini è proibito entrare nelle chiese cattoliche. Il sacerdote ha riferito la storia di uno studente che è riuscito a entrare in una chiesa cattolica di Nilka, 120 Km a est di Yining, durante la funzione di Natale, nonostante un cordone di polizia cercasse di impedirlo, e ha assistito alla funzione. Al ritorno a scuola è stato ripetutamente malmenato dal suo insegnante che lo aveva visto entrare nel luogo di culto. Don Sun afferma che a Nilka le autorità cittadine girano per le case dei cattolici e “avvertono” i fedeli che «potrebbero avere problemi al lavoro» se con i loro figli continueranno a frequentare la comunità cattolica. Don Sun denuncia inoltre le intimidazioni delle autorità locali che sorvegliano in maniera stretta le minoranze per non farle avvicinare alla fede. Le autorità hanno perfino chiesto ai cattolici di ridurre le dimensioni delle croci nelle loro chiese.

I rapporti con la Santa Sede

Anche i rapporti con la Santa Sede sono stati caratterizzati da contraddittorietà, ambiguità e, infine, chiusura. Negli ultimi giorni di vita di Papa Giovanni Paolo II un portavoce del ministero degli Esteri ha espresso auguri per la salute del Pontefice e, in occasione della morte, vi sono state dichiarazioni – non scritte – di condoglianze. Al funerale del Papa però il Governo non ha inviato alcun proprio rappresentante né l'Associazione Patriottica (AP) ha permesso a proprie delegazioni di parteciparvi.

Nei mesi seguenti all'insediamento di Benedetto XVI, alcuni gruppi di sacerdoti e laici cinesi sono arrivati a Roma e hanno salutato il Papa durante le udienze pubbliche, ma si è scoperto che l'Associazione Patriottica era stata tenuta all'oscuro dell'appuntamento.

In giugno, luglio e ottobre sono stati ordinati rispettivamente i vescovi ausiliari di Shanghai (monsignor Giuseppe Xing Wenzhi), Xian (monsignor Antonio Dang Minyan), Wanxian (monsignor Paolo He Zeqing). La loro ordinazione è avvenuta con una nomina della Santa Sede, proclamata anche in pubblico e, di fatto, accettata dal Governo. Non lo stesso si può dire dell'AP che ha avviato una campagna per far desistere vescovi e clero dall'essere «troppo obbedienti» al Pontefice, riaffermando il metodo «dell'elezione democratica» come strumento per la designazione dei candidati all'episcopato. Secondo l'AP i vescovi devono essere eletti dai rappresentanti della diocesi e non necessitano di alcuna approvazione del Papa.

Nella Chiesa ufficiale è sempre più chiaro che le ordinazioni episcopali, essendo un sacramento, fanno parte di un elemento religioso e spirituale che non può essere sottomesso né

al potere politico né all'AP, sebbene da parte del Governo sembra che vi siano difficoltà ad accettare fino in fondo questo principio.

L'esempio più evidente è stato il permesso negato a quattro vescovi cinesi a partecipare al Sinodo sull'Eucaristia in ottobre a Roma, come ha riferito «AsiaNews» l'8 settembre. I quattro prelati nominati personalmente da Benedetto XVI sono: monsignor Antonio Li Duan, arcivescovo di Xian e monsignor Aloysius Jin Luxian, vescovo di Shanghai, entrambi riconosciuti dal Governo; monsignor Giuseppe Wei Jingyi, vescovo di Qiqihar, non riconosciuto dal Governo; monsignor Luca Li Jingfeng, vescovo di Fengxiang, nello Shaanxi, riconosciuto dal Governo un anno prima, senza alcun intervento dell'AP. Nei giorni successivi all'invito del Papa, l'AP ha fatto capire che la proibizione era dovuta al fatto che il Pontefice, nel chiedere la presenza dei vescovi a Roma, aveva scavalcato l'Associazione. Ma gli stessi vescovi invitati – riporta la stessa fonte il 12 e il 30 settembre – hanno fatto notare che il Governo ha potere assoluto sull'AP e che la decisione doveva essere attribuita al Governo stesso. Secondo indiscrezioni, personalità del Governo avevano promesso alla Santa Sede la venuta a Roma dei vescovi cinesi. Ma in prossimità del V° Plenum del Partito comunista cinese (8-11 ottobre) si è fatta marcia indietro.

Lo stesso vale per un invito ufficiale fatto alle Missionarie della Carità di aprire una loro casa in Cina. In aprile, Suor Nirmala Joshi, superiora generale, ha ricevuto l'invito dal Governo e nel mese di luglio la suora, che è succeduta a Madre Teresa, si è recata in Cina, scegliendo Qingdao come sede per fondare una Casa per i poveri e gli anziani. Pur avendo scritto una lettera ufficiale per ottenere permessi e visti, la suora non ha ancora ricevuto alcuna risposta.

PROTESTANTI

Nel 2005 le Chiese protestanti non ufficiali sono state al centro di una radicale campagna per eliminarle, anche con l'arresto dei loro pastori. Una delle intenzioni dei NR era quella di incamerare e registrare i numerosissimi gruppi di Chiese domestiche protestanti che pullulano ovunque, raggiungendo – secondo alcune stime – fino a 80 milioni di aderenti. Tutte queste Chiese “domestiche” non accettano il controllo sull'attività religiosa e rifiutano di entrare nel Movimento delle Tre Autonomie, l'associazione non denominazionale che in Cina racchiude le confessioni cristiane protestanti.

Alla fine di maggio, quindi qualche mese dopo il varo dei NR, la polizia ha arrestato 600 cristiani protestanti in uno delle maggiori retate degli ultimi mesi nella provincia di Jilin, nel nord est della Cina). Molti degli arrestati sono stati rilasciati, ma la China Aid Association (Caa) sostiene che almeno 100 di essi rimangono ancora in prigione, fra i quali vi sono anche alcuni docenti dell'università di Changchun.

Fra gli arrestati vi era anche Zhao Dianru, 58 anni, uno dei leader più prestigiosi, responsabile di circa 18 chiese domestiche. Zhao era stato prelevato il 22 maggio dalla sua abitazione e trascinato nella prigione di Jiutai da dove lo hanno rilasciato il 6 giugno. Secondo alcune fonti citate dalla Caa, i motivi ufficiali del suo arresto non sono “religiosi” o legati ad attività

religiose, ma Zhao sarebbe stato catturato per «uso di mezzi illeciti per istigare e disturbare la stabilità sociale». Durante il *raid*, la polizia ha sequestrato circa 20 scatole di libri religiosi. Il Governo gli aveva chiesto per tre volte di entrare nella Chiesa protestante ufficiale, ma lui si è sempre rifiutato. Il *raid* sembra essere parte di una campagna per eliminare l'influenza delle Chiese protestanti nelle università. Studenti universitari, professori e giovani intellettuali sono infatti fra i maggiori frequentatori delle chiese domestiche sotterranee.

Il 7 luglio si è tenuta l'udienza del processo di Cai Zhuohua, pastore protestante sotterraneo, inquisito per il possesso di 200mila Bibbie in un magazzino di sua proprietà. Il processo vedeva come imputati anche altri tre protestanti della stessa Chiesa sotterranea, tra cui la moglie dell'uomo.

Cai Zhuohua è stato arrestato al centro di Pechino nel settembre 2004, quando tre agenti in borghese delle forze di sicurezza, legatigli mani e piedi, lo hanno caricato su un furgone. L'arresto della moglie, Xiao Yunfei, è avvenuto il 27 dello stesso mese, mentre si trovava in compagnia del fratello, Xiao Gaowen, e della cognata, Hu Jinyun. I parenti del pastore avevano cercato rifugio nella provincia di Hunan, ma la loro fuga non è servita a sfuggire agli agenti di Pechino. Cai aveva in cura sei comunità protestanti sotterranee.

Secondo la Caa, Cai è stato torturato in prigione con bastoni elettrici per spingerlo a confessare. Il suo processo è stato rimandato ben tre volte perché i giudici volevano mantenere segreto il dibattito in aula e ogni volta che iniziava il processo, i fedeli, amici e parenti riempivano la sala, costringendo i giudici ad aggiornare l'udienza ad altra data. In luglio, l'ambasciata americana ha inviato anche un osservatore al processo, ma anche a lui è stata negata l'entrata. L'8 novembre il pastore Cai è stato condannato a tre anni di prigione «per commercio illegale» e a pagare una multa di 150mila yuan, corrispondenti a circa 15mila euro. La moglie, Xiao Yunfei, ha ricevuto una sentenza di due anni di carcere e una multa di 120mila yuan (circa 12mila euro). Il fratello di lei, Xiao Gaowen, è stato condannato a 18 mesi di carcere e a pagare una multa di 100mila yuan (circa 10mila euro). Giorni prima della sentenza, l'ufficio legale che sosteneva la difesa di Cai ha ricevuto l'ordine di chiudere per un anno. L'ufficio apparteneva all'avvocato Gao Zhisheng, impegnato in molte campagne a difesa della libertà religiosa e per i diritti umani.

Va notato che Cai è stato condannato per «commercio illegale» di materiale stampato, anche se la difesa ha sempre sottolineato che le bibbie in suo possesso erano distribuite gratuitamente. Il loro avvocato – citato da «AsiaNews» l'8 novembre – ha commentato così la sentenza: «Qui la questione non è il commercio legale o illegale [...] Il tribunale dovrebbe rispettare la libertà religiosa, ma le autorità usano sempre motivi economici come pretesto per gestire le questioni politiche e religiose. Questo succede da tempo in Cina, dove il tribunale viene usato come uno strumento del potere».

Alla fine di settembre – come riferisce China Aid Association il 5 ottobre – la Pubblica sicurezza della provincia centrale dell'Henan, nella contea di Mianchi, nei pressi della città

di Sanmenxia, ha arrestato Ma Shulei, predicatore di una setta evangelica delle chiese domestiche e Ma Yinzhou, suo padre, Ma Yinzhou, di 58 anni. Il figlio, che ha studiato in un seminario cinese in Myanmar nel 2002, operava come predicatore nella provincia sud-occidentale dello Yunnan. Il 26 settembre era rientrato nell'Henan per fare visita al padre. Qualcuno del villaggio ha però avvertito la polizia del rientro: gli agenti vanno nella sua casa, ma non lo trovano. Arrestano il padre e lo costringono con la forza a rivelare dove si trova il figlio. Per salvare il padre, Ma Shulei si è consegnato spontaneamente alla polizia che, però, non lo ha rilasciato, ma li ha incarcerati entrambi. Nel 2002 la Pubblica sicurezza aveva già arrestato i due per 40 giorni dopo un *raid* durante un incontro fra leader religiosi.

Il 12 dicembre la Pubblica sicurezza ha arrestato 29 pastori delle Chiese domestiche protestanti. Secondo testimoni oculari, 40 rappresentanti della Pubblica sicurezza su otto veicoli si sono presentati a un incontro di pastori presso il villaggio di Xiapigang. All'incontro – riporta la China Aid Association del 14 dicembre – erano presenti oltre 100 leader protestanti che discutevano sul modo in cui la Chiesa potrebbe aiutare i contadini affetti dal virus dell'Aids che nell'Henan è particolarmente diffuso tanto che esso è noto come «Area del disastro Aids». Anni fa i contadini sono stati costretti a vendere il loro sangue presso centri di raccolta e trasfusione locali e l'igiene approssimativa delle strutture, ha diffuso il virus dell'Hiv.

La Pubblica sicurezza ha arrestato 29 persone e ha confiscato le loro proprietà, fra cui tre motociclette, un cellulare e tutti i loro bagagli. Secondo un pastore presente all'incontro i poliziotti hanno mostrato un mandato di perquisizione e hanno definito l'incontro una «riunione religiosa illegale». Fra gli arrestati vi è il pastore Chen Yiping, fondatore del gruppo China Gospel Fellowship.

Anche le buone notizie contengono segnali di violazioni alla libertà religiosa. Il 25 settembre il Governo ha rilasciato il 47enne Zhang Yinan – attivista cristiano e storico della Chiesa – dopo due anni di detenzione in un campo di lavoro forzato nell'Henan, provincia centrale del Paese.

Alcuni rappresentanti ufficiali del lager Bailou, nei pressi della città di Pingdingshan, non hanno confermato il rilascio ma hanno affermato che Zhang «una volta era detenuto lì». Secondo alcune fonti, al momento del rilascio la polizia ha portato Zhang in una stazione di pubblica sicurezza dove l'uomo è stato istruito su «cosa dire o non dire al mondo esterno». L'Ufficio di pubblica sicurezza si è inoltre rifiutato di restituire a Zhang la sua carta d'identità, in modo da restringere la sua libertà di movimento. Come leader egli è sempre stato un promotore dell'unità delle chiese domestiche e per questo rispettato dai circoli cristiani, ma malvisto da Pechino. Zhang era stato arrestato nel settembre 2003 con l'accusa di «aver tentato di rovesciare il Governo» e più tardi condannato senza processo a due anni di «rieducazione mediante lavoro».

Il 29 settembre «AsiaNews» ricorda anche che il caso di Zhang ha attirato l'attenzione dell'opinione pubblica fino a giungere sul tavolo della Commissione Onu per i diritti umani, che aveva definito la sua detenzione «arbitraria».

BUDDISTI TIBETANI

Il controllo sul buddismo tibetano è continuato per tutto il 2005 con arresti, torture e condanne. La persecuzione verso i tibetani ha un'asprezza che non si trova nell'atteggiamento del potere verso le religioni cristiane. Ciò è dovuto alle rivendicazioni nazionaliste e autonomiste dei fedeli. In una pubblicazione interna del Pcc, a cura della Polizia armata del Popolo – resa nota da «AsiaNews» il 13 gennaio 2006 – si parla di rafforzare «l'efficienza» delle forze dell'ordine per sopprimere il separatismo, fomentato da «forze ostili straniere». Fra gli esempi di separatismo si cita anche il Tibet. I tentativi del Governo non solo tendono a controllare o bloccare attività religiose, ma a penetrare nella stessa struttura del credo tibetano per cambiarla. Così, per esempio, una pubblicazione ufficiale cinese definisce il Panchen Lama – che è scelto da Pechino – come «il leader del buddismo tibetano» e come «la più alta figura del buddismo tibetano». In realtà, tale definizione è di solito riservata al Dalai Lama, in esilio in India dal 1959 e contro il quale Pechino continua a mostrare ostilità.

Il primo settembre – proprio durante le celebrazioni in Tibet del 40esimo anniversario della fondazione della Regione autonoma tibetana, la Xinhua – ha ancora accusato il Dalai Lama di «poca saggezza» e di provocare il separatismo, trasformando in caso «internazionale» un «problema interno» della Cina: «Cercare in continuazione l'interferenza di stranieri in affari interni - ha detto la Xinhua - è un ovvio rifiuto dell'ossatura stessa della Cina, di cui il Tibet è parte».

In luglio il capo della provincia tibetana, Qiangba Puncog, ha affermato che se il Dalai Lama dovesse morire, sarà Pechino a scegliere il successore, pur seguendo «gli antichi rituali tibetani». Già nel '95 Pechino aveva rifiutato il Panchen Lama riconosciuto dal Dalai Lama, Gedhun Choekyi Nyima, e aveva voluto «sorteggiare» un altro Panchen Lama nella persona di Gyaltsen Norbu, che allora aveva sei anni. Gedhun Choekyi Nyima è tenuto da 10 anni in totale isolamento, insieme alla sua famiglia ed è definito «il più giovane prigioniero di coscienza» al mondo. In settembre Pechino ha rifiutato il permesso a una Commissione Onu di visitarlo. Sha Zhukang, ambasciatore di Pechino presso le Nazioni Unite, ha affermato alla Commissione che il giovane e la sua famiglia «non vogliono essere disturbati da visitatori stranieri perché la cosa potrebbe avere effetti negativi». Gyaltsen Norbu è invece curato da alti membri del Partito nell'educazione e, nelle sue uscite pubbliche, loda di continuo la leadership cinese e la sua politica verso il Tibet.

Grazie alle pressioni internazionali il Governo ha commutato la sentenza di morte contro Tenzin Deleg Rinpoche, un monaco tibetano accusato di terrorismo, in ergastolo. Tenzin era stato condannato a morte nel dicembre 2002 con un congiunto, l'attivista 28enne Lobsang Dhondup, per un attentato a Chengdu, la capitale della provincia del Sichuan, nell'aprile dello stesso anno: l'esplosione di una bomba aveva ucciso una persona, mentre una seconda era stata ferita. I giudici li avevano anche accusati di aver finanziato e compiuto altri attentati a Ganzi, nel Sichuan. Il processo si era svolto a porte chiuse e non era stata concessa libertà di difesa agli accusati. Diversi gruppi per i diritti umani ed esperti delle

Nazioni Unite avevano dichiarato che il monaco non aveva ricevuto un giusto processo e avevano definito «illegali» sia l'arresto che la detenzione. I monaci erano stati entrambi condannati a morte, ma per Rinpoche si erano aperte le porte del carcere, mentre Lobsang Dhondup è stato giustiziato nel gennaio del 2003.

La sentenza è stata commutata grazie anche all'eccellente comportamento del religioso durante questi due anni di detenzione. Per la legge cinese infatti, viene salvata la vita al detenuto che non infrange alcuna regola carceraria durante la reclusione.

Il 6 gennaio è invece uscito dal carcere dopo tre anni, il braccio destro di Tenzin Deleg Rinpoche, Tashi Phuntsog. Human Rights Watch che lo ha accolto dopo la scarcerazione, lo ha definito «un uomo spezzato». Brad Adams – direttore del settore Asia di HRW – ha dichiarato: «Tashi Phuntsog è entrato in prigione come un uomo sano a 40 anni; ne è uscito, dopo tre anni, spezzato. Siamo felici del rilascio del monaco, ma il governo deve spiegare come possa essere successo tutto questo ad un uomo sotto la sua custodia». Il monaco rilasciato ora non può più camminare né parlare chiaramente.

Negli ultimi mesi del 2005 – secondo Human Rights Watch – nelle prefetture della Regione autonoma tibetana in Gansu, Sichuan, Qinghai e Yunnan, il Governo ha obbligato monache e monaci tibetani a corsi di «educazione patriottica» che si concludevano con esami obbligatori. L'esame è basato su testi che recitano la versione cinese ufficiale della storia tibetana, esaltando la politica di Pechino in favore dello sviluppo economico della regione e «schiacciando i separatisti». Chi si rifiutava di accettare che il Tibet è sempre stato parte della Cina, non denunciava il Dalai Lama e non accettava il Panchen Lama scelto dal Governo, rischiava l'espulsione dal monastero.

Durante l'anno vi sono stati numerosi altri arresti. In febbraio le autorità cinesi hanno condannato a tre anni di carcere cinque monaci tibetani per aver inserito «messaggi politici» nella *newsletter* del monastero in cui vivono. I monaci sono: Gen Tashi Gyaltsen, Tsultrim Phelgyal, Tsesum Samten, Jhamphel Gyatso e Lobsang Thargyal. Tutti vivevano nel monastero Dakar Treltzong, nell'area Tsolho del Qinghai, una provincia ovest della Cina. Le autorità comuniste li hanno accusati di aver esaltato con poemi e articoli tre monaci già in carcere che provengono dallo stesso monastero e che stanno scontando in carcere la loro pena. Secondo Pechino i poemi contengono «taciti messaggi politici», ma non si hanno ulteriori dettagli sulle motivazioni della condanna.

Il Centro tibetano per i diritti umani e la democrazia (Tchrd) ha denunciato inoltre che Lobsang Khedrup e Gyalpo – due monaci tibetani di Kardze, provincia del Sichuan – sono stati condannati a 11 anni di carcere per «aver esposto una bandiera nazionale del Tibet». Lobsang Khedrup, 22 anni, è un monaco originario della municipalità di Dado, arrestato nel febbraio 2004 nella sua città natale; Gyalpo, 26 anni, proviene da Shungteng ed è stato arrestato un mese prima. Per molti mesi non è circolata alcuna notizia sulla loro detenzione e il loro stato di salute. I due monaci sono comparsi in giudizio dopo oltre un anno di detenzione davanti alla Corte del popolo di Kardze. Al momento, sono detenuti nella prigione di zona Dartsedo.

Da alcuni anni la zona di Kardze è divenuta il punto focale della repressione nei confronti dei tibetani. Il Governo proibisce la detenzione di bandiere nazionali tibetane, fotografie del Dalai Lama e ogni forma di letteratura che abbia riferimenti politici. Detenere tali oggetti costituisce un «crimine contro la sicurezza statale».

Secondo il Tchrd, nel corso del 2004 vi sono state 146 detenzioni per motivi politici e la maggior parte degli arrestati sono stati condannati per aver commesso questi «crimini contro la sicurezza statale».

In occasione delle celebrazioni del primo settembre – 40 anni della fondazione della Regione autonoma del Tibet – vi sono stati numerosi arresti preventivi. Secondo Human Rights Watch, verso la fine di agosto sono stati rapiti almeno tre monaci tibetani abitanti nel Potala e custodi di alcuni santuari all'interno del Palazzo che era del Dalai Lama. Fra di essi vi è il monaco Sonam.

Il 23 novembre le autorità hanno arrestato cinque monaci tibetani che rifiutavano di denunciare il Dalai Lama, loro leader spirituale, e di riconoscere il Tibet come parte della Cina. I cinque sono stati espulsi dal monastero Drepung, a Lhasa, e portati nell'Ufficio della pubblica sicurezza durante una sessione della campagna «per l'educazione patriottica», in corso nel monastero dall'inizio di ottobre. Il 25 novembre oltre 400 monaci hanno tenuto una manifestazione pacifica di solidarietà vicino al tempio, ma soldati e poliziotti sono intervenuti e hanno fermato la protesta: alcuni monaci che cercavano di resistere sono stati picchiati. Dallo stesso giorno nessuno ha più il permesso di entrare o uscire dall'edificio dove la polizia ha schierato uomini di guardia.

MUSULMANI

La maggioranza dei musulmani è concentrata nella Regione autonoma del Xinjiang. Essi sono di etnia uighura che è originaria della Turchia. La vicinanza con le regioni dell'Asia centrale minacciate dal fondamentalismo permette alla Cina di colpire le popolazioni islamiche giustificando la violenza come una lotta contro il terrorismo islamico e – sia l'Onu che le diverse organizzazioni internazionali per i diritti umani – hanno condannato più volte tale uso strumentale della lotta contro il terrorismo. Sebbene vi siano gruppi che cercano l'indipendenza del Xinjiang – un tempo chiamato Turkestan dell'Est – la repressione cinese colpisce in modo indistinto tutti i fedeli musulmani proibendo l'educazione religiosa dei bambini e dei giovani; requisendo pubblicazioni musulmane «non autorizzate», rifiutando permessi per riparare le moschee, discriminando sui permessi per partecipare all'Haji, il pellegrinaggio annuale alla Mecca.

L'ampiezza della violenza esercitata dal regime contro gli uighuri è emersa con chiarezza grazie alla testimonianza di Rebiya Kadeer, una dissidente uighura liberata il 17 marzo e fatta partire per gli Stati Uniti per «cure mediche». Rebiya, 58 anni, è stata direttrice di un'affermata compagnia commerciale e rappresentante dello Xinjiang presso la Conferenza consultiva politica del popolo cinese. È stata arrestata nel 1999 per diffusione di notizie all'estero, definite dalla Cina «materiale contenente segreti di Stato».

Condannata a otto anni di prigione, è stata rilasciata pochi giorni prima della visita a Pechino di Condoleezza Rice, Segretario di Stato americano, e in corrispondenza con la decisione dichiarata dagli Stati Uniti di non presentare una mozione critica verso la Cina alla Commissione diritti umani delle Nazioni Unite a Ginevra.

Subito dopo la liberazione la donna è partita per Washington dove ha rilasciato alcune interviste. «Da parlamentare – ha dichiarato – pensavo di poter parlare al Governo per il mio popolo e spiegare che le politiche attuate nei confronti degli uighuri sono sbagliate. Volevo mettere l'accento sulle discriminazioni e sulla mancanza di scolarizzazione nella regione. Invece l'esperienza politica è stata l'inizio dei miei guai».

Anche se le guardie carcerarie non hanno mai fatto violenza su di lei, Rebiya ha descritto in varie interviste di prigionieri politici picchiati fino a rimanere mutilati e ha parlato di una donna uighura di 96 anni che era in prigione senza neanche conoscerne il motivo.

In prigione la signora Kadeer era isolata: non ha mai sentito parlare degli attacchi dell'11 settembre, della guerra in Iraq o delle Olimpiadi di Pechino del 2008. Rebiya ha anche rivelato – lo riporta «AsiaNews» il 21 marzo – che prima del rilascio le autorità cinesi l'avevano avvertita di non parlare ai media; le hanno ricordato che sei dei suoi 11 figli sono rimasti in Cina.

A conferma di tali minacce, l'11 maggio sono stati arrestati due dipendenti della sua ditta, la Kadeer Trade Center. Oltre 100 poliziotti – ha riferito Human Rights Watch il giorno 14 – hanno fatto irruzione nell'azienda e hanno portato via tutti i documenti trovati. La polizia voleva anche prendere suo figlio, Ablikim Abdiryim, ma è riuscito a scappare e si ignora dove sia. Un suo amico è stato percosso e trattenuto perché non sapeva dove fosse Ablikim; è stato rilasciato solo dopo che ha firmato un impegno a non frequentare più la famiglia Kadeer o la loro azienda. Ablikim era stato arrestato con la madre nel 1999 e tenuto per due anni in un campo di «rieducazione».

Il 12 aprile Human Rights Watch ha pubblicato un dossier dal titolo *Devastating Blows. Religious Repression of Uighurs in Xinjiang* in cui denuncia i metodi da guerriglia usati da Pechino per reprimere espressioni religiose e istanze democratiche degli uighuri. Il *dossier* si basa su documenti ufficiali del Partito comunista e su denunce e atti stilati dalla Pubblica sicurezza della regione, fino allora rimasti segreti. I documenti provano l'esistenza di un complesso sistema di leggi, regolamenti e direttive interne volte a distruggere la libertà religiosa e, per estensione, la libertà di espressione, associazione, assemblea ed informazione.

I dati raccolti mostrano che le autorità statali impediscono a tutti gli imam una predicazione regolare e li costringono a tenere delle «sessioni di auto-critica». La polizia sorveglia le moschee, allontana dalle scuole gli insegnanti che professano una fede religiosa, censura poeti e scrittori che trattano temi legati alla religione anche se in modo vago. Agli uighuri non è permesso esternare le pratiche religiose, studiare o portare sotto braccio libri di religione né indossare simboli religiosi. Il Governo impartisce agli imam e ai giurisperiti coranici precise disposizioni su dove i fedeli si possono incontrare e di cosa possono o non possono parlare.

Assolutamente impensabile manifestare i propri sentimenti religiosi in luoghi pubblici o statali come uffici o scuole. Un documento, a firma di un funzionario di Pechino, impone «ai genitori o ai tutori legali di impedire ai minori posti sotto la loro custodia l'esercizio di qualsiasi pratica religiosa».

Il primo agosto la polizia è entrata in casa di Aminan Momixi, una donna uighura che stava insegnando il Corano a 37 studenti, alcuni dei quali avevano sette anni. La donna è stata accusata di «possesso illegale di materiale religioso e di diffondere informazioni storiche sovversive». Non si conosce la sua situazione attuale. Alcuni dei bambini non sono stati rilasciati fino a che i loro genitori non hanno pagato multe fra i 7mila e i 10mila yuan (700-1.000 euro), una somma esorbitante per contadini uighuri.

Nel suo *dossier* Human Rights Watch denuncia anche il modo sommario con cui lo Stato bolla come «separatismo» e come crimine contro la sicurezza del Paese ogni critica alla repressione e ogni tentativo di esprimere la libertà religiosa. Coloro che cercano di praticare la religione al di fuori dei limiti dettati dal Governo sono arrestati, torturati e a volte condannati a morte. Le punizioni peggiori sono riservate per coloro che sono accusati di «attività separatiste» che le autorità definiscono «terrorismo». Metà di coloro che si trovano nei lager dello Xinjiang sono stati arrestati ed internati senza processo.

Secondo un giornale ufficiale dello Xinjiang – citato da «AsiaNews» il 23 gennaio 2006 – nel 2005 la Cina ha arrestato 18.227 uighuri per «minacce alla sicurezza nazionale».

In ottobre – dopo la denuncia fatta al V Plenum del Partito che un terzo dei quadri partecipa a qualche attività religiosa – le autorità cinesi hanno bandito dalle moschee del Xinjiang «tutti i rappresentanti governativi e i pubblici ufficiali sia in servizio che in pensione, i membri del Partito comunista, i membri della Lega giovanile, i minori di 18 anni e le donne». L'annuncio con il bando – scritto in turkmeno, ufficialmente lingua «non gradita» dalle autorità – è stato affisso sui muri delle moschee, come riporta «Radio Free Asia» l'8 febbraio 2006. Un imam della moschea centrale Heitkar, a Kashgar, dopo un'iniziale smentita dice che il bando «è in atto in tutta la regione, ovunque con le stesse regole», ma chiede l'anonimato.

Molti fedeli musulmani confermano l'imposizione e spiegano che «non è ammesso l'ingresso in moschea neanche per l'Eid el-Fitr [la più grande festa islamica, che segna la fine del mese di digiuno di Ramadan] o per l'Eid-al-Atha [la “festa del sacrificio”, che ricorda il sacrificio di Isacco]».

Un contadino aggiunge che gli agenti di polizia «sono di guardia nei pressi di tutte le moschee e controllano chi entra e chi esce». Chi infrange il bando rischia la prigione e una multa fino a 5mila yuan, corrispondenti a circa 500 euro. La stessa fonte cita un maestro di scuola, in servizio per oltre 20 anni, arrestato e licenziato per essere entrato nel luogo di culto durante una delle cinque preghiere giornaliere, un obbligo per ogni musulmano: «Se un imam non fa rispettare le nuove norme – conclude – sparisce nel nulla: le autorità ne nominano un altro».

FALUN GONG

Il movimento del Falun Gong raduna i propri adepti attorno a una pratica di meditazione ed esercizi fisici ispirati alle tradizioni buddista e taoista, con la cura per la ginnastica e la respirazione, la ricerca della salute, dell'immortalità, della pace e dell'armonia. Il gruppo è al centro di una pesante persecuzione essendo stato definito un «culto malvagio e pernicioso» e una «minaccia per la stabilità sociale e politica».

La persecuzione contro Falun Gong è iniziata dopo il 25 aprile 1999, quando oltre 10mila adepti manifestarono pacificamente a Pechino contro la violazione dei loro diritti. Da allora non sono mai cessate la propaganda contraria e diffamante, l'imprigionamento, la tortura – oltre 38mila casi documentati, secondo Falun Gong – e perfino i decessi.

Nel mese di aprile lo stesso Movimento ha denunciato una nuova operazione di polizia contro di loro. L'operazione ha portato a numerosi arresti nelle province dello Shandong, Jiangxi, Sichuan, Mongolia Interna. Nello stesso periodo, Amnesty International ha lanciato una campagna a favore dell'appartenente a Falun Gong, Liu Yawen, arrestata il mese precedente perché distribuiva video di propaganda e da allora – come riferisce «AsiaNews» il 26 aprile – sparita senza più alcuna notizia.

La persecuzione contro Falun Gong – che dichiara di avere una base di 100 milioni di adepti – è particolarmente spietata perché ad essa si sono convertiti molti membri del Partito e molti generali dell'esercito. Il timore di Pechino è che questa «setta malvagia» metta le basi per lo scardinamento del potere del Pcc. Nel 2005 il giornale «Epoch Times», strumento del Movimento, ha pubblicato e divulgato «I nove commenti sul Partito comunista cinese». In essi si analizza la natura e l'origine del Partito, la sua tirannia, le persecuzioni e le violazioni dei diritti umani e religiosi, la violenta repressione della Falun Gong e la distruzione operata dalla *leadership* comunista sulla cultura e le religioni in Cina. Il testo accusa anche apertamente il Partito di gravi responsabilità in numerosi genocidi.

Quasi in contemporanea, Falun Gong ha lanciato la campagna di protesta contro la corruzione, la tirannia e la repressione dei diritti umani e religiosi, chiedendo ai membri del Pcc di riconsegnare la tessera d'iscrizione. Secondo il Movimento, almeno un milione di membri del Pcc hanno lasciato il Partito. Fra coloro che hanno riconsegnato la tessera vi sono anche alti dirigenti. Fra questi, Meng Weizai, ex-direttore dell'Ufficio artistico del ministero centrale della Propaganda e vice-segretario del Partito dell'Associazione letteraria cinese; Guo Jidong, sindaco della città di Hejian, nella provincia dell'Hebei; Ding Ke, ex-agente speciale del Dipartimento sicurezza del Partito. Il 28 febbraio – ha rivelato «AsiaNews» il 26 aprile – 46 membri dell'Industria nucleare militare cinese hanno riconsegnato le loro tessere: erano tutti membri del Partito da oltre 30 anni.

Secondo il movimento – dal luglio 1999 all'aprile 2005 – vi sono stati oltre 1.880 decessi, verificati con nomi e circostanze, spesso a seguito di torture fisiche e psicologiche in prigione, ma il numero è certamente superiore. Centinaia di migliaia di adepti risultano tuttora detenuti – a volte lo sono intere famiglie – e in oltre 200mila hanno ricevuto, senza un processo,

condanne a campi di rieducazione attraverso il lavoro. Molti vengono internati in istituti per malati mentali e sottoposti a “lavaggi mentali” per ottenere l’abiura e costretti a prendere farmaci dannosi per il sistema nervoso.

Molti di questi casi sono testimoniati e raccolti in un *memorandum* compilato dall’avvocato Gao Zhisheng, neo-convertito al cristianesimo. Il 18 ottobre Gao ha inviato una lettera aperta al presidente Hu Jintao per chiedere la fine della persecuzione contro Falun Gong. Una lettera simile l’aveva scritta per far cessare la persecuzione contro i cristiani del Xinjiang. Da allora, il suo ufficio è stato chiuso ed è sotto controllo della polizia.

RAPPORTI CON L’ESTERO

Nel tentativo di mostrare un volto accettabile e moderno alla comunità internazionale, nel 2005 la Cina ha cercato di mostrarsi aperta alle questioni religiose, praticando però delle riserve e imponendo dei limiti.

La morte di Papa Giovanni Paolo II

Prima e dopo la morte di Giovanni Paolo II il portavoce del ministero degli Esteri ha espresso dolore e condoglianze prima per la malattia e poi per la morte del Pontefice, un tempo visto come il «nemico numero uno» per il suo ruolo nel crollo del Muro e dell’impero sovietico. Queste espressioni, elogiate dalla comunità internazionali, hanno nascosto alcune scelte persecutorie verso la comunità cattolica cinese.

A nessun vescovo infatti è stato permesso di partecipare ai funerali del Papa a Roma. La televisione di Stato ha escluso la diretta televisiva del funerale, considerato «l’evento mediatico del millennio», costringendo molti fedeli a ricorrere a internet e alle parabole satellitari internazionali per seguire l’evento. In più, molti sacerdoti e vescovi hanno subito controlli più serrati e isolamento. Secondo fonti di «AsiaNews», ciò è dovuto soprattutto a ignoranza: molti quadri del Partito temevano che a “sede vacante” nella Chiesa – e quindi anche in Cina – si scatenasse una lotta di potere e una rivoluzione con possibili ricadute nell’ordine pubblico.

La visita del presidente americano George W. Bush

Dal 19 al 21 novembre George W. Bush si è recato in visita in Cina. Il Governo ha anche accettato che il 20 novembre il Presidente americano partecipasse a un servizio liturgico nella chiesa protestante ufficiale di Gangwashi, nei pressi della quale decine di protestanti e cattolici sono stati fermati e allontanati perché volevano consegnare delle petizioni al Presidente americano.

Bush ha incoraggiato Pechino a una maggiore difesa e apertura verso le libertà religiose e politiche. Ma sulla sua visita e sul suo discorso, vi è stato un totale *black-out* di notizie: né televisione né giornali hanno riportato le sue parole. In più – nei giorni precedenti la visita del Presidente – sono stati arrestati vescovi, sacerdoti e studenti di teologia nell’Hebei.

Anche alcuni pastori protestanti sotterranei, come Hua Huiqi e Zhang Mingxuan, sono stati trasferiti a forza rispettivamente in Sichuan e nell’Henan, a migliaia di chilometri da Pechino.

I due pastori sono noti come campioni per la difesa della libertà religiosa e per i diritti umani e la democrazia. Zhang Xingshui, un avvocato impegnato nella difesa di prigionieri cristiani, è stato prelevato a Tianjin, distante 150 km da Pechino.

Visita dell’investigatore Onu contro la tortura

Il 21 novembre Manfred Novak, investigatore capo dell’Agenzia delle Nazioni Unite sulle torture è giunto in Cina per una visita di 12 giorni per verificare l’uso della tortura nelle carceri. L’ultima visita sul tema risale ai primi anni ’90. Novak ha visitato alcune prigioni della Cina, tra cui Lhasa (la capitale del Tibet), Urumqi e Yining, nella regione settentrionale del Xinjiang, popolata da uighuri a larga maggioranza musulmani. Va notato che nel 2004 la Cina ha emesso un regolamento per salvaguardare «i diritti dei detenuti» contro violenze e abusi durante la detenzione, di cui aveva dato notizia «AsiaNews» il 4 agosto 2004.

In una conferenza stampa a conclusione del suo viaggio, Novak ha affermato che in Cina l’uso della tortura è «ancora diffuso» e molti processi non sono «equi». Tra le torture riscontrate vi sono elettroshock, bruciature con sigarette, immersione in fosse d’acqua o di escrementi, esposizione a condizioni di estremo caldo o freddo.

Durante la sua permanenza, l’investigatore capo dell’Agenzia Onu ha annunciato che «per mancanza di tempo» non poteva visitare lo Shandong. Nelle prigioni dello Shandong sono da tempo denunciati casi di torture e abusi di ogni tipo contro i detenuti, in maggioranza praticanti del Falun Gong.

CENSURA SU INTERNET

Mentre la Cina si dirige verso il primato nell’uso di internet – con oltre 100 milioni di internauti, superata per ora solo dagli Usa – aumenta anche il controllo su *providers*, siti, utenti, messaggi. La censura su Internet si applica in modo indiscriminato a tutti i contenuti del web e, in particolare, a contenuti religiosi.

Il 26 settembre Pechino ha annunciato nuove leggi per un maggior controllo delle notizie pubblicate su Internet al fine di «proteggere gli interessi dello Stato». Sono bandite dalla rete le notizie «che criticano le politiche religiose statali, la predicazione in materia religiosa o la diffusione di credenze superstiziose». In Cina vi sono già dissidenti, giornalisti e fedeli di comunità protestanti in carcere per avere diffuso in rete o inviato messaggi e-mail ritenuti “pericolosi” per lo Stato.

Oltre alle notizie «religiose», le nuove leggi vietano di inserire in Internet notizie che riguardano altre 10 «aree» che comprendono le notizie che possono mettere in pericolo la sicurezza dello Stato, i segreti di Stato che non sono stati declassati, i rapporti che incitano alla violenza etnica. Un’area riguarda la diffusione di voci o di notizie che incitano a manifestazioni sociali o che invitino a assemblee e dimostrazioni pubbliche. È anche proibito pubblicare notizie non sicure o costituire *partnership* con organizzazioni straniere.

La precedente normativa era stata emanata nel 2000, ma il rapido sviluppo di Internet l’aveva resa obsoleta. La rete – precisano questi uffici – «è diventata un importante canale per la

diffusione delle notizie e ha un profondo influsso sulla vita politica e sociale». Le nuove norme stabiliscono anche che le notizie potranno essere pubblicate solo dai media ufficiali o legati ai media ufficiali. Gli altri potranno solo ripubblicare notizie già diffuse.

Il controllo su internet spinge Pechino a costringere le ditte che hanno motori di ricerca e *providers* a fornire alla polizia notizie private sui clienti del web. Nel 2005 ha fatto scalpore, la denuncia di *Réporters sans frontières* contro la nota compagnia americana Yahoo! che aveva fornito alle autorità informazioni riservate su un suo cliente, il giornalista Shi Tao, grazie alle quali egli è stato condannato a 10 anni di carcere. Shi aveva inviato a siti web esteri notizie sui preparativi del Governo per controllare le possibili manifestazioni per il 4 giugno, anniversario del massacro di piazza Tiananmen.

In ottobre il ministero dell'Informazione ha lanciato anche una campagna per controllare i contenuti degli SMS, specie quelli «con contenuto pornografico e astrologico». Sono stati banditi anche i messaggi che usano un «linguaggio provocante nella diffusione di argomenti proibiti dal Governo», fra cui la religione.

HONG KONG

Il territorio di Hong Kong, divenuta «zona economica speciale» della Repubblica popolare cinese dal primo luglio 1997 – dopo gli accordi firmati da Cina e Gran Bretagna nel 1984 – non dovrebbe cambiare per almeno 50 anni dopo il ritorno del territorio alla madrepatria. Il rapporto fra Cina e Hong Kong è ispirato dalla formula inventata da Deng Xiaoping, «un Paese, due sistemi».

Il sistema liberale di Hong Kong permette alle comunità religiose di svolgere la missione, avere scuole, contatti con l'estero, usare mezzi di comunicazione, giudicare la politica su temi di interesse comune, ma non mancano frizioni e limiti imposti dal Governo locale, spesso su suggerimento o imposizione di Pechino.

Grazie al sistema proprio di Hong Kong, le comunità religiose possono in genere fare ciò che in Cina è normalmente proibito, ma questo le pone in contrasto e le sottopone a critiche da parte della Cina Popolare.

La commemorazione per la morte di Zhao Ziyang

Nel 2005 le comunità religiose – e soprattutto le Chiese cristiane – hanno celebrato commemorazioni funebri per Zhao Ziyang, il segretario riformatore del Pcc, morto il 17 gennaio. Il Governo ha deciso per lui un funerale privato a Pechino e ha proibito ogni commemorazione per timore di dare spazio a manifestazioni inneggianti alle riforme politiche di cui lo statista defunto era stato uno dei propugnatori. Per la sua opposizione alla violenta repressione di piazza Tiananmen nel 1989, Zhao venne emarginato dalla vita politica e confinato agli arresti domiciliari fino alla morte.

La Commissione Giustizia e pace della diocesi di Hong Kong – annunciando la celebrazione di una messa di suffragio il 23 gennaio – ha spiegato che con il rito intendeva ricordare il leader scomparso, onorare la memoria delle migliaia di vittime di piazza Tiananmen

e pregare per la libertà e i diritti umani in Cina. Alla commemorazione hanno partecipato anche sacerdoti della Cina popolare – temporaneamente a Hong Kong – «per ricordare le vittime della strage» e per chiedere a Dio «di illuminare le menti dei leader comunisti e dei soldati», come riporta «AsiaNews» del 21 gennaio.

Ai gesti di cordoglio della popolazione ha fatto da contrasto l'atteggiamento del presidente del Parlamento di Hong Kong, Rita Fan, che ha rifiutato di concedere all'assemblea legislativa un minuto di silenzio per lo statista scomparso.

Le manifestazioni per il suffragio universale

L'indipendenza dello stile di vita di Hong Kong è messa in pericolo perché Pechino interviene di continuo nelle decisioni del Parlamento e dell'esecutivo di Hong Kong. Il 28 aprile il Governo ha cambiato la Costituzione (Basic Law) di Hong Kong, stabilendo che la carica del nuovo governatore del territorio, Donald Tsang, cattolico, duri solo due anni, invece dei cinque previsti dalla legge. Donald Tsang è succeduto a Tung Chee-hwa con un'elezione da parte di un comitato pilotato da Pechino. Negli anni scorsi la Cina ha già cambiato almeno due volte la Basic Law e questa serie di soprusi ha scatenato critiche da parte della popolazione di Hong Kong che chiede per il 2007 il suffragio universale e la scelta diretta del governatore. Secondo la Basic Law si può introdurre la democrazia piena dopo il 2007.

Il nuovo governatore in carica – con ogni probabilità su suggerimento di Pechino – ha proposto un pacchetto di ritocchi politici, criticati dalla popolazione e poi bocciati perfino dal Parlamento. Il 18 novembre Pechino ha decretato – contro la Basic Law – che ogni riforma politica di Hong Kong deve essere approvata dal Parlamento cinese e che per il 2007-2008 non vi sarà il suffragio universale. A causa di questo, il 4 dicembre ad Hong Kong si è svolta una grande marcia per la democrazia, sostenuta in modo esplicito dalle comunità cattolica e anglicana. Il vescovo di Hong Kong, monsignor Joseph Zen, prima della marcia, ha presieduto un momento di preghiera. Dalla Cina sono piovute critiche sul vescovo e sulle personalità religiose che «mescolano la fede con la politica». In particolare il vescovo Zen è accusato dall'Associazione Patriottica cinese – e perfino dal vescovo Michele Fu Tieshan di Pechino – di «avere fini politici nascosti sotto il manto della religione». Monsignor Zen risponde che l'impegno politico a largo raggio per la società e per i diritti umani fa parte della missione della Chiesa cattolica e della sua dottrina sociale.

Discriminazione delle scuole cristiane

La maggiore fonte di contrasti e il più alto attentato alla libertà religiosa è costituito dalla nuova legge sull'educazione varata nel 2004, l'Education Ordinance 2004, EO. L'EO richiede che ogni scuola sostenuta economicamente dal Governo appronti un comitato organizzativo della scuola (School Management Committee, SMC) con valore legale separato da quello delle istituzioni educative (Sponsoring bodies, SB). Secondo il Governo questa modalità permette una maggiore trasparenza e una migliore democrazia.

Diversi Sb, soprattutto i cristiani – cattolici, anglicani e metodisti – hanno affermato che le direttive governative già esistenti prima del 2004 offrono sufficiente trasparenza e democrazia nell'organizzazione delle scuole. Al presente esistono già gli Smc, ma essi rispondono agli Sb e non al Governo. Monsignor Joseph Zen a più riprese ha condannato la legge e ha affermato che con essa «non avremo più garanzia di operare nella scuola secondo la nostra visione e missione. Tutte le scuole passeranno sotto la diretta supervisione del governo che [...] pone le basi per un potere centralizzato nelle sue mani».

Le Chiese cristiane – che gestiscono nel territorio la maggioranza delle scuole e le più rinomate – giudicando che la nuova legge emargina il loro ruolo educativo, hanno deciso di non attuarla (la legge dovrebbe essere obbligatoria entro il 2008).

In giugno il Dipartimento dell'educazione, guidato dal membro dell'esecutivo Arthur Lee Kwok-cheung, ha approntato un decreto che offre diversi benefici per le scuole che mettono in atto da subito l'EO. Tali benefici comprendono: assicurazione al personale della scuola; elasticità nella gestione dei fondi; un bonus annuale di 350mila dollari di Hong Kong (circa 35mila euro). Secondo i cattolici di Hong Kong, con l'esca dei benefici, il Dipartimento dell'educazione sta boicottando l'ostruzionismo dei cristiani. I rappresentanti cristiani hanno definito «discriminante e razzista» il decreto e hanno preteso che i benefici siano o cancellati o offerti a tutti, come riporta «AsiaNews» il 9 giugno. Per il momento, il Governo ha messo in *stand-by* il decreto e sta cercando un compromesso con le Chiese cristiane. Dal punto di vista legale, il decreto è ingiusto perché – almeno fino al 2008 – lo stesso EO ammette che un ritardo nell'attuazione è legale.

L'8 ottobre la Chiesa cattolica di Hong Kong – appoggiata dalla Chiesa anglicana – ha denunciato la nuova legge sull'educazione (EO) e ne ha chiesto la revisione giuridica. Secondo monsignor Zen la nuova legge viola l'art. 141 della Basic Law del Territorio che garantisce alle organizzazioni religiose il diritto di gestire le scuole private. «La riforma introdotta dall'EO – ha affermato – colpisce i nostri diritti. Noi vogliamo tornare alle modalità di gestione scolastiche che esistevano prima», riferisce «AsiaNews» il 6 ottobre. L'8 dicembre monsignor Zen ha affermato che un certo numero di scuole cattoliche di Hong Kong potrebbero chiudere se la Chiesa perde la sua battaglia legale contro la riforma governativa della gestione scolastica. Il presule è pronto a portare il ricorso davanti alla Corte d'appello, cioè l'ultimo grado di giudizio, se dovesse perdere davanti a quella di prima istanza. Monsignor Zen spera che le pressioni politiche [di Pechino e del governo di Hong Kong] non siano influenti sulla sentenza della Corte e sottolinea che «è stato il Governo a iniziare con questa legislazione. Noi vogliamo solo educare secondo la nostra filosofia cattolica. Se abbiamo la possibilità di farlo, lo faremo. Se non abbiamo questa libertà, almeno avremo fatto del nostro meglio».

Monsignor Zen non ha fornito un elenco preciso di istituzioni che rischiano la chiusura e ha indicato che la diocesi esaminerà la situazione di ogni singolo caso. La diocesi di Hong Kong è responsabile di circa 300 scuole, dall'asilo alla scuola superiore, ricostruisce

«AsiaNews» il 9 dicembre. Anche gli anglicani minacciano di chiudere le loro scuole se il Governo non permetterà più di esercitare loro la piena responsabilità educativa.

La difesa dei contadini coreani arrestati durante il Wto

Dal 13 al 18 dicembre si è svolto a Hong Kong il VI incontro dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto). Nello stesso periodo si sono svolte molte manifestazioni di critica al Wto e fra queste vi sono state – fra le più colorite e non violente – quelle di un migliaio di contadini sud-coreani che difendevano i prodotti e il riso coreano contro la liberalizzazione dei mercati. Negli ultimi due giorni del convegno, gruppi di *no-global* si sono scontrati con la polizia che ha arrestato molti manifestanti, fra cui centinaia di coreani.

Monsignor Zen ha criticato in pubblico gli arresti dei contadini, pur elogiando il lavoro della polizia e, per tutta risposta, il 12 gennaio 2006, il capo delle forze dell'ordine, Tony Liu Kit-ming, ha scritto a Papa Benedetto XVI, protestando con lui per la solidarietà e l'appoggio offerti dal prelado ai contadini sud-coreani arrestati. Il giorno dopo, monsignor Zen ha scritto una lettera aperta al capo della polizia in cui lo incoraggiava a confrontarsi pubblicamente con lui, ma l'Associazione degli ispettori di polizia ha rifiutato. Con un pizzico di ironia, il vescovo concludeva la sua lettera aperta dicendo di non conoscere i contenuti di quella della polizia al Papa, ma «l'apprezzerei lo stesso – scriveva – se riuscisse a convincere il Papa ad accettare il mio imminente ritiro [il vescovo compie 75 anni fra un anno]». Un mese dopo, il 22 febbraio 2006, Papa Benedetto XVI ha conferito a monsignor Zen il titolo di cardinale.

Una tipografia per Falun Gong

Il gruppo di Falun Gong ha vita difficile anche ad Hong Kong. In Cina il movimento è definito «culto malvagio e pernicioso» e i suoi membri sono arrestati, torturati e non di rado messi a morte. In passato Pechino ha cercato di bloccare l'attività del gruppo anche a Hong Kong, accusandolo di tramare per la caduta del Governo di Pechino. L'opposizione della popolazione e delle Chiese cristiane – contro l'art. 23 di una legge che ammetteva l'arresto preventivo e la dissoluzione di associazioni ritenute a priori pericolose per lo Stato – ha permesso a Falun Gong di continuare a vivere nel territorio, sebbene talvolta alcuni membri famosi del gruppo non ricevano il visto di entrata ad Hong Kong.

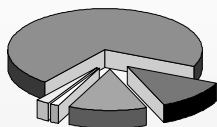
L'influenza della Cina è particolarmente forte in quanto si esercita attraverso l'economia. L'11 maggio la portavoce del Falun Gong Amy Chu ha dichiarato che una tipografia con base nel territorio aveva chiesto di concludere in anticipo il contratto per la stampa del giornale del Falun Gong, «Epoch Times». Il giornale ha commentato la decisione della tipografia dicendo che essa dipende da «un ambiente di auto-censura e di auto-preservazione, molto comune oggi nella società di Hong Kong», riporta l'«Associated Press» dell'11 maggio. Alcuni giorni dopo il giornale ha trovato un'altra tipografia che però non ha voluto impegnarsi con un contratto a lunga scadenza.

COREA DEL NORD



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■	Agnostici 71,2%
■	Nuove religioni 12,9%
■	Animisti 12,3%
■	Cristiani 2,1%
■	Altri 1,5%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

dato non disponibile

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

- - -

SUPERFICIE

Area

122.762 kmq

POPOLAZIONE

Population

22.776.000

RIFUGIATI

Refugees

- - -

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

Il 2005 è stato caratterizzato da una serie di iniziative sociali e pastorali svolte dalla Chiesa cattolica che è in Corea del Sud nei confronti dei loro fratelli del Nord e da un'inaspettata apertura da parte del Governo nei confronti dei greco-ortodossi. La situazione della libertà religiosa rimane però drammatica e ogni tipo di fede viene molto spesso soffocata nel sangue.

Nel Paese è consentito soltanto il culto del leader Kim Jong-Il e di suo padre Kim Il-Sung. Il regime ha sempre tentato di ostacolare la presenza religiosa, in particolare di buddisti e cristiani, impone ai fedeli la registrazione in organizzazioni controllate dal Partito e coloro che non sono iscritti o praticano attività missionarie subiscono violente persecuzioni. Da quando, nel 1953, si è instaurato il regime comunista sono scomparsi circa 300mila cristiani e non ci sono più sacerdoti e suore, forse uccisi durante le persecuzioni. Attualmente sono circa 80mila i detenuti nei campi di lavoro, sottoposti a fame, torture e perfino alla morte. Il dato è in calo rispetto ai 100mila del 2004, ma nessuno è in grado di dire se questi numeri – forniti da Ong che operano nel Paese e che vogliono mantenere l'anonimato – siano corretti e, in caso positivo, a cosa sia dovuto il calo. Ex-funzionari nord coreani ed ex-prigionieri hanno affermato che i cristiani nei campi di rieducazione o in carcere sono trattati molto peggio degli altri detenuti.

Lo Stato ha stabilito 51 categorie sociali e coloro che praticano una fede non controllata dal Governo sono a priori negli ultimi posti, hanno meno opportunità per l'istruzione e il lavoro, non ricevono sussidi alimentari e sono costantemente vittime di brutali violenze. Il Governo dichiara che la libertà religiosa è rispettata e garantita dalla Costituzione, ma le stime delle autorità sugli aderenti alle varie confessioni religiose si riferiscono soltanto ai fedeli iscritti alle associazioni riconosciute. Nella capitale ci sono tre chiese, due protestanti e una cattolica. Mentre nelle chiese protestanti si fa molta propaganda al regime e all'interno operano preti che paragonano il "caro leader" Kim Jong-Il a un semidio, nell'unica chiesa cattolica non opera alcun prete nord coreano: vi si svolge solo una preghiera collettiva una volta a settimana e, in casi eccezionali, una funzione religiosa condotta da preti di etnia coreana, ma stranieri.

È altissimo il numero di coloro che cercano di espatriare, per fame o per motivi religiosi. Se catturati sono condannati alla morte o ai lavori forzati. L'accordo fra Cina e Corea del Nord rende la situazione

ancora più drammatica. La leadership della Repubblica popolare cinese ha infatti accettato di considerare i rifugiati nord coreani «profughi clandestini» e impone il rientro forzato in patria a coloro che sono catturati sul territorio cinese.

Nel mese di febbraio Park Sun-ja, una rifugiata nord coreana di 28 anni, ha testimoniato a una conferenza internazionale sulle violazioni dei diritti umani in Corea del Nord. Park è uno pseudonimo, mantenuto per ragioni di sicurezza. La donna – riporta l'agenzia «Life Site News» – ha confermato con la sua testimonianza diretta che l'infanticidio e l'aborto forzato sono tuttora pratiche comuni all'interno dei campi di detenzione della Corea del Nord. La pratica «avviene con più brutalità se praticata contro i fedeli di qualche religione».

La sua testimonianza è terribile: «Ho ascoltato i pianti di madri e figli attraverso le tende di un ospedale. Attraverso una parziale apertura della tendina, un giorno ho visto con i miei occhi un'infermiera coprire la faccia di un neonato con un asciugamano bagnato e soffocarlo. Il bambino ha smesso di piangere dopo circa 10 minuti. Tutti i prigionieri sanno che i bambini vengono uccisi immediatamente dopo il parto, avvolti in un pezzo di stoffa e bruciati in una collina vicino al campo». La rifugiata ha spiegato inoltre che «è usuale nei campi iniettare medicinali che inducano il parto prematuro».

«Non posso immaginare – ha proseguito Park Sun-ja – come quella donna si è sentita. Avevo sentito di fatti come questi, ma dopo averli visti con i miei occhi non mi sono più sentita di vivere in una società civile».

La donna era stata catturata in Cina, dove aveva tentato la fuga nel 2000. Dopo l'arresto era stata condannata a due mesi di reclusione nel campo di detenzione della provincia di Shinuiju, dove è stata testimone di questo infanticidio. Nel 2002 è riuscita a scappare in Corea del Sud.

Cattolici

Il 5 aprile, con una decisione sorprendente, il regime ha concesso ai cattolici nord-coreani "ufficiali" – appartenenti quindi all'Associazione registrata e controllata delle autorità governative – di unirsi al mondo nel piangere la scomparsa di Giovanni Paolo II, celebrando – riporta «AsiaNews» – momenti di preghiera in suffragio del Pontefice. Samuel Jang Jae-on, capo della Commissione centrale dell'Associazione cattolici coreani, ha inviato un messaggio di condoglianze alla Santa Sede nel quale si scrive: «Dopo aver udito le cattive notizie, esprimo profonde condoglianze. Tutti i cattolici credenti del nostro Paese stanno celebrando funzioni in memoria di Giovanni Paolo II, con profondo cordoglio. Le funzioni si svolgono nella cattedrale Jangchung, a Pyongyang, e nei luoghi di culto familiari esistenti per il Paese». Circa 100 fedeli hanno partecipato a una messa in suffragio di Giovanni Paolo II nell'unica chiesa di Pyongyang, una celebrazione trasmessa da una tv sud-coreana dopo che il Governo aveva dato il suo consenso. «Quando ho sentito la notizia della morte del Papa – ha affermato Kim Yong, il sacerdote della Chang Chung Church a Pyongyang – sono rimasto molto sorpreso, nonostante sapessi già della sua malattia». I mass-media di Stato hanno in

ogni caso atteso fino al 5 aprile prima di dare la notizia della morte del Pontefice, tre giorni dopo la sua scomparsa.

Nella chiesa della capitale – costruita nel 1988 – ogni domenica viene celebrata la messa festiva a cui però non è concesso l'ingresso libero, considerato che solo i membri dell'Associazione possono parteciparvi. Sul territorio nazionale non ci sono seminari per la formazione di sacerdoti locali: la messa in memoria di Giovanni Paolo II è stata celebrata da un prete di etnia coreana proveniente dagli Stati Uniti.

La scarsa numerosità dei cattolici, tuttavia, non scoraggia la Chiesa e, in particolar modo, quella sud-coreana. In maggio, l'arcidiocesi di Seoul ha varato la costruzione di un Centro nazionale coreano per la riconciliazione a Paju, una località della provincia di Kyonggi, nei pressi del confine con la Corea del Nord. Questo progetto è stato deciso dall'arcidiocesi per «promuovere le relazioni con la Chiesa nord-coreana e favorire un approccio amichevole» con gli abitanti del Nord.

Il Centro sarà composto da un edificio a due piani, uno destinato a essere utilizzato come seminario e l'altro per uso liturgico, dove è prevista l'edificazione di una chiesa dell'Espiazione, di un piccolo santuario e di un auditorium. Il seminario – in grado di ospitare 100 persone – comprende una zona studio e un museo religioso. La realizzazione del progetto è curata dalla Commissione nazionale per la riconciliazione – presieduta dal vescovo Kim Un-hwi – che ha da poco selezionato l'architetto cui affidare la costruzione dell'edificio e ha aperto al pubblico la sala in cui si possono visionare i primi disegni.

Il progetto copre un'area di 2.200 pyong – circa un ettaro – e sarà costruito in uno stile che volutamente richiamerà l'architettura ecclesiale della Corea del Nord prima della separazione, uno stile definito «architettonico inculturato» perché applica all'architettura sacra il tradizionale concetto di architettura coreana.

Inoltre, grazie all'impegno dei cattolici del Sud, il 5 agosto è stato aperto in Corea del Nord il Rason International Catholic Hospital. La struttura sanitaria – riporta «AsiaNews» – si trova nella provincia di Hamgyeongbuk-do, nella parte orientale del Paese, ed è stata costruita grazie agli sforzi del Servizio cattolico di Cooperazione internazionale di medicina, costituito dalla Congregazione benedettina di S. Ottilio e dalla Chiesa cattolica che è in Corea. L'edificio è composto da tre piani che si sviluppano su un'area di 25mila metri quadrati, con attrezzature sanitarie per la diagnosi e le terapie. All'interno vi sono 100 posti letto e il personale è composto da 80 persone, fra medici, infermieri e paramedici. L'abate della Congregazione di S. Ottilio, Notker Wolf, ha affermato: «Gli ospedali cattolici danno speranza alla pace. Spero che questo ospedale, in particolare, possa costruire un'ulteriore strada verso la cooperazione». Monsignor Paul Ri Moun-hi, arcivescovo di Daegu, in Corea del Sud, guida la Fondazione cattolica che finanzia il progetto. Dell'ospedale dice: «È una circostanza felice che un ospedale possa aprire in Corea del Nord con l'ausilio e l'assistenza della Chiesa. Lo sforzo della Chiesa cattolica per la riconciliazione e l'unità delle due Coree – prosegue – è una missione importante, non solo per la popolazione coreana, ma per la pace di tutta l'umanità».

Tuttavia, gli sforzi della Chiesa non devono far pensare che nei confronti del regime ci sia un atteggiamento tollerante. Nonostante l'impegno umanitario e sociale che i cattolici del Sud dimostrano nei confronti dei loro fratelli del Nord, infatti, l'arcivescovo di Seoul, il cardinale Nicholas Cheong Jin-suk, ha lanciato nel corso dell'anno una serie di appelli per la «piena libertà religiosa» oltre confine, criticandone duramente le violazioni. Il 17 agosto – in occasione della messa commemorativa del 160° anniversario dell'ordinazione del primo sacerdote e martire coreano, Sant'Andrea Kim Dae-gon – monsignor Cheong ha concelebrato una messa solenne con molti sacerdoti provenienti da diverse diocesi della Corea, davanti a 20mila fedeli che hanno gremito lo stadio olimpico di Seoul. La messa ha commemorato anche il 50mo anniversario dell'introduzione a Seoul della Legio Mariae. Durante il suo discorso il presule si è soffermato sul significato delle persecuzioni eseguite contro la nascente Chiesa cattolica durante l'intero '800. Spiegando proprio le attività di Sant'Andrea Kim – santo patrono dei sacerdoti coreani definito «il primo intellettuale moderno della Corea» che conosceva la civiltà occidentale oltre a parlare francese, latino e cinese – il cardinale ha affermato: «Il suo martirio ha imposto una grande perdita non soltanto alla Chiesa, ma anche alla Corea».

Egli ha poi sottolineato che la politica di chiusura adottata alla fine dell'ultimo Regno coreano – che scatenò dure persecuzioni nei confronti della Chiesa – è stata la causa principale dell'arretratezza economico-sociale del Paese e ha espresso la convinzione che, con una libera politica religiosa, la Corea avrebbe potuto evitare la colonizzazione giapponese. Il cardinale Cheong ha poi confrontato la situazione della Corea dell'800 con quella attuale della Corea del Nord, caratterizzata da sottosviluppo economico-sociale che – secondo il presule – testimonia quale sia uno dei risultati della mancanza della libertà religiosa. «Prima della divisione – ha affermato - vi erano 52 parrocchie e 50mila fedeli nel Nord, mentre nel Sud ve ne erano circa 100mila. Dopo il 1949, anno nessun sacerdote è rimasto vivo nel Nord». Quindi il cardinale Cheong ha lanciato un forte appello per la libertà religiosa, condividendo con i fedeli – in qualità di amministratore apostolico – la sua preoccupazione pastorale, chiedendo loro «fervide preghiere» affinché egli possa svolgere l'attività pastorale nel Nord in modo effettivo quanto prima e di essere sempre pronti ad andare lì in ogni occasione favorevole per l'evangelizzazione. In un'intervista rilasciata ad «AsiaNews» subito dopo la sua nomina cardinalizia, il neo-porporato ha definito «impensabile» una visita papale fino a che Pyongyang «non riconoscerà la piena libertà religiosa ai suoi cittadini».

Altre confessioni cristiane

Nel mese di dicembre quattro personalità ortodosse nord-coreane sono giunte nella città russa di Vladivostok per un corso di aggiornamento del loro ministero, in particolare riguardo alla liturgia ortodossa slava. Il gruppo – che vivrà nella cattedrale di San Nicola fino al completamento degli studi – comprende un sacerdote, due diaconi, Theodore e Ioann, uno studente di musica sacra, Kim En Chang, ed è guidato da Peter Kim Chkher, presidente della Commissione ortodossa nord-coreana. Tale Commissione è stata istituita

dal Governo nel 2002 e padre Dionisy Pozdnyayev – sacerdote ortodosso del Patriarcato di Mosca che, su invito delle autorità nord-coreane, esercita il ministero tra gli stranieri ortodossi che vivono nella capitale – la definisce «un segno del riconoscimento ufficiale dell'ortodossia».

L'arcivescovo Veniamin di Vladivostok e Primorye ha incontrato la delegazione, all'indomani dell'arrivo e, nel corso dei colloqui, la delegazione nord-coreana lo ha invitato alla consacrazione della nuova chiesa della Trinità a Pyongyang che dovrebbe essere completata nell'agosto del 2006. Il terreno sul quale essa sorgerà era stato benedetto il 24 giugno 2003 dall'arcivescovo ortodosso Kliment Kapalin: in quell'occasione i rappresentanti del Governo nord-coreano avrebbero affermato che era «importante» per i fedeli ortodossi di Pyongyang avere l'opportunità di praticare la loro fede e avrebbero anche espresso la «speranza» che la costruzione della chiesa contribuisca a rafforzare i legami tra la Russia e la Corea del nord. Per l'ambasciatore russo Andrei Karlov, la chiesa segnerà, soprattutto, «il ritorno dell'ortodossia in Corea dopo una lunga interruzione».

All'inizio del secolo scorso circa 10mila coreani si erano convertiti all'Ortodossia grazie all'attività di missionari russi a Seoul, a Wonsan – oggi territorio della Corea del Nord – e in numerosi villaggi. Il dominio giapponese e la dittatura stalinista interruppero lo sviluppo dell'evangelizzazione che è ripresa nella Corea del Sud dove ora ci sono quattro chiese ortodosse.

Quella di Vladivostok non è la prima delegazione ortodossa che si reca in Russia dalla Corea. Al momento vi sono quattro studenti che studiano nel seminario teologico del Patriarcato di Mosca e, al contempo, due studenti russi, provenienti dall'Accademia teologica di Mosca, stanno frequentando corsi di lingua e cultura coreana all'Università Kim Il-sung di Pyongyang. Alessio II, Patriarca della Chiesa ortodossa russa, ha approvato la scelta di Vladivostok come luogo di formazione per il clero coreano ortodosso.

Molti esperti giudicano quest'insolita apertura come un segnale del «disperato bisogno» che ha Pyongyang dell'appoggio della comunità internazionale. Il Paese – , a causa delle disastrose politiche agricole ed economiche in generale – è infatti sull'orlo del collasso e la popolazione vive con un terzo del fabbisogno energetico stimato “minimo” dalle Nazioni Unite. Di fronte a tali problemi Kim Jong-il mantiene un atteggiamento di semi-indifferenza e continua a proclamare la «vittoria del sistema socialista» nel Paese. Con quello cinese, l'aiuto della Russia è così divenuto, l'unico modo che il dittatore ha per salvare la faccia e, allo stesso tempo, consentire ai nord-coreani di sopravvivere.

COREA DEL SUD

La Costituzione garantisce la libertà religiosa e il Governo la rispetta, sebbene non riesca ancora a risolvere il problema dell'obiezione di coscienza. Nelle scuole pubbliche non è consentito l'insegnamento religioso, mentre le scuole private sono libere di svolgere attività religiose. La legge prevede l'obbligo del servizio militare di leva per circa 26 mesi e non consente esenzioni se non per gravi ragioni di salute, né un servizio civile alternativo per gli obiettori di coscienza. Secondo i dati dell'Amministrazione della forza militare, nel 2004 i testimoni di Geova sono stati circa il 99% dei 755 giovani imprigionati per rifiuto del servizio militare. All'inizio del 2005 erano 758 quelli imprigionati perché obiettori. Per questa ragione dai 500 ai 700 testimoni di Geova sono detenuti ogni anno e, dagli anni '50, ne sono andati in carcere non meno di 10mila.

L'obiezione di coscienza comporta una condanna fino a 3 anni – in caso di diserzione – ma in genere sono comminate e scontate pene di 18 mesi di carcere. Inoltre anche dopo la pena segue un diffuso ostracismo, in una società dove si afferma che «non puoi essere considerato un uomo se non hai fatto il militare».

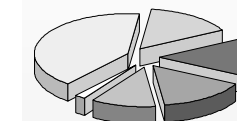
In anni precedenti, alcuni tribunali civili hanno accolto le istanze di esonero dalla leva. Ma nel 2004 la Corte suprema è tornata a punire con severità l'obiezione e ha confermato la condanna a 18 mesi di carcere contro Choi Myung-jin, con una motivazione che ha suscitato discussioni. «Se la sicurezza nazionale – si legge nella sentenza – non è tutelata per l'inadempienza degli obblighi militari, non si possono garantire la dignità e il valore degli esseri umani. La libertà di coscienza non ha la precedenza sul dovere della difesa nazionale. La libertà di religione e di coscienza dovrebbe essere permessa in modo che gli altri valori costituzionali, e la legge e l'ordine dello Stato, non siano compromessi. Perciò, l'art. 88 della legge sul servizio militare che punisce i disertori, non infrange ingiustamente la dignità e il valore dell'individuo».

La sentenza ha avuto una maggioranza di 11 a 1 e l'unico giudice che si è opposto ha dichiarato che lo Stato deve comunque garantire la libertà di coscienza «uno dei diritti fondamentali della persona, perciò il Governo dovrebbe mostrare più tolleranza». Peraltra cinque giudici – seppur favorevoli alla decisione – hanno indicato la necessità di prevedere un servizio alternativo alla leva. La sentenza ha suscitato un ampio dibattito, anche perché ritenuta pilota per decidere i circa 270 casi in attesa di giudizio con le Corti che si sono poi ispirate ad essa nel pronunciare molte sentenze di colpevolezza.



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■	Cristiani 40,8%
■	Animisti 15,6%
■	Buddisti 15,3%
■	Nuove religioni 15,2%
■	Confucianesimo 11,1%
■	Altri 2%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

4.572.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

16

SUPERFICIE

Area

99.274 kmq

POPOLAZIONE

Population

48.260.000

RIFUGIATI

Refugees

44

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

Alla fine di dicembre, tuttavia, la Commissione nazionale per i diritti umani ha proposto al ministero della Difesa e all'Assemblea nazionale di «trovare forme alternative di servizio per gli obiettori di coscienza e per coloro che rifiutano di prestare il servizio militare. La libertà di coscienza è un diritto primario dell'uomo – afferma l'organismo in un documento pubblicato il 26 dicembre – che non può essere violato neanche in una situazione di emergenza nazionale». La frase richiama la sentenza a carico di Choi Myung-jin. È la prima volta che un'agenzia governativa prende una decisione favorevole a coloro che praticano l'obiezione di coscienza da quando, nell'agosto 2004, la Corte costituzionale ha definito «legittimo e costituzionale» il servizio militare e ha escluso che costituisca una violazione della libertà religiosa. La Commissione è un apparato presidenziale, ma non ha alcun potere legale. La risposta del ministero della Difesa è stata negativa. «Rispettiamo la raccomandazione proposta – si legge in un comunicato ufficiale – e la seguiremo se così deciderà l'Assemblea nazionale con una legge, ma dobbiamo analizzare con molta cura tutti i fattori prima di arrivare a tale decisione». Secondo un sondaggio effettuato nel 2005, il 72% della popolazione è contraria all'esenzione per gli obiettori di coscienza.

La riforma delle scuole private

A dicembre il Parlamento ha approvato la legge per la riforma della scuola privata che ha suscitato critiche e proteste di piazza da parte dei cristiani. La riforma è stata molto dibattuta in Parlamento, con il principale partito d'opposizione, il Grand National Party, che per protesta ha disertato le riunioni parlamentari per alcuni giorni. Questa legge «vuole – ha affermato il suo leader, Park Geun Hye – distruggere le scuole private». La legge prevede, tra l'altro, che il 25% dei direttori siano scelti da genitori e membri dell'istituto.

Il 40% delle scuole di Seul sono private e la legge è stata giustificata con l'esigenza espressa dai partiti di governo di «stroncare la corruzione nelle scuole private», affermando che spesso tra i direttori esistono vincoli di parentela.

I cristiani ritengono questa legge limiti l'autonomia scolastica a vantaggio di un maggior potere dell'Unione coreana degli insegnanti e dei dipendenti scolastici. La nuova legge «distrugge – ha affermato a dicembre il cardinale Kim Soo Hwan, arcivescovo di Seoul e Presidente della conferenza episcopale – i principi fondamentali e l'indipendenza delle scuole private, sia religiose che di altro tipo». L'organizzazione delle scuole cattoliche ha paventato la possibilità di atti di disobbedienza e la Federazione delle scuole cristiane a dicembre ha annunciato che per protesta non avrebbe accettato nuovi studenti per il semestre successivo. «Siamo determinati – ha dichiarato – a proteggere la libertà dell'educazione religiosa come delineata dalla nostra Costituzione».

Il vescovo Sundo Kim, pastore della Chiesa unita metodista Kwang Lim di Seoul, ha commentato – riferisce il sito «Christiantoday.com» il 23 gennaio – che si tratta di un tentativo di porre le scuole private sotto il controllo del Governo.

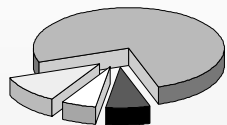
Il 19 gennaio a Seoul, partecipando a un incontro di preghiera, hanno manifestato contro la legge oltre 7mila cristiani che si sono mobilitati anche per compiere una marcia di protesta

e una raccolta di firme per l'abolizione della legge e per la difesa della scuole private. Anche l'Associazione coreana delle scuole superiori private si è dichiarata contraria a qualsiasi interferenza esterna sulla gestione degli istituti e ha annunciato un ricorso alla Corte Costituzionale.



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Musulmani 75,6%
Cristiani 11,1%
Induisti 7,6%
Altri 5,7%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized
356.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories
1

SUPERFICIE

Area
83.600 kmq

POPOLAZIONE

Population
4.230.000

RIFUGIATI

Refugees
105

SFOLLATI

Internally displaced

EMIRATI ARABI UNITI

In un reportage pubblicato sul primo numero della rivista internazionale «Oasis-Al-Waha», monsignor Paul Hinder, vescovo del vicariato apostolico d'Arabia, racconta la vita in una delle più grandi e ferventi parrocchie di Dubai, la St Mary's Church, che alle celebrazioni della Settimana Santa ha visto la partecipazione di 30mila fedeli.

Dubai può essere considerata «la Singapore della penisola arabica»: è un mini-Stato in forte espansione economica – in esso abita circa il 29% della popolazione dell'intero Paese – ed è uno dei sette emirati che nel 1971 hanno costituito gli Emirati Arabi Uniti. È retto dalla famiglia degli Al-Maktoum in forma autoritaria, ma con margini di tolleranza. Non ha finora registrato attacchi terroristici, né risulta che l'islam radicale vi abbia attecchito.

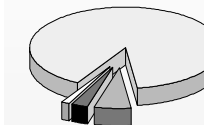
Ancora nel citato reportage si legge: «Tutti i cristiani sono immigrati e si trovano qui per ragioni di lavoro. Tra di essi c'è un gran numero di cattolici di lingua araba provenienti dalle minoranze cristiane di Libano, Siria, Giordania, Palestina e Iraq. [...] Come negli altri Emirati, i cristiani di Dubai godono della libertà di culto nel recinto del complesso parrocchiale, costituito dalla chiesa e da altri locali. La grande scuola diretta dalle suore comboniane ha circa 2.300 alunni, per tre quarti cristiani. Nella stessa città – prosegue il vescovo – le Figlie di Maria Immacolata di Baghdad dirigono un'altra scuola con più di 1.700 alunni, il 95% dei quali musulmani. A causa del giorno festivo musulmano, il venerdì, le messe domenicali si celebrano non soltanto la domenica, ma anche il giovedì sera e il venerdì e queste sono le più frequentate. Chi vuole partecipare alla messa, deve per forza venire alla St. Mary's Church. È lì che tutti i fedeli formano, ogni settimana, una folla che qualsiasi parroco europeo invidierebbe», conclude monsignor Hinder.

FILIPPINE



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Cristiani 89,7%
Musulmani 6,2%
Animisti 2,7%
Altri 1,4%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized
67.112.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories
86

SUPERFICIE

Area
300.076 kmq

POPOLAZIONE

Population
83.538.000

RIFUGIATI

Refugees
107

SFOLLATI

Internally displaced

La Costituzione garantisce la libertà religiosa ed il principio è rispettato dal Governo il quale è alle prese col problema dei terroristi di matrice islamica che si recano nel Sud-Est asiatico per sfuggire dalla lotta al terrorismo in Medio Oriente e in Pakistan.

«Il Governo – dichiara ad «AsiaNews» un missionario, profondo conoscitore della realtà locale – conosce il fenomeno dell'infiltrazione di cellule estremiste dall'estero ed è per questo che cambia così spesso le regole per l'ingresso dei missionari nel Paese. Si sono verificati molti casi in cui estremisti islamici, travestiti da missionari musulmani, sono riusciti a entrare». In risposta a questa immigrazione clandestina che mette in pericolo soprattutto la vita dei cristiani, Manila ha deciso di utilizzare la forza dell'Esercito e delle Forze speciali anti-terrorismo che operano in cooperazione con i *marines* statunitensi di base nel Paese. Questa iniziativa è criticata dalle Ong secondo le quali opera una «generalizzazione nella repressione» e comporta un aggravamento della tensione nel Paese, soprattutto nella parte meridionale.

La guerriglia musulmana, dopo decenni di lotte separatiste, si è detta «decisa a negoziare un trattato di pace con il Governo». I leader del Fronte per la liberazione islamica Moro (Flim) il 2 giugno hanno dichiarato che molti loro guerriglieri – durante un'assemblea generale durata tre giorni – hanno espresso la volontà di raggiungere un compromesso pacifico con il Governo.

Il portavoce dei ribelli, Eid Kabalu, ha affermato che l'assemblea vorrebbe emanare una risoluzione che autorizzi il Fronte a negoziare una conclusione pacifica al conflitto e ha aggiunto che le richieste del Flim riguardano l'auto-governo nella regione di Mindanao, zona a forte presenza musulmana. L'accordo prevede la definizione della zona come «Stato distinto» e in totale autonomia per questioni come le imposte, lo sviluppo e la sicurezza. Al-Haj Murad, uno dei leader del Flim, ha specificato che la guerriglia ha voluto consultare tutti i suoi simpatizzanti attraverso un'assemblea generale perché «i colloqui di pace stanno entrando nella fase finale», aggiungendo che il suo gruppo accetterà «ogni formula che assicuri ai musulmani delle Filippine di potersi governare da soli, determinare il loro futuro e vivere in libertà».

Teresita Deles, consigliere presidenziale sul processo di pace, ha affermato che la Costituzione potrebbe essere emendata per soddisfare queste richieste. Gli sforzi dei ribelli indicano un sostanziale avanzamento dei colloqui, sostenuti da due anni di rispettato cessate-il-fuoco.

Il Governo ha già offerto una limitata autonomia a un altro gruppo di ribelli, il Fronte nazionale per la liberazione Moro (Fnlm), dopo un accordo di pace siglato nel 1996. La regione – composta da cinque province – auto-governata dall’Fnlm, è rimasta una delle zone più povere del Paese.

Alla luce di questo contesto di seppur piccolo miglioramento dei rapporti tra il Governo e le formazioni separatiste, sembra potersi affermare che gli attacchi contro i cristiani siano effettuati da cellule estremiste straniere.

Gli attacchi contro i cristiani

All’inizio di gennaio la polizia ha sventato un attentato suicida contro la processione religiosa in programma il 9 gennaio a Manila. La polizia ha compiuto 16 arresti durante un sopralluogo in un edificio della capitale: all’interno dell’abitazione gli agenti hanno trovato tre bombe artigianali, un mitra con un silenziatore e molte altre armi. L’attentato è stato sventato grazie a segnalazioni dell’*intelligence* che riferivano di un possibile attacco suicida durante la festività religiosa del “Nero Nazareno” che decine di migliaia di cattolici del Paese, a piedi nudi e con indosso solo una tunica marrone, portano in processione per le vie della capitale. Ogni anno la folla si accalca per riuscire a toccare il simbolo religioso, del quale si dice che abbia proprietà terapeutiche. I 16 militanti arrestati devono rispondere anche dell’accusa di coinvolgimento nell’attacco a un traghetto avvenuto nel febbraio 2004, rivendicato dalle forze ribelli di Abu Sayyaf, un gruppo di guerriglieri islamici collegati ad al-Qaeda e alla Jemaah Islamiyah, in cui sono morte oltre 100 persone.

Il periodo più teso per la comunità cattolica è stato però il triduo pasquale, iniziato tra la paura e la minaccia di attentati da parte dei terroristi islamici. Nonostante questo e il fatto che «le chiese siano presidiate da soldati armati», esse sono «affollatissime di fedeli e molta gente partecipa alle funzioni», racconta ad «AsiaNews» padre GiovanBattista Sandalo, missionario del Pime a Zamboanga City, nell’isola meridionale di Mindanao, centro della guerriglia islamica. «Per le strade della città ogni 5 metri c’è un soldato – racconta il sacerdote – e si nota molta rabbia contro i musulmani, forse comprensibile per il pericolo di attentati minacciati da Abu Sayyaf».

Nei primi giorni di marzo i militanti di questo gruppo terroristico hanno dichiarato di «voler portare la guerra a Manila» in risposta alle violenze avvenute in una prigione della capitale, dove erano rimasti uccisi alcuni sospetti esponenti del gruppo. Durante le vacanze pasquali sono milioni i filippini che si mettono in viaggio: le stazioni ferroviarie e dei bus, le chiese e i grandi magazzini sono un facile bersaglio per gli attentati terroristici. Padre Sandalo ricorda che la mobilitazione dell’esercito in occasione della settimana «è un fatto abbastanza normale», anche se «quest’anno sembra più eccezionale del solito. Nell’isola di Basilan, dove si celebra la Messa crismale della diocesi la cattedrale era presidiata da un’intera compagnia di soldati e da tre carri armati». Per motivi di sicurezza tutte le celebrazioni del triduo devono terminare entro le 19, ma, nonostante la preoccupazione, «la gente partecipa numerosa alle funzioni e le chiese sono affollatissime. In questa situazione – continua il sacerdote – bisogna invitare

la gente a superare lo stacco fra la fede e la vita. Non è facile celebrare la messa sotto la minaccia di attentati. Nell’omelia della messa del Giovedì Santo ho cercato di far capire loro che l’Eucaristia che celebriamo ci spinge al servizio di tutti e a un nuovo modo di essere: accogliere e dedicare la propria vita ai fratelli».

Nonostante gli inviti alla calma e al dialogo, alcuni sacerdoti rimangono nel mirino dei terroristi. A novembre padre Rollie de Leon, della parrocchia di San Andrea di Norzagaray a Malolos, ha raccontato ad «AsiaNews» che, alla fine della messa del 29 ottobre, i suoi chierichetti hanno trovato nel cestino delle offerte quattro buste più pesanti del solito e, insospettiti, gliele hanno consegnate. «Quando le ho aperte – continua padre de Leon, che è anche portavoce di un gruppo per i diritti umani – ho visto che ognuna conteneva la stessa minaccia contro la mia persona: “Sarai il prossimo a essere ucciso”». Secondo il sacerdote la frase lascia pensare che il mittente abbia già commesso almeno un altro omicidio. Padre de Leon, intanto, ha già preso precauzioni contro possibili attentati: «Ricevere minacce in chiesa è diverso che riceverle nella propria casa». La località di Norzagaray, all’inizio del 2005, è stata teatro dell’assassinio del pastore protestante Zinnie Monteciko, ucciso fuori dalla sua chiesa. Fonti anonime ritengono che dietro l’omicidio vi siano bande di bracconieri locali che avrebbero ucciso il pastore, perché più volte aveva denunciato l’abbattimento illegale di alberi nella zona. Probabilmente le minacce a padre de Leon sono il risultato del suo impegno in favore dei diritti umani.

Il 3 febbraio 2006 è avvenuto il massacro di Jolo, definito dai cattolici del Sud «un colpo durissimo alle speranze di pace nella zona», molto pericoloso perché «ormai ogni incidente può accendere la scintilla di una guerra di religione». Un gruppo di estremisti islamici è entrato nelle prime ore del giorno a Patikul, un piccolo villaggio dell’arcipelago di Sulu, nei pressi di Jolo, a Mindanao, e ha ucciso almeno sei persone di fede cristiana, fra cui una bambina di nove mesi. Lo ha confermato un portavoce delle Forze armate filippine, il generale Alexander Aleo, secondo cui almeno altre cinque persone – fra cui un bambino di tre anni – sono state ferite in maniera grave. Gli assalitori erano membri di Abu Sayyaf, anche se il crimine non è stato rivendicato. L’attacco – secondo un testimone oculare scampato al massacro – ha avuto però «una chiara connotazione confessionale».

«Prima di sparare – ha dichiarato il generale Aleo – hanno bussato alle porte delle case e hanno chiesto di che religione fossero gli abitanti. Ottenute le risposte, dopo poco tempo sono tornati armati e hanno aperto il fuoco contro i cristiani». Il maggiore Gamal Hayudini, portavoce della sezione meridionale dell’esercito, ha identificato cinque delle sei vittime: Itting Pontilla, 45 anni; Emma Casipong, 16; Melanie Patinga, 9 mesi; Selma Patinga e Pedro Casipong.

La città di Jolo è nota per essere una roccaforte dell’estremismo islamico, ma la situazione nella zona «stava migliorando – ha dichiarato ad «AsiaNews» una fonte locale, anonima per motivi di sicurezza – e si poteva sentire la volontà di pace e dialogo. Dopo questo incidente – spiega ancora – si riaprono le vecchie ferite. Sono avvenuti infatti molti omicidi di

stampo confessionale a danno dei cattolici: questi gruppi hanno come obiettivo la popolazione cristiana che nella zona sta rapidamente diminuendo. È una situazione pericolosa, in cui ogni incidente può accendere la scintilla che scatena la guerra di religione. Dopo un attacco, alcuni mesi fa – continua – la risposta militare ai danni della popolazione è stata durissima. Sembrava che la situazione si fosse calmata, che gli estremisti fossero disposti al dialogo, ma questa notizia smentisce tutto. Eppure mi sembra strano, perché i militanti islamici di nazionalità filippina hanno imparato a convivere con la popolazione».

GIAPPONE



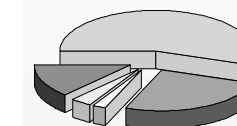
La Costituzione riconosce la libertà religiosa e il Governo la rispetta e la tutela contro violazioni anche da parte di privati. Alle organizzazioni religiose non è richiesto di registrarsi, ma il riconoscimento come gruppo religioso consente esenzioni fiscali e altri benefici, per cui viene sempre richiesto.

Nel mese di aprile un tribunale ha respinto il ricorso comune presentato da un migliaio di cittadini giapponesi e sud-coreani che chiedevano di dichiarare «anti-costituzionali» le visite di rappresentanti governativi al tempio di Yasukuni. Nel santuario scintoista, fondato nel 1869, sono ricordati come «divinità» i caduti giapponesi nelle guerre. La Corte non ha ritenuto sussistere alcuna violazione della separazione tra Stato e religione sancita dalla Costituzione. Il tempio è divenuto motivo di contrasto con alcuni Stati vicini da quando, nel 1978, tra i 2,5 milioni di caduti giapponesi sono stati inclusi 14 criminali di guerra responsabili di stragi e gravi violazioni di diritti umani contro le popolazioni civili durante le guerre di conquista in Cina e in Corea.

Sono proseguiti i processi contro il capo e altri membri del gruppo Suprema Verità, ora chiamato Aleph, un misto di buddismo e induismo con accenti catastrofici e apocalittici: il leader Shoko Asahara ha predetto che gli Stati Uniti faranno guerra al Giappone, il quale subirà una devastazione nucleare. I leader del movimento religioso sono stati riconosciuti colpevoli di una serie di attentati perpetrati tra il 1995 e il 1996, tra cui quello con gas nervino nella metropolitana di Tokyo il 20 marzo 1995 che uccise 12 persone e ne colpì oltre 5.500, molte delle quali rimaste con problemi fisici permanenti. Il capo del gruppo, Shoko Asahara, il cui vero nome è Chizuo Matsumoto, è stato condannato a morte nel febbraio 2004 dopo un processo durato oltre otto anni. Il giudice lo ha definito come «il più spregevole terrorista del Giappone». I suoi legali hanno affermato che un'infirmità di mente avrebbe colpito il loro assistito il quale non è in grado di comunicare con gli altri né di partecipare a un processo, circostanze che avrebbero impedito loro di presentare un regolare appello. Ma, nel febbraio 2006, un'apposita perizia lo ha dichiarato capace di intendere e di volere, per cui l'Alta corte di Tokyo ha respinto le doglianze dei legali e dichiarato scaduto il termine per fare appello. Due mesi dopo, nell'aprile 2006, i legali hanno impugnato questa decisione che farebbe diventare esecutiva la condanna.

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Buddisti 55,2%
 ■ Nuove religioni 25,9%
 ■ Agnostici 13,1%
 ■ Cristiani 3,6%
 ■ Altri 2,2%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

533.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

16

SUPERFICIE

Area

377.835 kmq

POPOLAZIONE

Population

127.687.000

RIFUGIATI

Refugees

1.967

SFOLLATI

Internally displaced

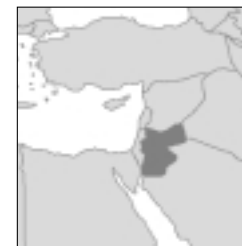
- - -

Prosegue intanto il giudizio di appello per altri membri del movimento religioso, come Masami Tsuchiya, condannato a morte nel gennaio 2004 per vari omicidi. Sono 11 gli altri componenti condannati a morte, ma hanno tutti presentato appello. Nel marzo 2006 l'Alta corte di Tokyo ha confermato la condanna a morte per Tomomitsu Nimii, nel 2002 riconosciuto colpevole di 26 omicidi perpetrati in sette occasioni.

Nel mese di dicembre il Tribunale ha assolto Naruhito Noda, considerato uno dei più stretti discepoli di Shoko, per la strage nella metropolitana di Tokyo e lo ha condannato a 18 mesi di carcere con pena sospesa, per averlo riconosciuto colpevole soltanto di «avere venduto medicine illegali per reperire fondi per la setta» a 18 mesi di carcere con pena sospesa. Nella sentenza è osservato che «la setta continua a commettere crimini sistematici, non riuscendo a trarre insegnamento dai gravi crimini commessi nel passato». La vendita dei medicinali da parte del gruppo, organizzata da Noda, ha fruttato circa 198mila dollari. «L'intera setta – ha affermato la pubblica accusa – è stata coinvolta nel crimine dal quale Noda ha tratto vantaggio per la sua posizione più elevata».

Il Governo considera i membri di Aleph non come fedeli di una religione, ma terroristi. Per cui, nonostante i dirigenti ne proclamino il carattere pacifico, dal 2000 il ministro della Giustizia ha disposto una stretta sorveglianza di tutti gli aderenti per almeno tre anni a partire dalla condanna a morte del leader. Alla fine del 2005 l'Agenzia investigativa per la pubblica sicurezza ha chiesto di prorogarla per altri tre, ritenendo la setta ancora pericolosa, considerato, tra l'altro, che la sua dottrina consente l'omicidio. Il gruppo, arrivato a contare oltre 15mila membri, ora ha circa 1.650 adepti in Giappone e 300 in Russia. Secondo la polizia, nell'estate Aleph ha guadagnato almeno 30 milioni di yen (circa 278mila dollari) grazie a seminari cui hanno partecipato 300 persone.

GIORDANIA

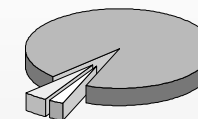


Le istituzioni monarchiche assicurano un sostanziale rispetto della libertà religiosa delle minoranze, anche opponendosi al fondamentalismo islamico. È questo il senso del discorso tenuto da re Abdallah II che – in occasione del congresso dell'Organizzazione della Conferenza islamica, tenutosi ad Amman agli inizi del mese di luglio – ha sottolineato che «l'islam invita alla concordia e alla convivenza anche con fedeli di altre religioni, come ebrei e cristiani», come riportato da «AsiaNews» il 6 luglio.

Successivamente, tra il 19 e il 22 settembre, durante il convegno del Gruppo arabo per il dialogo inter-religioso tenutosi ancora ad Amman, il ministro dei Beni religiosi (il Waqf), Abd El Salam Daoud El Ebadi, ha affermato che il Governo è disposto a sostenere ogni processo di dialogo, purché esso sia basato sul rispetto dei diritti umani e sulla libertà religiosa. In particolare, i partecipanti all'incontro hanno sottolineato come il dialogo inter-religioso si stia sviluppando in alcune nuove situazioni: i matrimoni misti e l'afflusso di studenti musulmani nelle scuole cristiane. Da tempo, infatti, le famiglie musulmane preferiscono far studiare i propri figli negli istituti tenuti dai religiosi cattolici. Il messaggio finale del convegno condanna il consumismo e il fondamentalismo e chiede a tutti di aver cura della famiglie miste, sottoposte a pressioni ed emarginazione.

Ortodossi

A testimonianza di tale libertà d'azione, in agosto il Comitato centrale dei movimenti apostolici dei giovani ortodossi ha organizzato ad Amman, nella sede dell'Istituto dell'Associazione ortodossa catechetica, il convegno «Cristo al centro delle ferite degli arabi», a cui hanno partecipato giovani provenienti da tutto il Medio Oriente. Tra i messaggi dell'incontro, una richiesta ai musulmani affinché «riconoscano piena cittadinanza ai cristiani arabi e piena libertà alle loro attività, non come frutto di una concessione, ma del riconoscimento della pari dignità, nella comune vocazione storica della regione. La libertà per i cristiani è affermata come un bene anche per l'islam – si legge nel documento approvato dai partecipanti – una condizione per la crescita di un islam più tollerante e più umano». Allo stesso tempo – riferisce «AsiaNews» – i giovani esigono più coraggio anche da parte degli stessi cristiani: «I nostri concittadini musulmani riconosceranno l'importanza della rifioritura del cristianesimo quando noi cristiani del Medio Oriente saremo in grado di uscire dalle catacombe che essi ci hanno indirettamente imposto».

APPARTENENZA RELIGIOSA*Religious adherents*

■ Musulmani 93,5%
 □ Cristiani 4,1%
 □ Altri 2,4%

CHIESA CATTOLICA*Catholic Church***Battezzati**
Baptized

75.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche*Ecclesiastical territories*

3

SUPERFICIE*Area*

89.246 kmq

POPOLAZIONE*Population*

5.480.000

RIFUGIATI*Refugees*

1.100

SFOLLATI*Internally displaced*

- - -

Protestanti

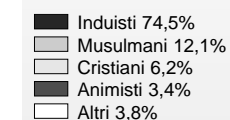
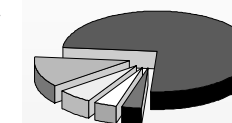
La vedova cristiana, di fede battista, Siham Qandah ha potuto riottenere nel mese di aprile, dopo sette anni di battaglie legali, la custodia dei suoi due figli, la 18enne Rawan e il 15enne Fadi. Sono state ritenute illegittime dal Tribunale sharaitico di Al-Abdali ad Amman, le azioni di rivendicazione del fratello musulmano della donna, Abdullah al-Muhtadi, che pretendeva di disporre dell'eredità dei due ragazzi, dei quali era stato il tutore per sette anni. Lo zio dovrà invece restituire le somme sottratte ai nipoti e prelevate senza giustificati motivi da un fondo di assistenza per gli orfani.

INDIA

Il 2005 è stato caratterizzato da un aumento consistente degli attacchi alle comunità cristiane e da un inasprimento dei rapporti fra la maggioranza indù e la minoranza musulmana. Il fenomeno può essere ricondotto all'atteggiamento del Bharatiya Janata Party (Bjp) – il più grande partito politico indiano, di impronta nazionalista-induista – e del Rashtriya Swayamsevak Sangh (Rss) – formazione paramilitare di estremisti indù, considerata il braccio armato del Bjp – che, dopo la sonora sconfitta subita alle elezioni nazionali del 2004, hanno lanciato una campagna di intimidazione e di «rinascita dell'orgoglio nazionalista» per conquistare la presidenza dei singoli Stati.

L'operazione, purtroppo, sta avendo buon esito. Sfruttando la dominazione sociale e la maggioranza demografica schiacciante in ogni zona del Paese, i nazionalisti costringono i membri delle minoranze etniche e religiose (una distinzione quasi inutile nel Paese) a piegarsi a un'atmosfera di violenza e di minaccia continua.

I missionari cristiani, identificati come «emissari dell'Occidente corrotto», sono accusati di convertire con la frode o con la violenza i fuori casta, dalit o adivasi, e di sfruttare «come uno scudo» la loro opera in campo sociale per «seminare il germe dell'apostasia». Anche «il Governo centrale – hanno denunciato a più riprese nel corso di tutto l'anno i membri delle minoranze religiose – si è dimenticato l'art. 25 della Costituzione che garantisce la libertà di fede e fa tutto ciò che è in suo potere per coprire e a volte addirittura giustificare, una spietata persecuzione contro i cristiani e i musulmani che vivono in India». Il danno maggiore – secondo i vescovi cattolici e i leader protestanti – «è il sentimento di insicurezza che ormai anima tutti i non indù. Le comunità sono scosse e non credono più alle promesse del Governo di salvaguardia». Le armi più usate in questa continua lotta per la supremazia sono le «ricconversioni all'induismo» – con cerimonie in cui l'intera popolazione di uno o più villaggi, per lo più cristiani, vengono «convinti» ad abbracciare l'induismo – e lo sforzo di ogni politico del Bjp teso a introdurre delle leggi anti-conversione in ogni Stato indiano. Queste ultime non sono un'invenzione del Bjp: è stato infatti il Congresso centrale a varare le prime tre – nel 1966 nel Madhya Pradesh, nel 1967 nell'Orissa e nel 1978 nell'Arunchal Pradesh – da cui poi i nazionalisti hanno preso lo spunto. Queste leggi, tutte molto simili, prevedono la reclusione fino a tre anni e pesanti multe per chi viene sorpreso a condurre «attività riconducibile alla conversione». Se si considera che, per la mentalità induista, «ogni indiano è di religione indù» le

APPARTENENZA RELIGIOSA*Religious adherents***CHIESA CATTOLICA***Catholic Church***Battezzati***Baptized*

17.663.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche*Ecclesiastical territories*

156

SUPERFICIE*Area*

3.165.596 kmq

POPOLAZIONE*Population*

1.075.784.000

RIFUGIATI*Refugees*

162.687

SFOLLATI*Internally displaced*

600.000

riconversioni all'induismo operate dall'Rss «non rientrano nei termini stabiliti dalla legge anti-conversione» e rimangono impuniti.

In questa stessa ottica, è interessante l'attacco lanciato il 31 agosto dal Vishwa Hindu Parishad (Vhp) – una seconda formazione paramilitare composta da estremisti indu – che ha chiesto un'inchiesta sui fondi che vengono assegnati dall'estero ai missionari cristiani. In un articolo pubblicato sul «Daily Dharitri», il quotidiano più letto dell'Orissa, si legge infatti che la Chiesa ha ricevuto dall'estero circa 4 miliardi e mezzo di rupie (circa 81 milioni di euro) nei tre anni passati per «finanziare attività di conversione nel Paese». Nessun accenno è fatto ai fondi che ricevono indu e musulmani. In un'intervista ad «AsiaNews», l'arcivescovo di Cuttack-Bhubaneswar, monsignor Raphael Cheenath, dichiara: «Queste strategie sono orchestrate dal Vhp per compromettere le agenzie e le missioni cristiane. È un piano sinistro che si basa sull'articolo di un giornale che spiega nel dettaglio i fondi che ricevono i cristiani, ma tace su quelli di indu e musulmani. Se volessimo conoscere i fondi destinati alle agenzie indu dovremmo contattare il Dipartimento delle finanze; i fondi ai cristiani sono invece stampati in dettaglio sulle prime pagine dei giornali. Il Vhp – prosegue il presule – sta pianificando un Dharma Sansad, un incontro religioso, nel famoso luogo di pellegrinaggio indu nel distretto di Puri, nello Stato dell'Orissa. In questo incontro hanno intenzione di mobilitare il sostegno del pubblico per la loro causa contro i missionari cristiani, con il tacito sostegno del Governo che non fa nulla per fermare loro o le loro attività. Questo non ci intimidisce – conclude – perché non lavoriamo per la nostra gloria, ma per una missione per la quale dobbiamo continuare e andare avanti. L'unico effetto di questa campagna che mi preoccupa è il fatto che qualcuno potrebbe lamentarsi di non ricevere i fondi che, secondo il Vhp, la Chiesa qui riceve». L'Amministratore delle finanze della diocesi, padre Bernard, spiega: «Questi integralisti sono convinti che le attività dei cristiani siano solo proselitismo e conversioni. Anche le attività umanitarie sono guardate con sospetto. I programmi per il benessere sociale portati avanti dalla Chiesa sono definiti dagli indu come lavoro umanitario che mira alla conversione delle persone al cristianesimo».

Il Vhp ha organizzato nel corso dell'anno dei Dharma Sansad in sei diversi luoghi del Paese per parlare di questi argomenti. Il Segretario centrale del movimento indu, Mohan Joshi, ha dichiarato in una conferenza stampa che i soldi concessi dal Governo e provenienti dall'estero «nelle tasche dei missionari» servono «solo per conversioni che creano disarmonia» e ha chiesto una nuova legge dello Stato che proibisca le conversioni. Le leggi di questo tipo – che già esistono nell'Orissa, nel Madhya Pradesh e nel Chhatisgarh – «devono essere più restrittive». Secondo Joshi, la legge dovrebbe punire con 10 anni di carcere chiunque effettui una conversione e il Governo dovrebbe emendare quegli articoli della Costituzione che conferiscono diritti particolari a cristiani e musulmani perché «questa politica di protezionismo nei confronti delle minoranze crea disarmonia e disuguaglianza sociale».

Un'ultima arma contro la sopravvivenza delle minoranze è quella di sminuirne la presenza e l'impatto sociale. Come riportato dall'agenzia «Compass Direct», sono molti i casi in cui l'attività socio-sanitaria operata dalle Ong cristiane viene attribuita dall'informazione pubblica ai membri delle organizzazioni indu. Un esempio di questa strategia è quello dei leader della comunità buddista che hanno «rigettato con forza» i dati pubblicati a giugno dal Governo nel suo «Censimento religioso». Secondo il documento, nel Paese vi sono 800mila buddisti ma – secondo i religiosi – questa cifra è stata «grossolanamente sottostimata», in quanto «in India vivono circa 50 milioni di fedeli buddisti». La comunità buddista è stata analizzata per il documento da Ashish Bose – un esperto di popolazioni – che lavora per la Commissione nazionale per le Minoranze (Ncm). Bose ha scritto che la comunità è rimasta, per oltre 10 anni, «ferma a 795.500 appartenenti». Secondo i religiosi – fra cui c'è anche Tenzin Ngodupa, rappresentante del Dalai Lama in India – coloro che hanno operato il censimento sono stati «volutamente influenzati contro la comunità» e hanno «deliberatamente registrato centinaia di migliaia di buddisti come se fossero indu».

Cattolici

Nel 2005 gli attacchi contro i cattolici sono stati circa 200. La denuncia è dell'All India Catholic Union (Aicu) che – comunicando i dati al Governo – ha chiesto più garanzie e giustizia per i cristiani nel Paese. Le violenze sono concentrate in quegli Stati dove è al potere il Bharatiya Janata Party che porta avanti una dura politica fondamentalista. Le cifre del 2005 si avvicinano a quelle toccate nel periodo in cui il Bjp guidava il Governo centrale. Il 2 novembre il presidente dell'Aicu John Dayal ha inviato una lettera al Primo ministro Manmohan Singh. Nella missiva ricorda di aver scritto al premier «più volte riguardo alla situazione nel Rajasthan, nel Madhya Pradesh e nel Gujarat, dove la macchina statale è macchiata di violenza». Secondo quanto scritto, la politica del Bjp «sembra volta a ostacolare l'impegno della comunità cristiana per la sua campagna per la parità di diritti dei dalit (fuori casta) cristiani». Nella lettera l'attivista informa il Governo che «l'Aicu monitora costantemente gli attacchi ai cristiani nel Paese». Ogni anno, tra novembre e dicembre, Dayal pubblica un libro bianco non ufficiale sulle violenze contro i cristiani; l'attivista chiede che il Governo faccia lo stesso con un documento ufficiale sulle condizioni di minoranze, tribali e dalit. Finora – sia l'attuale Governo del Congress Party che il precedente del Bjp – non hanno fatto niente di simile: «In entrambi i casi la Commissione nazionale per le minoranze non ha fatto alcuna inchiesta effettiva».

La proposta dei cristiani è che New Delhi eserciti «maggiore controllo e pressione sui governi dei vari Stati della Federazione per assicurare la protezione delle comunità e delle chiese e arrestare i responsabili degli attacchi». La lettera – firmata anche da altri leader cattolici – si sofferma sulla «vulnerabile» condizione del Rajasthan. Qui il Sangh Parivar – l'organismo politico-religioso composto da fondamentalisti nazionalisti – ha minacciato di «liberare dai cristiani» un intero distretto a Udaipur. Su questa scia le minacce si sono estese al Madhya Pradesh dove il Governo locale non ha indagato sulle violenze, ma ha

annunciato di voler introdurre una legge anti-conversione. Oltre alla denuncia dei crescenti attacchi, la missiva rinnova la richiesta al Governo di «aiutare la comunità cristiana dal punto di vista economico, affrontando il problema dell'occupazione, dell'istruzione giovanile e della situazione dei dalit». I dalit cristiani sono per la maggior parte contadini senza terra; nell'India centrale l'educazione è ancora privilegio dei ricchi spesso negata alle donne tribali cristiane.

Se è impossibile riportare tutti gli assalti avvenuti nel corso dell'anno, si deve comunque mettere in luce come l'indottrinamento degli estremisti abbia condotto ad attacchi davvero vergognosi, come quello contro un convento di suore.

Suor Deepti, la madre superiora del convento di "Nostra Signora delle Grazie", ha raccontato ad «AsiaNews» come è andato l'attacco al convento delle suore francescane di Nostra Signora delle Grazie a Bhiwadi, nel Rajasthan. «La notte dell'11 giugno stavo dormendo quando ho sentito un forte rumore. Mi sono svegliata e sono andata a bussare alla porta di fianco alla mia per svegliare le altre suore che dormivano nel convento. Ho provato ad accendere la luce, ma non vi era elettricità: ho capito che qualcosa non andava e ho preso il telefono, ma era muto». Le suore scopriranno solo il giorno dopo che i cavi erano stati tagliati dagli assalitori. «Insieme alle mie consorelle mi sono recata alla porta principale – continua la madre superiora – perché pensavamo che a fare rumore fosse qualcuno che aveva bisogno di aiuto». Nel buio più assoluto le suore non vedono nulla, ma dopo pochi minuti si fanno avanti tre uomini con il volto coperto e armati di coltelli. «Mi hanno colpito a una spalla e a una gamba – racconta suor Deepti – e ho iniziato a urlare per la paura e il dolore, ma nessuno mi ha sentito: i nostri vicini sono tutti via per le vacanze». I tre assalitori chiedono alle suore di consegnare immediatamente 100mila rupie indiane – circa 1.900 euro – e urlano «siete suore, siete ricche e piene di donazioni!». Iniziano ad agitare i coltelli davanti alle religiose per spaventarle. «Sono andata alla cassaforte – continua suor Deepti – e ho dato loro 7mila rupie, tutto quello che c'era e questo li ha fatti arrabbiare ancora di più». Gli uomini hanno iniziato a distruggere tutto ciò che trovavano per cercare altri soldi e, dopo circa un'ora, hanno trovato altre mille rupie che erano nascoste. La scoperta «li ha fatti infuriare. Hanno minacciato di far del male alla ragazza che ci aiuta in cucina e di venderla se avessimo continuato con le bugie sul denaro. Questo incubo – continua la religiosa – è durato circa tre ore. Dopo, ci hanno legato mani e piedi e hanno tappato le nostre bocche con del nastro per impedirci di chiedere aiuto. Si sono messi a mangiare e bere. Alle quattro del mattino, se ne sono finalmente andati». Suor Deepti è molto preoccupata perché – spiega ad «AsiaNews» – non è la prima volta che veniamo attaccate. Già il 5 giugno la nostra cappella è stata saccheggiata e il nostro tabernacolo rubato. Questa è una dissacrazione seria, non un semplice furto. Monsignor Ignatius Mendez, vescovo di Ajmer-Jaipur, ha promesso di investigare perché la polizia, anche se informata di tutto, non ha effettuato alcun arresto. Noi abbiamo bisogno di protezione perché questo, oltre ad essere un grave attacco contro i cristiani, è una violenza contro le donne». Altri attacchi ai danni di religiose sono avvenuti il 9 giugno contro il convento delle Suore della Carità di Nazareth a Sokho, nella diocesi di Bhagalpur,

e al convento di Nôtre Dame, nella diocesi di Bettiah, dove le religiose sono state aggredite da una banda di 15 uomini e una delle due, suor Manjula, è stata poi ricoverata per le gravi lesioni riportate.

Stessa sorte è toccata a cinque suore della Congregazione delle Vergini del Signore. Le religiose sono state bastonate per strada il 25 ottobre mentre aspettavano l'autobus a Bhandaria, cittadina che si trova nella parte meridionale dello Stato occidentale del Rajasthan. Una di esse, la 68enne madre Rosario, è stata gravemente ferita mentre le altre hanno riportato ferite minori. «Queste religiose – ha commentato con l'agenzia «Ucan» monsignor Joseph Pathalil, vescovo di Udaipur – danno la loro vita per migliorare quella dei poveri e degli emarginati di ogni fede o casta. Lavorano nel silenzio in campo sanitario ed educativo per offrire le basi che servono a migliorare la vita di gente molto simile a quella che le ha attaccate. Siamo preoccupati – sottolinea il presule – perché l'aumento delle violenze anti-cristiane nel Rajasthan è innegabile ed inspiegabile. Queste nobili, venerabili suore – conclude – cercano solo di fare del loro meglio per la popolazione locale, ma i fondamentalisti proprio non ci vogliono qui. Godono di una tacita protezione da parte del Governo e nessuno riesce a fermarli».

L'impegno della Chiesa a favore delle minoranze si è tinto più volte di sangue nel corso dell'anno. Agnos Bara, assistente del parroco di Baba Bira, nella diocesi di Simdega che fa parte dello Stato di Jharkhand, è stato assassinato il 12 settembre mentre cercava di calmare i manifestanti adivasi [tribali cristiani] che venivano molestati da estremisti indù. Anand Jojo, vicario generale della diocesi, racconta ad «AsiaNews» che i 40 assalitori indù in sella a 15 motociclette hanno cercato di disperdere gli oltre 3.500 manifestanti con urla e minacce: «Gridavano che i tribali dovevano smettere di protestare e accettare il verdetto dell'Alta Corte» che pochi giorni prima aveva accordato – dopo le proteste indù – la diminuzione dei posti di lavoro pubblici riservati ai tribali. Secondo padre Jojo «dietro l'assassinio del sacerdote si vede la mano delle forze di estrema destra. Queste – denuncia il vicario generale – agiscono con il tacito appoggio del Governo e hanno creato diversi tipi di problemi nella zona». Il cardinale Telesphore Toppo, presidente della Conferenza episcopale e arcivescovo di Ranchi, ha definito padre Agnos «un martire della pace». «La sua fine è particolarmente triste – ha commentato ad «AsiaNews» il porporato – proprio perché egli stava cercando di calmare gli aggressori che si sono scagliati contro una manifestazione pacifica».

Altre confessioni cristiane

La situazione delle altre confessioni cristiane è per vari motivi, più complicata rispetto a quella della Chiesa cattolica. Innanzitutto va registrata la denuncia di monsignor Lucas Kerketta, vescovo della diocesi di Sambalpur – nello Stato dell'Orissa – che in maggio ha rivolto chiare accuse alla Chiesa pentecostale, distinguendola da quella protestante. «Spesso – ha spiega il prelado – alcuni attivisti della Chiesa pentecostale offrono a questa

gente vestiti, cibo e denaro, regalano bibbie e opuscoli religiosi e organizzano degli incontri in cui leggono alcuni passi del Vangelo, dove viene promessa una terra libera da malattie e povertà». Il vescovo dice che i Dalit «sono così poveri e oppressi che vengono attratti da ogni tipo di speranza, per quanto falsa possa essere». Secondo monsignor Kerketta, sono questi atteggiamenti che provocano le accuse di proselitismo mosse contro la Chiesa. «Questi pentecostali – spiega – sono penetrati in tutto lo Stato, perfino nelle aree forestali. I fondamentalisti indu preferiscono che i dalit rimangano poveri e senza educazione per servirsi di loro e sfruttarli. Gli estremisti, infatti, si mobilitano con accuse alla Chiesa e cerimonie di “riconversione” ogni volta che i pentecostali tengono i loro incontri». Anche monsignor Percival Fernandez, vescovo ausiliare di Mumbai e segretario generale della Conferenza episcopale, si riferisce a questo quando, in febbraio, ha invitato «tutti i cristiani, di ogni confessione» a un «maggior rispetto degli altri e a vivere nell'amore e nell'armonia, in modo da riflettere sempre di più il messaggio di amore e pace contenuto nel Vangelo: così ci saranno anche meno incidenti».

In ogni caso, le violenze contro i cristiani sono state numerose e di diverso tipo. Il 13 febbraio un gruppo di attivisti dell'Rss ha picchiato sei seminaristi della Chiesa evangelica dei credenti nei pressi di Mannar, nel distretto di Alappuzha, nel Kerala. Il capo della polizia distrettuale, Mahipal Yadav, aveva affermato subito dopo l'attacco che gli investigatori avevano identificato i responsabili come membri dell'Rss e che presto essi sarebbero stati arrestati. Non sono noti gli sviluppi del caso. Due giorni prima, un pastore evangelico di 25 anni, Narayan, era stato ucciso a Hunsur, vicino Mysore, nel Karnataka. Le indagini parlano di «omicidio a sangue freddo», ma non hanno ancora individuato i colpevoli. Il mese si è chiuso con la morte di Dilip Dalai, 22 anni, membro della comunità Orissa Follow-Up, che è stato trovato pugnalato nella sua abitazione a Begunia, un villaggio nel distretto di Khurda, a 60 Km dalla capitale Bhubaneswar.

Hrudayaban Danda, capo dell'Orissa Follow-Up, ha riferito che gli abitanti del villaggio sospettano che a uccidere il reverendo pentecostale sia stato Satrugan Pal, un indu di Begonia. Egli in varie occasioni aveva protestato contro la presenza dei pastori cristiani e la loro redicazione. «Egli può aver ucciso Dalai per mettere fine alla diffusione del Vangelo» ha affermato Danda. La polizia ha iniziato le indagini sull'omicidio; intanto il sospettato, Pal, si è dato alla fuga. Lo stesso giorno è stato scoperto l'omicidio di un pastore battista, Gilbert Raj, assassinato sempre in Orissa. Secondo il resoconto della polizia, Raj, prima di essere ucciso, è stato torturato.

Il 6 marzo un gruppo di attivisti indu ha attaccato un incontro di cristiani nel villaggio di Koida, nel distretto di Alwar, nel Rajasthan, minacciando di uccidere i pastori protestanti che conducevano l'incontro. Gli assalitori hanno picchiato gli otto cristiani riuniti in preghiera e hanno profanato le copie della Bibbia usate per la meditazione. Gli otto sono stati curati in ospedale per le ferite subite. Il presidente del Global Council of Indian Christians, un gruppo che si batte per i diritti della minoranza cristiana, Sajan K. George, ha riferito che i militanti – membri del Bajarang Dal, una delle sigle induiste – «erano provvisti di armi letali».

George ha scritto una lettera al presidente indiano Kalam richiamando la sua attenzione sulle continue violenze che colpiscono i cristiani in tutto il Paese: «I cristiani sono parte dell'India, non sono alieni venuti da altre parti – scrive Gorge – ma il clima di discriminazione che li colpisce sta soffocando la loro vita quotidiana».

Nei primi giorni di giugno è stato ritrovato dalla polizia dell'Andhra Pradesh il cadavere del reverendo Isaac Raju. Il corpo era chiuso in un sacco gettato nei pressi di un canale di scarico nella periferia di Hyderabad, la capitale dello Stato, 1.500 Km a sud di New Delhi. L'uomo, 40 anni, era scomparso il 24 maggio: la famiglia aveva denunciato la sua scomparsa alla polizia locale e Sam Paul, segretario nazionale dell'All India Christian Council, aveva accusato del fatto i fondamentalisti indu invitando la polizia a «mobilitarsi per rintracciarlo». Una lettera spedita a un giornale locale dichiara che la morte dell'uomo è opera di un Anti-Christian Forum: dopo aver visionato la lettera, la polizia ha fermato per accertamenti 150 attivisti indu ma, al momento, «non ha sospetti».

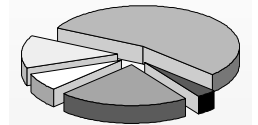
Sempre a Hyderabad, il 21 maggio è stato ritrovato in periferia il corpo di K. Daniel, un predicatore di Kummarvadi. L'uomo era scomparso dal 19 dello stesso mese e sul cadavere la polizia ha rinvenuto segni di bruciature da acido.

Una menzione particolare merita l'attacco alla missione Emmanuel, descritta all'inizio del 2006 da John Dayal. «La cospirazione contro la missione Emmanuel – scrive l'attivista cattolico – è iniziata nel 2002, quando il Bjp ha preso il potere nel Rajasthan: orfanotrofi e ospedali cristiani sono stati chiusi e molte persone che vi lavoravano sono state cacciate. I loro conti bancari sono stati congelati. Le conseguenze peggiori, tuttavia, sono state vissute da chi, in quelle organizzazioni, era ricoverato». La situazione è precipitata con gli avvertimenti contro l'arcivescovo e suo figlio, il reverendo Samuel Thomas, che è stato poi arrestato nell'Uttar Pradesh. Tutto questo nasce da un presunto libro, chiamato Haqeeqat, che sarebbe stato stampato dalla missione guidata dai Thomas e che conterrebbe passaggi che offendono i sentimenti religiosi dei fedeli indu. L'arcivescovo Thomas è attivo a Kota da oltre 30 anni. La sua è una missione indipendente con un carisma ben preciso: cura per gli orfani e scuole e ospedali per i senzatetto. Non fa parte della Chiesa cattolica e non è affiliato ad alcuna Chiesa protestante: lavora in maniera del tutto indipendente. È molto popolare fra la gente e il suo lavoro ha portato il Governo a conferirgli il premio Padm Shree per l'impegno sociale. Nonostante questo, continua a essere bersaglio di ostilità. Da quando il Bjp ha conquistato il potere, sono state chieste in continuazione indagini contro di lui e le sue istituzioni. È stato sottoposto a interrogatori giudiziari e inchieste amministrative dal Dipartimento che si occupa della registrazione delle associazioni caritative. In tutti questi anni, nella sua gestione non è stata trovata alcuna anomalia. Ora – senza alcun preavviso e senza lasciargli il tempo di fare nulla – tutte le sue opere sono state chiuse e i suoi conti sono stati congelati. Questo ha significato una diminuzione delle risorse per i suoi orfani. Per tre giorni, in un orfanotrofio, sono stati costretti a cucinare su un fuoco di legna, per la mancanza di gas. Nell'ospedale i pazienti non vengono curati perché la polizia di guardia



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

6.477.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

38

SUPERFICIE

Area

1.919.317 kmq

POPOLAZIONE

Population

218.274.000

RIFUGIATI

Refugees

169

SFOLLATI

Internally displaced

342.000-600.000

Terrorismo ed estremismo islamico, innestati su locali conflitti politici e interessi personalistici, rappresentano un reale ostacolo per la garanzia della libertà religiosa. La cattura di uno dei maggiori terroristi ricercati del sud-est asiatico ha portato alla scoperta di vasti piani miranti a colpire chiese cattoliche durante il Natale. Estremisti islamici continuano con la forza a chiudere chiese e a impedirne la costruzione di nuove. La crescita del fenomeno ha convinto il Governo a rivedere le norme che regolano l'edificazione di edifici religiosi. Nelle province del Sulawesi e delle Molucche, teatro in passato di duri scontri inter-religiosi, non si fermano gli efferati omicidi di cristiani, dei quali le autorità non fanno abbastanza per chiarire i moventi.

Cristiani languono anche in carcere: tre cattolici a Palu aspettano l'esecuzione capitale, vittime di un processo segnato dalle pressioni degli estremisti islamici – contestato da leader religiosi e attivisti per i diritti umani internazionali – mentre tre donne sono detenute con false accuse di proselitismo.

Minacce e soprusi colpiscono anche la piccola comunità musulmana degli ahmadi, delle cui attività gli estremisti chiedono la totale messa al bando. Nuovi attentati terroristici alimentano la riflessione interna all'islam: dagli episodi di violenza in nome della religione si distanziano la società e i maggiori esponenti musulmani. Il Governo, nel tentativo di mantenere la sua reputazione di moderato, ha indetto una campagna per correggere l'idea del jihad, la guerra santa, termine abusato dai militanti islamici.

Fondamentalismo e terrorismo islamico

Il primo ottobre a Bali tre kamikaze hanno ucciso in zone turistiche 25 persone. Nessun gruppo ha rivendicato l'attacco, ma i sospetti sono caduti sulla Jemaah Islamiyah (Ji), la rete estremista presumibilmente legata ad al Qaeda che opera nel sud-est asiatico. Oltre alla condanna, la maggior parte della popolazione ha sottolineato con forza la sua estraneità al terrorismo in nome della religione. Kiai Haj Hasyim Muzadi – presidente della più grande organizzazione musulmana del Paese, il Nahdlatul Ulama (Nu) – ha dichiarato che «il terrorismo non ha nulla a che fare con l'islam». L'equazione «musulmano uguale terrorista» preoccupa anche Syafii Maarif, ex-presidente della seconda organizzazione musulmana in Indonesia, il Muhammadiyah, il quale ha invitato i terroristi a «cancellare la loro identità di musulmani perché le loro azioni infangano solo l'immagine dell'islam».

ha minacciato l'arresto dello staff medico e la chiusura totale della struttura se qualcuno si fosse avvicinato ai malati. Fra i ricoverati vi erano bambini con la tubercolosi e almeno uno di loro era in coma. «La controversia che riguarda questo libro, l'Haqueekat – sottolinea Dayal – è quanto meno sospetta. Ne ho letto degli stralci nel settimanale dell'Rss, il «Panchjanya»: l'autore del libro e colui che lo ha tradotto devono essere puniti dalla legge, ma il fatto che esso sia stato trovato in una zona di proprietà della missione, non significa che essa, o il suo fondatore, ne siano gli autori. In ogni caso, sulla stessa linea di pensiero e per rispetto della medesima legge, l'ex-ministro Arun Shourie, lo scrittore del Bjp Sita Ram Goel e molti professori del Sangh devono essere processati per i loro scritti sul cristianesimo e sui cristiani. La stessa cosa deve avvenire per i leader del Bjp che offendono i sentimenti religiosi dei musulmani ogni giorno».

La missione Emmanuel è ancora sottoposta a chiusura e i membri della famiglia Thomas sono stati costretti a scomparire.

Musulmani

Nel mese di agosto il Governo ha deciso di stilare un rapporto sulla condizione «sociale, economica e culturale» della minoranza musulmana nel Paese. Tra gli aspetti che saranno analizzati dal Comitato di Alto livello incaricato del Rapporto e guidato da Rajendra Sachchar, vi sono la presenza numerica dei musulmani nei vari Stati indiani, la condizione della donna, la mortalità infantile, l'occupazione professionale e l'accesso ai servizi pubblici. Quello che vanifica questo tentativo dell'Unione di monitorare – e, in un certo senso, proteggere – questa comunità sono gli attacchi mossi dai nazionalisti ai seguaci dell'islam. «Il rito del triplo talaq [formula islamica con la quale si divorzia in maniera religiosa] è barbaro e va abolito – ha dichiarato nel mese di novembre K.S. Sudarshan, capo dell'Rss – perché non si possono lasciare le donne in mezzo alla strada in quel modo. Tutti i matrimoni e i divorzi devono essere registrati. Bisogna creare un codice civile uniforme per tutti e modernizzare l'educazione musulmana». Tuttavia, Sudarshan dà delle «attenuanti» ai musulmani, considerati «abitanti fra i più poveri e ignoranti di tutta l'India», ma chiede anche «l'abolizione dell'istruzione nelle scuole islamiche e della concessione di pregare in pubblico».

In seguito alle testimonianze video dei kamikaze di Bali, le autorità hanno ritenuto necessario correggere «l'errata interpretazione del jihad», promossa dai terroristi. Il vice-presidente Jusuf Kalla ha riunito a questo scopo una serie di esponenti del Nu e del Muhammadiyah. «L'intera società musulmana in Indonesia – ha affermato Kalla – deve essere consapevole che questo jihad è fuori contesto e noi abbiamo il dovere di correggere questa ideologia». Nei filmati – rinvenuti a novembre a Batu nel corso dell'operazione che ha portato alla morte di Azahari bin Husin – figura chiave del jihad – gli attentatori si mostrano convinti di conquistare con il loro gesto «un biglietto per il Paradiso».

A fine 2005 fonti interne alla pubblica sicurezza di Giacarta hanno avvertito dell'esistenza di almeno 3mila indonesiani pronti ad attacchi terroristici e suicidi in tutto l'arcipelago. I guerriglieri del jihad sarebbero tutti veterani volontari che in passato hanno combattuto in Libia, Afghanistan e Filippine; le basi operative si troverebbero nelle province di Java, Sumatra e Sulawesi. La notizia è trapelata proprio mentre le forze dell'ordine indonesiane erano già in stato d'allerta per la scoperta di un vasto piano terrorista contro chiese cattoliche e altri edifici pubblici nel periodo natalizio.

Cristiani

Il piano terrorista contro i cristiani faceva capo proprio ad Azahari, l'esperto nella fabbricazione di bombe per il Ji, sospettato di essere dietro entrambi gli attentati compiuti a Bali nel 2002 e nel 2005. Gli obiettivi dovevano essere le chiese cattoliche di Malang, da colpire durante le feste di Natale. La scoperta è avvenuta nel corso delle indagini sulle attività di Azahari.

Malang – zona turistica a 80 Km a sud di Surabaya, capitale dell'East Java – è nota per ospitare molti centri di ordini religiosi cattolici come quello dei verbiti e delle carmelitane. A Malang vi è pure un seminario maggiore, dove centinaia di seminaristi di diversi ordini studiano filosofia e teologia. Fra le altre istituzioni cattoliche presenti vi è anche una scuola molto rinomata, la St. Joseph College Senior High School, tenuta dalle suore carmelitane. Vicino a questa scuola si trovano anche la cattedrale e la residenza del vescovo. A queste istituzioni cattoliche si aggiungono poi quelle protestanti.

L'11 novembre – in un'intervista ad «AsiaNews», il vescovo di Malang ha confermato la minaccia terrorista che incombeva sulla comunità cattolica locale, aggiungendo particolari preoccupanti. Secondo quanto riferito a monsignor Herman Joseph Pandoyoputro da fonti della pubblica sicurezza, le chiese di Malang dovevano essere distrutte una settimana dopo la fine dell'Idul Fitri, vale a dire al termine del mese di Ramadan, conclusosi tra il 3 e il 4 novembre. Fra gli obiettivi: la cattedrale del Monte Carmelo di Jalan e la parrocchia di S. Antonio a Pasuran. Quest'ultima, già distrutta dalle bombe nel Natale 2000, è divenuta punto d'incontro fra i moderati di tutte le religioni; un'altra bomba sarebbe servita a distruggere l'armonia presente. Dicembre è stato anche quest'anno un mese di alta tensione per la comunità cattolica. Il rischio attentati è stato ancora più forte a causa della latitanza dell'altro esponente di spicco del Ji, il malesiano Noordin M. Top. La polizia nazionale si è mobilitata in modo massiccio per

garantire la sicurezza ai luoghi di culto cristiani, oggetto di continue minacce. Una telefonata anonima il 16 novembre ha annunciato la «prossima distruzione» del Centro cattolico per l'educazione Mardi Yuwana, a sud di Giacarta. I leader religiosi della zona, preoccupati dalla situazione, hanno incontrato il generale Edi Sunarno, capo della pubblica sicurezza dell'East Java, per programmare un piano di azione comune.

Nel mese precedente il Natale la polizia ha effettuato controlli a tappeto in tutto il Paese «per prevenire attacchi contro le chiese». Fra le misure adottate: posti di blocco lungo tutte le strade principali e la richiesta ai capi villaggio di segnalare ogni persona estranea che si fosse intrattenuta nelle zone di competenza per più di 24 ore.

Il 28 dicembre un SMS anonimo, inviato all'emittente radio «Timor Voice», ha annunciato: «Alla vigilia del Nuovo Anno a 31 chiese di Kupang – nella provincia di East Nusa Tenggara – toccherà la stessa sorte di Bali con le bombe di ottobre. Dal capo della Jemaah Islamiyah della regione orientale. Il *jihad* per il Grande Profeta Maometto». Il capo della polizia di Ntt – provincia a maggioranza cristiana – ha definito «seria» la minaccia e «imminente» il pericolo. La Pubblica sicurezza ha dispiegato nella zona circa 2.500 uomini tra poliziotti e militari. I controlli alle chiese erano attivi 24 ore su 24.

Un Natale “blindato” anche quello della giovane diocesi di Maumere, sempre nella provincia di Ntt, eretta da Papa Benedetto XVI il 14 dicembre. La polizia riteneva infatti che la nuova diocesi potesse essere un possibile obiettivo dei terroristi legati ad Azahari.

Alle operazioni di sicurezza per le chiese nella provincia di East Java ha partecipato anche l'organizzazione paramilitare musulmana Barisan Serba Guna, meglio nota come Banser e che – come ha riportato «AsiaNews» – nella città di Jember ha garantito l'impiego di 400 uomini per assicurare protezione a tutte le chiese della zona. Il Banser è affiliato alla Nahdlatul Ulama, la più grande organizzazione musulmana del Paese, ed è noto per la sua fedeltà all'ex-presidente indonesiano Gus Dur.

Nonostante la situazione difficile in cui versa la comunità, nel loro messaggio di Natale i leader cristiani hanno invitato i fedeli a celebrare la festività con «gratitudine», ricordando che è «proprio la nascita di Cristo che porta gioia e speranza». Nel messaggio congiunto – firmato dalla Conferenza episcopale e dalla Comunione delle Chiese protestanti – si leggeva: «La libertà religiosa e quella di culto sono minacciate da una tolleranza sempre più debole. Questo ci fa guardare con paura al futuro della nostra nazione. Non perdiamo la speranza di costruire un avvenire migliore».

Chiusura forzata di chiese e limiti alla costruzione di edifici religiosi

Secondo il Forum delle Comunicazioni delle Chiese della provincia di West Java, in tutto il 2005 i fondamentalisti islamici hanno chiuso con la forza 35 chiese nella zona. L'*escalation* di violenze e minacce contro le chiese “illegali”, iniziata dalla metà del 2004, ha portato il Governo a rivedere le norme che regolano la costruzione di luoghi di culto. In ottobre l'agenzia «Compass Direct» ha reso noto che nove organizzazioni di estremisti islamici hanno convinto le autorità del distretto di Bekasi, nel West Java, a fermare la

costruzione di una chiesa, nonostante i responsabili della comunità cristiana locale avessero tutti i permessi necessari. Gli estremisti avevano da tempo mostrato la loro disapprovazione verso il progetto. Il 19 settembre, 500 persone avevano manifestato gridando violenti slogan anti-cristiani contro la chiesa e circa 200 di essi erano tornati a dimostrare 10 giorni dopo. Il 3 ottobre un altro picchetto si è tenuto sul luogo della futura chiesa, dove i manifestanti hanno urlato: «Qui non deve essere costruita nemmeno una sola chiesa!».

Il 27 agosto 2000 estremisti islamici hanno chiuso con la forza la cappella cattolica di Margahayu, collegata alla chiesa parrocchiale di Buah Batu, sempre nella provincia di West Java. Dopo la messa del pomeriggio, il gruppo si è avvicinato al celebrante e ha chiesto l'immediata chiusura della cappella. Il parroco ha dovuto cedere alle minacce per evitare violenze contro i fedeli riuniti in chiesa e, solo molto tempo dopo l'allontanamento degli integralisti, l'autorità locale si è presentata, limitandosi a porgere le proprie scuse per l'accaduto.

L'11 ottobre è stato attaccato un gruppo di cattolici che recitava il rosario in una casa privata nella parte occidentale di Giacarta. Gli aggressori hanno imposto l'immediata interruzione della preghiera mariana e hanno costretto i fedeli a firmare una dichiarazione nella quale si impegnavano a non pregare più nelle case della zona.

Dopo le incursioni in abitazioni private ed edifici religiosi, i cristiani temono attacchi anche sui posti di lavoro. Da alcuni decenni diversi gruppi di cristiani usano pregare, cantare e celebrare la messa nelle ore di riposo del venerdì, quando i colleghi musulmani prendono una pausa per l'usuale preghiera. Finora questo tipo di incontri non è stato ostacolato, tanto più che i datori di lavoro e l'amministrazione degli stabili interessati avevano già dato il loro permesso.

La maggior parte di queste azioni violente sono imputabili all'Islamic Defender's Front (Idf) contro il quale il 3 settembre a Giacarta hanno manifestato migliaia di fedeli cristiani insieme all'ex-presidente Gus Dur. Quest'ultimo, durante l'anno, ha chiesto più volte al Governo «un intervento rapido e deciso per difendere i cristiani». Alle accuse mosse contro il suo operato, l'Idf sostiene che quelle chiuse non erano chiese, ma «case che non hanno il permesso di ospitare celebrazioni o preghiere». Ad alcuni leader cristiani incontrati a settembre, Habieb Rizieq, presidente dell'Idf, ha però assicurato la disponibilità del suo gruppo «a prevenire ogni attacco contro chiese legali, finché queste rimangono tali».

Contro le violenze anti-cristiane si è espresso anche il cardinale Julius Darmaatmadja, arcivescovo di Giacarta. Il 6 settembre il porporato si è recato dal capo della polizia per chiedere un intervento della pubblica sicurezza in caso di nuovi attacchi «contro ogni religione».

L'aumento degli attacchi e delle critiche della società civile al Governo per la mancata tutela delle minoranze religiose, ha spinto Giacarta a rivedere il controverso Decreto ministeriale del 1969 (SKB N. 1/1969) che regola la costruzione di edifici religiosi. Esso stabilisce che ogni comunità che vuole erigere un luogo di culto deve avere il permesso del capo dell'autorità locale e quello dei residenti della zona di edificazione. L'autorizzazione legale non è facile da ottenere e le richieste di chiese presentate dai cristiani cadono spesso nel vuoto, costringendo i fedeli a praticare la loro fede nella semi-illegalità.

Dopo lunghe discussioni tra leader religiosi di varie comunità e autorità governative, il nuovo testo del Decreto sta per essere terminato e presentato al Presidente. Esponenti cristiani hanno però denunciato che, nonostante il Governo prometta di abbreviare i tempi per concedere i permessi, in sostanza non cambierà molto. Da più parti ormai si chiede la totale abrogazione della norma per sostituirla con una legge sulla libertà religiosa.

Da segnalare un evento positivo per la comunità cattolica: dopo otto anni di attesa, l'inaugurazione il 23 ottobre del primo santuario mariano di Bali.

Cristiani vittime del sistema giudiziario: il caso dei tre cattolici condannati a morte e delle insegnanti accusate di proselitismo

Si fa sempre più critica la sorte di Fabianus Tibo, 60 anni, Dominggus da Silva, 42 anni e Marinus Riwu, di 48, che ancora languono in prigione in attesa di essere giustiziati. I tre cattolici, originari dell'isola di Flores, sono stati condannati a morte nel 2002 come responsabili di una strage di 200 musulmani avvenuta durante gli scontri inter-religiosi verificatisi nel 2000 a Poso, provincia di Sulawesi centrali. A novembre il presidente Susilo Bambang Yudhoyono ha respinto la richiesta di grazia; subito dopo l'Ufficio del Procuratore generale, Abdul Rahman Saleh, ha annunciato che i tre sarebbero stati giustiziati «presto». Da allora esponenti della Chiesa locale e attivisti per i diritti umani chiedono l'annullamento di una sentenza ritenuta «iniqua» a causa delle pressioni esercitate sui giudici da parte dei fondamentalisti islamici. Alcuni osservatori affermano che la giuria non aveva scelto se non «assecondare» i gruppi che volevano i tre uomini colpevoli.

Preoccupazione sul caso di Tibo e dei suoi compagni è stata espressa anche da alcuni parlamentari musulmani. Nel mese di dicembre – durante un'audizione di Abdul Rahman Saleh con la Commissione I che si occupa di affari interni – Ratna Situmorang ha denunciato che l'Ufficio del Procuratore generale usa due misure differenti nell'applicare la pena capitale. La donna ha fatto l'esempio dei terroristi islamici Imam Samudra, Muklas e Amrozi già da un anno condannati a morte per le bombe di Bali del 2002, ma la cui esecuzione è stata rimandata a tempo indeterminato. «Non è giusto – riportava la stampa locale citando la parlamentare – che questi terroristi abbiano anche usufruito di un trattamento speciale: il Governo li ha trasferiti dalla prigione Krobokan di Bali a Nusakambangan a Cilacap, nello Java centrale».

Alle accuse, il Procuratore generale – che ha l'incarico di portare a termine le sentenze capitali – ha risposto sottolineando la differenza tra i due casi e negando che il suo Ufficio, a causa della tesa atmosfera politica nel Paese, abbia adottato metri diversi nel trattarli. In favore dei tre si è schierato anche il vescovo di Manado, diocesi di cui fa parte Poso. Secondo monsignor Joseph Suwatan, Tibo e gli altri due sono solo vittime e capri espiatori di scontri orchestrati da altre menti.

Organizzazioni per i diritti umani in Indonesia e all'estero continuano a chiedere la riapertura del caso. Solidarietà è stata espressa anche da autorità musulmane. Da più parti viene sottolineata l'urgenza di fare luce sulle responsabilità di alcuni funzionari governativi e

uomini delle forze dell'ordine negli scontri di Poso, per cui invece stanno pagando solo Tibo e i suoi compagni. Alla fine del 2005 proprio Tibo ha rivelato il coinvolgimento di almeno 16 persone nelle violenze inter-religiose del 2000. Per quei fatti finora nessun musulmano è stato processato. Gli avvocati difensori hanno dichiarato l'esistenza di decine di testimoni che scagionano i tre cattolici dall'accusa, ma il caso è stato giudicato «chiuso». L'ultima speranza è nelle mani del presidente Susilo a cui i familiari dei detenuti hanno inviato una seconda richiesta di grazia.

A settembre – come ha riportato «Compass Direct» – tre donne cristiane sono state condannate a tre anni di detenzione per proselitismo. Rebecca Loanita, Etty Pangesti e Ratna Mala Bangun avrebbero violato la Legge sulla tutela dell'infanzia del 2002, cercando di convertire bambini musulmani al cristianesimo. La norma proibisce l'uso di «inganno, bugie e istigazione» per convertire un bambino a un'altra religione. La sentenza è stata emessa il primo settembre dopo quattro mesi di processo, in cui estremisti islamici hanno cercato in ogni modo di intimidire e influenzare i giudici.

Ad accusare le tre donne è stato il Consiglio indonesiano dei mullah (Mui) secondo il quale le imputate avrebbero tentato di convertire i bambini musulmani durante un programma di scuola domenicale a Indramayu, nel West Java, denominato Happy Sunday. L'iniziativa prevedeva fine settimana di canti e giochi per i più piccoli ed era rivolta solo ai cristiani. La presenza dei bambini musulmani era stata voluta dai loro genitori e anche i Guardiani degli studenti musulmani avevano dato il loro assenso all'iniziativa. Nessuno dei piccoli si è dimostrato poi convertito.

L'organizzazione International Christian Concern (Icc) ha denunciato che durante il processo l'accusa si è servita di prove false e che alcuni testimoni-chiave non hanno potuto deporre in aula a causa delle minacce del Mui. A questi testimoni assenti, però, sono state attribuite affermazioni manipolate ad arte e usate come prove contro le tre donne. I fondamentalisti hanno perfino emesso un comunicato che invitava il tribunale di Indramayu a punire le imputate con la pena di morte. La difesa ha fatto appello, come previsto, alla Corte Suprema, la quale nel febbraio del 2006 lo ha respinto.

Le tre donne stanno scontando la condanna. In carcere, però, sono riuscite a ottenere il permesso per svolgere un incontro di preghiera che si tiene in un'area all'interno del recinto della prigione e per partecipare al quale, con il permesso delle autorità carcerarie, ogni domenica arrivano circa 35 persone.

Sulawesi e Molucche

Non si fermano le violenze in questi due arcipelaghi, già teatro in passato di sanguinosi conflitti inter-religiosi. Nelle Sulawesi, tra il 1998 e il 2001, violenze tra cristiani e musulmani – che qui si equivalgono nel numero – hanno ucciso 2mila persone. Gli scontri sono risultati un effetto collaterale di un altro conflitto inter-religioso nelle vicine Molucche. Qui i morti – dal 1999 al 2002 – sono stati 8mila. Nonostante la firma del secondo Accordo di Malino

avvenuta nel febbraio del 2002, violenze sporadiche, dirette soprattutto contro i cristiani, continuano a colpire entrambe le province.

Nella provincia delle Sulawesi centrali il 2005 registra episodi particolarmente gravi. Il più efferato è stata il 29 ottobre la decapitazione a Poso di tre ragazze cristiane da parte di uomini mascherati che le hanno uccise mentre si recavano a scuola. Le vittime sono Yusriani Sampoe, 15 anni, Theresia Morangke, di 16, e Alvita Polio, di 19. Un'altra ragazza, Noviana Malewa, ha riportato gravi lesioni al volto, ma è sopravvissuta. Come ha riferito l'agenzia di Stato «Antara», la testa di una delle tre ragazze è stata abbandonata davanti a una chiesa cristiana nel villaggio di Kasiguncu, mentre le altre due nei pressi di una stazione di polizia a 10 Km dal luogo del delitto. Il 14 novembre parenti e amici delle vittime hanno manifestato davanti al Parlamento per chiedere giustizia. Finora la polizia ha arrestato cinque persone, ma non ne ha fornito l'identità. Condoglianze alle famiglie delle vittime sono state espresse anche da Papa Benedetto XVI.

L'8 novembre, ancora a Poso, due uomini armati di pistola hanno sparato sul viso a due studentesse, una musulmana e una cristiana.

Da fine novembre le violenze a Poso sono dilagate a Palu, la capitale della provincia. Una giovane di 22 anni, Yanti, è stata uccisa con un machete, mentre si recava con un motorino in città. Il 19 novembre alcuni uomini armati, in sella a una motocicletta, hanno sparato colpi di pistola contro una coppia di cristiani che usciva da una funzione religiosa a Palu est. I due coniugi sono sopravvissuti, ma hanno riportato gravi ferite.

Secondo personalità islamiche e cristiane locali, gli assassini non sono musulmani del posto e hanno agito su ordine di qualche gruppo intenzionato a seminare il caos nella regione. La polizia ritiene che gli attentati nella zona siano «orchestrati da una mafia organizzata». Numerose Ong e la Commissione per le vittime delle violenze (Kontras) hanno indicato nel Tim Bunga – letteralmente “Il gruppo del fiore” – l'organizzazione mafiosa che sarebbe dietro le violenze.

Nelle Sulawesi sono avvenuti anche due gravi attentati in apparenza diretti proprio contro la comunità cristiana, ma di cui ancora non è stato chiarito il movente. Il 31 dicembre una bomba imbottita di chiodi è scoppiata in mezzo alla folla nel mercato cristiano di Palu, vicino a un chiosco che vendeva carne di maiale, proibita dall'islam, e a pochi metri da una chiesa protestante. Il bilancio è stato di sette morti e 54 feriti. Sempre un mercato, ma questa volta nella cittadina di Tentena, è stato oggetto di un attentato il 28 maggio: due bombe hanno ucciso 21 persone, per la maggior parte cristiani, e ne hanno ferite 74. La polizia ha arrestato 13 sospetti.

Si sono, inoltre, verificati attacchi anche nella neo-provincia di West Sulawesi. Qui, il 24 aprile, un gruppo di uomini non identificati ha attaccato il sottodistretto di Ranu, reggenza di Mamasa, in prevalenza cristiana. Sono morte sei persone e diverse case sono state date alle fiamme. In merito a questo attacco la polizia ha arrestato uno degli assalitori, il 22enne Amirrudin, trovato in possesso di documenti su «attentati e bombe in tutto il Paese».

Questa grave situazione ha imposto a fine anno l'adozione di misure di massima sicurezza nelle Sulawesi. Il Governo ha istituito una speciale *task force* congiunta tra esercito, polizia e servizi segreti. Si parla di migliaia di poliziotti e soldati. L'iniziativa è stata accolta con scetticismo: esponenti politici e religiosi avvertono che essa sarà inutile senza un intervento diretto del Presidente nel verificare «la trasparenza dei tre corpi di sicurezza»; in molti ritengono che polizia ed esercito abbiano giocato e continuino a giocare un ruolo importante nella recrudescenza del conflitto a Poso e Palu. Dure le critiche anche al Governo, accusato di non gestire in modo adeguato la crisi e di non avere il coraggio, come denunciato dal capo dell'Ufficio anti-terrorismo, di chiarire i reali motivi del conflitto nelle Sulawesi.

Analisti, citati da «AsiaNews», notano che – puntando il dito in modo semplicistico sull'odio inter-religioso – si nascondono altri problemi come la corruzione delle autorità locali, il mancato intervento delle forze di sicurezza sul luogo degli incidenti e il coinvolgimento dell'esercito, le cui armi erano in circolazione nella zona.

In misura minore, ma anche nelle Molucche si sono verificati episodi di violenza. Anche qui il Natale ha rappresentato il momento di massima tensione per la comunità cristiana, soprattutto in seguito al ritrovamento, nel corso dell'anno, di alcuni campi di addestramento per terroristi. La polizia ha controllato in modo capillare i documenti di automobilisti e pedoni ad Ambon e Ternate nel tentativo di trovare eventuali complici del terrorista Azahari, intenzionati a infiltrarsi nelle Molucche del nord. Il Centro di crisi della diocesi di Ambon ha informato che alcuni gruppi cristiani hanno organizzato turni di vigilanza nei pressi delle chiese. Oltre alla minaccia terrorismo, gli abitanti delle Molucche devono convivere con l'accesa rivalità tra polizia e esercito che a volte sfocia in scontri, come quello del 21 novembre a Waihaong che ha causato sei feriti.

Da registrare la decisione del Governo di stanziare nuovi fondi per la costruzione di 144 luoghi di culto distrutti tra il 1999 e il 2002 nel conflitto tra cristiani e musulmani.

Aceh e la legge islamica

Nel 2001 il Governo ha autorizzato la provincia di Aceh, l'unica finora, all'applicazione della shari'a e dal 2003 è stato istituito un tribunale islamico. Il 24 giugno – per la prima volta in Indonesia – si è assistito a una pubblica flagellazione nel distretto di Bireuen, 160 Km da Banda Aceh, la capitale della provincia. I condannati erano 26, tutti giudicati colpevoli di aver violato la legge islamica. Secondo la shari'a la flagellazione può essere usata per punire reati come la frode, l'adulterio e l'uso di alcolici.

Dopo aver appreso la notizia, padre Ferdinando Severi, unico sacerdote cattolico della zona ha sottolineato – come riportano le agenzie internazionali – la necessità che «nel rispetto reciproco, l'uso della flagellazione non si verifichi anche nei confronti dei cristiani».

A maggio il Governo ha revocato lo stato d'emergenza in vigore ad Aceh dal 2004, ultimo tentativo di stroncare la ribellione degli indipendentisti del Movimento Aceh Libero (Gam). Dal 1976 la guerra nella provincia ha causato 15mila morti. Il 15 agosto a Helsinki

le due parti sono riuscite a raggiungere uno storico Accordo di pace in base al quale, a dicembre, il Gam ha sciolto il suo esercito, consegnando le armi, mentre le forze governative hanno dimezzato la loro presenza nella zona. A rendere possibili le trattative ha contribuito lo tsunami del 26 dicembre 2004 che ha imposto l'apertura agli aiuti umanitari stranieri in una regione fino ad allora chiusa dalla legge marziale e dallo stato d'emergenza.

Continua la ricostruzione post-tsunami che, nella sola Indonesia, ha ucciso e disperso oltre 170mila persone. Alle iniziali polemiche e minacce di gruppi fondamentalisti islamici, preoccupati che gli aiuti occidentali sostenessero l'evangelizzazione e il proselitismo cristiano, sono seguiti interventi di ricostruzione che hanno visto la collaborazione di tutte le comunità religiose. In marzo l'agenzia «Ucan» riportava le dichiarazioni dell'ex-ministro per i Diritti umani, Hasballah M Saad, il quale ha parlato di «maggiore unione tra la popolazione di Aceh dopo la tragedia del maremoto». Egli ha poi sconfessato le voci secondo cui gli abitanti della zona hanno rifiutato l'aiuto dei gruppi di assistenza cristiani. Saad ha poi ricordato che la natura «pluralistica e tollerante» della provincia rimane invariata.

Ahmadi

Nel corso del 2005 questa piccola comunità – costituita da circa 200mila fedeli in tutta l'Indonesia – è stata bersaglio di attacchi ed episodi di intimidazione da parte di estremisti islamici, intenzionati a bandirla dal territorio per le sue idee «eretiche». Gli ahmadi, che si definiscono musulmani, credono che l'ultimo profeta non sia Maometto, ma Mirza Ghulam Ahmadi, fondatore della setta nel XIX secolo in quello che oggi è il Pakistan. Nel 1980 il Consiglio degli ulema dell'Indonesia (Mui) ha emesso un editto in cui vietava l'insegnamento Ahmadiyah.

Come ha riportato il quotidiano «Jakarta Post», il 15 luglio circa 10mila membri del gruppo estremista Indonesian Muslim Solidarity hanno attaccato un complesso della Congregazione Ahmadiyah dell'Indonesia (Jai). In seguito all'aggressione, 500 membri del Jai sono stati costretti dalle autorità locali a lasciare gli edifici dove si riunivano a Bogor, nel West Java. Gli aggressori – nonostante la presenza di 390 poliziotti di guardia davanti all'ingresso – hanno fatto irruzione nel *campus*, provocando seri danni alle strutture e dando fuoco al dormitorio femminile.

L'Indonesian Muslim Solidarity pretendeva che i fedeli del Jai lasciassero la zona entro due ore. Dopo consultazioni tra vertici della polizia locale e autorità politiche, 500 ahmadi hanno abbandonato il *campus* e il 20 luglio le autorità hanno ordinato la sospensione di ogni attività condotta dal Jai.

A settembre, sempre nella provincia del West Java, un folla inferocita ha danneggiato quattro moschee, 33 case e quattro scuole elementari in un quartiere abitato da ahmadi, nella reggenza di Cianjur. Secondo quanto ha riportato l'agenzia «France Press», gli aggressori erano abitanti di Cianjur e studenti di scuole islamiche locali. A fine luglio, il Mui ha emesso un'altra fatwa contro gli ahmadi e chiesto al Governo di dichiarare illegale la comunità. La risposta della popolazione e degli esponenti della società civile è stata incoraggiante.

Un noto studioso musulmano, Azyumardi Azra, rettore della Syarif Hidayatullah Islamic University di Giacarta, ha chiesto al Mui di cancellare l'editto del 1980 definendolo «controproducente». Solidarietà agli ahmadi e condanna all'atteggiamento del Mui è arrivata anche dall'ex-presidente Gus Dur, attivista molto influente nel Paese. «Spetta alla Corte Suprema – ha dichiarato Gus Dur alla stampa – decidere se gli insegnamenti ahmadi sono da considerare eretici o no». Della stessa opinione è anche il Governo: ad agosto il ministro del Welfare ha respinto la richiesta del Mui spiegando che «saranno i giudici ad avere l'ultima parola» sulla questione.

IRAN



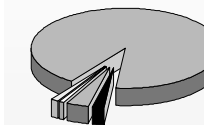
La vittoria alle elezioni presidenziali del candidato radicale Mahmoud Ahmadinejad – in carica dal 3 agosto 2005 – ha animato il timore di un ritorno alla repressione. «La mia impressione – racconta ad «AsiaNews» un giovane iraniano – è che il Paese stia per tornare indietro. Anche se c'è più libertà e più consapevolezza, vi sono segnali di un ritorno a una gestione oligarchica del potere. Molti sindaci e, in genere i quadri del Governo, sono stati cambiati: quelli attuali provengono spesso dalle fila dei pasdaran». Mahmoud Ahmadinejad e i suoi ministri «dicono apertamente che lo scopo finale è quello di ridare all'islam il ruolo predominante nella Nazione. Per loro è la via giusta e non ne fanno mistero».

Anche per le minoranze religiose «si vive la stessa inversione. C'è una minoranza nel Paese, i baha'i, che si è formata 150 anni fa: molto amici dello scià, erano una classe sociale d'élite, ricchi, educati e molto colti. Al tempo di Khomeini vennero considerati una "quinta colonna" americana e di conseguenza osteggiati e privati di ogni diritto. Con Ahmadinejad la situazione per loro è tornata la stessa. Vivono in Iran, ma non hanno lo status, i diritti e le garanzie degli altri cittadini. I cristiani – aggiunge – sono per la maggior parte protestanti e in qualche modo si auto-proteggono: non si sentono molto sicuri della loro situazione e reagiscono impedendo l'ingresso degli sconosciuti nelle chiese o nelle loro piccole comunità. Il Governo, d'altra parte, impedisce loro in maniera assoluta di fare propaganda o tanto meno proselitismo».

Cattolici

In un lungo *reportage* – apparso sul numero 2 della rivista internazionale «Oasis» – viene esaminata nel dettaglio la situazione delle diverse comunità cristiane. «Il calo numerico dei cristiani – spiega monsignor Ramzi Garmou, arcivescovo caldeo di Teheran – è dovuto a un tasso di natalità più basso dei cristiani, ma soprattutto a un'emigrazione che è accelerata dopo la rivoluzione islamica e la guerra contro l'Iraq. Ovviamente – aggiunge l'autore – alla base di tale fenomeno ci sono motivazioni umane, culturali, socio-economiche e storiche. Ma l'appartenenza dei cristiani a delle minoranze che si distinguono, oltre che per fede religiosa, anche per lingua e cultura, li ha resi doppiamente stranieri agli occhi della popolazione».

«I diritti dei cristiani sono garantiti dalla Costituzione. Il punto è che spesso incontriamo difficoltà nella sua applicazione», afferma poi monsignor Sebouh Sarkissian, arcivescovo armeno-gregoriano di Teheran.

APPARTENENZA RELIGIOSA*Religious adherents*

Musulmani 95,6%
Zoroastriani 2,8%
Baha'i 0,7%
Cristiani 0,5%
Altri 0,4%

CHIESA CATTOLICA*Catholic Church***Battezzati***Baptized*

25.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche*Ecclesiastical territories*

6

SUPERFICIE*Area*

1.638.057 kmq

POPOLAZIONE*Population*

67.477.500

RIFUGIATI*Refugees*

1.045.976

SFOLLATI*Internally displaced*

- - -

«La nostra Chiesa – spiega – ha il diritto di pronunciare sentenze di scioglimento del matrimonio, ma quando i coniugi si recano nei pubblici uffici si vedono esigere dai giudici la ripresa dell'*iter* processuale». Alla domanda se la sua Chiesa incontra problemi nella stampa e la diffusione di materiale religioso, risponde «Niente affatto: ho fatto stampare 32mila copie del Vangelo e nessuno mi ha mai detto nulla. Ovviamente, se il libro è in lingua farsi occorre un permesso».

«Assistiamo a un miglioramento della situazione», afferma poi un religioso latino. «Lo Stato è passato da un'aperta ostilità nei confronti della Chiesa latina a una fase di addolcimento sotto Rafsanjani, poi a una di maggiore apertura sotto Khatami». Apertura, questa, che si traduce con «i visti d'ingresso per il clero che ora sono più facili da ottenere, anche se vige ancora il numero chiuso: un prete per ogni singola chiesa. Ovviamente, gli arrivi – che si contano sulle dita di una mano – non sono in grado di compensare le espulsioni del 1980 che hanno interessato l'85% del clero cattolico. Inoltre, i cristiani non vengono più presentati dalle autorità, come prima, come minoranze "ospiti" o di passaggio».

«Un motivo di protesta comune a tutti i cristiani – riferisce ancora «Oasis» – è il libro di catechismo, una sorta di manuale di religione a uso esclusivo delle minoranze cristiane», utilizzato nelle scuole elementari e medie. «Non siamo soddisfatti né del contenuto né dello stile domanda-risposta del libro», afferma monsignor Garmou. «Questo manuale è stato preparato all'indomani della rivoluzione in circostanze particolari e va perciò cambiato. È già al lavoro su una nuova edizione un'équipe di esperti di quattro Chiese. Ci auguriamo di ottenere il consenso delle autorità per metterlo in circolazione già nel prossimo anno scolastico». Si tratta di un libro con tanto di fotografia dell'ayatollah Khomeini sul frontespizio, di impostazione sincretistica, segno del controllo esercitato dal ministero dell'Orientamento islamico (Ershad) sull'insegnamento della religione nelle scuole.

In aprile, ai funerali di papa Giovanni Paolo II era presente anche il presidente Mohammed Khatami. In Iran è stata celebrata una messa da *requiem* in presenza delle autorità, come il presidente del Parlamento. Altri incontri pubblici sono stati organizzati per onorare la memoria del Papa defunto. Alla moschea Hosseiniyeh Ershad di Teheran hanno partecipato a una cerimonia in ricordo di Giovanni Paolo II, noti esponenti liberali, molti dei quali in passato hanno scontato condanne al carcere per le loro idee riformiste

Protestanti

Nel corso dell'anno numerosi sviluppi ha avuto la vicenda del pastore protestante iraniano Hamid Pourmand, arrestato il 9 settembre 2004 a Karaj, 30 Km a ovest di Teheran, in un raid della polizia contro una riunione del Consiglio generale dell'Assemblea di Dio, una denominazione protestante della quale egli fa parte in qualità di pastore, poi trasferito a metà novembre del 2004 in un carcere militare nella capitale. Convertitosi al cristianesimo nel 1980, il pastore è colonnello dell'esercito nella città di Bandar-i Bushehr. All'inizio di febbraio è caduta l'accusa di «spionaggio militare», ma Pourmand dovrà rispondere dell'accusa di «apostasia» e «proselitismo». «Questo ribadisce che il processo a suo carico è motivato

esclusivamente dall'intolleranza religiosa della teocrazia iraniana verso le minoranze nel Paese», commenta «AsiaNews» in un dispaccio dell'8 febbraio. Durante il processo si era temuto il peggio. I giudici hanno infatti dichiarato che Pourmand «ha fatto parte per diversi anni di una Chiesa sotterranea attraverso la quale molti hanno tradito l'islam per il cristianesimo». In seguito alla condanna è stato licenziato e privato dello stipendio, della pensione e dell'alloggio per la sua famiglia. Dal 13 aprile per due settimane è apparso ogni due o tre giorni davanti alla corte islamica di Teheran. In questo periodo ha subito numerose pressioni per tornare all'islam.

Il 28 maggio un giudice islamico del tribunale di Bandar-i-Bushehr ha sollevato il pastore dall'accusa di apostasia e proselitismo. Secondo attivisti cristiani il giudice ha pronunciato queste parole: «Non so chi sei, ma il resto del mondo sì», con riferimento alla vasta mobilitazione internazionale che ha sollevato il caso.

A novembre le autorità carcerarie hanno concesso a Pourmand il permesso di vedere la sua famiglia per tre giorni al mese grazie alla sua buona condotta.

Il 22 novembre – lo riferisce «Compass Direct» del 28 novembre – un iraniano convertito al cristianesimo è stato rapito dalla sua abitazione nell'Iran nord-orientale. Qualche ora dopo il convertito giaceva davanti a casa, pugnalato a morte. Ghorban Tori, 50 anni, dirigeva una chiesa indipendente composta essenzialmente di musulmani convertiti, nella città di Gonbad-e-Kavus, vicino al confine con il Turkmenistan. Entrata nella casa poco dopo l'assassinio, la polizia ha confiscato bibbie e altri libri cristiani in lingua farsi. Tori si era convertito al cristianesimo più di 10 anni prima, mentre viveva nel Turkmenistan. Rientrato in Iran nel 1998, ha condiviso la sua nuova fede con altri amici e parenti. Nel giro di due anni, era nata una piccola comunità di 12 fedeli che si incontravano a casa sua. Negli ultimi mesi aveva ricevuto minacce da parte di alcuni estremisti.

Baha'i

L'agenzia «Iran Focus» dell'11 gennaio riferisce dell'espulsione di due seguaci della fede baha'i, vietata nel Paese. Secondo le autorità, «questi individui, uno europeo e l'altro dell'America Latina, hanno viaggiato per cinque anni spacciandosi per commercianti e turisti, cercando di attirare i giovani alla loro setta attraverso le attività commerciali». La legge commina la pena di morte a chi cerca di convertire i musulmani a un'altra fede religiosa. Un fedele baha'i, Zabihollah Mahrami, è morto nel carcere di Yazd dove era detenuto da 10 anni per apostasia dall'islam. Lo riferisce l'agenzia «Reuters» del 19 dicembre. Arrestato nel 1995, Mahrami, 59 anni, è stato condannato a morte l'anno successivo da una corte rivoluzionaria. La sentenza è stata successivamente commutata in ergastolo in seguito alle pressioni internazionali.

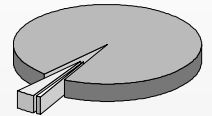
Zoroastriani

Il 20 novembre, il rappresentante della comunità zoroastriana al Parlamento, ha protestato – lo riferisce l'agenzia «Aki» il 23 novembre – contro «gli inauditi insulti contro le minoranze



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Musulmani 96%
 □ Cristiani 3,2%
 □ Altri 0,8%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

256.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories

17

SUPERFICIE

Area

435.052 kmq

POPOLAZIONE

Population

25.670.000

RIFUGIATI

Refugees

46.053

SFOLLATI

Internally displaced

1.300.000

religiose» proferite dall'ayatollah Ahmad Jannati. Jannati, stretto collaboratore della Guida suprema Ali Khamenei, nonché segretario generale del potente Consiglio dei Guardiani, avrebbe affermato in un discorso ai giovani basiji (la milizia dei volontari islamici) che «i non musulmani non possono essere definiti essere umani ma animali peccatori che vagano sulla terra seminando la corruzione». Jannati ha poi aggiunto con sarcasmo che vorrebbe chiedere scusa alle «bestie» perché loro «non commettono peccato, mentre coloro che insudiciano la terra sono quegli esseri che non rispettano le altre creature di Dio». Nel Corano sta scritto che «la ricompensa di coloro che fanno la guerra ad Allah e al suo messaggero e che seminano la corruzione sulla terra è che siano uccisi o crocifissi, che siano loro tagliate la mano e la gamba da lati opposti o che siano esiliati sulla terra» (5,33).

Varie agenzie riportano il 28 novembre la notizia che il deputato zoroastriano è stato convocato da un tribunale rivoluzionario con l'accusa di aver sparso false notizie e per mancanza di rispetto nei confronti delle autorità.

Il Parlamento uscito dalle elezioni legislative del 30 gennaio, è composto dall'United Iraqi Alliance, la coalizione sciita patrocinata dal gran Ayatollah Al-Sistani e che ha ottenuto 140 posti per l'Assemblea Nazionale, cioè la maggioranza assoluta dei seggi. A seguire, l'alleanza dei partiti curdi che hanno conseguito 75 rappresentanti; terzo, con 40 seggi, il partito sciita del premier ad interim Allawi. I partiti sunniti che hanno preso parte alle elezioni, hanno visto eletti 10 parlamentari.

Procede a grandi passi la ricostruzione dell'architettura istituzionale del Paese che ha segnato un passo avanti con la ratifica della nuova Costituzione e la sua successiva approvazione il 15 ottobre tramite referendum popolare. Sul testo – soprattutto in materia di diritto alla libertà religiosa – permangono perplessità delle minoranze, a cui hanno dato voce numerosi esponenti cattolici. Parlando durante una visita compiuta il 19 ottobre ad “Aiuto alla Chiesa che Soffre”, l'arcivescovo ausiliare cattolico caldeo di Bagdad, monsignor Andreas Abouna, ha fatto rilevare gli ostacoli presenti nel testo dove gli articoli 2.1 (b) e 2.2., che difendono i diritti religiosi, appaiono in contrasto con l'articolo 2.1 (a) che dispone che «non si possono approvare leggi che siano in contraddizione con le leggi dell'islam».

L'arcivescovo cattolico caldeo di Kirkuk, monsignor Louis Sako, ha offerto ai musulmani iracheni la propria disponibilità al dialogo, avvertendoli però che la pretesa di applicare la shari'a nella nuova Costituzione è incompatibile con gli aneliti alla democrazia. In un'intervista pubblicata sul numero di novembre del periodico tedesco «Tagepost», il prelado ha esortato i musulmani a «una rilettura della loro religione», perché per assicurare il futuro dell'islam essi «devono cercare di rinnovarsi», ha affermato il presule, invitando i musulmani anche a una rilettura del cristianesimo, rinunciando a vederlo da un'angolazione negativa per poter permettere il dialogo che, diversamente, sarebbe impossibile: «I cristiani sono molto disposti al dialogo, ma l'altra parte no, perché per loro l'islam è la perfezione della religione». Monsignor Sako ritiene molto pericoloso considerare l'islam come fonte fondamentale della Costituzione irachena perché «il diritto islamico della shari'a e la democrazia sono incompatibili».

Perplessità sulla nuova Costituzione esprime anche monsignor Paul Faraj Rahho, arcivescovo caldeo di Mosul, che – in un'intervista ad «AsiaNews» – si sofferma, in particolare, sull'art. 2 nel quale risulterebbe evidente la difficoltà e l'ambiguità di far coesistere il rispetto dell'islam con quello per i principi democratici e per i diritti di base.

«Siamo in un Paese a maggioranza musulmana – afferma monsignor Rahho – e non ci preoccupa che l’islam sia religione di Stato, ma che sia una fonte fondamentale della legislazione, contraddice i principi di democrazia e libertà tanto più che non vengono menzionate le altre possibili fonti». Il vescovo avverte della possibilità di «trovarsi un giorno di fronte a leggi che saranno compatibili con l’islam, ma non con i valori di una società libera». A conferma di questa contraddizione, il presule fa riferimento al secondo punto dello stesso articolo, affermando che – sebbene questa Costituzione garantisca «l’identità islamica della maggioranza della popolazione irachena e i pieni diritti religiosi per tutti e la libertà di credo e pratica religiosa» – la libertà religiosa comprende anche la libertà di conversione a un’altra fede, una libertà che non esiste se si vuole rispettare la legge islamica, tanto che in moltissimi Paesi musulmani la conversione ad altre religioni è ostacolata o proibita. I cittadini, quindi, non potranno cambiare liberamente la propria religione se non contravvenendo all’art. 2,1. Allo stesso tempo, però, se non viene garantita la libertà di abbandonare l’islam per un’altra fede, si è in contraddizione con l’art. 2,2. Peraltro l’islam accoglie con favore i convertiti da altre religioni e qui – avverte monsignor Rahho – sorge «il problema più grande» perché «quando uno o entrambi i genitori diventano musulmani, i minorenni della famiglia vengono anch’essi automaticamente registrati come musulmani: questo comporta un’imposizione della nuova religione anche a chi non l’ha scelta. Ancora una volta – sottolinea il presule – la domanda è: perché ci si può convertire all’islam, ma non viceversa?».

A tali preoccupazioni ha tentato di dare una risposta il presidente Talal Jalabani, durante il colloquio del 10 novembre con Papa Benedetto XVI, al quale ha assicurato che «la legge islamica non avrà spazio nella Costituzione» e che «i cristiani hanno gli stessi diritti del resto dei cittadini», aggiungendo che l’opera della Santa Sede nel Paese è importante per la pace «perché riconforta moralmente e spiritualmente tutti gli iracheni». Eppure, in occasione del Sinodo dei cristiani caldei a Roma, sempre nel mese di novembre, il patriarca cattolico caldeo di Bagdad, monsignor Emmanuel III Delly, seguendo l’opinione di molti altri vescovi locali, ha annunciato che i cattolici chiederanno un emendamento alla Costituzione, modificandola o abrogandola in particolare laddove indica che «l’islam è la religione ufficiale dello Stato ed è fonte fondamentale della legislazione». Sulla stessa linea anche monsignor Sako che ha richiamato l’attenzione sul fenomeno dell’abbandono del Paese da parte dei cristiani iracheni più benestanti e del ceto intellettuale che, sentendosi minacciati, cercano rifugio in Giordania o in Siria. Alcuni leader cristiani – citati da «AsiaNews» – ritengono che, nel 2004, solo da agosto a ottobre, abbiano abbandonato l’Iraq tra i 10mila e i 40mila cristiani. Secondo il vescovo, «il nodo cruciale oggi è la situazione dei cristiani, soprattutto sotto la nuova Costituzione che rende impossibile la conversione dall’islam e unifica in modo poco chiaro caldei e assiri». La denuncia del presule è esplicita: «La nostra Chiesa non ha una visione per il futuro, né sul futuro politico del Paese né per quello pastorale; tutto è improvvisato, vissuto alla giornata». Il referendum è stato un «passo importante»

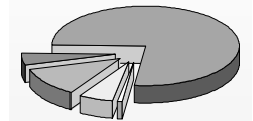
per la democrazia, ma questa Costituzione è «troppo confessionale» e la comunità cristiana «non è soddisfatta». Monsignor Sako richiama poi il fatto che «ai lavori per la Costituzione i rappresentanti cristiani erano tutti laici, mentre per i musulmani c’erano anche i religiosi; nessun vescovo era lì e, solo un capo religioso, può capire certe problematiche». Altro problema che monsignor Sako propone di mettere all’ordine del giorno è «l’aggressivo proselitismo delle Chiese protestanti arrivate nel Paese con le truppe americane. A Bagdad – racconta – ce ne sono 16 nuove e a Kirkuk due o tre; sono molti i fedeli che ci lasciano per unirsi a loro». È allora necessario capire il «perché e che cosa cercano. Metodisti e presbiteriani – spiega – vengono con l’esercito e fanno proselitismo tra cattolici e ortodossi: attirano la gente con i soldi e la promessa di visti per espatriare; celebrano nei dialetti arabi, mentre noi ancora non abbiamo avuto un aggiornamento liturgico». Secondo monsignor Sako, «il futuro della Chiesa caldea è qui in Iraq», da dove, però, sempre più cristiani emigrano. «La nostra gente si sente isolata dal resto del mondo e lascia il Paese in cerca di sicurezza: i curdi nella zona curda, sono molto protetti; gli arabi hanno il sostegno dei Paesi limitrofi, ma i cristiani? Sono soli». Il vescovo fa un esempio: «Se un cristiano è rapito, è la famiglia che deve trovare i soldi per pagare il riscatto; non abbiamo appoggi da nessuno. L’unico sollievo ci è dato dai caldei della diaspora che raccolgono fondi e sono gli unici a poter fare pressione sui Paesi occidentali perché proteggano i cristiani in Iraq e in Medio Oriente».

Nessun riscatto risulta sia stato pagato, invece, né per il rilascio di due monaci caldei del monastero di Sant’Antonio a Bagdad, sequestrati il 9 gennaio per 24 ore, né per la liberazione del vescovo cattolico di Mosul, monsignor Basile Georges Casmoussa, rapito il 17 gennaio e liberato il giorno successivo. Una condanna del sequestro di monsignor Casmoussa è giunta anche dallo Sciri – il Supremo consiglio della rivoluzione Islamica – tramite il suo portavoce Hamid al Bayati che ha ribadito l’importanza della piccola comunità cristiana nell’economia del Paese, esprimendo il desiderio comune di cristiani e musulmani «di lavorare insieme per far rinascere un nuovo Iraq». Intervistato da «AsiaNews», l’esponente sciita ha accusato il passato regime di aver liberato «oltre 30mila prigionieri dalle carceri irachene» e ha sottolineato che i gruppi criminali godono dell’appoggio «di esponenti del regime di Saddam che cercano in tutti i modi di riconquistare i privilegi del passato». Nella Piana di Ninive, tra Arbil e Mosul, si sono invece verificati numerosi atti di violenza contro le comunità cristiane, denunciati il 17 gennaio da fonti siriane all’agenzia «Aina». Bande paramilitari, legate al Partito democratico del Kurdistan di Masoud Barzani, si sono rese responsabili di attacchi contro la chiesa di Mar Yohana a Bakhdeda, ferendo, durante la Messa, due uomini di guardia al luogo di culto. Non sono stati risparmiati nemmeno gli edifici pubblici e le abitazioni civili, oggetto di saccheggio e occupazione, con minacce e percosse alle persone che vi risiedono e lavorano. Invano, dalla fine del regime di Saddam, i cristiani siriani avanzano la richiesta di un’autonomia amministrativa della regione da loro abitata, per potersi proteggere dalle incursioni dei curdi che hanno occupato la zona anche militarmente e che ora rendono necessari, per tutelare la propria sicurezza, servizi di guardia armata.



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



- Ebrei 77,1%
- Musulmani 12%
- Cristiani 5,8%
- Agnostici 4,8%
- Altri 0,3%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

127.000 (*)

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

9

SUPERFICIE

Area

20.400 kmq

POPOLAZIONE

Population

6.864.000
2.372.300 (Territori Anp)

RIFUGIATI

Refugees

574

SFOLLATI

Internally displaced

150.000-300.000
21.000-50.000
(Territori Anp)

(*) comprende i cattolici battezzati nei Territori Anp

Alla fine dell'anno l'Ufficio statistico del Governo ha pubblicato i dati aggiornati sul numero dei cristiani che vivono nel Paese. Compresa Gerusalemme, ma non i Territori palestinesi occupati, risulterebbero essere 146mila, di cui 119mila membri della minoranza nazionale araba e 27mila non-arabi, in gran parte immigrati dall'ex-Unione sovietica. Questi ultimi dovrebbero essere definiti cristiani «di espressione ebraica» – ha indicato ad «AsiaNews» il francescano israeliano padre David-Maria A. Jaeger – perché «questa è una designazione più positiva e più informativa. Infatti essi fanno parte della maggioranza israeliana di espressione ebraica e rappresenterebbero un'occasione per la Chiesa di impiantarsi nella società israeliana, se solo ci fosse un'appropriata struttura ecclesiale per raccogliarli e per aiutarli nell'integrazione delle loro identità religiosa e nazionale».

Questo e altri temi sono stati al centro dei colloqui svoltisi il 24 novembre tra le delegazioni ufficiali della Santa Sede e di Israele che costituiscono la Commissione bilaterale permanente di lavoro fra i due Stati e che hanno stilato un «comunicato congiunto» in cui si afferma che nel dialogo vi è stato un «progresso» nei negoziati. Riportiamo di seguito il testo integrale: «La Commissione bilaterale permanente di lavoro tra la Santa Sede e lo Stato di Israele si è riunita oggi, giovedì 24 novembre 2005. Le Delegazioni hanno trattato un certo numero di argomenti significativi e hanno realizzato un progresso nei negoziati sull'«accordo globale» richiesto dall'Articolo 10 § 2 dell'Accordo fondamentale. L'atmosfera è stata cordiale e le Delegazioni guardano in avanti alle loro prossime riunioni in programma».

L'ultima sessione di negoziato fra le delegazioni della Santa Sede e dello Stato di Israele si era tenuta il 7 novembre. La riunione – durata meno del previsto e svoltasi senza informarne le stampa – si era conclusa senza alcun comunicato. Con l'Accordo Fondamentale del 1993 la Santa Sede ha riconosciuto pienamente il moderno Stato di Israele, con il quale ha anche stabilito rapporti diplomatici. Questo sulla base dell'impegno israeliano a riconoscere – mediante un nuovo trattato bilaterale con la Santa Sede – i diritti acquisiti dalla Chiesa in Terra Santa, in campo legale, fiscale e delle proprietà nel corso dei secoli precedenti alla creazione dello Stato di Israele, avvenuta nel 1948. I negoziati mirano a trovare un accordo proprio su questi punti (contenuti nell'Art. 10 § 2) e sono in corso ormai da anni. Il 17 novembre, ricevendo il presidente Moshe Katzav, Papa Benedetto XVI aveva affermato che la Santa Sede è «favorevole

Sciiti

Pur costituendo la comunità maggioritaria, i musulmani sciiti subiscono un attacco senza precedenti da parte dei sunniti, spesso spalleggiati militarmente da elementi di Al Qaeda e dell'ex-partito di governo, il Baath. Innumerevoli gli attentati e le stragi, compiute contro luoghi di culto e carovane di pellegrini che si recano nei santuari sciiti iracheni.

I casi più gravi si sono verificati il 17 febbraio, quando due attentati suicidi in altrettante moschee sciite di Bagdad hanno provocato 17 vittime, in occasione della festa dell'Ashura che ricorda l'assassinio di Hussein, nipote di Maometto. Un anno prima, nella stessa ricorrenza, 170 persone erano state uccise a Bagdad e a Kerbala.

Alla metà di settembre – dopo la dichiarazione di «guerra totale» agli sciiti da parte del leader di Al Qaeda in Iraq, Abu Musab Al Zarqawi – il bilancio delle vittime sciite ha toccato quota 260. Una netta presa di distanza dagli atti di violenza è stata espressa dall'Associazione degli Studiosi Musulmani di Bagdad, tramite il suo leader Sheikh Sumaidaei e il religioso Saleh Mahdi Abid, ma i leader sciiti, guidati da Muqtada Al-Sadr, ritengono necessaria una posizione ancora più decisa contro gli incitamenti alla guerra civile. Abd Al-Hadi Al-Darraji, portavoce di Al-Sadr, invita le autorità religiose sunnite a emettere una fatwa (editto religioso) che «vieti ai musulmani di unirsi a questi gruppi che giudicano infedeli gli altri. Un'azione del genere sarà cruciale per porre fine al terrorismo».

all'esistenza e alla collaborazione fra i due Stati, Israele e Palestina», chiedendo al contempo il rispetto dei patti che prevedono il riconoscimento della personalità giuridica della Chiesa cattolica in Israele. «Nel corso degli incontri – afferma il vice-direttore della Sala Stampa della Santa Sede, padre Ciro Benedettini – sono stati esaminati i rapporti che si sono sviluppati fra Israele e la Santa Sede dopo l'inizio delle relazioni diplomatiche fra le parti nel 1994. Particolare attenzione – prosegue la dichiarazione – è stata data all'attuazione dei due Accordi finora sottoscritti fra Israele e la Santa Sede: il Fundamental Agreement del 1993 e il Legal Personality Agreement del 1997. Riguardo all'attuale situazione in Terra Santa, è stata nuovamente esposta al presidente Katzav la posizione della Santa Sede che è favorevole all'esistenza e alla collaborazione fra i due Stati, Israele e Palestina. Una parte importante del colloquio è stata pure dedicata alle possibilità di una più intensa collaborazione nel campo umanitario, specialmente in Africa, come pure nel settore culturale».

La dichiarazione vaticana testimonia che i rapporti tra Santa Sede e Israele stanno tornando a livelli accettabili, dopo la polemica che da Gerusalemme era stata sollevata in estate su una dichiarazione di Benedetto XVI, accusato di non aver incluso Israele tra i Paesi vittime del terrorismo. Katzav – che in passato era stato in Vaticano il 12 dicembre 2002, ricevuto da Giovanni Paolo II – in tale occasione fu tra coloro che si spesero per il superamento della controversia, giudicata pretestuosa e, in particolare, sollevata in vista degli incontri della commissione bilaterale, allo scopo di farne fallire i lavori.

A 12 anni dalla decisione della Santa Sede di stabilire rapporti diplomatici con Israele, essa continua ad attendere che lo Stato israeliano dia concreto seguito all'impegno a riconoscere la personalità giuridica delle istituzioni cattoliche del Paese. A più riprese, invece, organismi giurisdizionali israeliani hanno negato valore esecutivo all'Accordo fondamentale che regola i rapporti tra Chiesa e Stato e l'anno scorso, in modo ufficiale, il Governo ha affermato alla Corte suprema di Israele che esso non riconosce i suoi obblighi legati a tale Accordo.

A migliorare il clima dei rapporti ha sicuramente contribuito la visita compiuta in agosto da Benedetto XVI alla sinagoga di Colonia e le espressioni rispettose e amichevoli che in tale occasione egli ha avuto per gli ebrei. Lo stesso Benedetto XVI, però, il 15 settembre, incontrando a Castelgandolfo i rabbini capo di Israele, si definì «ansioso» di vedere l'«adempimento» dell'Accordo fondamentale tra la Santa Sede e lo Stato di Israele.

Solo pochi giorni prima il “ministro degli esteri” del Papa, monsignor Giovanni Lajolo, parlando della storia dei concordati, aveva espresso l'auspicio che l'Accordo fondamentale «una volta ratificato, entri realmente in vigore nel quadro giuridico dello Stato di Israele». Per la Santa Sede, il punto centrale è il riconoscimento in Israele della personalità giuridica della Chiesa, con la garanzia delle esenzioni fiscali acquisite già al tempo della fondazione dello Stato israeliano. Tale riconoscimento permetterebbe alla Chiesa anche l'accesso ai tribunali statali per difendere le sue proprietà – esiste tra l'altro un contenzioso legato al tracciato del “muro di difesa” che il Governo sta costruendo – e ottenere la restituzione di alcuni beni confiscati negli anni.

Cattolici

Alcune famiglie cristiane del villaggio di Maghar, in Galilea, hanno citato in giudizio lo Stato di Israele per ottenere il risarcimento dei danni subiti nelle violenze avvenute alla metà di febbraio, quando bande di drusi hanno saccheggiato e incendiato decine di abitazioni e negozi appartenenti a cristiani, provocando anche 12 feriti, benché i cristiani non avessero reagito con la violenza. Nei giorni successivi, in molti hanno dovuto far ricorso agli psicologi per i traumi delle violenze: «I bambini piccoli si svegliano di notte urlando: “Drusi! Fuoco!”», ha raccontato ad «AsiaNews» un testimone oculare che ha voluto mantenere l'anonimato perché «c'è ancora tensione e noi cristiani abbiamo paura» e si teme l'esodo dei cristiani da Maghar. I cristiani del villaggio, situato a 40 Km da Nazareth, accusano la polizia israeliana di «essere rimasta a guardare» mentre i drusi saccheggiavano 125 fra negozi e case e distruggevano 180 auto.

Nei due giorni di violenza le forze di sicurezza locali non sono intervenute, anzi il piccolo contingente di polizia presente a Maghar è stato ritirato. Solo il terzo giorno sono giunti nella cittadina 300 poliziotti per sedare i drusi, ma la maggior parte dei danni erano già stati fatti. Per questo, 15 famiglie cattoliche – i cristiani di Maghar sono tutti greco-cattolici melchiti – hanno già chiesto al tribunale di Haifa che lo Stato di Israele risarcisca loro i danni subiti, non avendo garantito ai cristiani la sicurezza personale e dei propri beni. Queste famiglie «si sono rifugiate da parenti e amici ad Haifa – racconta il testimone – perché hanno perso case e negozi negli attacchi dei drusi». I danni dei due giorni di violenze sono stati stimati 150 milioni di shekel, pari a oltre 26 milioni di euro.

Anche l'allora nunzio apostolico in Israele, monsignor Pietro Sambì, aveva portato la solidarietà del Papa ai cattolici di Maghar e aveva chiesto il risarcimento per i saccheggi subiti dai cristiani del villaggio. In seguito ai fatti, si è tenuto un *summit* delle autorità nazionali e locali per discutere della situazione di Maghar. Il ministro della Sicurezza interna, Gideon Ezra, ha dichiarato che i cristiani del villaggio dovrebbero essere ricompensati per i loro beni distrutti, mentre Ophir Paz-Pines, ministro degli Interni, ha assicurato che il Governo si incaricherà di restaurare i luoghi religiosi danneggiati nel villaggio, come la chiesa di San Giorgio che ha riportato danni alla facciata e alle vetrate.

Il capo del Comitato per gli Affari interni del Parlamento, Raleb Majadele, ha deplorato il mancato intervento delle forze di polizia durante le violenze, definendo «insopportabile» il fatto che la polizia abbia tollerato gli scontri. I cattolici di Maghar hanno accolto con freddezza i risultati del *summit* politico: «Sono passate due settimane dalle violenze e nessuno ha dato una soluzione concreta ai problemi della nostra gente: migliaia di persone hanno perso le loro case e attività, sono fuggite nei paesi e città vicini, i nostri bambini non vogliono andare a scuola perché hanno paura. I capi drusi – conclude il cattolico di Maghar – hanno condannato le violenze degli esagitati, ma nessuno ci ha chiesto scusa».

Ortodossi

Il 26 ottobre il Patriarca greco-ortodosso di Gerusalemme, Teofilo III ha presentato un ricorso al Supremo Tribunale di Giustizia, la Suprema Corte di Cassazione israeliana, contro

il Governo che, secondo lui, gli nega tuttora il riconoscimento civile, ossia il decreto di origine ottomana del *Berat*, il solo atto che lo autorizzerebbe ad agire in nome del Patriarcato in campo civile. Per tutta risposta, il 10 novembre, il Governo ha diffidato Teofilo III dal celebrare la cerimonia di intronazione prevista per il giorno 22 dello stesso mese. Come riporta il quotidiano israeliano «Haaretz», il ministro con delega agli affari di Gerusalemme dell'ufficio del Primo ministro, Tzachi Hanegbi, gli ha comunicato l'avvertimento con una lettera consegnata ad Ahmed Mughrabi, l'avvocato che rappresenta il Patriarcato e in cui si legge che «lo Stato obietta alla celebrazione di questa cerimonia, intesa come un invalidamento della rimozione del Patriarca Ireneo I, iniziativa non riconosciuta da Israele, come prevede la legge».

La risposta del Patriarcato non si è fatta attendere: «Con tutto il dovuto rispetto, il Patriarca, il Sinodo e il patriarcato ritengono la vostra lettera sorprendente e inaccettabile, poiché costituisce un'interferenza diretta e inappropriata nelle loro autonomie come gruppo religioso e nella libertà religiosa dei membri della congregazione greco-ortodossa». Teofilo III era stato eletto dal Sinodo della Chiesa greco-ortodossa in settembre al posto di Ireneos I soltanto dopo che, alla fine di luglio, la Corte distrettuale di Gerusalemme aveva rifiutato la richiesta di quest'ultimo di annullare la nomina a locum tenens – curatore del patriarcato – del metropolita Cornelios e di impedire al Sinodo di riunirsi per l'elezione del nuovo Patriarca. La Corte ha riconosciuto che la nomina e le riunioni sono elementi interni a una religione. In precedenza – come ricorda il 2 giugno padre David Maria Jaeger su «AsiaNews» – il Governo aveva «inviato guardie armate di polizia nel monastero greco-ortodosso, situato all'interno della Città Vecchia di Gerusalemme, a difendere l'ex-Patriarca Ireneos I e il suo possesso degli appartamenti patriarcali. E questo contro la volontà del sinodo patriarcale, che con larga maggioranza aveva deposto Ireneos, di tutti i preti e i laici del Patriarcato e perfino contro quella di tutti i capi della Chiesa Ortodossa nel mondo intero», arrogandosi «il diritto di decidere chi deve essere o non essere il vescovo e il capo di una Chiesa cristiana», anche se «tutto ciò è in profonda contraddizione con la stessa Costituzione di Israele e con la Dichiarazione di Indipendenza che promette piena libertà religiosa per tutti». Nel dramma legato ad Ireneos – spiega padre Jaeger – «i cattolici non sono direttamente coinvolti, ma essi di certo non sono dispiaciuti nell'assistere alla sua deposizione. Fin dall'elezione, Ireneos ha condotto una politica di ostilità, aggressione e violenza contro la Chiesa cattolica che ha raggiunto il culmine il 27 settembre con l'assalto – da lui stesso guidato – contro i cattolici nel Santo Sepolcro. In quella occasione, Ireneo guidò i suoi monaci all'assalto contro la polizia israeliana che cercava di calmarli. Molti poliziotti ebbero anche bisogno di cure mediche».

Ebrei

All'interno della società non mancano i contrasti tra gli stessi fedeli di religione ebraica – come ricorda «Associated Press» del primo aprile – riportando la disputa legale che oppone gli ortodossi alla corrente maggioritaria negli Stati Uniti, i Reform and Conservative Movements.

I primi non ritengono valide le conversioni all'ebraismo che non si siano svolte interamente all'interno dei confini di Israele e, quindi, sotto il loro diretto controllo. Al termine di una battaglia legale durata sei anni, il 31 marzo la Corte Suprema israeliana ha stabilito che – anche se svoltesi soltanto parzialmente sul territorio nazionale – le conversioni sono accettabili. Secondo la “legge del ritorno”, i convertiti al di fuori dei confini dello Stato, possono ottenere la cittadinanza, ma nel 1999, per 17 stranieri che avevano studiato in Israele, quelle norme non erano state ritenute applicabili poiché, in seguito, essi avevano compiuto la cerimonia d'ingresso all'estero. La sentenza non ha però chiarito se le conversioni avvenute in Israele, ma al di fuori dell'autorità del Rabbinate ortodosso, siano da considerarsi valide.

Non hanno potuto convertirsi nemmeno gli indiani della tribù dei Bnei Menashe che era stata riconosciuta – anche dal rabbino capo sefardita di Gerusalemme, Shlomo Amar – come una delle 10 tribù perdute di Israele. I suoi 6mila componenti vivono negli stati di Mizoram e Manipur, nel nord-est dell'India, e dopo la conversione avrebbero dovuto trasferirsi nella “Terra Promessa”, ma – riferisce «AsiaNews» del 15 novembre – le proteste del governo di Nuova Delhi hanno bloccato il loro riconoscimento. Secondo la legge israeliana ogni ebreo ha il diritto “di ritorno” e il diritto di residenza nello Stato di Israele. Una delegazione di rabbini si era recata nel Mizoram e aveva convertito un primo gruppo di 218 persone al giudaismo attraverso il mikvah, un'immersione rituale nell'acqua. I componenti della tribù dovevano convertirsi perché, anche se erano stati riconosciuti come ebrei, non avevano praticato il giudaismo come in Israele.

Sono circa 800 le persone che dal Mizoram e dal Manipur si sono trasferite in Israele da quando nel 1994 l'associazione Amishav si è interessata del loro caso, malgrado i timori delle autorità che temevano che i convertiti cercassero solo una migliore prospettiva di vita. Il Mizoram è in prevalenza uno Stato cristiano e il Manipur è a prevalenza induista. La maggior parte dei convertiti, sia nel Mizoram che nel Manipur, erano cristiani. Zaitthangchungi – un ricercatore locale e autore del libro «L'identità dei mizo di Israele» – ha dichiarato che «la maggioranza della popolazione non conosce la lingua ebraica, anche se sono molti che ora hanno cominciato a studiarla. I riti che officiano – prosegue – sono invece del tutto analoghi a quelli praticati in Israele».

Autorità Nazionale Palestinese (ANP)

Nei territori sottoposti all'Autorità Nazionale Palestinese la situazione dei cristiani è ben più grave. Il 25 maggio Marie-Ange Siebrecht, responsabile della Sezione Progetti per la Chiesa in Medio Oriente di “Aiuto alla Chiesa che Soffre”, segnalava che la vita dei cristiani a Betlemme sta diventando sempre più difficile: «La situazione in Terra Santa è realmente difficilissima, soprattutto a causa del terribile muro che separa totalmente i territori palestinesi da Israele. Betlemme si è trasformata in un luogo molto, molto difficile per i cristiani», ha dichiarato al ritorno dal suo ultimo viaggio nella culla del cristianesimo. La Siebrecht ha spiegato che i cristiani «sono particolarmente colpiti dalla situazione attuale, perché non

possono accedere ai luoghi di lavoro in Israele. In località come Betlemme, praticamente non ci sono né pellegrini né turisti, a causa della tensione che attraversa la regione».

Anche il sindaco cattolico di Betlemme, Victor Batarseh, l'8 dicembre, aveva accusato sia l'Autorità Nazionale Palestinese di non aver fornito alla città i fondi necessari per preparare le celebrazioni natalizie, sia Israele, responsabile dell'atmosfera «pesante» creata dopo l'instaurazione dei nuovi punti di controllo israeliani intorno alla città. «È una guerra economica che Israele muove a Betlemme – ha dichiarato il sindaco ad «AsiaNews» – perché sanno che viviamo di turismo e di pellegrinaggi». Ogni controllo che i soldati israeliani fanno alle porte della città «è sempre più lento, per chi entra e chi esce e questo blocca il turismo». Batarseh ha inviato messaggi ai leader della Chiesa di Gerusalemme e del mondo in cui chiede un loro intervento per «cercare di ammorbidire i controlli israeliani e consentire un maggior afflusso di fedeli». Al messaggio «molti hanno risposto. La Custodia di Terra Santa l'ha definito un bellissimo messaggio: sono sicuro che con il loro aiuto la situazione sarà presto migliore». In una lettera urgente, inviata al Presidente dell'ANP, Mahmoud Abbas, Batarseh chiede di risolvere al più presto i problemi finanziari della città e ricorda che la nuova municipalità non riceve fondi pubblici dalle ultime elezioni del maggio 2005. «Vi sono state molte promesse – scrive il sindaco – ma non abbiamo visto nulla. Poco tempo fa il Governo aveva deciso di stanziare 50mila dollari per preparare Betlemme al Natale, ma finora non abbiamo ricevuto nulla». Secondo il primo cittadino, la municipalità è stata costretta a contrarre debiti con diverse banche per preparare la città. «Negli ultimi due mesi – conferma Batarseh ad «AsiaNews» – abbiamo pagato gli stipendi dei dipendenti municipali con soldi prestati dalle banche». A novembre, le banche non hanno più concesso prestiti e «ogni mese – spiega il sindaco – servono fra i 750mila e un milione di shekel israeliani [tra i 150 e i 180mila euro] per pagare le spese della città, ma non arrivano più soldi».

A peggiorare ulteriormente la situazione, potrebbe aggiungersi la jizya, la “tassa coranica” imposta agli infedeli – in aggiunta alle altre, comuni a tutti – che il Corano prevede alla sura 9,29 e che i cristiani palestinesi potrebbero dover pagare dopo la vittoria alle elezioni legislative del 25 gennaio 2006 da parte del movimento di resistenza islamico Hamas. Tale situazione potrebbe verificarsi anche a Betlemme, perché Batarseh è un militante della formazione di sinistra Fronte popolare per la Liberazione della Palestina, ma è stato eletto grazie ai voti di Hamas e del Jihad islamico. Egli è contrario al progetto, ma è un sindaco di serie B, almeno rispetto al consigliere comunale di Hamas, Hassan El Masalmeh, che il 23 dicembre si è conquistato una pagina del «Wall Street Journal» annunciando che «noi di Hamas un giorno o l'altro introdurremo questa imposta». Del resto, sono le regole applicate per oltre un millennio nel Califfato e poi nell'Impero ottomano e – spiega Masalmeh – «accogliamo chiunque in Palestina, ma soltanto se accettano di vivere sotto le nostre regole». Proprio tramite la jizya, associata a un complesso di misure altrettanto discriminatorie, nel corso dei secoli è stato realizzato il disegno per l'estinzione delle minoranze religiose nei Paesi musulmani. Storicamente determinante si è rivelato il fattore demografico, in un sistema che

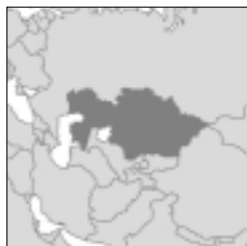
vietava sotto la pena di morte la conversione dall'islam, ma non all'islam. Mentre i califfi e i sultani esigevano un contributo annuale fisso dalle comunità degli infedeli, nel frattempo questi ultimi diminuivano numericamente, a causa delle persecuzioni e degli esili più o meno volontari. Sebbene fossero ridotti a quantità sempre più esigue, cristiani ed ebrei dovevano pur sempre versare il totale stabilito in origine. E, fatalmente, quel meccanismo finiva per produrre sempre nuove conversioni all'islam, al solo scopo di sfuggire a un'imposizione fiscale divenuta di anno in anno più insostenibile.

Comunità cristiane

Nel 2005 un'analisi approfondita della persecuzione dei cristiani, curata dal professor Justus Reid Weiner, dell'Università ebraica di Gerusalemme, è stata pubblicata dal Jerusalem Center for Public Affairs. Nello studio – relativo all'incirca al periodo che va tra il 1990 e il 2004 – l'autore avverte che «la radicalizzazione delle comunità islamiche palestinesi che vivono sotto l'ANP, sta trasformandosi in una crescente e pericolosa minaccia alle comunità cristiane, agli individui e allo stile di vita che praticano. L'inversione verso l'ideologia arcaica e fondamentalista sostenuta dagli islamisti, aggravata dalle condizioni di avversità economica e sociale sperimentate dalle società mediorientali negli anni recenti, ha coinvolto non soltanto coloro che continuano a vivere in Medio Oriente, ma ha altresì causato alti tassi di emigrazione tra i cristiani mediorientali. La comunità cristiana palestinese non solo sta affrontando una minaccia alla propria esistenza, ma anche più significativamente, il suo status di minoranza perseguitata è ignorato poiché l'attenzione internazionale si concentra sul terrorismo e su embrionali piani di pace piuttosto che sulle necessità presenti dei diritti umani».

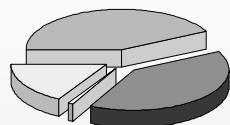
Un resoconto di gravi episodi di violenza è fornito dal direttore del Middle East Forum, Daniel Pipes, in un articolo sul «New York Sun» del 15 settembre, dove si riferisce del pogrom avvenuto a Ramallah, in Cisgiordania, nella notte tra il 3 e il 4 settembre. In quell'occasione una 15ina di giovani provenienti dal villaggio di Dair Jarir hanno compiuto una spedizione punitiva contro la popolazione cristiana del villaggio adiacente di Taybeh. A scatenare l'assalto, la vicenda che aveva visto coinvolti una donna musulmana di Dair Jarir, la 23enne Hiyam Ajaj, in attesa di un figlio dal suo datore di lavoro cristiano, Mehdi Khouriyye, di Taybeh. La donna, il primo settembre, era stata uccisa dai propri familiari che tuttavia, non ritenendosi soddisfatti avevano messo a ferro e fuoco il villaggio di Taybeh, saccheggiando le abitazioni dei cristiani, appiccandovi il fuoco, distruggendo negozi, un distributore di carburanti e, infine, una statua della Vergine Maria al grido di «Allahu Akbar» e «Brucia gli infedeli, brucia i crociati!». Tra il 2000 e il 2004, il Custode di Terra Santa, il frate francescano Pierbattista Pizzaballa, ha contato almeno 93 casi simili contro i cristiani della regione di Betlemme, rivelando a «chiesa.espressonline.it» che le persecuzioni da parte di Hamas o del Jihad Islamico, dell'ANP o della “mafia islamica”, sono il tentativo, spesso coronato da successo, di costringere i cristiani ad abbandonare le loro proprietà.

KAZAKISTAN



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Musulmani 42,7%
Agnostici 40,2%
Cristiani 16,7%
Altri 0,4%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

183.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

4

SUPERFICIE

Area

2.717.300 kmq

POPOLAZIONE

Population

14.395.784

RIFUGIATI

Refugees

15.844

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

Molti fattori politici ed economici fanno sì che nel Paese regni un clima di moderazione ed equilibrio anche per quanto riguarda la libertà religiosa: un terzo della popolazione è ortodossa; l'islam kazako, a carattere mistico, non è fondamentalista; la qualità della vita e la situazione economica del Paese sono migliori rispetto alle nazioni confinanti, con un maggior afflusso di capitali e investitori stranieri che hanno reso Astana una città relativamente cosmopolita. Tra le positive novità nel percorso verso un più avanzato riconoscimento del diritto alla libertà religiosa, c'è da segnalare l'introduzione – di cui dà notizia «AsiaNews» del 28 gennaio 2006 – di due feste religiose: il Natale, secondo il calendario ortodosso, e il Kurbanaid, la festa musulmana del sacrificio (Eid). Si tratta di una conquista molto importante perché, finora, il Kazakistan, in nome di una laicità assoluta dello Stato, non aveva mai accettato di festeggiare le ricorrenze religiose, ma solo le date “politiche” come la vittoria della Seconda Guerra Mondiale e il Primo Maggio, sulla scia della mentalità sovietica.

C'è però da segnalare, nel corso del 2005, anche un inasprimento della legislazione esistente, soprattutto per l'introduzione di vari provvedimenti in materia di sicurezza nazionale che hanno avuto conseguenze anche sulla legislazione in materia religiosa che, fino al 2004, era stata molto tollerante. Tali conseguenze, finora, sono però fortunatamente rimaste più *de jure* che *de facto*, non si sono, cioè, tradotte in un analogo peggioramento nella libera professione del proprio credo da parte delle varie comunità religiose.

In febbraio sono state emanate due leggi, «Sulla lotta all'estremismo» e «Sull'introduzione di cambiamenti e emendamenti a vari atti legislativi della Repubblica del Kazakistan relative a problematiche connesse con la lotta all'attività estremista»; in luglio, è stata promulgata la legge contenente «Emendamenti e aggiunte alla legislazione vigente allo scopo di aumentare a sicurezza nazionale».

Le nuove norme accrescono il potere di controllo dello Stato sulla vita delle organizzazioni religiose. In particolare, l'art. 6 della prima legge dispone che: «L'agenzia dello Stato incaricata di curare i rapporti con le associazioni religiose avrà il compito di: studiare e analizzare le attività delle associazioni religiose che sono presenti sul territorio della Repubblica del Kazakistan e dei cittadini stranieri impegnati nel predicare o nel diffondere ogni forma di credo religioso; mettere in atto misure di informazione e propaganda sui temi di sua competenza; esaminare gli aspetti connessi a violazioni della legge sulla libertà

di coscienza da parte delle associazioni religiose; proporre la messa al bando delle attività delle associazioni religiose che hanno violato la legge sulla lotta all'estremismo della Repubblica del Kazakistan».

Col nuovo decreto emanato in luglio, sono stati introdotti vari emendamenti alla normativa esistente; tra gli altri, è stato modificato anche l'art. 4 della legge sulla libertà di coscienza, in cui è stato introdotto un nuovo comma per vietare l'attività delle organizzazioni religiose non registrate. Un nuovo articolo, il 4-1, prevede l'obbligo di registrazione per tutti i cittadini e per gli stranieri che intendano svolgere attività missionaria e il divieto di impegnarsi in qualsiasi opera di evangelizzazione, anche solo a livello individuale, in assenza della specifica autorizzazione. La registrazione va richiesta ogni anno, provando, all'atto della richiesta, di appartenere a una associazione riconosciuta e allegando il programma e il materiale, religioso e non, che sarà utilizzato nell'opera di evangelizzazione, per sottoporlo a censura preventiva. Non si potrà usare, in seguito, materiale non presentato all'atto della richiesta di registrazione e, quindi, non preventivamente autorizzato.

La legge di luglio ha introdotto dei cambiamenti anche al Codice dei reati amministrativi, aggiungendo il nuovo articolo 374-1 che punisce l'organizzazione, la partecipazione e il finanziamento delle attività di organizzazioni pubbliche e religiose non registrate in base alla legge della Repubblica del Kazakistan». In base all'articolo in questione, i tre reati citati sono punibili con multe pari rispettivamente a 100, 50 e 200 volte il salario minimo mensile che è di circa 6 euro.

L'art. 375 punisce con una multa pari a 15 volte il salario mensile chi svolga attività missionaria non autorizzata, prevedendo l'espulsione per i missionari stranieri. Severe sanzioni pecuniarie – fino a 200 volte il salario minimo mensile – sono previste anche per le organizzazioni religiose riconosciute che violino «qualsiasi legge statale», oltre alla sospensione delle attività per tre o sei mesi. Le organizzazioni religiose che «sistematicamente conducano attività in violazione del loro statuto o che, qualora siano state sospese, rifiutino di porre fine alle loro attività», possono essere punite con sanzioni fino a 300 volte il salario minimo mensile e con la definitiva messa al bando delle loro attività; i leader di queste organizzazioni vanno incontro a sanzioni pari a 40 volte il salario minimo mensile.

Le nuove leggi sono state fortemente criticate da numerose organizzazioni internazionali che operano per la difesa dei diritti umani, tra cui anche l'Organizzazione per la Cooperazione e la Sicurezza in Europa (Osce) che ha giudicato molte delle nuove disposizioni in disaccordo con un gran numero di principi in materia di diritti umani, democrazia e ruolo della legge. «Inoltre – hanno evidenziato i rappresentanti dell'Osce nel corso di un convegno tenutosi ad Astana il 22 aprile – secondo quanto stabilito dalla legge internazionale, motivazioni di sicurezza nazionale non possono giustificare restrizioni alla libertà di religione e di credo». Per quanto riguarda la prima legge, uno tra gli aspetti che ha suscitato maggiori preoccupazioni è la mancanza, nel testo della stessa, di una precisa definizione del termine «estremismo», indicato come «l'organizzazione e/o il portare avanti azioni, da parte di un individuo, di un

gruppo di persone o di un'associazione, nel nome di gruppi che siano formalmente riconosciuti estremisti». L'ambiguità della definizione deriva proprio dal fatto che il termine "estremismo" viene definito a partire dall'aggettivo che dallo stesso deriva, lasciando quindi ampio spazio all'arbitrio di colui che interpreta la legge. «Per cui – osserva Roman Podoprigora, professore di diritto ad Almaty ed esperto nella legislazione sulla libertà di coscienza – praticamente ogni organizzazione religiosa non tradizionale potrebbe essere inserita tra quelle estremiste». Sullo stesso aspetto, Ninel Fokina, presidente della sezione di Almaty del Comitato di Helsinki, esprime analoghe preoccupazioni.

In molti hanno visto dietro le nuove norme l'influenza della polizia segreta del Knb che, dal canto suo, non ha mai nascosto il proprio favore all'introduzione della legge e degli emendamenti in questione. Vladimir Bozhko, vice-capo della Polizia segreta, il 31 gennaio aveva comunicato all'agenzia di stampa «Khabar»: «Le nostre proposte per regolare l'attività missionaria in Kazakistan sono ora all'esame del ministero della Giustizia». Bozhko aveva inoltre aggiunto: «Noi dobbiamo difendere la società dalla penetrazione di idee estranee alla nostra mentalità e alle nostre tradizionali forme di espressione religiosa. Il Knb intende certamente regolare in modo stringente l'attività missionaria».

Nonostante l'irrigidimento introdotto delle nuove leggi sull'estremismo e sulla sicurezza nazionale, a distanza di mesi, personalità religiose e osservatori internazionali concordano nell'affermare che nel Paese, di fatto, la situazione non è peggiorata.

Aleksandr Klyushev, capo dell'Associazione delle organizzazioni religiose in Kazakistan (Arok), concorda sugli scarsi effetti che l'adozione delle nuove leggi ha avuto sulla vita quotidiana dei fedeli. «Ci sono stati episodi di abusi nei confronti dei cristiani, ma tali incidenti avevano luogo anche prima. Ciò non dipende, con tutta probabilità, dalle direttive delle autorità centrali, quanto dall'iniziativa personale di funzionari di provincia, in cui è ancora forte il retaggio sovietico». Klyushev propone una diversa interpretazione delle nuove leggi introdotte, facendole rientrare nel quadro delle varie misure intimidatorie, tra cui anche limitazioni alla libertà di espressione, messe in atto dal Governo nel periodo pre-elettorale. Secondo il punto di vista di Klyushev, le autorità, con l'introduzione delle nuove leggi, intendevano semplicemente salvaguardare se stesse da eventuali alleanze dei gruppi religiosi con l'opposizione. Al di là di ciò, però, secondo Klyushev, la legge non troverà reale applicazione: «Il governo non ha alcun interesse a mettere sotto pressione gruppi religiosi che non intendono essere coinvolti in politica. Astana ha, infatti, un grande interesse nel far sì la comunità internazionale giudichi il Kazakistan uno Stato di diritto». In effetti, l'unico movimento politico religioso messo al bando, il 28 marzo, sulla base delle nuove leggi è stato il partito fondamentalista islamico di Hizb ut-Tahrir. Nessun'altra organizzazione religiosa apolitica è stata giudicata estremista, e, quindi, messa fuori legge.

Anche Felix Corley – esperto di dinamiche delle Repubbliche centro-asiatiche e inviato di «Forum 18 News Service» – concorda con tale interpretazione. Ripreso da «Eurasianet»

il 28 maggio, commenta: «Sembra che il Governo stia soltanto cercando di garantire il suo diritto a rimanere al potere. In questo momento, i governi dell'Asia Centrale sono piuttosto nervosi a causa delle rivoluzioni che hanno avuto luogo in Georgia, Ucraina e Kirghizistan. Ma perché – osserva Corley – i diritti dei fedeli devono essere ristretti a causa delle paranoiche preoccupazioni dei governanti sulla loro sopravvivenza?».

Confessioni cristiane

I rappresentanti delle due comunità religiose maggioritarie del Paese, quella islamica e quella ortodossa, non si sono dimostrati preoccupati dall'introduzione delle nuove leggi; anzi, ne hanno anche evidenziato gli aspetti per loro positivi.

Anche per quanto concerne la Chiesa cattolica, la nuova normativa non sembra aver prodotto conseguenze negative. Nelle diocesi di Astana e di Karaganda e nell'amministrazione apostolica di Atyrau, essa continua a distinguersi per lo svolgimento – accanto al proprio servizio pastorale – anche di una preziosa attività di sostegno sociale, ad esempio in ambito sanitario, attraverso ambulatori e centri di distribuzione di farmaci.

Preoccupazioni sono sorte invece tra alcuni rappresentanti di comunità religiose minoritarie nel Paese, tra cui Roman Dudnik, capo della comunità protestante Emmanuel, che ha espresso timori soprattutto per la difficoltà di raggiungere, in alcune località, il numero minimo di persone per poter richiedere la registrazione, e per le limitazioni introdotte all'attività missionaria.

Le principali difficoltà per le Chiese protestanti sono derivate dall'assenza di registrazione. I problemi maggiori sono sorti soprattutto per le comunità appartenenti al Consiglio delle Chiese battiste – che per ragioni di principio rifiuta in tutti i Paesi dell'ex-Unione Sovietica l'obbligo di registrarsi, ritenendolo un'indebita interferenza dello Stato nella vita delle comunità religiose – le quali hanno incontrato alcune difficoltà legate principalmente all'assenza di registrazione.

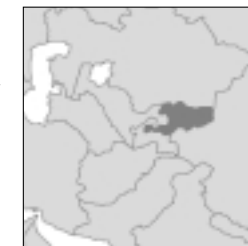
Altre comunità, invece, pur volendo ottemperare all'obbligo di registrazione, non sono riuscite ad ottenerla. Tra queste, due comunità protestanti che operano nella regione di Atyrau, nella parte nord-occidentale del Paese; la prima, guidata dal pastore Rustam Kairulin, ha richiesto per sei volte, e tutte senza successo, la registrazione; l'altra ha avuto le stesse difficoltà, dopo aver presentato quattro volte la domanda.

Musulmani

Murat Telibekov, capo dell'Unione dei musulmani del Kazakistan, ha denunciato il frequente intervento statale per controllare l'attività delle moschee e rimuovere gli imam più integralisti. Attualmente, circa il 90% delle moschee esistenti operano sotto la guida dell'Amministrazione spirituale musulmana e sono governate dal Muftiato. Tra quelle che hanno scelto di rimanere al di fuori di tale organizzazione e che sono oggetto di un sempre maggiore controllo da parte della struttura governativa, alcune motivano la decisione con ragioni economiche non

ritengono, cioè, che la quota del 30% dei profitti che dovrebbero altrimenti versare obbligatoriamente all'Amministrazione spirituale sia poi spesa dal Muftiato per far fronte a reali necessità delle comunità, ma soltanto per foraggiare il suo apparato burocratico. Altre, invece, ritengono che, sebbene il Muftiato si presenti formalmente come un'organizzazione indipendente, esso sia in realtà parte integrante dell'apparato statale».

KIRGHIZISTAN



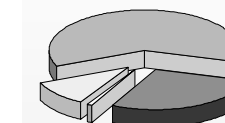
Nel corso del 2005 il Paese ha attraversato una forte crisi istituzionale, culminata con la rivoluzione del mese di marzo, in seguito alla quale, il giorno 24, il presidente Askar Akayev ha dovuto abbandonare il Paese con la sua famiglia, dopo che i manifestanti dell'opposizione avevano occupato i palazzi del potere a Osh. Il 28 marzo il Parlamento ha nominato Kurmanbek Bakiyev Primo ministro e Presidente ad *interim*.

La rivolta è nata dalle accuse rivolte dall'opposizione ad Akaiev di aver provocato brogli nei seggi durante le elezioni del 27 febbraio che lo avevano riconfermato Presidente. Tali elezioni, peraltro, avevano visto un inaspettato coinvolgimento di leader religiosi: molti imam avevano seguito da vicino la campagna elettorale, servendosi anche delle moschee come centri di dibattiti politici, nonostante il direttorio spirituale musulmano avesse poco prima – come informa «eurasia.net» con una notizia pubblicata il 24 febbraio – emanato un decreto religioso con cui si chiedeva al clero e agli studiosi islamici «di evitare il coinvolgimento in politica [...] e prevenire la politicizzazione dell'islam». Dapprima la grande instabilità e poi il vuoto istituzionale che hanno determinato e accompagnato la rivoluzione di marzo, hanno fatto sorgere, anche negli osservatori internazionali, la preoccupazione di un pericoloso diffondersi dell'estremismo islamico. Tuttavia, proprio in tale occasione, Hizb-ut-Tahrir, il gruppo radicale più attivo in Kirghizistan, ha mostrato una crescente debolezza: il suo appello a tutti i musulmani a boicottare le elezioni – in quanto nessuno dei candidati aveva proclamato tra i suoi valori la rinuncia al capitalismo e la nascita di un califfato islamico nell'Asia centrale – è rimasto in larga parte inascoltato. Inoltre – evidenzia un editoriale del 27 aprile di «Radio Free Europe-Radio Liberty» – il processo democratico in atto potrebbe determinare un ulteriore indebolimento di Hizb ut-Tahrir, la cui popolarità è stata, fino ad ora, basata sul ruolo di catalizzatore del dissenso. La rivoluzione, invece, ha fatto intravedere a molti cittadini un canale alternativo per dar voce al malcontento e per legittimare la propria partecipazione politica.

Il forte timore del diffondersi dell'estremismo islamico ha fatto sì che fosse approvata – come accaduto in altre Repubbliche centro-asiatiche – una legge contro le attività estremiste. La legge è stata varata – informa «Forum 18 News Service» dello stesso giorno – il 19 agosto dal neo-eletto presidente Kurmanbek Bakiev. Nella nuova normativa, l'estremismo è definito come «il propagandare l'esclusività,

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Musulmani 60,8%
Agnostici 27,9%
Cristiani 10,4%
Altri 0,9%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

1.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

1

SUPERFICIE

Area

198.500 kmq

POPOLAZIONE

Population

5.090.000

RIFUGIATI

Refugees

3.753

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

la superiorità o l'inferiorità dei cittadini sulla base della loro opinione nei confronti della religione o sulla base del gruppo sociale, razziale, nazionale, religioso o linguistico cui questi appartengono». Nonostante la legge dia una definizione piuttosto ampia di estremismo – non legata, peraltro, a nessun atto o crimine commesso nei confronti di altri – tuttavia, anche grazie al clima di tolleranza che esiste nel Paese, nessuno dei gruppi religiosi che vi operano si è dimostrato preoccupato dall'entrata in vigore della nuova normativa.

Padre Aleksandr Kan, sacerdote cattolico di Bishkek, intervistato in proposito, ha dichiarato di non essere neppure a conoscenza che tale legge fosse stata approvata: «Comunque – ha precisato – non abbiamo alcun problema con le autorità». Dello stesso avviso si sono dichiarati il pastore Kuban Abylkasymov, pastore della Chiesa presbiteriana di Karakol, e Anatoli Malnik, membro del Consiglio dei Testimoni di Geova in Kazakistan. Per altri, tra cui Vasili Kuzin, pastore della Chiesa pentecostale di Gesù Cristo, e Sadykjan Kamalludin, capo del Centro islamico, l'entrata in vigore della legge è potenzialmente pericolosa anche se, di fatto, non si è registrato alcun cambiamento nella politica religiosa dello Stato.

La legge, al momento, non prevede alcuna punizione per chi è giudicato colpevole di «estremismo». Il Parlamento sta lavorando su un progetto di legge che dovrebbe introdurre emendamenti al Codice penale con l'inserimento dei reati di «estremismo» e «separatismo» che potrebbero essere puniti con la carcerazione fino a 20 anni.

Il 25 febbraio un tribunale di Bishkek ha revocato la registrazione del Centro Falun Gong, appena sette mesi dopo avergli concesso il riconoscimento statale. Il giudice Jaukhar Baizulayeva ha stabilito che il gruppo svolgeva «attività religiosa contro gli interessi pubblici e dello Stato», senza però che alcuna prova fosse stata presentata nel corso del giudizio. L'ambasciata cinese aveva esercitato forti pressioni sul caso, affermando che il movimento «oltrepassa i limiti del rispetto dei diritti umani e, soprattutto, rappresenta una minaccia per la società».

KUWAIT

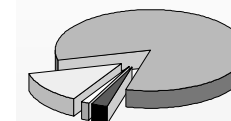
Nel mese di gennaio Usama Mansur al-Sayegh è stato nominato direttore dei beni religiosi (awqaf) sciiti presso la segreteria generale degli Awqaf. La nomina – ha riferito un responsabile al quotidiano «al-Ray al-Aaam», rientra nell'organizzazione della comunità sciita, sebbene il neo-direttore ha affermato che l'85% dei progetti intrapresi dall'ente pubblico interessano sia sunniti che sciiti.

Le autorità – lo riferisce un sito web sciita il 27 gennaio – hanno arrestato una cellula terroristica che pianificava attentati contro le moschee sciite. Guidata da due kuwaitiani, essa sarebbe legata ad al-Qaeda.

In un'intervista rilasciata al quotidiano degli Emirati Arabi Uniti «al-Bayan» il 13 febbraio, il deputato Saleh Ashur ha chiesto al Governo di riconoscere l'Ashura come festa ufficiale, affermando di non capire «coloro che sono infastiditi da questa richiesta e cercano di creare una tensione come se fossimo estranei nel Paese». In passato – ha proseguito Ashur – i governanti del Kuwait stimavano gli sciiti e partecipavano alle cerimonie di cordoglio, ma qualcosa sta cambiando con l'ondata di fondamentalismo e con alcuni sunniti che lamentano il fatto che la TV pubblica dedichi due trasmissioni al massacro, avvenuto nel 680, di Kerbala e alla morte dell'imam Hussein. I diritti politici sembrano tuttavia salvaguardati, come testimonierebbe la fondazione – come confermato il 13 febbraio dal quotidiano «al-Watan» – di un nuovo gruppo politico sciita che si aggiunge ai tre già presenti nel Paese.

Un convegno internazionale intitolato «La via di mezzo, stile di vita», tenutosi a Kuwait City il 25 maggio, ha sottolineato l'importanza di diffondere un islam moderato. All'inaugurazione dei lavori, il ministro dei Beni religiosi e degli affari islamici ha affermato che il concetto di libertà religiosa è contenuto nel Corano e che Dio ha dato all'uomo la facoltà di credere o di non credere. Contro la diffusione del fondamentalismo – ha aggiunto il ministro – bisogna favorire la cultura della tolleranza e il rispetto del pluralismo culturale e religioso attraverso una riforma del *curriculum* scolastico e fissare nuove regole per l'emanazione di pareri giuridici (fatwa).

Nel 2005 ci sono stati alcuni cambiamenti nella gerarchia ecclesiastica nel Paese. Il 27 agosto il Papa ha accolto la rinuncia di monsignor Giuseppe De Andrea dall'incarico di nunzio apostolico in Kuwait, Bahrein, Yemen e Qatar e di delegato apostolico nella Penisola Arabica,


APPARTENENZA RELIGIOSA
Religious adherents


■ Musulmani 83%
 ■ Cristiani 12,7%
 ■ Induisti 2,8%
 ■ Altri 1,5%

CHIESA CATTOLICA
Catholic Church
Battezzati
Baptized

159.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories

2

SUPERFICIE
Area

17.818 kmq

POPOLAZIONE
Population

2.339.000

RIFUGIATI
Refugees

1.519

SFOLLATI
Internally displaced

- - -

e ha nominato al suo posto monsignor Mounded El-Hachem, fino ad allora vescovo maronita di Baalbek-Deir El-Ahmar. Il 2 settembre, nella cattedrale di Kuwait City, è stato ordinato vescovo e nuovo vicario apostolico del Kuwait, padre Camillo Ballin, missionario comboniano. Presenti il cardinale Crescenzo Sepe, prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, monsignor Giuseppe De Andrea e monsignor Francis Micallaf, vicario apostolico emerito del Kuwait.

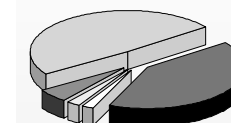
LAOS

La Costituzione garantisce la libertà religiosa nell'art. 30 nel quale si dispone che i cittadini «hanno il diritto e la libertà di credere o non credere in una religione», ma di fatto la pratica religiosa è libera solo se i credenti restano all'interno dei limiti imposti dal regime socialista. Il Governo applica infatti in modo restrittivo un'altra norma costituzionale che proibisce qualsiasi attività che provochi divisioni nei cittadini. Questo concetto è ribadito dal decreto N. 92 promulgato dal Primo ministro nel 2002 e che, nonostante alcune concessioni, assicura l'ingerenza del Governo nei diversi culti. Nel corso dell'anno il Governo – nonostante qualche apertura – ha continuato a violare in modo grave i diritti umani e la libertà religiosa, in modo particolare nei confronti delle minoranze etniche, dove l'evangelizzazione ha trovato terreno fertile e si contano numerose comunità cristiane.

Cattolici

Una situazione molto grave sta riguardando l'etnia Hmong – di cui fa parte monsignor Tito Bachong Thopahong, responsabile del vicariato apostolico di Luang Prabang, più volte detenuto dal regime – che è una delle minoranze che soffre maggiormente la persecuzione del Governo che non riconosce ai membri di questa etnia neppure lo *status* di cittadini. Dal mese di luglio, circa 6mila profughi Hmong sono al centro di un caso diplomatico fra il Governo di Bangkok e quello di Vientiane: i rifugiati, infatti, si oppongono al rimpatrio forzato dalla Thailandia e denunciano la mancanza di diritti umani, libertà e democrazia nel Paese comunista, ma Bangkok vuole rimpatriarli a forza anche contro il volere del Laos che non vuole riaverli indietro. Gli Hmong cristiani, in particolare, sono doppiamente perseguitati; il Governo infatti considera il cristianesimo una violazione dei costumi laotiani e una «religione straniera imperialista» appoggiata da interessi politici occidentali e americani.

Il 27 marzo – ne dà notizia l'agenzia «Ucan» – i cattolici di Ban Pong Vang, nel nord del Paese, hanno potuto celebrare la Pasqua nella nuova chiesa di Nostra Signora di Fatima, consacrata poche settimane prima dal nunzio apostolico, monsignor Salvatore Pennacchio. È la prima chiesa costruita dal 1975 nel nord del Paese, dopo 30 anni di ininterrotta repressione della libertà religiosa che hanno visto la Chiesa sottoposta a violazioni e persecuzioni. A celebrare i riti pasquali è stato monsignor Tito Bachong Thopahong che può svolgere il suo servizio pastorale solo su autorizzazione delle autorità e che è stato più volte detenuto, dal 1977 al 1981, dal 1984 al 1986 e ancora cinque mesi nel 1998.

**APPARTENENZA RELIGIOSA***Religious adherents*

■ Buddisti 48,8%
 ■ Animisti 41,7%
 ■ Agnostici 5,4%
 ■ Cristiani 2,1%
 ■ Altri 2%

CHIESA CATTOLICA*Catholic Church***Battezzati***Baptized*

42.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche*Ecclesiastical territories*

4

SUPERFICIE*Area*

236.800 kmq

POPOLAZIONE*Population*

6.063.000

RIFUGIATI*Refugees*

- - -

SFOLLATI*Internally displaced*

- - -

Alla celebrazione erano presenti 86 famiglie cattoliche del villaggio che si sono dette «molto felici» di poter disporre di un nuovo luogo di preghiera. «La presenza della Chiesa in Laos – ha spiegato il prelado – si diffonde in modo lento perché si deve operare nei limiti della politica religiosa del Governo. Vogliamo insegnare alla gente a diventare persone religiose per contribuire allo sviluppo del Paese in tutti i suoi aspetti».

Il vicariato apostolico di Luang Prabang conta 3.500 cattolici distribuiti in sei parrocchie su una popolazione di 1.248.000 abitanti. I cattolici di Ban Pong Vang, che si trova nella provincia di Xayaburi, sono in buona parte di etnia Khmu.

All'ultimo momento è stata invece vietata l'ordinazione di Sophone Vilavongsy, 32 anni, laotiano e missionario Oblato di Maria Immacolata, che l'8 dicembre avrebbe dovuto essere il primo sacerdote ordinato in Laos dopo 30 anni. In un primo momento il Governo – secondo quanto riportato dall'agenzia «AsiaNews» – aveva accettato l'ordinazione a condizione che la cerimonia non si svolgesse nel villaggio natale dell'ordinando e che non ci fosse eccessiva partecipazione, ma all'ultimo momento ha comunque negato il permesso senza fornire alcuna spiegazione. Monsignor Khamsé Vithavong, vicario apostolico di Vientiane, unico e ultimo Oblato laotiano, ordinato il 25 gennaio 1975, ha raccontato che i soldati sorvegliavano la chiesa per essere sicuri che l'ordine venisse eseguito.

Solo due giorni prima monsignor Khamsé Vithavong si era detto soddisfatto di poter celebrare l'ordinazione, considerata una festa per la Chiesa locale costretta a vivere una dura realtà, e che il suo unico rammarico era che non fosse stata autorizzata una funzione solenne da celebrarsi nel villaggio natale di Sophone Vilavongsy.

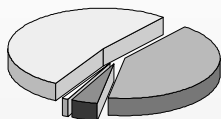
L'ordinazione di un sacerdote avrebbe avuto un particolare significato per la Chiesa del Laos che nel 1975 – al momento della conquista del potere da parte del comunista Patheth Lao – ha visto espulsi, e con nessuna possibilità di ritorno, tutti i missionari stranieri. Sul territorio nazionale c'è un solo seminario e “ben controllato” dal Governo. I corsi di teologia sono “intensissimi” e semi-clandestini perché impartiti da sacerdoti che entrano nel Paese per otto giorni con un visto turistico.

Protestanti

In aprile l'agenzia «Compass Direct» ha reso noto che un gruppo di cristiani di etnia Bru arrestati alla fine di marzo nella regione di Savannakhet, nel sud del Paese, sono stati torturati e costretti ad abiurare la fede. La notizia è stata confermata da altre fonti: alcune hanno riportato di 11 persone cristiane di etnia Bru arrestate e torturate, altre di 24. I cristiani sono stati incarcerati a Muang Phine, sono stati picchiati, incatenati sotto il sole cocente e torturati con formiche rosse. Infine è stato chiesto loro di firmare un documento dove dichiaravano di rinunciare alla loro fede e quelli che hanno accettato di firmarlo sono stati rilasciati. Due di essi si sono invece rifiutati di firmare il documento e sono rimasti in carcere. Il 19 luglio «AsiaNews» ha riportato la notizia che questi due fedeli, di nome Khamchan e Vanthong, sono stati condannati a tre anni di prigionia. Yong Chanthalangsy, portavoce del ministero

degli Esteri, ha reso noto che i due sono accusati di «possesso illegale di armi», ma il Movimento laotiano per i diritti umani (Mldu) che ha sede a Parigi, ha dichiarato invece che Khamchan e Vanthong sono stati condannati per non aver abiurato la fede.

Il 22 dicembre Aroun Voraphom, un pastore protestante, è stato ucciso a Pakading, nella provincia di Bolikhamsai, nella parte centrale del Paese, ma le autorità hanno confermato l'accaduto solo il 2 gennaio 2006. I motivi del suo assassinio – che era stato reso noto da un'organizzazione della diaspora – non sono chiari. Secondo il portavoce del ministero degli Esteri «il profilo del crimine appare chiaro: è accaduto per impadronirsi del suo denaro. L'inchiesta della polizia è orientata verso un delitto per motivi di denaro o per ragioni personali. Non credo – ha concluso – che sia legato alla religione». «AsiaNews» ha però riportato che l'Mldu – che si oppone al regime comunista – sospetta che ci siano possibili motivazioni religiose dietro l'omicidio del pastore che è stato ucciso a coltellate infertegli in petto e alla gola dopo che aveva finito il servizio religioso con i cristiani del luogo. L'Mldu chiede che sia messa fine «alla campagna di repressione contro le minoranze religiose ed etniche» e chiede un'inchiesta «imparziale e indipendente». Il comunicato del Movimento ricorda che il pastore Aroun Voraphom era stato arrestato per la sua attività religiosa nel 1996 e aveva scontato un anno di prigionia a Vientiane. Tale informazione non è stata commentata dal portavoce del Governo.


**APPARTENENZA
RELIGIOSA**
Religious adherents


Cristiani 53%
 Musulmani 42,4%
 Agnostici 4,5%
 Altri 0,1%

**CHIESA
CATTOLICA**
Catholic Church
Battezzati
Baptized

1.860.000

**Circoscrizioni
Ecclesiastiche**
Ecclesiastical territories

24

SUPERFICIE
Area

10.230 kmq

POPOLAZIONE
Population

3.708.000

RIFUGIATI
Refugees

12.166

SFOLLATI
Internally displaced

68.000-600.000

Il 2005 è stato un anno di sviluppi politici, maturati anche in seguito all'assassinio, avvenuto il 14 febbraio, dell'ex-premier Rafic Hariri. Tra questi, il ritiro a fine aprile delle truppe siriane – ottenuto grazie alle pressioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e alla mobilitazione delle forze di opposizione cristiane, sunnite e druse – l'avvio di un'inchiesta internazionale sull'assassinio di Hariri e il ritorno dall'esilio del generale Michel Aoun e la scarcerazione di Samir Geagea, due figure dell'opposizione alla Siria. Da evidenziare anche l'organizzazione delle prime elezioni libere dopo decenni.

Questi sviluppi sono stati comunque segnati da numerosi omicidi che hanno colpito intellettuali e politici – fra cui Samir Kassir, George Hawi, Gebran Tueni – accusati di aver guidato il movimento di protesta che ha messo fine alla tutela siriana sul Paese. Inoltre, numerosi ordigni – che hanno provocato tre morti e 40 feriti – sono esplosi nelle aree cristiane del Paese per seminare l'odio religioso tra i libanesi.

Oltre agli obiettivi civili si registra un attacco contro una nota istituzione cristiana. Un'esplosione ha infatti distrutto, il 7 maggio, la sede di «La Voce della Carità», l'unica emittente radio cristiana del Libano, nella città di Jounieh, causando la morte di 2 persone, ferendone 27 e provocando ingenti danni alla vicina chiesa di S. Giovanni Apostolo. «Questo crimine è un'offesa a Dio, all'uomo e alla società libanese. Una pura manifestazione di odio», ha commentato padre Fadi Tabet, missionario maronita e direttore generale dell'emittente. Anche la popolazione ha condannato questo attacco, tanto più che la radio non è mai stata accusata di fanatismo, ma – anche secondo voci musulmane – costituisce un ottimo strumento di dialogo inter-religioso.

In seguito, il 25 settembre, a Jounieh, la giornalista televisiva May Shidiak è stata colpita in un attentato dinamitardo che ha avuto come conseguenza l'amputazione del braccio e della gamba sinistra della donna. Shidiak – conduttrice oltre che del telegiornale anche di *talk-show* dell'emittente privata cristiana «Lebanese Broadcasting Corporation» – è tornata dopo pochi mesi al lavoro, testimoniando il coraggio dell'intera popolazione cristiana di fronte alla violenza. Nel corso dell'anno, la voce della Chiesa si è levata particolarmente forte per difendere il diritto del Libano alla piena indipendenza. Due giorni dopo l'assassinio di Hariri, i vescovi maroniti si sono riuniti in assemblea straordinaria su convocazione del Patriarca maronita, il cardinale Nassrallah Sfeir, e hanno emesso un comunicato in cui chiedono «il rispetto dei diritti dei cittadini alla piena libertà» ed

esprimono il loro dolore per la «ripresa della violenza» in un Paese considerato da tutti «specchio» di libertà. «Solo dove regna un regime totalitario avvengono questi crimini. Tali azioni – affermano i vescovi – mirano alla scomparsa della voce dei contestatori che chiedono il ritorno del Libano alla libertà e alla sovranità tramite la cancellazione di ogni tutela contraria alla vocazione storica del Libano».

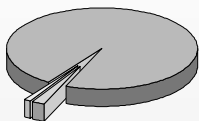
«Le speranze di indipendenza, di sovranità e di libertà di tutti i libanesi» sono state presentate il 17 marzo dal Patriarca Sfeir al presidente americano George.W. Bush nel corso di un colloquio alla Casa bianca. Durante la sua visita, il Patriarca si è anche recato alla Conferenza episcopale e ha illustrato ai vescovi la situazione dei cristiani in medioriente e la difficoltà che alcuni hanno ad accettarli come orientali a tutti gli effetti. Egli ha parlato anche del ruolo fondamentale che questi cristiani giocano come punto di incontro tra Oriente e Occidente, islam e cristianesimo, tradizione e modernità.

Nel mese di maggio – durante il dibattito sulla legge elettorale che dovrà regolare le elezioni legislative – la Chiesa si è espressa a favore di una legge equa in grado di garantire la vera rappresentazione delle diverse componenti religiose del Paese. «Siamo contro la legge del 2000», hanno dichiarato i vescovi maroniti riferendosi alla legge voluta dai siriani e considerata non più valida dopo la loro partenza dal Libano perché ripartisce il Paese in circoscrizioni elettorali discriminanti per l'elettorato cristiano.

Durante l'omelia pronunciata il 15 maggio, il Patriarca Sfeir ha affermato: «La situazione che stiamo vivendo è inquietante e ci attendono numerose difficoltà. Alcuni vogliono provare al mondo che i libanesi sono incapaci di governarsi da soli e che hanno bisogno di essere posti sotto tutela permanente. Solo la nostra volontà comune di regolare con saggezza e prudenza i nostri problemi può respingere questa idea, e ciò implica che in Libano non ci siano vincitori e vinti. Nel vigore dell'attuale legge elettorale, che ci è stata imposta in occasione delle precedenti elezioni politiche – ha proseguito il Patriarca – e che si vorrebbe mantenere così com'è, una delle famiglie che compongono la società libanese si considera lesa e i figli lesi di una famiglia numerosa non possono che agitare il clima familiare. Cosa che noi rifiutiamo e respingiamo. Noi preghiamo Dio perché ispiri i responsabili e che questi sappiano risparmiare alla patria una prova crudele».

Questi appelli sono rimasti tuttavia inascoltati: il Parlamento non è infatti riuscito a votare una nuova legge elettorale e le elezioni "libere" si sono svolte in base a una legge discriminante.

Anche durante il Sinodo dei vescovi maroniti, conclusosi il 24 settembre, si è parlato di attentati che «mirano a colpire il Libano e la sua stabilità». I presuli hanno invitato i libanesi a «serrare le fila, ripudiare le divisioni attraverso un dialogo costruttivo» per far vivere e tramandare alle generazioni future quello che il defunto Papa Giovanni Paolo II aveva definito «il Libano-messaggio», cioè l'esperienza di convivenza democratica e libera fra cristiani e musulmani.


APPARTENENZA RELIGIOSA
Religious adherents


■ Musulmani 99,2%
■ Buddisti 0,7%
■ Cristiani 0,1%

CHIESA CATTOLICA
Catholic Church
Battezzati
Baptized

- - -

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories

- - -

SUPERFICIE
Area

 298 Km²
POPOLAZIONE
Population

289.480

RIFUGIATI
Refugees

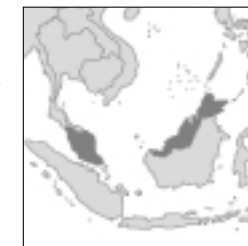
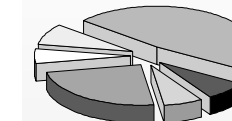
- - -

SFOLLATI
Internally displaced

- - -

MALDIVE

La Costituzione del 1997 stabilisce che l'Islam è la religione di Stato. Il Governo osserva la shari'a ed interpreta la disposizione costituzionale nel senso che tutti i cittadini devono essere musulmani e le leggi civili sono subordinate alla legge coranica. Esiste un Supremo consiglio per gli affari islamici con competenza sulle questioni religiose e il Presidente e i ministri devono essere musulmani sunniti. La pratica di altre religioni è proibita per legge. Gli stranieri possono praticare la loro religione solo in casa e senza invitare i locali a partecipare. È proibita anche l'importazione di immagini sacre e di letteratura religiosa, ma è possibile portare con sé libri religiosi, come la bibbia, per il proprio uso personale. A sacerdoti e missionari di altre fedi è vietato fare proselitismo o svolgere funzioni pubbliche. La conversione di un musulmano a un'altra fede costituisce una violazione della shari'a e può comportare la perdita della cittadinanza.

MALESIA

APPARTENENZA RELIGIOSA
Religious adherents


■ Musulmani 47,7%
■ Religioni tradizionali cinesi 24,1%
■ Cristiani 8,3%
■ Induisti 7,3%
■ Buddisti 6,7%
■ Altri 5,9%

CHIESA CATTOLICA
Catholic Church
Battezzati
Baptized

796.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories

8

SUPERFICIE
Area

 330.442 km²
POPOLAZIONE
Population

25.580.000

RIFUGIATI
Refugees

24.905

SFOLLATI
Internally displaced

- - -

La Costituzione del Paese, ereditata dalla dominazione britannica, garantisce piena libertà religiosa, ma sottolinea che «nessuna persona può ricevere un'istruzione o prendere parte ad alcuna cerimonia o atto di culto di una religione che non sia la sua» e che «la religione di una persona sotto l'età di 18 anni deve essere decisa dai suoi parenti o custodi» (artt. 12.3 e 4).

All'art. 11 la Costituzione garantisce ad ogni persona il diritto di cambiare la propria religione, ma l'art. 3 dichiara l'Islam religione di Stato. I cittadini di etnia malay sono inoltre vincolati: il «cittadino malay» è definito come «la persona che professa l'Islam, parla il linguaggio nazionale e ne pratica la cultura». Chi abiura perde i propri diritti civili se la sua conversione non è stata accettata dai consigli religiosi musulmani e quindi, di fatto, i musulmani non possono convertirsi a un'altra religione; l'apostasia infatti è considerata dall'Islam uno dei più gravi peccati e, secondo il Corano e la sunna, è punibile con la morte. La confusione della Carta costituzionale è accentuata dal duplice sistema giuridico: uno civile, regolato dalla Costituzione, l'altro di tipo religioso che riguarda solo i musulmani.

Da diversi decenni si assiste a una forte islamizzazione realizzata dal Governo che tende a sostenere l'Islam per favorire l'etnia maggioritaria malay. Per scoraggiare le conversioni, molti Stati hanno adottato una legislazione di controlli e restrizioni che punisce chi «persuade, influenza o incita un musulmano a lasciare l'Islam per un'altra religione» con ammende fino a 10mila ringgit, che corrispondono a oltre 2.500 dollari, a cui può aggiungersi una condanna fino a un anno di carcere. Il Governo pone restrizioni all'applicazione degli articoli favorevoli alla libertà religiosa, soprattutto nei confronti dei non musulmani. Lo Stato ha l'autorità di concedere i permessi per la costruzione dei luoghi di culto per i non musulmani e, talvolta, le procedure per ottenere le autorizzazioni sono molto lente. I luoghi di culto non autorizzati vengono demoliti.

Il Governo si oppone anche alle sette interne all'Islam – temendo che le loro visioni estremistiche potrebbero mettere in pericolo la sicurezza nazionale – e, grazie all'applicazione del Security Act (Isa), ha il potere di arrestare i membri di queste minoranze nel caso in cui fossero considerati soggetti pericolosi. Il controllo delle moschee è esercitato dai governi locali piuttosto che da quello federale: le autorità religiose statali assegnano i diversi imam alle moschee e provvedono all'impostazione degli argomenti dei sermoni.

L'attività di proselitismo tra i musulmani da parte dei credenti di altre religioni è proibita, mentre è consentita tra i credenti non musulmani. Il Governo scoraggia, ma non proibisce, la distribuzione della bibbia in lingua nepalese e di materiale stampato o audiovisivo cristiano.

Cristiani

Il 22 settembre l'agenzia «AsiaNews» ha pubblicato un'intervista all'avvocato Leonard Teoh esperto di problemi legati alla libertà religiosa e componente dell'Associazione degli avvocati cattolici. Nell'intervista Teoh commenta il documento «Le implicazioni legali della conversione all'islam» reso noto il 14 agosto dalla Conferenza episcopale e pubblicato sul settimanale cattolico «Herald». Nel documento i vescovi si dicono preoccupati perché sempre più spesso giovani cattolici si innamorano di musulmani e, pur di sposarsi, accettano di convertirsi all'islam e altri, invece, diventano musulmani per avere vantaggi economici. Attraverso il Documento, l'episcopato ha così preso l'iniziativa di «informare» i fedeli della gravità del loro gesto che ha conseguenze sostanziali, non solo a livello di fede, ma anche in termini legali e civili.

I neo-convertiti, infatti, sono soggetti alla shari'a e ciò rende particolarmente difficile un possibile ripensamento. L'avvocato Teoh conferma che se i neo-convertiti vogliono tornare al cristianesimo, rischiano di essere multati, frustati o imprigionati. Inoltre, dal punto di vista legale, è solo il tribunale islamico che può stabilire se una persona è o meno musulmana, ma una volta che una persona lo è, e lo sono suo padre e sua madre, non potrà cambiare religione fino alla morte. Teoh spiega che secondo l'ordinamento dello Stato di Sabah, se un musulmano dichiara di non essere più tale, il tribunale islamico può trattenerlo per alcuni mesi per rieducarlo e se, nonostante questo, non si pente e non torna all'islam, può essere condannato a un anno di prigione. Altri Stati della Federazione sono sulla stessa linea: in quello di Malakka per lo stesso reato sono previsti sei mesi di carcere, mentre il Kelantan e il Terengganu, hanno promulgato leggi simili che puniscono i casi di apostasia della fede islamica.

Teoh specifica che questi provvedimenti contrastano con quanto sancisce la Costituzione federale riguardo la libertà religiosa: «L'art. 11 della Costituzione dispone che ognuno ha il diritto di professare, praticare e diffondere la propria religione. Perciò quando una persona dichiara che non è più musulmano, egli non lo è più, e questa è una sua libera scelta. Su queste basi, noi avvocati andiamo al tribunale islamico per affermare che quella persona non è più musulmana e che la legge islamica non ha più giurisdizione su di lui. In più, la legge dello Stato dice che la shari'a deve essere applicata solo a coloro che professano la religione dell'islam». Il Documento dei vescovi ammonisce: «Nella tua carta d'identità sarà registrata la tua conversione all'islam. Pertanto – anche se tu non pratichi più l'islam – puoi essere multato, frustato, trattenuto in custodia o imprigionato per violazioni delle leggi della shari'a, come per esempio aver pregato in una chiesa, aver mangiato in pubblico durante il mese del digiuno, ecc». In proposito, Teoh spiega che una volta convertiti all'islam, la conversione viene registrata sulla carta d'identità e nel registro nazionale «ma a causa della tecnologia

digitale l'appartenenza religiosa risulta computerizzata e, quindi, è resa pubblica. Questo crea problemi a non finire. Se vuoi sposarti solo col rito civile le autorità andranno a vedere il registro e ti diranno: «No!, tu sei musulmano o musulmana e quindi non puoi sposarti solo secondo la legge civile». Se donne ex-musulmane con prole vogliono sposare un non musulmano, rischiano di essere accusate di rapporto sessuale illegale e la donna può essere anche condannata alla prigione. Le autorità islamiche sono sempre più severe e puniscono col carcere anche i casi di khalwat. Khalwat significa prossimità, vicinanza e il crimine è compiuto quando – secondo la shari'a – una donna e un uomo vengono sorpresi in un luogo solitario in atteggiamenti di vicinanza e familiarità». Teoh descrive così la realtà: «Una persona può convertirsi all'islam sapendo poco o nulla della fede islamica, ma una volta fatto questo passo, per lo Stato rimarrà sempre musulmana, in quanto il dato è registrato all'anagrafe». Il Documento evidenzia inoltre che il matrimonio misto con musulmani non è permesso. Riguardo la custodia dei figli, secondo la shari'a, la donna ha diritto alla loro custodia se essi hanno meno di 12 anni, diritto che perde se non pratica la religione islamica. Anche se una donna musulmana rinuncia all'islam, o non pratica più la religione, perde il diritto di custodia e i figli saranno affidati alla madre del marito, cioè alla nonna; essi infatti sono considerati musulmani perché, al tempo della loro nascita, la loro madre era musulmana. Nel caso in cui una sposa si converta all'islam, vi è una sentenza del Dipartimento federale di Kuala Lumpur che afferma, addirittura, che quando uno dei genitori si converte all'islam, i figli automaticamente sono convertiti.

I vescovi approfondiscono anche altri aspetti, come la sepoltura dei morti o la legge di proprietà. Teoh spiega che «il corpo di un convertito all'islam sarà portato via dalla sua famiglia non musulmana per i riti e la sepoltura islamica, anche se questa persona non era stata per molti anni un musulmano praticante». Riguardo il diritto di proprietà, secondo la shari'a i non musulmani non possono ereditare la proprietà di un musulmano. «Un esempio – racconta Teoh – è un caso avvenuto nello Stato della Malakka: un cinese si era convertito all'islam senza dire nulla alla moglie. Quando è morto tutta la sua proprietà è andata al Dipartimento islamico dello Stato. Il fatto ha suscitato un tale scandalo che il Governatore dello Stato della Malakka è stato costretto a dichiarare di voler restituire alla famiglia metà delle proprietà confiscate. Questo è solo un caso – peraltro andato quasi a buon fine grazie alla pubblicità e al clamore suscitato – ma molte persone, soprattutto i giovani, non sanno che una volta convertiti all'islam la loro famiglia non musulmana non potrà più ereditare le loro proprietà».

Il 19 settembre – lo rende noto l'agenzia «Compass Direct» – l'Alta Corte di giustizia ha stabilito che i cittadini di etnia malay «non possono rinunciare all'islam». La sentenza è l'ultimo atto di una serie di ricorsi presentati da Lina Joy, una cittadina convertita al cristianesimo che aveva chiesto di cambiare lo *status* religioso riportato sulla sua carta d'identità. Azalina Jailani aveva cambiato il proprio nome in Lina Joy nel 1998, dopo la conversione al cristianesimo. Dal 1998 al 2005 ha presentato ricorsi a una serie di Corti per poter cambiare sulla carta di identità e all'anagrafe la voce «Islamica» in «Cristiana». Infatti, secondo la legge,

i cittadini che hanno più di 12 anni devono avere con sé una carta di identità e – tutte le carte di identità rilasciate a musulmani – devono evidenziare con chiarezza l'appartenenza religiosa. I giudici hanno dichiarato la rinuncia all'islam di Lina Joy «impossibile da praticarsi senza il permesso delle autorità religiose musulmane» e hanno accettato solo il cambio di nome. I giuristi hanno poi chiarito che la legge «non garantisce né prevede una procedura che impone a queste autorità di riconoscere il cambio di religione». Il giudice Sri Ram, di religione indù, ha affermato che la donna potrebbe cambiare culto se dichiara in modo ufficiale di non essere musulmana, ma aggiunge che nel Paese la libertà religiosa è garantita e che, quindi, non dovrebbe esserci alcun bisogno di permessi. L'indicazione «Islamica» sulla sua carta d'identità le preclude però di unirsi in matrimonio con un cristiano e, nella vita quotidiana, comporta altre restrizioni.

Nel 2001 il giudice Datuk Faiza Tamby Chik aveva stabilito che Lina Joy non poteva cambiare identità religiosa perché l'etnia malay è definita musulmana dalla Costituzione. «Dato che è di etnia malay, la parte civile deve sottostare alla dottrina dell'islam fino alla morte», aveva dichiarato il giudice al giornale «Berita Harian».

Sono circa 15mila i malay che vorrebbero vivere liberamente la propria fede cristiana. «Siamo molto dispiaciuti perché riponevamo grandi speranze in questa sentenza. Noi malay cristiani siamo considerati non-persone nel nostro Paese », ha dichiarato una donna cristiana, madre di tre figli. Un'altra donna aggiunge: «Siamo discriminati e di fatto viviamo delle vite sotterranee. Gli amici, i parenti, i nostri stessi fratelli ci evitano».

Un legale musulmano che ha rappresentato un gran numero di apostati ha dichiarato che «la decisione della Corte lascia moltissimi convertiti in uno stato di limbo perpetuo» e, secondo alcuni esperti giuristi, vi è la necessità di una volontà politica che riconosca e cerchi di risolvere il dramma degli apostati. Secondo un accademico «il problema può essere risolto tramite un emendamento costituzionale che inserisca la nuova categoria di malay non-musulmani».

Il 25 aprile due protestanti americani – Ricky Ruperd e Zachary Harris – sono stati arrestati con l'accusa di proselitismo a Putrajaya, la nuova capitale amministrativa del Paese, con l'accusa di aver distribuito volantini e opuscoli cristiani a persone musulmane. Un portavoce della polizia ha dichiarato che i due «resteranno in carcere per 14 giorni al fine di completare le indagini e scoprire se hanno infranto normative statali» per le quali il tentativo di convertire un musulmano a un'altra fede, costituisce reato. Ruperd e Harris sono stati liberati dopo 10 giorni: «Tutte le accuse sono state annullate e i due sono stati liberati», ha reso noto un portavoce dell'ambasciata americana.

Sempre in aprile, pochi giorni prima l'arresto dei due cittadini americani, il settimanale cattolico «Herald» aveva pubblicato la notizia di una spaccatura nel Governo sul problema della circolazione di bibbie in lingua locale. Un ministro aveva dichiarato che secondo la Costituzione tale pratica è illegale, ma un altro si era opposto a tale discriminazione.

La polemica era sorta a metà del mese quando il ministro Datuk Seri Mohd Nazri Abdul Aziz Nazri aveva affermato che la proibizione di bibbie scritte in bahasa malaysia o in bahasa indonesia – due lingue locali – è sancita dai tempi dell'indipendenza (1957) dalla Costituzione e che la politica di «non diffusione» di altre religioni diverse dall'islam è «radicata» nella Carta costituzionale. I quotidiani nazionali «The Star» e «The Sun» hanno riferito che Datuk ha voluto rinnovare il divieto per impedire che «le bibbie in malaysiano siano usate per convertire la gente al cristianesimo». «The Sun» aggiungeva inoltre che – secondo il Ministro – coloro che fossero trovati in possesso di bibbie in lingua locale «sarebbero incorsi in giudizio». Posizione diversa ha assunto Tan Sri Bernard Dompok, altro esponente del Governo, il quale ha affermato che «la lingua nazionale può essere usata per tutti gli scopi, compreso quello del culto». Egli ha inoltre precisato che già oggi è possibile possedere bibbie in idiomi locali su concessione delle autorità competenti e che anche le bibbie in inglese possono circolare liberamente sul territorio nazionale.

I cristiani hanno reagito con preoccupazione a questa notizia: Wong Kim Kong, segretario della National evangelical christian fellowship (Necf), ha affermato che il divieto «contrasta con la politica del premier Badawi che cerca di promuovere l'armonia religiosa nel Paese». Wong ha denunciato che il divieto penalizza i molti cristiani che non conoscono l'inglese. «Almeno il 50% dei cristiani della zona orientale del Paese non parlano inglese e usano le bibbie tradotte e le dichiarazioni di Nazri – ha affermato Wong – hanno causato confusione e preoccupazione nella comunità cristiana». Il Primo ministro Abdullah Ahmad Badawi ha poi affermato che la pubblicazione di bibbie è permessa, ma che esse debbono avere stampata la frase «Non per i musulmani».

Altre religioni

Il 31 luglio – lo rende noto il «South China Morning Post» – i fondamentalisti islamici hanno distrutto la divinità e le strutture di un piccolo movimento religioso che da anni adorava una teiera gigante. Per quasi 25 anni il suo fondatore, Ariffin Mohammed – 65 anni, musulmano malaysiano, meglio noto come Ayah Pin o Padre Pin – era stato minacciato, arrestato e detenuto in carcere, nel tentativo di fargli abbandonare la sua fede nel «Regno del Cielo» e riportarlo all'islam sunnita. L'uomo ha rifiutato e i fondamentalisti hanno comunque voluto porre termine alla sua religione: alcuni religiosi islamici e numerosi poliziotti hanno così marciato verso la comune nel villaggio N. 13 di Batu, nello Stato di Terengganu, nella Malaysia orientale. Accompagnati da bulldozer, hanno demolito edifici e strutture delle quali si serviva questa comunità inter-religiosa. «Dovevamo fermarlo – ha affermato Abdul Hamid Othman, responsabile degli affari islamici dell'Ufficio del premier Badawi – perché quell'uomo violava la santità dell'islam e i suoi insegnamenti erano una minaccia per la sicurezza nazionale». Attivisti per i diritti umani hanno condannato quanto accaduto, definendolo «una grave violazione della libertà fondamentale» e Elizabeth Wong, segretario generale dell'Associazione malaysiana per i diritti umani, ha affermato: «Persone innocenti sono state brutalmente attaccate e traumatizzate; questa gente non ha infranto alcuna legge».

Iniziata a metà degli anni '80, questa comunità è cresciuta al di fuori dal controllo statale finché, nel 1998, i suoi seguaci non hanno costruito una specie di parco-giochi con edifici a forma di ombrello, barche decorate e colonne greco romane, ponendo al centro una teiera gigante e un altrettanto grande vaso blu. Ayah inizia così a fare proseliti tra gli abitanti dei villaggi e anche tra gli stranieri.

La teiera – che rappresenta il riversarsi della pace e della benedizione dei Cieli sull'umanità – è così diventata oggetto di culto. «Sono morto quando avevo 10 anni – afferma Ayah – e sono rinato 40 giorni più tardi. Da allora sono morto e rinato 17 volte». Un adepto, James Lee, spiega che Ayah è la reincarnazione di tutte le divinità: Shiva, Buddha, Cristo e il profeta Maometto. Il culto non ha particolari restrizioni e ammette tutte le religioni perché «tutte le preghiere finiscono con Ayah, il dio».

L'ostilità delle autorità è aumentata alla metà di giugno a seguito della grande pubblicità fatta dai mass-media e alla paura del grande seguito che il gruppo aveva anche tra i musulmani. In un primo momento il culto è stato definito «deviato»; poi le autorità locali hanno ordinato ad Ayah di chiudere le sue strutture. Dopo il suo rifiuto, è cominciata l'*escalation* di arresti e violenze: il 2 luglio la polizia ha fatto irruzione nelle strutture e arrestato più di 50 seguaci; 16 giorni dopo, una folla ha attaccato e dato fuoco ad alcuni edifici; il giorno 28 sono stati arrestati altri 50 fedeli. Tutto si è concluso il 31 luglio con l'intervento dei bulldozer voluto da religiosi islamici e polizia. Della comunità non rimane nulla: Ayah è sparito e suoi circa 1.000 fedeli sono nascosti per il Paese.

Islam

A fine maggio le agenzie di stampa hanno reso noto che le autorità hanno lanciato una campagna per "sottomettere" 22 gruppi islamici accusati di promuovere un credo che va contro le norme religiose. Abdullah Zin – un rappresentante del gabinetto del Primo ministro – afferma: «Circa 2.800 persone sono state schedate: potranno essere "riabilitate" o giudicate da tribunali religiosi con l'accusa di "diffondere il falso islam" o incarcerate senza processo, come prevede la legge sulla sicurezza interna». Questa disposizione di legge permette infatti la detenzione per un periodo indeterminato e l'accusa di «minare la sicurezza dello Stato». L'associazione Human Rights Watch ha spesso denunciato la palese illegalità di questa norma e ha sottolineato come essa venga spesso utilizzata per restringere le libertà democratiche, come quella di stampa.

«Alcune di queste persone – aggiunge Abdullah Zin – operano solo di notte. Durante il giorno si mischiano al resto della popolazione e lavorano negli uffici come fossero persone normali». Il rappresentante del Governo non ha specificato quali siano le attività di questi gruppi né il motivo per cui siano oggetto di schedatura, ma ha sottolineato che alcuni leader di tali gruppi insegnano «falsi precetti islamici per entrare in paradiso».

In agosto la vendetta di una moglie ha innescato il dibattito sulla poligamia. Siti Khalifah Sulong, una donna di 53 anni dello Stato del Kelantan, ha pagato con il carcere il fatto di aver

gettato dell'acido sul viso del marito addormentato. Il marito, un militare, aveva informato la moglie di voler prendere una ragazza di 30 anni come seconda moglie. Secondo quanto riferito dalla polizia, Siti è stata spinta al gesto per rabbia e perché preoccupata del futuro suo e dei loro nove figli. Per le femministe musulmane, è un'eroina. Per il clero islamico, una criminale. La Malaysia ammette la poligamia dal 1980: un uomo può avere per legge fino a quattro mogli, ma spesso divorzia dalla prima solo dopo averne sposata una seconda. Il fatto ha innescato un ampio dibattito. Secondo le femministe in Malesia esistono circa 560 mila ragazze madri estremamente povere, abbandonate dai mariti dopo che questi hanno sposato un'altra donna. Nik Aziz – governatore del Kelantan e l'ulema più influente del Paese – ha visitato in ospedale il marito della donna e gli ha garantito appoggio e solidarietà.

Il 20 dicembre, a 36 anni, è morto M. Moorthy, il primo malaysiano ad aver scalato l'Everest, e dopo la sua morte è iniziata una disputa religiosa sulla sua salma. Secondo quanto riportato dal «South China Morning Post», il Dipartimento affari islamici di Kuala Lumpur e la famiglia indù del defunto hanno iniziato a contendersi il corpo dell'uomo per decidere le modalità religiose di sepoltura.

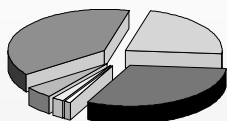
Il Dipartimento riteneva che la salma dovesse essere sepolta seguendo i riti islamici, perché pare che Moorthy, nato in una famiglia indù, si fosse convertito all'islam durante un ricovero in ospedale e che, dopo la conversione, avrebbe assunto il nome di Mohamad Abdullah. La famiglia, al contrario, rifiutava con veemenza la conversione all'islam del figlio: «Lui era un indù – ha dichiarato la madre – e lo è sempre stato». La soluzione del caso è stata affidata all'Alta Corte islamica che ha dichiarato Moorthy musulmano: i funzionari del Dipartimento per gli Affari islamici hanno preso in consegna la salma che è stata sepolta nel cimitero islamico, avvolta in un sudario bianco tra il canto di versi del Corano. La moglie non ha assistito al funerale e la famiglia, senza il corpo, ha celebrato un funerale indù.

«Questa decisione – ha spiegato Haris Mohamed Ibrahim, avvocato islamico – è una grande tragedia per il secolarismo, la società civile e la Costituzione. Ho compassione per la vedova; suo marito è stato sepolto da estranei. La sentenza lascia sgomenti milioni di non musulmani».



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Agnostici 39,7%
 ■ Animisti 31,2%
 ■ Buddisti 22,5%
 ■ Musulmani 4,8%
 ■ Cristiani 1,3%
 ■ Altri 0,5%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

200

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

1

SUPERFICIE

Area

1.566.500 kmq

POPOLAZIONE

Population

2.504.000

RIFUGIATI

Refugees

SFOLLATI

Internally displaced

MONGOLIA

La libertà religiosa è riconosciuta dalla Costituzione. I gruppi religiosi debbono registrarsi e il Governo può limitare il numero di edifici religiosi o di sacerdoti ammessi, ma nel 2005 non si è registrato alcun intervento di questo tipo. Per ottenere l'approvazione occorrono talvolta tempi lunghi, ma questo pare dipendere da lungaggini burocratiche e da tentativi estortivi di singoli funzionari. Peraltro molti gruppi svolgono la loro attività anche mentre attendono l'approvazione della richiesta di registrazione. Nelle scuole pubbliche non è ammesso l'insegnamento religioso.

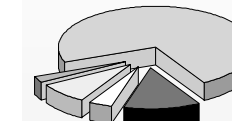
Il proselitismo è consentito, ma è vietato ricorrere a incentivi o ad altre forme di pressione. Da segnalare che dal 1993 è stato eliminato il divieto di avere rapporti con i gruppi religiosi stranieri.

MYANMAR



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Buddisti 72,7%
 ■ Animisti 12,6%
 ■ Cristiani 8,3%
 ■ Musulmani 2,4%
 ■ Altri 4%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

623.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

13

SUPERFICIE

Area

676.577 kmq

POPOLAZIONE

Population

46.900.000

RIFUGIATI

Refugees

SFOLLATI

Internally displaced

540.000

La violazione della libertà religiosa e dei diritti umani è sistematica e colpisce in modo indistinto cristiani, musulmani e, in alcuni casi, anche i buddisti. A metà degli anni '60 quasi tutti i missionari stranieri sono stati espulsi e tutte le scuole e gli ospedali da essi gestiti sono stati nazionalizzati negli anni '60, quando il generale Ne Win prese il potere. Il Governo limita l'evangelizzazione, la costruzione e la manutenzione delle chiese, oltre che l'importazione e la diffusione di libri cristiani. Inoltre la giunta militare che è al potere, supervisiona le attività religiose per accertarsi che non si parli di diritti umani e di democrazia.

La Chiesa cattolica è isolata dal mondo esterno

Il 14 aprile «ACN News» pubblica la testimonianza portata da una suora con riguardo alla situazione della Chiesa cattolica. La religiosa – che per motivi di sicurezza ha chiesto di rimanere anonima – ha affermato che la gestione dittatoriale del potere da parte del Partito unico costituito da militari, impedisce alla Chiesa di svolgere il proprio apostolato. Ai fedeli è negata la possibilità di utilizzare libri di preghiera, di catechismo e materiale del Concilio Vaticano II. I cattolici del Myanmar – spiega la suora – sanno poco o nulla delle riforme del Concilio, anche se sono passati 40 anni, perché quando esso si è concluso nel 1965, da tre anni era cominciata la dittatura militare. «È molto costoso stampare libri e non disponiamo di tecnologie avanzate. Poi è molto difficile reperire del materiale per la semplice ragione che non ce n'è. I testi che abbiamo sono vecchi e superati: è necessario averne di nuovi. Dobbiamo anche trovare il modo per essere in contatto con la Chiesa universale. Una guida spirituale è un'esigenza primaria ed è molto sentita, in modo particolare dalla gioventù», conclude la suora

Cristiani perseguitati

La giunta militare si definisce un compromesso fra il pensiero marxista e quello buddista, ma in realtà è interessata al dominio politico e non all'ideologia.

I cristiani sono discriminati e perseguitati soprattutto perché appartengono a minoranze etniche che si ribellano alla dittatura. Tra di esse, infatti, vi sono le comunità più numerose: la Commissione per la libertà religiosa dell'Alleanza evangelica mondiale (Wea) dichiara che l'etnia karen – che rappresenta circa il 20% della popolazione totale – è composta per il 40% da cristiani. Cristiani sono anche molti tra i Kachin del Nord, oltre ai Chin e ai Naga che si trovano nelle zone occidentali.

Le minoranze sono particolarmente attive nel rivendicare la democrazia e, nonostante la dittatura reprima ogni forma di dissenso, si registrano continue insurrezioni nelle zone orientali abitate da Shan, Karen e Karenni. Secondo l'associazione Christian Freedom International (Cfi), che assiste le minoranze etniche perseguitate e raccoglie e distribuisce cibo e medicine, la repressione raggiunge il culmine nel mese di aprile in concomitanza con la stagione secca dato che i soldati si possono muovere con maggiore facilità nella fitta giungla birmana.

L'esercito – secondo la Wea – è noto per le sue continue violazioni dei diritti umani, soprattutto a danno delle minoranze, messe in atto con lavoro forzato, stupri, uccisioni, decapitazioni e mutilazioni. I conflitti interni sono causa di oltre un milione di profughi all'interno del Paese, e di un altro milione oltre confine, costretto nei campi di accoglienza nelle nazioni confinanti.

Buddisti

La situazione dei buddisti è privilegiata, ma anch'essi sono oggetto di persecuzioni quando assumono posizioni diverse da quelle del Governo che non risparmia nemmeno i monaci, nonostante essi siano considerati quasi sacri dalla popolazione. Il buddismo birmano appartiene infatti alla scuola Theravada e i monaci hanno un forte ascendente sui seguaci. Il regime non lascia loro alcuna libertà di pratica e di pensiero. Monaci e religiose sono controllati in ogni momento e coloro che criticano il Governo vengono arrestati. Un numero impreciso di essi – nell'ordine di alcune centinaia – sono già detenuti da 15-20 anni.

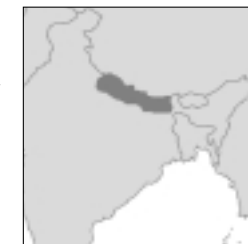
La giunta militare – denunciano molti monaci buddisti – utilizza il buddismo come strumento di propaganda. Gli organi di stampa nazionali pubblicano foto in cui si vedono i vertici della giunta militare in compagnia di esponenti di primo piano del mondo buddista oppure generali del regime intenti a fare generose offerte nelle pagode del Paese.

La giunta utilizza infine i missionari buddisti per azioni di proselitismo volte alla conversione dei cristiani.

Musulmani

Anche i musulmani continuano a essere perseguitati dai militari, in particolare coloro che, nello Stato di Rakhine, appartengono alla minoranza Rohingya, alla quale è negata la cittadinanza e il Governo ha confiscato le proprietà e distrutto coltivazioni e abitazioni.

NEPAL



La Costituzione garantisce la pratica religiosa, ma vieta il proselitismo e la violazione di tale norma può essere punita con una sanzione amministrativa, l'arresto o – nel caso degli stranieri – con l'espulsione. Il Governo non si dice contrario al cristianesimo – alla cui diffusione i cittadini guardano spesso con sospetto – ma, in passato, membri dell'esecutivo hanno rilasciato dichiarazioni critiche nei confronti dei missionari cristiani.

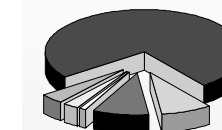
Il primo febbraio re Gyanendra ha estromesso il Primo ministro e ha assunto i pieni poteri, con l'obiettivo di isolare i ribelli maoisti che vogliono imporre una svolta politica di tipo marxista e la Costituzione di uno Stato laico. La Costituzione invece – nonostante non stabilisca una religione di Stato – definisce il Paese un Regno indù. Tra i primi atti del Re – che ha garantito che entro tre anni si tornerà alla normalità – c'è stata la sospensione di tutti i diritti civili, compresa la libertà di espressione. Ampie strati della popolazione in un primo momento hanno approvato la stretta anti-democratica del sovrano giustificata dalla volontà di risolvere così il conflitto con i ribelli maoisti, che dal 1996 hanno causato 11 mila morti e l'impoverimento del Paese. In un secondo momento però la gente è scesa in piazza per chiedere a re Gyanendra il ripristino della normalità e questo ha provocato numerosi scontri fra manifestanti e forze di polizia, protrattisi fino all'inizio del 2006. I sacerdoti locali – riporta l'agenzia «AsiaNews» – si dicono preoccupati della situazione, anche perché essa compromette tra l'altro la regolare frequentazione delle scuole, alcune delle quali sono gestite da ordini religiosi cattolici. Un appello per il normalizzarsi della situazione è stato lanciato il primo dicembre da Papa Benedetto XVI.

Cristiani

Il 5 maggio l'agenzia di stampa «Compass Direct» ha riportato la notizia che una coppia cristiana che dal 1995 gestisce un orfanotrofio a Birganj è stata arrestata con l'accusa di convertire minori in modo forzato. I due, Babu e Sabitri Varghese, sono stati arrestati il 27 aprile dopo che un ex-dipendente aveva sottratto una foto del battesimo di un adulto e aveva dichiarato alla polizia che la coppia battezzava bambini indù. I dirigenti del quotidiano locale hanno pubblicato articoli sul fatto e hanno poi chiesto alla coppia 100 mila rupie (circa 2.300 dollari); al rifiuto dei due di pagare, il giornale ha pubblicato un'altra foto, chiedendo che la coppia fosse condannata a sei anni di

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Induisti 75,5%
 ■ Animisti 9,4%
 ■ Buddisti 8,2%
 ■ Musulmani 3,9%
 ■ Cristiani 2,4%
 ■ Altri 0,6%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

7.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

1

SUPERFICIE

Area

147.181 kmq

POPOLAZIONE

Population

24.785.000

RIFUGIATI

Refugees

124.928

SFOLLATI

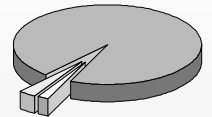
Internally displaced

100.000-200.000



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Musulmani 96,1%
 □ Cristiani 2,5%
 □ Altri 1,4%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

1.207.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

7

SUPERFICIE

Area

796.095 kmq

POPOLAZIONE

Population

148.723.000

RIFUGIATI

Refugees

960.617

SFOLLATI

Internally displaced

20.000

Il 2005 è stato caratterizzato da un drammatico aumento degli attacchi contro le minoranze religiose. La Commissione per i diritti umani, organizzazione non governativa che opera per il rispetto dei diritti delle minoranze, ha definito l'anno «il peggiore in assoluto per tutta la popolazione non musulmana del Paese». Quelli che vengono definiti «attacchi» sono originati spesso da fatwa – i verdetti emessi da tribunali islamici che hanno però il potere di condannare a morte anche i non musulmani – e si concretizzano con assalti armati ai luoghi di culto e rapimenti di membri delle minoranze.

Lo strumento peggiore con cui si attua la repressione religiosa è la legge sulla blasfemia che continua a mietere vittime. «Peggior di tutto questo – sottolinea però la Commissione – è stato constatare l'apatia del Governo nel corso di tutto il 2005: esso non è riuscito a muoversi con fermezza in ambito legale per fermare i colpevoli di questi crimini, nonostante i proclami tanto pubblicizzati dicano il contrario. Questa politica può condurre solo a una maggiore intolleranza in tutto il Paese».

In effetti si sono avuti diversi casi in cui l'apatia governativa davanti alle proposte che tendono a islamizzare la nazione e a fomentare l'odio fra le comunità pakistane, ha raggiunto livelli preoccupanti. Uno dei principali problemi è rappresentato dal materiale che i fondamentalisti hanno inserito in diversi libri di testo scolastici dal mese di settembre e che ha provocato una serie di proteste contro il Governo. «Questi testi – denunciano diversi leader religiosi ad «AsiaNews» – contribuiscono ad aumentare l'odio nei confronti dei non musulmani e la tolleranza governativa nei confronti di questo fenomeno fa sì che gli autori di questi “scritti di odio” si sentano al sicuro».

Un altro caso preoccupante di apatia governativa è quello che ha riguardato la polemica sulla voce «religione» sui passaporti, introdotta nel 1980 dal generale Zia-ul-Haq nell'ambito del suo piano di islamizzazione del Paese. Nel 2004 il Governo aveva abolito la casella indicante la religione per rendere i passaporti conformi alle norme internazionali dell'Organizzazione internazionale per l'aviazione civile. Un Comitato inter-ministeriale, neanche tre mesi dopo l'inizio dell'anno, aveva accolto le pressioni dei gruppi islamici che chiedevano di reintrodurre l'esplicita menzione della confessione religiosa per «salvaguardare l'identità islamica» del Paese. Attivisti per i diritti umani e per le minoranze religiose hanno più volte criticato la dichiarazione obbligatoria della propria religione, definendola «una fonte di intolleranza».

carcere per conversione forzata. Il presidente della Nepal Christian Society è andato a verificare la situazione e ha incontrato i responsabili del distretto i quali hanno dichiarato che – sebbene non sia un reato condividere la propria fede con persone adulte – non è accettabile fare proselitismo tra i bambini. Hanno comunque promesso indagini appropriate e il rilascio nel caso di innocenza.

Babu, 36 anni, e Sabitri, 32, sono stati detenuti in luoghi diversi per due settimane, mentre i loro figli, Blesson e Benson, sono rimasti nell'orfanotrofio con gli altri 80 bambini. Detenuta in condizioni difficili, la coppia è stata poi liberata.

Il lavoro di Babu e Sabitri Varghese era stato criticato dall'associazione indù Arya Samare e alcuni osservatori temono che il Governo abbia voluto scoraggiare gli indiani cristiani a costituire nel Paese organizzazioni caritative.

Il 25 luglio l'agenzia di stampa «Ucan» ha reso noto che il 22 luglio è stata fatta esplodere una bomba in una scuola gestita da suore a Damak, città distante circa 300 Km dalla capitale Kathmandu. Nessuno è rimasto ferito nell'esplosione, dato che la scuola era chiusa, e le suore hanno dichiarato di voler riparare l'edificio e continuare la loro missione nonostante l'attentato che si sospetta sia stato opera dei ribelli maoisti.

Discriminazione indù

Il Governo non appoggia in alcun modo l'estremismo indù e la Costituzione proibisce discriminazioni sulla base della casta, ma, in pratica, ai membri delle classi più basse e agli stranieri, è molto spesso proibito l'ingresso nei templi. Un funzionario buddista del Dipartimento del turismo ha dichiarato ad «AsiaNews» che anche il famoso tempio Pashupatinath è controllato dagli indù di casta alta e che – nonostante il Governo promuova il tempio come attrazione turistica – a stranieri e indù di casta bassa è vietato l'ingresso. Un ebreo di New York convertito all'induismo ha dichiarato che non gli è stato permesso di entrare nel tempio perché bianco, nonostante avesse spiegato di essere un convertito indù.

In particolare, la norma rischia di prendere di mira i musulmani Ahmadi, considerati eretici, impedendo loro di recarsi alla Mecca per il tradizionale pellegrinaggio.

L'arcivescovo Lawrence Saldanha, presidente della Commissione nazionale per la giustizia e la pace, in un'intervista rilasciata ad «AsiaNews» ha contestato il Governo per aver trasformato i passaporti in «documenti religiosi». «Questa decisione – ha affermato il presule – dimostra che il Governo non sta agendo secondo principi di moderazione, ma sta cedendo alle pressioni degli estremisti. È triste che le minoranze religiose del Paese non siano state consultate e che le loro opinioni non siano ascoltate dall'esecutivo».

I vescovi hanno definito «preoccupante» la proposta del Governo della provincia della Frontiera nord-ovest, quella al confine con l'Afghanistan, che in luglio ha approvato un decreto islamico – denominato Hasbah Act – che istituisce la figura del Muhtasib, una sorta di garante religioso che «assicuri l'aderenza ai valori dell'islam dei luoghi pubblici e dei momenti di preghiera collettiva». Secondo la legge – parlare contro il Muhtasib, la sua personalità, il suo ruolo o il suo giudizio – «sarà considerato reato, punibile da una corte islamica nella quale i leader religiosi della provincia svolgeranno funzioni di giudici». Il decreto è stato presentato da Malik Zafar Azam, ministro della Giustizia, ed è stato appoggiato dalla Muttehida Majlas-e-Amal, una potente forza politica formata da sei partiti islamici, che vorrebbe introdurre la shari'a nella provincia. Shahbaz Bhatti – presidente dell'All Pakistan Minorities Alliance – aveva dichiarato ad «AsiaNews» che questo decreto «è una cospirazione contro l'integrità e la solidarietà di tutta la nazione e contrario ai diritti umani di base delle minoranze pakistane, soprattutto religiose». Bhatti ha spiegato inoltre che – in virtù dell'art. 23 del decreto – «al Muhtasib verranno conferiti enormi poteri di giurisdizione sui cittadini, oltre alla creazione di un potere giudiziario parallelo con poteri esecutivi e forze speciali a disposizione».

Secondo la legge, infatti, il governo della provincia dovrà fornire al Muhtasib una «polizia morale» per assicurare l'adesione ai valori islamici. «La Costituzione – conclude Bhatti – è già densa di articoli di chiara derivazione islamica. Non vi è alcuna necessità di talebanizzare una provincia». Anche Sheikh Mansoor, legale musulmano e attivista per i diritti umani, sostiene che «non vi possono essere dubbi sull'incostituzionalità del provvedimento, contrario allo stesso tempo anche ai veri insegnamenti dello stesso islam. Questa legge – continua – è stata promulgata perché i religiosi vogliono divenire i padroni della provincia e vogliono vincere le elezioni locali: non certo per un miglioramento della situazione delle persone che vivono lì». La figura del garante religioso è stata poi abolita dalla Corte Suprema.

La legge sulla blasfemia

La legge sulla blasfemia consiste nell'art. 295 comma b e c del Codice penale. Il primo articolo riguarda le offese al Corano, punibili con l'ergastolo, mentre il secondo stabilisce la morte o il carcere a vita per diffamazioni contro il profeta Maometto. Insieme alle Ordinanze hudud – strette regole di diritto penale che, basate sul Corano, puniscono anche

con la flagellazione e la lapidazione i comportamenti incompatibili con la legge islamica, come adulterio, gioco d'azzardo, commercio e consumo di alcol, reati contro la proprietà – essa costituisce l'esempio di legislazione più settaria e fondamentalista del Paese. Secondo diversi analisti, la legge sulla blasfemia è uno degli strumenti con cui i fondamentalisti colpiscono le minoranze e procedono alla radicale islamizzazione del Paese. I casi dell'anno 2005 confermano che essa è lo strumento adoperato dai fondamentalisti per tenere le minoranze in una costante situazione di paura.

La legge sulla blasfemia è stata definita dalla Commissione Giustizia e Pace, dall'Unione delle Chiese cristiane del Pakistan e da innumerevoli organizzazioni per i diritti umani «una cattiva legge e una spada di Damocle sulla testa delle minoranze, oltre che una chiara violazione dei diritti religiosi e umani garantiti dalla Costituzione».

In febbraio il 30enne cristiano Bashir Masih è stato condannato a sette anni di prigione per aver profanato il Corano. Secondo il giudice, Masih avrebbe strappato dal libro sacro all'islam alcune pagine per usarle in riti di magia occulta. La sentenza è stata emessa dal tribunale civile di Chishtian, città nella diocesi di Multan, il 23 febbraio. Il caso è passato, però, sotto silenzio: Ong e gruppi per i diritti umani non sono a conoscenza della condanna di Masih e, al momento, non si hanno notizie di dove egli sia. La polizia locale sostiene che Masih abbia confessato il reato, anche se permangono dubbi sulla spontaneità della confessione. Il 20 aprile, nel villaggio di Spin Khak, distretto di Nowshera – provincia della Frontiera del nord-ovest – circa 400 persone hanno aggredito e ucciso Ashiq Nabi, accusato dai parenti di blasfemia. Durante una lite familiare, il 18 aprile, Ashiq aveva lanciato a terra il Corano, sul quale la moglie voleva farlo giurare, ed era scappato di casa. Lo stesso giorno uno zio lo aveva denunciato per blasfemia e la polizia aveva iniziato a cercarlo. Nel frattempo un religioso musulmano locale ha emesso un editto in cui dichiarava Ashiq un «infedele da punire con la morte». A trovarlo, dopo due giorni, era stata la folla. Quattrocento persone lo avevano attaccato e un colpo d'arma da fuoco lo aveva ferito a morte. La polizia aveva dichiarato di essere sulle tracce del religioso, la cui identità era sconosciuta, e di volerlo arrestare. La famiglia di Ashiq ha rifiutato di accettare il corpo dell'uomo, perché infedele. Yousaf Masih, 60 anni, è stato arrestato il 28 giugno a Nowshera, una cittadina a est di Peshawar, nella provincia della Frontiera di nord-ovest. Lavorava come spazzino e gli era stato chiesto di bruciare alcune carte, tra cui fogli contenenti versetti del Corano, ma essendo analfabeta non poteva sapere di cosa si trattava. Masih non si era accorto dell'errore e aveva bruciato le pagine. Shahbaz Bhatti, presidente dell'All Pakistan Minorities Alliance (Apma), aveva potuto visitarlo in carcere e aveva raccontato che l'uomo era stato torturato, prima alla stazione di polizia e poi in prigione. «Siamo molto preoccupati per la sua vita – diceva Bhatti – perché i condannati per blasfemia non sono al sicuro nemmeno in carcere; lo stesso direttore della prigione ci ha avvertito che la vita di Masih è in pericolo». Il presidente dell'Apma ha ricordato il caso di Samuel Masih, accusato di blasfemia e ucciso il 24 maggio 2004 da una guardia che lo teneva in custodia. Bhatti ha inoltre fatto

notare che di recente Maulana Sami-ul-Haq, un leader della Muttahida Majlis-e-Amal, aveva chiesto che Yousaf Masih venisse punito per i suoi crimini. Anche la famiglia del detenuto è in grave pericolo. Secondo l'attivista cristiano, alcune persone sospette stanno investigando su dove si trovino i parenti di Masih e alcuni suoi familiari sono già stati licenziati dai posti di lavoro. «È evidente – ribadisce Bhatti – che non solo l'uomo, ma tutta la sua famiglia vive sotto pressione e nel terrore».

Nel mese di agosto, grazie all'impegno dell'Apma, Yousaf Masih è stato scarcerato su cauzione, ma la sua vita e quella della sua famiglia sono ancora in pericolo. I fondamentalisti islamici della zona dove risiedeva protestano infatti contro la decisione del tribunale: vogliono che l'uomo venga arrestato senza possibilità di cauzione e poi impiccato. Shahbaz Bhatti ha dichiarato che Masih è stato rilasciato il 6 agosto, ma in un primo tempo il giudice Rafi Ulla si è riservato di accettare la domanda di scarcerazione presentata in luglio dall'Apma. Alla fine «Dio ha risposto alle preghiere per Masih provenienti da tutto il mondo», ha dichiarato Bhatti, e il giudice ha accettato di scarcerarlo dietro una cauzione di 4.200 dollari. «Per noi è una grande vittoria – ha affermato l'attivista per i diritti delle minoranze – poiché il Muttahida Majlis-e-Amal aveva chiesto la pena di morte per Masih».

Molti estremisti hanno aspettato la sentenza fuori dal tribunale, intonando slogan contro Masih e chiedendo la sua testa. Dopo la sentenza, il sovrintendente carcerario ha raccomandato a Bhatti e agli altri di portare Masih in un posto sicuro, perché la sua vita era in pericolo. Bhatti ha dichiarato che Masih, nonostante sia anziano e debole di cuore, è stato continuamente malmenato dalla polizia, oltre a ricevere nuove minacce di morte in prigione. «È vittima di una costante sensazione di insicurezza, ha paura ed è mentalmente traumatizzato, ma grazie a Dio Masih è tornato con la sua famiglia, ma sfortunatamente deve rimanere nascosto per salvarsi la vita», ha concluso Bhatti.

Dopo che il caso di Masih è diventato pubblico, nella provincia della Frontiera di nord-ovest sono aumentati gli episodi di intolleranza dei musulmani integralisti a danno dei cristiani. «Alcuni negozianti – racconta Bhatti – si rifiutano di vendere prodotti ai cristiani e il preside di una scuola privata femminile non ha voluto ammettere ragazze cristiane nell'istituto». Younis Masih, 40 anni, è stato arrestato dalla polizia il 10 settembre. L'uomo avrebbe usato termini dispregiativi verso il profeta Maometto mentre si svolgevano dei canti qawali, uno stile musicale in cui si ripetono versi sui profeti e i santi dell'Islam; i canti, arrangiati da un altro cristiano, si erano svolti la notte del giorno precedente nella zona di Chungi Amer Sidhu, nella provincia di Lahore. Younis è stato picchiato prima da una folla di cristiani locali che pretendevano si scusasse, e poi da un gruppo di musulmani offesi. La notte del 10 settembre circa 200 uomini armati di bastoni hanno circondato il comando di polizia locale domandando l'apertura di un caso di blasfemia contro Younis; la folla minacciava di non muoversi prima di aver ottenuto ciò che chiedeva. Un gruppo di musulmani, inoltre, ha danneggiato l'abitazione dell'uomo e picchiato sua moglie. Il giorno successivo, 50 famiglie cristiane hanno lasciato la zona per paura di rappresaglie e attacchi da parte degli estremisti.

Secondo le forze dell'ordine, la vita di Younis era in pericolo anche se l'uomo si trovava nella stazione di polizia. Dopo la sua confessione è stato trasferito nel carcere di Kot Lakhpat.

L'attacco a Sangla Hill

Il 12 novembre una folla rabbiosa di circa 2mila persone ha dapprima vandalizzato e poi incendiato tre chiese, un convento di suore, due scuole cattoliche, la casa di un pastore protestante e quella di un parroco, un ostello per ragazze e alcune case di cristiani nel villaggio di Sangla Hill, nel distretto di Nankana nel Punjab. Almeno 450 famiglie cristiane del villaggio sono fuggite e non sono tornate per oltre due settimane, temendo ulteriori violenze.

Le violenze sono avvenute per reazione a un caso di blasfemia: secondo coloro che hanno incitato la comunità islamica del villaggio alla violenza, venerdì 11 novembre il cristiano Yousaf Masih aveva bruciato alcune copie del Corano ed era scappato. Fin dall'inizio le accuse sono sembrate sospette, perché Masih è analfabeta e non saprebbe riconoscere il libro sacro dell'islam. Il giorno prima dell'assalto, tuttavia, i responsabili delle moschee hanno continuato a chiamare a raccolta i fedeli davanti alla Jamia Madni Masjid, la moschea centrale, spingendoli ad agire contro i cristiani «colpevoli di dare riparo al blasfemo fuggito». I leader religiosi, con discorsi violenti, hanno spinto la folla a bruciare ogni luogo cristiano. Obbedendo agli ordini, essa ha dapprima saccheggiato la casa di Yousaf Masih e quella di suo fratello, e poi si è diretta verso la chiesa presbiteriana, incendiando l'edificio, i libri, e la casa del pastore Tajamal Pervez, e arrivando infine alla chiesa cattolica dello Spirito Santo. Qui hanno vandalizzato l'edificio di culto, l'adiacente convento delle suore e la casa del parroco, padre Samson Dilawar.

Monsignor Lawrence John Saldanha, arcivescovo di Lahore e presidente della Commissione giustizia e pace, ha dichiarato in una conferenza stampa che «gli attacchi sono stati pianificati e organizzati. Secondo testimoni, la folla è stata portata sul luogo con autobus e istigata a compiere violenze. La nostra gente è in ansia e desideriamo che il Governo faccia qualcosa». Anche Saqib Sohail Bhatti, consigliere generale di Sangla Hill, cristiano, ha dichiarato ad «AsiaNews» che le accuse di blasfemia erano false.

Un parlamentare cristiano, Akram Gill, ha puntato il dito contro la polizia alla quale si è rivolto per chiedere protezione per i cristiani, ma senza ottenere nulla. Anwar Sohail, un testimone degli incidenti, ha affermato che «la polizia era presente quando la folla ha attaccato la chiesa cattolica, ma sono andati via lasciando che i manifestanti penetrassero nell'edificio». La Commissione giustizia e pace ha diffuso una dichiarazione in cui afferma che «la polizia locale sembra essere parte in causa di questi atti di terrore, che usano la religione per diffondere odio contro le minoranze religiose». Per questo si chiede «un'immediata inchiesta giudiziaria per stabilire cause, effetti e responsabilità di questi vergognosi incidenti. Inoltre occorre prendere provvedimenti contro i poliziotti per la loro criminale negligenza». La dichiarazione ribadisce che «le leggi sulla blasfemia sono la causa principale e lo strumento per creare squilibri settari e interreligiosi nella società. La negligenza di ministri e dei responsabili dei dipartimenti ne permette l'abuso in larga scala, provocando una valanga di ingiustizie.

Per questo si domanda al Governo di compiere passi per educare le masse alla tolleranza e alla pace, eliminando elementi discriminatori verso le religioni nelle scuole e nei media, e cancellando le leggi discriminatorie come quelle sulla blasfemia». L'inchiesta è stata aperta e chiusa dall'autorità giudiziaria locale che ha arrestato diverse persone, ma non ha fornito i resoconti dell'accaduto. Per gli attivisti per i diritti umani che hanno seguito il caso, «quelli in prigione non sono i veri colpevoli che invece girano indisturbati nel Paese». Il Governo è stato invitato a visitare Sangla Hill e le ceneri degli incendi non sono state rimosse per 40 giorni, il periodo del tradizionale lutto pakistano. Yousaf Masih è stato poi totalmente scagionato dai suoi accusatori e scarcerato. Al momento si trova sotto la protezione della Commissione Giustizia e Pace. L'incidente ha spinto i leader di tutte le confessioni cristiane del Pakistan a scrivere due lettere congiunte al presidente Parvez Musharraf, chiedendo l'abolizione immediata della legge sulla blasfemia. Commentando il caso di Sangla Hill, i leader cristiani hanno anche sottolineato che «i veri assalitori, quelli che fomentano l'odio, non vengono mai toccati dalle autorità. Questo stato di cose porterà alla distruzione dell'armonia nel Paese e rischia di portare a un'emigrazione di massa».

La persecuzione contro i cattolici

La Chiesa cattolica «è molto vivace, nonostante la discriminazione sociale che subiamo ogni giorno solo per la nostra fede». Con queste parole monsignor Lobo, vescovo di Islamabad, ha spiegato ad «AsiaNews» che «il 2005 non è stato segnato da un miglioramento della situazione, ma è importante che i cattolici continuino a cercare di dialogare con i vicini, porta a porta e giorno per giorno».

Differente è la situazione dei cattolici di Muzaffarabad, la capitale del Kashmir. Qui la comunità cattolica «non ha possibilità di comprare né case né terre, non può seppellire i suoi morti, non può neanche celebrare la messa di Natale perché non ci sono preti». Bahadar Masih, 65 anni, è un cattolico residente in questa zona montuosa, dove se fa freddo «non si può arrivare a piedi né ci si può spostare. Nel pomeriggio del 25 dicembre – racconta – il parroco è riuscito a raggiungerci da Abbottabad, il punto più vicino, con un prete residente. Abbiamo celebrato la messa di Natale nella casa di uno di noi». «Alcuni evangelici che vivono in zone vicine – racconta Liaqat Masih, 28 anni – ogni tanto vengono a trovarci, sia per le messe domenicali che in altre occasioni, ma questo è tutto». Il problema non si limita a questo. «Ci siamo trasferiti qui nel 1979 – sottolinea la signora Khurseed, impiegata municipale di 58 anni – perché il Governo ci aveva promesso delle agevolazioni, ma la promessa non è mai stata mantenuta». Don Inayat Patras, parroco della chiesa cattolica di Abbottabad, racconta come la promessa del Governo sia arrivata «dopo una tragedia. L'ultima settimana di luglio – racconta – è morta una bambina cristiana in città, ma i genitori hanno dovuto affittare un camion per seppellirla in un villaggio del Punjab: qui non era loro permesso. Sul camion vi erano 12 familiari della piccola defunta, ma, a causa di uno smottamento, il veicolo è precipitato in un fiume. Dei parenti, sei sono morti nell'incidente, due sono morti annegati e gli altri sono rimasti feriti. Viviamo in case in affitto – prosegue Khurseed –

e non abbiamo né chiese né cimiteri. La comunità musulmana non ci permette nemmeno di seppellire i nostri morti nei loro cimiteri. Per farlo – conclude – dobbiamo andare lontano, ma muoversi da qui comporta molti pericoli». «Siamo costretti a gettare i cadaveri nei fiumi – ammette con dolore Perveen Riasat, 36 anni – perché non abbiamo alternative». «Abbiamo deciso di mettere in pratica un altro piano – continua il parroco – perché così non possiamo andare avanti. Troveremo dei buoni avvocati per ottenere il permesso di comprare terra e case. Troveremo anche dei finanziatori che possano donare i soldi necessari per fare tutto questo. Sono più di 30 anni – conclude don Patras – che i cattolici vivono qui, ma il mondo deve sapere in che condizioni miserevoli».

Oltre alle discriminazioni sociali, i cattolici subiscono vere e proprie violenze. Il 3 febbraio un gruppo di circa 20 facinorosi, uomini e donne, ha attaccato la chiesa cattolica di Kawanlit – nel distretto di Sialkot – e i fedeli che si trovavano nei dintorni, fratturando le gambe a una donna di 70 anni e ferendo in maniera grave un'altra di 50 anni. Gli assalitori si sono poi scagliati contro l'edificio: hanno spaccato le finestre, violato l'altare principale e i libri sacri che si trovavano all'interno. Mentre si allontanava, il gruppo ha minacciato tutta la comunità di altri attacchi, nel caso avessero denunciato il fatto alle autorità. Alla base dell'attacco vi sarebbe un terreno occupato con la forza da un musulmano locale, Mohammad Iqbal, nonostante esso sia di proprietà della chiesa. «La violenza contro una debole comunità – si legge in un comunicato stampa rilasciato dalla Commissione Giustizia e pace – continua ad avvenire perché il Governo non è riuscito a prendere le decisioni giuste dopo gli incidenti simili avvenuti in passato».

Il 13 giugno la polizia ha effettuato un raid in un negozio di libri gestito da suore cattoliche dopo la diffusione di accuse infondate alla comunità cristiana locale. È successo a Saddar, vicino a Karachi, dove agenti di polizia hanno fatto incursione nella libreria delle Figlie di San Paolo e confiscato il materiale in vendita. Per più di 24 ore la polizia ha trattenuto in stato di fermo un commesso del negozio per interrogarlo, mentre le suore hanno ricevuto intimidazioni.

A far scattare il *raid* è stato un articolo apparso su un quotidiano nazionale in urdu contenente anche accuse di alcuni estremisti islamici. Il 12 giugno, il «Nawa-I-Waqt» aveva denunciato la vendita da parte di cristiani, di materiale audio e video sulla vita di Maometto in mercati pubblici. L'articolo dichiarava che in alcuni CD si faceva la caricatura della morte di Maometto e riportava i commenti alla notizia da parte di religiosi musulmani che non solo hanno emesso una fatwa sui filmati, ma hanno chiesto l'apertura di una causa per blasfemia. Il giornalista autore del pezzo ha poi inserito errate conclusioni e interpretazioni sulla figura di san Paolo e sui film venduti, tutti prodotti – secondo l'autore – da una casa editrice ebraica. Egli ha anche sottolineato che san Paolo era un ebreo devoto, dedito alla persecuzione di Cristo e dei cristiani.

Monsignor Evarist Pinto, arcivescovo di Karachi, ha definito la questione «seria» e dichiarato che essa sarebbe stata discussa con il ministro degli Interni. Padre Arthur Charles, del-

l'arcidiocesi di Karachi, ha raccontato che, la notte del 12 giugno, la polizia aveva già provato a entrare nel convento delle Figlie di San Paolo, ma che gli agenti erano stati fermati dalla sicurezza che aveva impedito loro l'accesso. «Il giorno dopo – continua il sacerdote – la polizia era entrata in libreria, aveva chiuso dentro alcuni clienti e suore e aveva iniziato a perquisire il negozio in cerca di CD e video».

L'arcidiocesi di Karachi ha diffuso un comunicato in cui ha condannato l'incursione della polizia e le false accuse mosse contro la libreria. «La pubblicazione nel mese di giugno di notizie infondate su un piccolo giornale in lingua urdu ha profondamente ferito i sentimenti dei cristiani pakistani e reca danno alla causa del dialogo e della solidarietà tra cristiani e musulmani nel Paese». Secondo quanto scritto nel comunicato, l'articolo contiene distorsioni della realtà «fatte per mettere in cattiva luce i cristiani». Nel testo si legge che non è vero che i film venduti in libreria siano prodotti da una ditta ebraica e che si voglia proiettarli in tutto il territorio nazionale. La maggior parte dei video che vendono le suore sono disponibili in tutto il Pakistan da decenni e sono basati sulla Bibbia; mirano solo a rafforzare la fede della comunità cristiana locale». Il comunicato spiega anche che san Paolo è una figura chiave nell'evangelizzazione cristiana e le sue posizioni contro i cristiani sono riconducibili a prima della sua conversione. «Tra coloro che diventavano cristiani – dice il testo – molti erano ebrei e contrari a Gesù».

La Chiesa cattolica ha chiesto ai mass-media di controllare e verificare i fatti prima di pubblicare qualsiasi notizia sulla Chiesa, congregazione religiosa e laici. Il comunicato invita anche i religiosi musulmani a incontrarsi con la controparte cristiana per discutere del problema.

Un piccolo segno di giustizia

Dopo quasi due anni dall'omicidio del 19enne cattolico Javed Anjum, a fine marzo si è concluso il processo contro due dei tre assassini: Ghulam Rasool e Muhammad Tayab sono stati condannati a 25 anni di carcere. Umar Hayat, religioso islamico, è il terzo presunto omicida: arrestato nel mese di gennaio dopo 22 mesi di latitanza, è ancora in attesa di un verdetto.

Per cinque giorni, nell'aprile 2004, i tre avevano torturato Anjum per convertirlo all'islam e dopo le violenze, inutili, lo avevano consegnato alla polizia con false accuse; le sue ferite erano così gravi che le cure mediche non erano servite a nulla e il ragazzo era morto il 2 maggio in un ospedale di Faisalabad. Nel rapporto medico era scritto che Anjum era morto «a causa di 26 ferite gravi procurate da tortura».

Sul letto di morte, il ragazzo aveva fatto il nome di Rasool, uno degli aguzzini, che subito era stato arrestato: durante l'interrogatorio, proprio il detenuto aveva indicato Tayyab e Umar Hayat come suoi complici. «La sentenza pronunciata da Javed Iqbal Warraich, giudice del distretto di Toba Tek Sing – dichiara ad «AsiaNews» Khalil Tahir Sindhu, il legale della famiglia – è importante ma non soddisfacente: Pervez Masih, il padre di Javed, mi ha già chiesto di presentare un ricorso all'Alta Corte per chiedere la pena di morte per i due torturatori». Lo stesso Masih «è stato portato via prima della sentenza per motivi di sicurezza.

L'aula – racconta ancora l'avvocato - era piena di studenti della Jamia Hassan Bin Ali Almurtaza, la scuola cranica dove Anjum è stato torturato a morte, che urlavano e minacciavano i presenti, creando una situazione molto tesa. Sono convinto – ha concluso Sindhu – che Anjum è stato preso di mira dai tre estremisti per la fermezza della sua fede. Monsignor Coutts, vescovo di Faisalabad, mi ha detto che nelle sue tasche, dopo la morte, sono state trovate solo una croce e un libro di preghiere».

La persecuzione contro i cristiani

Il 4 febbraio Shahbaz Masih, 22 anni, commerciante cristiano del piccolo villaggio di Talwandi nella provincia del Punjab, ha subito una violenta aggressione da parte di Ahmed Ali, un suo cliente di religione musulmana. Dopo una discussione per futili motivi, Ahmed Ali ha dapprima insultato Shahbaz Masih per la sua fede cristiana e poi lo ha aggredito ferendolo a un braccio con un coltello da macellaio. Il giovane commerciante, ricoverato all'ospedale di Faisalbad, è stato dimesso dopo quattro giorni. Una volta tornato a casa è stato costretto a chiudere il negozio e a fuggire dal villaggio insieme alla madre. Monsignor Joseph Coutts, vescovo di Faisalbad – informato sui fatti dal parroco di Chak Jumra, villaggio poco distante da Talwandi – ha subito inviato una delegazione, accompagnata dall'avvocato Khalil Tahrir, per avviare un'azione legale nei confronti dell'aggressore. Ahmed Ali è stato incarcerato per poco tempo nella prigione di Faisalabad, ma le autorità giudiziarie si sono piegate alle forti pressioni ricevute e lo hanno giudicato innocente, liberandolo dopo poco. Un altro caso – riportato dal «Pakistan Christian Post» – riguarda una donna cristiana. Dopo essere stata rapita insieme ad alcuni membri della sua famiglia, Hanifan Bibi, è stata spogliata, violentata e torturata di fronte ai suoi cari. Anche in questo caso, i suoi aguzzini godrebbero della complicità delle autorità locali e, in particolare, di alcuni membri musulmani della Punjab Assembly.

Uno dei casi più seguiti è stato quello dell'attacco, avvenuto il giorno di Pasqua, contro la Nuova Chiesa apostolica di Khamba, nel quartiere di Wapda Town, alla periferia di Lahore. Il 27 marzo, giorno di Pasqua, quattro uomini sono arrivati sul sagrato della chiesa e hanno aperto il fuoco mentre all'interno si svolgeva la celebrazione. Irshad Masih, 20 anni, è stato colpito da diversi proiettili ed è morto il giorno stesso; altri otto fedeli sono rimasti feriti. Il corpo di Masih è stato seppellito il 28 marzo, dopo l'autopsia ordinata dalle autorità; la cerimonia funebre è stata officiata dal reverendo Alexander John Malik, della Chiesa del Pakistan. Pervaz Jamal, un cattolico di Lahore, ha presentato alla locale stazione di polizia una denuncia. «Lo stesso giorno in cui siamo venuti a conoscenza dell'incidente – afferma – sono arrivato da Lahore per aiutare queste persone. Le ho trovate molto spaventate, nessuna di esse era pronta ad andare alla polizia». Gli assalitori sono stati arrestati il 9 aprile, ma il loro processo non è ancora iniziato.

Lo stesso giorno un pastore protestante e il suo autista sono stati uccisi a Peshawar, nel nord-ovest del Pakistan. I corpi di Shamoun Babar e del suo aiutante Daniel Emmanuel,

sono stati trovati due giorni dopo essere scomparsi. La polizia ha dichiarato che i due sono stati accoltellati e poi uccisi a colpi di pistola; quindi i loro cadaveri sono stati sfigurati: «Uno ha le mani tagliate, l'altro è privo delle orecchie e del naso», ha dichiarato un ufficiale. Il pastore Babar, 37 anni, faceva parte della Jesus Pan Gospel Church a Yousafabad, nei pressi di Peshwar. Era responsabile dell'ente caritativo Ilam Dost Welfare Trust, una Ong impegnata nell'assistenza ai poveri, in particolare rifugiati afgani nei campi profughi al confine fra Afghanistan e Pakistan.

Tempo fa, Babar aveva ricevuto minacce perché accusato di convertire musulmani al cristianesimo, mentre invece – afferma il suo assistente Amin Bhatti – «la sua era solo un'opera caritativa». Secondo Adil Suleman, fratello del pastore, Babar «è stato ucciso da alcuni estremisti religiosi islamici, ma la polizia vuole offrire una diversa versione dei fatti», riconducendo l'omicidio di Babar a una disputa personale.

La persecuzione contro gli Ahmadi

In un Paese islamico a maggioranza sunnita, come il Pakistan, è feroce la persecuzione contro gli Ahmadi che si dichiarano musulmani, ma sono ritenuti eretici in quanto non riconoscono Maometto come ultimo Profeta. Per questo subiscono persecuzioni da parte degli integralisti in molti Paesi, fra cui l'Indonesia e il Bangladesh. In Pakistan una legge approvata negli anni '70 vieta loro di definirsi musulmani. In un Rapporto sulla persecuzione da essi subita nel 2005, presentato dai portavoce della comunità, gli Ahmadi denunciano «le responsabilità di esponenti religiosi, quelle dei politici e quelle altrettanto gravi dei media». Il Rapporto presenta oltre 1.379 documenti e altri scritti in cui la stampa incita all'odio contro la setta di origine islamica che viene sempre definita «eretica». Ci sono delibere che li qualificano come assassini, accuse di cospirare contro lo Stato, richieste pressanti al Governo di adottare rigidi provvedimenti contro gli Ahmadi per «ostacolare» le loro pratiche religiose. Il Rapporto – con allegati ritagli degli articoli – accusa funzionari del Governo di sostenere questi incitamenti all'odio. Le alte sfere – si afferma – hanno proseguito la politica di persecuzione iniziata 21 anni fa dal generale Zia ul Haq. Di fatto, secondo le prove da loro riportate, appare evidente il tacito accordo tra i mullah e i militari contro gli Ahmadi.

Nel 2005 ne sono stati uccisi 11 e 60 hanno subito processi con condanne per motivi religiosi. Ci sono state 16 false condanne per blasfemia, 24 a seguito dell'applicazione di speciali leggi contro gli Ahmadi, 19 per questioni riguardanti la religione. Le autorità pubbliche e i tribunali – afferma il Rapporto – hanno continuato a introdurre e applicare leggi specifiche contro gli Ahmadi e le altre religioni.

Nella città di Rabwah, il loro quartier generale, una stretta collaborazione tra mullah e ambienti politici ha generato gravi discriminazioni. Le ripetute dichiarazioni dei pubblici poteri sulla tutela dei diritti umani e delle minoranze, non hanno avuto alcuna conseguenza pratica. La comunità Ahmadi – prosegue il Rapporto – ha sostenuto il movimento per l'indipendenza del Pakistan ed è stata sempre vicina al Quaid-e-Azam – il padre del Pakistan, Ali Jinnah –

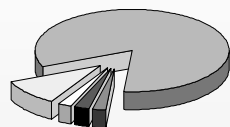
perciò essa contesta l'accusa di tradire lo Stato. Il Rapporto sottolinea che «una reale tutela dei diritti umani implica anche la difesa delle minoranze religiose. È urgente che il Governo e i media promuovano la tolleranza e l'armonia inter-religiosa e che cessino le discriminazioni».



QATAR

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



- Musulmani 82,7%
- Cristiani 10,4%
- Induisti 2,5%
- Agnostici 2,3%
- Altri 2,1%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

50.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

- - -

SUPERFICIE

Area

11.427 kmq

POPOLAZIONE

Population

744.000

RIFUGIATI

Refugees

46

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

Per il terzo anno consecutivo il Paese ha ospitato il “Meeting delle religioni” che, dal 29 al 30 giugno, ha visto riunirsi a Doha più di 100 delegati musulmani e cristiani e, per la prima volta, all’incontro hanno partecipato anche rappresentanti ebrei. Al termine dei lavori è stato stilato un documento comune nel quale si afferma l’importanza di questi incontri che riflettono la sincera volontà di tutti a «convivere» ed esorta fedeli delle tre religioni a rafforzare il loro impegno in favore della pace e della concordia fra tutti i popoli del modo.

Durante l’incontro – scrive «AsiaNews» del 2 luglio – è emersa la necessità per il mondo arabo di aprire sezioni di scienze religiose e lo studio delle religioni comparate. I partecipanti hanno auspicato la fondazione di un istituto arabo impegnato a rilanciare gli studi delle religioni e hanno rifiutato le «teorie false» che parlano di «polemica tra le religioni».

I delegati hanno dato piena adesione a un progetto mirante alla fondazione di un Consiglio superiore che si impegna in favore del dialogo inter-religioso, formato da rappresentanti delle tre religioni. La dottoressa Aisha Al Manah, presidente dell’Istituto degli studi islamici e della scienza della shari’a, ha espresso il suo desiderio di vedere un mondo arabo riconciliato e più tollerante. Dura è stata anche la condanna del terrorismo esercitato nel nome della fede; il meeting ha infatti ribadito che le religioni non sono mezzi di guerra, ma strumenti di pace e ha chiesto alla comunità internazionale di rafforzare le misure in grado di prevenire l’«anomalia del terrorismo» esercitato sotto diverse «etichette» religiose.

Grande attenzione è stata data all’informazione e ai media. I partecipanti hanno chiesto agli ecclesiastici e ai capi religiosi di impegnarsi in pubblicazioni su riviste e giornali e collaborare a trasmissioni radiofoniche e televisive capaci di illuminare il popolo sulle problematiche religiose. Gli studiosi hanno poi chiesto ai governi interessati di mantenere un controllo rigido sulle trasmissioni «non sane» che «rovinano le coscienze e le menti e che danneggiano le religioni».

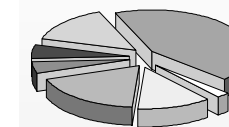
I lavori si sono chiusi con un discorso dello sceicco Hamad Ben Khalifa Al Thani, emiro del Qatar, in cui egli ha rinnovato l’impegno del suo Governo in favore della convivenza fra tutti i fedeli delle religioni monoteiste e ha auspicato la fondazione di un Centro internazionale per il dialogo inter-religioso.

SINGAPORE



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



- Religioni tradizionali cinesi 42,7%
- Musulmani 18,4%
- Buddisti 14,5%
- Cristiani 12,3%
- Induisti 5,1%
- Agnostici 4,7%
- Altri 2,3%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

166.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

1

SUPERFICIE

Area

641 kmq

POPOLAZIONE

Population

3.486.900

RIFUGIATI

Refugees

1

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

La Costituzione riconosce la libertà religiosa, intesa come diritto di ognuno a professare, praticare e fare propaganda per la propria fede, purché ciò non crei problemi all’ordine pubblico e alla pubblica sanità e moralità.

Tutti i gruppi religiosi si debbono registrare, come previsto dal Societies Act. Nel 1972 sono stati banditi i Testimoni di Geova per ragioni di ordine e sicurezza pubblici, a causa del loro rifiuto a prestare il servizio militare, a salutare la bandiera e a giurare fedeltà allo Stato. Nel 1982 è stata vietata la congregazione della Chiesa dell’Unificazione. In quanto fuori-legge, questi gruppi non possono avere proprietà o concludere qualsiasi contratto, né tenere incontri pubblici.

Il Governo non promuove direttamente il dialogo inter-religioso tra le varie comunità, ma sponsorizza attività dirette ad accrescere l’armonia inter-etnica, favorendo così indirettamente anche il dialogo tra le diverse religioni.

Lo Stato mantiene rapporti informali con la comunità islamica attraverso l’Islamic Religious Council che sostituisce il Governo su alcune questioni che riguardano gli stessi musulmani, come la costruzione di moschee e la ricerca di fondi.

Non ci sono restrizioni all’attività missionaria, ma non è permessa l’istruzione religiosa nelle scuole pubbliche né ai gruppi religiosi è consentito svolgere attività politica. Il Maintenance of Religious Harmony Act, modificato nel 2001, vieta il proselitismo aggressivo e «la confusione tra religione e politica» e prevede interventi, anche preventivi, contro i gruppi religiosi e i loro appartenenti che svolgono attività politiche, «esaltano la disaffezione contro il Governo, creano dissidi tra gruppi religiosi o svolgono attività sovversive». Le autorità non si limitano a ordinare la cessazione o la non reiterazione di simili atti, ma chi trasgredisce all’ordine è punito con la detenzione fino a due anni e multa corrispondente a circa 6.000 dollari.

Testimoni di Geova

Nonostante il bando imposto dal 1972, i Testimoni di Geova – che all’epoca erano circa 200 – sono attualmente non meno di 2mila. Essi sono però sottoposti all’arresto e, nel 1996, una sentenza della Corte di Appello ha affermato il diritto a professare e diffondere la loro fede, sebbene essi rimangano illegali e siano vietati gli incontri pubblici. Dal 1996 non è comunque perseguito chi partecipa a incontri in abitazioni private. Alla fine del 2005 gli aderenti detenuti

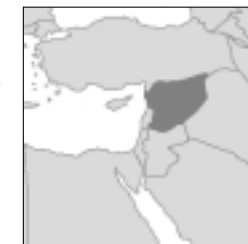
risultavano essere 16, imprigionati per il loro rifiuto di prestare il servizio militare obbligatorio, un rifiuto per il quale sono comminate condanne a 15 mesi di carcere, seguite da un'altra a 24 mesi per un secondo rifiuto.

Il Governo ha proibito la circolazione di materiale pubblicato dai Testimoni di Geova come pure da organizzazioni collegate come l'International Bible Students Association, la Watch Tower Bible e la Tract Society. La bibbie pubblicate da questi gruppi sono sequestrate e il loro possesso è punito con una multa e con il carcere fino a 12 mesi. A differenza che negli anni precedenti, nel 2005 non risultano confiscate.

Falun Gong

Il 27 aprile il Tribunale ha condannato due donne del Falun Gong, Ng Chye Huay e Cheng Lujin, per 8 illeciti, tra i quali «riunione senza permesso» e «possesso e distribuzione di video-cd non certificati» dall'Ufficio del Censore dei film. Le donne in un parco pubblico mostravano gli esercizi del Falun Gong e distribuivano ai passanti video sulle persecuzioni commesse in Cina contro gli aderenti alla disciplina. Contro di essi è stata applicata la legge che pretende un permesso della polizia per tenere una riunione di più di cinque persone in luogo pubblico e proibisce la distribuzione di qualsiasi filmato non approvato. Il 27 aprile sono state condannate a pagare, rispettivamente, il corrispettivo di circa 12mila e 14mila dollari. Poiché hanno rifiutato di pagare per presentare appello, sono state portate in carcere, dove potevano essere tenute fino a 24 settimane. Il 29 aprile i praticanti del Falun Gong hanno tenuto una manifestazione di fronte al Consolato Generale di Singapore per chiedere l'immediato rilascio delle due donne, liberate il 3 maggio, solo dopo che i familiari hanno pagato la multa.

SIRIA



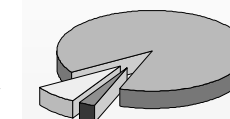
Le ripercussioni dell'assassinio avvenuto a Beirut il 14 febbraio dell'ex-premier libanese Rafic Hariri, sono giunte fino a Damasco. A cinque anni dalla sua successione al padre, il presidente Bashar al-Assad ha visto vacillare le basi del suo regime. I cristiani seguono con apprensione gli sviluppi di una situazione piena di incertezze e temono di subire un giorno la stessa sorte dei loro correligionari iracheni. In un lungo servizio sui cristiani in Siria pubblicato il 15 gennaio, l'agenzia «Zenit» sottolinea tuttavia lo spirito di solidarietà che anima le varie comunità presenti ad Aleppo. Da segnalare che il 4 febbraio è stata inaugurata una chiesa comune ai greco-ortodossi e ai greco-cattolici nel quartiere Dumar di Damasco.

Il Paese ha visto incrementare il numero dei profughi – in gran parte cristiani – in arrivo dall'Iraq. In un reportage pubblicato sul primo numero della rivista internazionale «Oasis-Al-Waha» è descritta la difficile vita di centinaia di famiglie residenti nei dintorni di Damasco. «Abbiamo fornito aiuto a 700 famiglie, in larga maggioranza cristiane, solo negli ultimi sei mesi – afferma Rita Zekert, responsabile della Caritas siriana – ma sono sicura che il numero è raddoppiato dopo gli attentati alle chiese». Insieme alle due assistenti, e nei limiti imposti dal suo piccolo bilancio, la Caritas cerca di venire incontro ai bisogni più urgenti: indumenti, coperte, derrate alimentari e assistenza psicologica. «A differenza dei profughi cristiani sudanesi che aiutiamo da tempo, gli iracheni sono gente colta e benestante che si è trovata improvvisamente in uno stato di bisogno». Per gli interventi sanitari, la Caritas indica le cliniche gestite dalla Chiesa per ottenere i medicinali necessari e indirizza i pazienti agli ospedali convenzionati per gli interventi chirurgici, i parti e le protesi. La Caritas offre, infine, ai rifugiati alcune borse di studio in elettricità, meccanica, computer, cucito e inglese.

«A differenza di altri Stati della regione, la Siria non ha chiuso i suoi confini all'arrivo dei profughi», ha affermato Abdelhamid El Ouali, rappresentante dell'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati a Damasco. «Il Governo, inoltre, chiude un occhio sulla validità dei permessi di soggiorno». El Ouali ammette l'impasse in cui si trova l'organismo internazionale, considerato che «concedere ai profughi lo status di rifugiato significa incoraggiare altri iracheni a partire. Ecco perché ritengo urgente – aggiunge – trovare una formula che ci permetta di aiutarli con maggiore efficacia. L'arrivo di questi iracheni ha rappresentato una manna per i soliti profittatori. A Damasco, l'affitto di

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Musulmani 89,3%
Cristiani 7,8%
Agnostici 2,9%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

417.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

18

SUPERFICIE

Area

185.180 kmq

POPOLAZIONE

Population

17.927.000

RIFUGIATI

Refugees

15.604

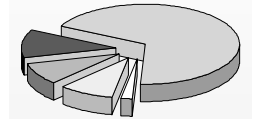
SFOLLATI

Internally displaced

305.000



APPARTENENZA RELIGIOSA
Religious adherents



- Buddisti 68,4%
- Induisti 11,3%
- Cristiani 9,4%
- Musulmani 9%
- Altri 1,9%

CHIESA CATTOLICA
Catholic Church

Battezzati
Baptized
1.365.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
11

SUPERFICIE
Area
65.610 kmq

POPOLAZIONE
Population
19.500.000

RIFUGIATI
Refugees
63

SFOLLATI
Internally displaced
324.700

Nonostante il nuovo Governo, la situazione della libertà religiosa si presenta stazionaria. Sono ancora in discussione i due disegni di legge contro le cosiddette “conversioni forzate”, di cui uno dei maggiori promotori è proprio il neo-Primo ministro. Sulla questione, in forma non ufficiale, si è espresso anche Papa Benedetto XVI che si è dichiarato «preoccupato». Il 2005 ha continuato a registrare attacchi contro obiettivi cristiani nel quadro della generale campagna che dal 2003 tenta di introdurre misure per arginare l’influenza cristiana nel Paese. Durante la campagna elettorale per le presidenziali di novembre, si sono fatte più insistenti le richieste del partito dei monaci buddisti di emendare la Costituzione per dichiarare il buddismo religione di Stato. La Chiesa cattolica e le altre comunità religiose non sono rimaste a guardare e hanno più volte, in modo chiaro, espresso le loro esigenze ai candidati: piena libertà religiosa e pace.

La situazione nel nord-est – dove anche nel 2005 si sono susseguite violenze tra forze governative e Tigri del Liberation of Tamil Eelam (Lte), che chiedono l’indipendenza dal resto del Paese, a maggioranza cingalese – non è ancora tranquilla. L’assassinio del ministro degli Esteri, Lakshman Kadirgamar, in agosto e quello di un parlamentare cattolico di etnia tamil, a Natale, hanno contribuito a minare la debole fiducia reciproca. All’elezione di Rajapakse è seguita un’*escalation* di duri scontri. Già prima di essere eletto, il nuovo Presidente si era detto intenzionato a rivedere i termini del fragile cessate-il-fuoco stabilito tra le due parti nel 2002 e più volte violato da entrambe. L’accordo rientra nel processo di pace, in corso da anni con la mediazione norvegese, per mettere fine a un conflitto ventennale che ha causato la morte di oltre 60mila persone.

Il 17 novembre è stato eletto Presidente l’allora premier Mahinda Rajapakse, dello Sri Lanka Freedom Party (Slfp). Il nuovo capo di Stato ha battuto l’avversario, Ranil Wickremesinghe, leader dell’opposizione, con uno scarto di appena il 2%. Il Presidente ha nominato subito Primo ministro Ratnasiri Wickremanayake, 73 anni, considerato un falco nella questione del conflitto separatista, in quanto si è sempre opposto a qualsiasi tipo di concessione alle Tigri e in passato ha chiesto alla comunità buddista di avere più figli per aumentare la popolazione e combattere meglio i ribelli.

Wickremanayake, ex-ministro per gli Affari buddisti, è anche il promotore dell’Act for the Protection of Religious Freedom, la più dura delle due proposte di legge anti-conversione che aspettano di essere varate.

SIRIA un piccolo appartamento del costo di 60 dollari viene loro dato a 200. Gli iracheni non hanno alternativa, ma molti guardano con apprensione al giorno in cui finiranno i propri risparmi. Perché non tutti lavorano o se la sentono di accettare qualsiasi lavoro a qualsiasi condizione. Il medico Karim dice che l’ospedale siriano al quale si è rivolto gli ha proposto uno stipendio di 100 dollari mensili, contro i 500 che guadagna un medico locale. Per le famiglie, solitamente numerose, una voce consistente del bilancio è rappresentata dalle spese scolastiche. Perché se è vero che la scuola in Siria è gratuita e che il Governo ha dato disposizioni di accettare i bambini iracheni, rimangono comunque da pagare gli assai costosi libri di testo e la divisa scolastica».

Il 7 aprile, ai funerali di Papa Giovanni Paolo II era presente anche il presidente Bashar al-Assad a capo di una delegazione ufficiale. Il quotidiano «Teshrin» ha pubblicato in prima pagina una foto di Giovanni Paolo II nel Golan e nell’editoriale ha ricordato il forte carisma religioso del Pontefice e la sua costante opera in favore della pace nel mondo. Un altro quotidiano, «Al-Thawra», ha dedicato l’edizione alla visita apostolica del 2001 e alle sue tappe più significative, ovvero la visita alla moschea omayyade di Damasco, la prima nella storia da parte di un Papa, e quella alla città di Kunaitra, distrutta da Israele. In generale, i media hanno evidenziato l’impegno della Santa Sede nel mondo arabo e gli sforzi della Chiesa nel favorire il dialogo inter-religioso.

In un’intervista rilasciata ad «AsiaNews» e pubblicata il 19 luglio, il nuovo gran mufti siriano, Ahmad Hassoun, ha sottolineato l’importanza di un dialogo inter-religioso «capace di seminare giustizia, valore sostenuto da tutte le religioni», di promuovere l’uguaglianza fra tutte le componenti della società e di difendere la tolleranza come condizione primaria e necessaria. Per Hassoun è necessaria una nuova proposta «in grado di formare una generazione responsabile, capace di annunciare i valori immortali predicati dai profeti». Il gran mufti ha anche assicurato la sua piena adesione all’insegnamento del Corano, «nel rispetto dei diritti di tutti, senza discriminazione, proselitismo, né fondamentalismi». Hassoun, nominato dal Presidente, ha preso il posto dello sceicco Ahmad Kaftaro, deceduto un anno prima.

Nessun dicastero è stato invece assegnato al Jathika Hela Urumaya (Jhu), l'alleato Partito nazionalista composto da monaci buddisti e responsabile dell'altra proposta di legge che intende prevenire le "conversioni forzate", il Bill on Prohibition of Forcible Conversion. Il Jhu ha comunque promesso un appoggio esterno al nuovo esecutivo.

Le leggi anti-conversione

Poche le notizie sull'*iter* dei due temuti disegni di legge, entrambi volti ad arginare il presunto proselitismo cristiano, punendo sia il convertito sia chi ne "facilita" la conversione. L'urgenza di gestire gli aiuti per le vittime dello *tsunami*, gli sforzi per la ripresa del processo di pace con l'Ltte e la campagna elettorale per le presidenziali hanno avuto la priorità nei lavori del Governo, tanto che gli stessi attivisti impegnati nella campagna di sensibilizzazione contro le leggi dicono che «non se ne sente più parlare». Certo è che nessuno dei due progetti è stato ancora varato.

Nel 2004, dopo l'approvazione da parte del Governo, l'Act for the Protection of Religious Freedom è stato pubblicato sulla Gazzetta governativa e aspetta ora l'esame del Parlamento. Il progetto di legge mira a vietare ogni tipo di conversione. Per chi viene giudicato colpevole di «cercare o aiutare a convertire una persona a una religione differente» è prevista una pena di sette anni di detenzione e un'ingente multa. La proposta stabilisce perfino un sistema giudiziario indipendente, controllato da monaci buddisti: il Sanghadhikarana, la Corte buddista, dovrebbe giudicare le cause avanzate dagli abitanti dei villaggi, senza riferire a polizia e tribunali statali.

Secondo un cristiano metodista citato dall'agenzia «Compass Direct», ci sono molte probabilità che la legge passi, nonostante contravvenga i principi stessi della Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo. «Il Parlamento potrebbe fermarla – dichiara il cristiano – solo se il voto sarà segreto, altrimenti nessuno avrà il coraggio di esprimersi contro».

Silenzio anche sul Bill on Prohibition of Forcible Conversion, proposto nel mese di luglio del 2004. Il testo prevede che ogni individuo debba informare della sua conversione le autorità locali entro un periodo stabilito e che «nessuno convertirà o cercherà di convertire persone da una religione all'altra con la forza o con mezzi fraudolenti». Per chi infrange la legge la pena prevista è la detenzione fino a cinque anni o una multa fino a 1.500 dollari, ma se i convertiti appartengono alla cosiddetta "Schedule 1" – la categoria ritenuta più a rischio "conversioni forzate"; vi rientrano donne, bambini, detenuti, ritardati fisici o mentali, studenti, ricoverati di ospedali e cliniche, rifugiati, membri delle forze armate o della polizia – la condanna prevista arriva fino a sette anni di prigione e a una multa di oltre 5mila dollari.

A maggio il Bill on Prohibition of Forcible Conversion è stato approvato in modo parziale dal Parlamento con gli emendamenti introdotti dopo il fermo della Corte Suprema che, nell'agosto del 2004, ne aveva dichiarato due punti non compatibili con l'art. 10 della Costituzione che assicura la libertà religiosa e quella di avere o adottare una religione o un credo a propria scelta. Ora il testo deve passare l'esame di un Comitato permanente che ne studierà gli

emendamenti proposti. Questa rappresenta l'ultima fase, prima di passare alla definitiva lettura e votazione in Parlamento. Secondo quanto dichiarato a maggio da monsignor Winston Fernando, vescovo di Badulla, questa legge è uno «strumento per contenere l'influenza cattolica nel campo dell'educazione». Le due leggi vanno anche contro la stessa comunità buddista i cui fedeli non saranno liberi di scegliere se cambiare religione. Altri vescovi cattolici fanno notare che «bollando come proselitismo le opere sociali della Chiesa, come orfanotrofi o assistenza ai poveri, questo provvedimento colpisce anche le fasce più indifese della popolazione».

Chiarezza sulle posizioni del nuovo Governo rispetto ai due disegni di legge, è stata chiesta con forza durante la campagna elettorale soprattutto dalla comunità cristiana. Un messaggio rivolto dall'arcivescovo di Colombo, monsignor Oswald Gomis, agli elettori cattolici ha suscitato l'irritazione del candidato Rajapakse, il quale ha visto nelle parole del presule insinuazioni contro la sua persona. Monsignor Gomis ha risposto con una lettera nella quale spiega di aver solo invitato i fedeli a considerare «con attenzione» i programmi elettorali e scegliere per il meglio. L'arcivescovo ha, però, riferito che le preoccupazioni dei cristiani sul futuro della libertà religiosa sono ben fondate: «Ho visto in TV persone che cercano voti definendo la guerra con i tamil l'unica soluzione al problema del nord-est» e ho sentito «discorsi che promuovevano leggi anti-cristiane» e incoraggiavano l'odio.

Monsignor Joseph Vianney Fernando, presidente della Conferenza episcopale, spiega che si è arrivati a questo perché «da 20 anni nel Paese penetrano gruppi cristiani fondamentalisti che portano avanti un'aggressiva campagna di conversioni sfruttando le condizioni di povertà e i bisogni della popolazione. Queste azioni disturbano molto la maggioranza buddista e sono fonte di preoccupazione per la Chiesa stessa, in quanto i cattolici sono i più colpiti».

La Conferenza episcopale si è mossa in modo deciso e chiaro per fermare la proposta di legge, ma anche per arginare le frange cristiane fondamentaliste, condannando le conversioni che avvengono con mezzi «immorali». Nella campagna contro il Bill on Prohibition of Forcible Conversion i cattolici lavorano insieme ai leader di altre denominazioni cristiane, ma anche musulmani, indù ed esponenti buddisti. Per agevolare una soluzione del problema – d'accordo con la National Christian Council e la National Christian Evangelical Alliance of Sri Lanka – la Conferenza episcopale propone di istituire «un Forum nazionale inter-religioso con la facoltà di studiare i casi di conversioni forzate e portare i responsabili davanti alla legge». Come ha raccontato all'agenzia «AsiaNews» monsignor Joseph Vianney Fernando, vescovo di Kandy, la legge anti-conversione «preoccupa» lo stesso Papa Benedetto XVI. Il presule ha incontrato il Santo Padre con altri sei vescovi cingalesi nella visita *ad limina* compiuta il 2 maggio. «Ognuno di noi – ha riferito – ha parlato con il Pontefice di questa terribile legge e lui ci ha assicurato le sue preghiere e invitati a continuare la nostra campagna in difesa della libertà religiosa». Monsignor Fernando si augura che le leggi non passino, anche grazie alla forte attenzione della comunità internazionale sull'argomento: il Governo «non può permettersi di irritare alcuni Paesi, in maggioranza cristiani, da cui dipende per economia e aiuti umanitari».

In luglio la Commissione americana per la libertà religiosa ha espresso preoccupazione per la crescente intolleranza religiosa nello Sri Lanka. La Commissione ha attaccato il disegno di legge proposto dal Jhu, definendolo contrario agli standard internazionali per la garanzia di libertà di coscienza, pensiero e fede.

A maggio la relatrice speciale Onu per la libertà religiosa, Asma Jahangir, è arrivata nello Sri Lanka per incontrare i rappresentanti buddisti, indù e cristiani. In una conferenza stampa tenutasi a Colombo il 12 maggio, la Jahangir ha affermato di non aver trovato prove dell'esistenza di conversioni forzate, operate – secondo i leader buddisti – con sempre maggiore frequenza dalle altre religioni, accuse sulle quali i monaci più estremisti basano l'«urgenza» di introdurre una legislazione appropriata.

Secondo quanto dichiarato dalla relatrice Onu, «le due leggi anti-conversione finiranno per perseguire e non proteggere le minoranze religiose e impediranno di promuovere la convivenza tra le varie comunità». Subito dopo queste dichiarazioni, il Comitato congiunto delle organizzazioni buddiste nello Sri Lanka ha scritto una lettera di protesta alle Nazioni Unite, denunciando di aver sottoposto alla Jahangir chiare prove di conversioni forzate. Nel testo – pubblicato dall'«Asian Tribune» il 6 giugno – si legge: «Siamo dispiaciuti dell'atteggiamento mostrato dalla signora Jahangir [...] temiamo che se il varo delle leggi verrà ritardato e i responsabili degli attacchi ai luoghi di culto buddisti non identificati, la tollerante comunità buddista potrebbe perdere la pazienza e adottare metodi non legali per proteggere il suo patrimonio culturale e la libertà di religione e coscienza».

Intanto la comunità cristiana ha continuato a subire numerosi attacchi e violenze per l'intero 2005.

Violenze contro i cristiani

Agli occhi dei buddisti nazionalisti i cristiani sono colpevoli di rovinare la «millenaria armonia del Paese». Nei loro attacchi non fanno distinzione e colpiscono indistintamente cattolici, protestanti e evangelici. Indù e musulmani non subiscono violenze in quanto nel Paese non hanno tradizioni di proselitismo, «colpa» della quale sono invece accusati i cristiani. Di fatto, le posizioni intransigenti dei monaci sono riconducibili al graduale declino del buddismo nelle campagne a fronte di una crescita delle denominazioni cristiane.

Il 7 luglio una serie di ordigni sono esplosi intorno al perimetro di una chiesa della Family Church a Kayankerny, nel distretto di Batticaloa, causando gravi danni all'edificio.

Il 17 luglio un gruppo di uomini mascherati ha attaccato e dato fuoco a una chiesa cattolica a Pulasthigama, nella diocesi di Anuradhapura, a nord-est della capitale Colombo e sempre in luglio una chiesa cattolica è stata attaccata a Patunagama.

L'agenzia «Compass Direct» ha reso noto il caso di una chiesa cristiana a Horana, nel distretto di Kalutara, che ha dovuto chiudere dopo numerose minacce e intimidazioni da parte di una folla di buddisti durante le celebrazioni domenicali del 31 luglio e del 7 agosto. La polizia ha ordinato di sospendere le funzioni in quanto esse «disturbavano la quiete». Ai fedeli della comunità è stato inoltre impedito di riunirsi in altri luoghi.

La National Christian Evangelical Alliance of Sri Lanka ha stilato una lista di attacchi anti-cristiani avvenuti tra maggio e luglio, denunciando che in molte occasioni le violenze avvengono in presenza o con la diretta partecipazione di monaci buddisti. Il 22 maggio a Batticaloa è stata bruciata una chiesa metodista; secondo testimoni oculari i responsabili sono alcuni militanti buddisti. Alcune comunità hanno visto danneggiati anche i luoghi di culto che erano riusciti a recuperare dopo lo *tsunami*. Il 19 maggio la polizia di Milepost, nel distretto di Polonnaruwa, ha ordinato ai pastori di una chiesa locale, minacciata da estremisti, di interrompere ogni attività religiosa e impegnarsi a non costruire – pena l'arresto – altre chiese nella cittadina.

Rientra invece nel conflitto con l'Ltte, l'omicidio di Joseph Parajasingham, parlamentare cattolico di etnia tamil, impegnato a favore dei diritti delle minoranze. Il politico è stato ucciso mentre partecipava alla Veglia di Natale, il 24 dicembre, nella chiesa di Batticaloa. Parajasingham. Il movente rimane oscuro. Le Tigri accusano «forze scioviniste che hanno portato via un patriota impegnato per la liberazione della nazione». Allo stesso tempo, il Governo dichiara che i ribelli hanno orchestrato l'assassinio nel «disperato tentativo di volgere l'attenzione pubblica altrove, creare confusione e disordine mentre si astengono dal confronto politico».

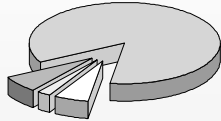
Da segnalare anche la profonda collaborazione con la quale le diverse comunità del Paese hanno fatto fronte alla tragedia dello *tsunami* avvenuta alla fine del 2004. La ricostruzione dei templi buddisti è stata l'unica motivo di attrito tra le comunità. In luglio l'allora ministro degli Affari buddisti, Wickramanayake, ha annunciato l'apertura dei lavori per 197 templi danneggiati o distrutti dal maremoto. Wickramanayake ha precisato che i fondi non provenivano da aiuti esteri e il ministro ha poi assicurato che dai lavori – per non alimentare i sospetti o le occasioni di proselitismo – sarebbero stati tenuti lontani missionari e volontari di altre religioni.

THAILANDIA



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■	Buddisti 85,3%
■	Musulmani 6,8%
■	Cristiani 2,2%
■	Altri 5,7%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

322.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

10

SUPERFICIE

Area

513.115 kmq

POPOLAZIONE

Population

64.197.000

RIFUGIATI

Refugees

121.139

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

Non si registra alcun cambiamento nella situazione della libertà religiosa e il Paese rimane uno degli Stati asiatici dove è migliore la convivenza inter-religiosa.

Cattolici

L'11 e il 12 ottobre, alcuni giornali hanno pubblicato in prima pagina la notizia che i cristiani «convincerebbero i morgan [nomadi del mare delle Andamane, colpiti dal disastro dello *tsunami* e che non hanno diritti sulle terre] a convertirsi in cambio di nuove case». A chiarire la situazione, è intervenuto monsignor Joseph Prathan Sridarunsil, vescovo di Surat Thani e Presidente dell'omonima fondazione che organizza gli aiuti per le vittime dello *tsunami* per conto della Conferenza episcopale. In un'intervista rilasciata a giornali cattolici il presule ha spiegato: «La nostra procedura prevede prima gli aiuti di emergenza, come distribuzione di cibo, vestiti o medicine; poi la fornitura di ripari e attrezzature da lavoro, come barche, reti da pesca; sviluppo della vita quotidiana e rafforzamento della comunità, destinando fondi all'educazione, rappresentano la terza fase. Riguardo ai destinatari dei nostri aiuti – ha specificato il vescovo – assistiamo tutti quelli che hanno bisogno, senza distinzioni di razza, religione o cultura. Mentre però facciamo tutto questo, sappiamo che la fede è un dono di Dio ed è impossibile comprarlo o scambiarlo con beni materiali e con la filantropia».

Sempre per presunto proselitismo, all'inizio di gennaio, padre Bruno Rossi, sacerdote Fidei donum della diocesi di Padova, da alcuni anni a Chiang Mai, ha ricevuto minacce alla sua persona su «Islammemo», sito internet in lingua araba legato ad Al Qaeda. Il sacerdote veniva additato come esempio del «proselitismo della Chiesa cattolica nelle zone distrutte dallo *tsunami* del 26 dicembre 2004». In un'intervista rilasciata il 13 gennaio, padre Rossi ha smentito le accuse e ha parlato della grande collaborazione tra le varie comunità religiose negli aiuti alle vittime del disastro.

La popolazione locale ha denunciato, invece, la presenza di gruppi fondamentalisti arrivati da Indonesia e Malesia che «invitavano i musulmani a non ricevere gli aiuti offerti dai cristiani». Le fonti parlano di «un pericolo concreto» perché questi gruppi islamici «tentano con tutti i mezzi, leciti e illeciti, di creare confusione e astio contro i cristiani».

Purtroppo il 2005 è stato ancora segnato dalle violenze nelle province meridionali a maggioranza musulmana, dove da due anni è in atto

un conflitto tra separatisti e forze governative. Anche se la rivolta è di carattere politico, spesso essa si ripercuote sulla comunità buddista, identificata con il potere centrale. Nonostante la situazione non migliori, gli scontri non hanno mai assunto il carattere di un conflitto inter-religioso.

L'inizio delle violenze nel Sud risale al 4 gennaio 2004, quando un gruppo di militanti islamici ha fatto incursione in un deposito di armi nella provincia di Narathiwat, ai confini con la Malesia. Da allora, sono morte oltre 1.000 persone in una lotta che vede confondersi gli interessi del crimine organizzato, intrecciati con la corruzione locale e l'estremismo islamico; quest'ultimo chiede l'indipendenza dal resto del Paese a maggioranza buddista e l'annessione alla Malesia, di cui la regione era parte fino a un secolo fa. In ottobre il premier Thaksin Shinawatra ha usato per la prima volta la parola «terroristi» per definire i gruppi militanti che operano nella zona.

Oltre a Narathiwat, le province colpite sono quelle di Pattani e Yala. Qui la comunità buddista vive ormai nel terrore di attentati dopo gli efferati omicidi di monaci avvenuti nel 2004 e di cui ancora non sono stati arrestati i responsabili. I monaci riferiscono di essere, di fatto, impossibilitati a muoversi liberamente nelle zone meridionali. Molti fedeli, inoltre, rifiutano di aiutarli nelle attività quotidiane per timore di diventare bersaglio dei militanti.

Il 24 marzo un monaco è stato ferito da una bomba nella provincia di Yala. A giugno altri tre sono rimasti feriti in altrettanti incidenti. Sempre a giugno otto civili sono stati decapitati in sei attentati separati. Il Governo ha dato ai monaci una scorta armata e ordinato ai militari di sorvegliare tutti i luoghi di culto. In appena nove mesi – dall'ottobre 2004 – le autorità hanno addestrato e armato circa 10mila buddisti per difesa personale.

Per due giorni – il 20 e il 21 settembre – più di 2mila abitanti del villaggio di Tangyong Limo, a Narathiwat, hanno tenuto in ostaggio in una moschea due soldati thailandesi che davano la caccia a separatisti musulmani. Il sequestro è finito in tragedia: i militari sono stati uccisi da giovani fondamentalisti penetrati nell'edificio.

Le violenze hanno come obiettivo anche i capo-villaggio, a volte musulmani, e insegnanti di scuola. A causa della difficoltà di dare un volto preciso ai mandanti degli attacchi nel Sud, molte sono le ipotesi sollevate. All'interno della comunità musulmana si nega la responsabilità dei militanti islamici e si punta il dito contro i politici thai e il *racket* criminale. Le autorità parlano di «terrorismo» e incolpano gli abitanti di origine indonesiana e malesiana.

La situazione è aggravata dal fatto che – secondo fonti locali citate da agenzie internazionali – la polizia risponde ai rivoltosi sempre più spesso con la violenza. A metà dell'anno, il ministro dell'Educazione ha proposto di fornire agli insegnanti pistole a basso costo. Da luglio nelle tre province a maggioranza musulmana è stato proclamato lo stato d'emergenza che permette ai militari di procedere agli arresti sommari dei sospetti e garantire l'immunità. La stampa ha sottolineato l'inutilità del provvedimento d'emergenza – in alcune zone già vigeva infatti la legge marziale – e ha parlato di poteri «dittatoriali e incostituzionali».

Sorgono numerosi sospetti anche sul ruolo giocato dalle scuole islamiche nel Sud. In un lancio di maggio, l'agenzia «AsiaNews» ha riferito della chiusura della Jihad Witthaya,

una scuola nella provincia di Pattani, dove l'esercito ha trovato materiale bellico e un video di Al Qaeda. Le forze di sicurezza accusano alcune scuole islamiche di usare i loro edifici come campi d'addestramento per i terroristi. Secondo quanto denunciato a giugno da Thaksin Shinawatra, i ribelli si rifugiano oltre il confine con la Malesia per organizzare gli attentati. La questione del rimpatrio in Thailandia di alcuni profughi musulmani in Malesia ha creato una crisi diplomatica tra i due Paesi.

Da segnalare che, anche nel 2005, si sono registrate iniziative volte al dialogo e alla riconciliazione promosse dalle varie comunità religiose e dal Governo. A novembre la Conferenza episcopale ha promosso un seminario per il dialogo inter-religioso nel sud. Come ha riportato «AsiaNews», durante l'incontro alcuni esponenti della comunità musulmana hanno ribadito il loro no alla violenza e assicurato la volontà di vivere in armonia, nel rispetto reciproco. Sul tema del rispetto tra le religioni e del perdono per costruire la pace ha parlato anche un decano della Accademia buddista di Maha Chulalongkorn in occasione di un grande raduno di giovani avvenuto a fine anno a Bangkok.

TIMOR EST

Il Governo continua a garantire la libertà religiosa, riconosciuta dalla Costituzione varata nel 2002. Dal punto di vista politico, sono da registrare gli sviluppi nelle relazioni con l'ex-occupante, la confinante Indonesia. In febbraio le Nazioni Unite – che hanno sostenuto l'indipendenza dell'isola con il referendum del 1999 – hanno annunciato la proroga di un anno alla loro missione di pace nel Paese. Il contingente è stato dimezzato, ma sarà ritirato solo nel maggio 2006. Il Segretario generale Kofi Annan ha spiegato che Timor Est ha ancora bisogno dell'aiuto internazionale per controllare i suoi confini con l'Indonesia, addestrare le forze di polizia e sostenere la democrazia e il rispetto dei diritti umani. Il Governo ha accolto con favore l'iniziativa dell'Onu, per il cui prolungamento si era pronunciato lo stesso ministro degli Esteri, Jose Ramos Horta.

Timor Est, da parte sua, ha però del tutto ignorato le posizioni dell'Onu per quanto riguarda l'istituzione della Commissione di Verità e Amicizia nata in accordo con Giacarta il 9 marzo. La Commissione, con sede a Bali, ha un mandato di due anni e ha lo scopo di far luce sulle violenze avvenute durante il ritiro indonesiano dall'isola nel 1999. Il processo di indipendenza è costato la vita a oltre 1.500 timoresi e costretto alla fuga 250mila profughi.

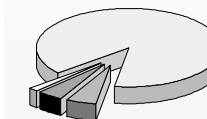
In un'intervista al giornale locale «Kompas», il presidente Xanana Gusmao ha dichiarato che è tempo che entrambi i Paesi dimentichino il passato e si concentrino nel costruire il futuro alla ricerca di rapporti bilaterali. La controparte indonesiana, Susilo Bambang Yudhoyono, ha dichiarato che «quella di Verità e Amicizia è la migliore Commissione possibile» per sistemare i problemi tra le due nazioni, un'affermazione in chiara polemica con le Nazioni Unite. L'Onu da tempo aveva infatti dichiarato di non approvare l'accordo Susilo-Xanana e aveva proposto una Commissione indipendente di esperti – rifiutata da Giacarta – per indagare sulle cause del fallimento di una risoluzione del Consiglio di sicurezza che, firmata nel 1999, mirava a individuare gli autori dei massacri.

Sulla Commissione di Verità e Amicizia si era espressa in senso negativo anche la Chiesa per voce del vescovo di Dili, monsignor Alberto Ricardo da Silva, che ha denunciato che la Commissione non godeva del consenso della popolazione. Il prelado ha ribadito la necessità di un tribunale internazionale che giudichi i crimini passati «al di là di cosa vogliano i leader timoresi». La Commissione, infatti, non ha il potere di perseguire per via legale i colpevoli di crimini di guerra e contro l'umanità; in compenso ha la possibilità di offrire loro l'amnistia.



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Cristiani 92,2%
 Musulmani 3,2%
 Religioni tradizionali 3%
 Altri 1,6%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

798.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

2

SUPERFICIE

Area

14.874 kmq

POPOLAZIONE

Population

955.000

RIFUGIATI

Refugees

3

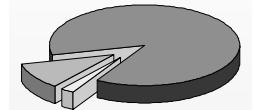
SFOLLATI

Internally displaced

- - -



APPARTENENZA RELIGIOSA
Religious adherents



CHIESA CATTOLICA
Catholic Church

Battezzati
Baptized
100

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
1

SUPERFICIE
Area
488.100 kmq

POPOLAZIONE
Population
5.502.000

RIFUGIATI
Refugees
13.253

SFOLLATI
Internally displaced
dato non disponibile

Guidato sin dalla sua indipendenza da Saparmurad Niyazov, considerato uno tra gli otto dittatori più spietati del mondo, il Paese da tempo soffre della mancanza di libertà politica, sociale e religiosa. In Turkmenistan i telefoni sono controllati, come pure l'uso di internet; la TV e la radio offrono solo informazione statale.

La condotta politica di Niyazov mira ad isolare sempre più il Paese, allontanandolo dall'orbita di influenza della Russia e delle altre nazioni in generale. In aprile – si legge in una notizia diffusa dall'agenzia «Ansa» il giorno 19 – il Presidente ha dato un drastico giro di vite contro i mass-media, probabilmente temendo il contagio della “rivoluzione dei tulipani” e ha messo al bando giornali, radio e tv in lingua straniera, russo compreso.

Secondo il quotidiano moscovita «Novie Izvestia», Niyazov – che già da anni vieta ai cittadini di abbonarsi a pubblicazioni straniere – ha ordinato la soppressione anche del telegiornale in russo trasmesso dalla tv locale; ha vietato la distribuzione dell'unico giornale in lingua inglese stampato nella regione – «The Times of Central Asia» – e dell'unico giornale locale in russo, «Turkmenistan Neutrale».

Dall'11 aprile, inoltre, il Governo ha sospeso la licenza alle società di spedizioni estere, quali la DHL e la FedEx, senza spiegarne le ragioni; il portavoce del Governo ha solo dichiarato che «rimane in essere il servizio postale nazionale Turkmenpochta, ed è possibile usare il suo servizio espresso verso oltre 190 Stati [...] È più economico e più sicuro». I corrieri internazionali erano molto usati sia dai diplomatici sia dagli operatori commerciali, essendo il servizio postale nazionale lento, poco affidabile e sottoposto a costante controllo statale.

In tale contesto, non sorprende quindi che il Turkmenistan non abbia dato alcuna risposta alla richiesta dell'avvocato pakistano Asma Jahangir, redattrice del rapporto delle Nazioni Unite sulla libertà di religione e di credo che aveva espresso la volontà di visitare il Paese per esaminare la situazione della libertà di coscienza e dare risposta a molte delle numerose domande che lei stessa aveva rivolto al Governo su casi specifici, ma sulle quali le autorità si erano sempre limitate a dichiarare: «Il fatto non corrisponde a verità». Nel rapporto annuale che la Jahangir aveva inviato il 30 settembre alle Nazioni Unite, era evidenziato che la visita nei Paesi maggiormente interessati da evidenti violazioni alla libertà di coscienza costituiva «un aspetto essenziale del suo incarico per la difesa della libertà di religione e di credo».

Secondo un rapporto stilato da un organismo indipendente timorose, la Commissione per l'accoglienza, la verità e la riconciliazione, durante l'occupazione indonesiana (1975-1999) sono state uccise 183mila persone, di cui il oltre il 70% per mano dell'esercito di Giacarta. Nel quadro di sforzi diplomatici e politici per il riavvicinamento tra l'isola e l'ex-occupante, rientra anche la storica visita di Susilo Bambang Yudhoyono a Timor Est, la prima da quando è stato eletto presidente nel 2004. Con l'occasione è stato firmato un accordo chiave sui confini territoriali.

In aprile l'agenzia protestante «Ans» ha smentito la voce circolata su internet dell'imminente esecuzione del pastore Ferdinando Flores. L'informazione e le richieste di preghiere «a tutti i cristiani» è circolata via Sms e via mail negli Stati Uniti, nelle Filippine, in Gran Bretagna e anche in Italia. Il messaggio chiedeva di pregare per «il missionario padre Ferdinando Flores che sarà giustiziato a botte, oggi a Timor Est». A Leicester, in Gran Bretagna, 300 cristiani hanno perfino tenuto veglie di preghiera «per lo sventurato pastore». In realtà – come suggeriva lo stesso sito del pastore – «l'informazione [sulla sua imminente esecuzione] non è corretta». Il pastore, sul suo sito, narra di alcuni contrasti che egli ha avuto con «alcuni fanatici» di Lacro, vicino a Manatuto. Da alcuni mesi il pastore predicava nell'area e aveva convertito 10 persone cattoliche, ribattezzandole. Questo ha spinto alcuni catechisti a protestare contro il proselitismo del pastore Flores. Una sera tutto il villaggio ne ha circondato la casa, discutendo in modo animato sui suoi metodi evangelizzatori.

La religione cattolica e il suo insegnamento obbligatorio nelle scuole statali ha, invece, animato uno dei più accesi dibattiti pubblici degli ultimi anni. A febbraio il Governo ha abolito l'ora di religione dai corsi di studio e l'ha inserita come materia facoltativa extrascolastica. I vescovi di Dili e Baucau hanno diffuso una nota pastorale in cui dichiaravano che la religione doveva rimanere obbligatoria, pur consentendo ai genitori di scegliere. Nella nota i presuli hanno chiesto al Governo di non prendere decisioni su questioni così importanti per la Chiesa senza prima consultarla. Alla risposta delle autorità che esse avrebbero intrapreso un dialogo con la Chiesa in materia solo dopo l'introduzione dei nuovi *curriculum*, i presuli hanno dato il via a una protesta di massa durata per tre settimane e alla quale hanno partecipato circa 10mila persone. I manifestanti chiedevano le dimissioni del premier Mari Alkatri, musulmano, e del suo Governo. La crisi si è risolta con un accordo che ha reintrodotto l'ora di religione a scuola. È stato inoltre istituito un organo consultivo composto da membri del governo e delle organizzazioni religiose.

In particolare, l'avvocato pakistano sottolineava che la visita le avrebbe permesso di incontrare tutte le comunità che si trovavano in difficoltà, soprattutto quelle che non erano in grado di far giungere le necessarie informazioni al suo ufficio di Mosca.

Due organizzazioni hanno chiesto quest'anno al Dipartimento di Stato americano di inserire anche il Turkmenistan nella lista dei Paesi «che suscitano particolare preoccupazione», designazione che avrebbe esposto lo Stato a possibili sanzioni americane e a una maggior attenzione da parte degli operatori per la promozione e la difesa dei diritti umani nel mondo. La prima è la Commissione statunitense sulla libertà religiosa nel mondo che ha evidenziato – informa «Radio Free Europe/Radio Liberty» il 16 novembre – il forte controllo che lo Stato esercita su tutte le attività religiose nel Paese e il massiccio culto della sua persona che il presidente Niyazov impone, «quasi come una religione», al suo popolo; la seconda organizzazione è la Commissione di Helsinki, che ha richiamato – ripresa dal sito «www.christianpost.com» il 16 dicembre – «le continue azioni persecutorie messe in atto da funzionari di polizia contro i gruppi religiosi, sia registrati che non, con incursioni, arresti, multe, minacce e altre forme di pressione». Le richieste delle due organizzazioni non hanno però trovato riscontro nelle decisioni del Dipartimento di Stato americano.

Cattolici

Non è stato compiuto nessun passo avanti per la registrazione della Chiesa cattolica armena, una tra le più grandi comunità religiose a cui viene ancora negato il riconoscimento statale. A metà aprile, la comunità cattolica ha presentato richiesta di registrazione; i funzionari del ministero della Giustizia hanno però rifiutato di accettare i documenti in quanto veniva indicato come leader della comunità padre Andrzej Madej, cittadino polacco, asserendo che alla guida di un gruppo religioso ci doveva essere un cittadino turkmeno.

Al momento i cattolici possono celebrare la messa soltanto nel territorio diplomatico della nunziatura di Ashgabad. La comunità cattolica non è riuscita nemmeno a riottenere la proprietà della sua chiesa storica a Turkmenbashi, l'unica chiesa armena sopravvissuta al periodo sovietico, al momento in stato di quasi completa decadenza. L'ambasciatore armeno in Turkmenistan ha cercato varie volte, sempre invano, di ottenere il permesso affinché si potesse restaurare l'edificio e riaprirlo come luogo di culto.

Ortodossi

Il clima di progressivo isolamento del Paese ha, inevitabilmente, ripercussioni anche sull'attività dei gruppi religiosi che vi operano, *in primis* sulla Chiesa ortodossa.

Quest'ultima – pur se nominalmente sotto il controllo della diocesi centro-asiatica con sede a Tashkent – è di fatto guidata da padre Andrei Sapunov, molto vicino al presidente Niyazov e vice-presidente del Consiglio per gli affari religiosi.

Interessato a creare una Chiesa ortodossa autonoma, sottratta prima al controllo della diocesi di Tashkent e successivamente al controllo di Mosca, il presidente Niyazov si è rivolto il

2 maggio al Patriarca Alessio II chiedendo di far rientrare le parrocchie ortodosse del Turkmenistan sotto la giurisdizione del Patriarcato di Mosca e non, come ora, sotto l'autorità del Metropolita Vladimir di Tashkent. Proposta, questa, che il Patriarca Alessio II ha diplomaticamente rifiutato, dichiarando l'impossibilità di apportare qualsiasi cambiamento allo *status* delle diocesi se non per iniziativa del Consiglio locale e del Consiglio dei vescovi della Chiesa ortodossa. Un sacerdote ortodosso intervistato da «Forum 18 News Service», commentando l'accaduto, ha affermato: «Niyazov vuole che esista la Chiesa ortodossa, ma [vuole che la stessa sia] una Chiesa nelle sue mani, proprio come ha già fatto con l'Islam. Se le parrocchie [turkmene] ricadessero sotto la giurisdizione del Patriarcato, per prima cosa esse dovrebbero diventare autonome, quindi dovrebbero diventare autocefale [totalmente indipendenti]». Il sacerdote ha anche evidenziato che la Chiesa ortodossa in Turkmenistan è troppo piccola per poter funzionare in modo autonomo, soprattutto in considerazione del fatto che opererebbe in un Paese a maggioranza islamica.

Peraltro, anche senza renderla autocefala, la Chiesa ortodossa in Turkmenistan vive già in uno stato di quasi completo isolamento dalle Chiese sorelle che operano all'estero. Pur sopravvivendo qualche raro contatto con Tashkent, molto difficili sono invece i contatti con Mosca; un decreto del 2002, infatti, vieta l'abbonamento a giornali e riviste russe e i canali televisivi russi sono visibili solo per poche ore al giorno e con un giorno di ritardo per permettere alla censura di visionare e approvare i programmi trasmessi. La letteratura religiosa – non pubblicabile in Turkmenistan – può essere importata solo in limitate quantità. Copie della Bibbia sono disponibili solo saltuariamente e spesso a prezzi molto elevati; analogo discorso per articoli importanti per il culto ortodosso, come icone, candele e croci battesimali.

Anche l'accesso a internet, unica possibilità di contatto con l'estero per i fedeli di molti gruppi religiosi, è posto sotto stretta sorveglianza con i *provider* statali, gli unici esistenti, che controllano le informazioni cui accedono i vari utenti; la maggior parte dei siti religiosi internazionali non sono accessibili e un software individua le mail che contengono alcune parole chiave e cancellano la spedizione di tali “messaggi sospetti”.

Musulmani

La necessità di isolare i fedeli dai loro confratelli all'estero si è palesata in modo evidente anche per le comunità musulmane, di cui Niyazov sta cercando di acquisire progressivamente il controllo e la guida. Come ulteriore passo in tale direzione, nel 2005 il Governo ha emanato un decreto con cui ha disposto l'espulsione di tutti i docenti turchi dalla Facoltà di Teologia musulmana dell'università statale Magtymguly di Ashgabad, l'unico istituto superiore di istruzione islamica, sostituendoli con insegnanti locali, pur meno qualificati. Tale iniziativa – si legge su «Forum 18 News Service» del 22 luglio – porterà senz'altro a un declassamento della suddetta facoltà, realizzata con denaro proveniente dalle associazioni caritative turche. Il decreto in questione ha anche ridotto notevolmente il numero di studenti che potranno studiare in questa istituzione. Dopo la chiusura, disposta nel 2001, della scuola islamica di Dashoguz, l'università Magtymguly era rimasta l'unica istituzione autorizzata a formare gli imam.

Anche il numero dei partecipanti all'haji, il pellegrinaggio alla Mecca, è stato molto limitato dal Governo: soltanto 188 fedeli hanno potuto partire, numero ben inferiore alla quota stabilita dall'Arabia Saudita per il Turkmenistan, pari a circa 4.500 persone. La domanda per poter partecipare al pellegrinaggio – che ogni fedele musulmano deve compiere obbligatoriamente almeno una volta nella vita – è grande, ma le richieste sono fortemente limitate e sottoposte a un attento esame cui partecipa anche la polizia segreta.

Il culto del Presidente

Tutta la politica del presidente Niyazov è caratterizzata dall'imposizione sui cittadini di un forte culto della sua personalità: la propaganda pubblica lo glorifica come «profeta», sono obbligatori nelle scuole lo studio del suo libro «Ruhnama» («Santo») ed egli viene ricordato e ringraziato nella prefazione di tutte le preghiere. La lettura e lo studio del suo libro è imposto ai bambini fin dall'inizio del loro percorso scolastico e a gran parte delle comunità religiose registrate. Secondo quanto riferito da «Forum 18 News Service» del 18 ottobre, i sacerdoti dei due gruppi religiosi maggioritari nel Paese, ortodosso e musulmano, sono costretti a fare nei loro sermoni citazioni dal «Ruhnama». Nei luoghi di culto è obbligatorio “l'angolo del Presidente” dove sono presenti immagini di Niyazov e copie del suo libro.

L'imposizione di questo culto, poderosa su tutta la società, è però ancora più evidente sulle comunità musulmane. Tutti gli imam delle moschee approvate dallo Stato, sono nominati dal Governo tramite il Gengeshi, il Consiglio per gli Affari religiosi, ed essi sono tenuti, almeno in teoria, a recitare al termine della preghiera quotidiana l'atto di lealtà al Presidente e alla nazione. Il mufti supremo, Nasrullah ibn Ibadullah, fu deposto proprio perché contrario al culto della personalità del Presidente ed è da anni detenuto.

L'11 febbraio il Gengeshi ha organizzato un incontro rivolto a tutti gli imam dal titolo «Il nostro stimato presidente Saparmurat Haji è un vero difensore del clero». La televisione di Stato ha così raccontato l'evento: «Gli oratori hanno enfatizzato la necessità di unità e accordo al fine di poter raggiungere traguardi sempre più alti. È stato indicato come obiettivo prioritario per il clero diffondere i nobili principi contenuti nei libri sacri scritti dal nostro grande Presidente». I presenti, dopo aver visitato la tomba dei genitori di Niyazov a Kipchak e aver quindi pregato per «la buona salute del Presidente, per la sua lunga vita e per i suoi successi nel portare il bene al Paese», hanno poi ringraziato il Presidente per il suo libro di poesie che il servizio televisivo ha poi descritto come «un aiuto indispensabile nel dare un'educazione onesta e pura alle giovani generazioni turkmene».

Il primo luglio il presidente Niyazov ha anche ordinato la pubblicazione di una lista di rituali religiosi «propri della tradizione turkmene» che tutti i musulmani avrebbero dovuto seguire, al fine di dar vita ad un unico modo di pregare uguale in tutto il Paese: «Noi abbiamo una religione e degli usi e costumi unici – ha dichiarato Niyazov, ripreso da «Forum 18 News Service» del 24 ottobre – e non c'è alcun bisogno per la gente di andare al di là di questi. Altrimenti avremo mullah dotati di stili personali, ognuno dei quali potrebbe interpretare i rituali in modo proprio e ciò porterebbe inevitabilmente alla creazione di feudi».

Altre religioni

L'attività religiosa non registrata costituisce in Turkmenistan un reato amministrativo. Nel corso del 2005 si sono registrati alcuni progressi nel processo di registrazione, in quanto, a seguito di forti pressioni internazionali, sono state introdotte alcune modifiche – ad esempio, il numero dei membri necessario per poter richiedere la registrazione è passato da 500 a 5) – per consentire anche ai gruppi religiosi minoritari di poter richiedere il riconoscimento statale. In particolare, dall'inizio dell'anno ad aprile alcuni nuovi gruppi religiosi minoritari hanno ricevuto il riconoscimento statale: la Chiesa di Cristo, la Chiesa luce dell'Est di Dashoguz, la Nuova Chiesa apostolica, la Chiesa del pieno Vangelo e la Chiesa della Grazia più grande di Ashgabad. Rimangono senza registrazione 12 comunità russe ortodosse, nonostante i vari appelli, tutti senza risposta, del Santo sinodo ortodosso russo a concedere loro il riconoscimento statale.

Peraltro, uno tra i fattori discriminanti nel concedere la registrazione sembra essere la compiacenza mostrata dai vari gruppi religiosi al culto del Presidente e alle attività della polizia segreta; quest'ultimo aspetto è stato anche ribadito in occasione della visita, avvenuta il 9 febbraio, di Laura Kennedy, alto funzionario del Segretariato americano per gli affari asiatici e europei. Nel corso degli incontri con la Kennedy, Niyazov ha infatti dichiarato, secondo quanto riportato da «Deutsche Welle», ripreso da «Forum 18 News Service» del 28 febbraio, che «ci sono gruppi religiosi buoni e cattivi e nel caso in cui siano buoni e accettino di cooperare con la polizia segreta del ministero per la sicurezza dello Stato, non ci sono ragioni perché non debbano ottenere la registrazione».

La registrazione, comunque, non mette i gruppi religiosi al riparo di discriminazioni delle autorità né consente loro di praticare in modo veramente libero la propria fede. Il Governo, infatti, continua a restringere la libertà di organizzare incontri di preghiera, comunque vietati in abitazioni private o al di fuori dei luoghi autorizzati. Difficoltà continuano a esistere anche nello stampare o importare letteratura religiosa o nel ricevere sovvenzioni in denaro dall'estero. I gruppi registrati, inoltre, sono tenuti a venerare il libro «Ruhnama», sebbene tale pratica sia da molti considerata blasfema. Non mancano, infine, anche per le comunità registrate, i controlli e incursioni messe in atto dalle autorità di polizia.

Altre violazioni alla libertà religiosa

Nonostante una diminuzione nel numero delle denunce da parte dei gruppi religiosi delle violenze perpetrate dalle autorità statali ai loro danni e nonostante le dichiarazioni di alcuni alti vertici governativi, tra cui il ministro degli Esteri che – parlando in agosto alla Commissione statunitense sull'eliminazione delle discriminazioni razziali – ha affermato che nel Paese esiste libertà religiosa, in Turkmenistan rimane molto difficile per la maggior parte delle persone, praticare liberamente la propria fede e incontrarsi per pregare o per parlare di argomenti religiosi.

Sono infatti frequenti le incursioni della polizia durante gli incontri di preghiera, gli arresti arbitrari, le percosse e le pressioni sui cristiani a tornare alla loro religione d'origine, l'islam.

Tale situazione diviene ancora più grave nelle province, dove maggiore è la diffidenza e l'insofferenza nei confronti delle attività di predicazione soprattutto dei gruppi cristiani e delle conversioni a religioni diverse dall'islam.

Il 17 dicembre 2005 alcune persone di fede battista, trattenute dalle forze di polizia dopo un *raid* in un loro incontro di preghiera nella città di Deynau, sono state aggredite verbalmente da funzionari locali che li hanno apostrofati dicendo: «Voi siete turkmeni, dovrete essere musulmani». La polizia poi ha minacciato di rendere noti i loro nomi e quelli di tutti i confratelli che si erano convertiti al cristianesimo e di denunciarli come traditori durante pubbliche adunanze appositamente organizzate. Quindi è stato fatto loro sottoscrivere l'impegno di leggere il libro del presidente, *Ruhnama*, anziché il Nuovo Testamento.

In marzo – informa «Forum 18 News Service» del giorno 31 marzo – cinque membri di una piccola comunità battista di Turkmenabad appartenente all'Unione battista, regolarmente registrata a livello nazionale, sono stati multati, ciascuno di 45 euro (il salario mensile medio, in Turkmenistan, è inferiore ai 30 euro), per aver svolto illegalmente attività religiosa; la sanzione è stata comminata nonostante anche il procuratore locale avesse confermato la validità della registrazione della comunità. Ciò è avvenuto dopo che, il primo marzo, agenti della polizia locale e della polizia segreta avevano fatto incursione nell'appartamento in cui i fedeli erano riuniti e li avevano condotti alla stazione di polizia, assieme al materiale cristiano sequestrato nella casa. A seguito di tale episodio, due dei membri della comunità, assieme alle loro famiglie, sono stati sfrattati dalla loro abitazione, di proprietà statale.

La polizia anticrimine è stata all'origine di problemi anche per la Chiesa battista di Dashoguz. Dopo aver celebrato, il 14 agosto, una funzione liturgica all'aperto, i leader della comunità sono stati convocati al Dipartimento anticrimine che ha loro intimato di interrompere la preghiera, affermando che la registrazione presso il ministero della Giustizia di cui la comunità era in possesso non era valida nel Turkmenistan settentrionale. Per cui, in assenza di registrazione, costitutiva reato riunirsi per pregare o leggere la bibbia. La polizia ha poi sottoposto a interrogatorio i presenti e ha confiscato le bibbie e gli altri testi religiosi in lingua turkmena.

Il 19 luglio la polizia ha fatto incursione in un appartamento di Turkmenabad, dove alcuni battisti erano riuniti a pregare. La padrona di casa, *Asiya Zasedatelevaya*, sordomuta, è stata picchiata, i poliziotti hanno perquisito l'appartamento e sequestrato tutta la letteratura religiosa in esso rinvenuta.

Anche i Testimoni di Geova sono stati vittime di varie azioni di persecuzione. *Serdar Ovlyakuliev*, testimone di Geova di Turkmenabad, ha ricevuto, per un'intera settimana, dal primo al 7 luglio, la visita quotidiana di un agente di polizia che lo ha picchiato di fronte alla sua famiglia, accusandolo di essere un terrorista; *Konstantin Vlaskin*, testimone di Geova, è stato arrestato, in luglio e trattenuto in carcere per due settimane con l'accusa di teppismo. Il 7 agosto la polizia ha fatto irruzione in un appartamento in cui erano riuniti tre testimoni di Geova, ha confiscato il materiale religioso rinvenuto e, dopo aver insultato i tre

per aver abbandonato l'islam, ha minacciato la padrona di casa di interrompere l'approvvigionamento di gas e elettricità. Il 7 ottobre due testimoni di Geova, *Durdygul Ereshova* e *Annajemal Tuyliyeva*, sono state arrestate nella capitale *Ashgabad* per essere state trovate a parlare di temi religiosi nel loro appartamento. Dopo l'interrogatorio, sono state picchiate e minacciate di violenza fisica. Il marito dell'*Ereshova* ha pagato 200 dollari per il rilascio della moglie che, seppur in possesso di regolare permesso di soggiorno, è stata minacciata di essere deportata nella regione di *Lebap*, a 600 km dalla capitale.

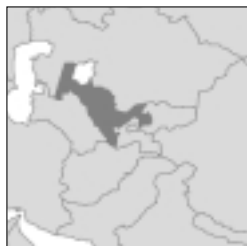
La mancanza di luoghi per il culto

La difficoltà nel trovare luoghi in cui poter esercitare il culto è un altro dei grandi problemi incontrati dalle comunità religiose registrate. Tale tema è stato anche affrontato nel corso di una tavola rotonda sponsorizzata dal Governo e tenutasi ad *Ashgabad* a fine ottobre e di cui dà notizia «Forum 18 News Service» il 9 dicembre. Le comunità religiose registrate, infatti, non possono né prendere in affitto locali di proprietà pubblica, né incontrarsi in abitazioni private. I funzionari hanno ribadito che le comunità religiose possono però costruire propri edifici da utilizzare come luoghi per il culto, purché gli stessi non sorgano vicino a scuole, asili e non siano in distretti residenziali o commerciali. «In pratica – ha commentato un fedele protestante presente al convegno – ciò significa che gli edifici dovrebbero esser situati in luoghi isolati delle città, che la gente avrebbe molte difficoltà a raggiungere e dove peraltro potrebbe anche non essere possibile garantire l'approvvigionamento energetico o idrico».

Il problema dei visti

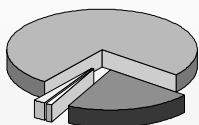
Nonostante alcune semplificazioni introdotte nel gennaio 2004 nell'ottenimento dei visti, ad alcuni fedeli è ancora impedito di lasciare il Paese per scopi religiosi, sempre nel quadro di progressivo isolamento dei credenti dai loro confratelli all'estero. Due fedeli protestanti di *Ashgabad* non hanno potuto recarsi ad un incontro di studio sulla Bibbia che avrebbe dovuto avere luogo in una nazione vicina, in quanto agli stessi è stato vietato di lasciare il Turkmenistan, nonostante i documenti fossero tutti in regola, compresi i visti di ingresso nel Paese di destinazione. Anche a un fedele *Hare Krishna*, *Murad Uraev*, in possesso di visto valido per la Russia e di biglietto aereo per Mosca, è stato opposto lo stesso divieto. *Cheper Annaniyazova*, una delle prime persone convertitesì alla fede *Hare Krishna* in Turkmenistan, è stata condannata a sette anni di carcere per aver oltrepassato il confine illegalmente, tre anni fa, per recarsi al tempio di *Almaty*, in *Kazakistan*. Le autorità avevano rifiutato di concederle un visto di uscita dal Paese, ma la *Annaniyazova* aveva lo stesso attraversato il confine; in maggio aveva fatto ritorno in Turkmenistan, perché suo padre si era ammalato. Ad agosto è stata rinchiusa dalle autorità in un ospedale psichiatrico, fino a settembre, quando è stata condannata alla pena detentiva.

UZBEKISTAN



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Musulmani 76,2%
Agnostici 21,6%
Cristiani 1,7%
Altri 0,5%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

4.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

1

SUPERFICIE

Area

447.400 kmq

POPOLAZIONE

Population

26.467.000

RIFUGIATI

Refugees

44.455

SFOLLATI

Internally displaced

3.400

Nel quadro normativo molte sono le restrizioni imposte alla libera pratica religiosa e questo è dovuto anche alla necessità di prevenire, in un Paese a grande maggioranza musulmana, il diffondersi e il radicarsi del fondamentalismo islamico: l'attività religiosa non registrata è illegale e i credenti vengono spesso puniti anche se si incontrano per pregare o meditare in abitazioni private. L'attività missionaria è proibita. Per insegnare religione occorre una licenza statale, la letteratura religiosa viene censurata dal Governo e ne è proibita l'importazione. Tutte le comunità religiose sono controllate dalle autorità, soprattutto quelle islamiche. I musulmani membri di gruppi non registrati sono trattati con speciale durezza, arrestati e detenuti, con l'accusa di «aver attentato ai principi costituzionali dello Stato» o di «aver creato un'associazione criminale». Nel 2005 a seguito dei gravi episodi che hanno avuto luogo ad Andijan, c'è stato un generale peggioramento del rispetto dei diritti umani e, in particolare, della libertà religiosa.

Human Rights Watch nel suo Rapporto 2005 definisce «disastrosa» la situazione dei diritti umani nel Paese sottolineando come i fatti di Andijan abbiano confermato l'esistenza di un atteggiamento diffuso in vari Paesi, quello cioè che utilizza la guerra contro l'estremismo islamico come pretesto per colpire i propri avversari politici.

Yevgeny Zhovtis, capo dell'Ufficio internazionale per i diritti umani con sede in Kazakistan, commentando la difficile situazione uzbeka, ha affermato: «Le tendenze recenti in Uzbekistan, inclusi gli episodi di Andijan, riflettono un processo più profondo che è iniziato nei primi anni '90 e che si configura come una crudele repressione del dissenso, dell'opposizione politica e dei mezzi di informazione liberi. L'Uzbekistan si sta rapidamente muovendo nella direzione di una dittatura del tipo di quella turkmena, non nel senso dell'imposizione del culto della personalità, ma in termini di controllo e violazione dei diritti politici e civili».

Varie organizzazioni incaricate di monitorare e difendere i diritti umani e la libertà religiosa hanno chiesto al Dipartimento di Stato americano di inserire l'Uzbekistan, assieme al Turkmenistan, nella lista dei «Paesi che suscitano particolari preoccupazioni», designazione che avrebbe potuto determinare possibili sanzioni da parte degli Stati Uniti, insieme a un maggior impegno da parte dei funzionari americani che operano per la difesa dei diritti umani negli Stati in questione. Tale richiesta è stata però disattesa, in quanto nella lista dei Paesi che violano maggiormente i diritti umani – resa nota l'8 novembre – l'Uzbekistan non compariva.

La richiesta dell'avvocato pakistano Asma Jahangir, redattrice del rapporto delle Nazioni Unite sulla libertà di religione e di credo, di visitare l'Uzbekistan per esaminare di persona la situazione dei diritti umani nel Paese, è finora rimasta senza risposta, come informa «Forum 18 News Service» del 25 gennaio 2006.

I fatti di Andijan: origini e conseguenze

La libertà religiosa ha subito uno stretto giro di vite dopo i violenti episodi di Andijan. La crisi è esplosa quando, dopo vari mesi di proteste pacifiche contro l'arresto di 23 imprenditori locali, il 13 maggio alcuni uomini armati hanno assaltato il carcere di Andijan per liberare gli uomini d'affari; questi ultimi erano accusati dal Governo di essere membri di un gruppo islamico estremista, Akramiya, e di avere svolto attività anti-costituzionale, accuse che, secondo la gente del posto, erano costruite e motivate da ragioni politiche ed economiche. I 23 imprenditori erano infatti ritenuti persone lontane da ogni tipo di attività islamica radicale, ma anzi dedite ad attività caritative, tra cui programmi di assistenza per i poveri di Andijan; attività malvista dal Governo che temeva – secondo alcune persone intervistate da «Eurasianet» che ne ha riportato le dichiarazioni il 16 maggio – che la popolarità raggiunta dagli imprenditori avrebbe potuto tradursi in potere politico. Inoltre, a seguito dell'arresto, le ditte degli imprenditori erano state chiuse e le proprietà confiscate e circa 2mila persone avevano così perso il lavoro.

Poco dopo l'assalto al carcere, le strade di Andijan sono state invase da migliaia di cittadini che hanno cominciato a protestare pacificamente, chiedendo le dimissioni di Karimov e denunciando la politica economica del suo governo. Da qui in poi, gli avvenimenti rimangono oscuri e oggetto di controversie; il Governo parla di circa 180 morti, cifra lontana da quelle fornite dalle Ong presenti nel Paese che parlano di almeno 500 morti, sebbene una televisione russa ne abbia contati oltre mille.

Secondo diverse fonti, polizia ed esercito hanno aperto il fuoco contro i manifestanti. Opposta la versione del presidente Islam Karimov che assicura di non avere dato l'ordine di sparare sulla folla. Peraltro – sempre secondo il Governo – non si trattava di pacifici manifestanti, ma di un golpe islamico, a seguito del quale sono state arrestate anche 73 persone, 15 delle quali condannate in novembre dall'Alta Corte con sentenze che vanno da 14 a 20 anni di carcere. I reati contestati sono terrorismo, tentativo di rovesciare l'ordine costituzionale, omicidio aggravato e detenzione di ostaggi. Gli osservatori internazionali – riferisce «Asia News» il 21 settembre – hanno definito il processo di «stile sovietico» e «non rispondente ai requisiti minimi di giustizia». L'organizzazione per i diritti umani Human Rights Watch accusa i servizi di sicurezza di avere estorto false confessioni e testimonianze, e «questo perché – commenta Holly Carter, direttore per Europa e Asia centrale dell'organizzazione umanitaria – il Governo non ha interesse a colpire gli autori dei massacri, ma vuole negare ogni sua responsabilità e ridurre i testimoni al silenzio». Anche le Nazioni Unite, l'America e l'Europa hanno espresso dubbi sulla validità della difesa e sulla veridicità delle prove e delle confessioni portate nel processo.

Nel corso dell'udienza sono stati messi sotto accusa anche la stampa e i media internazionali, incolpati – informa «Radio free Europe/Radio Liberty» del 14 novembre – di aver contribuito a diffondere, «le bugie» raccontate dagli imputati: «Essi non hanno descritto gli eventi come si sono realmente svolti – ha dichiarato il pubblico ministero Jamolov – ma hanno disseminato le informazioni ottenute da coloro che essi hanno asserito essere pacifici cittadini che protestavano per migliori condizioni di vita».

Alle richieste dell'Onu di svolgere un'inchiesta internazionale sui sanguinosi incidenti avvenuti a Andijan e in altre città del Paese, il Presidente ha opposto il suo divieto. Karimov – riporta «AsiaNews» del 20 maggio – ha detto al segretario generale Onu Kofi Annan, di ritenere «sufficiente» la visita dei diplomatici avvenuta il 18 maggio. Inoltre – informa «L'Osservatore Romano» del 5 giugno – l'Uzbekistan ha respinto l'ingresso nel Paese anche di un inviato speciale dell'Unione Europea per i diritti umani che aveva chiesto di visitare la città di Andijan. Gli episodi di Andijan sono stati quasi unanimemente condannati dalla società internazionale, con l'evidente eccezione di Russia e Cina che ha perfino lodato «gli sforzi del Governo per mantenere la pace e la stabilità». Dopo tali avvenimenti, anzi, si sono stretti i rapporti dell'Uzbekistan con la Russia: Karimov si è recato più volte in visita presso il presidente russo Vladimir Putin, con il quale ha siglato un patto di mutuo aiuto contro eventuali minacce alla sicurezza nazionale. Karimov ha definito la Russia «una solida garanzia della stabilità della regione del Caucaso».

Molti osservatori locali e occidentali – ripresi da «EurasiaNet» il 21 maggio – hanno espresso la loro convinzione che gli episodi di Andijan non siano frutto di un attacco dell'estremismo islamico, ma costituiscano comunque un indicatore di un malcontento ampiamente diffuso tra la popolazione che potrebbe portare a un infoltimento delle fila del fondamentalismo, visto come unica forma di espressione del dissenso.

All'origine dei fatti di Andijan ci sarebbe, secondo molti, soltanto la politica di Karimov che ha negato alla popolazione i principali diritti, quali quello al lavoro, alla libertà di parola e di assemblea, all'informazione; a ciò si devono aggiungere le difficili condizioni di vita di gran parte della popolazione, al limite della povertà. Gran parte della vita economica è infatti controllata da una ristretta cerchia di persone, corrotte e colluse con i vertici del potere politico, con una classe media che di fatto non esiste.

In questa difficile situazione, proprio nel momento in cui sarebbe più importante che Karimov si impegnasse nel realizzare quanto prima riforme economiche, politiche e sociali, per evitare guerre civili o la rivoluzione islamica e mandare un segnale positivo alla popolazione, sembra invece che il Presidente sia determinato a combattere per il mantenimento dello *status quo*, forte anche dell'alleanza del presidente russo Putin e del presidente cinese Hu Jintao, senza però comprendere che le politiche attuate fomentano l'ira sociale e rappresentano un pericoloso catalizzatore per la diffusione di un islam sempre più radicale tra la popolazione. «La mancanza di strade per manifestare il malcontento, tra cui anche la possibilità di partecipare alla vita politica o sociale del Paese – evidenzia Adolat Najimova, editorialista di

«Radio Free Europe/Radio Liberty» – spinge molti giovani ad avvicinarsi ai gruppi islamici radicali, dando vita ad un pericoloso circolo vizioso: un numero sempre maggiore di persone potrebbe essere attratto da questi gruppi religiosi che promettono giustizia sociale e sempre più severe dovranno essere le risposte del Governo».

Anche il senatore americano Sam Brownback, presidente della commissione statunitense per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Commissione di Helsinki) con un comunicato diffuso il 13 maggio ha invitato l'Uzbekistan a intraprendere la strada delle riforme: «Capisco che il Governo si trovi a dover combattere con la minaccia del terrorismo, ma i metodi repressivi del regime sono semplicemente controproducenti, fomentando proprio quel terrorismo che si propongono di combattere e creando il terreno per gli episodi che si mostrano oggi ai nostri occhi. L'Uzbekistan – ha aggiunto il senatore Brownback – soffre di un altissimo tasso di povertà e di disoccupazione. Se a ciò si aggiunge il repressivo regime del presidente Islam Karimov, si ottiene una miscela esplosiva. Il regime di Karimov sta ora raccogliendo i frutti di anni di violazione dei diritti umani del popolo uzbeko e non deve sorprendersi se la gente ora dice basta».

I violenti episodi di Andijan hanno portato anche a una più stretta limitazione della libertà di stampa, al fine di isolare i fedeli dal supporto dei giornalisti locali e internazionali e dagli attivisti per la difesa dei diritti umani.

Nel mese di agosto il giornalista Igor Rotar – inviato di «Forum 18 News Service» e specializzato in problemi delle minoranze religiose dell'Asia Centrale – è stato deportato al suo arrivo in Uzbekistan, dopo essere stato trattenuto per due giorni all'aeroporto di Tashkent, nel più completo isolamento.

Anche Tulkin Karaev – giornalista e attivista per la difesa dei diritti umani, in particolare per la libertà di religione – in giugno è stato arrestato e condannato a 10 giorni di carcere con l'accusa di teppismo, dopo essersi recato al commissariato di Karshi per denunciare un'aggressione da lui stesso subita mentre camminava per strada, assieme con la collega Gaybulla Djalilov. La «BBC» è stata costretta a chiudere il suo ufficio di Tashkent e a ritirare il suo *staff* a causa delle continue violenze subite dalle autorità locali per aver riportato le notizie sul massacro di Andijan.

Dopo i fatti di Andijan, anche l'intolleranza religiosa ha subito un'*escalation*: le autorità hanno infatti stretto i controlli e la normativa vigente in materia di libertà di coscienza è stata inasprita. Il 30 dicembre, infatti, sono entrati in vigore – informa «Forum 18 News Service» del 27 gennaio 2006 – alcuni emendamenti al Codice amministrativo e al Codice penale che aumentano le sanzioni che possono essere comminate per i reati connessi allo svolgimento di attività religiosa non registrata.

A Tashkent, poi, è stata disposta dall'amministrazione cittadina una massiccia azione investigativa sulle attività dei vari gruppi religiosi. In un incontro che ha avuto luogo il 16 dicembre e a cui hanno partecipato rappresentanti dell'Ufficio del presidente della Repubblica, della

Commissione per gli affari religiosi e dell'Amministrazione cittadina di Tashkent, sono state approvate una serie di misure – rese note alla stampa il giorno seguente – per controllare le attività dei gruppi religiosi, registrati e non. Nel comunicato distribuito a seguito dell'incontro, viene evidenziata l'inefficienza delle autorità nel controllare il proliferare dell'attività religiosa illegale – «il fatto che abbiano luogo cerimonie religiose di gruppi non registrati ed eventi missionari testimonia l'indebolimento del controllo da parte dei funzionari delle agenzie statali e dei tutori dell'ordine» – e vengono evidenziate le continue violazioni della legge sulla libertà di coscienza da parte delle organizzazioni religiose. Al fine di porre rimedio a questa situazione è stata quindi disposta una serie di interventi affidati a *task force* incaricate di censire e schedare tutte le organizzazioni religiose che operano in città. Qualora, nel corso di tali controlli, venisse ravvisata l'esistenza di attività religiosa non registrata o missionaria, informa il comunicato, le *task force* hanno l'obbligo di informare immediatamente l'amministrazione cittadina, il ministero della Giustizia e il pubblico ministero; esse stesse sono inoltre autorizzate a intraprendere misure, non specificate, per porre fine all'attività di questi gruppi.

Cattolici

La situazione della Chiesa cattolica è piuttosto tranquilla, soprattutto in considerazione del clima più pesante che respirano le altre comunità religiose.

In giugno – informa «AsiaNews» del giorno 28 – si è insediato il primo vescovo cattolico nel Paese, monsignor Jerzy Maculewicz, e ciò dopo che, nel marzo scorso, Giovanni Paolo II ha elevato la *missio sui iuris* in Uzbekistan allo stato di amministrazione apostolica, nominando Maculewicz suo primo vescovo. La cerimonia di insediamento, alla quale hanno partecipato più di 500 persone, si è svolta il 26 giugno nella parrocchia del Sacro Cuore di Tashkent, la capitale. Oggi la comunità cattolica di Tashkent conta più di 500 fedeli e, in tutto il Paese, le parrocchie sono cinque (Tashkent, Fergana, Bukhara, Urgench e Samarcanda).

In settembre – informa «Asia News» del giorno 21 – il neo-vescovo ha ricevuto la visita dell'arcivescovo Josef Wesolowski, nunzio apostolico in Kazakistan, Uzbekistan, Tagikistan e Kirghizistan. I due alti prelati hanno poi incontrato il ministro degli Esteri e il Comitato per gli affari religiosi. Al centro dei colloqui le questioni collegate allo sviluppo della comunità cattolica nello Stato, nonché problemi sociali e politici: «Il fatto che i cattolici abbiano un proprio vescovo – ha affermato monsignor Wesolowski – è un grande onore non solo per i cattolici ma per l'intero Paese. Dimostra la stabilità del Paese e l'assenza di qualsiasi ostacolo per la Chiesa Cattolica». Monsignor Wesolowski ha però poi anche ricordato le gravi difficoltà incontrate in Uzbekistan dalle comunità cristiane protestanti, alle quali il Governo non concede il riconoscimento e che non possono nemmeno riunirsi per pregare.

In Uzbekistan è presente anche il sito internet cattolico «agnuz.info», unico servizio d'informazione cattolica *on line* nell'ex-Unione Sovietica. La redazione del sito è a

Tashkent, presso la sede della *missio sui iuris* in Uzbekistan. La sfida dell'agenzia – si legge in un lancio di «AsiaNews» del 5 febbraio – è quella di creare una biblioteca *on line* in russo contenente i documenti della Chiesa. Lo staff – 10 giovani tra i 20 e i 30 anni – finora ha tradotto tre Encicliche, due Lettere apostoliche, 30 omelie, 50 discorsi del Papa e più di 100 Angelus domenicali.

In occasione della giornata Mondiale della Gioventù a Colonia – ne dà notizia «AsiaNews» del 18 agosto – la Chiesa cattolica ha organizzato un campo estivo cui hanno partecipato più di 30 giovani dai 14 ai 29 anni.

Ortodossi e protestanti

Nel mese di gennaio le autorità uzbeke hanno rifiutato l'ingresso nel Paese delle reliquie di due santi della Chiesa russa ortodossa, la granduchessa Elizaveta Fyodorovna e la sua novizia Varvara; le reliquie erano state portate, nei sei mesi precedenti, in altre otto ex-Repubbliche sovietiche. L'arciprete Nikolai Rybchinsky – portavoce della diocesi della Chiesa russa ortodossa dell'Asia Centrale – ha dichiarato di aver inviato una lettera ufficiale alla Commissione per gli affari religiosi per chiedere il permesso di portare nel Paese le reliquie delle due sante, ma di non aver mai ricevuto una risposta ufficiale. Tuttavia, in una conversazione informale, un alto funzionario ha riferito al metropolita Vladimir dell'Asia Centrale che le autorità consideravano «inappropriato» l'ingresso nel Paese delle due reliquie.

Le comunità cristiane che operano nel Paese incontrano molti ostacoli alla libera pratica della propria fede, sottoposte a continui controlli delle autorità sui loro incontri, che si svolgono per lo più in abitazioni private, e di sanzioni, talvolta molto elevate, per aver svolto attività religiosa.

Per le comunità cristiane, i maggiori problemi sono stati incontrati nella regione di Karakalpakstan; qui, l'unico gruppo cristiano autorizzato a esistere è la parrocchia russa ortodossa di Nukus, che nell'estate 2005 ha potuto cominciare a costruire la sua chiesa.

In maggio, l'ufficio regionale del Karakalpakstan del ministero di Giustizia ha disposto la chiusura della sola chiesa protestante registrata, Emmanuel, accusata dalle autorità locali di aver svolto «attività missionaria». Inoltre, la comunità è stata incolpata di «aver distribuito testi religiosi ai giovani del posto» e di «aver disobbedito all'ordine delle autorità di non usare più il loro edificio religioso, in quanto troppo vecchio e pericolante, e comunque adibito a fini commerciali». La Chiesa – informa una notizia pubblicata sul sito «christianpost.com» il 25 gennaio 2006 – si è appellata contro la decisione, ma i successivi gradi di giudizio hanno confermato la decisione iniziale.

Alcuni funzionari del Dipartimento per la lotta al terrorismo, durante un'incursione nel corso di una liturgia domenicale, hanno intimato alla comunità del Pieno Vangelo del distretto Mirobad di Tashkent di smettere di incontrarsi per evitare «spiacevoli conseguenze». Alisher Nabiev, vice-governatore della provincia, ha motivato la decisione col fatto che la comunità, sebbene registrata come parte della Chiesa di Tashkent, deve avere una registrazione

indipendente per operare. Alla fine di ottobre, la responsabile di un organismo pubblico locale, Olga Bedrina, era stata licenziata per aver permesso alla Chiesa di continuare a funzionare. Anche la Chiesa Bethany, che opera nella capitale uzbeka, continua ad incontrare crescenti difficoltà. Il 22 agosto – riporta «Forum 18 News Service» del 16 settembre – il giudice ha cancellato una sua decisione del 12 gennaio precedente, in base alla quale veniva fatto obbligo all'amministrazione distrettuale di fornire alla Chiesa tutti i documenti necessari per poter presentare domanda di registrazione. Il pastore Shevchenko, leader della comunità, da cinque anni cerca invano di ottenere il riconoscimento statale per la sua Chiesa. Il 12 giugno, alcuni agenti avevano fatto irruzione durante la celebrazione domenicale della comunità, interrompendo la funzione e intimando ai presenti di non riunirsi più. Sei dei presenti, tra cui lo stesso Shevchenko, erano poi stati condotti alla stazione di polizia e sono attualmente in attesa di essere processati per attività religiosa illegale.

Bakhtier Tuichiev, musulmano convertito e ora pastore della Chiesa del pieno Vangelo di Andijan, è stato per molti anni vittima, assieme alla sua famiglia e alla sua comunità, di persecuzioni delle autorità locali. Nel mese di novembre è stato interrogato per quattro giorni consecutivi, ogni volta per nove ore, dalla polizia locale, interessata soprattutto ai contatti che egli manteneva con l'estero, inclusi quelli con le organizzazioni che operano per la difesa dei diritti umani; a seguito dell'intervento dell'ambasciata americana, è stato rilasciato dopo essere stato multato. Tuttavia, al termine di un *raid*, organizzato probabilmente da agenti della polizia segreta, durante la celebrazione liturgica della notte di Natale, è stato brutalmente picchiato e ricoverato per vari giorni nel reparto di terapia intensiva.

Frequenti sono inoltre le incursioni della polizia durante gli incontri religiosi tenuti da gruppi non registrati. Ad esempio il 22 settembre le autorità di polizia hanno posto fine a un incontro di preghiera organizzato da un gruppo di 16 battisti a Kagan, conducendo i fedeli alla stazione di polizia per interrogarli. Tutto il materiale religioso, secondo una prassi comune, è stato sequestrato. Le autorità, infatti, cercano costantemente di controllare e limitare la letteratura religiosa che circola nel Paese. Il 12 agosto un tribunale di Tashkent ha addirittura ordinato che 600 libri cristiani per ragazzi in lingua uzbeka fossero distrutti; altri testi, tra cui alcuni volumi del Nuovo Testamento, sono stati consegnati alla Commissione per gli affari religiosi. I libri erano stati sequestrati in luglio a quattro battisti, poi multati per aver portato libri sul territorio nazionale senza la preventiva autorizzazione. Migliore la sorte di mille testi inizialmente sequestrati dalla polizia di frontiera in marzo, ma che sono poi stati restituiti: i libri in questione, comunque, erano già stati tutti precedentemente approvati dalla Commissione per gli affari religiosi.

Anche la spedizione postale di materiale religioso è soggetta a stretti controlli: è prassi comune che le lettere provenienti dall'estero siano aperte e lette prima di essere consegnate e che gli eventuali libri contenuti nei pacchetti siano mandati al vaglio della Commissione per gli affari religiosi. Un protestante tedesco che aveva inviato in Uzbekistan un pacchetto contenente libri cristiani, se lo è visto tornare indietro, accompagnato da un biglietto dell'ufficio

postale con cui il mittente veniva informato dell'illegalità di questo tipo di spedizioni, e veniva invitato a non farlo più.

Testimoni di Geova

Difficile è anche la situazione dei Testimoni di Geova, arrestati e multati di frequente con l'accusa di aver svolto illegalmente attività di proselitismo o di insegnamento religioso. In particolare, il 24 marzo proprio in occasione di una delle più importanti ricorrenze geoviste, il memoriale della morte di Cristo, molte comunità in varie parti del Paese sono rimaste vittima di *raid* messi in atto dalle forze dell'ordine che si sono conclusi con la detenzione di oltre 300 fedeli. Begzot Kadyrov, alto funzionario della Commissione per gli affari religiosi, ha però negato che si sia trattato di episodi coordinati, tali da configurare una campagna contro il gruppo religioso: «È vero che molti testimoni di Geova sono stati detenuti nello stesso giorno – ha dichiarato Kadyrov – ma ciò è dipeso solo dal fatto che [...] la polizia era al corrente che si sarebbero riuniti in varie città per commemorare la morte di Cristo». A Bukhara, le forze dell'ordine hanno fatto irruzione nell'appartamento di Erkin Khabibov, dove erano riuniti 27 fedeli; tutti i presenti sono stati poi incriminati per reati connessi alla violazione della legge sulla libertà di coscienza. Con gli stessi capi d'accusa, a Karshi, due dei membri della comunità sono stati condannati a due giorni di carcere, a seguito del raid. A Kagan, un altro incontro privato di una comunità religiosa è stato interrotto dalla polizia; i presenti sono stati tutti condotti alla locale stazione di polizia e due di essi sono stati minacciati e accusati di aver tradito la loro fede musulmana. Incursioni hanno avuto luogo anche a Tashkent, Samarkand, Angren, Navoi e Bekabad.

Nelle regioni di Navoi e Karshi, la situazione dei Testimoni di Geova è ancora più critica, in quanto, mancando i requisiti numerici minimi per la registrazione, le varie comunità operano in assenza di riconoscimento statale, e quindi illegalmente; ciò espone i membri del gruppo a continue sanzioni amministrative.

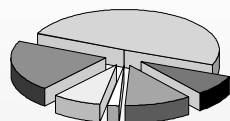
Il 26 gennaio, le autorità hanno fatto incursione durante un incontro a Karshi e 42 dei presenti sono stati sottoposti a interrogatorio: due di essi, Alisher Ruziev e Valeriy Khrekov, sono stati condannati a 10 giorni di detenzione, altri sette sono stati multati. Sempre a Karshi, il 31 agosto, un tribunale ha imposto a due testimoni di Geova, Feruza Mamatova e Bakhrom Pulatov, una sanzione pari rispettivamente a 396 euro e a 509 euro. Entrambi – informa «Forum 18 News Service» del 16 settembre – erano accusati di aver violato la legge sulla libertà di coscienza, svolgendo attività per conto di un'organizzazione religiosa non registrata. Considerato che il salario medio nella regione di Karshi è di circa 16 euro al mese, si comprende lo sgomento dei due fedeli di fronte alle sanzioni. I due erano già stati multati in passato, l'ultima volta il 26 marzo precedente, a seguito di un'incursione della polizia nell'appartamento di Nargiza Buzrukova, dove era in corso un incontro della comunità. In dicembre, Bakhrom Pulatov, è stato poi condannato, assieme a Sagdulla Salaev, a sette giorni di detenzione, per essere stato trovato a parlare di questioni religiose.

VIETNAM



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■	Buddisti 49,5%
■	Agnostici 20,5%
■	Nuove religioni 11,3%
■	Animisti 8,5%
■	Cristiani 8,3%
■	Altri 1,9%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

5.777.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

26

SUPERFICIE

Area

331.040 kmq

POPOLAZIONE

Population

82.070.000

RIFUGIATI

Refugees

2.360

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

Il 2005 è stato caratterizzato dall'entrata in vigore della nuova legge sulla politica religiosa – con conseguenze in “chiaroscuro” per le comunità di fedeli – e dalle novità nel rapporto fra il regime comunista e la Santa Sede. “Storiche” sono state la visita nel Paese del cardinale Crescenzo Sepe, prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, l'ordinazione di 57 nuovi sacerdoti da lui compiuta il 29 novembre e la creazione della nuova diocesi di Bà Rịa.

Rimane tuttavia diffusa la persecuzione nei confronti dei fedeli di tutte le confessioni: alcuni analisti avanzano l'ipotesi che si tratti più di una questione locale che di un atteggiamento stabilito dai vertici del Governo, ma il risultato è sempre una repressione feroce, soprattutto nei confronti dei leader delle comunità nella parte centrale del Paese. La nuova legge – denominata «Ordinanza sulla religione e la credenza religiosa» – è stata approvata dal Comitato permanente dell'Assemblea nazionale vietnamita il 18 giugno 2004 ed è entrata in vigore il 15 novembre dello stesso anno, fra le critiche di cattolici, buddisti, caodaisti e protestanti. Molto duro era stato il commento di monsignor Etienne Nguyễn Nhu Thê, vescovo di Huế, nel Vietnam centrale, che in occasione dell'entrata in vigore del testo, aveva dichiarato ad «AsiaNews»: «La nuova legge non segna un'apertura sufficiente alla piena libertà religiosa nel Paese, perché restiamo dentro un principio contrario alla libertà religiosa: quello di chiedere permesso e ottenere concessioni dal Governo in tema di libertà di credo e di culto».

Tuttavia la legge non è da condannare del tutto: uno dei suoi primi effetti lo si è visto in gennaio, quando il Governo ha annunciato la scarcerazione di 8.325 prigionieri – in occasione del nuovo anno lunare – fra cui sei «condannati per violazione della sicurezza nazionale». Fra i rilasciati vi erano: il sacerdote cattolico don Ngyen Van Ly, 59 anni; il dissidente politico Ngyen Dan Que, 63 anni; Huynh Van Ba, membro della Chiesa Buddista del Vietnam, considerata fuorilegge dal Governo; Nguyen Dinh Huy, dissidente incarcerato nel 1993 e Truong Van Duc, membro della setta buddista Hao Hao, condannato nel 2001 a 12 anni di carcere. Il rilascio di questi sei dissidenti – tutti noti per le loro aspre critiche al regime e ognuno di fede diversa – è stato visto da diversi analisti come «programmatico del nuovo cambio di rotta da parte di Hanoi». In maggio, gli Stati Uniti hanno «riconosciuto i passi in avanti compiuti dal Paese nel campo della libertà religiosa». Poche ore prima della storica visita, il 21 giugno, del Primo ministro Phan Van Khai a Washington, Robert Zoellick, Segretario di Stato aggiunto degli Stati Uniti, si è incontrato con una

delegazione di rappresentanti delle autorità vietnamite – in particolare il vice-Primo ministro, Vu Khoan, e il ministro per la Pianificazione e gli investimenti, Vo Hong Phuc – con cui ha siglato un accordo «in materia di rispetto della libertà religiosa».

Cattolici

L'ordinazione di 57 nuovi sacerdoti ad Hanoi, avvenuta il 29 novembre, e la creazione della nuova diocesi di Bà Rịa, inaugurata il 5 dicembre, sono segnali importanti sia della vitalità della Chiesa che delle nuove aperture del Governo verso i cattolici. Di «dinamismo e crescita di questa Chiesa» ha parlato in proposito il cardinale Crescenzo Sepe che ha presieduto entrambi i riti nel corso della visita «strettamente personale», compiuta nel Paese dal 28 novembre al 6 dicembre. Il giorno dell'ordinazione dei 57 seminaristi, migliaia di fedeli cattolici si sono riuniti nella piazza della cattedrale di San Giuseppe ad Hanoi, giunti anche da località distanti decine di chilometri, per assistere all'evento “storico”.

L'avvenuta ordinazione di un così grande numero di sacerdoti dovrebbe portare a un rilancio della presenza dei cattolici anche nel nord del Paese, da dove vengono gli ordinati e dove le vicende seguite alla spartizione del 1954 e alla guerra del 1963-1975 hanno molto indebolito la Chiesa. Non a caso, nel corso dell'omelia, il cardinale Sepe ha parlato ai nuovi sacerdoti anche della loro missione: «Predicare il Vangelo – ha affermato – non è fare proselitismo, nel senso negativo che spesso si attribuisce all'evangelizzazione, ma è condivisione della gioia e della verità che noi cristiani portiamo ai fratelli non cristiani». Quasi contemporaneamente alle ordinazioni, il Governo annunciava di aver dato il proprio consenso alla creazione di una nuova diocesi «a causa del numero troppo grande di cattolici» di Xuan Loc. La decisione – precisava un portavoce ufficiale – è stata adottata dal Primo ministro Phan Van Khai, il 13 maggio «su richiesta della Santa Sede e della Conferenza episcopale». La creazione della nuova diocesi di Bà Rịa, nella zona costiera sud-orientale del Paese, che ha portato a 26 il totale delle circoscrizioni ecclesiastiche, era effettivamente resa necessaria dalla crescita dei fedeli in una regione già denominata “il Vaticano del Vietnam”. La decisione è giunta quattro mesi dopo la visita avvenuta a Roma dal 27 giugno al 2 luglio di una delegazione di Hanoi, la prima dal 1992. In questa occasione il Vietnam, ma non la Santa Sede, annunciò di aver raggiunto «un accordo» mirante ad «accrescere i contatti bilaterali, allo scopo di promuovere la mutua comprensione, regolare i problemi di interesse comune e migliorare i rapporti bilaterali». Da parte sua la Segreteria di Stato ricordava che in questi contatti bilaterali – che vanno avanti «da anni» in un «clima di cordiale rispetto e proficuo dialogo» – erano stati esaminati «alcuni aspetti dell'attività della Chiesa cattolica in Vietnam, soffermandosi sugli sviluppi registratisi dall'ultimo incontro», che si era svolto in Vietnam nel 2004. Da segnalare anche un piccolo mutamento nella gestione governativa della formazione del clero cattolico: per molto tempo, infatti, Hanoi non ha permesso l'apertura di seminari sul territorio nazionale, ma un graduale cambiamento di atteggiamento ha portato a concedere aperture fino ai sei attuali e per la prima volta, dal 15 settembre, il Governo ha autorizzato il seminario maggiore S. Giuseppe di Hanoi ad ammettere nuovi candidati ogni anno.

Le novità – certamente positive – non devono però dare false speranze: è diffuso un atteggiamento repressivo nei confronti della Chiesa e dei suoi membri e, nonostante la propaganda del regime sull'argomento, i seminari, perfino quelli di Ho Chi Minh City e di Xuan Loc – con migliaia di candidati ogni anno – possono accogliere nuovi seminaristi solo ogni due anni e sempre con in numero limitato. La vita della Chiesa cattolica, come quella delle altre religioni, rimane vincolata a uno stretto sistema di “concessioni”. Ogni attività di tipo pastorale o sociale richiede un permesso che può essere concesso solo dai funzionari del regime. I molti segnali di novità – i vescovi sono nominati più rapidamente, i permessi per costruire chiese arrivano prima, la distribuzione del clero è più generosa – fanno pensare che il governo si sia ormai convinto che nella Chiesa cattolica può avere, se non un'alleata, almeno un utile sostegno per obiettivi in campo sociale. I cattolici, infatti, sono da anni impegnati per il bene della popolazione – di cui il 25% vive sotto la soglia di povertà – e sono moltissimi i fedeli cattolici impegnati nella creazione e gestione di scuole, asili, cliniche per i poveri, centri per i lebbrosi, scuole professionali e di lingue. La contraddizione è evidente: tutte queste attività, infatti, sono ufficialmente proibite dal Governo, ma fortemente necessarie alla nazione e per questo tollerate.

I rapporti diplomatici con la Santa Sede

La Santa Sede e il Vietnam non hanno rapporti diplomatici, ma da qualche anno portano avanti un *modus vivendi* che ha permesso di superare – almeno in parte – i maggiori problemi dei cattolici vietnamiti. Vi è all'orizzonte, tuttavia, una possibile evoluzione positiva verso l'instaurazione di rapporti diplomatici tra Roma e Hanoi: a luglio la Santa Sede ha espresso «l'auspicio che si avanzi rapidamente» verso la «normalizzazione» dei rapporti.

Fra le cause di questi segnali di miglioramento si può certamente annoverare la crescita del numero di fedeli e la pressione internazionale che, da alcuni anni a questa parte, segue da vicino e condanna ogni repressione della libertà religiosa in Vietnam. Un altro motivo, strettamente politico, del trattamento della Chiesa cattolica può probabilmente essere individuato nel fatto che da 10 anni Hanoi cerca di entrare nell'Organizzazione mondiale del commercio. Le difficoltà che incontra a ottenere l'ammissione nel Wto sono esterne, ma anche interne. L'aiuto alla Chiesa cattolica è il miglior lasciapassare per essere stimati dalla comunità internazionale che preme sì per una liberalizzazione del mercato, ma esige anche il rispetto dei diritti umani. Il sostegno alla Chiesa cattolica ha anche motivi di politica interna: da anni il Partito è bloccato fra stalinisti, che non vogliono alcun cambiamento e affossano le riforme economiche, e liberali – di cui fa parte l'attuale Primo ministro Phan Van Khai – che tentano di traghettare il Paese verso la modernizzazione. Per far pesare la bilancia verso il cambiamento occorre potenziare gli attori della modernità che abbiano più credibilità dei “vecchi” politici, ricorrentemente coinvolti in scandali di corruzione. I cattolici – e con essi le comunità cattoliche vietnamite d'oltremare, negli Usa e in Canada – ne sono la strada. Quali che siano state le motivazioni prevalenti del Governo, oltre a poter creare la nuova diocesi, la Santa Sede ne poteva anche nominare il primo vescovo, nella persona di monsignor Pierre Nguyen Van De, 60 anni, già ausiliare della diocesi di Bui Chu.

Nel corso della cerimonia di inaugurazione della nuova diocesi, il cardinale Sepe ha sottolineato che la Chiesa del Vietnam vive «una pagina importante della sua storia, una pagina di gioia e di speranza». Se la creazione della nuova diocesi testimonia infatti «il dinamismo e la crescita di questa Chiesa» ed «è causa di gioia per la Chiesa universale» per i suoi sacerdoti, religiosi, religiose e fedeli laici essa deve essere stimolo per una azione missionaria più efficace, ricordando lo slancio missionario delle prime comunità cristiane. «Bà Ria! – ha affermato – tu diventi ormai un luogo conosciuto nella Chiesa universale, il tuo nome è tra le Sedi episcopali della Chiesa cattolica, tu sei la 26ma diocesi del Vietnam e tu devi realizzare una missione: crescere nella santità, carità, giustizia e verità di Cristo, perché il mondo, vedendo la luce e le tue buone opere, renda grazie al Padre nostro che è nei cieli».

ALTRE CONFESIONI CRISTIANE

Il Governo ha diffuso nei primi giorni di febbraio una direttiva rivolta alle Chiese protestanti non ufficiali. In essa – riporta «AsiaNews» – «offre il riconoscimento ufficiale alle comunità sotterranee in cambio di uno stretto controllo». Il testo afferma che il Governo «creerà condizioni favorevoli alle congregazioni protestanti non riconosciute» perché possano «costruire luoghi di preghiera e tenere corsi religiosi». Le confessioni interessate a questo nuovo documento sono i battisti, i mennoniti, i mormoni, i pentecostali e gli avventisti. Il documento impone a queste comunità di osservare tutte le norme legali e non avere rapporti con i vietnamiti «reazionari» all'estero. Nguyen Thanh Xuan, capo del Comitato per gli Affari religiosi, ha spiegato che il Governo distingue le congregazioni protestanti non riconosciute in due categorie: quelle presenti in Vietnam prima del 1975 e quelle giunte in seguito. Per essere registrate, le prime devono tenere un congresso, stabilire un regolamento interno ed eleggere rappresentanti; le seconde invece verranno riconosciute dalle autorità locali solo se ci sarà un «reale bisogno» delle loro attività religiose. «I protestanti che praticano solo attività religiose – ha aggiunto un responsabile del Comitato – sono autorizzati a organizzare le loro cerimonie nelle case o nei luoghi appropriati». Presentando la direttiva, Xuan ha rinnovato nello stesso tempo le accuse che il Governo è solito lanciare contro i protestanti, che «lusingano le minoranze negli altopiani centrali per minare la sicurezza del Paese». In base a queste accuse, da tempo Hanoi perseguita i mennoniti e i cristiani montagnard, imprigionando pastori e fedeli e distruggendo chiese e case private adibite a luogo di culto. Prudenti sono le reazioni degli esperti della situazione religiosa vietnamita che sottolineano come le promesse e gli adescamenti del Governo con le confessioni religiose, hanno sempre nascosto qualche trappola.

Evangelici

Nonostante le posizioni ufficiali, nel 2005 è continuata la persecuzione nei confronti delle chiese protestanti. Alla fine di luglio – denuncia l'agenzia «Assist News Service» – nel distretto Son Tinh, nella provincia di Quang Nai, le autorità locali hanno distrutto le case di 10 famiglie cristiano-evangeliche di etnia Hre, dopo che esse si sono rifiutate di abiurare la fede.

Dopo il *raid*, le autorità hanno dichiarato che «la religione cristiana è una religione americana e qui non è permessa». Il 21 agosto le autorità del distretto di Son Ha hanno incitato la folla a bruciare l'abitazione di Dinh Van Hoang che non aveva voluto sottoscrivere una dichiarazione di «non cristianità». Il capo della polizia del villaggio di Son Thuong, lo aveva avvertito poco tempo prima che ai cristiani «non era permesso» vivere nella zona. È la terza volta che a Hoang viene bruciata la casa. L'uomo ha raccontato delle ripetute persecuzioni subite dal 1999: dai frequenti «processi pubblici» nei quali viene deriso e picchiato davanti a tutto il villaggio, alle detenzioni senza processo, fino alle percosse ricevute in casa insieme alla famiglia, agli abbandoni forzati della propria abitazione all'imposizione a compiere, insieme alla moglie, riti pagani. Secondo «Assist News Service», queste sono le pratiche comuni con cui le autorità cercano di intimidire i cristiani della zona. «Il 18 ottobre 2001 – racconta Hoang – due soldati del distretto di Son Tay sono entrati in casa mia con la forza. Hanno colpito due dei miei figli che dormivano e lasciato uno con un occhio gonfio». Nel maggio 2002 è di nuovo processato insieme alla moglie, davanti al villaggio. Quando essi rifiutano di abiurare la fede, vengono picchiati a sangue. «Il 6 luglio 2002 – prosegue Hoang – l'intero comitato del popolo di due villaggi si riunisce davanti alla mia casa e Cao Tron Tin, segretario del distretto di Son Tay, ordina di bruciarla fino alle fondamenta. A noi non hanno lasciato nulla. Allora due funzionari hanno chiesto a me e a mia moglie di abbandonare la nostra fede». Dopo il rifiuto, la famiglia viene cacciata dal villaggio. Rifugiati nel distretto di Son Thuong, dove la moglie è nata, non viene loro permesso «di stabilirvisi e costruire una casa».

Fonti governative hanno definito questo caso – e in generale le accuse di persecuzione contro i cristiani – «una totale invenzione di poteri ostili al Vietnam», ma non le negano. I soprusi, innegabili, sono giustificati dal fatto che chi li subisce «è un cattivo cittadino». Nel caso descritto, Hoang avrebbe indotto «i gruppi etnici di minoranza a preghiere illegali e invitato di continuo le persone a non lavorare», cosicché la popolazione gli avrebbe bruciato la casa, in modo “spontaneo”, per ben tre volte. I cristiani locali smentiscono queste affermazioni. Quelli vietnamiti di etnia Hre – una minoranza di circa 110mila persone nello Stato, abitato per la gran parte da animisti – sono aumentati dai 500 del 1991 a circa 6mila nel 2005, specie nella provincia di Quang Ngai. Gli esperti osservano che le azioni contro i cristiani sono aumentate soprattutto nei distretti di Son Tinh, Son Ha, Minh Long e Ba To e commentano che Stato e Partito comunista sono concordi in queste azioni, nonostante la promulgazione della nuova legge che richiama alla libertà religiosa e proibisce conversioni e abiure forzate.

Mennoniti

Nguyen Hong Quang, pastore di una Chiesa protestante mennonita illegale, è stato liberato il 30 agosto dopo aver scontato tre anni di prigione per aver condotto «azioni contro le autorità locali» insieme al suo aiutante Pham Ngoc Thach. L'arresto dei due era avvenuto l'8 giugno 2004. Le Dung, portavoce del ministero degli Esteri, ha affermato che la liberazione del detenuto «avviene a causa dalla politica di clemenza e umanitarismo dello Stato vietnamita».

Nguyen Hong Quang, 45 anni, è segretario della Chiesa mennonita: questo culto è proibito in Vietnam. L'uomo, grande sostenitore dei diritti umani, è molto noto nel Paese per la sua attività di avvocato in favore della libertà religiosa, dei diritti dei montagnard, dei contadini e perseguitati politici. Il suo arresto è avvenuto dopo che egli aveva guidato una protesta contro l'incarcerazione di quattro pastori mennoniti. Nel novembre 2004 anche la moglie di Hong Quang, subentrata al marito nella guida della comunità, ha subito minacce e intimidazioni, insieme a tutti i membri del gruppo.

Montagnard

Non accenna a diminuire la persecuzione contro i montagnard, etnia degli Altopiani centrali del Vietnam, a larga maggioranza cristiana. Nel mese di aprile, il ministro della Sicurezza pubblica, Lê Hồng Anh, e il ministro dell'Interno cambogiano, Norodom Sirivudh, hanno firmato un accordo per «rafforzare lo scambio di informazioni in vista di migliorare la cooperazione bilaterale, mantenere la sicurezza e l'ordine pubblico delle regioni di frontiera». L'accordo cita «forze ostili che tendono a sabotare l'amicizia che esiste tra i nostri due popoli» e si riferisce implicitamente ai montagnard. In questi ultimi anni, molte tribù dei monti, per sfuggire alla repressione di Hanoi, si sono rifugiate in Cambogia. Inutilmente, perché il Governo di Phnom Penh ha più volte rispedito indietro i fuggiaschi, violando le convenzioni Onu sui rifugiati politici. Sono frequenti le denunce di metodi di tortura contro i rimpatriati. In gennaio il Commissariato Onu per i rifugiati era intervenuto in favore dei montagnard e aveva ottenuto che i fuggitivi potessero recarsi in un Paese terzo o tornare in patria. Dei 700 montagnard fuggiti in Cambogia al momento della firma dell'accordo, solo 35 sono a oggi ritornati in Vietnam. Il 6 aprile – riporta l'agenzia «Assist News Service» – il tribunale di Gia Lai ha processato due militanti, Rolan Hloe, 37 anni, e Kpui Chonh, 47 anni, per aver organizzato l'espatrio illegale di alcune montagnard. Essi sono stati condannati rispettivamente a sette e cinque anni di carcere. Ai primi di aprile nella provincia di Dak Nong altri 2 montagnard erano stati condannati a cinque e tre anni per «aver messo in pericolo l'unità nazionale», espressione che si riferisce a operazioni di fuga di esuli. Le autorità di Hanoi continuano a reprimere le tribù dei monti, accusandole di «secessione», e spingono la popolazione a espropriare le loro terre.

Buddisti

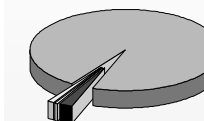
Nel 2005 la Chiesa buddista unificata del Vietnam – la Cubv, non riconosciuta dal Governo – ha denunciato un aumento della repressione nei suoi riguardi: monaci arrestati o intimiditi, fedeli sottoposti a stretta sorveglianza e ripetute diffamazioni della sua moralità da parte della stampa governativa. Il colpo più duro di Hanoi nei confronti di questa religione è stato sicuramente l'arresto del 78enne monaco Thich Quang Do, numero due della Chiesa buddista unificata, avvenuto il 16 febbraio 2006 dopo «infinite pressioni della polizia», come ha reso noto l'Ufficio internazionale di informazione buddista. Il monaco Do, che vive praticamente agli arresti domiciliari, doveva guidare alcune decine di monaci a visitare

il capo della Chiesa, il “Molto Venerabile Thich Huyen Quang”, 86 anni, recluso anch’egli ai domiciliari nella provincia di Binh Dinh. Subito dopo l’arresto, decine di monaci hanno iniziato una protesta silenziosa nella stazione ferroviaria, dicendo di voler continuare fino al rilascio di Do. La polizia ha chiesto al monaco Thich Khong Tanh di seguirla per portare medicinali a Do, ma di lui, come dell’altro monaco, non si hanno più notizie.

La Cubv è stata la principale organizzazione buddista nel Vietnam meridionale e centrale fino al 1975, quando il Governo ha assunto la diretta amministrazione di tutte le sue proprietà e istituzioni. Nel 1981 – in seguito al suo rifiuto di sottomettersi al Partito comunista – il Governo l’ha sciolta e sostituita con la Chiesa buddista vietnamita, di fatto controllata dallo Stato, ma la Cubv non ne ha mai riconosciuto l’autorità e perciò non ha cessato la sua attività religiosa. Dagli anni ‘90 molti monaci sono stati arrestati e il Supremo Patriarca, Thich Huyen Quang, è stato spesso minacciato per la sua opposizione al Governo. Anche Do è stato più volte arrestato. La libertà in Vietnam «è – ha affermato Do lo scorso ottobre – come il disegno di un dolce: sembra delizioso sulla carta, ma non lo si può mangiare». Il 15 novembre l’agenzia di stampa ufficiale «AVI» – citando la Chiesa buddista ufficiale – ha scritto che «alcuni membri anziani» della Chiesa buddista unificata, «si sono separati dal movimento buddista e dall’intera nazione, con il sostegno di forze straniere ostili» ed ha condannato gli appelli che «alcuni membri della disciolta organizzazione» stanno facendo per la sua ricostituzione.

YEMEN

Alla fine del 2004, il presidente Ali Abdullah Saleh – durante un incontro con Papa Giovanni Paolo II – aveva affermato che il suo Governo è «un governo aperto e pronto a vivere in pace con tutte le religioni». Citando il quotidiano «al-Ayyam», l’agenzia sciita «al-Ibaa» – in un dispaccio del 27 gennaio – ha scritto di un decreto presidenziale che vieta la celebrazione della festa sciita al-Ghadir nella città di Saada e in tutte le province del Paese. La ricorrenza – celebrata dagli sciiti zayditi – ricorda un’invocazione di Maometto in favore di Alì, suo genero e primo imam sciita. Il sito web «al-Sahwa» ha riferito di una forte mobilitazione delle forze di sicurezza che avrebbero intimato alla popolazione di Saada di chiudere i negozi.


APPARTENENZA RELIGIOSA
Religious adherents


■ Musulmani 98,7%
 ■ Induisti 0,9%
 ■ Cristiani 0,2%
 ■ Altri 0,2%

CHIESA CATTOLICA
Catholic Church
Battezzati
Baptized

4.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories

- - -

SUPERFICIE
Area

472.099 kmq

POPOLAZIONE
Population

19.722.000

RIFUGIATI
Refugees

66.384

SFOLLATI
Internally displaced

- - -

AFRICA

CONTINENTE



Con la conclusione di alcune guerre civili sono cessate le ondate di violenza più intense che avevano caratterizzato l'Angola, la Costa d'Avorio e il Sudan, senza peraltro che sia cessato il conflitto all'interno dell'Uganda che ha provocato la morte dell'operatore della Caritas, Okot Stalin, e ha creato un clima di persecuzione contro la Chiesa cattolica.

Nella fascia meridionale del Mediterraneo, agli sforzi di alcuni Stati, come il Marocco e la Tunisia, di promuovere il dialogo e la tolleranza, si oppone la retromarcia dell'Algeria che, nel 2006, ha approvato una legge che punisce le conversioni dall'islam. In Egitto, nonostante alcune aperture del Governo, sembra radicalizzarsi lo scontro fra fondamentalisti islamici e copti ortodossi, spesso vittime di minacce, tentativi di conversioni forzate e aggressioni di massa. L'avanzata dell'islam radicale si avverte anche in Kenya, ma soprattutto in Nigeria, dove l'applicazione della legge coranica tende a includere anche i non musulmani ed è stata causa di continue tensioni, sfociate spesso in attacchi contro le comunità cristiane che hanno causato decine di vittime di entrambe le parti.

With the end of a number of civil wars, the more intense waves of violence that characterised Angola, the Ivory Coast and Sudan have stopped, although the internal conflict in Uganda which also caused the death of Caritas operator Okot Stalin continues and has created an atmosphere of persecution addressed at the Catholic Church.

In the southern area of the Mediterranean, efforts made to promote dialogue and tolerance in countries such as Morocco and Tunisia, are opposed by the steps back taken by Algeria, a country that in 2006 approved a law punishing conversion from Islam.

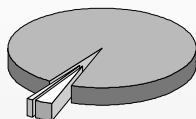
In Egypt, in spite of a degree of overture shown by the government, there appears to be a radicalisation of the conflict between Islamic fundamentalists and the Orthodox Copts, often the victims of massacres, forced conversion attempts and mass aggression. Radical Islam's advance is also perceived in Kenya, but above all in Nigeria where the enforcement of the Koranic Law tends to also include non-Muslims and has caused continuous tension often resulting in attacks against Christian communities causing dozens of victims on both sides.

ALGERIA



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Musulmani 96,7%
□ Cristiani 0,3%
□ Altri 3%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

4.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

4

SUPERFICIE

Area

2.381.741 kmq

POPOLAZIONE

Population

32.320.000

RIFUGIATI

Refugees

169.048

SFOLLATI

Internally displaced

1.000.000

La Costituzione prevede che l'islam sia la religione di Stato e vieta la discriminazione nel rispetto delle varie libertà individuali. Sebbene la Costituzione non lo specifichi, il Governo generalmente rispetta la libertà di pratica religiosa, pur prevedendo alcune restrizioni tra cui la necessità di richiedere alle autorità un riconoscimento ufficiale per svolgere le attività. Al momento la Chiesa cattolica e le comunità protestante e Avventista del settimo giorno sono le uniche confessioni non islamiche riconosciute e a cui è concesso di operare sul territorio nazionale.

I membri delle altre confessioni sono costretti a operare senza permesso e, quindi, a praticare il proprio culto solo nelle abitazioni private; un'eccezione viene fatta per i Metodisti che si sono registrati all'interno della comunità protestante. Il ministero degli Interni è competente per la repressione delle associazioni non riconosciute e, comunque, le autorità seguono una politica di non intromissione nelle attività dei culti non islamici, sia riconosciuti che illegali. Per quanto riguarda invece le attività dei gruppi islamici nel Paese, le autorità mantengono un ferreo controllo sia sui curriculum degli studenti delle università religiose che degli imam delle moschee, i cui sermoni sono controllati preventivamente prima di essere pronunciati. Inoltre sono attentamente monitorate le attività all'interno delle moschee per motivi di sicurezza e per prevenire il nascere di cellule integraliste. Si registra l'accresciuto peso politico dei partiti islamici in Parlamento, tanto che essi riescono a impedire che la riforma del diritto di famiglia perda quei principi legati alla shari'a che non consentono la parità tra uomo e donna; gli stessi partiti premono per introdurre leggi più restrittive sul consumo di alcolici nel Paese.

Allo stesso tempo forti preoccupazioni sono state espresse dal Governo nei confronti delle attività di evangelizzazione che l'hanno spinto ad accettare una proposta di legge contro il proselitismo dei gruppi cristiani promossa nel mese di ottobre 2005. Le nuove norme permettono alle autorità di vietare le attività di proselitismo delle religioni non islamiche. Nel corso dell'anno è cresciuta infatti l'attività di proselitismo dei cosiddetti "cristiani rinnovati", espressione delle Chiese neo-pentecostali americane (i «born again christians»).

Il fenomeno dell'aumento delle comunità neo-protestanti comincia ad allarmare le comunità islamiche e gli imam d'Algeria. Un centinaio sono i gruppi formati finora a Ouzellaguene (Cabília), circa 300 ad Akbou (Bejai'a), qualche centinaio a Tizi-Ouzou e Ouadhias (Cabília)

divisi in diverse comunità. Comincia a essere visibile la presenza dei convertiti che provengono dai ceti sociali poveri e che sono in prevalenza giovani insofferenti del controllo sociale. Cresce anche l'imbarazzo della Chiesa cattolica e delle Chiese protestanti storiche che hanno fatto scelte pastorali non proselitistiche e che pure conoscono una significativa crescita di conversioni, molto verificate e sorvegliate. Il presidente dell'Alto consiglio islamico ha denunciato la Chiesa metodista americana come ispiratrice del fenomeno.

In questo clima di sospetto si è registrata un'aggressione ai danni di un missionario. Il 21 gennaio è stato accoltellato alla schiena da uno sconosciuto un anziano pastore americano, il reverendo Hugh Johnson, della comunità metodista unita. Il fatto è accaduto davanti all'abitazione del religioso nel centro di Algeri. L'aggressore si è dato alla fuga: i passanti lo hanno inseguito per cercare di catturarlo, ma non ci sono riusciti.

Nel mese di novembre, la «Bbc» dava notizia dell'arresto da parte della polizia di quattro persone accusate di aver pranzato in un ristorante durante il mese di digiuno islamico di Ramadan. Il fatto è avvenuto nella città di Bejaia, 260 Km a est di Algeri. Ad essere stati condannati dal tribunale locale per aver trasgredito al precetto islamico, sono stati il proprietario del ristorante e tre clienti. Prima dell'inizio del mese di Ramadan, la polizia ha ispezionato i locali pubblici della regione della Cabília ordinando agli esercenti di non servire cibo e bevande durante la giornata.

Nonostante ciò il Presidente del Pontificio consiglio per il dialogo inter-religioso, monsignor Michael Fitzgerald, ha affermato – parlando alla «Radio Vaticana» di ritorno da una visita di tre giorni compiuta in Algeria nel mese di dicembre – di aver rilevato «progressi nel Paese verso la libertà religiosa». L'arcivescovo si è recato nel Paese nordafricano per ordinare il nuovo vescovo di Laghouat, una diocesi del Sahara, monsignor Claude Rault, che in un'intervista all'agenzia «Misna» ha commentato così la situazione: «Si sta scrivendo una nuova pagina della Chiesa cattolica in Algeria e delle sue relazioni con il popolo musulmano. Con la scelta di rimanere in questo Paese durante gli anni '90, un decennio di tormenti, abbiamo impressionato gli algerini e abbiamo ora una storia comune. Così si è passati da una Chiesa in Algeria alla Chiesa d'Algeria». Parlando del ruolo nella società locale di quella che è definita la «nebulosa cattolica» (sacerdoti, laici, missionari e associazioni), monsignor Rault ha ripercorso l'itinerario di martirio della fine del secolo scorso: «Anche noi abbiamo pagato il prezzo degli anni più bui, perché 19 membri della Chiesa cattolica hanno perso la vita a causa delle violenze degli integralisti. Questa sofferenza ci riavvicina al popolo algerino che ha subito pesanti perdite tra i civili innocenti» prosegue il presule, di origine francese, che ben conosce il Paese nel quale svolge il suo mandato dal 1973.

In seguito all'annullamento delle elezioni legislative vinte dal Fronte islamico di salvezza (Fis) alla fine del 1991, numerosi gruppi radicali – tra cui il Gruppo islamico armato (Gia) e l'Esercito islamico di salvezza (Ais), braccio armato del Fis – hanno iniziato ad attaccare forze dell'ordine, responsabili del regime ed intellettuali.

Dal 1993 il conflitto civile – noto anche come “Seconda guerra d’Algeria” – ha provocato oltre 100mila vittime, in gran parte civili. «Oggi il Paese sta imparando a guardare con occhi diversi il suo passato pre-islamico, cioè il periodo dell’Africa cristiana anteriore all’arrivo dell’Islam, per riappropriarsene», afferma ancora il vescovo. «Per questo non siamo più visti come una Chiesa post-coloniale. L’universalità della nostra Chiesa è reale, perché i suoi membri non sono più solo francesi, anzi lo sono sempre di meno, ma più europei e anche provenienti dai quattro angoli del pianeta», prosegue monsignor Rault. La piccola comunità cattolica in Algeria conta alcune centinaia di fedeli distribuiti su tutto il vasto territorio, circa 130 tra sacerdoti e religiosi, 250 religiose e una recente significativa apertura ai laici. «I nostri rapporti con gli algerini sono all’insegna della cooperazione. Le nostre differenze sono importanti per il dialogo con loro, che pure sono cambiati, soprattutto nella vita di tutti i giorni perché vivendo gli uni accanto agli altri abbiamo superato i limiti di un faccia a faccia dogmatico», ha dichiarato ancora alla «Misna» il vescovo di Laghouat, originario della Normandia. Dopo il monolitismo degli anni del socialismo, dopo l’indipendenza e i drammatici anni ’90, l’islam di oggi è più aperto in Algeria: «È un progresso omeopatico, fatto a piccoli passi piuttosto che con una rivoluzione delle mentalità e della cultura musulmane».

Buone notizie arrivano invece dall’ambito della lotta al terrorismo e ai terroristi del Gruppo salafita per la predicazione ed il combattimento (Gspc) asserragliati nelle zone montuose e ridotti ormai a poche centinaia. Il referendum tenutosi nel mese di settembre sulla «Charta per la pace e la riconciliazione nazionale» voluta dal presidente Abdelaziz Bouteflika, si è concluso con un’approvazione plebiscitaria del documento. Secondo il ministro dell’Interno, Yazid Zerhouni, il «sì» ha vinto con il 97,36% dei voti, con un esito che sembrerebbe confermare la forte aspettativa delle popolazioni di voltare pagina. Come noto, infatti, la «Charta» intende chiudere formalmente il capitolo della guerra civile che nel Paese ha provocato, secondo valutazioni concordi degli osservatori internazionali, oltre 150mila morti, amnistiando i reati commessi dai combattenti che decidono di arrendersi e di ripudiare la dottrina integralista islamica.

ANGOLA



Il Governo è tollerante verso tutte le organizzazioni religiose. Nell’anno non ci sono stati cambiamenti di rilievo nella legislazione religiosa, dopo che nel marzo 2004 era stata approvata una legge per disciplinare i requisiti per la registrazione dei gruppi religiosi che debbono avere almeno 100mila membri adulti residenti nello Stato ed essere diffusi in almeno due terzi delle province. Questi requisiti vogliono evitare la proliferazione di nuove Chiese e impedire riti contrari alla dignità o all’integrità delle persone e all’ordine pubblico. Tutti gli 85 gruppi già registrati hanno mantenuto il loro *status*, indipendentemente dal numero dei membri. Molti gruppi – specie quelli cristiano-evangelici provenienti dal Congo o dal Brasile – sono ancora in attesa di autorizzazione.

Governo e gruppi religiosi sono attivi nel combattere i diffusi atti di stregoneria che, specie nelle zone più povere e nei piccoli centri, possono sfociare in aggressioni e omicidi. I gruppi religiosi promuovono campagne di opinione contro simili comportamenti e le autorità pubbliche arrestano e perseguono chi usa violenza contro i presunti stregoni.

Guerra civile

Nel 2005 è proseguita la ricostruzione sociale e materiale del Paese, dopo i 27 anni di guerra civile finita nel 2002. Il Governo è stato spesso accusato di avere compiuto frequenti violazioni della libertà di espressione, associazione e riunione.

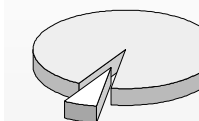
Non si esaurisce invece la violenza nella provincia di Cabinda, ricca di petrolio. L’esercito è accusato di avere istituito un vero regime autoritario, con arresti arbitrari, torture e violenze sessuali contro la popolazione civile, in una situazione di pratica impunità. Osservatori internazionali rilevano che dal 2003 l’esercito ha, di fatto, annientato il movimento separatista, il Fronte per la liberazione dell’enclave di Cabinda, ma nonostante questo i militari non sembrano intenzionati a lasciare la zona.

Chiesa cattolica

Non sono risolti i contrasti tra l’emittente cattolica «Radio Ecclesia» e il Governo. La radio – che trasmette dal 1954 ed è la più diffusa stazione radiofonica indipendente – da anni ospita programmi critici verso il Governo, spesso ignorati dagli altri mass-media nazionali, e che riguardano, ad esempio, gli scontri nella regione di Cabinda, i conflitti per il controllo del traffico di diamanti e la politica delle opposizioni.

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Cristiani 94,1%
□ Altri 5,9%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

7.923.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories

16

SUPERFICIE

Area

1.246.700 kmq

POPOLAZIONE

Population

14.078.000

RIFUGIATI

Refugees

13.970

SFOLLATI

Internally displaced

61.700

La radio può trasmettere soltanto nella regione di Luanda e da anni ha chiesto, ma non ottiene, l'autorizzazione per poter coprire l'intero territorio nazionale. Dal mese di novembre alcuni suoi programmi sono trasmessi dalla «Radio Vaticana», così da poter essere ascoltati anche fuori da Luanda. Nel maggio 2004 il presidente José Eduardo dos Santos aveva stabilito che l'emittente poteva operare nell'intero territorio nazionale e nell'aprile del 2005 gli operatori hanno iniziato a organizzarsi per trasmettere da altre cinque province. Ma alla fine dell'anno «Radio Ecclesia» non aveva ancora la formale autorizzazione a diffondere – tramite ripetitori o networks – i programmi nell'intera nazione ed è proseguita una sistematica opera di censura. Da segnalare che la Radio Nazionale ha sospeso un popolare programma radiofonico dopo che un ospite aveva criticato il Governo parlando di «Radio Ecclesia». Nell'aprile il vice-ministro per l'Informazione ha diffidato i giornalisti del quotidiano «Jornal de Angola» a non essere critici verso il Governo e a non dare troppo spazio all'opposizione.

Dal 22 marzo si sono registrate tensioni nella Chiesa, per la nomina nella diocesi di Cabinda di un vescovo angolano di un'altra provincia e il 18 luglio l'arcivescovo di Luanda, Presidente della Conferenza episcopale, durante un viaggio nella diocesi era stato accolto all'aeroporto da proteste violente. Altre violenze si sono registrate contro monsignor Eugenio Del Corso, vescovo di Saurimo nel nord del Paese e amministratore apostolico nella diocesi cattolica di Cabinda in attesa che venisse nominato il nuovo vescovo. Il 18 luglio – riferisce l'agenzia «Fides» – si preparava a celebrare la messa, quando alcuni giovani lo hanno aggredito nella sagrestia, colpendolo con pugni e calci.

Di questi atti di violenza il Governo accusa Mpalabanda, un gruppo locale per la tutela dei diritti e oppositore del Governo.

BURUNDI



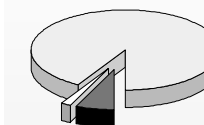
La nuova Costituzione – promulgata il 18 marzo 2005 dopo essere stata approvata nel referendum popolare del 28 febbraio – conferma la libertà di religione già prevista dalla precedente. Le organizzazioni religiose debbono registrarsi presso il ministero dell'Interno e avere la sede principale nel territorio nazionale. Per quelle non registrate è prevista la chiusura dei luoghi di culto e il divieto di attività e, per la violazione di queste disposizioni, il responsabile dell'organizzazione può essere condannato a una pena da sei mesi a cinque anni di carcere.

Nonostante gli accordi di pace tra il Governo (dominato dagli Hutu che sono l'85% della popolazione) e i gruppi ribelli Tutsi (14% della popolazione), non sono finiti scontri, torture, esecuzioni sommarie e violenze di ogni tipo verso la popolazione, sia da parte dell'esercito – che accusa i civili di aiutare le Forze di liberazione nazionale, l'ultimo gruppo ribelle – che da parte dei miliziani che cercano la collaborazione della popolazione. Nel 2005, comunque, si sono svolte le prime elezioni nel Paese dal 1993, grazie a un complicato sistema che prevede un'adeguata rappresentanza in Parlamento anche per le minoranze etniche Tutsi e Twa (1%). Tra i primi obiettivi del nuovo Governo c'è la firma della pace anche con gli ultimi ribelli.

In settembre – riferisce l'agenzia «Misna» – una quarantina di uomini armati hanno assaltato la missione con orfanotrofio delle Suore della carità di madre Teresa di Calcutta a Kajaga, a 8 km dalla capitale Bujumbura, in una località isolata sul lago Tanganika. Non ci sono stati feriti, ma gli aggressori, che indossavano una divisa, hanno portato via il cibo, le medicine e perfino stoviglie e suppellettili.

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Cristiani 91,7%
■ Animisti 6,7%
■ Altri 1,6%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

4.757.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

7

SUPERFICIE

Area

27.816 kmq

POPOLAZIONE

Population

7.068.000

RIFUGIATI

Refugees

48.808

SFOLLATI

Internally displaced

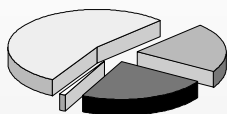
117.000



CAMERUN

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Cristiani 54,2%
 Animisti 23,7%
 Musulmani 21,2%
 Altri 0,9%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

4.314.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

23

SUPERFICIE

Area

475.442 kmq

POPOLAZIONE

Population

16.324.000

RIFUGIATI

Refugees

58.861

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

La Costituzione garantisce la libertà religiosa e il governo, solitamente, rispetta questo diritto, agevolato anche dal rapporto generalmente amichevole esistente tra le varie religioni. I centri islamici e le Chiese coabitano all'interno del territorio nazionale e solo nel Nord sono state registrate tensioni tra gruppi etnici in cui si innestano anche questioni religiose e tribali.

I gruppi religiosi devono essere registrati presso il ministero dell'Amministrazione territoriale ed è considerato illegale operare senza un riconoscimento ufficiale, anche se la legge non prevede specifiche pene. La registrazione richiede numerosi anni per via della lentezza burocratica. Per quanto riguarda la libertà dei mezzi di informazione la situazione rimane ancora abbastanza critica perché, nonostante la liberalizzazione delle frequenze operata nel 2000, il Governo è molto lento nel concedere i permessi. Di conseguenza ci sono numerose stazioni radiofoniche che operano illegalmente. Un esempio è costituito da «Radio Veritas», la cui apertura aveva visto un duro confronto tra l'arcivescovo cattolico di Douala, il cardinale Christian Tumi, e il ministro della Comunicazione: l'emittente tuttora trasmette con un'autorizzazione provvisoria.

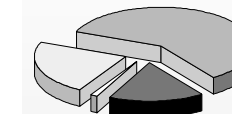
In una notizia del mese di giugno, «ACS News» riporta la dichiarazione di monsignor Jean Mbarga, vescovo di Ebolowa-Kribi, nel Camerun meridionale. «La mia diocesi è situata in una regione principalmente protestante», ha affermato il vescovo sollecitando «la coesistenza pacifica» dei cattolici con i membri di altre denominazioni cristiane e la sempre maggiore apertura alla cooperazione inter-religiosa.

CIAD



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Musulmani 59,1%
 Cristiani 22,8%
 Animisti 17%
 Altri 1,1%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

881.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

8

SUPERFICIE

Area

1.284.000 kmq

POPOLAZIONE

Population

9.253.000

RIFUGIATI

Refugees

259.880

SFOLLATI

Internally displaced

55.000-65.000

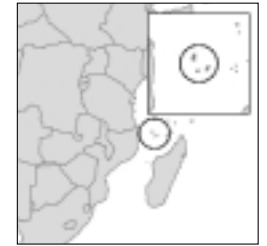
La Costituzione riconosce la libertà religiosa, anche se – in determinate situazioni e per alcuni gruppi religiosi – le autorità limitano questo diritto. Inoltre la Costituzione prevede che il Paese sia laico, anche se alcune attività relative alla religione islamica beneficiano di particolari benefici. È necessario per i gruppi religiosi, e in particolare per i gruppi di missionari stranieri e autoctoni, la registrazione presso il ministero degli Affari religiosi. La registrazione conferisce un riconoscimento pubblico, ma non offre alcun privilegio dal punto di vista fiscale.

I missionari stranieri non subiscono particolari limitazioni, ma per viaggiare sul territorio nazionale e operare, devono avere l'autorizzazione del ministero degli Interni e, a questo proposito, non si registrano rifiuti da parte delle autorità. Lo Stato celebra sia le feste cristiane che quelle musulmane. È vietato l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche mentre è concesso ai religiosi di tutte le confessioni di operare all'interno delle scuole private.

Monsignor Edmond Jitangar, vescovo di Sarh, ha spiegato ad «ACN News» che la sua diocesi, situata nel Ciad meridionale, sembra essere «un terreno fertile» per le attività religiose della comunità cristiana locale anche perché «lo Stato garantisce la libertà religiosa – ha spiegato il presule – e rispetta i diritti umani in base alle norme emanate dal Governo». Nonostante ci siano nel Paese intense attività di propaganda islamica sostenuta da organizzazioni dei Paesi arabi, il vescovo ha sottolineato come la sua diocesi riesca a operare in favore del dialogo e della pace anche attraverso la piccola stazione radio «Lotiko» che gioca un ruolo importante nella promozione del messaggio di riconciliazione e, considerato l'alto tasso di analfabetismo, nella comunicazione con la popolazione. Nel mese di dicembre il sito «evangelici.net» ha annunciato l'apertura di una nuova radio cristiana evangelica, iniziativa resa possibile da una raccolta di fondi.

Tra le iniziative che favoriscono il dialogo inter-religioso è da segnalare quella di padre Fabrizio Colombo, missionario comboniano, che ha realizzato un film interpretato da due bambini, uno cristiano e l'altro musulmano, che si incontrano a scuola e che, inizialmente distanti a causa del diverso credo religioso, grazie all'amicizia, finiscono per superare ogni barriera e riescono a ricongiungere i rispettivi genitori, un tempo amici e successivamente separati dalla guerra civile del 1979.

COMORE



CIAD Nella capitale N'Djamena la proiezione della pellicola avvenuta nel mese di ottobre – riferisce l'agenzia «Misna» – è stata il punto di partenza per un dibattito tra i fedeli delle diverse religioni; tutti hanno ribadito che la loro diversità di credo non costituisce un problema e che, al contrario, è possibile lavorare insieme in nome della pace e della coabitazione pacifica. «Prima del conflitto del 1979 convivevamo senza difficoltà, ma in seguito i politici hanno sfruttato le divergenze di vedute per approfittare della situazione» spiega alla «Misna» uno dei promotori dell'incontro, padre Saturnin Comlan Poignon, comboniano di 39 anni, originario del Benin e in missione in Ciad dal 2001. «Con la nostra iniziativa – ha aggiunto – abbiamo voluto invitare tutti i componenti della società civile a tornare a uno scenario pre-1979, per un Ciad finalmente pacificato».

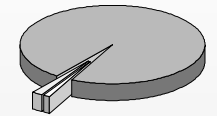
Anche se la Costituzione prevede la libertà di religione, il Governo continua a scoraggiare la pratica di religioni diverse dall'islam. Le autorità proibiscono ai cristiani di compiere qualsiasi forma di apostolato, anche se possono celebrare la liturgia in privato, in particolare nelle abitazioni. Nel Paese ci sono solo tre chiese cristiane, frequentate soprattutto da stranieri poiché continue pressioni e intimidazioni scoraggiano i cittadini che – se professano pubblicamente religioni diverse dall'islam - vengono imprigionati; per lo stesso comportamento, lo straniero viene invece espulso.

Il Gran Muftì, massima autorità religiosa islamica, è nominato direttamente dal Presidente della Repubblica e partecipa alle politiche di governo del Paese, specie per quanto riguarda la fede islamica e il rispetto della shari'a, anche per questioni come il matrimonio e l'istruzione. Nelle scuole pubbliche sono insegnati i principi dell'islam e la recita del Corano inizia nelle scuole inferiori già all'età di quattro anni, sebbene la frequenza non sia obbligatoria per chi professa un'altra fede.

In settembre, le autorità dell'isola di Anjouan ha obbligato allo scioglimento un'assemblea di centinaia di adepti del Diawula, un'interpretazione dell'islam, perché la riunione non era stata autorizzata; sono stati arrestati numerosi partecipanti ed è stata tagliata loro la barba prima di rilasciarli.

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Musulmani 98%
□ Cristiani 1,2%
□ Altri 0,8%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

4.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

1

SUPERFICIE

Area

1.862 kmq

POPOLAZIONE

Population

602.000

RIFUGIATI

Refugees

- - -

SFOLLATI

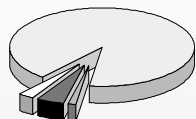
Internally displaced

- - -



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



- Cristiani 91,2%
- Animisti 4,8%
- Musulmani 1,3%
- Altri 2,7%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

2.216.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

7

SUPERFICIE

Area

342.000 kmq

POPOLAZIONE

Population

3.291.000

RIFUGIATI

Refugees

68.536

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

CONGO-BRAZZAVILLE

La Costituzione riconosce la libertà religiosa e il Governo rispetta e tutela il diritto, anche contro gli abusi da parte di privati. Dopo che nel marzo 2003 è stata siglata la pace tra Governo e ribelli del gruppo Ninja, guidati da Frederic Bitsangou, sono cessate le azioni violente da parte dei rivoltosi contro chiese e strutture ecclesiastiche. Da segnalare che, come ogni altra organizzazione privata, i gruppi religiosi devono richiedere la registrazione.

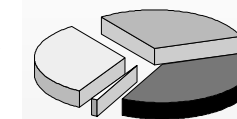
Il 12 settembre fra' Angelo Redaelli, missionario francescano di 40 anni in servizio da due anni in Congo, è morto a seguito dell'aggressione subita per avere investito con l'auto una bambina di tre anni in un villaggio della diocesi di Owando, circa 500 km a nord della capitale. Dopo l'incidente il religioso era sceso per prestare aiuto, ma è stato aggredito a colpi di machete. Gli altri missionari e suore che erano con lui si sono salvati con la fuga. Si ritiene unanimemente che si sia trattato di una reazione sproporzionata all'incidente, priva quindi di connotazione religiosa.

COSTA D'AVORIO



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



- Animisti 37,6%
- Cristiani 31,8%
- Musulmani 30,1%
- Altri 0,5%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

3.156.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

14

SUPERFICIE

Area

322.463 kmq

POPOLAZIONE

Population

17.250.000

RIFUGIATI

Refugees

72.088

SFOLLATI

Internally displaced

800.000

L'Agenzia «Misna» il 3 febbraio dà notizia di un documento redatto dai vescovi riuniti in Assemblea plenaria e intitolato «Appello al ritorno dei valori morali, religiosi e spirituali nella risoluzione della crisi ivoriana». In esso è fortemente richiamata la necessità del dialogo e della riunificazione del Paese, raggiungibile, secondo i presuli, solo con il sostegno della comunità internazionale. Particolarmente accentuate sono due denunce: la paralisi nel lavoro del Governo di unità nazionale e la piaga del racket, definito «vero cancro della società che nuoce al Paese e alla sua economia».

I vescovi hanno anche lanciato un appello agli operatori dei mezzi di informazione, invitandoli a interrogarsi su quale sia stato il loro atteggiamento e la loro responsabilità nei confronti della crisi politica, facendo un chiaro riferimento all'atteggiamento di una parte della stampa che preferisce sostenere i singoli leader anziché rispettare la verità.

Come riferisce «ACN News» del 16 marzo, durante un incontro con «Aiuto alla Chiesa che Soffre», padre Giuseppe Baldas, direttore di un centro missionario dell'arcidiocesi di Gorizia, ha affermato che «a dispetto della guerra civile, le comunità cristiane in Costa d'Avorio sono in rapida crescita». Inoltre ha ricordato come allo scoppio della guerra tutti gli stranieri hanno lasciato il Paese, tranne i missionari che sono invece rimasti sempre accanto alla popolazione.

Nel mese di aprile, a Pretoria è stato firmato un nuovo accordo tra il Governo – che controlla il sud del Paese, cristiano e animista – e i ribelli delle Forces Nouvelles, che controllano la parte nord in prevalenza musulmana, i quali si fronteggiano in una guerra civile ormai pluriennale. Nell'incontro è stato stabilito il disarmo dei miliziani e la formazione di un esercito nazionale riunificato; 600 ex-ribelli, inoltre, saranno inclusi nelle forze di polizia per operare unitamente ai caschi blu delle Nazioni Unite nelle zone dove questi ultimi sono stanziati. Sembrerebbe così delinearsi finalmente una soluzione realmente pacifica al conflitto interno in atto in Costa d'Avorio dal settembre 2002, quando fu tentato un colpo di Stato ai danni del presidente Laurent Gbagbo.

Il radiogiornale della «Radio Vaticana» del 7 aprile dà notizia della richiesta avanzata da tutte le parti in causa nel conflitto affinché le Nazioni Unite partecipino all'organizzazione delle elezioni presidenziali.

Inizialmente previste per ottobre, sono state poi rimandate, anche su indicazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, di almeno 12 mesi per completare il disarmo e organizzare una consultazione elettorale credibile.

L'Agenzia «Fides» del 2 maggio informa degli scontri etnici verificatisi a partire dal 30 aprile nella parte occidentale del Paese, nella zona di Duékoué. La battaglia – che ha provocato almeno 14 morti e molti feriti – ha visto coinvolti i Gueré, una popolazione autoctona, e i Dioula, un'etnia musulmana che discende dal Nord e dalle nazioni limitrofe. I disordini sono stati provocati da uno sciopero indetto dai commercianti e dai trasportatori della zona per protestare contro le condizioni di insicurezza delle strade regionali e contro i pedaggi imposti dalle forze dell'ordine. Tale azione dimostrativa ha scatenato le ire dei Gueré che si sono rifiutati di aderire allo sciopero. Lo scontro è così diventato di natura etnica: fonti di «Fides» affermano infatti che «di fronte alla mancanza di istituzioni, a seguito della guerra civile scoppiata dal 2002, l'etnia è rimasta l'unico punto di riferimento» e le stesse fonti danno conto del fatto che «le milizie che agiscono nell'ovest hanno perso quasi subito il carattere di movimento politico per assumere l'aspetto del banditismo che taglieggia la popolazione». «Misna» del 6 maggio precisa che durante gli scontri a Duékoué più di 7.000 persone hanno trovato rifugio per giorni nella missione cattolica di Sainte Thérèse; padre Juan Ruiz, uno dei quattro salesiani della missione, ha raccontato che purtroppo hanno potuto essere forniti agli sfollati pochi mezzi materiali di sostentamento a causa del loro numero considerevole, ma che il sostegno morale è stato invece incondizionato. I civili rifugiati appartenevano a tutte le etnie, comprese quella Dioula e Gueré.

Anche nel Rapporto del Dipartimento americano sulla libertà religiosa si segnalano positivi passi avanti compiuti dal Governo nell'ultimo anno, a beneficio del dialogo inter-religioso. Funzionari governativi e lo stesso presidente Laurent Gbagbo hanno infatti partecipato a riti e funzioni delle diverse confessioni religiose e, inoltre, i leader più rappresentativi dei gruppi religiosi, insieme a quelli della società civile, sono stati invitati agli accordi di Pretoria discussi nel mese di aprile.

La stessa fonte informa che molti rappresentanti musulmani hanno denunciato che nel corso del 2005 molte istituzioni, e in particolare la TV e le radio, hanno privilegiato una programmazione a sfondo cristiano che comprendeva la trasmissione della Messa e di musica cristiana. In particolare, l'Islamic National Council e l'intera comunità musulmana hanno lamentato il fatto che i cattolici dispongano di oltre 10 canali radio e gli islamici solamente di uno. Di contro, il Presidente ha però autorizzato il pagamento delle spese sostenute da 210 islamici per compiere il pellegrinaggio annuale alla Mecca, utilizzando a tale scopo parte dei fondi stanziati per il suo uso discrezionale.

EGITTO



La Costituzione garantisce la libertà religiosa, ammettendo qualsiasi credo e qualsiasi forma di culto, purché non in contrasto con le normative costituzionali e legali vigenti. Le autorità di fatto praticano restrizioni e impedimenti al libero esercizio di religioni diverse da quella musulmana.

L'islam rappresenta la religione ufficiale della Repubblica Araba d'Egitto e la shari'a è la fonte primaria della legislazione (leggi e decreti-legge); qualsiasi revisione del "corpus" delle leggi e dei vari codici, è infatti sottoposta al vaglio dei docenti di giurisprudenza del comprensorio islamico – Università e Moschea – di Al-Azhar al Cairo, legato all'islam conservatore e, in alcuni casi fondamentalista.

Anche se dovesse essere interna all'islam, ogni pratica religiosa e civile in contrasto con la shari'a viene impedita ed è soggetta al rigido e inderogabile controllo degli imam e degli sheikh. In questa ottica, il Governo ha deciso di continuare a non riconoscere la religione baha'i, mettendola al bando nella sua pratica personale e collettiva.

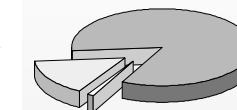
In numerose aree del Paese, per lo più periferiche, le religioni diverse dall'islam hanno difficoltà di applicazione e i loro adepti trovano ostacoli di ogni genere, anche nel loro inserimento sociale e professionale. A testimonianza del perdurare di discriminazioni estese a tutti gli ambiti, una denuncia dettagliata è stata presentata dal Consiglio nazionale dei diritti umani, legato alle Nazioni Unite. A testimoniare una certa apertura da parte delle autorità, il neo-eletto Parlamento, con più sedute nel mese di dicembre, ha decretato che la decisione di erigere nuovi luoghi di culto cristiani o di restaurare quelli in fase di deterioramento, spetta ai governatori dei distretti, senza che sia necessario l'avallo dell'esecutivo. Un simile decreto, di fatto, snellisce la gestione dei luoghi di culto cristiani, in precedenza rallentata da una burocrazia elefantica e da continui veti di parlamentari e ministri musulmani.

Copti ortodossi

Rimane comunque una condizione di inferiorità cronica delle minoranze religiose, testimoniata dai numeri: i copti ortodossi rappresentano circa il 15% della popolazione, ma all'interno dell'assemblea parlamentare la loro percentuale si riduce a meno dell'1%. Ad essi sono praticamente preclusi gli incarichi anche di livello secondario nell'amministrazione dello Stato e nell'istruzione pubblica. Il ricavato delle imposte è utilizzato per la costruzione e il restauro di moschee, mentre ai luoghi di culto cristiani non va un centesimo di denaro pubblico.

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Musulmani 84,4%
Cristiani 15,1%
Altri 0,5%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

311.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

15

SUPERFICIE

Area

997.739 kmq

POPOLAZIONE

Population

68.648.000

RIFUGIATI

Refugees

90.343

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

Nei confronti dei cristiani copti ortodossi sono continuate le discriminazioni, giunte fino alle rappresentanze diplomatiche straniere; il 26 dicembre alcuni organi di stampa hanno denunciato gli ostacoli burocratici posti dagli impiegati musulmani dell'ambasciata americana al Cairo, ai cittadini di questa religione che attendono il visto per gli Stati Uniti.

Il 13 gennaio Shafik Saleh Shafik, direttore copto di un ricovero per ragazze cristiane che hanno subito traumi e violenze, è stato arrestato e condannato dopo un processo per direttissima dal Tribunale penale N. 15, sita nel quartiere cairota dell'Abbaseya. L'accusa nei suoi confronti è di aver costretto una 16enne, contro la volontà dei suoi genitori, a ricevere assistenza nel comprensorio da lui diretto. In realtà, sembra che la ragazza sia stata forzata a convertirsi alla religione musulmana e che i genitori, volendosi opporre, avrebbero cercato sostegno presso Shafik Saleh Shafik e la sua organizzazione. Il processo è stato poi riaperto il 17 febbraio per il reperimento da parte della difesa di testimoni-chiave informati dei fatti e – dopo un iter di mesi, con l'imputato in carcere a motivo di custodia cautelare – si è concluso con la definitiva condanna dello stesso a un anno di reclusione. L'elemento dirimente si è rivelato la perizia tecnica di un medico musulmano che, il 22 settembre, benché a distanza di mesi, avrebbe accertato le violenze perpetrate da Shafik alla giovane vittima.

La pratica del rapimento a fini religiosi riemerge di tanto in tanto nelle cronache.

Il 23 maggio giovani uomini e donne copte sono stati sequestrati e obbligati a convertirsi all'islam contro la propria volontà. Inutile si è rivelata la protesta delle loro famiglie, attuata davanti a un monastero del Medio Egitto, al fine di sensibilizzare i media nazionali e internazionali.

Si sospetta che i giovani avrebbero subito abusi sessuali, praticati nell'intento di piegare la loro volontà e di firmare la loro adesione alla nuova religione.

Con una denuncia all'agenzia di stampa «Compass», l'8 settembre, il cittadino copto Rezk Shafik Attallah ha indicato nella polizia di Dairut, cittadina del Medio Egitto, la responsabile del rapimento della figlia 20enne. La sua convinzione è sostenuta da prove che evidenziano la lungaggine e gli intralci alle indagini, frapposti dalle stesse forze di polizia.

Un'altra famiglia copta ha accusato pubblicamente, rischiando il disonore e l'abiura pubblica prevista in simili casi, gruppi fondamentalisti musulmani di aver rapito il 10 o l'11 novembre, la propria figlia 21enne, Heba Nabil Naruz Ghali.

Non vi è invece altrettanta indulgenza contro chi abbandona l'islam. Dopo cinque mesi di detenzione coatta in un ospedale psichiatrico, il 21 giugno Gasir Mohammed Mahmud è stato dimesso. Il motivo della cura impostagli dall'autorità sanitaria era la sua conversione dall'islam al cristianesimo e la sua decisione di riabbracciare la religione di partenza, è il motivo del rilascio.

Il 28 novembre il copto Hany Samir Tawfik è stato rilasciato dal carcere al Gharbaliat, vicino ad Alessandria, dopo due anni e quattro mesi di reclusione. Reo di aver chiesto nel 2002 asilo politico per persecuzioni religiose all'ambasciata americana di Riyad (Arabia

Saudita), sua sede di lavoro, Tawfik, estradato in Egitto, era stato condannato a 28 mesi di reclusione dopo un processo sommario contro il quale non ha potuto ricorrere in appello.

Alcuni incidenti sono invece scoppiati in seguito alla pubblicazione il 16 ottobre sul quotidiano «al Midan», della recensione di una commedia messa in scena in una chiesa di Alessandria e giudicata offensiva per l'islam. La trama: uno studente cristiano, di umile estrazione sociale, si lascerebbe convertire all'islam dietro la promessa di ricevere un'ingente somma di denaro. Diventato musulmano si pente e riabbraccia il cristianesimo, tornando a “vedere la luce”, ma è costretto a subire violenze psicologiche e fisiche da parte islamica. Il giorno successivo alla pubblicazione, almeno 100 musulmani si sono diretti alla chiesa in questione, animati dalle peggiori intenzioni; con il passare del tempo il gruppo si è ingrossato e questo ha costretto le forze di polizia a un intervento aspro che ha causato tre vittime tra i dimostranti.

Nella persona dell'arcivescovo Armia, portavoce di Papa Shenuda III, Patriarca dei copti, la Chiesa copta-ortodossa si è scusata ufficialmente, precisando che la rappresentazione della commedia rimane un fatto isolato e che il cristianesimo, religione di tolleranza, non ha alcun motivo di denigrare alcuna altra confessione. In realtà, nei commenti, stringati e non chiaramente espressi della stampa egiziana e riportati comunque dagli osservatori internazionali – e ripresi dal quotidiano «Avvenire», è stato fatto rilevare che nella circoscrizione del quartiere di Alessandria dove si sono verificati gli incidenti, si era presentato, in seno al Partito Nazionale Democratico (la coalizione di Mubarak), l'unico candidato copto (e in generale non-musulmano) per le imminenti elezioni legislative: successivamente, altri candidati copti correranno nelle file del Ghad, il partito di Ayman Nur, ma non saranno eletti. Anche il 17 dicembre, nel villaggio di Kafr Salama, si sono verificati gravi episodi di intolleranza con diversi feriti: affiliati al gruppo politico-religioso dei Fratelli Musulmani hanno attaccato esercizi commerciali e abitazioni private di copti. Anche in seguito a simili attriti, il 27 dicembre si sarebbe svolta al Cairo una riunione ad alto livello tra rappresentanti della Chiesa copta e tra parlamentari neo-eletti (5 su un totale di 88) aderenti ai Fratelli musulmani.

Ebrei

Con un decreto del Consiglio dei Ministri adottato nel mese di febbraio su impulso dello stesso presidente Mubarak, è stato approvato all'unanimità il restauro dei 14 luoghi di culto ebraici presenti in Egitto, a iniziare dalla storica sinagoga di Ben Ezra e dalla Genizah medievale del Cairo, entrambe collocate nel quartiere di Mari Ghirghis.

Protestanti

Un pastore protestante da poco interrogato dalla polizia di un villaggio del Delta, per ragioni ignote è deceduto il 2 dicembre in seguito all'investimento da parte di un taxi, che procedeva a elevata velocità.

Musulmani

Ahmed Hussein, sheikh musulmano, è stato arrestato il 6 aprile perché sospettato di far parte e istigare un gruppo, eterogeneo dal punto di vista religioso, al disprezzo dell'islam. Dopo un articolato processo, durante il quale è rimasto chiuso nel carcere cairota di Doqqi, il 28 novembre Ahmed Hussein è stato condannato a otto mesi di reclusione.

ERITREA

Dal 2002, in seguito a un decreto che impone la registrazione a tutti i gruppi religiosi, soltanto la Chiesa ortodossa, la Chiesa cattolica, la Chiesa evangelica affiliata alla Federazione mondiale luterana e l'islam, godono di un riconoscimento ufficiale dello Stato. Tutte le altre realtà organizzate sono state praticamente costrette a cessare le proprie attività o a svolgerle clandestinamente, sotto la costante minaccia della repressione.

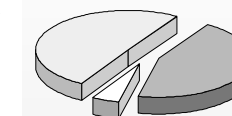
Altri quattro gruppi – la Chiesa presbiteriana ortodossa, la Chiesa avventista del settimo giorno, la Chiesa della missione di fede e i baha'i – pur avendo chiesto la registrazione, attendono ancora l'accoglimento della loro domanda. In particolare, è in vigore un decreto presidenziale secondo il quale i Testimoni di Geova «hanno rinunciato alla loro nazionalità», rifiutando di votare alle elezioni e sottraendosi agli obblighi militari.

Cattolici

I rapporti tra la Chiesa cattolica e il Governo marxista sono tesi a causa del conflitto latente con l'Etiopia che ha provocato oltre 70mila vittime, lasciando un Paese socialmente ed economicamente distrutto e in preda all'anarchia. Nonostante il cessate-il-fuoco dichiarato nel giugno 2000, i cittadini sono chiamati a lunghi periodi di servizio militare, che il vescovo di Asmara, monsignor Abune Menghesteab Tesfamariam, ritiene motivo di divisione all'interno delle famiglie per l'assenza dei padri dalle case, un elemento che crea una situazione economicamente e socialmente difficile. Inoltre, «i cristiani che sono al fronte non possono assistere alla messa, specialmente i giovani, e se rimangono lontani per molto, rischiano di perdere la fede».

Una soluzione il vescovo la individua nel rafforzamento dell'accordo sui confini, approvato dall'Onu e dalla comunità internazionale e che fu decisivo per la firma della tregua del 2000: «L'Eritrea è uno Stato la cui indipendenza è recente, che necessita di un'identità e le cui frontiere sono molto importanti» ha dichiarato il vescovo. Ma la disputa sui confini prosegue e l'Etiopia lamenta che l'Eritrea stia segretamente ammassando truppe ai confini tra i due Stati, mentre Asmara sostiene che non ci si può fidare di Addis Abeba.

Tra le maggiori sfide che la comunità cattolica deve affrontare, monsignor Tesfamariam, nel corso di una visita ad "Aiuto alla Chiesa che Soffre" il 22 dicembre, ha ricordato in primo luogo la promozione dell'educazione alla fede per contrastare il passaggio dei

APPARTENENZA RELIGIOSA*Religious adherents*

■ Cristiani 50,5%
 ■ Musulmani 44,7%
 ■ Altri 4,8%

CHIESA CATTOLICA*Catholic Church***Battezzati***Baptized*

150.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche*Ecclesiastical territories*

3

SUPERFICIE*Area*

117.400 kmq

POPOLAZIONE*Population*

4.280.000

RIFUGIATI*Refugees*

4.240

SFOLLATI*Internally displaced*

50.509

cristiani ai nuovi movimenti religiosi finanziati da gruppi evangelici occidentali, particolarmente statunitensi. Migliori sono invece i rapporti tra i cristiani e la comunità islamica, secondo il segretario generale del Segretariato cattolico eritreo, don Uqbagaber Woldeghiorghis. Si registrano comunque episodi di repressione anche contro la comunità cattolica. Con un'incursione ad Asmara, il 9 gennaio la polizia ha arrestato tutti i 25 partecipanti a un banchetto di nozze, compresi gli sposi.

Ortodossi

In quella che appare come un'ingerenza statale nella vita della comunità religiosa maggioritaria, il 7 agosto il Patriarca della Chiesa eritrea ortodossa, Abuna Antonios, è stato destituito dal Sinodo, dopo soli 17 mesi dalla sua nomina, e posto agli arresti domiciliari. Tra i motivi che avrebbero portato alla decisione delle autorità, vi sono sei diverse accuse, tra cui quella di non aver scomunicato 3mila aderenti alla comunità cristiana ortodossa di Medhane Alem. In realtà, alla base della destituzione ci sarebbero le accuse lanciate da Abuna Antonios al Governo e l'aver chiesto la liberazione dei prigionieri di coscienza cristiani. Di conseguenza, al Patriarca è stata negata la facoltà di impartire la benedizione alla sua comunità che non è rimasta indenne dalla persecuzione. Diversi sacerdoti che appoggiavano Abuna Antonios sono stati infatti sospesi dai loro uffici e privati dello stipendio. Il successore del Patriarca, incaricato per le questioni amministrative, è stato scelto dal Governo nella persona di Yefhtehe Dimetros – cioè lo stesso laico che aveva convocato il sinodo del 7 agosto – nonostante gli articoli 32 e 96 delle costituzioni della Chiesa eritrea ortodossa stabiliscano che quella posizione debba essere ricoperta da un vescovo nominato dal Patriarca. Il Governo, inoltre, si appresterebbe – secondo «Compass» del 23 agosto – a nominare anche il nuovo Patriarca, contrariamente alle Costituzioni e alla tradizione d'indipendenza della Chiesa eritrea ortodossa.

Qualche mese prima, 15 donne della comunità di Medhane Alem sono state incarcerate per circa 30 giorni, a partire dal 12 febbraio, per aver partecipato a un incontro di preghiera. La loro liberazione è avvenuta sotto la condizione di non partecipare più in futuro ad alcuna attività della loro congregazione. Altri 27 tra studenti e insegnanti della Medhane Alem sono stati arrestati il 19 febbraio: i cinque insegnanti sarebbero ancora rinchiusi nel campo militare di Mai-Sewa, mentre i 22 studenti sono stati riconsegnati ai loro genitori dopo un giorno di fermo.

Protestanti

Il Governo ritiene che i nuovi movimenti religiosi di derivazione protestante rappresentino un pericolo e secondo il corrispondente della «Bbc», Jonah Fisher, espulso da Asmara nel settembre 2004, «sembra temere che la gente che considera il proprio maggior dovere la lealtà verso Dio possa dimostrarsi non patriottica fino a non seguire le condizioni poste dallo Stato». È con questo atteggiamento che si spiegano i numerosi e gravi episodi di persecuzione nei confronti delle sette evangeliche, compiuti spesso con il pretesto della renitenza alla leva.

Una stima dell'agenzia «Compass» del 3 novembre, calcolava in 1.778 i prigionieri a causa del loro credo religioso. La cifra, quasi raddoppiata rispetto a quanto risultava sei mesi prima, testimonia di un'*escalation* preoccupante nell'attività repressiva del Governo.

Tra i casi più significativi, va citato quello di 60 membri della Chiesa carismatica di Rema, arrestati nella capitale tra il 31 dicembre 2004 e il primo gennaio 2005 perché – riferisce «Compass» del 5 gennaio – avevano celebrato il Capodanno nell'abitazione di uno dei loro leader. Altri 17 aderenti sono stati arrestati il 16 febbraio durante una riunione di preghiera ad Adi Quala e solo 10 di essi sono stati rilasciati dopo due settimane, mentre gli altri risultano tuttora detenuti per renitenza alla leva.

Lo stesso 9 gennaio in cui si era verificata l'incursione contro la festa di matrimonio cattolica, la polizia ha interrotto un'altra cerimonia nuziale nella cittadina di Barentu, a cui partecipavano fedeli protestanti, arrestando 67 persone, tra le quali bambini, anziani e i pastori Oqbamichel Haimanot e Simon, della Chiesa Kale Hiwot, e Hagos Tuomai della Chiesa del Pieno Vangelo, trasferendo tutti – secondo fonti di «Compass» del 14 gennaio – nel Centro di addestramento dell'esercito a Sawa per una «punizione militare». Contemporaneamente, altri arresti sono stati compiuti ad Asmara, dove sono stati prelevati dalla polizia e portati nel campo militare di Mai-Sewa quattro uomini della Chiesa Kale Hiwot che partecipavano a una riunione di preghiera. Le condizioni di salute mentale del pastore Oqbamichel, riferiva «Compass» del 17 maggio, dopo quattro mesi di detenzione erano divenute preoccupanti per il duro trattamento subito, ma la sua liberazione è avvenuta soltanto all'inizio del mese di novembre.

Altri 45 membri della Chiesa del Pieno Vangelo sono stati arrestati nei dintorni di Asmara il 21 gennaio e rinchiusi a Mai-Sewa. Uno solo di loro, minorenne, è stato liberato entro 24 ore, mentre 16 rimangono detenuti e 28 sono stati rilasciati dopo alcune settimane. Di questa Chiesa sono state colpite anche le strutture culturali; la tipografia di Asmara, infatti, il 22 marzo è stata oggetto di un'incursione dopo l'arresto, avvenuto il giorno 18, del suo vicedirettore Demoze Afwerki e alla scomparsa da Asmara, dove risiedeva, di Kidane Weldou, pastore della Chiesa. Secondo l'organizzazione «Release Eritrea» (www.release-eritrea.org.uk) il pastore Weldou sarebbe stato prelevato da sconosciuti e caricato su un'automobile poi abbandonata nei dintorni del luogo del sequestro. Le circostanze della sua scomparsa, secondo il coordinatore di «Release Eritrea», Berhane Asmelash, indicherebbero che è stato arrestato illegalmente.

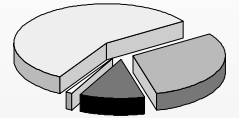
Il 4 febbraio è stata la volta di 14 membri della Chiesa Kale Hiwot, arrestati ad Adi Tekelzan, tra Asmara e Keren, durante un incontro biblico. Qualche mese più tardi, il 28 maggio, con un raid durante un banchetto nuziale organizzato da Kale Hiwot, le forze di sicurezza hanno arrestato 200 persone. Una volta in custodia, esse sono state separate in ragione della loro appartenenza a organizzazioni ufficiali e non registrate. Gli aderenti ai gruppi ammessi sono stati rilasciati entro tre giorni, dopo aver firmato un impegno a non unirsi a gruppi non autorizzati.

ETIOPIA



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Cristiani 57,7%
■ Musulmani 30,4%
■ Animisti 11,7%
■ Altri 0,2%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

551.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

10

SUPERFICIE

Area

1.133.882 kmq

POPOLAZIONE

Population

69.314.000

RIFUGIATI

Refugees

115.980

SFOLLATI

Internally displaced

150.000-265.000

Il 14 marzo, 16 aderenti alla Kale Hiwot sono stati condotti alla stazione di polizia di Adi-Kibe per aver assistito alla proiezione di un video di ispirazione cristiana. Dopo 24 ore – riferisce l'agenzia «Compass» del 18 marzo – soltanto due donne erano state rilasciate dopo aver pagato una contravvenzione, mentre gli altri 14 rimanevano in arresto.

Colpiti anche i pentecostali e, come di consueto, durante i festeggiamenti di un matrimonio; la polizia, il 4 settembre ad Asmara, ha arrestato 13 uomini e 7 donne, tra cui i leader della Chiesa Hallelujah e un fedele della Chiesa di Philadelphia.

Il 4 ottobre un ordine di espulsione ha colpito l'unico pastore anglicano allora presente sul territorio nazionale, il reverendo Nelson Fernandez, che ha ricevuto una comunicazione ufficiale che riduceva il periodo di validità del suo visto di soggiorno, intimandogli di lasciare il Paese entro il 15 ottobre. Per sostituirlo, il Governo ha nominato il reverendo Asfaha Mehari, presidente della Chiesa evangelica di Eritrea.

Testimoni di Geova

Secondo il Rapporto del Dipartimento di Stato americano sulla libertà religiosa, sarebbero 22 i Testimoni di Geova in carcere senza capi d'imputazione e otto di essi sarebbero rinchiusi nel campo militare di Mai-Sewa dal giugno 2004; nove sarebbero accusati di renitenza alla leva. In occasione del raid del 28 maggio contro i Kale Hiwot, sono stati arrestati anche alcuni Testimoni di Geova, rimasti poi in stato di detenzione in quanto avrebbero rifiutato di abiurare la loro fede.

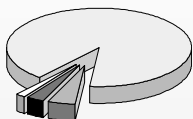
Padre Melaku Tafesse Amente, in un messaggio inviato ad "Aiuto alla Chiesa che Soffre" nel mese di dicembre, afferma che «l'eredità cristiana dell'Etiopia è minacciata dai musulmani che hanno esteso massicciamente la loro influenza sulla cultura e l'economia del Paese». Il sacerdote comboniano ha spiegato che movimenti islamici del Medio Oriente inviano denaro nel Paese per sovvenzionare l'espansione religiosa che mira al controllo delle strutture principali della vita sociale, come gli ospedali, le scuole e la grande distribuzione commerciale. Seguendo questa strategia di conquista, «presto i musulmani saranno la maggioranza – avverte il sacerdote – anche perché essi detengono già un enorme potere economico e dicono che occorre convertirsi all'islam per aprire un esercizio commerciale. È chiaro che lo scopo principale dei negozi non sono gli affari, ma il reclutamento per l'islam. Finora – riconosce padre Melaku – si è dimostrata grande tolleranza da parte islamica, ma entro pochi anni tutto potrebbe tramutarsi in una situazione di violenza. Decine di moschee sono sorte sulle strade principali della capitale Addis Abeba e, anche se nei dintorni c'è soltanto una famiglia musulmana, costruiscono una moschea di grandi dimensioni».

Anche secondo monsignor Lorenzo Ceresoli, vicario apostolico di Awasa, nell'Etiopia meridionale, l'obiettivo di «consolidare la Chiesa in un ambiente di considerevole presenza islamica, ma dove sono presenti anche le religioni tradizionali, è della massima importanza». Monsignor Abraham Desta, vescovo di Meki, sempre nell'Etiopia meridionale, in prossimità del confine con la Somalia, ritiene che sia necessario per la Chiesa assumere un atteggiamento «non di confronto con gli altri, ma di armonizzazione. Con così tanti gruppi etnici diversi, dobbiamo parlare il linguaggio della pace così che tutti a proprio modo possano rispettarsi e accettarsi a vicenda». In questo senso, monsignor Desta spera nello sviluppo del dialogo inter-religioso con i musulmani e dei rapporti ecumenici con gli ortodossi, facendo appello anche al Governo e all'opposizione, affinché lavorino assieme per comprendersi a vicenda per il bene della Nazione». Come segno concreto della collaborazione tra istituzioni ecclesiastiche e Governo, alla fine di giugno, ad Adua, è stata consacrata una nuova chiesa cattolica, la prima dopo 450 anni. Il 13 settembre, infine, i ministri degli Esteri e dell'Educazione, l'arcivescovo di Addis Abeba, monsignor Berhaneyesus Demerew Souraphiel, e il nunzio apostolico, Ramiro Moliner Inglés, hanno sottoscritto un accordo per la costruzione di un'università cattolica internazionale nella capitale.



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Cristiani 90,6%
 Musulmani 4,6%
 Animisti 3,1%
 Altri 1,7%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

751.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

6

SUPERFICIE

Area

267.667 kmq

POPOLAZIONE

Population

1.320.000

RIFUGIATI

Refugees

13.787

SFOLLATI

Internally displaced

GABON

La Costituzione prevede la libertà religiosa e il Governo rispetta questo diritto. L'iscrizione nel registro ufficiale delle associazioni religiose non è obbligatoria, seppure essa sia consigliata. Negli ultimi anni, il Governo ha rifiutato la iscrizione ad almeno 10 gruppi religiosi, nove dei quali erano piccole formazioni di religioni tradizionali.

Nel 1970 è stato emesso un decreto che ha messo al bando i Testimoni di Geova, motivandolo con il fatto che nell'organizzazione interna, non sarebbe riconosciuta un'adeguata protezione all'individuo nel caso di disaccordo con il gruppo; comunque, non risulta che il Governo abbia poi applicato tale disposizione e ad essi viene, di fatto, consentita la pratica religiosa e l'attività di propaganda e proselitismo.

Da segnalare che non sono posti ostacoli all'attività dei gruppi missionari. Sono consentite inoltre scuole private confessionali, gestite dai principali gruppi religiosi (musulmani, cattolici, protestanti) e non finanziate dallo Stato. Riguardo ai mass-media, i gruppi religiosi possono avere stazioni radio; la televisione di Stato accorda uno spazio di libera trasmissione alla Chiesa cattolica, ad alcune congregazioni protestanti e alle moschee.

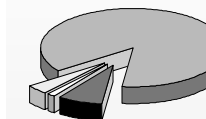
Il Governo punisce con severità la pratica, ancora in uso tra fedeli delle religioni tradizionali, di infliggere lesioni fisiche rituali. A febbraio sono stati trovati morti due giovani, ritenuti vittime di omicidi rituali.

GAMBIA



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Musumani 86,9%
 Animisti 7,8%
 Cristiani 3,9%
 Altri 1,4%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

42.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

1

SUPERFICIE

Area

10.689 kmq

POPOLAZIONE

Population

1.405.000

RIFUGIATI

Refugees

7.343

SFOLLATI

Internally displaced

La Costituzione prevede la libertà di religione. Il Governo la rispetta e si adopera per impedire discriminazioni nei confronti dei cristiani che costituiscono una minoranza. Non esiste una religione di Stato e in marzo è stato istituito il nuovo ministero per gli Affari religiosi, incorporandolo dal dicastero degli Interni.

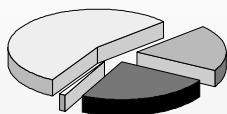
Ai gruppi religiosi non è richiesta la registrazione. L'insegnamento religioso, sia della dottrina cristiana che islamica, è ammesso tanto nella scuola pubblica che in quella privata, senza interferenze o restrizioni; nelle scuole pubbliche avviene a spese dello Stato, ma non costituisce materia obbligatoria.

I gruppi missionari possono operare nel Paese. Esiste un organismo, il Gambian Christian Council, costituito dai rappresentanti delle Chiese cattolica, anglicana e battista, per le questioni riguardanti tutti i cristiani.



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■	Cristiani 55,4%
■	Animisti 24,4%
■	Musulmani 19,7%
■	Altri 0,5%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

2.652.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

18

SUPERFICIE

Area

238.533 kmq

POPOLAZIONE

Population

20.816.000

RIFUGIATI

Refugees

42.053

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

GHANA

La Costituzione prevede la libertà di religione. Il Governo la rispetta, anche intervenendo qualora essa sia violata da parte di soggetti privati e si adopera per promuovere intese tra le diverse religioni. È prevista la registrazione per le associazioni religiose, ma appare trattarsi di un adempimento formale e non risulta che alcuna domanda sia stata respinta.

La scuola pubblica rispetta i diritti religiosi di tutti gli studenti. Nel passato era previsto l'obbligo che essi partecipassero al servizio religioso quotidianamente tenuto nelle scuole costituito da una funzione della religione cristiana che comprendeva la recita del Padre Nostro, una lettura dalla Bibbia e la benedizione. A seguito di proteste degli studenti musulmani e delle altre principali religioni tradizionali, il Governo ha deciso di esonerare gli studenti dalla funzione e di consentire loro di recitare le preghiere della religione cui aderiscono.

Nelle campagne rimane diffusa la paura della stregoneria: le donne accusate di essere streghe e di avere causato disgrazie – quali malattie, raccolti magri, sventure economiche – possono essere cacciate dal villaggio. In genere si recano a vivere in “witchcamps”, villaggi nel Nord abitati da coloro che sono ritenute streghe. La legge protegge queste donne e punisce le violenze contro di esse, anche se mancano stime attendibili sia su simili episodi che sul numero degli abitanti dei “witchcamps”.

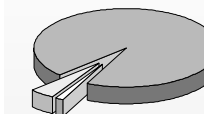
La Commissione governativa per i diritti umani e l'amministrazione della giustizia stima esserci circa 1.090 “streghe” che abitano stabilmente in questi villaggi per profughi, assistite da aiuti pubblici e privati. Anche se nessuna legge costringe le donne a restare in questi luoghi, in genere – se tornano alle loro abitazioni – subiscono percosse, che talvolta giungono a ucciderle, o sono nuovamente allontanate. Lo Stato ha promosso una campagna per combattere tale superstizione, ma con scarso successo.

GIBUTI



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■	Musulmani 94,1%
■	Cristiani 4,5%
■	Altri 1,4%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

7.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

1

SUPERFICIE

Area

23.200 kmq

POPOLAZIONE

Population

674.000

RIFUGIATI

Refugees

18.035

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

La Costituzione dichiara l'islam religione di Stato; essa prevede la libertà di professare qualsiasi fede, ma il proselitismo è scoraggiato. Indicando le finalità delle loro attività, tutti i gruppi religiosi debbono registrarsi presso il ministero dell'Interno per ricevere un permesso iniziale di due anni.

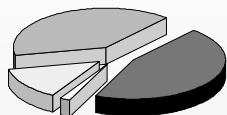
In materia di Diritto di famiglia, nel febbraio 2004 la Shari'a – termine con il quale veniva indicato il tribunale islamico – è stata sostituita dalla Corte per la famiglia, la quale applica sia la legge islamica che il Codice per la famiglia.

I sacerdoti e i missionari stranieri possono svolgere attività caritative e diffondere pubblicazioni religiose.



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Animisti 45,2%
■ Musulmani 39,9%
■ Cristiani 13,2%
■ Altri 1,7%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

122.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

2

SUPERFICIE

Area

36.125 kmq

POPOLAZIONE

Population

1.296.000

RIFUGIATI

Refugees

7.536

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

GUINEA BISSAU

La Costituzione riconosce la libertà religiosa e il Governo rispetta tale diritto. I gruppi religiosi debbono registrarsi, ma non risulta sia stata respinta alcuna domanda. L'attività missionaria si svolge senza restrizioni.

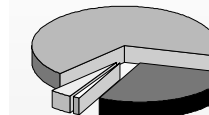
A febbraio, nella città di Gabu, una disputa tra i musulmani locali e un gruppo Ahmadi ha causato scontri nei quali quattro Ahmadi sono rimasti feriti. In marzo, il Governo ha proibito nell'intera nazione ogni attività alla comunità Ahmadi, ritenuta portatrice di disordini. Questa comunità era stata espulsa nel 2001, ma poi riammessa nel 2003 poiché il Governo aveva ritenuto che il precedente decreto di messa al bando non avesse rispettato le procedure previste.

GUINEA CONAKRY



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Musulmani 67,3%
■ Animisti 28,5%
■ Cristiani 4%
■ Altri 0,2%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

233.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

3

SUPERFICIE

Area

245.857 kmq

POPOLAZIONE

Population

7.880.000

RIFUGIATI

Refugees

139.252

SFOLLATI

Internally displaced

82.000

La Costituzione prevede la libertà di religione e il Governo la rispetta, anche se manifesta un certo favore per i musulmani che sono la maggioranza della popolazione. I buoni rapporti tra le diverse religioni contribuiscono alla libera pratica di ogni culto, ma in alcune zone c'è una forte pressione della comunità islamica per scoraggiare la pratica pubblica di altre fedi. Il Governo tende a sostenere simili situazioni locali, specie con l'intervento del ministero per gli Affari Islamici, mentre manca analogo ministero per le altre confessioni religiose.

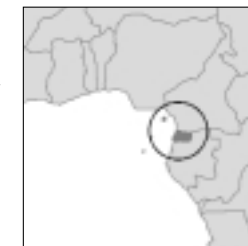
I nuovi gruppi religiosi debbono registrarsi presso il ministero dell'Amministrazione territoriale, ma i gruppi non registrati possono continuare la loro attività, sebbene possono essere banditi dal Governo. Ad esempio, l'esigua comunità Baha'i pratica pubblicamente la sua fede, anche se non ha alcun riconoscimento ufficiale. L'attività missionaria è libera, ma devono dichiararne presso il ministero dell'Amministrazione territoriale, le loro attività e finalità. Peraltro, nel corso dell'anno il Governo ha chiesto ai missionari e ai gruppi religiosi esteri di pagare una tassa per ottenere il visto di entrata. Le scuole, sia pubbliche che private – molte delle quali appartenenti a gruppi religiosi – debbono essere registrate presso il ministero per l'Educazione civica e universitaria. Tuttavia, dato che le scuole ufficiali sono insufficienti, cresce il numero degli istituti non registrati, specie nelle città.

Nelle regioni settentrionali e nelle foreste sono diffuse le scuole cramiche, sovvenzionate dall'estero e gestite da gruppi estremisti; esse, peraltro, restano estranee al sistema scolastico e, in genere, non ottengono il riconoscimento e possono quindi, in ogni momento, essere chiuse dall'autorità pubblica. In virtù del fatto che il Governo critica la proliferazione dei gruppi fondamentalisti islamici, che considera «causa di confusione e disordini», è stato negato il permesso a scuole islamiche straniere.

Nel mese di gennaio è scampato a un attentato il presidente Lantana Conte. Sono stati arrestati 54 musulmani che si trovavano in una vicina moschea e uno di essi, il 68enne imam Alhaji Mamadi Toure – secondo «Allafrica.com» del 24 gennaio – è morto durante la detenzione, mentre gli altri sono stati rilasciati dopo tre giorni. La fonte non indica, peraltro, se l'attentato o gli arresti abbiano avuto una matrice religiosa.

Cristiani

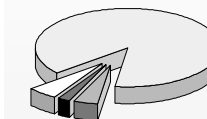
Il 19 ottobre alcuni islamici hanno aggredito i partecipanti a una funzione battista, protestando che la musica del servizio disturbava la loro preghiera in una vicina moschea. Ci sono stati 10 feriti e gruppi di musulmani sono tornati nella zona la sera successiva e hanno depredato un negozio di televisori, rendendo necessaria l'imposizione del coprifuoco. I musulmani della zona sono soprattutto di etnia Koinanke, mentre i cristiani sono Guerze, circostanza che alimenta le tensioni religiose, già esplose nel giugno 2004, causando gravi scontri di piazza e due morti.

GUINEA EQUATORIALE

Il Governo rispetta la libertà religiosa. I gruppi religiosi debbono registrarsi, ad eccezione di quelli della Chiesa cattolica e di quella riformista che godono di alcuni privilegi per la loro importanza storica e sociale. A causa delle lentezze burocratiche, la procedura per la registrazione può richiedere alcuni anni e l'attività dei gruppi non registrati può essere punita con multe che sono però rare. Occorre un permesso per ogni attività, sia religiosa che sociale, svolta fuori dai luoghi di culto, ma ciò di fatto non costituisce un ostacolo. I missionari operano liberamente nell'intero Stato.

Il Governo e il presidente Teodoro Obiang Nguema Mbasogo, al potere dal 1979, non consentono alcuna opposizione neanche agli esponenti religiosi, ai quali viene richiamato il fatto che il compito della religione è un fatto spirituale e non politico. Peraltro i gruppi religiosi in genere si auto-censurano ed evitano qualsiasi discorso pubblico che possa essere ritenuto di critica ai pubblici poteri.

Il Governo è accusato di non rispettare i diritti umani e, secondo le Nazioni Unite, la tortura «è il normale mezzo di indagine» nel Paese. Non c'è libertà di espressione e nemmeno librerie o edicole; l'unica radio privata appartiene al figlio del presidente Obiang.

APPARTENENZA RELIGIOSA*Religious adherents*

Cristiani 88,4%
 Musulmani 4,1%
 Animisti 2,1%
 Altri 5,4%

CHIESA CATTOLICA*Catholic Church***Battezzati***Baptized*

460.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche*Ecclesiastical territories*

3

SUPERFICIE*Area*

28.051 kmq

POPOLAZIONE*Population*

1.097.000

RIFUGIATI*Refugees*

- - -

SFOLLATI*Internally displaced*

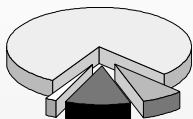
- - -

KENYA



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■	Cristiani 79,3%
■	Animisti 11,5%
■	Musulmani 7,3%
■	Altri 1,9%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

8.349.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

26

SUPERFICIE

Area

582.646 kmq

POPOLAZIONE

Population

31.486.000

RIFUGIATI

Refugees

239.835

SFOLLATI

Internally displaced

381.924

La stesura della nuova Costituzione ha provocato tensioni tra le diverse comunità religiose. Il 22 agosto il testo della nuova Costituzione è stato pubblicato dopo essere stato approvato dal Parlamento e rivisto dal Procuratore della Repubblica, prima di essere sottoposto a referendum in novembre. Tra i punti che hanno creato un acceso dibattito, il più controverso è il rafforzamento del ruolo dei tribunali di diritto coranico (Kandhi) competenti a giudicare materie quali matrimonio, divorzio e diritti ereditari di cittadini di fede islamica.

I cristiani hanno sollevato diverse obiezioni sostenendo che lo Stato deve essere laico e non vi devono essere tribunali separati per una parte dei cittadini. I tribunali islamici erano riconosciuti dalla vecchia Costituzione in base a un trattato del 1963, con il quale Zanzibar cedeva al Kenya una striscia di costa di 10 miglia, abitata in prevalenza da musulmani. Il Kenya si era impegnato a rispettare i diritti originari e il sistema di credenze di queste popolazioni. Secondo i cristiani, a 40 anni di distanza da quel trattato, non vi sono più ragioni che giustificano il mantenimento di un tribunale separato per i musulmani e che quindi la nuova Costituzione dovrebbe abolirne il riconoscimento.

In merito a questa disputa – come informa il Radiogiornale della «Radio Vaticana» – a settembre, i vescovi cattolici hanno indirizzato un messaggio a tutte le persone di buona volontà del Paese, sollevando forti riserve soprattutto nella parte in cui si riconosce valore giuridico alla shari'a nelle dispute familiari o religiose. A sostegno delle loro preoccupazioni, i vescovi hanno ricordato l'esperienza negativa del Sudan e del Nord della Nigeria, sottolineando la necessità che tutti i cittadini siano informati adeguatamente, in modo da poter prendere una decisione responsabile riguardo l'approvazione referendaria della nuova Costituzione.

Pochi giorni prima del referendum del 21 novembre, la Chiesa cattolica ha sollecitato il presidente Kibaki a tenersi fuori dalla campagna referendaria e a lasciare che fossero i cittadini a prendere decisioni indipendenti sulla nuova proposta costituzionale. La Commissione giustizia e pace della Conferenza episcopale ha poi condannato le violenze che hanno infiammato la campagna elettorale, sostenendo che «la battaglia per una nuova Costituzione si è ridotta a un circo di tipo etnico e politico». I vescovi hanno criticato anche il modo in cui i politici hanno utilizzato le già scarse risorse finanziarie del Paese per farsi propaganda a spese dello sviluppo della Nazione.

Il 21 novembre i keniani hanno bocciato la proposta della nuova Costituzione che, oltre al riconoscimento dei tribunali islamici, prevedeva l'aumento di alcuni poteri del Presidente e apriva la strada a una possibile legalizzazione dell'aborto.

Chiesa cattolica

Nel 2005 un pesante tributo di sangue è stato pagato dal clero cattolico che opera sul territorio nazionale. L'agenzia «Cisa» ha dato notizia a gennaio della morte del sacerdote cattolico, padre Richard Heath, missionario domenicano, deceduto dopo una lunga agonia per le ferite riportate durante un tentativo di rapina nel nord-ovest del Paese. L'aggressione è stata condotta da banditi armati che lo hanno rapinato nella casa religiosa di Kisumu.

L'agenzia «Fides» riporta l'assassinio avvenuto in luglio di monsignor Luigi Locati, vicario apostolico di Isiolo nel nord del Kenya, ucciso in un agguato. Per quel che riguarda la dinamica dell'omicidio, sembra essersi trattato di una vera e propria esecuzione; accusato di aiutare un'etnia più di un'altra, il presule aveva subito minacce e si spostava accompagnato da almeno uno dei guardiani del Centro Pastorale dove è stato ucciso. «Purtroppo da qualche tempo le due scuole di cui si occupava monsignor Locati erano state al centro di proteste e tensioni da parte dei genitori e studenti che chiedevano che gli istituti fossero guidati da personale locale», ha ricordato un'altra fonte di Fides. Dopo un periodo di chiusura, nel 2004, monsignor Locati aveva deciso di riaprire le scuole. Non è chiaro se questa decisione possa aver innervosito alcune persone che volevano il controllo esclusivo sugli istituti. Pochi giorni dopo – come riportato da «Aci-Prensa» – due sacerdoti diocesani, padre Cyril Mukuchia e padre Peter Malley Guyo Wako, sono stati arrestati per presunte relazioni con l'assassinio del vicario Locati. Il primo era coinvolto nella disputa per l'amministrazione delle due scuole e, secondo l'accusa, avrebbe istigato i genitori e gli alunni, interferendo nella gestione dei due istituti. Il secondo, per ordine dello stesso monsignor Locati, era stato destituito dalle sue funzioni di parroco l'anno precedente per appropriazione di denaro proveniente dalle donazioni.

Il presidente Mwai Kibaki, ha condannato in una dichiarazione l'atto di violenza, ricordando monsignor Locati come un uomo che ha sempre chiesto la pace e ha definito la sua scomparsa «una ferita nella coscienza nazionale».

Musulmani

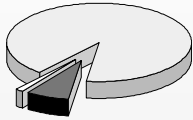
Nonostante il Governo garantisca una pratica libera della religione, alcuni membri della comunità islamica sostengono che – dopo la bomba all'ambasciata americana a Nairobi nel 1998 e l'attentato a Mombasa nel 2002 – nei loro riguardi sia stata messa in atto una politica discriminatoria. Secondo loro, le autorità controllano con maggiore rigore le schede di identificazione delle persone con cognomi musulmani, soprattutto somali, richiedendo spesso documentazioni di cittadinanza aggiuntive, tra cui i certificati di nascita dei genitori e addirittura dei nonni. Il Governo si è sempre difeso dalle accuse, definendo il fenomeno un tentativo di arginare l'immigrazione clandestina, non una discriminazione religiosa.



LESOTHO

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Cristiani 91%
■ Animisti 7,7%
■ Altri 1,3%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

1.093.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

4

SUPERFICIE

Area

30.355 kmq

POPOLAZIONE

Population

2.244.000

RIFUGIATI

Refugees

SFOLLATI

Internally displaced

La Costituzione prevede la libertà di religione. Il Governo rispetta questo diritto e lo tutela contro gli abusi sia pubblici che privati. I gruppi religiosi possono operare anche senza essere registrati, ma in tal caso non usufruiscono di alcuni benefici fiscali.

Nell'istruzione scolastica sussiste una forte presenza cattolica, con circa 600 scuole tra primarie e secondarie, pari al 40% del totale.

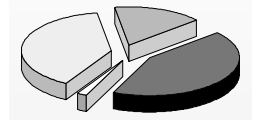
La minoranza musulmana lamenta ostacoli burocratici contro la costruzione di una grande moschea, sostenuta dall'ambasciata libica, e l'istituzione di centri di istruzione e scuole craniche.

LIBERIA



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Animisti 42,9%
■ Cristiani 39,3%
■ Musulmani 16%
■ Altri 1,8%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

172.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

3

SUPERFICIE

Area

99.067 kmq

POPOLAZIONE

Population

3.487.000

RIFUGIATI

Refugees

15.172

SFOLLATI

Internally displaced

15.000

La Costituzione prevede la libertà religiosa e il Governo nazionale di transizione ha cercato di garantire questo diritto. Nonostante nessuna religione sia dichiarata religione di Stato, le cerimonie governative si aprono e si chiudono con preghiere o il canto di inni, di solito cristiani o, occasionalmente, islamici. Pasqua, Natale e il Giorno del Ringraziamento sono osservati come feste nazionali mentre non lo sono i giorni santi islamici.

Tutti i gruppi religiosi – tranne quelli autoctoni – devono essere registrati e rilasciare una dichiarazione in cui chiariscono lo scopo della loro organizzazione. Il Governo consente, ma non richiede, l'istruzione religiosa nelle scuole pubbliche. La formazione religiosa, soprattutto quella cristiana, viene impartita nelle scuole pubbliche, ma non è obbligatoria.

Malgrado le buone relazioni fra i vari gruppi religiosi, una certa tensione è rimasta evidente, soprattutto dopo i fatti dell'ottobre 2004 quando gli scontri tra cristiani e musulmani avevano provocato la distruzione di chiese, moschee e la morte di 25 persone, costringendo le autorità a dichiarare il coprifuoco.

Il completamento, nel mese di ottobre e novembre, delle elezioni presidenziali e parlamentari, ha segnato un passo importante per il consolidamento dei diritti umani nel Paese. Le elezioni sono state la conseguenza di un accordo di pace firmato nel 2003 dalle fazioni in lotta. In marzo, durante la fase di cambiamento politico e di preparazione alle elezioni, la Direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie in Germania "Missio Aachen", ha elaborato un'analisi dal titolo «La situazione dei diritti dell'uomo in Liberia: il sogno della libertà». La ricerca ha offerto una panoramica della storia recente della Liberia, basandosi su documenti e atti ufficiali della Conferenza episcopale che ha ripetutamente denunciato la situazione precaria del Paese, richiamando l'attenzione su temi fondamentali come la povertà crescente, la mancanza di leggi e un'economia distorta. Tramite l'Interreligious Council of Liberia (Irci) la Chiesa cattolica ha anche partecipato alla fase preparatoria dei negoziati di pace ad Accra in Ghana. In particolare l'Irci, di cui è presidente Sheikh Konneh, l'ex-leader del Consiglio Nazionale Musulmano, ha coordinato i tentativi di pace tra Liberians United for Reconciliation and Democracy (LURD), il Movement for Democracy in Liberia rebels e con le forze dell'ex-governo a favore di Taylor e ha continuato a promuovere il dialogo inter-religioso e la riconciliazione.

A un anno dalle dimissioni dell'ex-presidente Charles Taylor, la Liberia è ancora caratterizzata dal degrado sociale, economico e politico e – come ha dichiarato il responsabile di “Missio Aachen”, Hans-Peter Hecking – «nella fase di cambiamento politico e di superamento degli avvenimenti accaduti sotto Taylor e di preparazione alle elezioni, la Chiesa cattolica ha svolto un ruolo di fondamentale importanza». In questo senso, si è impegnata anche la “Justice and Peace Commission”, fondata dalla Conferenza episcopale nel 1991, come organizzazione indipendente per i diritti dell'uomo e che ha fra i suoi compiti principali la denuncia delle violazioni dei diritti dell'uomo, la cura dei detenuti, la raccolta di testimonianze sui massacri avvenuti durante il regime di Taylor e la promozione di iniziative per la formazione sui diritti dei cittadini.

Le elezioni di novembre hanno visto la vittoria della candidata Ellen Johnson-Sirleaf sull'altro candidato, l'ex-calciatore George Weah. La Liberia è stata dunque il primo Paese africano a eleggere una donna Capo di Stato. Un missionario di Monrovia – ripreso in un lancio dell'agenzia «Fides» – ha dichiarato che il risultato delle elezioni ha confermato la maturità dell'elettorato che, tra i due mali, ha preferito quello minore, scegliendo la Johnson-Sirleaf, compromessa con alcune forze che scatenarono la guerra civile, ma allo stesso tempo una politica esperta, ben conosciuta dagli ambienti internazionali e, in particolare, in quelli economici, come il Fondo Monetario Internazionale. Le elezioni presidenziali e parlamentari hanno così chiuso una dolorosa pagina della storia liberiana, segnata da una guerra civile durata 14 anni che ha provocato 250mila morti e centinaia di migliaia di profughi.

LIBIA



Il Governo attua una forma di restrizione della libertà religiosa, ma nonostante ciò le autorità sono tolleranti nei confronti delle altre religioni, ad eccezione dei gruppi ultra-fondamentalisti islamici che vengono repressi.

Nel corso del 2005 non si sono registrati significativi cambiamenti nella situazione della libertà religiosa. I seguaci di religioni che non siano quella islamica, sono generalmente lasciati liberi di professare la propria fede e non esistono norme giuridiche che vietano la conversione dall'islam ad altre religioni.

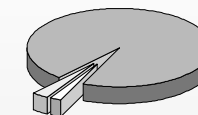
Non esistono luoghi di culto per i fedeli delle religioni induista, buddista e Baha'i, anche se i seguaci di questi culti possono praticare la propria fede nelle abitazioni private ed esporre i propri simboli religiosi nei mercati o sulle finestre.

Nelle scuole pubbliche si insegna solo la religione islamica. Non si registrano episodi di repressione per il reato di apostasia, mentre forti attività repressive riguardano le attività politiche e culturali.

In particolare, le autorità hanno vietato una lunga collana di pubblicazioni islamiche ritenute di stampo fondamentalista.

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Musulmani 96,1%
 □ Cristiani 3,1%
 □ Altri 0,8%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

104.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

4

SUPERFICIE

Area

1.757.000 kmq

POPOLAZIONE

Population

5.720.000

RIFUGIATI

Refugees

12.166

SFOLLATI

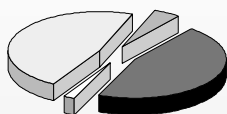
Internally displaced

- - -



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Cristiani 49,5%
 ■ Animisti 48%
 ■ Musulmani 2%
 ■ Altri 0,5%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

5.079.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories

20

SUPERFICIE

Area

587.041 kmq

POPOLAZIONE

Population

16.908.000

RIFUGIATI

Refugees

- - -

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

MADAGASCAR

All'inizio del 2005 la prefettura di Fianarentsoa ha consentito alla Chiesa Universale del Regno di Dio (EurD) – mai ufficialmente riconosciuta come organizzazione religiosa – di riprendere le attività che erano state sospese nell'agosto 2004, dopo che alcuni membri avevano pubblicamente bruciato una copia della Bibbia durante una cerimonia preposta al rogo del "materiale di Satana". La ripresa delle attività è stata concessa nonostante le richieste in senso contrario inoltrate da numerosi cittadini di Fianarentsoa che ne richiedevano, invece, una cessazione permanente.

Al divieto si era giunti dopo che il ministero della Giustizia aveva emanato un ordine diretto alle autorità regionali e provinciali, prevedendo oltre alla chiusura dell'EurD anche l'espulsione dei suoi ministri. In marzo, però, solo 11 dei 35 pastori di nazionalità straniera presenti sul territorio nazionale avevano lasciato il Paese e il giorno 17 un pastore ivoriano e due sudafricani, erano stati arrestati per aver trasgredito alle direttive ministeriali. In aprile il sindaco della capitale Antananarivo aveva inviato delle unità di polizia a interrompere una funzione dell'EurD che veniva officiata in una casa privata.

Dopo tali episodi i fedeli hanno reso noto la loro intenzione di richiedere il riconoscimento ufficiale della Chiesa e il ministero dell'Interno ha confermato di avere ricevuto numerose richieste in tal senso.

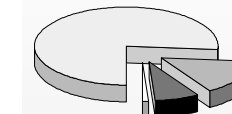
Da segnalare anche che, durante la Settimana Santa, erano state sospese delle funzioni religiose in due carceri del Paese, dopo i tentativi di evasione di un certo numero di detenuti.

MALAWI



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Cristiani 76,8%
 ■ Musulmani 14,8%
 ■ Animisti 7,8%
 ■ Altri 0,6%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

3.342.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories

7

SUPERFICIE

Area

118.484 kmq

POPOLAZIONE

Population

11.937.934

RIFUGIATI

Refugees

3.682

SFOLLATI

Internally displaced

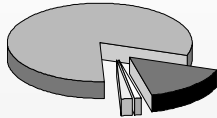
- - -

Nel mese di maggio si è aperto un conflitto tra il Governo e i leader rastafariani dopo che è stato proibito nelle scuole pubbliche l'adozione di pettinature che prevedano i capelli lunghi. I rastafariani – che considerano le cosiddette "trece rasta" un'espressione fondamentale della propria religiosità – hanno definito la proibizione «discriminatoria» e hanno minacciato azioni legali. Il Governo ha replicato che il divieto – riguardando i capelli lunghi in genere e non soltanto le "trece rasta" – non può essere considerato lesivo di un diritto religioso.



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■	Musulmani 81,9%
■	Animisti 16%
■	Cristiani 2%
■	Altri 0,1%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

232.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

6

SUPERFICIE

Area

1.248.574 kmq

POPOLAZIONE

Population

11.950.000

RIFUGIATI

Refugees

11.256

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

MALI

La Costituzione riconosce la libertà religiosa, definisce il Paese come laico e permette le pratiche religiose che non minano la stabilità sociale e la pace. Il Governo – che è rispettoso di questo diritto, lo protegge a tutti i livelli e non tollera abusi – prevede che le associazioni religiose richiedano la registrazione, sebbene essa non attribuisca benefici fiscali o di altro genere. Il mancato rispetto di questa regola può essere punito.

Esistono gruppi di missionari stranieri che operano sul territorio nazionale senza subire interferenze da parte del Governo, sebbene essi non siano impegnati apertamente in attività di conversione. Sia i musulmani che i non musulmani sono liberi di fare proselitismo. La legge che riguarda la famiglia prevede il divorzio; le regole relative al matrimonio e alla successione sono basate su un insieme di legge islamica e consuetudini.

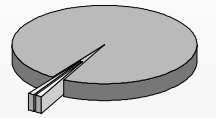
Il ministero degli Affari territoriali ha il potere di fermare le pubblicazioni che offendono le altre religioni, nonostante ciò non si sono registrate negli ultimi anni attività di censura nei confronti di riviste o di pubblicazioni di carattere religioso. Inoltre, non si registra la presenza di detenuti per motivi religiosi, così come non si sono riscontrati casi di conversioni forzate o abusi specifici in materia da parte delle autorità.

MAROCCO



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■	Musulmani 98,3%
■	Cristiani 0,6%
■	Altri 1,1%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

22.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

2

SUPERFICIE

Area

458.730 kmq

POPOLAZIONE

Population

29.476.000

RIFUGIATI

Refugees

2.121

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

La Costituzione prevede la libertà religiosa e il Governo generalmente rispetta questo diritto, pur prevedendo alcune restrizioni.

Quella islamica è la religione di Stato anche se le comunità non musulmane possono praticare apertamente la propria fede. È vietato qualsiasi tentativo di convertire un musulmano a un'altra religione. In base all'art. 220 del Codice penale, qualsiasi tentativo di impedire una o più persone dall'esercizio della propria fede è vietato e può essere punito con la detenzione da tre a sei mesi. L'articolo applica la stessa sanzione anche a coloro che «tentano di convertire un musulmano a un'altra religione» e anche per questo le attività di proselitismo dei missionari stranieri sono assai limitate. Nel Codice penale è previsto il divieto di cambiare religione così come in molti casi il tribunale decide di espellere i missionari stranieri.

Le persone che si convertono al cristianesimo o ad altre religioni subiscono generalmente un forte ostracismo sociale. Solo un piccolo gruppo di convertiti ha trascorso brevi periodi in detenzione perché accusati dalle autorità di fare proselitismo e, ad alcuni di essi, viene negato il passaporto. Sebbene la conversione non sia considerata un crimine dal Codice civile, fino a cinque anni fa le autorità – sulla base dei principi della legge islamica – hanno arrestato alcuni convertiti. Ai cittadini musulmani non è permesso di studiare nelle scuole cristiane o ebraiche. Le autorità consentono la presenza di Bibbie in francese, inglese e spagnolo, ma confiscano quelle scritte in lingua araba e non permettono che esse vengano importate sul territorio nazionale, nonostante non vi sia alcuna legge che vieti questo genere di libri. Secondo alcune Ong locali, il 6 gennaio la polizia ha arrestato Hamid al-Madany con l'accusa di fare proselitismo in favore della religione cristiana nella zona di Tetouan. Al-Madany è stato poi scarcerato nell'ottobre del 2005 su cauzione. Nonostante per la legge non sia reato convertirsi volontariamente a un'altra religione, da sei anni – in base a quanto prevede la legge islamica che appunto proibisce le conversioni – è diventata prassi detenere per un certo periodo le persone convertite dall'islam ad altre religioni.

Nel mese di marzo le autorità hanno espulso un pastore protestante sudanese, accusandolo di non avere un lavoro con il quale mantenersi. Il 13 maggio è intervenuto sul tema dell'evangelizzazione il ministro per gli Affari islamici, Ahmed Toufiq, rispondendo all'interpellanza di un deputato. «Ci sono stranieri – ha affermato – che non hanno

dichiarato alle autorità di essere venuti nel Paese per svolgere attività di evangelizzazione». Secondo il giornale locale «Le Matin» con questa risposta il ministro ha posto fine a un dibattito politico arrivato in Parlamento e causato da un concerto di musica rock organizzato dal reverendo Harry Thomas a Marrakesh.

Il partito di governo, Istiqlal, aveva denunciato alle autorità la mancanza di controlli nei confronti delle attività di Thomas, accusato di proselitismo. In luglio la stampa – e, in particolare, «Le Matin», «La Gazette du Maroc» e «Le Journal Hébdomadaire» – hanno lanciato l'allarme sul fenomeno delle conversioni dall'islam al cristianesimo che in quel periodo avrebbero registrato un picco. Secondo i giornali locali, la responsabilità sarebbe delle attività dei gruppi evangelici americani che operano nelle maggiori città del Paese, come Casablanca, Rabat, Marakesh e Fez.

Secondo il giornale francese «Le Nouvel Observateur», le persone convertite sarebbero diverse migliaia, mentre un deputato nazionalista, Abdelhamid Aouad, ha chiesto l'intervento delle autorità prevedendo che per il 2020 la percentuale dei marocchini convertiti al cristianesimo potrebbe toccare il 10%. Secondo un rapporto pubblicato dalla «Gazette du Maroc», sarebbero circa 800 i missionari stranieri attivi nel Paese. Nel dibattito sul tema dell'evangelizzazione in Marocco, è intervenuto nel mese di marzo Jean Luc Blanc, ministro della Chiesa evangelica del Regno, che ha criticato i media locali i quali demonizzano i protestanti, accusandoli di voler convertire la popolazione. In particolare, il religioso ha affermato che essi troppo spesso confondono le attività delle Chiese protestanti con quelle del governo degli Stati Uniti.

Nonostante ciò il Governo ha promosso una serie di conferenze sul dialogo inter-religioso e anche discussioni sulle differenti religioni all'interno di alcune scuole di Marrakesh. In particolare, dal 30 gennaio al 5 febbraio, tre parroci dell'ordine dei monfortani, appartenenti alle diocesi di Lanciano e Chieti, hanno partecipato a Casablanca, unitamente a un gruppo di 30 sacerdoti italiani, a una tavola rotonda dal titolo «Quale dialogo tra islamismo e cristianesimo?». Due sacerdoti di Lanciano, e don Mario Persoglio, di Orsogna, hanno donato agli imam il trattato di san Luigi Maria Grignon de Montfort «La vera devozione a Maria», tradotto in arabo.

MAURITANIA



La Costituzione stabilisce che il Paese è una repubblica islamica e riconosce l'islam come religione dei cittadini e dello Stato. Il Governo limita la libertà religiosa vietando la distribuzione di materiale divulgativo e il proselitismo che non sia della religione islamica. Nonostante ciò i non musulmani – stranieri residenti sul territorio nazionale e pochi autoctoni – possono praticare la loro religione pubblicamente e liberamente. Il Governo considera l'islam elemento essenziale di coesione nazionale e non prevede la registrazione dei gruppi religiosi, mentre le Ong – sia laiche che religiose – devono registrarsi presso il ministero degli Interni. Il sistema giudiziario è costituito da un moderno sistema legislativo che deve però rispettare i dettami della legge islamica. In base all'art. 11 della legge sulla stampa, il Governo può applicare misure restrittive all'importazione, alla stampa e alla distribuzione della Bibbia o di altre pubblicazioni religiose non islamiche; di conseguenza, non è possibile vendere pubblicamente la Bibbia, ma il suo possesso a livello privato non è illegale.

Cattolici

I rappresentanti della Chiesa cattolica lamentano il divieto imposto dal Governo di fare proselitismo. Nonostante le difficoltà, nel Paese continua a operare monsignor Martin Happe, vescovo di Nouakchott, il quale nel mese di agosto – in concomitanza con il colpo di Stato che ha portato al governo una giunta militare – ha chiesto alla comunità internazionale di aiutare le popolazioni locali colpite da una particolare siccità e carestia.

Protestanti

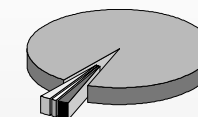
In aprile i componenti di quattro piccoli gruppi che celebravano una funzione religiosa nelle proprie case, sono stati fermati e perquisiti dalla polizia perché privi del riconoscimento governativo necessario per svolgere le proprie attività religiose. Da segnalare che, finora, nessun gruppo religioso non islamico ha ottenuto questo riconoscimento.

Musulmani

Le autorità locali sono impegnate nella repressione dell'estremismo islamico e, nel mese di marzo, 60 persone sono state arrestate con l'accusa di essere legate al terrorismo islamico. Tra di essi, anche un importante leader religioso, lo sceicco Mohamed El Hacen Ould Dedew, e Moctar Ould Mohamed Moussa, entrambi rimasti in carcere fino alla fine del 2005.

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Musulmani 99,1%
■ Animisti 0,5%
■ Cristiani 0,3%
■ Altri 0,1%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

5.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

1

SUPERFICIE

Area

1.030.700 kmq

POPOLAZIONE

Population

2.817.000

RIFUGIATI

Refugees

473

SFOLLATI

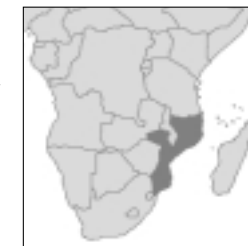
Internally displaced

- - -

Uno spiraglio sembra aprirsi riguardo al riconoscimento di associazioni umanitarie. Tre organizzazioni di difesa dei diritti umani sono state legalizzate dal Governo dopo oltre un decennio in cui la loro esistenza era semplicemente tollerata. L'agenzia di stampa «Misna» riporta le dichiarazioni di Boubacar Messaoud, presidente di «Sos-Esclaves», secondo il quale la disposizione riguarda la sua organizzazione e due Ong, l'«Associazione mauritana dei diritti dell'uomo» (Amdh) e il «Gruppo di studio e ricerca sulla democrazia e lo sviluppo economico e sociale» (Gerddes). I dirigenti di entrambe le Ong sono stati ricevuti a metà maggio dal ministro dell'Interno che ha annunciato loro la decisione «attesa da più di 10 anni». Il direttore degli affari politici del ministero dell'Interno, Sidi Yeslem Ould Amar Cheine, ha aggiunto che la misura diventerà effettiva al più presto e «ne potranno approfittare tutte le Ong che presenteranno domanda e la cui documentazione sarà giudicata regolare». I tre organismi che hanno ottenuto il riconoscimento ufficiale fanno parte del «Forum nazionale delle organizzazioni per i diritti dell'uomo» (Fonadh), composto da 14 enti e mai riconosciuto dalle autorità.

Da segnalare che, nonostante la chiusura nei confronti delle attività di proselitismo religioso, la Mauritania è l'unico Paese della Lega Araba a intrattenere relazioni diplomatiche con lo Stato d'Israele, tanto da aver ricevuto lo scorso 17 novembre una delegazione dello Stato ebraico.

MOZAMBICO



La Costituzione prevede la libertà religiosa e il Governo rispetta questo diritto, impegnandosi a proteggerlo e non tollerando alcun abuso. Tuttavia la Costituzione vieta i gruppi politici a sfondo religioso, considerandoli una minaccia per l'unità nazionale. Nel Paese ci sono 675 denominazioni religiose e 121 organizzazioni religiose registrate al ministero della Giustizia. Secondo statistiche recenti, metà della popolazione dichiara di non professare alcuna religione, anche se recenti studi asseriscono che gran parte della popolazione riconosce o esercita una certa forma di religione indigena tradizionale.

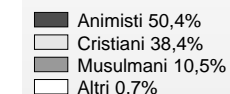
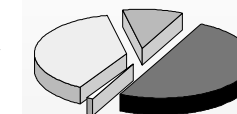
L'istruzione religiosa nelle scuole pubbliche è proibita.

Una Commissione episcopale, che include sia membri anglicani che cattolici, incontra e consulta regolarmente il Presidente della Repubblica. Durante il 2005 si è registrato un maggiore coinvolgimento dei leader religiosi sulle tematiche sociali come la diffusione dell'Aids e il commercio di esseri umani,

L'agenzia «Zenit» ha riportato l'appello lanciato da monsignor Ernesto Maguengue, vescovo cattolico di Pemba, durante una visita ad «Aiuto alla Chiesa che Soffre». «In Mozambico – ha affermato il presule – molta gente non conosce Cristo, l'Aids e la fame sono molto diffusi, scarseggiano le scuole e molti vivono in estrema povertà. Abbiamo bisogno di più cristiani che aiutino la popolazione a uscire dalla miseria materiale e dall'oscurità spirituale. La diocesi di Pemba, nel nord del Paese, è in una zona di prima evangelizzazione, in cui la maggior parte della popolazione è musulmana e un'alta percentuale pratica le religioni tradizionali. Ci sono pochissimi sacerdoti e pochi ordini religiosi. La coesistenza di cattolici e musulmani non è molto problematica, nonostante la presenza di immigrati musulmani radicali provenienti dal Pakistan», ha concluso il presule.

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

4.976.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

12

SUPERFICIE

Area

812.379 kmq

POPOLAZIONE

Population

18.972.000

RIFUGIATI

Refugees

623

SFOLLATI

Internally displaced

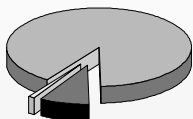
- - -



NIGER

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Musulmani 90,7%
Animisti 8,7%
Cristiani 0,6%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

16.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

2

SUPERFICIE

Area

1.287.000 kmq

POPOLAZIONE

Population

11.725.000

RIFUGIATI

Refugees

344

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

La Costituzione riconosce la libertà religiosa, ma vieta la formazione di partiti politici ad ispirazione religiosa. Il Governo ha generalmente garantito il rispetto di questo diritto, ma nessun gruppo religioso viene sovvenzionato con fondi pubblici, anche se le associazioni islamiche possono realizzare programmi trasmessi dalla TV pubblica; i programmi cristiani sono generalmente trasmessi solo in occasione di feste come il Natale e la Pasqua.

Tutte le organizzazioni religiose devono registrarsi presso il ministero degli Interni. Inoltre il Governo deve autorizzare la costruzione di luoghi di culto, sebbene esso non abbia mai rifiutato il rilascio dei relativi permessi. I missionari stranieri operano liberamente – anche se le loro organizzazioni devono essere registrate come associazioni – ed esistono gruppi di missionari che operano anche in attività di tipo umanitario. La comunità cristiana di Galmi, nella provincia di Tahoua, gestisce un ospedale e le sue attività vengono svolte da oltre 40 anni.

Nelle scuole pubbliche non è permesso l'insegnamento religioso. Il Natale, la Pasqua e la domenica sono riconosciute come feste nazionali così come quelle musulmane.

Nonostante la presenza di gruppi estremisti islamici di tendenza wahhabita, non si sono registrati scontri con i gruppi cristiani. L'unico episodio si è verificato il 31 marzo quando, durante una manifestazione di protesta popolare contro l'introduzione da parte del Governo di nuove tasse, un lancio di sassi ha colpito una missione cristiana americana nella città di Maradi. Durante gli scontri non si sono registrati morti o feriti, ma i manifestanti che hanno dato vita alla sassaiola gridavano «Allah è grande». Analoghi incidenti si sono registrati anche in altre zone della città e la polizia ha arrestato 60 persone.

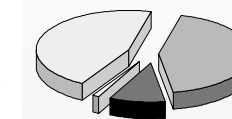
Tensioni si sono registrate tra la maggioranza sunnita della comunità musulmana e un piccolo gruppo estremista di tendenza wahhabita, detto "Izalay". In maggio giovani sunniti hanno organizzato varie manifestazioni violente contro una moschea wahhabita ad Agadèz, per protestare contro alcuni sermoni estremisti pronunciati dagli imam. Le tensioni sono poi rientrate e i leader dei due gruppi musulmani si sono accordati per una riparazione pecuniaria dei danni subiti dalla moschea durante gli scontri.

NIGERIA



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Cristiani 45,9%
Musulmani 43,9%
Animisti 9,8%
Altri 0,4%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

19.336.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

51

SUPERFICIE

Area

923.768 kmq

POPOLAZIONE

Population

124.530.000

RIFUGIATI

Refugees

8.395

SFOLLATI

Internally displaced

dato non disponibile

La Costituzione del più popoloso Stato africano sottolinea in modo chiaro che nel Paese vige la libertà religiosa che include anche la libertà di manifestare e promuovere la propria religione attraverso l'insegnamento. Il Governo federale mantiene un atteggiamento di rispetto di questo diritto, anche se non mancano alcune limitazioni applicate per questioni di sicurezza e ordine pubblico.

Sebbene nel Paese non sia in vigore una religione di Stato, la Nigeria è tuttora membro dell'Organizzazione della Conferenza Islamica – organizzazione internazionale con una delegazione permanente presso le Nazioni Unite che rappresenta 57 Paesi del Medio Oriente, Africa, Asia Centrale e del sub-continente indiano – che ha come finalità la salvaguardia degli interessi e lo sviluppo delle popolazioni musulmane nel mondo. L'appartenenza a questa Organizzazione è stata più volte contestata dai cristiani, i quali ritengono che essa violi il principio della laicità dello Stato.

Le tensioni e gli scontri inter-confessionali sono molto frequenti, sia negli Stati del Nord a maggioranza musulmana che in quelli del Sud, in prevalenza cristiani. In molti casi, gli attacchi sono chiaramente legati a fattori etnici, economici e politici che nulla hanno a che vedere con le questioni strettamente relative all'appartenenza religiosa. «La religione viene manipolata con lo scopo di distruggere la Nigeria. A meno che – ha dichiarato Joshua Dariye, governatore dello Stato di Plateau il 24 giugno, secondo quanto riporta l'agenzia «Compass Direct» il 29 luglio – non siano presto prese contromisure idonee, la religione diventerà uno strumento non solo per bloccare il Paese, ma anche per provocarne la distruzione».

Demografia religiosa

La forma predominante dell'islam è quella sunnita, mentre la popolazione cristiana comprende cattolici, anglicani, battisti, metodisti, presbiteriani e un numero crescente di evangelici, pentecostali e mormoni.

Le differenze nell'appartenenza religiosa sono strettamente collegate alla diversità etnica e regionale. Il Nord, dove vivono in larga maggioranza le etnie hausa e fulani, è in maggioranza musulmano; nella fascia centrale del Paese convivono con percentuali simili sia cristiani che islamici, nell'Est – patria dell'etnia igbo – cattolici, anglicani e metodisti costituiscono la maggioranza della popolazione, anche se in molti continuano ad affiancare riti tradizionali alle pratiche cristiane.

Nel Sud-Ovest, infine, abitato dal gruppo etnico degli yoruba, non c'è una religione dominante: cristianesimo, islam, e religioni tradizionali sono praticate in ugual misura dalla popolazione.

Non si segnalano particolari limitazioni all'attività dei missionari cristiani, che sono circa un migliaio nell'intera Nigeria, e sono particolarmente presenti nello Stato di Plateau. Molti missionari hanno alle spalle oltre un decennio di esperienza nel Paese. I missionari musulmani stranieri sono presenti in numero molto inferiore e generalmente la loro permanenza è di gran lunga più breve rispetto a quelli cristiani.

Religione: il contesto legale

Le autorità dei 36 Stati di cui è composta la Confederazione mantengono una grande autonomia nei loro processi decisionali. Nonostante la Costituzione vieti ai governi locali l'adozione di una religione ufficiale, le comunità cristiane hanno spesso denunciato la reintroduzione di fatto, a partire dal novembre 1999, di una religione statale in 12 Stati del Nord: Zamfara, Sokoto, Kebbi, Niger, Kano, Katsina, Kaduna, Jigawa, Yobe, Bauchi, Borno e Gombe.

A partire dal 1999, infatti, questi Stati hanno reintrodotta l'applicazione di molti aspetti della shari'a, la legge coranica, oltre a destinare fondi governativi alla costruzione di moschee, alla formazione dei kadis (giudici della shari'a) e ai pellegrinaggi alla Mecca.

La Costituzione consente agli Stati di introdurre sul loro territorio i Tribunali islamici per risolvere alcune controversie legali. L'adesione alla shari'a è stata resa obbligatoria da alcuni Stati, mentre è opzionale in altri. Anche se i cittadini non musulmani non sono obbligati a sottostare alla legge coranica, la sua introduzione ha avuto diverse conseguenze anche per loro, come la separazione dei sessi nelle scuole pubbliche o limitazioni riguardanti, ad esempio, i servizi sanitari e i trasporti. Nello Stato di Kano, dal maggio 2004, è vietato ai ciclo-taxisti di trasportare clienti-donna, perché il trasporto delle donne su motocicletta è contrario alla legge coranica. Sempre in questo Stato, durante il Ramadan, anche gli studenti cristiani sono obbligati nelle scuole pubbliche a osservare il digiuno previsto per gli islamici. Gli studenti sono inoltre obbligati a studiare la religione islamica e non hanno a disposizione insegnanti di religione cattolica. Spesso, inoltre, a quelli cristiani, è addirittura preclusa l'iscrizione alle scuole pubbliche.

Sia ai cristiani che ai musulmani viene richiesta la registrazione presso la Corporate Affairs Commission (Cac) per poter procedere alla costruzione di chiese e moschee. Sono necessari particolari permessi anche per le manifestazioni di carattere pubblico, anche se questo obbligo è stato spesso ignorato. Per quanto riguarda la diffusione di pubblicazioni religiose, in generale esse non sono sottoposte a particolari censure; in alcuni casi, comunque, il Governo ha vietato la diffusione di messaggi religiosi sulle emittenti radio-televisive statali.

Lo studioso Abdelwahab Maalmi, ex-primo ambasciatore del Marocco presso la Santa Sede dal 1997 al 2001, ha ammesso che la situazione legata alla shari'a in Nigeria è molto complessa. Come riporta un lancio dell'agenzia «Ansa» del 13 maggio, Maalmi ha spiegato

che sull'applicazione pratica della legge islamica «si confrontano ormai due linee: i sostenitori di un approccio globale e coloro che la depotenziano da dentro ricorrendo a sue particolari letture e interpretazioni». Secondo Maalmi, la strategia per superare le strettoie della legge coranica è quella di «insistere in piccole ma continue aperture verso la democrazia».

Tra politica e religione

Soprattutto da quando è stata reintrodotta la shari'a negli Stati del Nord, si è registrato nel Paese un preoccupante aumento della tensione nei rapporti tra le varie comunità religiose. Gli scontri a carattere inter-confessionale hanno causato negli ultimi anni oltre 10mila morti. Questa tendenza è proseguita anche nel 2005 e nei primi mesi del 2006, quando non sono mancati episodi di violenza. Il presidente Olusegun Obasanjo, che ha ottenuto un secondo mandato nel 2003, ha più volte denunciato la strumentalizzazione politica della religione. Le autorità degli Stati a prevalenza musulmana del Nord, però, non nascondono la loro avversione nei confronti di Obasanjo, cristiano metodista del Sud.

In realtà, secondo molti osservatori, la comunità cristiana non ha tratto vantaggio dal fatto che Obasanjo sia cristiano. «È proprio sotto la sua presidenza che in alcuni Stati è entrata in vigore la shari'a, cosa che non era mai successa quando avevamo Capi di Stato musulmani. E comunque il Presidente non ha vinto le elezioni per la sua appartenenza religiosa», ha sottolineato monsignor John Onaiyekan, vescovo di Abuja, in un'intervista pubblicata sul numero di ottobre della rivista «Il Regno»: «Era ingenuo pensare che la sua elezione avrebbe portato a un'era migliore per i cristiani – ha affermato il vescovo – e, d'altra parte, nel governo stesso ci sono cristiani e musulmani e non si distinguono per la loro appartenenza religiosa». Anzi, le dichiarazioni fortemente anti-musulmane di Obasanjo, secondo monsignor Onaiyekan, «avrebbero creato le condizioni per una maggiore sofferenza dei cristiani nel Paese».

Il vescovo di Abuja non manca poi di mettere in luce il peso crescente assunto in Nigeria dalle congregazioni pentecostali, come quella del Prosperity Gospel, «un movimento che predica una fede miracolistica e una salvezza comprovata dal successo economico» che trova terreno fertile in un sistema sociale fallimentare come quello nigeriano. «È un filone religioso che non tiene in nessuna considerazione il dialogo inter-religioso, anzi non perde occasione per parlare male dell'islam e provocare tensioni, perché trova risposta uguale e contraria negli estremisti musulmani. E quando avviene il conflitto – osserva l'arcivescovo – noi siamo nel mezzo. I grandi scontri che si sono avuti in Nigeria sono stati provocati da questi gruppi. E ne va quindi anche del dialogo inter-religioso che vede invece la Chiesa cattolica tra i principali protagonisti».

Anche le autorità di alcuni Stati hanno attivamente incoraggiato il dialogo inter-etnico e inter-confessionale allo scopo di limitare le tensioni. È importante, al riguardo, l'attività svolta da alcune organizzazioni non governative, come il Kaduna based Inter Faith Mediation Center, il Muslim Christian Dialog Forum e il Kano based Inter Ethnic Forum.

A livello nazionale, il Governo ha istituito un Consiglio inter-religioso, del quale fanno parte esponenti cristiani e musulmani.

La diffidenza nei confronti del presidente Obasanjo da parte degli Stati del Nord si è riflessa notevolmente anche sulla recente bozza di riforma costituzionale. La riforma consentirebbe infatti a Obasanjo di candidarsi per un terzo mandato quando, nel 2007, scadrà l'incarico attuale.

«Questo emendamento sia realmente una decisione onesta dei nigeriani e non il risultato di una manipolazione per la propria perpetuazione nell'ufficio, contro i desideri del popolo», hanno scritto i vescovi in un comunicato dal titolo «La Chiesa in Nigeria: mantenendo viva la speranza», pubblicato l'11 marzo 2006 e riportato dall'agenzia «Misna» tre giorni dopo. «Quale che sia il risultato del dibattito l'eventuale scelta del Presidente e del governo nel 2007 deve essere quella del popolo in libere e oneste elezioni. Se anche il terzo mandato fosse reso legale attraverso una revisione costituzionale, quanti sono al momento al potere dovrebbero considerare se è etico cambiare le regole a loro vantaggio a metà del gioco». I vescovi hanno inoltre richiamato l'attenzione sulle drammatiche urgenze della popolazione che ha «un disperato bisogno di forniture elettriche, acqua potabile e strade migliori» e segnalato che «l'insicurezza di vita e proprietà, fa vivere i cittadini nella paura e spaventa ospiti, investitori e turisti, allontanandoli».

In riferimento al presidente Obasanjo, va ricordato che le elezioni del 2003 furono segnate dalle accuse di brogli mosse da alcuni esponenti dell'opposizione riguardo a 16 dei 36 Stati della federazione nigeriana. Lo scorso primo luglio, comunque, la Corte Suprema ha respinto il ricorso presentato dall'ex-presidente Muhammadu Buhari, candidato dell'All Nigeria People's Party (Anpp), sconfitto al voto da Obasanjo. Secondo quanto riporta l'agenzia «Misna» del primo luglio, il giudice Muhammadu Uwais ha dichiarato: «Sono arrivato alla conclusione che le elezioni siano state condotte rispettando sostanzialmente le indicazioni contenute nella legge elettorale». Un altro ricorso, presentato dal candidato di un altro partito, l'All Progressive Grand Alliance, era già stato respinto nel 2004.

Scontri e violenze

Come già evidenziato, gli ultimi mesi del 2004, l'intero 2005 e i primi mesi del 2006 sono stati caratterizzati da episodi di violenza inter-confessionale in tutto il Paese. Il culmine della ferocia è stato toccato nel febbraio 2006, quando un centinaio di persone sono morte negli scontri avvenuti a Maiduguri, Bauchi, Onitsha e Asaba.

Il 20 dicembre 2004, l'agenzia «Compass Direct», riprendendo «Sunday Nache Achi» ha riferito dell'uccisione all'Abubakar Tafawa Balewa University, nella città settentrionale di Bauchi, di uno studente di architettura che sarebbe stato vittima di un'aggressione da parte di alcuni individui contrari alla presenza nel *campus* dei cristiani evangelici.

In precedenza le autorità universitarie avevano espulso altri tre studenti cristiani per aver distribuito un volantino nel quale venivano messi a confronto gli insegnamenti di Gesù con le credenze islamiche. Alcuni studenti musulmani del vicino Bauchi Federal Polytechnic avevano inoltre minacciato di morte due cristiani, prima che i due venissero espulsi dalla scuola per attività evangeliche. Secondo quanto riporta l'agenzia «Compass Direct» del 3 febbraio, i militanti islamici hanno pronunciato una sentenza di morte contro i cinque studenti espulsi. Le famiglie di due di essi, quella di Hanatu Haruna Alkali e di Abraham Adamu Misal, sono state attaccate il 26 gennaio, quando gli estremisti si erano recati nelle case alla loro ricerca.

In seguito all'omicidio avvenuto nella città di Bauchi e alla distruzione dolosa degli uffici del Nigeria Fellowship of Evangelical Students (Nifes), le autorità locali hanno ordinato la chiusura sia dell'Abubakar Tafawa Balewa University che del Federal Polytechnic; la prima ha poi riavviato le sue attività il 10 marzo, sotto strette misure di sicurezza.

Da segnalare che il 25 gennaio alcuni leader islamici hanno chiesto durante una conferenza stampa a tutti i musulmani di difendere l'islam, resistendo alla richiesta dei leader cristiani di ottenere giustizia per l'omicidio.

Una serie di scontri si sono verificati il 29 dicembre nello Stato di Plateau. Secondo quanto riferito, un gruppo di militanti musulmani ha attaccato il villaggio di Gana-Ropp, uccidendo il leader della locale comunità cristiana, Davou Bulle, e ferendo in modo grave sua moglie e suo figlio. Gli assalitori hanno sparato contro Bulle all'altezza del petto, mentre la famiglia stava facendo ritorno a casa dalla propria tenuta agricola. L'attacco si è verificato poche settimane dopo che era scaduto lo Stato di emergenza di sei mesi che il Governo federale aveva indetto nella regione nel maggio 2004, a causa delle continue violenze inter-religiose. I leader della Church of Christ in Nigeria (Cocin) hanno dichiarato che durante le violenze religiose degli ultimi quattro anni, sono state distrutte nello Stato di Plateau oltre 200 chiese e circa 225 scuole cristiane. Le vittime, secondo il Cocin, sarebbero più di 84mila, mentre precedenti stime ufficiali avevano stabilito in circa 10mila il numero dei morti. Secondo fonti locali la nuova stima sarebbe contenuta in un rapporto compilato dal Governo nel 2004, mentre era in vigore lo stato di emergenza.

I leader cristiani della Nigeria settentrionale hanno contestato le cifre contenute in un rapporto stilato dal governo dello Stato di Kano riguardo al numero di cristiani uccisi da militanti musulmani nei violenti scontri del 2004. Il rapporto stabilisce che le vittime cristiane nel 2004 sono state 84, ma secondo gli esponenti cristiani questa stima è notevolmente inferiore al vero, poiché essi ritengono che siano almeno 3mila. Secondo la sezione di Kano della Christian Association of Nigeria (Can), gli estremisti islamici hanno inoltre distrutto chiese e proprietà private appartenenti ai cristiani per un valore totale di 1,5 miliardi di dollari. Secondo il Governo, invece, le perdite economiche dei cristiani ammonterebbero a 70 milioni di dollari. Sempre riguardo allo Stato di Kano, fonti dell'*intelligence* governativa hanno rivelato l'esistenza di piani segreti dei militanti islamici che prevedono altri attacchi ai cristiani e alle chiese. L'obiettivo sarebbe quello di destabilizzare il Governo e obbligare la popolazione all'osservanza della legge coranica.

Il 27 gennaio, monsignor Obiora Francio, vicario generale della diocesi di Enugu, ha dichiarato durante una visita all'organizzazione "Aiuto alla Chiesa che Soffre": «Negli ultimi anni il crescente fondamentalismo e la politicizzazione dell'islam hanno causato numerose violenze. La Chiesa cattolica crede nella libertà di religione e nel dialogo inter-religioso. Una guerra di religione non porta da nessuna parte. Bisogna porre fine alle violenze».

Il 7 febbraio l'agenzia «Compass Direct» riferisce dell'uccisione di una giovane donna cristiana, Judith Lan'guti, avvenuta il 28 gennaio a Numan, città dello Stato settentrionale di Adamawa. La donna è stata colpita con colpi di arma da fuoco da alcuni soldati che erano stati chiamati a mantenere la sicurezza dopo alcuni scontri tra musulmani e cristiani. «L'omicidio di Judith è arrivato 19 mesi dopo quello del nostro reverendo Esther Jinkai Ethan da parte di un fanatico musulmano. Ad oggi, quel fanatico – ha sottolineato Mahula Tika, leader della locale comunità cristiana – non è stato ancora incriminato, mentre a noi ora tocca piangere la morte di un'altra donna cristiana». Il generale John Ahmadu riferendosi alla crisi del rapporto tra le due comunità religiose ha affermato: «Il vento che sta soffiando in questo momento a Numan non promette niente di buono».

Poche settimane dopo, proprio nello Stato di Adamawa, un altro attacco anti-cristiano si è registrato nel villaggio di Demsa. Almeno 36 persone sono morte e circa 3mila sono state costrette alla fuga dalle violenze. I cristiani sopravvissuti si sono rifugiati nel villaggio di Mayolope, nel vicino Stato di Taraba. Nel rendere visita ai profughi, il reverendo Jolly Nyame, governatore dello Stato di Taraba, ha espresso il suo rammarico riguardo agli attacchi, dichiarando che l'unico modo che il Paese ha per progredire è legato alla coesistenza pacifica. Ha poi dichiarato che il Governo ha il compito di controllare l'attività dei militanti islamici che hanno provocato crisi in diverse zone del Paese.

Tornando a Numan, bisogna segnalare l'uccisione di due giovani cristiani, Ezekiel Eli e Kingsley Zadok Imburu, avvenuta per mano della polizia il 7 febbraio. Le forze dell'ordine erano state dispiegate sul terreno per placare le tensioni tra cristiani e musulmani. I due giovani uccisi si erano uniti a un gruppo di persone che protestava per l'arresto di una donna cristiana del luogo. La polizia ha quindi aperto il fuoco sulla folla e i due hanno perso la vita. Una trentina di persone che partecipavano alla manifestazione, tutte cristiane appartenenti alla Lutheran Church of Christ in Nigeria, sono state invece arrestate e poi processate a Yola, capitale dello Stato dell'Adamawa. I leader della comunità cristiana di Numan hanno inviato un appello al presidente Olusegun Obasanjo per chiedere un'inchiesta su quanto accaduto, accusando inoltre il vice-presidente della Nigeria, Atiku Abubakar, musulmano originario dell'Adamawa, di istigare i militanti islamici alle violenze contro i cristiani di Numan.

Il 15 marzo l'agenzia «Misna» riferisce che le autorità di Port Harcourt hanno distrutto una bidonville lasciando senza tetto almeno 5mila persone. L'unica costruzione risparmiata è stata una chiesetta protestante, ma al pastore, Chima Okafor, è stata data una settimana di tempo per lasciare la chiesa. «È veramente spiacevole che l'amministrazione di Port Harcourt,

il cui principale interesse dovrebbe essere il benessere di tutti i suoi cittadini, debba ricorrere a comportamenti così incivili», ha sottolineato il locale Istituto per i diritti umani e il diritto umanitario.

Il 26 aprile la «Compass Direct» dà conto della decisione presa due giorni prima dalla Church of Christ in Nigeria (Cocin) dello Stato di Plateau della necessità di trasferire i propri uffici e la propria chiesa di Wase a causa delle continue intimidazioni e delle devastazioni subite. Fondata nel 1904, la Cocin è attualmente, con oltre due milioni di fedeli, una delle maggiori Chiese cristiane attive nella Nigeria settentrionale. Secondo la stessa Cocin, sei suoi pastori sono stati uccisi nel 2004 a Wase, mentre più di 175 chiese dell'area circostante alla cittadina hanno subito devastazioni.

Le devastazioni si segnalano comunque in tutta la Nigeria. Episodi di violenza inter-religiosa si sono verificati nello Stato di Benue, nei villaggi di Chilakera e di Imbufu, il 10 aprile. Secondo la ricostruzione della polizia, un gruppo di musulmani ha attaccato i due piccoli centri. Nell'assalto hanno perso la vita 17 persone, 14 delle quali cristiane. Una fonte locale ha riferito che la tensione tra le due comunità è salita dopo lo stupro subito da una studentessa cristiana, Ngumalen Atser, da parte di due musulmani. La ragazza, dopo aver subito violenza sessuale, sarebbe stata avvelenata e quindi uccisa; la polizia ha arrestato nove persone in relazione agli incidenti. Analoghi scontri inter-confessionali sono scoppiati il 28 aprile anche a Lagos, nella zona di Marine Beach.

Andrei Akume, lettore cristiano presso la Ahmadu Bello University di Zaria City, nello Stato di Kaduna, è scomparso da quando un gruppo islamico ha emesso contro di lui una condanna a morte. Akume era stato accusato di blasfemia nei confronti di Maometto, perché aveva chiesto a una studentessa musulmana di non indossare il *hijab*, il velo islamico, perché non conforme al codice d'abbigliamento per gli studenti di legge del Council for Legal Education.

Nello Stato di Kano, invece, i cristiani sono tenuti a conformarsi alla legge coranica per quanto riguarda il loro abbigliamento. Il 16 maggio il governatore Malam Ibrahim Shekarau ha ordinato infatti a tutti i cristiani di vestirsi secondo i dettami islamici. L'ordine è stato inviato alle Chiese cristiane e alle istituzioni statali e implementato immediatamente nelle scuole. Il reverendo Zakka Nyam, vescovo anglicano di Kano, ha accusato il Governo di persecuzione anti-cristiana.

Il 9 giugno i leader della Christian Association of Nigeria hanno firmato un memorandum rivolto alla National Political Reform Conference (l'organismo deputato alla preparazione della bozza di riforma costituzionale) catalogando i casi di discriminazione e persecuzione contro i cristiani. Essi hanno sottolineato che mentre la Costituzione evidenzia lo *status* secolare della nazione, i governi degli Stati settentrionali hanno come obiettivo principale quello di promuovere e propagandare l'islam usando fondi pubblici. Il *memorandum* elenca, tra le altre cose, l'assunzione di insegnanti di religione islamica, la confisca di scuole missionarie, la negazione di terre per la costruzione di chiese.

La Nigeria ha formalmente aderito, il 15 giugno, alla Islamic Development Bank (Idb), nonostante le proteste dei leader cristiani che vedono in questa adesione il tentativo di continuare l'islamizzazione del Paese. La Idb, nata nel 1973 in Arabia Saudita, segue i principi della legge coranica e per farne parte, il Governo ha versato 3,4 milioni di dollari come sottoscrizione iniziale. Un deputato musulmano, Datti Baba Ahmed, ha dichiarato che l'adesione garantirà alla Nigeria prestiti per circa 200 milioni di dollari all'anno. Halims Agoda, deputato cristiano, ha evidenziato, però, che l'adesione porterà a identificare il Paese come uno Stato islamico.

Il 15 luglio nello Stato di Lagos, a Ikorodu, un gruppo di estremisti musulmani ha pronunciato una sentenza di morte nei confronti di una famiglia cristiana. Il gruppo ha anche assalito il capofamiglia, adducendo a pretesto che la figlia avesse venduto carne di maiale, contravvenendo così alla legge coranica. La presunta vendita sarebbe stata effettuata nel 1993 ovvero quando la ragazza aveva appena 4 anni di età.

Il primo novembre nello Stato del Niger, nel villaggio di Tungan Rogo, tre cristiani sono stati uccisi e 14 feriti da un gruppo di musulmani. Nella zona la tensione era già salita il 21 settembre, quando un gruppo di islamici aveva fatto incursione a Bosso nel campus della Federal University of Technology at Minna, con la conseguenza di scontri con gli studenti cristiani.

L'escalation delle prime settimane del 2006

La seconda metà di febbraio del 2006 è stata caratterizzata da violentissimi attacchi inter-religiosi in tutta la Nigeria. Secondo quanto riferisce l'agenzia «Ansa» il 19 febbraio, il giorno prima 16 persone sono state trucidate da una folla inferocita di migliaia di integralisti islamici scesi in piazza per condannare la pubblicazione delle caricature del profeta Maometto da parte di un quotidiano danese. Le autorità hanno indetto il coprifuoco a Maiduguri, la capitale dello stato di Borno, epicentro di una protesta trasformata in strage e dove almeno 15 cristiani sono stati massacrati per strada e nelle chiese dove si erano raccolti a pregare. Negozi e edifici pubblici sono stati presi d'assalto e devastati, tra le 11 e le 15 chiese sono state date alle fiamme, alcuni fedeli sarebbero stati uccisi mentre stavano pregando, altri cristiani sono stati linciati per la strada.

Il 20 febbraio ancora l'«Ansa» riferisce delle violenze scatenate nella città settentrionale di Bauchi. La tensione, secondo alcuni residenti, è salita quando si è sparsa la voce che il Corano era stato profanato da un'insegnante di scuola superiore che avrebbe confiscato una copia del testo sacro a uno studente che lo stava leggendo durante una lezione. Il bilancio non ufficiale è di cinque morti e di due chiese date alle fiamme. Secondo la stessa «Ansa», il bilancio degli scontri dei giorni precedenti nelle province di Borno e Katsina, è salito a 28 morti e oltre 200 feriti, molti dei quali in gravi condizioni. Fra le persone massacrata anche un sacerdote cattolico nigeriano, padre Michael Gajere. «Il sacerdote – scrive il 20 febbraio «L'Osservatore Romano» che paragona padre Gajere a don Andrea Santoro, il sacerdote italiano ucciso in Turchia – è stato brutalmente assassinato da un gruppo di uomini armati, ma non prima di aver messo eroicamente in salvo i chierichetti presenti nella parrocchia.

Gli aggressori – scrive ancora il quotidiano della Santa Sede – prima di colpire, chiedevano alle loro vittime di parlare in dialetto locale, avvisando che sarebbero stati considerati “colonizzatori” se non ne fossero stati capaci».

Il 21 febbraio l'agenzia «Ansa» scrive dei tumulti verificatisi a Onitsha, città a maggioranza cristiana nella Nigeria sud-orientale: almeno due moschee sono state date alle fiamme in scontri inter-confessionali. Proprio a Onitsha erano state riportate alcune delle oltre 30 vittime provocate dalle violenze dei giorni precedenti al Nord. Secondo l'«Ansa», non appena le salme sono giunte in città, per le strade di Onitsha è cominciata, per vendetta, la caccia ai musulmani. Il 23 febbraio la stessa Agenzia riferisce che il bilancio delle vittime di Onitsha è salito a 85 vittime – stando al gruppo per i diritti umani Organizzazione per le libertà civili (Clo) – in due giorni di disordini.

Il 24 febbraio l'agenzia «Ansa» riporta di nuovi scontri inter-confessionali con un bilancio di 11 morti. Nella città settentrionale di Kontagora, musulmani armati di machete hanno ucciso nove cristiani e hanno dato alle fiamme quattro chiese, mentre a Enugu, nel sud-est del Paese, un gruppo di giovani cristiani armati di machete e bastoni ha percosso a morte un tassista musulmano e incendiato una moschea. Una bambina cristiana di otto anni, inoltre, è stata raggiunta e uccisa da una pallottola vagante.

Il 24 febbraio, padre George Ehusani, Segretario generale della Conferenza episcopale, scrive in un comunicato che «la Conferenza episcopale della Nigeria vede con preoccupazione l'ingiustificata uccisione di massa di cristiani. Come sempre in questi casi – evidenzia padre Ehusani – questi riprovevoli atti di ferocia a Maiduguri, come pure le uccisioni per rappresaglia a Onitsha e in altre località del Paese, sono state attribuite a delinquenti ed estremisti senza volto. Ma questo non rende meno condannabili i tragici avvenimenti. Ci sembra che lo Stato nigeriano ancora una volta abbia fallito nel rendere sicure le vite e le proprietà di cittadini innocenti nei confronti di gruppi criminali nella società. In altre società dove le vite umane sono considerate come sacre e dove i governi vedono come loro grande responsabilità proteggere e difendere le vite dei loro cittadini, quello che è successo a Maiduguri avrebbe generato una giornata di lutto nazionale, e provocato le dimissioni o almeno la sospensione immediata dall'incarico di tutti i responsabili della sicurezza dello Stato, e si sarebbe iniziato un'inchiesta e un processo per i colpevoli. Ancora una volta – prosegue padre Ehusani – la qualità della nostra coesistenza è messa alla prova e il nostro sentimento di coesione nazionale è sfidato. Ci è chiaro che abbiamo ancora una lunga strada da percorrere per costruire la nazione, dato che problemi cruciali come la cittadinanza e la libertà di religione in ogni zona del Paese, rimangono irrisolti. Per questo, un effettivo forum nazionale per risolvere questi ed altri problemi spinosi rimane un imperativo per la nazione. Abbiamo ragione di credere che la maggior parte dei musulmani di questo Paese sono nostri vicini, amanti della pace e del rispetto della legge. Noi chiediamo loro, e in particolare ai capi, di unirsi a noi per isolare ed eliminare dalla nostra società tutti coloro che promuovono e perpetrano violente atrocità in nome delle religioni, che noi teniamo care.

Ci attendiamo che la voce dei capi musulmani, in modo forte e chiaro, condanni i crimini di Maiduguri e degli altri luoghi, perché il loro silenzio non sia interpretato come complicità. Abbiamo già condannato – conclude padre Ehusani – le uccisioni per rappresaglia nel Sud e ci siamo dissociati come comunità cristiana dalle violenze. In conclusione, chiediamo ai cristiani, in modo particolare ai nostri fratelli e sorelle del nord della Nigeria che soffrono da molto tempo, di rimanere fedeli a Gesù Cristo che è Re della Pace. Li incoraggiamo a combattere con costanza, con tutti i mezzi garantiti dalla Costituzione per affermare i loro diritti come liberi cittadini nella Nigeria democratica, che comprende la possibilità di vivere e praticare la propria religione ovunque nel paese. Perciò noi chiediamo loro di rifiutare la violenza perché essa non è compatibile con la nostra fede cristiana e con qualsiasi religione autentica. Non stanchiamoci mai di vincere il male con il bene, seminando amore dove c'è odio, e vincendo la discordia con la pace».

Il 26 febbraio Papa Benedetto XVI durante la recita dell'*Angelus*, ha fatto riferimento agli scontri inter-confessionali, affermando che Dio chiederà conto con severità del «sangue del fratello» sparso «in suo nome». Il Pontefice ha espresso «ferma condanna per la violazione dei luoghi di culto» e affidato «al Signore tutti i defunti e coloro che li piangono». Il primo marzo, 463 persone sono state arrestate in seguito ai violenti scontri delle due settimane precedenti tra cristiani e musulmani. Tutti i sospettati compariranno prossimamente in tribunale per essere incriminati.

REPUBBLICA CENTRAFRICANA



Il presidente Francois Bozizè, salito al potere nel 2003 in seguito a un colpo di Stato, ha vinto come previsto le elezioni presidenziali e legislative tenutesi il 13 marzo. Nella Commissione di controllo delle elezioni era stato nominato, nel mese di febbraio, anche il vescovo di Bossangoa monsignor Paulin Pomodino, presidente della Conferenza episcopale e dal 2002 a capo della Commissione per il dialogo nazionale, volta a riconciliare la Nazione lacerata dalla guerra civile tra lo stesso Bozizè e Ange-Felix Patassé.

Cattolici

I buoni rapporti tra la Chiesa cattolica – che ha più volte ribadito la sua difesa della democrazia e della pacifica convivenza – e le istituzioni, sono testimoniate dalla proclamazione di tre giorni di lutto nazionale da parte del presidente Bozizè in occasione della morte di Papa Giovanni Paolo II, avvenuta il 2 aprile. Anche gli ultimi giorni di vita del Papa sono stati significativamente seguiti nel Paese, anche da parte dei fedeli musulmani. Padre Tonino Falagusta, segretario generale della Conferenza episcopale, ha dichiarato a «Fides» che «amici e conoscenti musulmani mi hanno fatto visita o mi hanno telefonato per esprimere il loro cordoglio, come se fosse morto un familiare». Il Presidente ha inoltre indetto per il 10 aprile una solenne Messa di suffragio per il Pontefice alla presenza delle massime autorità dello Stato.

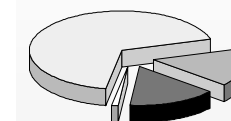
Protestanti

In giugno – come riporta «Eglise dans le Monde» – il presidente Bozizè ha partecipato a Bangui alla consacrazione di circa 50 diaconi appartenenti a una confessione protestante, offrendosi anche di sostenere le spese per la ristrutturazione della chiesa e di fornire l'abbigliamento ai coristi in segno di ringraziamento ai fedeli per avere votato in suo favore alle elezioni. Un'altra chiesa della medesima confessione verrà costruita presso l'aeroporto di Bangui.

«Misna» del 30 dicembre ha dato notizia delle polemiche suscitate dalla decisione governativa di decretare tre giorni di preghiera nazionale per la promozione della pace in occasione delle celebrazioni per l'anno nuovo. Le attività lavorative sono state temporaneamente sospese e anche bar e locali notturni sono stati chiusi fino alle ore 20:00 del primo gennaio 2006.

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Cristiani 67,8%
 Musulmani 15,6%
 Animisti 15,4%
 Altri 1,2%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

829.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

9

SUPERFICIE

Area

622.436 kmq

POPOLAZIONE

Population

3.205.000

RIFUGIATI

Refugees

25.020

SFOLLATI

Internally displaced

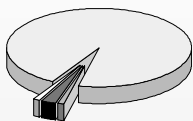
dato non disponibile



REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■	Cristiani 95,4%
■	Animisti 2,4%
■	Musulmani 1,1%
■	Altri 1,1%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

30.258.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

47

SUPERFICIE

Area

2.345.095 kmq

POPOLAZIONE

Population

56.395.000

RIFUGIATI

Refugees

199.323

SFOLLATI

Internally displaced

1.664.000

La nuova Costituzione, approvata con referendum il 12 dicembre 2005 e promulgata dal presidente Joseph Kabila il giorno 18, garantisce libertà di religione e promuove i diritti civili; segnali positivi riguardano anche l'introduzione della parità tra uomo e donna nelle istituzioni e il fatto che le violenze sessuali saranno considerate crimini contro l'umanità. Il Governo generalmente ha rispettato la libertà di religione, sia durante la fase di transizione che nei mesi successivi alla ratifica della nuova Costituzione. Missionari e personale religioso locale possono liberamente svolgere le loro attività di evangelizzazione e di promozione umana, anche se spesso sono vittime di atti violenti e di aggressioni dovuti soprattutto alla criminalità urbana e alla situazione di instabilità e di guerriglia che tuttora destabilizza le regioni orientali.

«È una guerra senza fine e dalle infinite e complesse sfaccettature quella che continua a destabilizzare la Repubblica Democratica del Congo e, come spesso è accaduto in questi anni – si legge nel numero del gennaio 2006 della rivista «Jesus» – sono soprattutto i vescovi e i leader cristiani a esporsi per denunciare violenze, corruzione, mancanza di volontà politica nazionale e internazionale e per mettere finalmente fine al calvario della popolazione».

Nel corso del 2005 e in più occasioni, monsignor Laurent Monsengwo Pasinya, arcivescovo di Kisangani e presidente della Conferenza episcopale, è intervenuto per denunciare a nome dei vescovi, il degrado delle istituzioni del Paese e per promuovere una cultura rispettosa del diritto, della giustizia e della pace. A questo proposito ha indetto una Giornata internazionale di preghiera per i Grandi Laghi, il 27 novembre, in collaborazione con Pax Christi. Egli stesso, in rappresentanza della Conferenza episcopale, è intervenuto in occasione del referendum per la modifica della Costituzione, invitando con forza i cittadini a fare «uso responsabile della loro libertà di operare una scelta giudiziosa» in un momento storico del Paese in cui era in gioco il destino di milioni di persone.

Un altro accorato appello è stato lanciato dai vescovi del Katanga, regione meridionale del Congo, ricchissima di giacimenti minerari. Qui – si legge nel citato numero di «Jesus» – è in corso una «catastrofe umanitaria» e per questo viene rivolto un appello al presidente Joseph Kabila e alle Nazioni Unite. «Uccisioni, incendi di abitazioni, sequestri di persone, confische di beni, furti e stupri, sfollati e malnutrizione»: l'elenco dei disastri provocati dalle milizie *Mai-Mai*

che imperversano nella regione è lunghissimo. Queste milizie, un tempo filo-governative, avrebbero dovuto essere integrate nel processo di stabilizzazione del Paese. Invece – denunciano i vescovi – due gruppi continuano a seminare violenza nella regione. «In certe aree delle diocesi di Kalemie-Kirungu, Manono, Kilwa-Kasenga, Kamina e Lubumbashi, vengono commesse le esazioni più tremende contro la popolazione civile». È il caso di molte donne brutalmente stuprate e talvolta uccise. Ma anche di un prete, l'*abbé* Djikulo, della diocesi di Manono che – secondo quanto riportato dal suo vescovo, monsignor Vincent de Paul Kwanga, aveva cercato di convincere un capo ribelle a deporre le armi – sarebbe stato «mutilato, insieme a un'altra persona, e poi bruciato vivo».

La rivista «Mondo e Missione» nel numero di giugno-luglio riporta di un altro barbaro omicidio, quello di padre René De Haes, avvenuto il 7 maggio. Il religioso gesuita, noto e stimato in tutto il Paese e in particolare a Kinshasa, è stato ucciso nella serata del 7 maggio da uomini armati in uniforme che stavano compiendo una rapina. La sua morte ha suscitato profondo cordoglio, ma ha sollevato anche la ferma protesta e disapprovazione di moltissime persone che da tempo lamentano le condizioni di insicurezza e di profondo malessere che attraversano la società e che si erano accentuati nei mesi di vigilia elettorale. «Non possiamo in alcun caso tollerare che dei pastori, degli alti responsabili accademici, degli uomini impegnati in modo esemplare, servitori della Chiesa che si donano senza misura al servizio di Dio e del popolo congolese, siano strappati in questo modo all'affetto del popolo di Dio», ha denunciato il Consiglio dell'apostolato dei laici cattolici.

Padre René era giunto in Congo nel 1959, prima che il Paese diventasse indipendente. Dopo alcuni anni di studi in patria, vi era ritornato definitivamente nel 1968 e qui aveva trascorso tutta la sua esistenza, offrendo un servizio infaticabile e prezioso alla Chiesa e alla gente, soprattutto nel settore della formazione, ma anche in ambito culturale e sociale. «La morte del padre De Haes – ha affermato il provinciale dei gesuiti dell'Africa centrale, padre Donatien Bafuidinsoni, durante la veglia di preghiera nell'affollatissima cattedrale Nôtre Dame du Congo – è un interrogativo e un appello alla nostra responsabilità. Il padre è caduto vittima innocente della violenza del nostro Paese, vittima della nostra complicità e insicurezza, vittima della nostra viltà, ingiustizia e del nostro silenzio. Ecco perché la sua morte deve aiutarci a cambiare il nostro modo di agire». Padre De Haes «ha dato un contributo personale notevole al consolidamento della Chiesa e alla creazione di una società congolese nuova, illuminata dalle virtù della verità, della giustizia e del lavoro per il benessere sociale della popolazione», ha scritto in una nota l'Ong congolese «Voce dei senza voce» la quale esprime anche il suo rammarico per il fatto che il Paese stia sprofondando in una spirale sempre più fosca di violenza e impunità.

Stregoneria

Questo contesto ha favorito anche il diffondersi di pratiche brutali contro bambini e anziani pretestuosamente accusati di stregoneria. Secondo il Rapporto del dipartimento di Stato

americano sulla libertà religiosa, si sono moltiplicati gli incidenti in cui persone sospettate di stregoneria sono state cacciate di casa, torturate, uccise o addirittura arse vive. In particolare, alcune Chiese evangeliche protestanti sfrutterebbero le paure della popolazione per praticare riti ed esorcismi a pagamento, spesso rinchiudendo i presunti responsabili in gabbie, dove essi vengono lasciati senza cibo né acqua e spesso sono picchiati o torturati.

RUANDA



Anche se la Costituzione prevede la libertà religiosa, le autorità locali spesso limitano questo diritto, intervenendo soprattutto contro Pentecostali e Testimoni di Geova i cui bambini, in alcune province, sono espulsi dalle scuole. La Costituzione proibisce ai partiti politici di indicare qualsiasi appartenenza religiosa. Perciò l'ex-Partito democratico islamico ha dovuto tramutare il proprio nome in Partito democratico per l'ideale.

Una legge del 2001 prevede che tutte le Ong devono registrarsi, indicando finalità ed attività al fine di ottenere l'approvazione delle autorità locali e presentare poi la domanda al ministero della Giustizia. Da segnalare che il procedimento per la registrazione risulta arduo, per cui molte organizzazioni operano senza autorizzazione.

Se le riunioni religiose si svolgono di notte, occorre darne preavviso alle autorità; in passato infatti gruppi di ribelli definivano "incontri religiosi" i loro appuntamenti notturni volti a compiere aggressioni. Anche per questo il Governo esige che le riunioni religiose si tengano nei luoghi di culto e non nelle abitazioni private.

I missionari possono operare liberamente, ma devono registrarsi. Nelle scuole pubbliche è consentito l'insegnamento della religione, spesso in alternativa a un corso di morale, ed è consentita l'esistenza di scuole cattoliche, protestanti e islamiche.

Dal 2003 permane il bando – nonostante entrambe lo abbiano impugnato presso il tribunale – contro la Chiesa metodista unita del Ruanda guidata da Jupa Kaberuka e contro la Comunità dell'unione metodista internazionale guidata da Louis Bwanakweli.

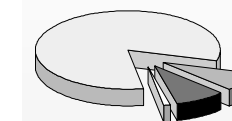
Il genocidio del 1994. I tribunali "Gacaca"

Tra l'aprile e il luglio 1994, in Ruanda furono massacrate tra il mezzo milione e le 800mila persone per mano degli estremisti hutu; altre migliaia furono poi uccise durante la vendetta tutsi scatenatasi nei mesi successivi, fino a causare, secondo il Governo, circa 937mila vittime totali.

Da anni decine di migliaia di persone sono detenute con l'accusa di avere partecipato al genocidio, ma il tribunale speciale istituito dalle Nazioni Unite – che peraltro ha un costo annuale di circa 177 milioni di dollari – è riuscito a celebrare solo poche decine di processi. La gran parte di essi – quelli riguardanti soggetti di secondo piano che hanno eseguito gli ordini di superiori, soldati e gente comune – sono stati trasferiti ai tribunali popolari, i cosiddetti "Gacaca", termine

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Cristiani 82,7%
 Animisti 9%
 Musulmani 7,9%
 Altri 0,4%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

4.167.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

9

SUPERFICIE

Area

26.338 kmq

POPOLAZIONE

Population

8.481.000

RIFUGIATI

Refugees

50.221

SFOLLATI

Internally displaced

dato non disponibile

che nella lingua locale, il kinyarwanda, significa “erba”, un nome che richiama la tradizione di riunirsi in un campo per risolvere le dispute locali: nove giudici scelti tra la popolazione, nessun avvocato per la difesa né per l'accusa che è svolta da chi partecipa al processo.

Il primo processo è iniziato ai primi di marzo a Mayange, 60 Km a sud della capitale Kigali, e ad esso sono seguiti quelli celebrati da altre 750 Corti che hanno terminato la fase investigativa e possono, quindi, celebrare i processi secondo un sistema che si basa sulla confessione e vuole consentire una riconciliazione tra vittime e accusati: chi confessa e si dichiara colpevole ottiene ampie riduzioni di pena.

Secondo i dati del Governo, quasi un milione di persone possono essere coinvolte in queste udienze – in pratica un abitante su otto – considerato che i “Gacaca” possono arrestare una persona anche per un semplice “sospetto”. L'entrata in funzione di questi tribunali popolari ha quindi causato la fuga di migliaia di accusati che hanno tentato – senza successo, considerato che le autorità hanno rimpatriato i fuggitivi – di rifugiarsi in Burundi. In luglio sono stati rilasciati circa 25mila detenuti, tra coloro che hanno confessato, anziani o ammalati.

Nel 2005, davanti al Tribunale speciale dell'Onu per il genocidio che ha sede ad Arusha in Tanzania, è continuato il processo nei confronti di tre esponenti religiosi: Hormidas Nsengimana, rettore del collegio di Cristo Re, Emmanuel Rukundo, cappellano militare, e il sacerdote cattolico Athanase Seromba.

Nel gennaio 2004 il Governo ha istituito una Commissione d'inchiesta sui massacri perpetrati e sull'ideologia genocida. Al termine dei lavori, la Commissione ha espresso forti critiche verso organizzazioni private e alcune Chiese, le loro attività e i loro dirigenti, in particolare contro i Testimoni di Geova, gli Avventisti del settimo giorno, alcune Chiese pentecostali e parte del clero cattolico. Ad esempio, un sacerdote è stato accusato di diffondere un'ideologia genocida per avere costituito un'associazione di piccoli risparmiatori, i cui membri erano tutti del medesimo gruppo etnico. Parecchie Chiese sono state criticate perché permettono alle etnie Hutu e Tutsi di sedersi separatamente durante le preghiere e molte diocesi della Chiesa cattolica sono state accusate di avere sacerdoti della sola etnia Hutu.

Verso la Chiesa cattolica, in particolare, è frequente l'accusa che essa voglia proteggere i sacerdoti coinvolti nel genocidio e di non voler riconoscere le proprie responsabilità. La Commissione ha concluso raccomandando al Governo di intervenire nella politica interna delle Chiese per consigliare quali comportamenti siano accettabili ed emanare una legge per disciplinarne le attività. Il 30 giugno 2004 il Parlamento votò per accogliere le osservazioni della Commissione, ma il successivo 26 luglio i vescovi del Paese presero posizione su questa relazione, osservando che più volte le opinioni e le azioni di gruppi e persone sono qualificate come “genocidi” in modo sommario, senza valide prove e senza analisi; molte affermazioni peraltro sarebbero prive di riscontri probatori, attribuendo spesso a persone dichiarazioni o affermazioni inesatte o che non sono state verificate. Viene anche contestata l'affermazione che la Chiesa cattolica avrebbe dirette responsabilità nei fatti del 1994, confondendo le

possibili responsabilità di alcuni cattolici con quelle della Chiesa; come pure sono criticate affermazioni quali quelle secondo cui «la Chiesa sarebbe promotrice di un'ideologia della povertà e che lavorerebbe per mantenere la popolazione nella miseria», ignorando completamente l'opera svolta per lo sviluppo del Paese.

Dopo avere ribadito la gravità del crimine di genocidio, l'assemblea dei vescovi osserva che «nessuno dovrebbe attribuire alla leggera a un'altra persona, per giunta indicandola per nome, un'ideologia del genocidio senza averne prove certe e inconfutabili. Per questa ragione – concludono i vescovi – affermiamo che il Rapporto è stato redatto in maniera affrettata ed è stato diffuso in modo ampio e precipitoso per non si sa quale fine» ed esortano a camminare «nella verità che riconcilia tutti i ruandesi». Secondo i dati dell'agenzia «Fides» la Chiesa cattolica durante il genocidio ha avuto 248 vittime accertate tra i consacrati, tra cui 3 vescovi, 103 sacerdoti, 47 fratelli di varie congregazioni e 65 suore.

Secondo le organizzazioni per la difesa dei diritti umani, come Amnesty International e Human Rights Watch, le accuse di «divisionismo» e «ideologia genocida» sono spesso utilizzate per attaccare gli oppositori politici del Fronte patriottico ruandese, partito di Governo, e le Ong. Nel 2005 il Senato ha promosso uno studio per individuare le Ong che professano queste idee.

Cattolici. Il caso Theunis.

Il 6 settembre, all'aeroporto della capitale Kigali, mentre era in attesa di partire per il Belgio, è stato arrestato con l'accusa di genocidio padre Guy Theunis, appartenente all'ordine dei Missionari d'Africa. L'accusa – respinta dal suo Istituto e da diversi organismi internazionali – è stata mossa da un “Gacaca”, ma è stata comunicata solo dopo numerosi giorni di detenzione e dopo che i media locali l'avevano anticipata con ampio clamore. Padre Theunis avrebbe con i suoi scritti e la sua attività di direttore della rivista locale «Dialogue», incitato alla divisione etnica, alla pianificazione del genocidio e al successivo revisionismo, in particolare attraverso la pubblicazione di estratti di articoli del giornale estremista ruandese «Kangura». Padre Theunis si è difeso affermando che si è trattato soltanto di una rassegna stampa che riproponeva, traducendoli, articoli dei giornali locali. Padre Gérard Chabanon, superiore generale dell'Ordine religioso, ha definito l'accusa «completamente infondata» ed escluso che la rivista di lingua francese – «che esamina i problemi trattati in una prospettiva cristiana» – possa avere mai avuto simili intenti.

Il 12 settembre i nove giudici del “Gacaca” di Ubumwe hanno rinviato il religioso davanti a un tribunale ordinario, ritenendolo appartenente alla «Categoria N. 1», quella dei pianificatori del genocidio, punibili anche con la pena di morte. Alla fine di novembre padre Theunis, dietro richiesta delle autorità del suo Paese, è stato estradato in Belgio dove avrà luogo il processo. Il quotidiano francese «Le Monde» in un articolo del 16 settembre ha avanzato l'ipotesi che si tratti non solo di un'azione rivolta contro la Chiesa cattolica e contro i molti esiliati che criticano le violazioni dei diritti umani in Ruanda, ma anche di una pressione esercitata sul Governo belga per contrasti politici ed economici.

Padre Theunis è vissuto in Ruanda dal 1970 al 1994 e, in particolare, dal 1989 al 1994 aveva svolto varie attività nella capitale, soprattutto nel campo della comunicazione. Dopo il genocidio è tornato in Belgio per poi recarsi in Sudafrica dal 1998 al 2003, quindi in Congo. Il missionario, nei 23 anni trascorsi in Ruanda, ha partecipato a diversi organismi per la difesa dei diritti umani e contro la violenza ed è stato ascoltato come testimone sui fatti del genocidio da autorità politiche e giudiziarie internazionali, quali la Commissione d'inchiesta dell'Assemblea nazionale francese e il Senato belga.

Protestanti e altri gruppi cristiani

Il 27 marzo è stato condannato a sei mesi di carcere e rilasciato quattro giorni dopo avendo già interamente scontato la pena, il pastore pentecostale Maiyambere che era stato arrestato a Kigali con l'accusa di «predicare la ribellione», l'11 gennaio 2004. Il successivo 8 maggio, ancora a Kigali, sono stati arrestati e picchiati 16 membri della sua congregazione, tra cui cinque donne.

Nel mese di marzo nella provincia di Kibungo sono stati arrestati e detenuti per mesi i pastori pentecostali Stanislas Ntawurikura e Denis Serugendo, anch'essi con l'accusa di «ribellione».

Nel 2005 sono rimasti in carcere gli otto adepti di un gruppo scissionista cattolico arrestati nel mese di febbraio nella provincia di Gisenyi, per «attività sovversiva» e i leader pentecostali arrestati nel 2003 per aver svolto una funzione religiosa di notte e fuori dalla loro chiesa, circostanze ritenute minacciose per la sicurezza.

Testimoni di Geova

Proseguono le violenze contro i Testimoni di Geova, in particolare per il loro rifiuto di accettare idea e simboli della sovranità statale e dell'unità nazionale, come ad esempio la consuetudine, sebbene non prescritta dalla legge, che durante la celebrazione del matrimonio siano poste le mani sulla bandiera nazionale. Questa prassi è rifiutata dai Testimoni di Geova che hanno quindi difficoltà a trovare un pubblico ufficiale che li sposi senza questo rito patriottico; molti riferiscono anche di essere stati percossi o imprigionati per il solo rifiuto di compierlo.

Spesso i Testimoni di Geova sono arrestati perché non partecipano alle ronde notturne di controllo svolte dai cittadini, incorrendo nel reato di «disobbedienza alla politica straordinaria di sicurezza del Governo», sebbene nessuna legge obblighi a partecipare a tali ronde.

Tra il primo gennaio e il 30 giugno, 60 di essi sono stati detenuti per un periodo che va da un giorno a un mese per «motivi di sicurezza» e alcuni di essi hanno riferito di essere stati picchiati durante la detenzione.

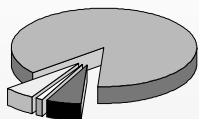
Per la mancata partecipazione alle ronde notturne, tra marzo e aprile nove Testimoni di Geova sono stati arrestati e accusati di sedizione; due di essi sono stati condannati a pene detentive, ma sono stati poi assolti il 24 giugno nel giudizio di appello e liberati. Altri sei sono stati condannati a tre mesi di carcere che hanno scontato quasi interamente.

Il 18 febbraio il ministro per il Governo locale ha inviato una direttiva ai 12 governatori provinciali per fermare le costruzioni degli edifici di culto dei Testimoni di Geova. In aprile il Ministro, dopo un incontro con i leader del gruppo, ha incaricato i governatori locali di discutere la situazione con i responsabili di questa religione, un'iniziativa che ha consentito la ripresa delle attività di costruzione.



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Musulmani 87,6%
Animisti 6,2%
Cristiani 5,5%
Altri 0,7%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

544.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories

7

SUPERFICIE

Area

196.712 kmq

POPOLAZIONE

Population

10.300.000

RIFUGIATI

Refugees

20.804

SFOLLATI

Internally displaced

64.000

SENEGAL

Il presidente Abdoulaye Wade ha annunciato che il Paese ospiterà nel dicembre 2006 il summit dell'Organizzazione della Conferenza Islamica e, successivamente, anche un tavolo di dialogo tra musulmani e cristiani. In un'intervista rilasciata il 24 febbraio allo «Yemen Observer», il Presidente ha anche affermato che è necessario un dialogo stretto tra i leader delle diverse religioni presenti nella nazione, al fine di discutere il problema della tolleranza religiosa. In aprile, il Governo ha tenuto un *summit* di preparazione dell'annunciato tavolo di dialogo inter-religioso, fissato poi per il dicembre 2007. Durante questo incontro, il presidente Wade ha riferito circa la pacifica coesistenza di diverse religioni nel Paese, definendola un motivo di orgoglio per la nazione.

«Fides» dell'8 novembre dà notizia della situazione di tensione seguita alla sospensione per diverse ore delle trasmissioni di una radio privata, «Sud FM»; l'emittente è stata accusata di «attentato alla sicurezza dello Stato» in seguito alla messa in onda di una intervista al capo delle truppe armate del Movimento delle Forze Democratiche della Casamance (Mfdc), che dal 1982 persegue la secessione di questa regione situata a sud-ovest del Paese, tra Gambia e Guinea Bissau. Diversi giornalisti e tecnici della radio sono anche stati arrestati e settori del mondo politico e giornalistico hanno protestato per questa che è stata ritenuta una violazione della libertà di espressione. Di fronte a questa situazione particolarmente delicata, l'arcivescovo di Dakar e presidente della Conferenza episcopale, monsignor Théodore Adrien Sarr, ha ricordato l'esistenza di un accordo tra cattolici e musulmani al fine di contribuire ad alleviare i problemi che gravano sul Paese.

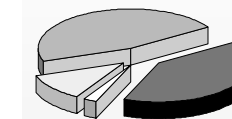
La questione della Casamance, teatro di scontri ventennali, è stata al centro di una intervista rilasciata a «Misna» da monsignor Maixent Coly, vescovo di Ziguinchor, capitale della Bassa Casamance, che pare ora finalmente pacificata. Nel dicembre 2004 è stato firmato un accordo di pace tra Governo e Mfdc che ha quindi accettato di far cessare ogni rivendicazione indipendentista. Il vescovo ha affermato di aver constatato una rinnovata partecipazione dei fedeli ai riti della Settimana Santa e ha definito tutto ciò il migliore e più vistoso risultato seguito alla firma della pace. Nella capitale della Casamance il 20 marzo, Domenica delle Palme, era peraltro già stata celebrata la Giornata Mondiale della Gioventù, alla quale hanno partecipato più di 10mila giovani. La celebrazione è stata incentrata sulla questione del dialogo inter-religioso ed è stata chiusa da un concerto a cui hanno preso parte artisti cristiani e musulmani.

SIERRA LEONE



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Musulmani 45,9%
Animisti 40,4%
Cristiani 11,5%
Altri 2,2%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

196.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories

3

SUPERFICIE

Area

71.740 kmq

POPOLAZIONE

Population

4.963.298

RIFUGIATI

Refugees

65.437

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

La Costituzione riconosce la libertà religiosa ed essa è generalmente rispettata dal Governo. I gruppi religiosi non hanno l'obbligo di registrarsi. Dal primo gennaio 2005 il dipartimento per l'Immigrazione ha aumentato di 20 volte la tassa annuale a carico dei missionari stranieri. Nelle scuole pubbliche è impartita l'istruzione religiosa, con facoltà di scelta tra le classi cristiane o musulmane.

I rapporti tra le diverse confessioni rimangono generalmente buoni, anche se si sono avuti gravi episodi di intolleranza tra islamici – che sono numerosi soprattutto nelle regioni settentrionali – e cristiani, radicati specialmente nel Sud.

A maggio gravi scontri inter-religiosi sono stati scatenati a East Freetown da un banale incidente. Il 19 maggio alcuni studenti della scuola St. Philip, insieme a un insegnante anglicano, hanno offeso una donna islamica chiamandola «diavolo travestito» e, quando la donna ha cercato di colpirli, sembra che le abbiano strappato i vestiti e il velo. Circa 20 musulmani l'hanno soccorsa e hanno scagliato oggetti contro la vicina scuola cattolica. Il successivo 20 maggio circa 100 persone, brandendo bastoni, coltelli e copie del Corano, si sono raccolte fuori della chiesa di San Filippo protestando per l'incidente, lanciando pietre e frantumandone le finestre. Le autorità cristiane hanno preferito chiudere la scuola e cessare ogni servizio religioso. In seguito, il Consiglio inter-religioso, organo costituito dai leader cristiani e musulmani, ha promosso una serie di incontri tra i due gruppi per chiarire la vicenda. Il 2 giugno è stata riaperta la scuola e l'insegnante e la donna islamica coinvolti nell'incidente, hanno firmato un accordo, risolvendo così ogni problema e impegnandosi a non proseguire le ostilità.

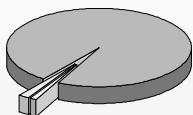
Il 21 aprile, giorno di festa pubblica per la nascita di Maometto, a Rokupr un gruppo di islamici ha dato fuoco ai locali dove sono tenute le maschere e i paramenti per la tradizionale parata. Secondo la polizia, queste persone hanno voluto impedire una tradizione che considerano pagana e dissacratoria della ricorrenza.

SOMALIA



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Musulmani 98,3%
Cristiani 1,4%
Altri 0,3%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

dato non disponibile

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

1

SUPERFICIE

Area

497.000 kmq

POPOLAZIONE

Population

10.312.000

RIFUGIATI

Refugees

357

SFOLLATI

Internally displaced

370.000-400.000

Il Paese da anni è terra di scontro tra vari contendenti e tuttora è diviso tra i cosiddetti “signori della guerra”. Ogni gruppo, padrone nel suo territorio, agisce con la certezza dell’impunità e si finanzia tramite saccheggi, rapimenti e traffico illegale di armi e di droga. Il Governo di transizione – conseguente agli accordi di Arta siglati nel 2000 e sostenuto dalle Nazioni Unite – non è riuscito ad assumere il controllo del territorio.

Nell’ottobre 2004 è stato creato un Governo federale di transizione che, nel successivo mese di giugno, è giunto nel Paese, ma senza riuscire a prendere il controllo della situazione. Nel marzo 2005 lo sceicco Hassan Dahir Aweys, influente membro dell’Associazione dei tribunali islamici, ha chiamato al jihad (la guerra santa) contro chiunque venisse in missione di pace insieme al nuovo governo.

Il Paese è sostanzialmente diviso in quattro parti. A nord gli Stati auto-proclamati del Somaliland e del Puntland; a sud lo Stato della Somalia sud-occidentale; infine la restante parte che comprende la capitale Mogadiscio.

In questa situazione non esistono una Costituzione o leggi sulla libertà religiosa. La popolazione è soprattutto islamica sunnita e le altre religioni sono viste con sfavore e spesso discriminate e perseguitate. Spesso la maggioranza sunnita è diffidente anche verso i musulmani non sunniti. Con il Governo di transizione l’islam era stato dichiarato religione di Stato e gli “Stati” di Puntland e Somaliland hanno indicato l’islam come religione ufficiale; in queste due zone è anche vietato qualsiasi proselitismo per le religioni non islamiche.

Il numero delle scuole coraniche finanziate dall’estero è in continuo aumento. Sono gratuite e forniscono un’educazione di base; le ragazze debbono indossare il velo e tutti partecipano a pratiche islamiche rigide. Le università di Mogadiscio, di Bosasso e del Puntland e molte scuole superiori di Mogadiscio sono pure finanziate da soggetti esteri e amministrate dall’organizzazione islamica radicale Al-Islah.

La situazione di sostanziale anarchia e la mancanza di un potere centrale, favoriscono la persecuzione religiosa e la crescita del fondamentalismo islamico. La Somalia è considerata uno dei covi principali di Al Qaeda, considerato che il diffuso caos è ritenuto l’ambiente ideale per reclutare e addestrare i combattenti del jihad. Il gruppo, secondo l’International Crisis Group, è anche responsabile dell’omicidio della volontaria italiana Annalena Tonelli, avvenuto il 5 ottobre 2003, e

della coppia di insegnanti britannici Richard e Enid Eyeington uccisi il 21 ottobre successivo; in ottobre la polizia del Somaliland ha dichiarato di avere prove sufficienti contro 10 cittadini, accusati dei tre omicidi.

L’ideologo e mentore di Al Ittiat al Islami – che viene considerata come la sezione somala di Al Qaeda – è shek Hassan Daheir Awes, un islamista noto alle forze anti-terrorismo di tutto il mondo. Secondo il «Corriere della Sera», il gruppo di Al Qaeda in Somalia ha organizzato un campo d’addestramento nei pressi di Afgoi, una trentina di chilometri a sud-ovest di Mogadiscio, dove si troverebbero almeno 1.500 miliziani, non solo africani ma anche arabi, afgani e pakistani.

I miliziani attaccano perfino i convogli di aiuti umanitari, inviati sotto l’egida delle Nazioni Unite o di altre organizzazioni internazionali, impadronendosi delle navi e del cibo e sequestrando equipaggio e accompagnatori.

Chiesa cattolica

Da anni le chiese sono state distrutte e le poche decine di cattolici rimasti devono celebrare l’Eucaristia di nascosto, in case private con le finestre sbarrate, per non rischiare la vita. «Si respira una terribile incertezza – ha affermato monsignor Giorgio Bertin, vescovo di Gibuti e amministratore apostolico di Mogadiscio, su «Avvenire» del 15 settembre – ma continueremo a restare qui».

A Mogadiscio vivono tre suore che collaborano con il Villaggio Sos Kinderhof International, offrendo assistenza sanitaria e gestendo un programma di distribuzione alimentare. Il 19 aprile una di esse è rimasta ferita a una gamba da una granata lanciata da un miliziano contro l’ospedale in cui prestava servizio. «Quando vado a trovarle – racconta ancora monsignor Bertin – devo mascherarmi per non dare nell’occhio. Dall’aeroporto al villaggio è una corsa rocambolesca perché chiunque potrebbe fermarmi, derubarli e uccidermi».

Il 15 gennaio è stato profanato il cimitero italiano di Mogadiscio: circa 40 miliziani, pare guidati dal noto terrorista Adan Hashi Aeru, hanno distrutto oltre 700 tombe e la piccola cappella e i resti di decine di salme sono stati portati via e gettati nei pressi di un aeroporto internazionale in disuso e alcune foto hanno mostrato bambini di strada che giocavano con tibie e teschi. Il giorno successivo i miliziani sono tornati a presidiare il cimitero, protetti da jeep con mitragliatrici leggere. Gli osservatori si sono chiesti se il gesto risponda alla pretesa degli integralisti di eliminare i cimiteri di altre religioni – in tal caso molti osservatori lo ritengono opera di Al Qaeda – o se qualcuno voglia impadronirsi dei terreni su cui sorgono per fare una speculazione edilizia. Comunque, l’evidente convinzione di impunità ha dimostrato, ancora una volta, l’anarchia e la scarsa considerazione verso le religioni non islamiche tanto più che ora, al posto del cimitero, sorge una moschea di lamiera con annesso campo di addestramento per aspiranti kamikaze.

Nel mese di gennaio la stazione radiotelevisiva laica e filo-occidentale «Horn Afrik» è stata attaccata per due notti consecutive con armi da fuoco automatiche e i giornalisti dell’emittente sono stati minacciati di morte.

Altre confessioni cristiane

Il 7 ottobre a Mogadiscio è stato ucciso il dottor Osman Sheik Ahmed, convertito nel 2002 e pastore della Chiesa evangelica; testimoni e membri della sua famiglia hanno affermato che gli assassini erano islamici.

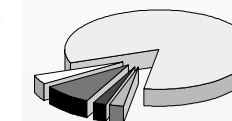
Pochi giorni dopo, il 31 ottobre, ancora a Mogadiscio sono stati attaccati altri tre somali convertiti al cristianesimo e il reverendo Hirsi è rimasto gravemente ferito.

SUDAFRICA

Più che a questioni strettamente riguardanti la religione, le difficoltà incontrate dalle comunità religiose sono dovute al clima di violenza esistente nel Paese.

Alcuni uomini non identificati hanno ucciso la 74enne suor Margaret Branchèn, infermiera di nazionalità svizzera appartenente alla congregazione delle Orsoline. La donna è stata uccisa nella clinica presso la quale prestava servizio, il Saint Mary Hospital, a Ngqelewi, presso Mthatha. Secondo fonti della polizia, citate da «Misna» del 30 dicembre, l'omicidio sarebbe scaturito da un tentativo di rapina. Altro fatto di sangue ha avuto come vittima il custode di una chiesa mormone, ucciso la notte di Ognissanti. Il suo corpo mutilato, abbandonato davanti all'altare, mostrava i segni di feroci pugnalate alla testa e al costato, che hanno prodotto ferite simili a quelle di Cristo in croce. Secondo la ricostruzione di «The Australian» del 21 novembre, tutto attorno era scritto col sangue della vittima «Satun». L'uomo ucciso era il 53enne Charles Jacobs, custode della chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni nella cittadina di Paarl, a est di Città del Capo.

Nel mese di aprile un uomo del villaggio di Dan nella provincia di Limpopo ha ucciso la nonna dopo averla accusata di avergli praticato un incantesimo. Già in febbraio una folla tumultuosa di circa 90 giovani aveva dato fuoco a 39 case in quattro villaggi della stessa provincia, accusando gli occupanti di stregoneria. Tredici persone sospettate di essere capobanda del gruppo di facinorosi sono stati incriminati ed è stata fissata la loro apparizione davanti a un giudice nel mese di agosto. A seguito di tali avvenimenti – come riporta «Il Daily News» del 25 agosto – la National Traditional Healers Association ha proibito la pratica del “witch sniffing”, assimilabile a una sorta di “caccia alle streghe”. Il divieto è stato introdotto a seguito dell'ultimo episodio verificatosi a Umlazi dove Myeni, un uomo di 86 anni, e sua moglie Nomathamsanqa, di 85, sono stati aggrediti e uccisi da membri della loro stessa comunità che li accusavano di stregoneria.

APPARTENENZA RELIGIOSA*Religious adherents*

■	Cristiani 83,1%
■	Animisti 8,4%
■	Musulmani 2,4%
■	Induisti 2,4%
■	Altri 3,7%

CHIESA CATTOLICA*Catholic Church***Battezzati***Baptized*

3.162.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche*Ecclesiastical territories*

27

SUPERFICIE*Area*

1.223.201 kmq

POPOLAZIONE*Population*

46.200.000

RIFUGIATI*Refugees*

27.683

SFOLLATI*Internally displaced*

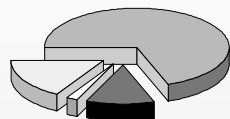
- - -

SUDAN



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Musulmani 70,3%
Cristiani 16,7%
Animisti 11,9%
Altri 1,1%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

4.047.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

10

SUPERFICIE

Area

2.503.890 kmq

POPOLAZIONE

Population

34.600.000

RIFUGIATI

Refugees

141.588

SFOLLATI

Internally displaced

5.355.000

Il 2005 è stato un anno molto importante, caratterizzato dalla firma, avvenuta il 9 gennaio, degli Accordi di pace siglati tra il Governo e i leader dell'Esercito/Movimento popolare di liberazione del Sudan (Spla/m) per mettere fine a un conflitto armato che dal 1983 aveva causato sull'asse Nord-Sud, 2,5 milioni di vittime e oltre 4 milioni di profughi e sfollati.

La nuova Costituzione e la libertà religiosa

Il 7 luglio il Parlamento ha approvato all'unanimità la nuova Costituzione. Nel primo articolo si afferma che «il Sudan è una patria accogliente, dove razze e culture si fondono e le religioni si conciliano»; vi si legge anche che «il cristianesimo e le religioni tradizionali hanno considerevoli comunità di fedeli». La nuova Costituzione distingue chiaramente il Nord, a grande maggioranza musulmana, dal Sud, dove cristiani e seguaci dei culti tradizionali sono predominanti. Il testo costituzionale evidenzia che la shari'a è la fonte del diritto solo al Nord – un cambiamento rispetto al passato che imponeva la legge coranica in tutto il Paese – mentre al Sud la fonte della legislazione è la «volontà popolare, i valori e i costumi della popolazione, insieme alle tradizioni e alle credenze religiose».

Se formalmente, dunque, è garantita la libertà di religione, l'islam è però, di fatto, considerato tuttora religione di Stato, con la conseguenza che non mancano discriminazioni e abusi nei confronti dei non musulmani. Le organizzazioni religiose sono soggette a varie restrizioni. Per esempio – a fronte di numerose autorizzazioni governative per l'edificazione di nuove moschee – è molto difficile, invece, che le comunità cristiane ottengano il permesso per costruire nuove chiese. La legge prevede inoltre che i gruppi stranieri debbano chiedere una registrazione governativa per poter compiere in territorio sudanese opera di evangelizzazione. Questa norma viene applicata solo per le comunità cristiane e non per i musulmani.

L'apostasia, ovvero la conversione di un musulmano a un'altra religione, continua a essere considerata formalmente un reato punibile con pena di morte. Nella pratica, le autorità evitano di portare un apostata davanti ai giudici, ma accade molto spesso che, a causa di intimidazioni e forti pressioni, i convertiti siano costretti ad abbandonare il Paese. Inoltre, mentre è concesso che un uomo musulmano sposi una donna non musulmana, non è consentito che una donna musulmana sposi un non musulmano, a meno che quest'ultimo si converta all'islam. In merito alle adozioni, i non musulmani possono

adottare solo bambini non musulmani, restrizione che non è applicata ai musulmani, liberi di adottare orfani o bambini abbandonati.

Lo stesso lavoro dei missionari cristiani, a differenza di quanto avviene per i predicatori islamici, è spesso soggetto a forti limitazioni, in particolare nelle regioni del Nord. Molti missionari o operatori di organizzazioni cristiane subiscono spesso minacce e, in alcuni casi, viene loro ritirato il permesso di residenza.

Il giorno di riposo ufficiale nel Paese resta il venerdì e – pur essendo previste per la domenica due ore a disposizione dei cristiani per motivi religiosi – nella pratica difficilmente viene concessa ai lavoratori non musulmani la possibilità di usufruire di questo tempo. I non musulmani lamentano inoltre discriminazioni nell'accesso alle cure mediche e ai posti di lavoro negli uffici governativi e privati.

Anche le scuole sono regolarmente aperte di domenica e agli studenti cristiani non è permesso assentarsi dalle lezioni in questo giorno. Nelle scuole del Nord lo studio dell'islam è obbligatorio; in alcune zone gli studenti possono scegliere se seguire gli insegnamenti del Corano o quelli sul cristianesimo, ma la mancanza di insegnanti cristiani obbliga di fatto molti studenti a seguire i corsi islamici. Molto difficile è la situazione dei tantissimi profughi che dal Sud si sono spostati nelle città del Nord negli anni della guerra civile. Per accedere agli aiuti e alle agevolazioni governative, molti di essi sono stati, di fatto, costretti a convertirsi all'islam.

Durante la guerra sia le forze militari che i ribelli del Sud erano soliti occupare le proprietà appartenenti ai gruppi religiosi. Dopo gli accordi di pace molte chiese e altri edifici, usati come base durante il conflitto, sono stati restituiti alle autorità cristiane. Non mancano, comunque, episodi contraddittori. Il 15 aprile l'agenzia «Misna» riferisce dell'arresto, avvenuto il giorno precedente, di monsignor Peter Ayuong, vicario generale dell'arcidiocesi di Khartoum. «Due agenti in borghese sono venuti a bussare alla nostra casa e dopo una breve chiacchierata – racconta monsignor Daniel Adwok, il vescovo ausiliare che si trovava insieme a padre Ayuong al momento del fermo – hanno preso il sacerdote, lo hanno ammanettato e condotto al commissariato di Khartoum per poi trasferirlo nel carcere di Wad Medani». Gli agenti gli hanno contestato un assegno scoperto con cui padre Ayuong avrebbe pagato l'acquisto di un'automobile. «Si tratta solo di un pretesto», continua monsignor Adwok, aggiungendo che la vera ragione del fermo sarebbe da ricercare nel tentativo del Governo di entrare in possesso di un terreno di proprietà della diocesi che le autorità vorrebbero acquistare. Padre Ayuong è stato poi rilasciato e scagionato dalle accuse perché nessuno dei presunti testimoni si è recato in tribunale a confermare le accuse. Il 23 maggio, però, la stessa «Misna» riferisce di un nuovo fermo del presule che è stato avvicinato da tre uomini in borghese che lo hanno invitato a seguirli nella vicina stazione della polizia. Padre Ayuong è stato poi trasferito nuovamente a Wad Medani, dove era stato emesso l'ordine di arresto, ed è stato rilasciato dalle autorità soltanto molte ore dopo.

Il Governo controlla l'importazione delle pubblicazioni di carattere religioso e richiede, per quelle realizzate nel Paese, una pre-approvazione dei contenuti da parte del Consiglio

nazionale della stampa. La pubblicazione di giornali a volte viene sospesa: solitamente per motivi politici, ma a volte anche per ragioni religiose come accaduto nel mese di maggio quando la pubblicazione del quotidiano di Khartum «Al Wafaq» è stata sospesa per diversi giorni e il direttore, Mohamed Taha, è stato arrestato dopo aver pubblicato un articolo giudicato blasfemo nei confronti del profeta Maometto.

I precetti del Corano pervadono ricorrentemente i programmi televisivi delle emittenti controllate dal Governo, sebbene nel Sud ci siano tre emittenti che trasmettono diversi programmi di ispirazione cristiana.

La Chiesa cattolica sottolinea che – da quando il presidente Omar El Bashir ha preso il potere nel 1989 – nel Paese è vietata la produzione e il consumo di alcool e ciò rende illegale utilizzare il vino in qualsiasi cerimonia religiosa.

La pace “difficile”

La firma degli Accordi di pace ha consentito un miglioramento del dialogo tra musulmani e cristiani, anche se questi progressi sono stati spesso messi a rischio dai comportamenti di alcuni esponenti del Governo. Il 18 febbraio l’agenzia «Fides» riporta il forte richiamo dei vescovi del Sudan: «La vera pace è molto di più che l’assenza della guerra. Quello che occorre adesso sono le nostre preghiere insieme agli sforzi individuali e collettivi per far sì che la pace sia efficace. La pace che cerchiamo di costruire è un ordine e un’armonia nella comunità, in modo che le singole persone e le comunità possano svilupparsi in pienezza e liberamente. Questa operazione di costruzione della pace ha aspetti sociali, economici, politici, culturali e religiosi. Chiediamo a tutti di contribuire come cittadini responsabili per costruire la pace secondo la capacità e i talenti che Dio ha dato».

I vescovi invitano tutti al rispetto reciproco del sentimento religioso e al rispetto della libertà di coscienza di ciascuno: «Le nostre comunità sono multietniche e multireligiose. Come cattolici incoraggiamo tutti a seguire la propria coscienza e rispettiamo le pratiche e le credenze religiose di tutti. Dobbiamo allo stesso tempo sentirci chiamati a vivere la nostra fede con orgoglio e senza paura o vergogna come il più grande regalo da sviluppare nel tempo di pace».

Il 10 agosto – in seguito agli scontri avvenuti in tutto il Paese per la morte, in un incidente aereo, del leader dell’Spla John Garang che aveva giurato tre settimane prima come vicepresidente – il cardinale Gabriel Zubeir Wako, arcivescovo di Khartoum, ha chiesto a tutti i sudanesi la cessazione della violenza e il ritorno a un clima di serenità. Il 29 agosto lo stesso cardinale – lo riferisce l’agenzia «Fides» – si è detto fiducioso sul fatto che il messaggio di pace e di speranza di Garang sarà portato avanti dai suoi successori. Il cardinale Zubeir Wako ha sottolineato che i prossimi anni saranno decisivi per il futuro del Sudan e che la grande sfida per il Paese sarà rappresentata dall’equa divisione dei proventi delle risorse naturali e dal miglioramento dei diritti umani.

Il 10 ottobre – secondo quanto riporta l’agenzia «Misna» – ancora il cardinale ha affermato che «la maschera di pace in Sudan produce miseria ed ingiustizia che continuano a minacciare la popolazione». Il cardinale ha anche criticato i Governi occidentali, sostenendo che essi

non prestano attenzione alla voce della Chiesa sulla situazione del Paese: «Se vi dico che i cristiani sono perseguitati e che la vita per noi è difficile, quanto tempo occorrerà perché mi ascoltiate? Quanti si rendono conto che metto in gioco la mia vita per parlarvi?». Il cardinale ha evidenziato che nelle scuole del governo «si lava il cervello» agli studenti, la polizia e le forze di sicurezza hanno messo il Paese «sotto chiave» e la Chiesa non ha diritto ad avere proprietà. Ha poi sottolineato che nel Nord molti cittadini non musulmani sono sotto pressione perché accettino la shari’a e il Governo usa risorse pubbliche per “islamizzare” il Sud, dove la pace è costantemente minacciata.

Il 3 aprile 2006, in un’intervista all’agenzia «Ansa», monsignor Cesare Mazzolari, vescovo di Rumbek, nel Sud del Paese, ha ribadito lo stesso concetto: «L’islam ci sta invadendo e se non facciamo qualcosa al più presto gli islamici ci sconfiggeranno con la loro prepotenza». I musulmani, secondo il presule, perseguono «l’obiettivo chiaro di dominare l’intero Paese con le leggi dell’islam. Si presentano come benefattori – spiega – ma in realtà tentano di comprare, letteralmente, la conversione della gente. Si sentono i padroni». Per questo è necessario, secondo monsignor Mazzolari, «agire subito, perché altrimenti non ci sarà più tempo. Noi non cederemo mai, ma se non si portano sviluppo e educazione la battaglia è persa».

Sul futuro del Paese pesa molto anche il conflitto nella regione occidentale del Darfur, dove da tre anni si susseguono gli scontri tra le milizie arabe janjaweed – da molti sospettate di essere il braccio armato dell’esecutivo di Khartoum – e gruppi ribelli insorti per difendere le popolazioni africane locali. Il conflitto ha già causato oltre 200mila morti e più di due milioni di profughi, 180mila dei quali hanno trovato rifugio nel vicino Ciad. «Le precarie condizioni di vita in cui sono costretti milioni di persone strappate dai loro villaggi e dalle loro terre, richiede concrete e rapide decisioni per alleviare queste sofferenze e proteggere i loro diritti, ha affermato monsignor Fortunatus Nwachukwu, consigliere della missione permanente della Santa Sede presso l’Onu, secondo quanto riferito il 14 marzo dall’agenzia «Ansa». «La comunità internazionale – ha dichiarato il presule – non può tardare a dare queste risposte. Un ulteriore ritardo significherebbe un ambiguo concetto di solidarietà ai danni di coloro che sono emarginati e senza voce». Il rappresentante della Santa Sede ha denunciato «attacchi sistematici alla popolazione civile e la distruzione di infrastrutture e di interi villaggi. Gli attacchi sono brutali e violenti e la violazione dei diritti umani è giornaliera». Anche nella parte orientale si fanno sentire i tamburi di guerra: le rivolte dei movimenti locali prendono sempre più piede e gli scontri con le forze governative sono sempre più frequenti. Pesa su tutto il fatto che nel Governo varato nel luglio 2005, il Sud appare sotto-rappresentato, potendo contare su pochi posti di rilievo. Ciò comporta che i leader del Sud tendono a disinteressarsi delle vicende nazionali, occupandosi piuttosto di quanto accade nelle loro zone, dove la ricostruzione – dopo oltre due decenni di conflitto – procede con grande lentezza. Gli Accordi di pace prevedono un referendum da tenersi nel 2011 nel quale il Sud potrebbe ottenere l’indipendenza.

Garang si batteva per un Sudan confederale, ma unico, mentre ora la deriva verso due Stati appare agli osservatori internazionali sempre più probabile. Da considerare anche la questione del petrolio i cui proventi, in base agli Accordi di pace, dovrebbero essere divisi più o meno a metà tra Nord e Sud; in questo ambito non mancano però le dispute che certamente non sono un buon viatico per il rafforzamento di una pace stabile che appare oggi ancora lontana.

TANZANIA



L'8 settembre il Radiogiornale della «Radio Vaticana» dà notizia dell'uscita della Lettera pastorale «Preoccuparsi del bene di tutti» presentata dai vescovi in vista delle elezioni politiche previste per il 30 ottobre. Nel messaggio – già presentato in luglio al cardinale Renato Raffaele Martino, Presidente del Pontificio consiglio per la Giustizia e per la Pace, in visita nel Paese dal 13 al 18 luglio – i vescovi ritengono «un dovere partecipare alla consultazione», guidati in ciò da principi quali il bene comune, la solidarietà e la sussidiarietà, nonché dall'attenzione alle questioni etiche fondamentali». La questione prioritaria e più delicata è individuata dai presuli nel problema della «produzione e [...] distribuzione delle ricchezze», la cui cattiva applicazione sta aumentando sempre più il divario tra ricchi e poveri, accresciuto anche dalla sempre presente piaga della corruzione. L'episcopato ha anche dichiarato il suo impegno di collaborazione con le altre religioni in uno spirito di amore comune per il bene della Nazione.

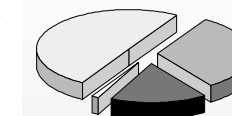
In occasione delle elezioni, moltissima attenzione è stata calamitata dalla questione dell'appartenenza religiosa del futuro presidente. I primi tre sono stati due cristiani della parte continentale del Paese e un musulmano proveniente da Zanzibar, ma questa alternanza è sembrata cessare con la nomina, avvenuta il 4 maggio, a capo del maggiore partito Chama Cha Mapinduri (Ccm) di un musulmano continentale, Jakaya Kikwete.

Cattolici

Un attacco – il quarto in un mese ai danni di chiese cattoliche nell'arcipelago di Zanzibar – è avvenuto contro la chiesa di Sant'Antonio da Padova a Mchangani, a circa 15 Km da Unguja, la maggiore isola dell'arcipelago. Come ricostruito da «Misna» del 19 ottobre, uomini mascherati e armati hanno saccheggiato e bruciato l'edificio; il parroco don Vincent Shiyo ha affermato che non ci sono stati feriti, ma che la chiesa è rimasta quasi del tutto distrutta. Secondo la stampa locale, i sospetti si sono concentrati su gruppi islamici. Nel mese di aprile tre chiese e una scuola cattolica erano già state colpite da bombe. Sempre la stessa fonte, il 27 ottobre segnala l'arresto di tre musulmani accusati di aver partecipato a tali attacchi, i quali sono stati fermati nella zona di Ungula e il giorno stesso formalmente incriminati da un giudice per vandalismo e devastazione. I tre, Haidari Mohammed Mwinyi, Deus Ndekeji e Lugoye Petro, hanno respinto le accuse. Ai primi due è stata contestata la distruzione della chiesa di Tunguu,

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Cristiani 50,4%
 Musulmani 31,7%
 Animisti 17%
 Altri 0,9%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

10.847.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

30

SUPERFICIE

Area

942.799 kmq

POPOLAZIONE

Population

36.300.000

RIFUGIATI

Refugees

602.088

SFOLLATI

Internally displaced

- - -

mentre il terzo è stato accusato di quella della parrocchia di Bambi a Unguja. Nell'occasione, la polizia ha affermato di non avere ancora concluso le operazioni di smantellamento dell'intero gruppo responsabile delle distruzioni. Da segnalare che nel mese di ottobre è stata attaccata anche una chiesa luterana.

Islam e cristianesimo

Mentre permane un clima di tensione tra musulmani moderati e fondamentalisti, messo in evidenza anche dal Rapporto del Dipartimento di Stato americano sulla libertà religiosa nel mondo, per quanto riguarda invece i rapporti tra cristiani e musulmani, è da citare invece l'appello del cardinale Renato Raffaele Martino che, nel corso della sua già citata visita di luglio, ha esortato i cristiani a trovare sempre nuove vie di dialogo e convivenza pacifica con la comunità musulmana.

TOGO



Il rispetto del diritto alla libertà religiosa è strettamente condizionato alle tensioni politiche in atto.

Nel tentativo di offrire un contributo alla soluzione dei conflitti, l'11 febbraio i capi delle comunità cristiane hanno pubblicato un appello – ripreso da «L'Osservatore Romano» del 27 febbraio – in cui si chiede alle autorità e alle parti politiche che si impegnino nel dialogo e nell'affrontare la crisi politica in cui versa il Paese. Il documento è stato sottoscritto da monsignor Philippe Fanoko Kossi Kpodzro, arcivescovo di Lomé e presidente della Conferenza episcopale, dal reverendo Félix Adouayom, presidente della Chiesa metodista e dal pastore Kodjo Bessa, moderatore della Chiesa evangelica presbiteriana.

In un clima di divisione, il 24 aprile si sono tenute le elezioni presidenziali, a seguito della morte del presidente Gnassingbè Eyadéma, avvenuta il 5 febbraio dopo 38 anni di ininterrotto governo del Paese a capo del Rassemblement du peuple togolais (Rpt). «Fides» del 25 aprile dà notizia della situazione di tensione seguita alle elezioni: alcune fonti della Chiesa cattolica – anonime per questioni di sicurezza – hanno denunciato brogli elettorali da parte del Governo. Secondo la Coalition Togo, di cui fa parte anche Francescans International, persiste nel Paese un clima vessatorio e intimidatorio nei confronti dell'opposizione, con palesi violazioni dei diritti umani.

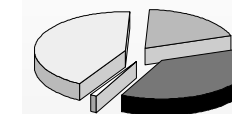
Il 29 aprile il candidato dell'opposizione Emmanuel Akitani Bob, come ha riportato il Radiogiornale di «Radio Vaticana» del giorno stesso, si è auto-proclamato Presidente chiedendo anche l'annullamento del voto che aveva assegnato la vittoria al candidato del partito governativo Faure Gnassingbè, figlio del defunto Presidente. Nella stessa data in seguito al blocco informativo predisposto dai militari per far fronte alla tensione – come segnala la medesima fonte – è stata chiusa «Radio Maria», la maggiore emittente cattolica del Paese. Sono stati chiusi anche gli altri media indipendenti, così come internet, mentre si sono verificati numerosi scontri tra polizia e manifestanti che hanno provocato decine di vittime.

Gli stessi leader religiosi cristiani firmatari dell'appello di febbraio, a seguito della difficile situazione post-elettorale hanno diffuso un nuovo messaggio – di cui ha dato notizia «Fides» del 18 maggio – nel quale essi hanno esortato alla speranza e alla ininterrotta preghiera per le sorti della Nazione.

In un'intervista rilasciata all'agenzia «Misna», il nunzio apostolico in Benin e Togo, monsignor Pierre Nguyen Van Tot, ha affermato

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Cristiani 42,6%
 Animisti 37,7%
 Musulmani 18,8%
 Altri 0,9%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

1.521.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

7

SUPERFICIE

Area

56.785 kmq

POPOLAZIONE

Population

5.220.000

RIFUGIATI

Refugees

11.285

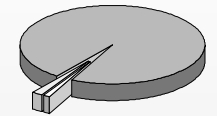
SFOLLATI

Internally displaced

3.000



APPARTENENZA RELIGIOSA
Religious adherents



■ Musulmani 98,9%
□ Cristiani 0,5%
□ Altri 0,6%

CHIESA CATTOLICA
Catholic Church

Battezzati
Baptized
20.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
1

SUPERFICIE
Area
164.150 kmq

POPOLAZIONE
Population
9.941.000

RIFUGIATI
Refugees
90

SFOLLATI
Internally displaced
- - -

che molti sacerdoti e religiosi stanno lasciando la capitale e le altre maggiori città del Paese, per rifugiarsi in aree rurali più tranquille. I sostenitori del Governo accusano infatti le confessioni cristiane – e in particolare quella cattolica – di essere troppo vicine all’opposizione. La stessa fonte dà voce ad alcuni specifici episodi di cui sono stati vittime sacerdoti e religiosi: un prete polacco è stato picchiato nel corso di una manifestazione, alcune suore sono state aggredite e un pastore presbiteriano è stato percosso insieme ai suoi familiari.

La Costituzione prevede la libertà di religione e il Governo generalmente rispetta questo diritto. L’islam è la religione di Stato, ma nonostante ciò la politica delle autorità è tesa al rispetto delle altre religioni. Non è consentita la fondazione di partiti politici che abbiano alla base dei principi religiosi, così come è vietato il proselitismo e restrizioni sono poste all’uso del velo islamico. Il Paese promuove la propria immagine nel mondo presentandosi come un’oasi di stabilità e di modernità e come il baluardo della lotta contro il fondamentalismo islamico nella regione, sebbene per garantire questa stabilità si registrino numerose violazioni dei diritti umani, in particolare contro gli attivisti dei movimenti islamici.

Nell’ambito delle iniziative della maggioranza per combattere il terrorismo internazionale, nel mese di maggio il Parlamento ha approvato una proposta di legge che istituisce la pena di morte contro i responsabili di sequestri di persona. La pena capitale potrà essere comminata nel caso in cui le vittime del rapimento dovessero perdere la vita oppure se la prigionia dovesse protrarsi per più di un mese. Per rapimenti conclusi con il rilascio o la liberazione della vittima incolume, la legge prevede invece la condanna alla reclusione per i sequestratori, con una pena che va da un minimo di 10 a un massimo di 20 anni. Da segnalare che Tunisi aderisce dal 1997 alla Convenzione internazionale per la lotta contro i sequestri, adottata dall’Assemblea generale dell’Onu nel 1979.

Cattolici

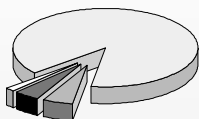
Il 21 marzo è stata riaperta la chiesa di San Giuseppe nell’isola tunisina di Jerba. Monsignor Fouad Twal, arcivescovo di Tunisi, ha spiegato all’agenzia «Fides» che la decisione del Governo è giunta a seguito delle richieste dei numerosi turisti stranieri, in particolare tedeschi e italiani, che desiderano poter celebrare la Pasqua nell’isola, tradizionale meta del turismo internazionale. In base all’accordo del 1964 tra il Governo e la Santa Sede, la Chiesa cattolica aveva ceduto a titolo gratuito allo Stato alcuni luoghi di culto, da destinarsi a un uso compatibile con la fede cattolica. In base all’accordo, inoltre, la Chiesa poteva chiedere allo Stato l’assegnazione, in base alle necessità, di alcuni di questi luoghi di culto.

UGANDA



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■	Cristiani 88,7%
■	Musulmani 5,2%
■	Animisti 4,4%
■	Altri 1,7%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

11.628.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

20

SUPERFICIE

Area

241.040 kmq

POPOLAZIONE

Population

26.275.000

RIFUGIATI

Refugees

250.482

SFOLLATI

Internally displaced

1.740.498

La Costituzione riconosce la libertà religiosa. I gruppi religiosi devono registrarsi presso il ministero dell'Interno, come tutte le altre associazioni private e l'omissione è considerata un reato, punito con una multa tra 6 e 115 dollari Usa. Il mancato pagamento può portare alla detenzione fino a un anno per il responsabile dell'associazione.

I missionari non incontrano restrizioni alla loro attività, ma gli ordini religiosi e le persone straniere devono registrarsi come ogni altro gruppo. Esistono molte scuole private, sia cristiane che musulmane. Per le costruzioni di carattere religioso occorre la normale autorizzazione, ma non risulta che il Governo la neghi. Le autorità locali – ad esempio nei distretti di Ntungamo e di Kayunga – talvolta proibiscono le riunioni notturne, per il timore che bande di criminali usino tale pretesto per riunirsi prima di compiere le loro azioni.

«Il mondo ha chiuso gli occhi davanti a vent'anni di sangue»

Il 2004 si era chiuso nel segno della speranza: per la prima volta, a dicembre le delegazioni del Governo e dei ribelli dell'Esercito di Resistenza del Signore (Lra) si erano incontrate e le speranze di pace erano alimentate dalle oggettive difficoltà dei ribelli – ritenuti a corto di uomini e di rifornimenti – e dalla nuova posizione di apertura del Governo che in precedenza aveva bollato di tradimento chiunque proponesse un dialogo.

Era stato anche concordato un cessate-il-fuoco in una zona-cuscinetto, più volte prorogato e fino al mese di febbraio, dal presidente Yoweri Museveni. Scaduto questo termine è subito ripresa la guerra, con l'uccisione da parte dei ribelli di almeno 8 civili e – lo riferisce «irinnews.org» del 28 febbraio – dalla mutilazione delle labbra operata su almeno otto donne. Il 2005 ha segnato quindi la ripresa in pieno delle ostilità e il 2006 si è aperto con il triste commento di monsignor John Baptist Odama, vescovo di Guru, sull'indifferenza della comunità mondiale su questi «vent'anni di sangue», con uno stillicidio quotidiano di omicidi, violenze, terrore che nemmeno destano più l'attenzione dei media né suscitano l'attenzione e l'intervento della comunità internazionale.

Dal 1987 l'Lra terrorizza le province del Nord, abitate dagli Acholi ai confini con il Sudan, dove i ribelli hanno le basi. Alla fine dell'anno si parlava di oltre 12mila caduti in battaglia e di almeno 100mila morti, senza contare le decine di migliaia di persone vittime di malnutrizione,

malattie e carestie provocate dal conflitto. Gli sfollati – che hanno lasciato tutto e vivono ammassati nei campi profughi per sfuggire alle continue incursioni omicide di ribelli ed esercito – sopravvivono soltanto con il cibo distribuito dalle agenzie umanitarie. Secondo una ricerca Onu – commentata per «Misna» il 16 ottobre da monsignor Giuseppe Franzelli, neo-vescovo di Lira – circa 1.000 persone muoiono ogni settimana nei 200 campi profughi del Nord per malaria, malnutrizione o Aids: sono 50mila l'anno e oltre un terzo sono bambini. La mortalità infantile nei campi è del 172 per mille, forse la peggiore del mondo. Nel campo profughi di Lacor c'è un'unica pompa per rifornire d'acqua i 12mila rifugiati, a Orom e Logoro in 4mila condividono una latrina. «Nei campi degli sfollati – aggiunge il prelado – sono aumentati anche i suicidi, un gesto che è lontano dalla mentalità africana. La gente ormai ha perso la prospettiva per il futuro».

Ma il maggior dramma è per intere generazioni di bambini che vengono sistematicamente rapiti: i maschi sono addestrati come soldati e gettati negli scontri armati appena possono reggere un'arma, le femmine divengono schiave sessuali dei ribelli. L'Unicef parla di non meno di 80mila bambini sequestrati dalla fine degli anni '80, mentre varie fonti parlano di decine di migliaia di bambini che ogni sera camminano anche per due ore, per andare a dormire in città come Gulu, Kitgum, Lira o Kalongo, dove trovano rifugio in ospedali, chiese, scuole o anche sotto i portici delle strade, per evitare di essere rapiti durante le incursioni notturne. Secondo la Ong Oxfam International, l'80% dei combattenti delle Lra sarebbe formato da bambini rapiti e addestrati sotto la minaccia delle armi.

Come denuncia Human Rights Watch, sia i ribelli che l'esercito – nella convinzione di una totale impunità – commettono frequenti atrocità, compresi rapimenti, torture, mutilazioni, violenze sessuali, omicidi. Non soltanto i miliziani dell'Lra ma «anche l'esercito – afferma Jemera Rone di Human Rights Watch – ha commesso gravi crimini che vanno perseguiti». Molte fonti denunciano che, al contrario, anche l'esercito agisce da tempo con immotivata violenza senza interventi o punizioni dei superiori.

Dal 28 febbraio, scaduta l'ultima tregua prorogata dal presidente Museveni, sono ripresi gli scontri quotidiani, con il più numeroso e meglio armato esercito nazionale che cerca i ribelli e questi ultimi che di giorno si nascondono o si rifugiano nel Sudan, per compiere razzie e omicidi la notte, specie contro i villaggi. Entrambe le parti proclamano sempre ampi successi, consistenti nel numero degli uccisi.

Il 17 marzo i ribelli hanno assaltato il villaggio di Minakulu, circa 30 Km a sud di Gulu, sequestrando 49 persone, soprattutto adolescenti. Ma per tutto il 2005 e anche i primi mesi del 2006 si è allungato l'elenco degli scontri a fuoco, degli agguati e delle incursioni delle due parti nei villaggi per rubare, uccidere, rapire, intimidire.

Cattolici

Il 26 ottobre i miliziani dell'Lra hanno ucciso l'ugandese Okot Stalin, operatore della Caritas di Gulu, impegnato a prestare soccorso alle migliaia di profughi. Okot è stato colpito

mentre in motocicletta percorreva la strada da Kitgum a Mucwini, dove andava per monitorare un programma di aiuti.

Lo stesso giorno i ribelli hanno teso un agguato nelle vicinanze di Pader contro il personale della Ong Agency for Cooperation and Research in Development, uccidendo un operatore e ferendone altri due. Il 25 ottobre, sempre i miliziani, avevano ferito due dipendenti della Christian Children's Fund nei dintorni di Okwango.

Preoccupazione sono state espresse dall'Onu che ritiene coordinati questi attacchi quale chiara minaccia contro chi vuole solamente aiutare chi vive nei campi profughi. Secondo la Oxfam International, queste violenze hanno spinto le organizzazioni presenti sul territorio a ridurre, almeno temporaneamente, la loro attività sul territorio, non potendo garantire la sicurezza degli operatori.

L'esercito e il Governo, a loro volta, non tollerano chi denuncia le loro atrocità. Da anni il Governo perseguita don Carlos Rodriguez, segretario del gruppo Giustizia e Pace della diocesi di Gulu: dopo averlo arrestato nel 2002, cercato di espellerlo nel 2004, lo ha nuovamente minacciato di arresto nel 2005. «Il motivo per cui lo attaccano – ha spiegato un missionario il primo marzo a «Radio Vaticana» – è che Kofi Annan ha fatto un rapporto pochi giorni fa, dicendo che nell'esercito dell'Uganda ci sono bambini soldato, e padre Carlos lo ha confermato, portando delle prove inoppugnabili. Hanno paura che le Nazioni Unite decretino sanzioni contro il Governo».

Il 14 aprile 2004 per la Pasqua i vescovi cattolici avevano scritto una lettera contro il cambiamento della Costituzione che avrebbe permesso al Presidente di presentarsi per un terzo mandato, come poi ha fatto nel febbraio 2006, venendo rieletto. Da allora «la Chiesa è stata perseguitata. Si cerca – afferma ancora il missionario – di screditare la Chiesa, di far passare i sacerdoti come collaboratori dei ribelli. È un clima di ostilità che si respira».

Protestanti

Il 18 marzo 2004 sette uomini armati in uniforme fecero irruzione nella Scuola evangelica di tecnologia nel distretto di Yumbe e uccisero i due missionari americani Warren e Donna Pett e lo studente ugandese Isaac Jurugo che aveva cercato di difenderli. Le indagini non hanno ancora chiarito il motivo dell'omicidio che può essere riconducibile o alla rapina o alla forte ostilità contro la missione evangelica nella zona a prevalenza musulmana o a una rivalità tra clan locali. Sei persone sono state incriminate per gli omicidi e sono in attesa del processo.

Musulmani

Una proposta di legge che limita la poligamia ha suscitato le proteste della comunità islamica. Secondo questa legge, la poligamia sarebbe consentita solo se il marito ha la possibilità economica di garantire lo stesso tenore di vita alla nuova moglie e se le precedenti spose sono d'accordo. A marzo oltre tremila musulmani hanno tenuto una pacifica protesta per le strade.

ZAMBIA



La libertà religiosa è garantita dall'art. 19 della Costituzione. Dal 1996 una modifica della Carta costituzionale ha definito il Paese una nazione cristiana e il Governo generalmente rispetta il diritto di tutte le religioni, impegnandosi a proteggerlo e non tollerando alcun abuso. I gruppi e le istituzioni religiose devono essere registrate.

È stato avviato un processo di riforme costituzionali che vede coinvolti numerosi gruppi, anche religiosi. L'Oasis Forum, composto dalle Associazioni legali del Paese, dal Comitato coordinatore delle organizzazioni non governative, dalla Conferenza episcopale cattolica, dal Consiglio cristiano e da quello evangelico dello Zambia, hanno criticato i membri del Governo circa la posizione presa sul processo di revisione costituzionale e sulle modalità di approvazione della nuova Costituzione. Nonostante i rimproveri del Governo, i leader religiosi hanno continuato ad attaccare i leader politici, a organizzare attività e a mobilitare l'opinione pubblica. A novembre i vescovi hanno lanciato un appello al Governo perché inizi il processo per la creazione dell'Assemblea Costituente, dimostrandosi intenzionati ad appoggiare la richiesta della maggior parte della popolazione di procedere a una riforma della Costituzione adottata da un'apposita Assemblea Costituzionale. «Rifiutare la creazione dell'Assemblea – hanno affermato i vescovi – è negare al popolo la speranza che la loro vita possa essere migliore».

Pochi giorni prima si erano verificate vessazioni da parte delle autorità preposte al controllo dell'immigrazione nei confronti del vescovo monsignor Paul Duffy. Ad affermarlo, in un comunicato, è stato il Presidente della Conferenza episcopale, monsignor Telesphore George Mpundu che ha denunciato i disagi subiti da monsignor Duffy ogni volta che il vescovo ha espresso la sua opinione riguardo al processo di revisione costituzionale. Secondo il comunicato, i funzionari dell'Immigrazione dell'aeroporto hanno sottoposto il vescovo a un trattamento scorretto non solo al suo rientro nello Zambia, ma anche mentre il prelado stava recandosi a Mongu, prima di lasciare il Paese. Il comunicato si conclude con la richiesta al ministro degli Interni di punire i responsabili delle vessazioni contro monsignor Duffy e di quanti impunemente violano i diritti delle persone.

In maggio «Radio Musi» della diocesi di Livingstone ha ripreso le trasmissioni, dopo aver ottenuto la licenza a seguito di un'ispezione condotta da un team di esperti del ministero dell'Informazione e della comunicazione, dell'Autorità per le Comunicazioni e della Zambian

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Cristiani 82,4%
 Animisti 14,3%
 Baha'i 1,8%
 Altri 1,5%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

3.532.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

10

SUPERFICIE

Area

752.614 kmq

POPOLAZIONE

Population

11.025.000

RIFUGIATI

Refugees

- - -

SFOLLATI

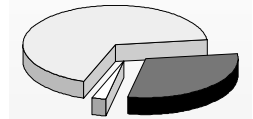
Internally displaced

- - -



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Cristiani 67,5%
 Animisti 30,1%
 Altri 2,4%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati
Baptized

1.312.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

8

SUPERFICIE

Area

390.757 kmq

POPOLAZIONE

Population

11.810.000

RIFUGIATI

Refugees

6.844

SFOLLATI

Internally displaced

569.685

La Costituzione garantisce la libertà religiosa, ma il Governo non sempre rispetta tale diritto. Non c'è una religione di Stato, tutte le religioni sono riconosciute e i gruppi e le istituzioni religiose non devono essere registrate, a meno che non gestiscano scuole o strutture sanitarie. È permesso l'insegnamento della religione nelle scuole private e molte scuole secondarie pubbliche prevedono l'insegnamento della religione cristiana. I musulmani hanno sollevato obiezioni a questa disposizione e hanno chiesto al Governo di modificarla.

La situazione della libertà religiosa è sensibilmente peggiorata a partire dal 2002 in concomitanza con le elezioni presidenziali, precedute e seguite da gravi episodi di violenza e ricorrenti violazioni dei diritti umani, compreso il diritto alla libertà religiosa.

Il presidente Robert Mugabe ha mostrato una certa preoccupazione per l'incremento dei fedeli di Chiese evangeliche e di Chiese locali da lui ritenute potenzialmente sovversive. Le autorità – che in passato intrattenevano generalmente buone relazioni con le comunità religiose – hanno via via avuto un atteggiamento sempre più ostile. Alcuni leader religiosi che avevano assunto atteggiamenti critici nei confronti della leadership del Paese, responsabile di una violenta campagna di intimidazione verso ogni forma di opposizione, sono stati minacciati, arrestati e detenuti.

Il Governo e i suoi sostenitori hanno preso di mira alcuni membri del clero a causa delle loro critiche alle violenze e ai crimini commessi durante le elezioni presidenziali e nei mesi successivi, quando la situazione di grave crisi politica e sociale è costantemente peggiorata. Ad agosto un sacerdote – che ha voluto mantenere segreta la sua identità per motivi di sicurezza personale – ha denunciato le drammatiche condizioni della popolazione. Nonostante le minacce del Governo, lui e 40 seminaristi hanno distribuito cibo e coperte alle persone affamate e senza casa.

La codifica e la riforma del Codice di Diritto penale, approvate nel mese di novembre, hanno riguardato anche la legge di soppressione della stregoneria e di alcuni trattamenti sanitari legati alle religioni tradizionali, punendoli con condanne fino a sette anni di carcere.

Il Governo continua a mantenere il monopolio sull'emittenza televisiva, consentendo in maniera limitata le trasmissioni religiose, nonostante l'approvazione di una nuova legge nel 2001. Il Religious Advisory Board – che comprende varie denominazioni cristiane e

National Broadcasting Corporation. L'emittente era stata chiusa nel dicembre 2004 dallo stesso ministero che aveva imposto alcune regole: dotarsi di un generatore elettrico, migliorare l'impianto elettrico e assicurare 24 ore su 24 la presenza di una squadra di polizia. A marzo la stazione radio ha comprato un generatore e una sala di registrazione e sono stati compiuti lavori per migliorare i locali e le attrezzature. Numerosi cittadini di Livingstone hanno organizzato una raccolta fondi e hanno svolto opera di volontariato per aiutare la radio. La direzione delle Pontificie Opere della Germania e l'Ambasciata finlandese, oltre alla diocesi di Livingstone, hanno offerto un contributo finanziario.

Le relazioni tra le diverse religioni sono sostanzialmente buone, anche se a settembre è stata assaltata una moschea dopo i disordini scoppiati in seguito alla partita di calcio per la qualificazione della Coppa del Mondo che aveva visto la nazionale locale battuta da quella senegalese. Gli scontri sono continuati anche il giorno seguente a Kitwe: diversi senegalesi sono stati malmenati, negozi e automobili sono stati bruciati. La Conferenza episcopale e il Consiglio delle Chiese protestanti hanno condannato l'accaduto in un comunicato congiunto: «Come zambiani abbiamo sempre indossato con orgoglio il simbolo della nazione che vive in pace, non possiamo permettere ad alcuni elementi criminali di macchiare questa immagine. Presentiamo la nostra solidarietà e profonda simpatia ai fratelli e sorelle musulmani. Vogliamo assicurare loro che, come cristiani, dobbiamo sempre difendere i diritti costituzionali degli zambiani e dei residenti locali di praticare la loro religione nella nostra nazione. Sosteniamo la necessità della coesistenza con persone di fedi diverse per il bene della pace nel Paese. Dobbiamo mantenere la sacralità dei luoghi di culto ad ogni costo», hanno concluso i vescovi cattolici e protestanti.

vigila sulle trasmissioni religiose – ha ritenuto che i musulmani rappresentassero una percentuale troppo piccola della popolazione per avere a disposizione spazi televisivi. Ciò nonostante, durante il 2003 anche a loro è stato concesso di trasmettere occasionalmente la preghiera quotidiana.

Il 29 gennaio nella capitale Harare si è tenuto un seminario per analizzare la possibilità di dar vita a un'emittente radio libera sul territorio nazionale, nonostante la libertà di espressione sia seriamente compromessa. L'incontro è stato organizzato dalla Zimbabwe Association of Community Radio Stations, secondo quanto è stato riferito dal bollettino d'informazione della Compagnia di Gesù nello Zimbabwe «In Touch with Church and Faith».

Attualmente nel Paese ci sono quattro canali radiofonici, tutti controllati dal Governo, e un solo canale televisivo. Sebbene la popolazione non sia consapevole di quanto siano carenti i mezzi di comunicazione rispetto ai Paesi vicini, si stanno formando alcuni piccoli gruppi che reclamano il diritto di una libera informazione. Tale finalità è stata espressa dalla Zimbabwe Association of Community Radio Stations che ha organizzato il seminario. La Chiesa cattolica ha solennemente riaffermato nel documento «Aetatis Novae» del Pontificio consiglio delle Comunicazioni sociali, la difesa della libertà di espressione: «Non si può accettare che l'esercizio della libertà di comunicazione dipenda dalla fortuna, dall'educazione o dal diritto politico. Il diritto di comunicare è diritto di tutti. Questo richiede degli specifici sforzi a livello nazionale e internazionale, non solo per dare ai meno abbienti e ai meno potenti accesso all'informazione di cui hanno bisogno per il loro sviluppo individuale e sociale, ma anche per fare in modo che essi giochino un ruolo effettivo e responsabile nelle decisioni circa il contenuto dei media e nella definizione delle strutture e delle politiche in seno alle istituzioni di comunicazione dei loro Paesi».

Il 30 marzo – giorno prima delle elezioni presidenziali – i vescovi in una Lettera pastorale hanno lanciato un invito, affinché le elezioni si svolgessero correttamente e avvenissero in un clima di pace. «Invitiamo tutti i cristiani a pregare per i nostri leader e candidati perché possano adottare una politica che sia rispettosa della dignità umana. Possano i nostri dirigenti essere persone timorate di Dio capaci di superare atteggiamenti scorretti come fece Gesù quando fu tentato nel deserto» si legge nel documento.

Le elezioni parlamentari hanno visto l'affermazione del partito del presidente Mugabe, l'Unione Nazionale Africana (Zanu) che ha conquistato 71 seggi ai quali si devono aggiungere altri 30 parlamentari la cui nomina spetta allo stesso Presidente della repubblica. Questa maggioranza parlamentare consente a Mugabe di poter modificare la Costituzione. Il principale partito dell'opposizione, il Movimento per il cambiamento democratico (Mcd), ha invece ottenuto 39 seggi e ha denunciato brogli elettorali. Anche gli osservatori internazionali hanno espresso dubbi sulla regolarità della consultazione.

«Le accuse di brogli erano quasi scontate, visto il controllo totale esercitato dal Governo del presidente Mugabe nella campagna elettorale» hanno dichiarato all'agenzia «Fides» fonti locali. L'opposizione afferma che la campagna elettorale e lo svolgimento del voto

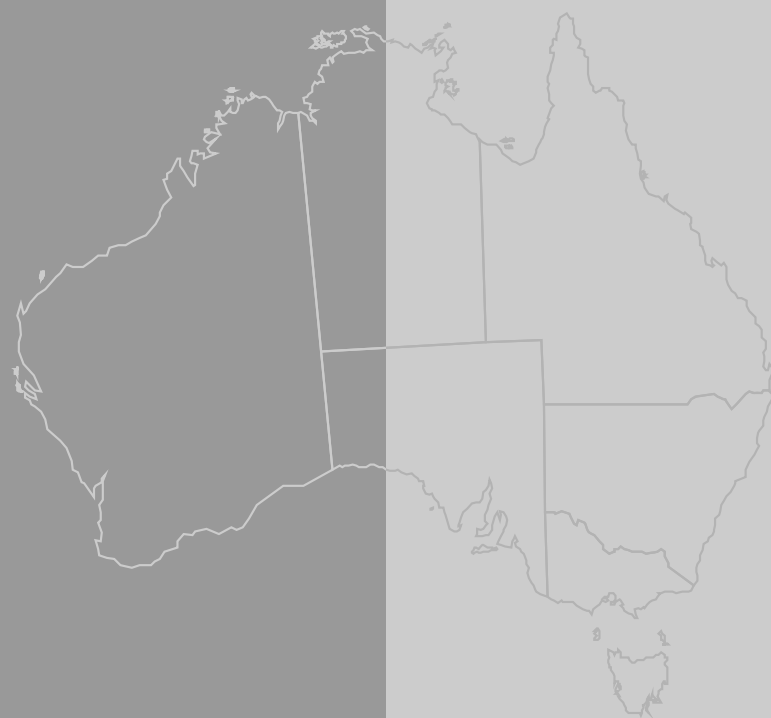
sono stati caratterizzati da brogli e irregolarità. I mezzi di comunicazione sono stati tutti controllati dal Governo e non hanno dato spazio ai partiti dell'opposizione. La grave crisi alimentare ha inoltre creato le condizioni per episodi di scambio “voti contro cibo”.

In agosto, il Parlamento ha approvato una modifica costituzionale che permette al Governo di espropriare la terra e la proprietà senza la possibilità di appellarsi a livello giudiziario e di ritirare i passaporti di chi ritiene una minaccia alla sicurezza nazionale. La riforma era intesa a giustificare l'operazione Murambatsvina (Ristabilimento dell'ordine), un programma del Governo di espropriazioni e demolizioni totali, iniziato a maggio e che ha privato della loro abitazione centinaia di migliaia di persone. L'8, 9 e 10 giugno è stato proclamato lo sciopero generale contro tale Operazione, una protesta organizzata da alcuni partiti dell'opposizione e da organizzazioni della società civile per protestare contro l'operazione di polizia lanciata nella baraccopoli. Il 31 ottobre il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha rivolto un appello al Governo dello Zimbabwe per permettere alle agenzie delle Nazioni Unite e ad altre agenzie umanitarie, di accedere nel Paese per aiutare la popolazione rimasta senza casa dopo l'operazione Murambatsvina.

È stato inoltre stimato che quasi tre milioni di persone necessitano di urgente aiuto alimentare, ma – nonostante la grave mancanza di cibo – il governo dello Zimbabwe ha rifiutato di chiedere aiuto al World Food Program.

CONTINENTE

OCEANIA



Pochissimi episodi di tensione caratterizzano quest'area geografica.

In Australia è da segnalare la richiesta presentata da alcune comunità musulmane, di istituire una Corte di giustizia islamica, mentre nelle Isole Salomone è giunto a conclusione il processo ai responsabili dell'omicidio di un sacerdote avvenuto nel 2002.

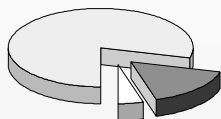
Very few tense episodes characterise this geographical area.

It should be reported that in Australia a request for the creation of an Islamic Court of Justice has been presented by a number of Muslim communities. In the Solomon Islands the trial of those accused of murdering a priest in 2002 has reached its conclusion.



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Cristiani 79,3%
 Agnostici 16,2%
 Altri 4,5%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

5.568.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

32

SUPERFICIE

Area

7.682.300 kmq

POPOLAZIONE

Population

20.111.600

RIFUGIATI

Refugees

63.476

SFOLLATI

Internally displaced

AUSTRALIA

Il Paese non presenta problemi relativi alla libertà religiosa. L'agenzia «Fides» del 5 dicembre dà notizia della dichiarazione rilasciata dai vescovi al termine di un incontro nel quale essi hanno definito la dichiarazione conciliare *Nostra Aetate* – di cui si celebrava il 40° anniversario – un «punto di svolta nella storia del dialogo inter-religioso». Riferendosi all'Australia, i presuli hanno sottolineato che il documento – promulgato da Paolo VI il 27 ottobre 1965 – ha dato inizio alla costruzione di una rete di contatti tra le varie confessioni e, in questa circostanza, sono stati anche richiamati i buoni rapporti esistenti tra le maggiori religioni presenti nel Paese, dall'ebraismo all'islamismo.

Il 31 dicembre la stessa Agenzia ha ospitato l'appello dell'arcivescovo di Sydney, il cardinale George Pell, che ha fermamente condannato la violenza che ha sconvolto la città, in relazione agli scontri inter-razziali tra giovani bianchi e mediorientali avvenuti nelle località balneari dove si pratica il *surf*. Il cardinale ha chiesto a tutti di rispettare i diritti umani fondamentali senza distinzione razziale, culturale o religiosa; medesima condanna è stata espressa dalla comunità islamica cittadina.

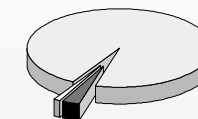
Perplessità ha suscitato nell'opinione pubblica la proposta presentata al Governo dalle comunità musulmane di istituire una corte islamica che si occupi delle dispute religiose interne, tra cui quelle relative ai casi di divorzio.

ISOLE SALOMONE



APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



Cristiani 95,7%
 Animisti 3,1%
 Altri 1,2%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

93.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

3

SUPERFICIE

Area

28.370 kmq

POPOLAZIONE

Population

460.000

RIFUGIATI

Refugees

SFOLLATI

Internally displaced

Il 19 marzo il radiogiornale della «Radio Vaticana» ha dato notizia della condanna all'ergastolo inflitta dall'Alta Corte di Honiara ad Harold Keke, ex-capo del Movimento di liberazione Isatabu (Ifm) giudicato responsabile dell'omicidio di padre Augustine Gevey, parlamentare della circoscrizione del Guadalcanal del sud, nella quale egli ricopriva il ruolo di ministro per i Giovani, le donne e lo sport. Nell'agosto 2002, Keke avrebbe ordinato l'assassinio del sacerdote per motivi politici; con lui sono stati condannati anche Ronnie Cacula e Francis Lela. Il governo australiano – dal 2003 l'Australia guida la forza multinazionale di pace inviata per dirimere gli aspri scontri inter-etnici tra i gruppi malaitiani e quelli isatabu – si è detto soddisfatto della sentenza.

DATI STATISTICI

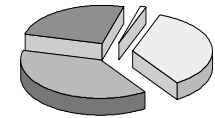


PAESI SENZA SCHEIDA

ALBANIA

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Musulmani 38,8%
■ Cristiani 35,4%
■ Agnostici 25,6%
■ Altri 0,2%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

506.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

6

RIFUGIATI

Refugees

51

SFOLLATI

Internally displaced

SUPERFICIE

Area

28.748 kmq

POPOLAZIONE

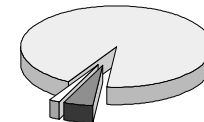
Population

3.138.000

ANDORRA

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Cristiani 93,4%
■ Agnostici 5%
■ Altri 1,6%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

64.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

RIFUGIATI

Refugees

SFOLLATI

Internally displaced

SUPERFICIE

Area

468 kmq

POPOLAZIONE

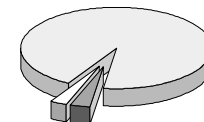
Population

72.320

ANTIGUA E BARBUDA

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Cristiani 93,9%
■ Spiritisti 3,3%
■ Altri 2,8%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

8.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

1

RIFUGIATI

Refugees

SFOLLATI

Internally displaced

SUPERFICIE

Area

442 kmq

POPOLAZIONE

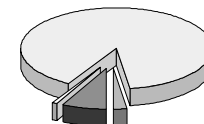
Population

77.000

AUSTRIA

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Cristiani 89,8%
■ Agnostici 7,6%
■ Musulmani 2,2%
■ Altri 0,4%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

5.940.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

12

RIFUGIATI

Refugees

17.795

SFOLLATI

Internally displaced

SUPERFICIE

Area

83.858 kmq

POPOLAZIONE

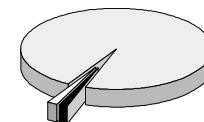
Population

8.105.000

BARBADOS

APPARTENENZA RELIGIOSA

Religious adherents



■ Cristiani 97%
■ Baha'i 1,3%
■ Altri 1,7%

CHIESA CATTOLICA

Catholic Church

Battezzati

Baptized

10.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche

Ecclesiastical territories

1

RIFUGIATI

Refugees

SFOLLATI

Internally displaced

SUPERFICIE

Area

430 kmq

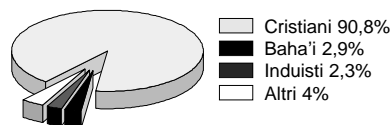
POPOLAZIONE

Population

272.000

BELIZE

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
215.000

Circoscrizioni
Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
1

RIFUGIATI
Refugees
732

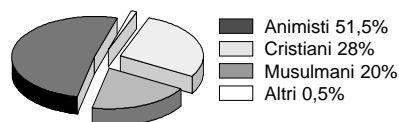
SFOLLATI
Internally
displaced

SUPERFICIE
Area
22.965 kmq

POPOLAZIONE
Population
283.000

BENIN

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
1.833.000

Circoscrizioni
Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
10

RIFUGIATI
Refugees
4.802

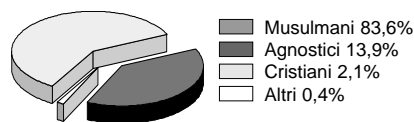
SFOLLATI
Internally
displaced

SUPERFICIE
Area
112.680 kmq

POPOLAZIONE
Population
7.190.000

BOTSWANA

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
84.000

Circoscrizioni
Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
2

RIFUGIATI
Refugees
2.839

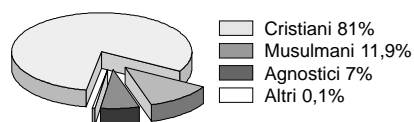
SFOLLATI
Internally
displaced

SUPERFICIE
Area
581.730 kmq

POPOLAZIONE
Population
1.771.000

BULGARIA

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
77.000

Circoscrizioni
Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
3

RIFUGIATI
Refugees
4.684

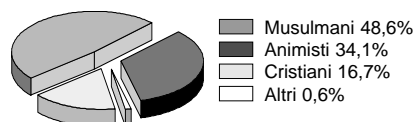
SFOLLATI
Internally
displaced

SUPERFICIE
Area
110.994 kmq

POPOLAZIONE
Population
7.801.000

BURKINA FASO

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
1.584.000

Circoscrizioni
Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
13

RIFUGIATI
Refugees
492

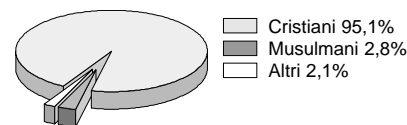
SFOLLATI
Internally
displaced

SUPERFICIE
Area
274.400 kmq

POPOLAZIONE
Population
12.891.000

CAPO VERDE

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
439.000

Circoscrizioni
Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
2

RIFUGIATI
Refugees

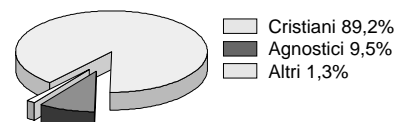
SFOLLATI
Internally
displaced

SUPERFICIE
Area
4.033 kmq

POPOLAZIONE
Population
467.233

CILE

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
11.915.000

Circoscrizioni
Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
27

RIFUGIATI
Refugees
569

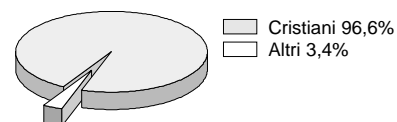
SFOLLATI
Internally
displaced

SUPERFICIE
Area
756.626 kmq

POPOLAZIONE
Population
15.465.000

COSTARICA

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
3.628.000

Circoscrizioni
Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
8

RIFUGIATI
Refugees
10.413

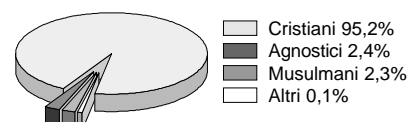
SFOLLATI
Internally
displaced

SUPERFICIE
Area
51.100 kmq

POPOLAZIONE
Population
4.160.000

CROAZIA

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
3.839.000

Circoscrizioni
Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
15

RIFUGIATI
Refugees
3.663

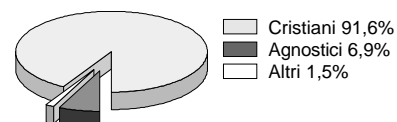
SFOLLATI
Internally
displaced
4.900

SUPERFICIE
Area
56.538 kmq

POPOLAZIONE
Population
4.460.000

DANIMARCA

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
37.000

Circoscrizioni
Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
1

RIFUGIATI
Refugees
65.310

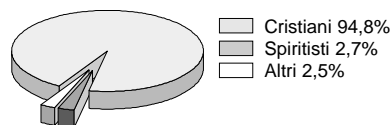
SFOLLATI
Internally
displaced

SUPERFICIE
Area
43.094 kmq

POPOLAZIONE
Population
5.397.640

DOMINICA

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
42.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
1

RIFUGIATI Refugees

SFOLLATI Internally displaced

SUPERFICIE Area

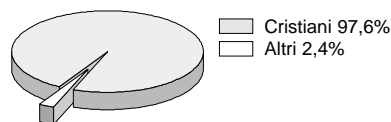
750 kmq

POPOLAZIONE Population

70.000

EL SALVADOR

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
5.386.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
9

RIFUGIATI Refugees

235

SFOLLATI Internally displaced

SUPERFICIE Area

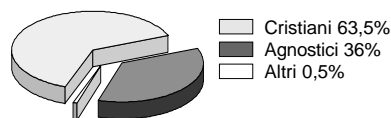
21.041 kmq

POPOLAZIONE Population

6.740.000

ESTONIA

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
6.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
1

RIFUGIATI Refugees

11

SFOLLATI Internally displaced

SUPERFICIE Area

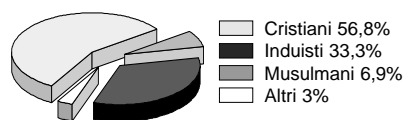
45.227 kmq

POPOLAZIONE Population

1.351.069

FIGI

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
92.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
1

RIFUGIATI Refugees

SFOLLATI Internally displaced

SUPERFICIE Area

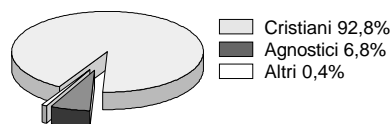
18.272 kmq

POPOLAZIONE Population

835.000

FINLANDIA

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
9.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
1

RIFUGIATI Refugees

11.325

SFOLLATI Internally displaced

SUPERFICIE Area

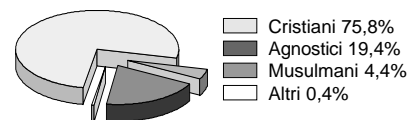
338.145 kmq

POPOLAZIONE Population

5.237.000

GERMANIA

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
26.032.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
29

RIFUGIATI Refugees

876.622

SFOLLATI Internally displaced

SUPERFICIE Area

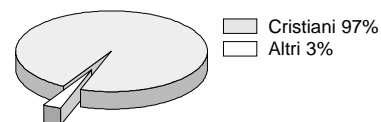
356.974 kmq

POPOLAZIONE Population

82.531.671

GRENADA

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
56.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
1

RIFUGIATI Refugees

SFOLLATI Internally displaced

SUPERFICIE Area

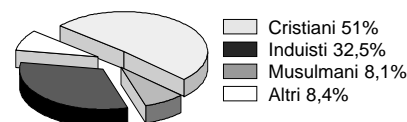
309.500 Kmq

POPOLAZIONE Population

103.000

GUYANA

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
238.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
1

RIFUGIATI Refugees

SFOLLATI Internally displaced

SUPERFICIE Area

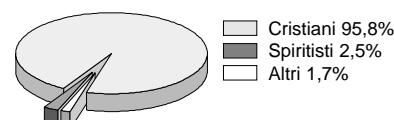
215.083 kmq

POPOLAZIONE Population

752.000

HAITI

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
6.832.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
9

RIFUGIATI Refugees

SFOLLATI Internally displaced

SUPERFICIE Area

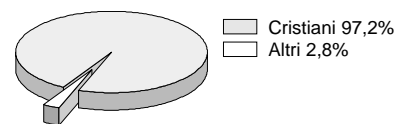
27.700 kmq

POPOLAZIONE Population

8.032.000

IRLANDA

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
4.958.000 (*)

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
26

RIFUGIATI Refugees

7.201

SFOLLATI Internally displaced

SUPERFICIE Area

70.285 kmq

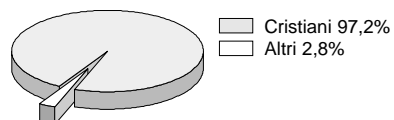
POPOLAZIONE Population

4.044.000

(*) inclusa l'Irlanda del Nord

ISLANDA

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
6.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
1

RIFUGIATI
Refugees
239

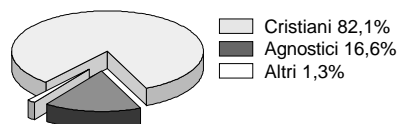
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
102.819 kmq

POPOLAZIONE
Population
293.577

ITALIA

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
56.036.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
227

RIFUGIATI
Refugees
15.674

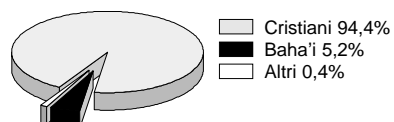
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
301.309 kmq

POPOLAZIONE
Population
58.462.375

KIRIBATI

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
48.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
1

RIFUGIATI
Refugees

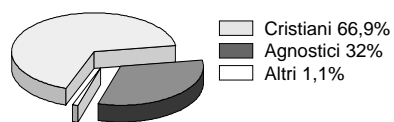
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
811 kmq

POPOLAZIONE
Population
87.000

LETTONIA

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
429.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
4

RIFUGIATI
Refugees
11

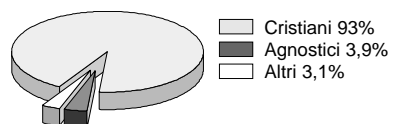
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
64.610 kmq

POPOLAZIONE
Population
2.312.000

LICHTENSTEIN

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
26.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
1

RIFUGIATI
Refugees
149

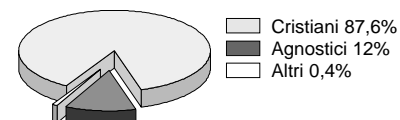
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
160 kmq

POPOLAZIONE
Population
34.294

LITUANIA

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
2.701.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
8

RIFUGIATI
Refugees
403

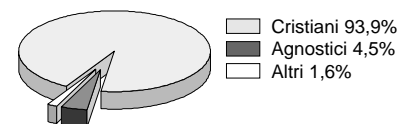
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
65.301 kmq

POPOLAZIONE
Population
3.425.445

LUSSEMBURGO

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
394.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
1

RIFUGIATI
Refugees
1.590

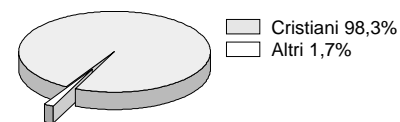
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
2.586 kmq

POPOLAZIONE
Population
455.000

MALTA

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
407.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
2

RIFUGIATI
Refugees
1.558

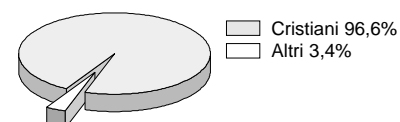
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
316 kmq

POPOLAZIONE
Population
400.000

MARSHALL

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
5.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
1

RIFUGIATI
Refugees

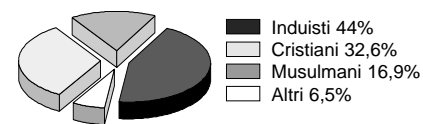
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
181 kmq

POPOLAZIONE
Population
61.000

MAURITIUS

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
314.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
2

RIFUGIATI
Refugees

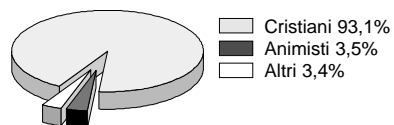
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
2.040 kmq

POPOLAZIONE
Population
1.236.000

MICRONESIA

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
59.000

Circoscrizioni
Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
1

RIFUGIATI Refugees

SFOLLATI Internally displaced

SUPERFICIE Area

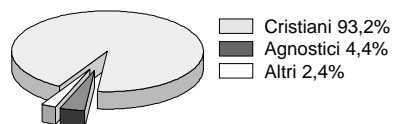
701 kmq

POPOLAZIONE Population

111.000

MONACO

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
29.000

Circoscrizioni
Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
1

RIFUGIATI Refugees

SFOLLATI Internally displaced

SUPERFICIE Area

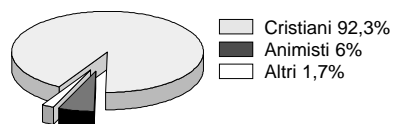
2 kmq

POPOLAZIONE Population

32.000

NAMIBIA

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
392.000

Circoscrizioni
Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
3

RIFUGIATI Refugees

14.733

SFOLLATI Internally displaced

SUPERFICIE Area

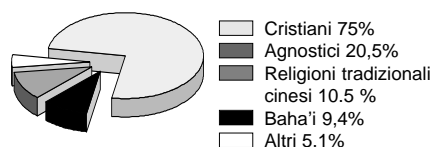
825.118 kmq

POPOLAZIONE Population

1.941.000

NAURU

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
3.000

Circoscrizioni
Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories

RIFUGIATI Refugees

SFOLLATI Internally displaced

SUPERFICIE Area

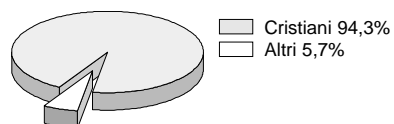
21 kmq

POPOLAZIONE Population

12.900

NORVEGIA

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
60.000

Circoscrizioni
Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
3

RIFUGIATI Refugees

44.046

SFOLLATI Internally displaced

SUPERFICIE Area

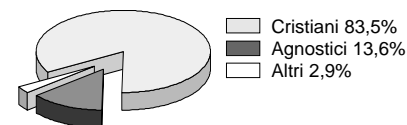
323.878 kmq

POPOLAZIONE Population

4.606.000

NUOVA ZELANDA

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
468.000

Circoscrizioni
Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
7

RIFUGIATI Refugees

5.175

SFOLLATI Internally displaced

SUPERFICIE Area

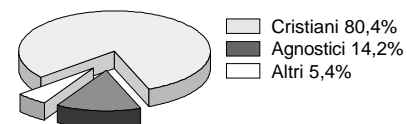
270.534 kmq

POPOLAZIONE Population

4.084.000

OLANDA

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
4.923.000

Circoscrizioni
Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
8

RIFUGIATI Refugees

126.805

SFOLLATI Internally displaced

SUPERFICIE Area

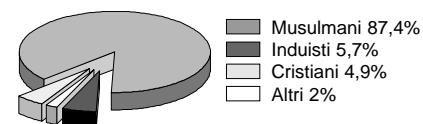
41.526 kmq

POPOLAZIONE Population

16.258.000

OMAN

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
60.000

Circoscrizioni
Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories

RIFUGIATI Refugees

7

SFOLLATI Internally displaced

SUPERFICIE Area

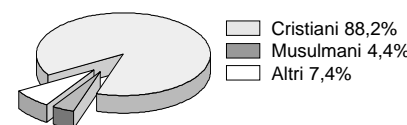
309.500 Kmq

POPOLAZIONE Population

2.398.000

PANAMA

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
2.665.000

Circoscrizioni
Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
8

RIFUGIATI Refugees

1.608

SFOLLATI Internally displaced

SUPERFICIE Area

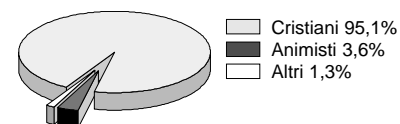
75.517 kmq

POPOLAZIONE Population

3.175.000

PAPUA NUOVA GUINEA

APPARTENENZA RELIGIOSA Religious adherents



CHIESA CATTOLICA Catholic Church

Battezzati
Baptized
1.720.000

Circoscrizioni
Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
19

RIFUGIATI Refugees

7.627

SFOLLATI Internally displaced

SUPERFICIE Area

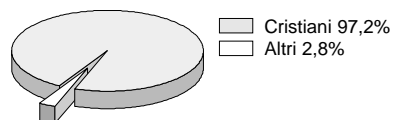
462.840 kmq

POPOLAZIONE Population

5.808.000

PERÙ

APPARTENENZA RELIGIOSA *Religious adherents*



CHIESA CATTOLICA *Catholic Church*

Battezzati
Baptized
24.285.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
45

RIFUGIATI
Refugees
766

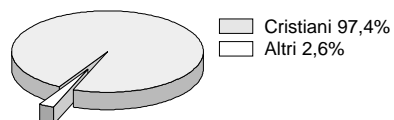
SFOLLATI
Internally displaced
60.000

SUPERFICIE
Area
1.285.216 kmq

POPOLAZIONE
Population
27.548.000

POLONIA

APPARTENENZA RELIGIOSA *Religious adherents*



CHIESA CATTOLICA *Catholic Church*

Battezzati
Baptized
36.617.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
45

RIFUGIATI
Refugees
2.507

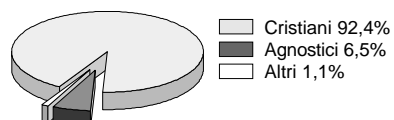
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
312.685 kmq

POPOLAZIONE
Population
38.180.000

PORTOGALLO

APPARTENENZA RELIGIOSA *Religious adherents*



CHIESA CATTOLICA *Catholic Church*

Battezzati
Baptized
9.388.000 (*)

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
21

RIFUGIATI
Refugees
377

SFOLLATI
Internally displaced

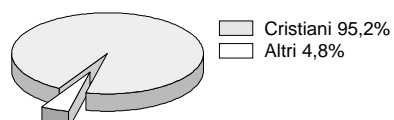
SUPERFICIE
Area
92.135 kmq

POPOLAZIONE
Population
10.475.000

(*) vedi Guida alla consultazione

REPUBBLICA DOMINICANA

APPARTENENZA RELIGIOSA *Religious adherents*



CHIESA CATTOLICA *Catholic Church*

Battezzati
Baptized
7.923.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
12

RIFUGIATI
Refugees

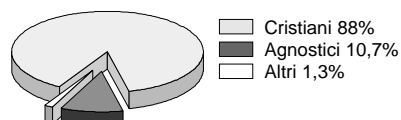
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
48.443 kmq

POPOLAZIONE
Population
8.840.000

ROMANIA

APPARTENENZA RELIGIOSA *Religious adherents*



CHIESA CATTOLICA *Catholic Church*

Battezzati
Baptized
1.932.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
12

RIFUGIATI
Refugees
1.627

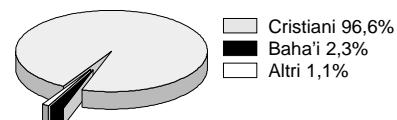
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
237.500 kmq

POPOLAZIONE
Population
21.734.000

SAMOA

APPARTENENZA RELIGIOSA *Religious adherents*



CHIESA CATTOLICA *Catholic Church*

Battezzati
Baptized
14.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
1

RIFUGIATI
Refugees

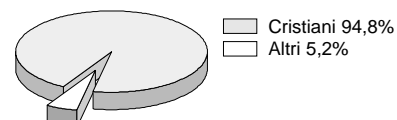
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
2.826.000 kmq

POPOLAZIONE
Population
181.000

S. KITTS E NEVIS

APPARTENENZA RELIGIOSA *Religious adherents*



CHIESA CATTOLICA *Catholic Church*

Battezzati
Baptized
5.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories

RIFUGIATI
Refugees

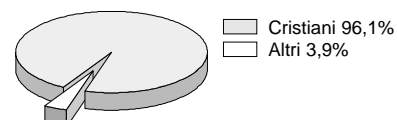
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
269 kmq

POPOLAZIONE
Population
47.000

S. LUCIA

APPARTENENZA RELIGIOSA *Religious adherents*



CHIESA CATTOLICA *Catholic Church*

Battezzati
Baptized
100.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
1

RIFUGIATI
Refugees

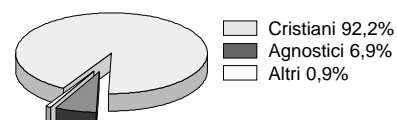
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
617 kmq

POPOLAZIONE
Population
162.000

S. MARINO

APPARTENENZA RELIGIOSA *Religious adherents*



CHIESA CATTOLICA *Catholic Church*

Battezzati
Baptized
28.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories

RIFUGIATI
Refugees

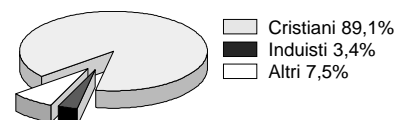
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
61 kmq

POPOLAZIONE
Population
29.200

S. VINCENT E GRANADINES

APPARTENENZA RELIGIOSA *Religious adherents*



CHIESA CATTOLICA *Catholic Church*

Battezzati
Baptized
10.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
1

RIFUGIATI
Refugees

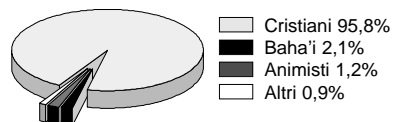
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
389 kmq

POPOLAZIONE
Population
111.000

SAO TOMÉ E PRINCIPE

APPARTENENZA RELIGIOSA
Religious adherents



CHIESA CATTOLICA
Catholic Church

Battezzati
Baptized
103.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories

RIFUGIATI
Refugees

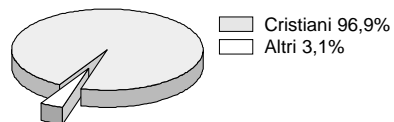
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
1.001 kmq

POPOLAZIONE
Population
144.000

SEYCHELLES

APPARTENENZA RELIGIOSA
Religious adherents



CHIESA CATTOLICA
Catholic Church

Battezzati
Baptized
70.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
1

RIFUGIATI
Refugees

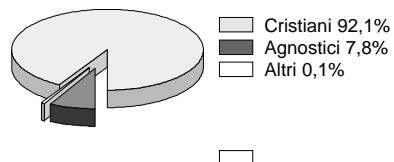
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
455 kmq

POPOLAZIONE
Population
83.000

SLOVENIA

APPARTENENZA RELIGIOSA
Religious adherents



CHIESA CATTOLICA
Catholic Church

Battezzati
Baptized
1.620.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
3

RIFUGIATI
Refugees
304

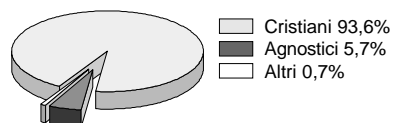
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
20.256 kmq

POPOLAZIONE
Population
1.997.000

SPAGNA

APPARTENENZA RELIGIOSA
Religious adherents



CHIESA CATTOLICA
Catholic Church

Battezzati
Baptized
39.470.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
70

RIFUGIATI
Refugees
5.635

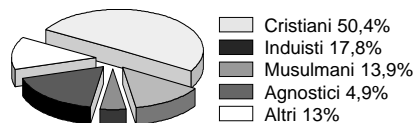
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
504.783 kmq

POPOLAZIONE
Population
42.744.000

SURINAME

APPARTENENZA RELIGIOSA
Religious adherents



CHIESA CATTOLICA
Catholic Church

Battezzati
Baptized
137.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
1

RIFUGIATI
Refugees

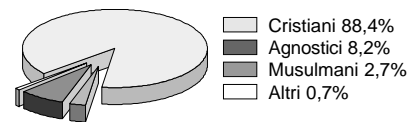
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
163.820 kmq

POPOLAZIONE
Population
487.000

SVIZZERA

APPARTENENZA RELIGIOSA
Religious adherents



CHIESA CATTOLICA
Catholic Church

Battezzati
Baptized
3.257.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
8

RIFUGIATI
Refugees
47.678

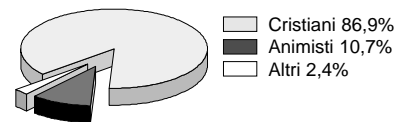
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
41.284 kmq

POPOLAZIONE
Population
7.418.000

SWAZILAND

APPARTENENZA RELIGIOSA
Religious adherents



CHIESA CATTOLICA
Catholic Church

Battezzati
Baptized
55.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
1

RIFUGIATI
Refugees
704

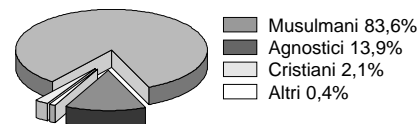
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
17.364 kmq

POPOLAZIONE
Population
1.094.000

TAGIKISTAN

APPARTENENZA RELIGIOSA
Religious adherents



CHIESA CATTOLICA
Catholic Church

Battezzati
Baptized
300

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
1

RIFUGIATI
Refugees
3.306

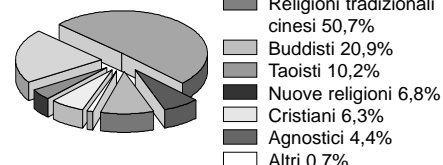
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
143.100 kmq

POPOLAZIONE
Population
6.630.000

TAIWAN

APPARTENENZA RELIGIOSA
Religious adherents



CHIESA CATTOLICA
Catholic Church

Battezzati
Baptized
306.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
8

RIFUGIATI
Refugees

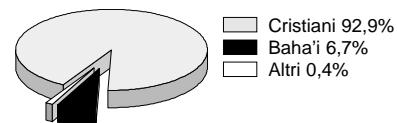
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
36.179 kmq

POPOLAZIONE
Population
22.689.000

TONGA

APPARTENENZA RELIGIOSA
Religious adherents



CHIESA CATTOLICA
Catholic Church

Battezzati
Baptized
14.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche
Ecclesiastical territories
1

RIFUGIATI
Refugees

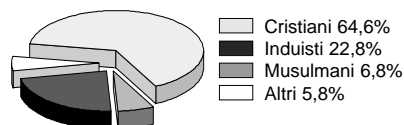
SFOLLATI
Internally displaced

SUPERFICIE
Area
750 kmq

POPOLAZIONE
Population
103.000

TRINIDAD E TOBAGO

APPARTENENZA RELIGIOSA *Religious adherents*



CHIESA CATTOLICA *Catholic Church*

Battezzati *Baptized*

390.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche *Ecclesiastical territories*

1

RIFUGIATI *Refugees*

- - -

SFOLLATI *Internally displaced*

- - -

SUPERFICIE *Area*

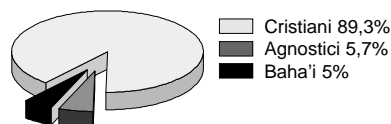
5.128 kmq

POPOLAZIONE *Population*

1.287.000

TUVALU

APPARTENENZA RELIGIOSA *Religious adherents*



CHIESA CATTOLICA *Catholic Church*

Battezzati *Baptized*

100

Circoscrizioni Ecclesiastiche *Ecclesiastical territories*

1

RIFUGIATI *Refugees*

- - -

SFOLLATI *Internally displaced*

- - -

SUPERFICIE *Area*

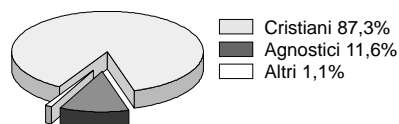
24 kmq

POPOLAZIONE *Population*

10.000

UNGHERIA

APPARTENENZA RELIGIOSA *Religious adherents*



CHIESA CATTOLICA *Catholic Church*

Battezzati *Baptized*

6.176.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche *Ecclesiastical territories*

16

RIFUGIATI *Refugees*

7.708

SFOLLATI *Internally displaced*

- - -

SUPERFICIE *Area*

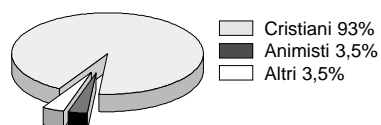
93.033 kmq

POPOLAZIONE *Population*

10.117.000

VANUATU

APPARTENENZA RELIGIOSA *Religious adherents*



CHIESA CATTOLICA *Catholic Church*

Battezzati *Baptized*

32.000

Circoscrizioni Ecclesiastiche *Ecclesiastical territories*

1

RIFUGIATI *Refugees*

- - -

SFOLLATI *Internally displaced*

- - -

SUPERFICIE *Area*

12.190 kmq

POPOLAZIONE *Population*

213.000

F O N T I
C O N S U L T A T E

Fonti consultate

Opere di consultazione generale

Adnkronos, Il libro dei fatti 2005, Adnkronos libri, Roma 2005

Ricerche e Rapporti

Amnesty International, Rapporto 2005

Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, Annual Report on International Religious Freedom 2004, Washington 2006

Human Rights Watch, World Report 2005

Periodici

Actualité des Religions - 163, bd Malesherbes - 75859 Paris Cedex 17 - Francia

Catholic World Report - P.O. Box 1328, Dedham, Ma 02027 - Usa

Coscienza e Libertà - Lungotevere Michelangelo 7 - 00192 Roma

Cristianità - C.P. 185 - 29100 Piacenza

Eglise dans le monde - 29, rue du Louvre - F 78750 Mareil Marly - Francia

Eglise d'Asie - 128, rue du Bac - 73341 Paris Cedex 07 - Francia

Famiglia Cristiana - Via Giotto 36 - 20145 Milano

Il dialogo-Ai hiwar - Via Barbaroux 30 - 10122 Torino

Il Regno - Attualità e Documenti - Via Nosadella 6 - 40123 Bologna

Il Segno - Via Aurelia 481 - 00165 Roma

Jesus - Via Giotto 36 - 20145 Milano

La Civiltà Cattolica - Via di Porta Pinciana 1 - 00186 Roma

La Nuova Europa - Via Tasca 36 - 24068 Seriate (BG)

L'Apostolo di Maria - Via Legnano 18 - 24124 Bergamo

Mondo e Missione - Via Mosé Bianchi 94 - 20149 Milano

Nigrizia - Vicolo del Pozzo 1 - 37129 Verona

Note on Church-State Affairs - sito internet: www.baylor.edu/~Church State

Offene Grenzen - Postfach 2010 - D-38718 Seesen

Quotidiani

al-Nahar - P.O. Box 11-0266 - Riad El Solh - Beirut, Libano

al-Safir - P.O. Box 113/5015 - Mneimneih Street - Hamra - Beirut, Libano

Avvenire - Piazza Carbonari 3 - 20125 Milano

Corriere della Sera - Via Solferino 28 - 20121 Milano

Il Foglio - Largo Corsia dei Servi 3 - 20122 Milano

Il Sole 24 Ore - Via Paolo Lomazzo 52 - 20154 Milano

La Croix - rue Bayard 3/5, 75393 Parigi

La Repubblica - Piazza Indipendenza 11/B - 00185 Roma

Las Vegas Review Journal - 1111 W. Bonanza Road - P.O. Box 70 - Las Vegas, NV 89125, Usa

Le Figaro -37, rue du Louvre - 75002 Parigi - Francia

Libération -11, rue Béranger -75154 Parigi - Francia
Libero -Via Merano 18 - 20127 Milano
L'Osservatore Romano - Via del Pellegrino - 00120 Città del Vaticano
Financial Times - Number One Southwark Bridge, London SE19HL England
The Christian Science Monitor - One Norway Street - Boston MA 02115, Usa
Daily Nation - Kimathi Street - P.O. Box 49010 - GPO 00100 Nairobi, Kenya
The New York Times - 229 West 43rd Street - New York NY 10036 - Usa
The Wall Street Journal Europe - Boulevard Brand Whitlock 87, Bruxelles, Belgio

Agenzie

Aci-Prensa - Apartado postal 040062 - Lima 4 - Perù
Acn News - PO Box 6245 Blacktown DC NSW 2148 - Australia
Adista - Via Acciaoli 7 - 00186 Roma
Afp - Place de la Bourse - Parigi - Francia
Agi - Via Cristoforo Colombo 98 - 00147 Roma
African News Bulletin (Anb-Bia) - Av. Charles Woeste 184 - 1090 Bruxelles - Belgio
Ansa - Via della Dataria 94 - 00187 Roma
Ap.Biscom - Via del Gesù, 62 - 00186 Roma
Apic - Pèrolles, 42 - Case Postale 1054 - Friburgo - Svizzera
Article 19 - Lancaster House, 33 - Islington High Street, London N1 9LH - Regno Unito
Asca - Via due Macelli 23/F - 00187 Roma
Associated Press - 50 Rockefeller Plaza - New York, N.Y. 10020 - Usa
Catholic information service for Africa - P.O. Box 14861 - Nairobi - Kenya
Compass Direct - P.O. Box 27250 - Santa Ana - CA 92799 - Usa
Fides - Via di Propaganda 1/C - 00187 Roma
Forum 18 News Service - Postboks 6663 - Rodeløkka N-0502 Oslo - Norvegia
Human Rights Without Frontiers - Av. Winston Churchill 11/33 - 1180 Bruxelles - Belgio
International Islamic News Agency - sito internet: www.iina.com
Misna - Via Levico 14 - 00198 Roma
Reuters - 85 Fleet Street - Londra EC4P 4AJ - Regno Unito
Zenit - C.P. 18356 - 00164 Roma
The Voice of the Martyrs/The Persecution & Prayer Alert - P.O. Box 117 - Port Credit
Mississanga - ON L5G4L5 - Canada

Siti Web

www.kirche-in-not.org
www.cef.fr/aedfrance
www.al-watan.com
www.asianews.it
www.barnabasfund.org
www.cbn.org/cbnnews
www.fides.org
www.keston.org
www.cesnur.org
www.hazara.net
www.hrw.org
www.hrwf.org
www.jihadwatch.org/dhimmiwatch/
www.faluninfo.net
www.forum18.org
www.lorient-lejour.com.lb
www.misna.org
www.opendoorsusa.org
www.persecution.net
www.persecution.com
www.persecution.org
www.peacelink.it/anb-bia/anb.html
www.iwpr.net
www.rferl.org
www.www.religionandpolicy.org
www.religioscope.com
www.worldevangelicalalliance.org
www.memri.org
www.ceri-sciencespo.com/publica/cemoti/presente.htm
www.vidimusdominum.org
www.washtimes.com
www.zenit.org/italian/subscribe.html

Dati statistici

World Christian Encyclopedia - Second Edition 2001 - Oxford University - 198 Madison Avenue - New York, N. Y. 10016 - Stati Uniti
Annuario Statistico della Chiesa - Libreria Editrice Vaticana - 00120 Città del Vaticano - © 2006
Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati - 94, rue de Montbrillant - CH 1202 - Ginevra - Svizzera
The Global IDP Project of the Norwegian Refugee Council - 59, chemin Moïse-Duboule - CH 1209 - Ginevra - Svizzera
Calendario Atlante dell'Istituto Geografico De Agostini - Corso della Vittoria 91 - Novara - Italia

INDICE
ANALITICO
DEI PAESI

Indice analitico dei Paesi

Afghanistan	<i>pag.</i>	106	Ciad	291
Albania		381	Cile	383
Algeria		284	Cina	131
Andorra		381	Cipro	29
Angola		287	Colombia	83
Antigua e Barbuda		381	Comore	293
Arabia Saudita		109	Congo-Brazzaville	294
Argentina		76	Corea del Nord	154
Armenia		20	Corea del Sud	159
Australia		376	Costa d'Avorio	295
Austria		381	Costarica	383
Azerbaigian		114	Croazia	383
Bahrein		119	Cuba	85
Bangladesh		120	Danimarca	383
Barbados		381	Dominica	384
Belgio		22	Ecuador	86
Belize		382	Egitto	297
Benin		382	El Salvador	384
Bhutan		126	Emirati Arabi Uniti	162
Bielorussia		23	Eritrea	301
Bolivia		78	Estonia	384
Bosnia ed Erzegovina		27	Etiopia	305
Botswana		382	Figi	384
Brasile		79	Filippine	163
Brunei		128	Finlandia	384
Bulgaria		382	Francia	30
Burkina Faso		382	Gabon	306
Burundi		289	Gambia	307
Cambogia		129	Georgia	31
Camerun		290	Germania	385
Canada		81	Ghana	308
Capo Verde		383	Giamaica	87

Giappone	167	Liechtenstein	386	Panama	389	Stati Uniti	95
Gibuti	309	Lituania	387	Papua Nuova Guinea	389	Sudafrica	353
Giordania	169	Lussemburgo	387	Paraguay	94	Sudan	354
Grecia	34	Macedonia	35	Perù	390	Suriname	392
Grenada	385	Madagascar	320	Polonia	390	Svezia	59
Guatemala	88	Malawi	321	Portogallo	390	Svizzera	393
Guinea Bissau	310	Maldive	218	Qatar	242	Swaziland	393
Guinea Conakry	311	Malesia	219	Regno Unito	37	Tagikistan	393
Guinea Equatoriale	313	Mali	322	Repubblica Ceca	38	Taiwan	393
Guyana	385	Malta	387	Repubblica Centrafricana	339	Tanzania	359
Haiti	385	Marocco	323	Repub. Democratica del Congo	340	Thailandia	252
Honduras	90	Marshall	387	Repubblica Dominicana	390	Timor Est	255
India	171	Mauritania	325	Romania	390	Togo	361
Indonesia	179	Mauritius	387	Ruanda	343	Tonga	393
Iran	189	Messico	91	Russia	39	Trinidad e Tobago	394
Iraq	193	Micronesia	388	S. Kitts e Nevis	391	Tunisia	363
Irlanda	385	Moldova	36	S. Lucia	391	Turchia	60
Islanda	386	Monaco	388	S. Vincent e Grenadines	391	Turkmenistan	257
Isole Salomone	377	Mongolia	226	Samoa	391	Tuvalu	394
Israele	197	Mozambico	327	San Marino	391	Ucraina	67
Italia	386	Myanmar	227	Saõ Tomé e Príncipe	392	Uganda	364
Kazakistan	204	Namibia	388	Senegal	348	Ungheria	394
Kenya	314	Nauru	388	Seychelles	392	Uruguay	99
Kirghizistan	209	Nepal	229	Serbia e Montenegro	55	Uzbekistan	264
Kiribati	386	Nicaragua	93	Sierra Leone	349	Vanuatu	394
Kuwait	211	Niger	328	Singapore	243	Venezuela	100
Laos	213	Nigeria	329	Siria	245	Vietnam	272
Lesotho	316	Norvegia	388	Slovacchia	58	Yemen	279
Lettonia	386	Nuova Zelanda	389	Slovenia	392	Zambia	367
Libano	216	Olanda	389	Somalia	350	Zimbabwe	369
Liberia	317	Oman	389	Spagna	392		
Libia	319	Pakistan	231	Sri Lanka	247		

STORIA DI ACS

Storia di ACS

1947 - Nell'Europa devastata materialmente e spiritualmente dalla catastrofe della guerra, il dramma di 16 milioni di profughi tedeschi espulsi dall'Est, sprona il giovane monaco olandese padre Werenfried van Straaten a promuovere la riconciliazione e la carità verso i fratelli bisognosi. Nasce "Aiuto alla Chiesa che Soffre" e, dalle prime raccolte di viveri, il Fondatore sarà conosciuto come "Padre Lardo".

Anni '50 - Padre Werenfried avvia le iniziative a sostegno della Chiesa perseguitata dai regimi comunisti oltre la Cortina di Ferro. Comincia la pubblicazione de *L'Eco dell'Amore* che creerà una rete di amici fedeli e susciterà grande generosità. Oggi è tradotto in sette lingue e raggiunge 600.000 benefattori.

Anni '60 - Papa Giovanni XXIII chiede all'Opera di interessarsi anche della Chiesa minacciata negli altri continenti. Inizia l'azione in America Latina, Asia e Africa.

Anni '70 - Inizia la pubblicazione di *Dio parla ai Suoi figli*, uno dei più grandi progetti ACS. Negli ultimi 25 anni questa raccolta di testi biblici è stata stampata e diffusa in oltre 40 milioni di copie tradotte in 141 lingue.

Anni '80 - La Santa Sede riconosce "Aiuto alla Chiesa che Soffre" come Associazione di diritto Pontificio, incaricata di intervenire ovunque la Chiesa sia in difficoltà per mancanza di mezzi pastorali.

Anni '90 - Ai settori di intervento tradizionali si aggiungono i "progetti ecumenici" a sostegno della pastorale della Chiesa ortodossa in Russia. Con un Pellegrinaggio internazionale, l'Opera celebra a Fatima i 50 anni della fondazione (1997).

2003 - Il 31 gennaio padre Werenfried torna alla Casa del Padre. Nel suo messaggio di condoglianze, il Santo Padre lo definisce «insigne apostolo della carità». A Castelgandolfo, dall'11 al 14 settembre, 150 collaboratori provenienti da tutto il mondo, partecipano al Convegno "Padre Werenfried: eredità e missione" per approfondire il mandato del Fondatore, in piena "fedeltà creativa" alle sue Direttive Spirituali.

2005 - In Polonia, il Paese nel quale ACS ha più sostenuto la Chiesa durante gli anni della persecuzione dei regimi comunisti, viene aperto il 17esimo Segretariato Nazionale, il primo in Europa dell'Est. In agosto, inaugurazione del Centro di Studi superiori teologici a Leopoli (Ucraina), un progetto simbolo che sostiene la formazione di sacerdoti, suore e laici, uno dei più importanti settori di intervento ACS in favore della pastorale della Chiesa.

2006 - Per iniziare le celebrazioni del 60° anniversario della fondazione di ACS (1947-2007), nel mese di dicembre si terrà a Betlemme un Pellegrinaggio internazionale a cui parteciperanno benefattori e collaboratori dell'Opera.

A C S N E L M O N D O

ACS nel mondo

SEGRETARIATO INTERNAZIONALE

Kirche in Not - Bischof-Kindermann-Str. 23 - D-61462 Königstein im Taunus (Germania)
Tel. 0049.6174.2910 - e-mail: kinoph@kirche-in-not.org

SEGRETARIATI NAZIONALI

- Australia** Aid to the Church in Need - P.O. Box 6245 - Blacktown DC, NSW. 2148
Tel. 0061.2.9679.1929 - e-mail: info@aidtochurch.org
- Austria** Kirche in Not - Hernalser Hauptstr. 55 - A-1172 Vienna
Tel. 0043.1.405.2553 - e-mail: kin@kircheinnot.at
- Belgio** Kerk in Nood - Oevelsedreef 1 - B-2260 Tongerlo
Tel. 0032.1453.88.60 - e-mail: info@kin-be.org
- Brasile** Ajuda à Igreja que Sofre - Rua Carlos Vitor Coccozza 149 -
São Paulo - 04017-090 - Tel. 0055.11.5904.3740 - e-mail: aisbr@ais-br.org
- Canada** Aid to the Church in Need - P. O. Box 670, STN H Montreal, QC - H3G 2M6
Tel. 001.514.932.0552 - e-mail: info@can-aed-ca.org
- Cile** Ayuda a la Iglesia que Sufre - Román Díaz 97 - Providencia - Santiago
Tel. 00562.23.50.660 - e-mail: ais@ayudaalaiglesiaquesufre.cl
- Francia** Aide à l'Eglise en Détresse - 29, rue du Louvre - F-78750 Mareil-Marly
Tel. 0033.1.3917.3010 - e-mail: aed@aed-france.org
- Germania** Kirche in Not - Albert-Roßhaupter Straße 16 - 81369 Monaco
Tel. 0049.89.76.07.055 - e-mail: info@kirche-in-not.de
- Gran Bretagna** Aid to the Church in Need - 1 Times Square - Sutton, Surrey SM1 1LF
Tel. 0044.20.8642.8668 - e-mail: acn@acnuk.org
- Irlanda** Aid to the Church in Need - 151 St. Mobhi Road - Glasnevin - Dublin 9
Tel. 00353.1.83.77.516 - e-mail: churchinneed@eircom.net
- Italia** Aiuto alla Chiesa che Soffre - Piazza San Calisto 16 - 00153 Roma
Tel. 06.69.89.39.11 - e-mail: acs@acs-italia.org
- Olanda** Kerk in Nood - Peperstraat 11-13 - NL-5211 KM's - Hertogenbosch
Tel. 0031.73.613.0820
- Polonia** Pomoc Kościołowi w Potrzebie - ul. Puławska 95 - PL-02-595 Warszawa
Tel. 0048.22.845.17.09 - e-mail: info@pkwp.org
- Portogallo** Ajuda à Igreja que Sofre - Rua Professor Orlando Ribeiro - Paço di Luminar -
1600 - 796 Lisboa
Tel. 00351.917.631.228 - e-mail: fundacao-ais@fundacao-ais.pt
- Spagna** Ayuda a la Iglesia Necesitada - Ferrer del Rio 14 - E-28028 Madrid
Tel. 0034.91.72.59.212 - e-mail: ain@ain-es.org
- Stati Uniti** Aid to the Church in Need - 378 Broome Street - New York, N.Y., 10013-3706
Tel. 001.212.334.53.40 - e-mail: info@acnusa.org
- Svizzera** Kirche in Not - Cysatstr. 6 - CH-6000 Luzern 5
Tel. 0041.41.410.46.70 - e-mail: mail@kirche-in-not.ch

PUBBLICAZIONI
DI ACS

Publicazioni di ACS

L'Eco dell'Amore

Bimestrale informativo delle richieste di aiuto e dei progetti realizzati.

Dove Dio piange

Testimonianze della Chiesa che soffre. (Pagg. 96)

Padre Lardo, mendicante per Dio

Meditazioni di padre Werenfried sui periodi liturgici. (Pagg. 102)

Dio parla ai Suoi figli

Versione italiana della piccola raccolta di testi biblici. (Pagg. 96)

Io Credo

Una sintesi, approvata dalla Santa Sede, del Catechismo della Chiesa cattolica. (Pagg. 156)

Il Rosario: Gioia, Luce, Dolore, Gloria

Piccolo manuale per la recita della preghiera del Rosario.

Via Crucis: Cammino, Morte, Risurrezione

Piccolo testo di meditazione e preghiera delle 14 stazioni della vita cristiana.

Rapporto Annuale sulla Libertà Religiosa nel Mondo

La situazione del diritto alla libertà religiosa in 185 Paesi. (Pagg. 455)

Immagini del cristianesimo all'alba del terzo millennio

Album fotografico sulla Chiesa povera e perseguitata. (Pagg. 103)

VIDEO**Vietnam: la gabbia dorata**

Le immagini della Chiesa che soffre in Vietnam. (15 minuti)

Sudan

Le immagini di un Paese tormentato dalla guerra e di una Chiesa perseguitata. (23 minuti)

Cristo in Tibet

Immagini inedite da Yanjing, l'unico villaggio cattolico in Tibet. (21 minuti)

Risorta dalle catacombe

Immagini del martirio e della risurrezione della Chiesa in Ucraina. (22 minuti)

*Per ricevere pubblicazioni e videocassette, spedite questo tagliando a:
“Aiuto alla Chiesa che Soffre” - Piazza San Calisto, 16 - 00153 Roma
oppure fotocopiare e inviare al numero di telefax 06 6989.3923*

Abbonamento gratuito annuale al Bollettino bimestrale “L’Eco dell’Amore”

Dove Dio piange N. copie

Padre Lardo, mendicante per Dio N. copie

Dio parla ai Suoi figli N. copie

Io Credo N. copie

Il Rosario: Gioia, Luce, Dolore, Gloria N. copie

Via Crucis: Cammino, Morte, Risurrezione N. copie

Rapporto annuale sulla Libertà Religiosa nel Mondo N. copie

Immagini del Cristianesimo all’alba del terzo millennio N. copie

Video “Vietnam: la gabbia dorata” N. VHS

Video “Sudan” N. VHS

Video “Cristo in Tibet” N. VHS

Video “Risorta dalle catacombe” N. VHS

Per favore inviate quanto richiesto a:

Nome _____ Cognome _____

Indirizzo _____

Cap _____ Località _____

*Si può contribuire alle spese di realizzazione di quanto richiesto
con una libera offerta, utilizzando il bollettino conto corrente postale
accluso alle pubblicazioni e/o video*

C O M E
A I U T A R E A C S

Come aiutare ACS

Conto corrente postale

Le risorse finanziarie che ACS Italia riceve da migliaia di donatori vengono ben impiegate lì dove c'è più necessità. Per fare una donazione, il numero di conto corrente postale è **932004** intestato ad "Aiuto alla Chiesa che Soffre" - Piazza San Calisto, 16 - 00153 Roma.

Versamento in banca

Tutti gli sportelli bancari possono ricevere un versamento sul conto corrente bancario n. **1168221/02/22** intestato a "Aiuto alla Chiesa che Soffre" - presso Banca IntesaBci - Agenzia 12 - Piazza Sonnino, 17 - 00153 Roma - Coordinate bancarie: CIN H - ABI 03069 - CAB 05066 - IBAN IT11 H030 6905 0660.

Carta di Credito

I possessori di Carta di Credito CartaSi, Mastercard e Visa possono fare le loro donazioni in modo rapido, comodo e sicuro, con una semplice telefonata al Segretariato Italiano di ACS. Basterà comunicare l'importo che si vuole donare e le 16 cifre in rilievo sulla carta di credito, chiamando il numero 06 6989.3929.

Bonifico bancario permanente

Può essere data disposizione alla propria Banca di effettuare un versamento periodico ad ACS sul conto corrente n. 1168221/02/22 intestato ad "Aiuto alla Chiesa che Soffre" presso Banca IntesaBci - Agenzia 12 - Piazza Sonnino, 17 - 00153 Roma. Coordinate bancarie: CIN H - ABI 03069 - CAB 05066 - IBAN IT11 H030 6905 0660. È necessario far inserire il proprio nome e il proprio indirizzo nella causale. L'operazione è automatica e revocabile in qualsiasi momento.

POS

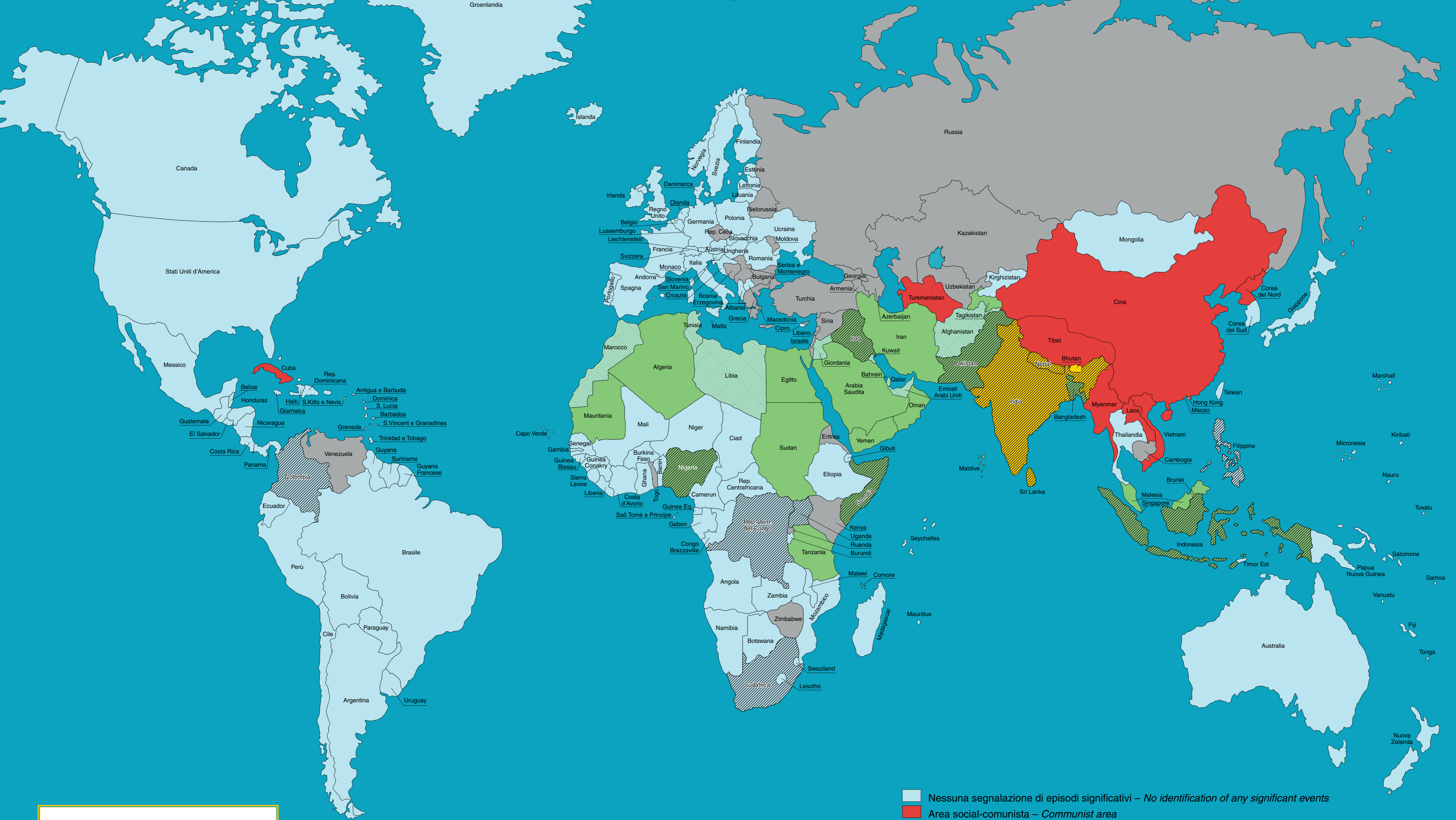
Presso la Sede di ACS in Piazza San Calisto 16, è attivo un punto POS riservato ai donatori di ACS - possessori di Carta di Credito CartaSi, Mastercard e Visa - che desiderano fare lì una donazione.

Lascito testamentario

Ogni anno, da molti anni, fedeli donatori di ACS esprimono la volontà di destinare parte delle loro sostanze all'Opera di padre Werenfried van Straaten. Il Direttore del Segretariato Italiano è a disposizione di tutti coloro che vogliono avere informazioni sulla destinazione di quanto ACS riceve attraverso l'importante strumento dei lasciti testamentari. Basterà telefonare al numero 06 6989.3920.

LA LIBERTÀ RELIGIOSA NEL MONDO - RAPPORTO 2006

Religious freedom in the world - Report 2006



- Nessuna segnalazione di episodi significativi – *No identification of any significant events*
- Area social-comunista – *Communist area*
- Aree islamiche – *Islamic areas*
- Area induista o buddista – *Bhuddist or hindu areas*
- Legislazioni restrittive o pressioni sociali – *Restrictives legislation or local controls*
- Conflitti locali – *Local conflicts*



Aiuto alla Chiesa che Soffre (ACS)
 Piazza S. Calisto, 16 - 00153 Roma
 Tel. 06 69 89 39 11 - Fax 06 69 89 39 23
 e-mail: acs@acs-italia.org